HARRY HARRISON & JOHN HOLM
GLI DEI DI ASGARD
(The Hammer And The Cross, 1993)

Qui credit in Filium, habet vitam aeternam; qui autem incredulus est Filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.

Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna: ma chi nega fede al Figliuolo, non vedrà la vita: ma sta sopra di lui l'ira di Dio.

Giovanni, III, 36.

Angusta est domus: utrosque tenere non poterit. Non vult rex celestis cum paganis et perditis nominetenus regibus communionem habere; quia rex ille aeternus regnai in caelis, ille paganus perditus plangit in inferno.

La casa è angusta: non può contenere entrambi. Il re del cielo non desidera la compagnia dei dannati e dei cosiddetti re pagani; poiché l'unico re eterno regna nel Cielo, mentre l'altro, pagano e dannato, geme nell'Inferno.

Alcuino, diacono di York, A.D. 797

La più grande calamità che abbia mai afflitto l'Occidente fu il cristianesimo.

Gravissima calamitas umquam supra Occidentem accidens erat religio Christiana.

Gore Vidal, A.D. 1987

VISIT…

PARTE PRIMA
SCHIAVO

CAPITOLO PRIMO

COSTA NORD-ORIENTALE D'INGHILTERRA, A.D. 865

Era primavera, e l'alba illuminava Flamborough Head, dove la costa rocciosa della brughiera dello Yorkshire si protendeva nel Mare del Nord, simile a un amo gigantesco, del peso di milioni di tonnellate: indicava il mare, e la minaccia perpetua dei Vichinghi. Finalmente, seppure con riluttanza, i sovrani dei piccoli regni iniziavano ad unirsi contro la minaccia proveniente dal Nord. Invidiosi e diffidenti, rammentavano il lungo periodo di ostilità e la lunga serie di omicidi che aveva contraddistinto la storia degli Angli e dei Sassoni sin da quando erano giunti nel paese, secoli prima, e avevano sconfitto i Gallesi, nobili guerrieri, i quali, come cantavano i poeti, avevano avuto in dono la terra.

Nel camminare sulla banchina della palizzata del fortino costruito all'e-

stremità stessa di Flamborough Head, il *thane* Godwin imprecò fra sé e sé. La primavera! In regioni più fortunate, forse, l'allungarsi delle giornate e la luminosità delle sere si accompagnavano al rinverdire della vegetazione, al fiorire dei ranuncoli, e alla mungitura delle vacche dalle mammelle gonfie; ma là, sul promontorio, si accompagnavano al vento, alle tempeste equinoziali, e al soffiare del grecale. Dietro il fortino, gli alberi bassi e contorti stavano in fila, l'uno dietro l'altro, come uomini che volgessero la schiena al mare burrascoso, ognuno un poco più alto di quello che gli era sopravvento, simili a banderuole naturali.

Sugli altri tre lati, tutt'intorno, il mare grigio si scuoteva lentamente come un animale immenso, con le onde possenti che iniziavano ad incurvarsi e subito si appiattivano di nuovo, dilaniate dal vento. Grigio era il mare, e grigio era il cielo. Le tempeste offuscavano l'orizzonte, così che il mondo intero appariva privo di colore, tranne quando i marosi finalmente si rompevano contro le falesie striate, innalzando grandi spruzzi di schiuma. Godwin abitava là ormai da tanto tempo che non udiva più il fragore: se ne accorgeva soltanto quando la schiuma arrivava a bagnargli il cappuccio e il mantello, ruscellandogli sul viso, salata.

Non che abbia importanza, pensò Godwin, intorpidito. *È comunque un gran freddo.* Avrebbe potuto rientrare nel quartiere, allontanare gli schiavi a calci, e riscaldarsi al fuoco le mani e i piedi gelati. Era impossibile, in una giornata come quella, che arrivassero gli scorridori. I Vichinghi erano navigatori: i migliori del mondo, o almeno così si diceva. Ebbene, non occorreva essere grandi navigatori per capire che sarebbe stato vano prendere il mare in una giornata simile. *Il vento spira dritto da oriente*, pensò Godwin, *anzi, da oriente una quarta a nord. Va benissimo per arrivare dalla Danimarca, ma come si fa, con un mare così, ad impedire a un bastimento di straorzare? E una volta giunti a destinazione, come si fa a dirigere verso un approdo sicuro? No, è del tutto impossibile. Tanto vale che vada a sedermi accanto al fuoco...*

Con gli occhi pieni di desiderio, guardò il quartiere, con il fumo esile che veniva disperso dal vento appena s'innalzava; ma poi riprese a camminare avanti e indietro, a passi strascicati. Il suo sovrano lo aveva addestrato bene: «Non devi mai neppure pensare, Godwin» gli aveva detto «che un giorno possano anche non arrivare. Non credere che valga la pena vigilare soltanto in certi momenti. Durante la giornata, devi sempre rimanere di guardia sul promontorio, senza interruzione, altrimenti, prima o poi, qualche Stein o qualche Olaf, che ha ragionato in modo diverso da te, sbarche-

rà e si addentrerà nel paese per venti miglia, prima che lo si possa fermare, ammesso che ci si riesca. E ciò significherebbe cento vite perdute, e argento e bestiame rubati, e case bruciate, per un valore di cento sterline, e in seguito non sarebbe possibile riscuotere gli affitti per almeno un anno. Perciò, *thane*, sii sempre vigile, altrimenti saranno le tue terre a soffrirne.»

Così aveva parlato il suo sovrano, Ella. E intanto, alle sue spalle, il corvo nero, Erkenbert, era rimasto curvo sulla pergamena, con la penna cigolante, a tracciare i misteriosi segni neri che Godwin temeva più ancora dei Vichinghi. «Due mesi di servizio a Flamborough Head per il *thane* Godwin» aveva dichiarato. «Dovrà rimanere di guardia fino alla terza domenica dopo *Ramis Palmarum*.» E tali sillabe aliene avevano siglato gli ordini.

Incaricato di vigilare, Godwin avrebbe dunque vigilato. Tuttavia non era obbligato a farlo restando asciutto come una vergine riluttante. Giratosi, gridò sottovento agli schiavi che gli portassero la birra calda e speziata che aveva ordinato mezz'ora prima. Subito uno schiavo uscì di corsa, con un boccale di cuoio in mano. Con disapprovazione, Godwin lo scrutò mentre giungeva trottando alla palizzata e saliva la scala che conduceva alla banchina. *Dannato stupido*, pensò. Lo teneva esclusivamente perché aveva la vista acuta. Il suo nome era Merla. Un tempo era stato pescatore. Poi, in conseguenza di un inverno duro in cui aveva pescato pochissimo, non aveva potuto pagare i tributi dovuti ai suoi latifondisti, i frati neri del monastero di Beverley, venti miglia nell'interno. Per prima cosa, aveva venduto la barca per far fronte ai tributi, oltre che per nutrire la moglie e la prole. In seguito, rimasto senza soldi, alla fame, era stato costretto a vendere la famiglia a un uomo più ricco. Infine, non gli era rimasto altro da fare che vendere se stesso ai suoi ex latifondisti, i quali lo avevano prestato a Godwin. *Dannato stupido*, pensò ancora il *thane*. Se fosse stato un uomo d'onore, avrebbe venduto innanzitutto se stesso, per poi consegnare il ricavato ai parenti della moglie, affinché la riaccogliessero nella famiglia. Se fosse stato saggio, avrebbe venduto la moglie e i figli, e avrebbe conservato la barca, in modo da avere almeno la possibilità di riscattarli in seguito. Invece, Merla non aveva saggezza né onore.

Volgendo la schiena al vento e al mare, Godwin bevve un lungo sorso dal boccale colmo. *Almeno*, pensò, *non ne ha approfittato per bere prima di me. Se non altro, sa imparare da una lezione impartita a suon di percosse. Ma... Che cosa sta guardando, l'idiota?*

Lo schiavo, infatti, stava fissando a bocca aperta qualcosa che stava alle

spalle del *thane*, e indicava il mare: «Navi!» gridò. «Navi vichinghe, due miglia al largo! Le vedo di nuovo! Guarda, padrone: guarda!»

D'istinto, Godwin si volse. Imprecò, quando la birra calda gli scottò un braccio attraverso la manica, quindi scrutò nelle nubi e nella pioggia, nella direzione indicata. Là, dove le nuvole incontravano le onde, sembrò per un attimo che vi fosse qualcosa, poi più niente. E poi, forse... Godwin non riuscì a scorgere nulla distintamente, tuttavia era possibilissimo che le onde, alte più di sei metri, nascondessero un bastimento che cercava di navigare a vele ammainate nella tempesta.

«Le vedo» gridò di nuovo Merla. «Due navi, a una gomena di distanza.»

«Navi lunghe?»

«No, padrone: *knorr*.»

Gettato il boccale dietro di sé, Godwin serrò un braccio magro dello schiavo in una stretta ferrea, poi, con la mano fasciata da un guanto di cuoio fradicio, lo percosse violentemente in viso, due volte di seguito, con uno schiaffo e con un manrovescio.

Senza fiato, Merla infossò la testa fra le spalle, ma senza osare cercare di proteggersi.

«Parla Inglese, figlio di puttana! E che sia un discorso sensato!»

«Sono *knorr*, padrone: navi mercantili, da carico.» Merla esitò, temendo sia di rivelare ciò che sapeva, sia di nasconderlo. «Le riconosco da... dalla forma della prua. Devono essere vichinghe, padrone: noi non usiamo bastimenti del genere.»

Di nuovo, Godwin scrutò il mare, mentre in lui la rabbia svaniva, sostituita da un blocco gelido allo stomaco: il dubbio, il terrore. «Ascoltami bene, Merla» sussurrò. «Devi essere assolutamente sicuro. Se quelli sono Vichinghi, debbo avvertire tutta la guardia costiera, da qui fino a Bridlington. Alla fin fine, la guardia costiera è composta soltanto di contadini e di schiavi: non c'è danno ad allontanarli dalle loro luride mogli. Però, dopo avere convocato la guardia costiera, il dovere m'impone anche d'inviare messaggeri al monastero di Beverley, dai frati del buon San Giovanni: i tuoi signori, rammenti?» Tacque per un momento, osservando il terrore e i vecchi ricordi negli occhi di Merla. «E loro chiameranno i cavalieri, i *thane* di Ella. Se questi ultimi rimanessero qui, sarebbe inutile, perché prima che abbiano il tempo di attraversare la palude, i pirati potrebbero fingere un attacco a Flamborough, e poi addentrarsi nella regione per venti miglia, girando intorno a Spurn Head. Ecco perché i cavalieri rimangono lontano dalla costa: per potersi recare ovunque sia necessario, una volta individuata

la minaccia. Ma se io li chiamassi, e se dovessero arrivare fin qua nel vento e nella pioggia per niente... E soprattutto, se una banda vichinga riuscisse ad entrare di nascosto nell'Humber, mentre loro sono impegnati altrove... Ebbene, per me sarebbe un guaio, Merla.» Sollevando di peso lo schiavo denutrito, Godwin proseguì con voce tagliente. «E allora, per Iddio onnipotente, te lo farei rimpiangere fino all'ultimo giorno della tua vita, che forse non tarderebbe ad arrivare, dopo la lezione che ti darei. D'altronde, Merla, se quelle fossero davvero navi vichinghe, e se tu mi permettessi di *non* dare l'allarme.,. Allora ti restituirei ai frati neri, dicendo che non so che farmene di te. Ebbene, che cosa rispondi? Sono navi vichinghe, quelle, oppure no?»

Lo schiavo scrutò ancora una volta il mare, con il viso tremante. *La soluzione più saggia sarebbe tacere*, pensò. *Che m'importerebbe, se i Vichinghi saccheggiassero Flamborough, o Bridlington, o magari Beverley? Non potrebbero certo rendermi più schiavo di quanto già sono. Anzi, forse quegli stranieri pagani sarebbero padroni migliori dei cristiani...* Ma ormai era troppo tardi per riflettere: il cielo si schiarì per un momento, rivelando ciò che quel terricolo dalla vista debole del *thane* non riusciva a vedere. Merla annuì: «Sono due navi vichinghe, padrone: si trovano due miglia al largo, a sud-est.»

All'istante, Godwin si allontanò, gridando ordini, chiamando gli altri schiavi, comandando che gli portassero il cavallo e il corno, allertando i miliziani, uomini liberi soggetti al servizio militare, che erano ai suoi ordini.

Intanto, raddrizzata la schiena, Merla si recò lentamente all'angolo sud-occidentale della palizzata, per scrutare pensosamente il mare. Una breve schiarita gli consentì di vedere distintamente, per pochi istanti, le onde, e la torbida linea gialla, a cento yarde dalla falesia, dei lunghissimi banchi di sabbia che costeggiavano quel tratto di riva inglese, spoglio e privo di approdi, spazzato dai venti e percosso dalle correnti. Staccò una manciata di muschio dalla palizzata, la gettò nell'aria, e ne seguì il volo. Lentamente, il suo volto corrucciato s'increspò in un sorriso truce.

Forse i Vichinghi erano davvero grandi navigatori, tuttavia avevano commesso un errore, giacché si trovavano presso una costa di sottovento, mentre soffiava un vento assassino. Se gli dèi pagani del Valhalla non li avessero aiutati, o se il vento non avesse languito, non avrebbero avuto nessunissima possibilità di rivedere lo Jutland, o il Vik.

Due ore più tardi, cento uomini erano radunati sulla spiaggia a meridione del promontorio, all'estremità settentrionale del lunghissimo tratto di costa che scendeva fino a Spurn Head e alla foce dell'Humber. Tutti portavano elmi di cuoio, corazze, scudi lignei, ed erano armati soprattutto di giavellotti, ma anche di scuri, del tipo usato per costruire sia le navi che le case, e persino di *sax*, le corte spade ad un taglio da cui i Sassoni meridionali avevano preso il nome. Soltanto Godwin aveva l'elmo metallico, il giaco, e una spada con l'impugnatura d'ottone, affibbiata alla cintura. Di solito, gli uomini come quelli, che componevano la guardia costiera di Bridlington, non speravano né intendevano affrontare sulla spiaggia i guerrieri professionisti provenienti dalla Danimarca e dalla Norvegia, bensì fuggivano, insieme alle mogli e a tutti i beni che erano in grado di trasportare. Lasciavano il combattimento alla cavalleria, costituita dai *thane* del Northumbria, i quali si guadagnavano così i loro possedimenti e i loro manieri. Semmai, i guardacoste aspettavano l'occasione di gettarsi a finire i nemici sconfitti e di fare bottino, anche se tale opportunità non si era più presentata a nessun Inglese dai tempi di Oakley, quattordici anni prima. Per giunta, ciò era accaduto nel meridione, nel regno straniero del Wessex, dove succedevano eventi strani d'ogni sorta.

Nondimeno, coloro che osservavano gli *knorr* nella baia non erano affatto allarmati, anzi, erano persino allegri. Quasi tutti erano pescatori, esperti conoscitori del Mare del Nord, che era il peggiore del mondo, con le sue nebbie e le sue tempeste, le sue mareggiate mostruose e le sue correnti imprevedibili. Con il trascorrere delle ore, mentre le navi vichinghe venivano spinte inesorabilmente verso la costa, tutti compresero ciò che Merla aveva previsto sin dal primo momento: i Vichinghi erano condannati. Comunque si fossero comportati, avrebbero naufragato: restava soltanto da vedere se ciò sarebbe avvenuto prima che arrivassero i cavalieri convocati da Godwin, con i loro mantelli sgargianti, le loro armature splendenti, le loro spade. In ogni caso, i pescatori erano convinti di avere ben poche possibilità di saccheggio, a meno d'individuare con esattezza il luogo del naufragio e tornarvi in seguito, segretamente, muniti di rampini. Coloro che si trovavano nelle ultime file ne discutevano sottovoce, con risate soffocate di quando in quando.

«Vedi?» stava spiegando il magistrato municipale a Godwin, che si trovava con lui in prima fila. «Il vento soffia da oriente una quarta a nord. Issando uno straccio di vela, potranno dirigere a ovest, a nord o a sud.» E tracciò alcuni segni nella sabbia. «Se andranno a ovest, naufragheranno

qui. Se andranno a nord, naufragheranno sul promontorio. Ma se riuscissero a superarlo, potrebbero proseguire a nord-ovest fino a Cleveland. Ecco perché un'ora fa hanno tentato coi remi. Se fossero riusciti a prendere il largo anche di poche centinaia di metri, ce l'avrebbero fatta. Ma quello che loro, a differenza di noi, non sanno, è che c'è una corrente maledetta che passa nei pressi del promontorio. Tanto varrebbe cercar di remare con...» S'interruppe, non sapendo quanta confidenza gli fosse consentito prendersi.

«Perché non vanno a sud?» chiese Godwin.

«Lo faranno. Hanno provato con i remi, e con l'ancora galleggiante, per calcolare la deriva. Credo che il capitano, lo *jarl*, come lo chiamano, sia consapevole che i suoi uomini sono esausti. Devono aver passato una notte tremenda, e devono essere rimasti sconvolti, stamane, quando si sono accorti della situazione in cui si trovavano.» Il magistrato scosse la testa, con una sorta di solidarietà professionale.

«Non sono poi navigatori tanto abili» commentò Godwin, con soddisfazione. «Per giunta, hanno Iddio contro di loro, quei luridi pagani profanatori di chiese.»

Un'agitazione improvvisa dei guardacoste impedì al magistrato di pronunciare quella che avrebbe potuto essere una risposta imprudente. Sia lui che Godwin si volsero.

Sul sentiero che correva parallelo alla traccia dell'alta marea, una dozzina di cavalieri stava smontando. *I* thane *di Beverley?* pensò Godwin. *No, è impossibile che siano già arrivati. Semmai, staranno sellando i cavalli soltanto adesso.* Nondimeno, il primo del gruppo era un nobile: grande e grosso, biondo, con gli occhi azzurri e luminosi, il portamento eretto che era tipico di chi non aveva mai dovuto arare o zappare per vivere, il luccichio d'oro delle fibbie e dell'impugnatura della spada sotto il costoso mantello scarlatto. Gli stavano accanto due giovani: uno, più basso di statura, gli assomigliava moltissimo ed era sicuramente suo figlio; l'altro, alto e diritto come un guerriero, era di carnagione scura, poveramente vestito con tunica e calzoni di lana. I palafrenieri trattennero i cavalli di un'altra mezza dozzina di uomini armati, dall'aria competente: sicuramente si trattava della scorta personale di un *thane* ricco.

Il nobile sollevò una mano aperta: «Tu non mi conosci. Sono Wulfgar, *thane* di re Edmund, degli Angli orientali.»

Questa presentazione suscitò agitazione fra i guardacoste: interessamento, forse un principio di ostilità.

«Immagino che tu ti stia chiedendo come mai sono qui, perciò te lo dico

subito.» Wulfgar accennò con un ampio gesto alla costa. «Odio i Vichinghi. Li conosco meglio di chiunque altro, e, come tutti, per mia disgrazia. Nel mio paese, il Northfolk, oltre il Wash, sono il capo della guardia costiera di re Edmund. Molto tempo fa, mi sono reso conto che noi Inglesi non potremo mai sbarazzarci di questi predatori, finché ognuno di noi continuerà a combattere da solo le proprie battaglie. Ho persuaso di ciò il mio sovrano, che ha inviato messaggeri al tuo, il quale mi ha permesso di venire a conferire con i saggi di Beverley e di Eoforwich, per stabilire in che modo possiamo aiutarci a vicenda. La notte scorsa ho sbagliato strada, perciò, stamane, ho incontrato i tuoi messaggeri diretti a Beverley, e ho deciso di venire a darti man forte.» Tacque per un momento, prima di aggiungere: «Ho il tuo permesso?»

Lentamente, Godwin annuì. Nonostante il parere di quel pescatore plebeo del magistrato, non si poteva escludere che alcuni bastardi riuscissero a sbarcare. In tal caso, i guardacoste avrebbero anche potuto darsi alla fuga, perciò una dozzina di miliziani avrebbe potuto rivelarsi utile. «Sei il benvenuto» rispose.

Con voluta soddisfazione, Wulfgar annuì: «A quanto pare, arrivo appena in tempo» commentò.

In mare, stava per aver luogo il penultimo atto del naufragio. Uno dei due *knorr* si trovava di una cinquantina di metri più vicino alla costa rispetto all'altro, forse perché il suo equipaggio era più stanco, o veniva incitato con meno vigore dal capitano. Comunque, stava per pagarne il prezzo: mutò la propria inclinazione, rollando fra le onde, con l'albero spoglio che ondeggiava follemente, e d'improvvisò si trovò sulla linea gialla di un banco sabbioso. I marinai si affannarono furiosamente ai remi nel tentativo di allontanare la nave dalla costa e guadagnare qualche altro momento di vita.

Ma era troppo tardi. Un grido disperato echeggiò fiocamente sulle onde, riverberato dal mormorio d'entusiasmo degli Inglesi sulla costa, quando i Vichinghi videro l'onda immane: la settima onda, che rotola sempre più innanzi delle altre sulla spiaggia. D'improvviso, essa sollevò lo *knorr*, lo inclinò lateralmente, provocando una cascata di casse, di botti e di uomini, dagli ombrinali sopravvento a quelli sottovento; infine si ruppe, e la nave si schiantò con un tonfo sulla sabbia e sulla ghiaia della riva. Parecchie tavole volarono, l'albero crollò in un intrico di cordami, un uomo fu visibile per un istante, disperatamente aggrappato alla prua scolpita a forma di drago. Subito dopo, un'altra onda sommerse il bastimento, e ritirandosi non lasciò che pochi relitti galleggianti.

I pescatori annuirono. Alcuni si fecero il segno della croce: se il buon Dio avesse loro risparmiato la malasorte di essere massacrati dai Vichinghi, un giorno avrebbero fatto anche loro la stessa fine: sarebbero morti da uomini, con le bocche piene d'acqua fredda e salata, e gli orecchini, affinché qualche sconosciuto gentile avesse di che pagare la loro sepoltura.

Tuttavia, il capitano del bastimento vichingo superstite aveva un ultimo tentativo da compiere, anziché attendere passivamente la morte: fuggire a meridione con il vento al traverso e la rotta il più possibile ad oriente. D'improvviso, un uomo apparve alla barra. Persino da più di quattrocento metri gli Inglesi videro ondeggiare la sua barba rossa mentre gridava ordini, e udirono l'eco della sua voce rotolare sopra le onde. I marinai si misero alle manovre, quindi iniziarono a tirare tutti insieme: una vela si liberò dal pennone, prese subito il vento, si gonfiò.

Mentre il bastimento filava dritto verso la costa, l'orientamento del pennone fu cambiato in seguito a un'altra raffica di ordini. Lo *knorr* s'ingavonò sottovento, poi, in pochi secondi, seguì una nuova rotta e prese velocità, fendendo le onde con la prua, in una corsa per allontanarsi da Flamborough Head, verso Spurn Head.

«Se ne vanno!» gridò Godwin. «Ai cavalli!» Allontanò il proprio palafreniere con una percossa, balzò in sella, e galoppò all'inseguimento, subito seguito da Wulfgar e, disordinatamente, dal suo drappello.

Soltanto il ragazzo bruno che lo accompagnava esitò: «Voi non vi affrettate» disse al magistrato. «Perché? Non volete catturarli?»

Con un sorriso, il magistrato si chinò a raccogliere un po' di sabbia, che poi gettò in aria: «Sono costretti a tentare: non possono fare altro. Però non andranno lontano.» E si girò, per ordinare a una ventina di uomini di rimanere a sorvegliare la spiaggia, così da accogliere il relitto, oppure i superstiti.

Altri venti uomini, a cavallo, seguirono i *thane.* Gli altri, in gruppo, si avviarono risolutamente lungo la spiaggia, seguendo la nave in fuga.

Con il trascorrere dei minuti, persino coloro che non sapevano nulla di navigazione si resero conto di ciò che il magistrato aveva capito subito: il capitano vichingo non avrebbe vinto la partita. Per due volte tentò di volgere la prua al largo, assistito alla barra da due marinai, mentre il resto dell'equipaggio, per orientare il pennone, tendeva le manovre sino a farle vibrare come ferro nel vento; ma ogni volta le onde si gonfiarono spietatamente a scuotere e a deviare la prua, mentre lo scafo, preso dalle due potenze che si scontravano, veniva squassato dai sussulti.

Per la terza volta, il capitano dalla barba rossa cercò di porre il bastimento parallelo alla costa e di acquistare velocità per compiere un ultimo tentativo di fendere le onde burrascose fino alla sicurezza del mare aperto.

Persino agli occhi inesperti di Godwin e di Wulfgar, però, apparve chiaro che la situazione era cambiata: il vento rinforzava, le onde si gonfiavano sempre più, la corrente diventava più impetuosa. Sempre alla barra, il capitano Barbarossa gridò altri ordini, il bastimento continuò a filare cinto di schiuma, come avrebbero detto i poeti, ma poco a poco la sua prua venne deviata verso il banco di sabbia, avvicinandovisi pericolosamente. Era evidente che stava per...

Si schiantò. In un momento, la prua sbatté contro la ghiaia inamovibile, l'albero spaccato fu catapultato innanzi trascinando con sé mezzo equipaggio, il fasciame sovrapposto si sfasciò ad accogliere il mare furioso. L'intero bastimento si aprì come un fiore, infine scomparve. Soltanto un cavo che sbatteva nel vento rimase per un attimo a segnarne la posizione. Ancora una volta, i relitti galleggiarono sulle onde, per giunta relativamente vicino alla costa.

Ciò suscitò l'interesse dei pescatori ansimanti che accorrevano.

D'un tratto, fra i relitti fu distinguibile una testa rossa.

«Credi che ce la farà?» domandò Wulfgar.

Ben visibile, a una cinquantina di metri, il Vichingo superstite restava immobile, senza tentare di nuotare, scrutando le ondate che correvano a rompersi sulla spiaggia.

«Tenterà» rispose Godwin, ordinando con un cenno agli armati di avanzare verso la battigia. «E se ci riuscirà, lo cattureremo.»

Ormai deciso, Barbarossa cominciò a nuotare verso la spiaggia a bracciate possenti, perché aveva visto l'ondata che lo inseguiva. Quando fu sollevato e catapultato innanzi, si sforzò di mantenersi sul frangente, come per sfruttarne la spinta e atterrare con la stessa leggerezza della spuma bianca che strisciava fin quasi alle calzature di cuoio dei *thane*. Gli Inglesi alzarono la testa ad osservarlo, per i pochi secondi in cui rimase così sospeso. Poi la risacca ruppe l'onda in un gran gorgo sabbioso e ghiaioso. Barbarossa fu sbattuto con un grugnito e uno schianto, rotolò, impotente, e fu trascinato all'indietro.

«Andate a prenderlo!» gridò Godwin. «Presto, cuori di coniglio! Non può nuocervi!»

Due pescatori si lanciarono fra le onde, afferrarono il Vichingo, ciascuno per un braccio. Infine, dopo essere rimasti immersi per un momento fino

alla cintola nella risacca spumeggiante, lo trassero a riva.

«È ancora vivo...» mormorò Wulfgar, sbalordito. «Pensavo che l'onda gli avesse spezzato la schiena...»

Giunto sul bagnasciuga, Barbarossa scrutò gli ottanta uomini che aveva di fronte. D'improvviso, mostrò i denti in un sorriso lampeggiante: «Quale benvenuto» commentò. Si girò, mentre i due pescatori ancora lo tenevano per le braccia abbronzate, e pestò violentemente un piede ad uno, strappandogli un ululato ed obbligandolo così a mollare la presa. Subito dopo conficcò due dita negli occhi dell'altro, facendolo crollare in ginocchio con uno strillo, le mani sul viso, il sangue che gli colava fra le dita. Sfoderato il pugnale che portava alla cintura, il Vichingo avanzò ad afferrare con la mano libera l'Inglese più vicino, per pugnalarlo. Mentre gli altri arretravano con un grido d'allarme, afferrò un giavellotto, svelse il pugnale dalla ferita, lo lanciò, strappò la *sax* dalla mano del caduto. Così, dieci secondi dopo avere posato i piedi sulla spiaggia, si trovò al centro di un semicerchio di avversari che si ritiravano, esclusi i due che giacevano ai suoi piedi.

Di nuovo, Barbarossa mostrò i denti, gettando la testa all'indietro in una risata selvaggia. «Fatevi sotto» gridò, con voce gutturale. «Io sono solo, voi siete molti. Venite ad affrontare Ragnar! Chi è il capo che vuole combattere per primo? Tu? Oppure tu?» Con il giavellotto, indicò prima Godwin e poi Wulfgar, che erano rimasti isolati, a bocca spalancata, giacché i pescatori si erano ritirati a rispettosa distanza.

«Dobbiamo occuparcene noi» sussurrò Godwin, sfoderando di colpo la spada. «Vorrei avere lo scudo...»

Imitandolo, Wulfgar si spostò lateralmente, spingendo via il ragazzo biondo che stava un passo alle sue spalle: «Indietro, Alfgar. Se riusciremo a disarmarlo, ci penseranno i plebei a finirlo.»

I due nobili avanzarono pian piano con le spade sguainate, fronteggiando il guerriero, grosso e possente come un orso, che li attendeva sorridendo, con il sangue e la schiuma che si mescolavano ai suoi piedi.

Di scatto, con la rapidità e la ferocia di un cinghiale alla carica, Ragnar aggredì Wulfgar, che balzò all'indietro, spaventato, e atterrò goffamente, perdendo l'equilibrio.

Mancato un colpo di pugnale, Ragnar si accinse ad uccidere con il giavellotto, ma fu avvolto da qualcosa che lo trasse all'indietro, lo fece ruotare su se stesso, mentre si sforzava invano di liberare un braccio, e lo fece cadere pesantemente nella sabbia bagnata: una rete da pescatore. Il magistra-

to e altri due plebei balzarono ad afferrare la rete per avvolgere più strettamente il vichingo. Un altro gli strappò la *sax* con una torsione, un altro ancora gli calpestò violentemente la mano con cui impugnava il giavellotto, spezzando contemporaneamente l'asta e le ossa. Rapidamente, con gesti esperti, i pescatori rotolarono il Vichingo impotente come se fosse uno squalo pericoloso. Infine, si rialzarono e rimasero immobili, a testa bassa, in attesa di ordini.

Nell'avvicinarsi, zoppicando, Wulfgar scambiò un'occhiata con Godwin: «Chi abbiamo catturato?» mormorò. «Qualcosa mi dice che non è un semplice capitano sfortunato...» Osservò gl'indumenti del prigioniero, prima di chinarsi a palparli. «Pelle di capra impeciata... E ha detto di chiamarsi Ragnar... Abbiamo catturato Lothbrok in persona: Ragnar Lothbrok, ossia Ragnar dai Calzoni Villosi.»

Nel silenzio che si era creato, Godwin disse: «Non possiamo occuparci noi di lui. Dev'essere condotto da re Ella.»

Allora il ragazzo bruno che aveva interrogato il magistrato intervenne: «Re Ella? Credevo che il re di Northumbria fosse Osbert...»

Con stanca cortesia, Godwin si volse a Wulfgar: «Non so come mantenete la disciplina nel Northfolk, ma se quel giovane fosse mio e dicesse una cosa del genere, gli farei strappare la lingua. A meno che sia tuo parente, naturalmente...»

Le nocche del pugno con cui Wulfgar stringeva la spada sbiancarono.

Nella stalla buia, dove nessuno poteva vederlo, il ragazzo bruno, il cui nome era Shef, si accasciò con la faccia sulla sella. Aveva la schiena come in fiamme, e la tunica vischiosa di sangue che lo feriva ad ogni movimento. Era stato frustato moltissime volte, con la corda e con il cuoio, curvo sull'abbeveratoio nel cortile del palazzo che chiamava casa, ma mai altrettanto spietatamente.

Sapeva che la punizione era stata provocata dal commento sulla parentela. Sperava di non avere gridato tanto forte da farsi udire dagli stranieri, ma non ne era certo, perché verso la fine aveva quasi perso conoscenza. Ricordava la sofferenza nel trascinarsi alla luce del giorno, e lo sforzo per mantenersi eretto durante la lunga cavalcata attraverso la brughiera. *Che cosa accadrà, adesso, ad Eoforwich?* pensò. Era una città leggendaria, abitata in epoca remota dalle legioni ormai scomparse della misteriosa Roma, che aveva stimolato le immaginazioni fervide più dei canti gloriosi dei menestrelli. *E ora che sono qui, voglio soltanto scappare. Quando mai sarò libero dalla colpa di mio padre e dall'odio del mio patrigno?*

Facendosi forza, Shef slacciò il sottopancia del cavallo. Era certo che fra non molto Wulfgar lo avrebbe reso formalmente schiavo, gli avrebbe fatto mettere il collare di ferro, ignorando le deboli proteste di sua madre, e lo avrebbe venduto al mercato di Thetford o di Lincoln, per giunta a buon prezzo. Da fanciullo, attirato dal fuoco della forgia, per sfuggire agli abusi e alle frustate, Shef si era rifugiato nell'officina del fabbro del villaggio. Poco a poco, aiutando il fabbro, aveva imparato ad usare il mantice e le tenaglie, nonché a lavorare il ferro. Così, si era fabbricato prima i propri attrezzi, e poi la propria spada.

Ma quando sarò schiavo, non mi permetteranno più di tenerla, pensò. *Forse dovrei scappare subito. È raro che gli schiavi riescano a fuggire.*

A tentoni, cercò, nella stalla che non conosceva, un luogo in cui appoggiare la sella.

In quel momento, la porta fu spalancata, la luce di una candela illuminò l'interno, e si udì la voce ben nota, fredda e sprezzante, di Alfgar: «Non hai ancora finito? Allora lascia perdere: manderò un palafreniere. Mio padre è convocato a conferire con il re e con i nobili. Dovrà avere un servo, dietro la sedia, che gli versi la birra, ma per me sarebbe indegno farlo, e i compagni sono troppo fieri. Perciò andrai tu, e subito. Un suddito del re ti aspetta per darti istruzioni.»

Tanto stanco che stentava a mantenere un portamento eretto, Shef uscì nella luce fioca della sera primaverile e attraversò il cortile della reggia costruita di recente, in legno, all'interno del vecchio forte romano. Nonostante la spossatezza e la sofferenza, provava una sorta di entusiasmo ardente: *Una conferenza con i nobili?* pensò. *Decideranno la sorte del prigioniero: il guerriero possente. Sarà una storia da narrare a Godive: nessuno dei saccenti di Emneth saprebbe uguagliarla.*

«E tieni la bocca *chiusa*» sibilò Alfgar, dalla stalla «altrimenti mio padre ti farà *davvero* strappare la lingua. E ricorda: adesso è Ella il re del Northumbria. E tu non sei parente di mio padre.»

CAPITOLO SECONDO

«Crediamo che sia Ragnar Lothbrok» disse re Ella all'assemblea. «Ma come possiamo esserne certi?»

Il sovrano era l'unico a sedere su un grande scanno scolpito. Gli altri dodici uomini intorno al lungo tavolo sedevano su sgabelli. Quasi tutti erano vestiti come il re, o come Wulfgar, che sedeva alla sua sinistra: monili e

bracciali d'oro e d'argento, fermagli e fibbie, cinturoni, mantelli sgargianti, in cui erano avvolti per proteggersi dagli spifferi che giungevano da ogni angolo, nonché dalle finestre con le imposte chiuse, facendo avvampare o vacillare le fiamme delle fiaccole di sego. Erano l'aristocrazia militare del Northumbria: piccoli dominatori di vasti possedimenti nelle regioni meridionali e orientali del regno, i quali avevano posto Ella sul trono dopo averne cacciato il rivale, Osbert. Sedevano goffamente sugli sgabelli, giacché trascorrevano la maggior parte della loro vita in piedi, oppure in sella.

Fra loro, a un'estremità del tavolo, come in isolamento consapevole, spiccavano tre monaci benedettini dal saio nero, e un vescovo dalla veste bianca e purpurea. Erano tutti perfettamente a loro agio, curvi innanzi, pronti, con gli stili e le tavolette di cera, a trascrivere tutto ciò che veniva detto, o a comunicarsi segretamente i loro pensieri.

Il primo a rispondere alla domanda fu Cuthred, il capitano della guardia del corpo del re, il quale convenne: «È vero, nessuno è in grado di riconoscerlo. Tutti coloro che lo hanno incontrato in battaglia sono morti, tranne» precisò cortesemente «il valoroso *thane* di re Edmund, che si è unito a noi. Ciò non dimostra che costui sia davvero Ragnar Lothbrok, nondimeno io credo che lo sia. Innanzitutto, rifiuta di parlare. Personalmente, aedo di essere bravo a far parlare la gente. Chiunque taccia non è un pirata qualsiasi, quindi costui è certamente un personaggio importante. In secondo luogo, tutto corrisponde. Da dove venivano quelle navi? Dal meridione, sicuramente: non hanno visto il sole né le stelle per giorni, e il vento le ha spinte fuori rotta. Altrimenti i loro capitani, che, secondo il magistrato di Bridlington, erano molto abili, non si sarebbero trovati in quella situazione. Inoltre, erano navi mercantili. E quale carico si può mai trasportare nel meridione, dove non c'è bisogno di lana, né di pellicce, né di birra? Schiavi. Si trattava dunque di navi schiaviste di ritorno dal sud. Ne consegue che costui è uno schiavista importante, e ciò corrisponde a Ragnar, anche se non ne dimostra l'identità.» Stancato dalla sua stessa eloquenza, Cuthred bevve un lungo sorso di birra dal proprio boccale, poi riprese: «Ma c'è un elemento che mi rende certo della sua identità... Che cosa sappiamo di Ragnar?» Guardò, uno ad uno, tutti coloro che sedevano al tavolo. «Esatto: è un bastardo.»

«Un profanatore di chiese» convenne l'arcivescovo Wulfhere, seduto all'estremità del tavolo. «Uno stupratore di monache, un rapitore delle spose di Cristo. Senza dubbio verrà smascherato dai suoi peccati.»

«Lo credo bene» convenne Cuthred. «C'è una cosa che ho sentito dire di

lui, e soltanto di lui, fra tutti i profanatori di chiese e gli stupratori del mondo: Ragnar è sempre molto bene informato. È simile a me: sa come far parlare la gente. Stando a quello che ho saputo, il metodo che usa è questo...» Una sfumatura d'interesse professionale s'insinuò nella voce del capitano. «Per prima cosa, dopo aver catturato qualcuno, senza chiacchiere né discussioni, gli cava un occhio. Se il prigioniero rifiuta di parlare, si prepara a cavargli anche l'altro. Se nel frattempo il prigioniero pensa a qualcosa che Ragnar voglia veramente sapere, benissimo, altrimenti... Be', tanto peggio. Si dice che Ragnar uccida molto facilmente, ma d'altronde la vita dei plebei non vale molto. Secondo lui, si dice, ciò consente di risparmiare tempo e fiato in abbondanza.»

«E il nostro prigioniero» domandò un frate nero, con voce intrisa di alterigia «ha ammesso questo suo punto di vista nel corso di una discussione amichevole sui problemi professionali?»

«No.» Cuthred bevve un altro sorso di birra. «Però ho esaminato le sue unghie: erano tutte corte, tranne quella del pollice destro, lunga un pollice, e dura come l'acciaio. Eccola...» Così dicendo, gettò sul tavolo un'unghia insanguinata.

Il silenzio che seguì fu rotto dalla voce di re Ella: «Dunque si tratta davvero di Ragnar... Che cosa ne dobbiamo fare di lui?»

I guerrieri si scambiarono occhiate perplesse.

«Vuoi dire che decapitarlo sarebbe un onore troppo grande per lui?» osò chiedere Cuthred. «Credi che dovremo impiccarlo, invece?»

«O magari qualcosa di peggio?» intervenne un altro nobile. Potremmo trattarlo come uno schiavo fuggiasco, o qualcosa del genere. Magari i frati... Com'era la storia del santo... del santo... Quello della graticola, o... «Tradito dalla memoria e dall'immaginazione, tacque.»

«Io ho un'altra idea» dichiarò Ella. «Potremmo lasciarlo libero.»

Tutti lo fissarono costernati.

Dall'alto dello scanno, il re si curvò innanzi e girò la testa dal volto mobile e affilato a scrutare con gli occhi acuti i nobili, l'uno dopo l'altro: «Pensate... Perché sono re? Sono re perché Osbert» il nome proibito fece tremare visibilmente i presenti e ravvivò il dolore della schiena lacerata del servo che stava in piedi dietro lo sgabello di Wulfgar «non sapeva difendere il regno dalle incursioni vichinghe: i pirati arrivavano con dieci navi in un villaggio e spadroneggiavano, mentre i parrocchiani degli altri villaggi si gettavano le coperte sulla testa e ringraziavano Iddio che non toccasse a loro. Ebbene, che cosa ho fatto io? Lo sapete. Ho fatto evacuare le regioni

costiere, tranne le stazioni di sorveglianza. Ho organizzato le pattuglie e ho installato le guarnigioni di cavalleria. Così, adesso, all'arrivo dei razziatori, abbiamo la possibilità di contrattaccare e d'impartire loro dure lezioni, prima che si addentrino troppo nel paese. Tutto ciò è merito delle nuove idee. Ebbene, credo che anche in questo caso ci sia bisogno di una nuova idea. Dunque, potremmo lasciar libero Ragnar, dopo aver fatto un patto con lui: se s'impegnerà a non depredare più il Northumbria e a fornirci ostaggi, lo tratteremo come un ospite onorato fino all'arrivo degli ostaggi stessi, poi gli ridaremo la libertà e potrà andarsene con molti doni. Non ci costerà troppo, ma potrebbe consentirci di risparmiare molto. In attesa di riacquistare la libertà, avrà il tempo di dimenticare la conversazione che ha avuto con Cuthred. Fa tutto parte del gioco. Che cosa ne dite?»

Sbalorditi, i guerrieri si scambiarono un'altra occhiata: alcuni inarcarono le sopracciglia, altri scrollarono la testa.

«Potrebbe funzionare» mormorò Cuthred.

Con un'espressione di scontento sul viso arrossito, Wulfgar si schiarì la voce, accingendosi a parlare, ma fu preceduto da uno dei frati neri: «Non puoi farlo, mio signore.»

«Non posso?»

«Non devi. Hai altri doveri, oltre a quelli di questo mondo. L'arcivescovo, nostro reverendo padre ed ex confratello, ci ha rammentato le empietà perpetrate da questo Ragnar contro la chiesa di Cristo. Siamo tenuti a perdonare le malefatte compiute contro di noi, in quanto uomini e cristiani, ma dobbiamo vendicare, con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra forza, i crimini commessi contro la Santa Chiesa. Quante chiese ha incendiato questo Ragnar? Quanti cristiani, uomini e donne, ha venduto in schiavitù ai pagani e, peggio ancora, ai seguaci di Maometto? Quante reliquie preziose ha distrutto? Quanti doni dei fedeli ha rubato? Sarebbe un peccato contro la tua anima perdonargli queste scelleratezze: metterebbe a repentaglio la salvezza di tutti coloro che siedono a questo tavolo. No, re: consegnalo a noi. Permettici di dimostrarti come puniamo coloro che molestano la Madre Chiesa. E quando lo verranno a sapere, i pagani, i predoni del mare, capiranno che il braccio della Madre Chiesa è tanto pesante quanto è vasta la sua misericordia. Permettici di gettarlo ai serpenti, e di fare in modo che tutti parlino della fossa di re Ella.»

Il re esitò, e ciò fu fatale, perché, prima che potesse parlare, il vocio di sorpresa, di curiosità e di consenso dei guerrieri fece eco all'approvazione convinta degli altri frati e dell'arcivescovo.

«Non ho mai visto gettare un uomo ai serpenti» disse Wulfgar, raggiante di soddisfazione. «È questa la sorte che tutti i Vichinghi del mondo meritano. Lo dirò al mio re, quando tornerò da lui, e loderò la saggezza e l'astuzia di re Ella.»

Il frate nero che aveva parlato, ossia il temuto arcidiacono Erkenbert, si alzò:

«I serpenti sono pronti. Che il prigioniero sia condotto alla fossa, e che tutti, consiglieri, guerrieri e servi, assistano all'ira e alla vendetta di re Ella e della Madre Chiesa.»

I nobili si alzarono, insieme ad Ella, il quale, benché il suo volto fosse ancora rannuvolato dal dubbio, si lasciò trasportare dal consenso dei suoi consiglieri. Chiamando i servi e gli amici, le mogli e le donne, affinché si unissero a loro per assistere al supplizio, i nobili iniziarono ad uscire. Nel volgersi per seguire il patrigno, Shef vide che i frati neri erano ancora radunati all'estremità del tavolo.

«Perché hai detto questo?» mormorò l'arcivescovo Wulfhere al suo arcidiacono. «Avremmo potuto pagare i Vichinghi e salvare le nostre anime immortali. Perché hai costretto il re a gettare Ragnar ai serpenti?»

Dalla bisaccia, Erkenbert, come aveva fatto Cuthred, trasse e gettò sul tavolo, l'uno dopo l'altro, due oggetti: «Che cosa sono questi, mio signore?»

«Questa è una moneta, una moneta d'oro, e ha la scrittura degli abominevoli adoratori di Maometto!»

«L'aveva il prigioniero.»

«Vuoi forse dire... che è troppo malvagio perché lo si possa lasciare in vita?»

«No, mio signore. E l'altra moneta?»

«È un penny, coniato dalla nostra zecca di Eoforwich. Guardate: porta il mio nome, Wulfhere. È un penny d'argento.»

L'arcidiacono raccolse entrambe le monete per riporle nella bisaccia: «È un pessimo penny, mio signore, coniato con poco argento e con molto piombo. Di questi tempi, la Chiesa non può permettersi altro. I nostri schiavi fuggono, i nostri plebei imbrogliano sulle decime: persino i nobili ci danno il minimo che osano. E intanto, le borse dei pagani si riempiono dell'oro rubato ai credenti. La Chiesa è in pericolo, mio signore. Non che possa essere sconfitta: per quanto siano terribili, possiamo riprenderci dai saccheggi dei pagani. Il pericolo è che i pagani possano fare causa comune con i cristiani, perché allora questi ultimi si renderebbero conto di non ave-

re bisogno di noi. Dunque non dobbiamo permettere che stringano patti.»

Tutti annuirono, incluso l'arcivescovo.

«Dunque... ai serpenti.»

La fossa dei serpenti era un'antica cisterna di pietra che risaliva al tempo dei Romani, sovrastata da un'esile tettoia costruita frettolosamente per ripararla dalla pioggia. I frati del monastero di San Pietro, ad Eoforwich, accudivano teneramente i loro amati rettili scintillanti. Durante tutta l'estate precedente avevano diffuso la voce fra i loro numerosi fittavoli sparsi per le terre del Northumbria appartenenti alla Chiesa: trovare le vipere, cercarle sui crinali dove andavano a prendere il sole, e catturarle. L'affitto e le decime erano stati condonati in proporzione alla lunghezza dei rettili consegnati: un tanto per un serpente di un piede, un tanto per uno di un piede e mezzo, enormemente di più per uno vecchio, un nonno rettile. Non era passata settimana senza che fosse consegnato un sacco fremente al *custos viperarum*, il custode dei serpenti. Amorosamente accudite, le vipere erano state nutrite non soltanto con rane e topi, bensì anche con altri rettili, perché, come era solito dire il *custos* ai suoi confratelli: «I draghi non diventano draghi senza avere assaggiato i rettili. Forse lo stesso vale per le vipere.»

Alcuni conversi collocarono alcune fiaccole intorno al bordo della cisterna affinché la luce delle fiamme si aggiungesse a quella del crepuscolo serale, poi sparsero sabbia e paglia sul fondo, per risvegliare e per fare arrabbiare i serpenti. Infine, apparve lo stesso *custos*, sorridente di soddisfazione, accompagnato da un gruppo di novizi, ognuno dei quali portava, con fierezza, seppure con cautela, un sacco di cuoio che si gonfiava e sibilava in maniera sconcertante. Il *custos* prese i sacchi e, uno ad uno, li mostrò alla folla che si accalcava premendo e sgomitando intorno alla cisterna. Li aprì, quindi, muovendosi ogni volta di pochi passi in maniera da distribuirli uniformemente, rovesciò con lentezza nella fossa i rettili che si contorcevano. Ciò fatto, indietreggiò fino al margine del sentiero che i guerrieri abbronzati della guardia del corpo del re tenevano aperto fra la folla, per consentire il passaggio ai nobili.

Finalmente arrivarono il re e i suoi consiglieri, i loro servi personali, e il prigioniero. Secondo un detto dei guerrieri del Nord, un uomo non doveva zoppicare, finché aveva tutt'e due le gambe della stessa lunghezza. E in quel momento Ragnar non zoppicava, anche se aveva difficoltà a mantenere un portamento eretto, giacché il trattamento inflittogli da Cuthred non

era stato affatto gentile.

Giunti al margine della fossa, i nobili arretrarono, affinché il prigioniero vedesse che cosa lo aspettava. Trattenuto per le braccia da due guardie possenti, con le mani legate, sempre abbigliato con gli strani indumenti irsuti di capra impeciata da cui aveva preso il nome, Ragnar sorrise a mostrare i denti rotti.

L'arcidiacono Erkenbert si fece innanzi a fronteggiarlo: «Questa è la fossa dei serpenti.»

«*Orm-garth*» corresse Ragnar.

Nel semplice Inglese commerciale usato dai mercanti, Erkenbert aggiunse: «Sappi che hai una scelta: se diventerai cristiano, vivrai. Non ci sarà la *orm-garth* per te: diventerai uno schiavo. Ma dovrai diventare cristiano.»

Sempre nella lingua commerciale, Ragnar rispose, con una smorfia di disprezzo: «Voi preti... Conosco le vostre chiacchiere. Dici che vivrò... Ma come? Da schiavo, dici. Quello che non dici, ma che io so, è come: senz'occhi, senza lingua, con i tendini dei garretti tagliati, incapace di camminare.» Con voce possente, intonò una sorta di canto: «Ho combattuto in prima fila per trenta inverni, e ho sempre colpito con la spada. Ho ucciso quattrocento uomini, ho stuprato mille donne, ho incendiato molti monasteri, ho venduto i figli di molti uomini. Molti hanno pianto per me, ma io non ho mai pianto per loro. Ora sono giunto alla *orm-garth*, come Gunnar dalla nascita divina. Fai del tuo peggio, e che i rettili scintillanti mi mordano al cuore: non chiederò pietà. Ho sempre colpito con la spada!»

«Facciamola finita» ringhiò Ella, che si trovava dietro di lui.

Allora le guardie cominciarono a spingerlo innanzi.

«Fermi!» intervenne Erkenbert. «Prima legategli le gambe.»

Senza che Ragnar opponesse resistenza, le guardie lo legarono brutalmente, poi lo tirarono fino al margine della fossa, lo tennero quasi in bilico sul bordo, infine, girandosi a guardare la folla che si accalcava, ma in silenzio, lo spinsero giù.

La fossa era profonda meno di due metri: Ragnar atterrò con un tonfo sopra un mucchio di serpenti striscianti, che subito sibilarono e scattarono.

Una sola volta, il guerriero dagli indumenti irsuti rise.

«I suoi vestiti sono troppo spessi» disse qualcuno, deluso. «Le zanne non riescono a penetrarlo.»

«Potrebbero mordergli le mani o il viso» rispose il custode dei serpenti, difendendo subito l'onore dei suoi diletti.

Una delle vipere più grosse, invece, rimase immobile a pochi centimetri

dal volto di Ragnar, facendo guizzare la lingua forcuta sin quasi a sfiorargli il mento. Per un lungo momento, il rettile e l'uomo si fissarono negli occhi.

Di scatto, Ragnar mosse la testa, a bocca aperta: un torcersi di spire, una bocca che sputava sangue, e il serpente giacque senza testa. Ancora una volta, il Vichingo rise. Lentamente, iniziò a rotolare, a inarcarsi, nonostante i legami che gli avvincevano le braccia e le gambe, nel tentativo di lasciarsi cadere sui serpenti con tutto il peso dei fianchi o delle spalle.

«Li sta uccidendo!» gridò il *custos*, con sofferenza mortale.

Colto da un disgusto improvviso, Ella avanzò di un passo, schioccando le dita: «Tu... E tu... I vostri stivali sono spessi. Scendete nella fossa e portate fuori il prigioniero.» Sottovoce, disse allo sconcertato Erkenbert: «Non dimenticherò quello che è successo: hai fatto fare a tutti noi una figura da maledetti stupidi.» Di nuovo a voce alta, ordinò: «Ora, scioglietegli le braccia e le gambe... Spogliatelo... Legatelo di nuovo... Tu... E tu... Andate a prendere acqua calda. Ai serpenti piace il calore: se la riscalderemo, la sua pelle li attirerà. E un'altra cosa: questa volta rimarrà immobile per vanificare le nostre intenzioni. Perciò, legategli un braccio al busto e una fune intorno al polso sinistro, così potremo obbligarlo a muoversi.»

Sempre sorridente e silenzioso, Ragnar fu gettato di nuovo nella fossa, nel punto in cui i serpenti erano più numerosi, indicato dal re in persona. In pochi istanti, le vipere cominciarono a strisciare sopra il corpo caldo che fumava nell'aria gelida. Le donne e le serve fra la folla, immaginando la sensazione provocata dalle scaglie dei grossi rettili sulla pelle nuda, lanciarono grida di disgusto.

Allora Ella diede tre stratte alla corda, facendo muovere il braccio di Ragnar. Le vipere disturbate sibilarono, e morsero più volte il Vichingo, iniettandogli il veleno in tutto il corpo. Poco a poco, sotto lo sguardo colmo di orrore degli spettatori, il volto del condannato si gonfiò, divenne livido. Infine, mentre gli occhi gli schizzavano dalle orbite e la lingua gli s'ingrossava, Ragnar riuscì a pronunciare un'ultima frase: «*Gnythja mundu grisir ef gallar hag vissi.*»

«Che cos'ha detto?» mormorò la folla. «Che cosa significa?»

Non conosco il Norvegese, pensò Shef, *ma sono certo che sono parole di cattivo auspicio.*

Gnythja mundu grisir ef galtar hag vissi. Settimane più tardi, centinaia di miglia ad oriente, la frase echeggiava ancora nella mente dell'uomo pos-

sente che stava alla prua della nave lunga, la quale si avvicinava gentilmente alla costa di Sjaelland. Le aveva udite per puro caso. *Forse che Ragnar parlava a se stesso?* pensò. *Oppure sapeva che qualcuno avrebbe udito, capito e ricordato? Doveva essere estremamente improbabile che in una corte inglese vi fosse qualcuno che conosceva bene il Norvegese, o che lo conosceva abbastanza per capire le sue parole. Eppure, si dice che i moribondi posseggano una consapevolezza speciale: forse vedono il futuro. Forse Ragnar sapeva, o indovinava, quali sarebbero state le conseguenze delle sue parole.*

Ma se quelle erano state parole del destino, tali da trovare sempre qualcuno che le pronunci, avevano scelto un percorso strano per giungere a lui! Tra la folla radunata intorno alla *orm-garth*, era stata presente una donna, amante di un nobile inglese: una concubina, come dicevano gli Inglesi. Prima di essere comprata dal suo padrone al mercato degli schiavi di Londra, la donna era stata concubina alla corte di re Maelsechnaill, in Irlanda, dov'era diffuso il Norvegese. Dunque non aveva soltanto udito, ma anche compreso, le parole di Ragnar, ed era stata tanto intelligente da non riferirle al padrone: le concubine stupide non vivevano tanto a lungo da veder sfiorire la loro bellezza.

Tuttavia, le aveva sussurrate al suo amante segreto, un mercante diretto nel meridione, il quale le aveva riferite a sua volta ai componenti della sua carovana, fra cui uno schiavo fuggiasco, ex pescatore, il quale se ne era interessato in maniera particolare perché aveva assistito alla cattura di Ragnar sulla spiaggia. A Londra, credendosi al sicuro, lo schiavo aveva raccontato tutta la storia per guadagnarsi qualche boccale di birra e qualche pezzo di carne nelle taverne del porto, dove tutti erano i benvenuti, Inglesi o Franchi, Frisoni o Danesi, purché il loro argento fosse buono. E così la storia era giunta alle orecchie del guerriero del Nord.

Lo schiavo era stato uno stolto, un uomo senza onore: nella storia della morte di Ragnar aveva visto soltanto qualcosa di straordinario e di divertente.

Ma il condottiero gigantesco a bordo della nave lunga, Brand, vi aveva visto molto di più: ecco perché aveva deciso di riferire la notizia.

In quel momento, il bastimento stava navigando agilmente in un lungo fiordo, verso le campagne fertili e pianeggianti di Sjaelland, la più orientale delle isole danesi. Non soffiava vento, la vela era ammainata, i trenta marinai remavano ritmicamente, senza fretta, rivelando grande esperienza, mentre la scia della nave si allargava ad increspare il mare piatto come un

lago, fino ad accarezzare la riva. Le vacche pascolavano nei prati lussureggianti. I campi, fitti di grano che maturava, si stendevano in lontananza.

La tranquillità era del tutto ingannevole, come ben sapeva Brand, il quale era perfettamente consapevole di trovarsi al centro della più grande tempesta del Nord: la pace era garantita soltanto da centinaia di miglia di mare devastato dalle guerre, e di costa illuminata dagli incendi. Durante il viaggio, Brand era stato fermato tre volte dalle battispiaggia piene di armati, non progettate per la navigazione in alto mare. Sempre intrigati da chi tentava la fortuna, i capitani lo avevano lasciato passare con divertimento crescente. Due navi grandi il doppio della sua lo seguivano, tanto per assicurargli che non aveva speranze di fuga. Lui stesso sapeva, e il suo equipaggio pure, che il peggio doveva ancora venire.

Il timoniere si fece sostituire alla barra e si recò a prora. Per alcuni istanti rimase immobile alle spalle del comandante, arrivandogli appena alle scapole con la testa, quindi parlò sottovoce, badando a non essere udito neppure dai rematori più vicini: «Sai bene che non sono tipo da discutere le tue decisioni, ma poiché siamo qui, con la testa nel vespaio, forse non ti dispiace se te ne chiedo le ragioni...»

«Giacché sei arrivato tanto lontano, prima di chiedermele» mormorò Brand «te ne fornirò tre, senza attribuirti la responsabilità di nessuna. La prima è questa: ci si presenta l'occasione di acquistare gloria imperitura. Quello che succederà, sarà cantato dai poeti fino all'Ultimo Giorno, quando gli dèi combatteranno i giganti e la progenie di Loki si scatenerà nel mondo.»

Il timoniere sorrise: «Tu hai già conquistato gloria a sufficienza, campione degli uomini di Halogaland. E alcuni dicono che coloro i quali stiamo andando ad incontrare *sono* la progenie di Loki: specialmente uno di loro.»

«Ecco la seconda ragione, allora: lo schiavo inglese che ci ha narrato la storia, il pescatore che fuggiva dai frati cristiani... Hai visto la sua schiena? I suoi padroni meritano tutta la sciagura del mondo, e io posso fare in modo che essa si abbatta su di loro.»

Gentilmente, il timoniere rise: «Hai mai visto un prigioniero dopo che era stato torturato da Ragnar? E coloro che stiamo andando a visitare sono ancora peggiori di lui: uno, soprattutto. Forse costui e i frati cristiani si meritano a vicenda. Ma tutti gli altri?»

«C'è anche la terza ragione, Steinulf.» Delicatamente, Brand sollevò il ciondolo d'argento che portava al collo, sopra la tunica: esso aveva la for-

ma di una mazza di ferro, ossia di un martello a due bocche quadre, dal manico corto. «Mi è stato chiesto, come servizio, di compiere questa missione.»

«Da chi?»

«Da qualcuno che conosciamo entrambi, in nome di colui che arriverà dal Nord.»

«Ah, be'... Ciò basta per noi due, o forse per tutti noi. Ma intendo fare una cosa, prima di arrivare troppo vicino alla costa.» Deliberatamente, per accertarsi che il suo capitano vedesse bene quello che stava facendo, il timoniere, Steinulf, s'infilò sotto la tunica il proprio ciondolo, poi sollevò il collo dell'abito in modo da nascondere completamente la catenella.

Lentamente, Brand si volse ad osservare l'equipaggio, quindi fece lo stesso. Al suo ordine, i marinai smisero di percuotere con i remi le acque calme, e a loro volta nascosero le catenelle e i ciondoli. Poi, il ritmico battito dei remi riprese.

Coloro che si trovavano sul molo sedevano o passeggiavano senza degnare di un'occhiata il bastimento che si avvicinava, in una personificazione perfetta d'indifferenza assoluta. Alle loro spalle si scorgeva un grande fabbricato simile a uno scafo rovesciato, con intorno una congerie di alloggi per gli operai e per gli schiavi, tettoie, rulli, l'officina di un fabbro, laboratori, fabbriche di cordami, recinti e cantieri navali. Era il cuore di un impero di navigatori, il centro di potere di conquistatori che sfidavano tutti i regni, la casa di guerrieri senza patria.

Colui che sedeva all'estremità del molo si alzò, sbadigliò, si sgranchì a lungo, lentamente, guardando ovunque, tranne che in direzione della nave in arrivo. Era un segno di pericolo. Brand gridò altri ordini. I due marinai che stavano alle drizze issarono fino al pennone uno scudo bianco, dipinto di fresco, che era simbolo di pace. Altri due corsero a staccare dalla prua la testa di drago dalle fauci spalancate, che poi avvolsero in un telo.

Poco a poco, divennero visibili anche coloro che si trovavano sulla riva, i quali osservavano finalmente la nave in arrivo, ma senza dare alcun segno di benvenuto. Comunque, Brand sapeva che, se non avesse osservato il cerimoniale adeguato, l'accoglienza sarebbe stata ben diversa. Al pensiero di quello che avrebbe potuto succedere, e che poteva ancora accadere, sentì un'insolita fitta dolorosa al basso ventre, come se i genitali gli si ritraessero all'interno del corpo. Si girò a guardare la costa più lontana, in modo da essere certo che l'espressione non lo tradisse. Sin da quando aveva cominciato a strisciare carponi, gli avevano insegnato che non doveva mai

manifestare la paura e il dolore: a questa capacità attribuiva maggior valore che alla vita stessa.

Inoltre, sapeva che, nell'impresa rischiosa a cui si stava accingendo, nulla sarebbe stato meno sicuro che una manifestazione d'insicurezza. Si proponeva di affascinare e di allettare con la sua storia gli ospiti ferali che stavano per accoglierlo: avrebbe dovuto sembrare uno sfidante, non un supplicante.

Intendeva manifestare pubblicamente una tale audacia, che gli ascoltatori non avrebbero avuto altra scelta se non accettare la storia. Ed era un piano che non tollerava le mezze misure.

Quando il bastimento accostò al molo, coloro che vi si trovavano afferrarono e legarono alle bitte i cavi gettati dai marinai, senza rinunciare alla loro studiata indifferenza.

Il guardiano si avvicinò ad osservare la nave. Se quello fosse stato un porto commerciale, avrebbe potuto chiedere quale carico portasse, quale nome avesse, da dove provenisse. Invece, si limitò ad inarcare interrogativamente un sopracciglio.

«Sono Brand. Vengo dall'Inghilterra.»

«È un nome molto diffuso.»

A un gesto del capitano, due marinai gettarono una passerella dal bastimento al molo. Percorrendola, con i pollici infilati nella cintura, Brand si recò dinanzi al guardiano, dominandolo dall'alto della propria statura gigantesca. Con intima soddisfazione, notò che il guardiano, il quale pure era tutt'altro che basso, era impressionato dalla sua mole e si rendeva conto che, almeno in un corpo a corpo, non avrebbe avuto nessuna possibilità di avere la meglio.

«Alcuni mi chiamano Viga-Brand. Vengo da Halogaland, in Norvegia, dove gli uomini sono più grandi e più grossi dei Danesi.»

«Brand l'Uccisore... Ho sentito parlare di te. Ma qui ci sono molti uccisori. Occorre ben più che un nome, per essere i benvenuti.»

«Porto notizie per i fratelli.»

«Poiché ti presenti qui senza permesso né passaporto, sarà meglio per te che siano notizie degne di essere ascoltate, altrimenti disturberai i fratelli.»

«Sono notizie degne di essere ascoltate.» Brand scrutò il guardiano negli occhi. «Vieni anche tu ad ascoltarle, e dì ai tuoi uomini di fare altrettanto. Chiunque non si curerà di ascoltare quello che ho da dire maledirà la propria pigrizia fino all'ultimo giorno della sua vita. Ma, naturalmente, se avete tutti bisogno urgente della latrina, non vi chiederò di non calarvi i calzo-

ni.» Ciò detto, Brand passò oltre e proseguì in silenzio verso il fumo che s'innalzava dalla grande casa lunga, l'aula regia dei fratelli nobili, il luogo dopo aver visto il quale nessun nemico era rimasto vivo e libero per poter raccontare l'esperienza: il Braethraborg.

I marinai sbarcarono e seguirono, in silenzio, il loro capitano.

Finalmente, il guardiano fece un sorriso divertito. A un suo cenno, i suoi uomini presero i giavellotti e gli archi, che avevano tenuti nascosti, e seguirono gli stranieri. Nel fortino situato sul promontorio, a due miglia di distanza, una bandiera fu ammainata, a segnalare che la vigilanza non sarebbe venuta meno.

La luce entrava nell'aula regia da numerose finestre aperte, ma Brand si fermò, appena varcata la soglia, affinché la sua vista si abituasse all'interno, e intanto guardò attorno per cogliere lo stato d'animo del suo pubblico. Sapeva che, in avvenire, quell'evento sarebbe stato reso famoso dai canti e dalle saghe, se avesse agito bene. In pochi minuti, si sarebbe meritato una gloria imperitura, oppure si sarebbe procurato una morte inconcepibile.

Nella sala si trovavano molti uomini, seduti o in piedi, in ozio o intenti a giocare a vari giochi. Nessuno guardò Brand, né coloro che lo seguivano in silenzio, anche se tutti si accorsero della loro presenza. Mentre la sua vista si adattava poco a poco alla penombra, Brand si rese conto che, nonostante l'apparente mancanza di ordine, anzi, il disordine scrupolosamente calcolato, e nonostante la simulazione che tutti i guerrieri, tutti i veri *drengir*, fossero uguali, in realtà tutti i gruppi gravitavano intorno a un unico centro. Inoltre, un piccolo spazio dove nessuno osava avventurarsi era situato in fondo alla sala, dove stavano quattro uomini, apparentemente del tutto assorti nelle loro occupazioni.

Fu verso questi ultimi che s'incamminò Brand, con il rumore prodotto dalle sue morbide calzature da marinaio udibile distintamente nel silenzio che si era impercettibilmente creato.

«Salve!» salutò Brand, giunto accanto ai quattro uomini, ad alta voce, affinché tutti i presenti lo udissero. «Porto notizie per i figli di Ragnar.»

Uno dei quattro volse la testa a guardarlo, quindi riprese a tagliarsi le unghie con un coltello: «Devono essere notizie importanti, per indurre un uomo ad entrare nel Braethraborg senza invito né passaporto.»

«Sono grandi notizie.» Brand inspirò profondamente, per poter avere il controllo assoluto della propria voce. «Si tratta infatti delle notizie relative alla morte di Ragnar.»

Il silenzio divenne assoluto. Colui che aveva parlato continuò a tagliarsi

l'unghia dell'indice sinistro, metodicamente, finché la lama penetrò fino all'osso, facendo schizzare il sangue. Nondimeno, egli rimase immobile, silenzioso.

Il secondo dei quattro, un uomo possente, dalle spalle muscolose e dalla chioma brizzolata, sollevò un pezzo dalla scacchiera per muovere: «Racconta» esortò, con voce studiatamente imperturbabile, rifiutando di manifestare un'emozione indegna di un guerriero. «Come morì il nostro vecchio padre, Ragnar? Non è affatto sorprendente che ciò sia accaduto, giacché ormai era in età avanzata.»

«Tutto ebbe inizio sulla costa dell'Inghilterra, dove fece naufragio. Secondo la storia che mi è stata narrata, Ragnar fu catturato dai sudditi di re Ella.» Mutando lievemente il proprio tono di voce, come per imitare, o sbeffeggiare, la finta imperturbabilità del secondo figlio del condottiero defunto, Brand aggiunse: «Non incontrarono molte difficoltà, immagino, giacché, come tu dici, era ormai in età avanzata. Forse non oppose neppure resistenza.»

L'uomo brizzolato strinse con tale violenza il pedone che teneva sollevato, che il sangue sprizzò dalle unghie a imbrattare la scacchiera. Poi lo posò, lo mosse due volte, tolse dalla scacchiera il pedone avversario che aveva eliminato. «Ho mangiato, Ivar» annunciò.

Il suo contendente, Ivar, dal viso pallido e dalla chioma tanto bionda da essere quasi bianca, trattenuta da una fascia, guardò Brand con occhi tanto incolori quanto l'acqua ghiacciata, e le palpebre che non battevano mai: «Cosa fecero, dopo averlo catturato?»

Per un lungo momento, Brand scrutò gli occhi fissi del biondo, quindi scrollò le spalle, sempre con noncuranza simulata: «Lo portarono alla corte di re Ella, ad Eoforwich. Non lo consideravano un prigioniero importante: credevano che fosse soltanto un comune pirata. Gli posero alcune domande, aedo, divertendosi un po' con lui. Poi, stanchi, decisero che tanto valeva metterlo a morte.» Nel silenzio ferale, si esaminò le unghie, consapevole di essere quasi giunto al culmine del pericolo nel gettare l'esca ai figli di Ragnar. Quindi scrollò di nuovo le spalle: «Be', alla fine lo consegnarono ai preti di Cristo: suppongo che non lo giudicassero degno di morire per mano dei guerrieri.»

Arrossendo, Ivar parve trattenere il fiato sin quasi a soffocare. Il volto gli divenne paonazzo. Vacillò avanti e indietro sulla sedia, mentre una sorta di tosse gli saliva dalla gola, gli occhi gli schizzavano dalle orbite, il viso gli diventava quasi livido nella luce fioca della sala. Poco a poco, parve

vincere una battaglia interiore con se stesso: rimase immobile, cessò di tossire, riacquistò il pallore che gli era naturale.

Il quarto figlio di Ragnar, che stava accanto ai tre fratelli, appoggiato a un giavellotto, ad osservare la partita di scacchi, e che fino a quel momento non aveva sollevato lo sguardo, né si era mosso, né aveva parlato, alzò lentamente la testa per scrutare Brand, il quale, per la prima volta, provò paura, perché i suoi occhi erano quali venivano descritti nei racconti che aveva udito, ma a cui non aveva mai creduto: scintillanti come la luce della luna sul metallo, con le pupille straordinariamente nere, e le iridi bianche come la neve appena caduta, limpidissime, simili al colore di uno scudo intorno all'umbone.

«Come mai re Ella e i preti di Cristo finirono per decidere di uccidere il vecchio?» domandò, a bassa voce, in tono quasi gentile. «Suppongo che ci dirai che non fu difficile...»

Senza più correre rischi, Brand rispose semplicemente e sinceramente:

«Lo gettarono nella fossa dei serpenti, la *orm-garth.* Se ho ben capito, non tutto andò come previsto: tanto per cominciare, i serpenti non morsero, e poi, stando al racconto che ho udito, fu Ragnar, invece, a mordere i rettili. Alla lunga, fu morso a sua volta e perì, di una morte lenta, senza ferite dovute alle armi. Non fu una morte di cui essere fieri nel Valhalla.»

Il guerriero dagli occhi strani non mosse un muscolo. Nella lunga pausa che seguì, gli spettatori che osservavano con estrema attenzione attesero che il quarto figlio di Ragnar mostrasse di avere udito, e venisse meno al proprio autocontrollo, come avevano fatto i suoi fratelli. Ma non fu così. Finalmente, il guerriero raddrizzò la schiena, gettò il giavellotto ad un guerriero, e infilò i pollici nella cintura, preparandosi a parlare.

Con un brontolio di sorpresa, il guerriero attirò gli sguardi di tutti. In silenzio, mostrò il giavellotto: la solida asta di frassino recava i solchi lasciati dalle dita che l'avevano stretta. Ciò suscitò un mormorio di soddisfazione in tutta l'aula.

Prima che l'uomo dagli occhi strani potesse parlare, Brand approfittò dell'occasione per soggiungere, accarezzandosi pensosamente i baffi: «C'è un'altra cosa...»

«Sì?»

«Dopo essere stato morso dai serpenti, Ragnar, moribondo, parlò. Nessuno lo comprese, naturalmente, perché parlò nella nostra lingua, il *norroent mal*, ma una persona udì le sue parole, le riferì, e alla fine io fui tanto fortunato da apprenderle. Non ho invito né passaporto, come avete detto,

ma ho pensato che l'ultima frase di vostro padre potesse interessarvi tanto da volerla conoscere.»

«Che cosa disse, dunque, il vecchio, morendo?»

Come un araldo che trasmettesse una sfida, Brand levò la voce tanto da essere udito distintamente in tutta l'aula: «Disse: *Gnythja mundu grisir ef gallar hag vissi.*»

Non fu necessario tradurre. Tutti capirono che Ragnar aveva detto: «Se sapessero com'è morto il vecchio cinghiale, quanto grugnirebbero i cinghialetti».

«È dunque per questo che sono giunto senza invito» riprese Brand, sempre ad alta voce, in tono quasi di sfida «anche se alcuni mi hanno avvertito che avrebbe potuto essere pericoloso. Sono un uomo a cui piace sentir grugnire, perciò sono venuto a riferire la frase ai cinghialetti. Stando a ciò che mi è stato detto, i cinghialetti dovreste essere voi.» Con la testa, accennò all'uomo dal coltello: «Tu sei Halvdan, figlio di Ragnar.» E poi al primo giocatore di scacchi: «Tu sei Ubbi, figlio di Ragnar. Tu sei Ivar, figlio di Ragnar, famoso per la tua chioma bianca. E tu sei Sigurth, figlio di Ragnar. Ora capisco perché ti chiamano Orm-i-auga, Occhi di Serpente. È improbabile che le mie notizie vi siano gradite, ma spero converrete con me che era necessario riferirvele.»

I quattro figli di Ragnar erano tutti in piedi a fronteggiarlo, ormai senza più fingere indifferenza. Nell'udire le ultime parole di Brand, annuirono più volte, poi, lentamente, cominciarono a sorridere, fino a mostrare i denti, tutti con la stessa espressione, sembrando per la prima volta una famiglia, tutti fratelli, tutti figli del medesimo uomo.

A quell'epoca, i monaci pregavano: *Domine, libera nos a furore normannorum*, «Signore, liberaci dal furore degli Uomini del Nord». Ma se avessero veduto quei visi, tutti i frati consapevoli avrebbero subito aggiunto: *Sed praesepe, domine, a humore eorum*, «Ma soprattutto, Signore, dalla loro allegria».

«Sono notizie che era necessario riferirci» convenne Occhi di Serpente «e ti ringraziamo per avercele portate. Sulle prime, abbiamo pensato che non stessi dicendo tutta la verità: è per questo che forse ti siamo sembrati dispiaciuti. Ma quello che hai detto alla fine... Ah, quella era proprio la voce di nostro padre. Sapeva che qualcuno avrebbe udito le sue parole, e che qualcuno ce le avrebbe riferite. E sapeva anche che cos'avremmo fatto noi. Vero, ragazzi?»

A un gesto di Sigurth, un guerriero portò, facendolo rotolare, un ceppo

enorme, ricavato da un tronco di quercia. Insieme, i quattro fratelli lo sollevarono, per poi farlo ricadere, affinché appoggiasse saldamente sulla propria base. Raggruppati intorno, guardando i loro seguaci, posarono ciascuno un piede sul ceppo, e insieme pronunciarono la formula rituale:

«Col piede su questo ceppo, giuriamo che invaderemo l'Inghilterra per vendicare nostro padre» intonò Halvdan.

«Che cattureremo re Ella e che lo uccideremo fra i tormenti, per la morte di Ragnar» aggiunse Ubbi.

«Che sconfiggeremo tutti i re degli Inglesi e sottometteremo il paese» giurò Sigurth, Occhi di Serpente.

«E che la nostra vendetta si abbatterà sui corvi neri, i preti cristiani che suggerirono la *orm-garth*» recitò Ivar.

Tutti e quattro in coro, conclusero: «E se non terremo fede al nostro giuramento, che gli dèi di Asgarth ci disprezzino e ci rinneghino, e che ci accada di non unirci mai a nostro padre e ai nostri antenati nelle loro dimore.»

Allora un ruggito di approvazione s'innalzò fino alle travi annerite dal fumo della casa lunga, all'unisono, dalle gole di quattrocento *jarl*, nobili, capitani e timonieri dell'intera flotta pirata. All'esterno, i plebei, usciti dalle loro case, si accalcarono all'entrata dell'aula, entusiasti, comprendendo che era stata presa una decisione importante.

«E ora» gridò Occhi di Serpente, a sovrastare il tumulto «preparate le mense! Che nessuno possa ereditare dal padre, se non avrà bevuto la birra funebre. E così berremo l'*aival* per Ragnar: berremo come eroi. E domattina raduneremo tutti gli uomini e tutte le navi, e salperemo per l'Inghilterra, dove nessuno mai ci dimenticherà e mai si libererà di noi! Ma adesso, bevete! E tu, straniero, siedi alla nostra mensa e parlaci ancora di nostro padre. Ci sarà un posto per te, in Inghilterra, quando sarà diventata nostra.»

Molto lontano, il ragazzo bruno, Shef, figliastro di Wulfgar, giaceva sopra un pagliericcio, protetto soltanto da una vecchia coperta esile, benché la nebbia si levasse ancora dal suolo umido di Emneth. In una stanza di tronchi solidi, invece, il suo patrigno, Wulfgar, dormiva negli agi e nel piacere, se non nell'amore, con la madre del ragazzo, Thryth.

Anche Alfgar dormiva in un letto caldo, in una stanza attigua a quella dei suoi genitori, e così pure Godive, figlia della concubina e di Wulfgar. Al ritorno di questi, tutti avevano mangiato a sazietà carne arrosto e carne bollita, pane e birra, anatre e oche provenienti dagli allevamenti, lucci e

lamprede pescati nei fiumi.

Dopo aver mangiato soltanto *porridge* di segale, Shef si era ritirato nella sua capanna solitaria presso la mascalcia dove lavorava: là, il suo unico amico gli aveva curato le ferite recenti. E nel sonno, si dibatteva nella morsa di un sogno, ammesso che fosse davvero un sogno...

In una regione ai confini del mondo, illuminata soltanto da un cielo purpureo, erano sparsi in un campo fosco fagotti informi di cenci, di ossa e di pelle, crani bianchi, gabbie toraciche che spuntavano attraverso i resti d'indumenti lussuosi. In tutto il campo, intorno ai fagotti, saltellava e svolazzava uno stormo immane di grandi uccelli neri, che coi becchi neri pugnalavano le orbite vuote e le articolazioni alla ricerca di pezzi di carne o di midollo. Ma ormai le salme erano state aggredite molte volte, e le ossa erano prive di nutrimento. Così gli uccelli, gracchiando fragorosamente, iniziarono a beccarsi a vicenda.

Poi smisero, tacquero, si radunarono intorno a quattro di loro, e li ascoltarono gracchiare e gracchiare, sempre più forte, in tono sempre più minaccioso. Infine, l'intero stormo s'innalzò nel cielo purpureo, volò in cerchio, si unì poco a poco come a formare un unico organismo, e proseguì il volo proprio verso Shef, il quale, in piedi, vedendo arrivare il capo dello stormo, con gli occhi dorati, spietati e fissi, il becco nero puntato contro il suo viso, non indietreggiò, perché era del tutto incapace di muoversi: qualcosa gli tratteneva saldamente la testa. D'improvviso, il becco nero gli si conficcò nel morbido bulbo oculare.

Con un grido, scuotendosi, Shef si destò, si alzò d'un balzo dal pagliericcio. Avvolgendosi strettamente nella coperta esile, guardò, dalla finestrella nella parete della capanna, l'alba limacciosa.

Dall'altro pagliericcio, il suo amico, Hund, chiese: «Che cosa succede, Shef? Che cosa ti ha spaventato?»

Per un momento, Shef non fu in grado di parlare. Infine, senza sapere che cosa stava dicendo, rispose, come gracchiando: «I corvi! I corvi sono in volo!»

CAPITOLO TERZO

«Sei certo che sia proprio il Grande Esercito quello che è sbarcato?» chiese Wulfgar, con voce irata ma dubbiosa. Era una notizia a cui non vo-

leva credere, tuttavia non osava sfidare apertamente il messaggero.

«Non c'è dubbio» rispose il *thane* Edrich, servo fidato di re Edmund, degli Angli orientali.

«E questo esercito è guidato dai figli di Ragnar?»

Questa è una notizia ancora più spaventevole per Wulfgar, pensò Shef, ascoltando la conversazione dal fondo della sala. Tutti gli uomini liberi di Emneth si erano radunati nell'aula del sovrano, convocati dai corrieri, perché anche se in Inghilterra un uomo libero poteva perdere tutto, i diritti terrieri, quelli civili e persino quelli famigliari, se non rispondeva alla chiamata alle armi, per la stessa ragione aveva però il diritto di partecipare a tutte le discussioni sugli argomenti d'interesse pubblico, prima di assolvere al proprio impegno.

Era tutt'altra questione se anche Shef avesse il diritto di assistere. Comunque, il ragazzo non era stato ancora reso schiavo, e l'uomo libero che stava sulla porta, incaricato di verificare le assenze e le presenze, era ancora in debito con lui per la riparazione di un vomere. Dapprima aveva brontolato, dubbioso, poi aveva osservato la spada e il fodero logoro di Shef, infine aveva deciso di non insistere. Così, il ragazzo si trovava in fondo alla sala, tra i più poveri villici di Emneth, e cercava di ascoltare senza essere visto.

«I miei uomini hanno parlato con molti plebei che li hanno visti» rispose Edrich. «Pare che l'esercito sia guidato da quattro grandi condottieri, i figli di Ragnar, tutti di uguale rango. Ogni giorno i guerrieri si radunano intorno a un grande stendardo che reca l'immagine di un corvo nero: l'Insegna del Corvo.»

Le figlie di Ragnar avevano tessuto l'Insegna in una sola notte: poteva essere issata con le ali spiegate, a segnalare la vittoria, oppure con le ali ripiegate, a segnalare la sconfitta. Era una storia ben nota, e temuta. Le imprese dei figli di Ragnar erano famose in tutta l'Europa settentrionale, ovunque i quattro fratelli si fossero recati con le loro navi: in Inghilterra, in Irlanda, in Francia, in Spagna, e persino nei paesi oltre il Mare di Mezzo, da cui erano tornati alcuni anni prima, carichi di bottino. Perché mai, dunque, avevano deciso di scatenare la loro furia sul regno, piccolo e povero, degli Angli orientali?

Con angoscia crescente, Wulfgar si tormentò i lunghi baffi: «E dove sono accampati?»

«Nella prateria lungo lo Stour, a sud di Bedricsward.» Era evidente che Edrich stava cominciando a perdere la pazienza. Aveva già riferito più vol-

te le stesse notizie in luoghi diversi. Presso tutti i piccoli proprietari terrieri succedeva la stessa cosa: non desideravano informazioni, ma soltanto un pretesto per sottrarsi al loro dovere. Nondimeno, Edrich si era aspettato maggiore collaborazione da parte di Wulfgar, che era famoso per il suo odio nei confronti dei Vichinghi e sosteneva di essersi battuto, spada contro spada, con il famoso Ragnar in persona.

«Dunque, che cosa dobbiamo fare?»

«Re Edmund ordina che tutti gli uomini liberi degli Angli orientali, che hanno fra i quindici e i cinquanta inverni, e che sono in grado di combattere, si radunino a Norwich. Affronteremo l'esercito nemico con il nostro.»

«Quanti sono i nemici?» chiese uno dei fittavoli più ricchi, che si trovava in prima fila.

«Hanno trecento navi.»

«Ma quanti sono gli uomini?»

«Quasi tutte le navi hanno tre dozzine di remi» rispose brevemente Edrich, con riluttanza, perché quello era proprio il punto cruciale: forse sarebbe stato difficile indurre i villici ad agire, quando si fossero resi conti della minaccia da affrontare. Tuttavia, il dovere del messaggero era quello di dire la verità.

Seguì un lungo silenzio, mentre tutti riflettevano sul medesimo problema.

Più rapido degli altri a calcolare, Shef fu il primo a parlare, a voce alta: «Trecento navi, tre dozzine di remi, vale a dire novecento dozzine. Insomma, sono più di diecimila uomini.» Quindi aggiunse, più sbalordito che spaventato: «E sono tutti guerrieri...»

«Non possiamo affrontarli» decise Wulfgar, distogliendo lo sguardo furente dal figliastro. «Dobbiamo invece pagare un tributo.»

Ormai spazientito, Edrich ribatté: «Questa decisione spetta a re Edmund, il quale dovrà versare un tributo inferiore, se potrà opporre al Grande Esercito una forza altrettanto numerosa. Ma non sono qui per ascoltare discussioni, bensì per riferire di una convocazione alla quale siete tenuti ad obbedire, tu e i proprietari terrieri di Upwell, di Outwell, e di tutti i villaggi fra Ely e Wisbech. Il re ordina di radunarci qui e di partire domani per Norwich. Ogni uomo del villaggio di Emneth abile al servizio nella milizia dovrà partire, altrimenti subirà la punizione del re. Questi sono gli ordini che ho ricevuto, e valgono anche per te.» Ciò detto, si volse a fronteggiare l'assemblea inquieta e sgomenta: «Uomini liberi di Emneth! Che cosa rispondete?»

«Sì» rispose impulsivamente Shef.

«Quello non è un uomo libero» ringhiò Alfgar, che stava accanto al padre.

«Allora dovrebbe esserlo, dannazione! Oppure, non dovrebbe essere qui. Insomma, gente, non siete in grado di prendere nessuna decisione? Eppure avete udito che cosa ordina il vostro re.»

Le parole di Edrich furono inghiottite dal lento e riluttante mormorio di assenso proveniente da sessanta gole.

Nell'accampamento vichingo sullo Stour, tutto si svolgeva in modo molto diverso: le decisioni erano prese dai quattro figli di Ragnar, i quali si conoscevano talmente bene da non dover perdere tempo neppure nella discussione più breve.

«Alla fine, pagheranno» disse Ubbi, che, come Halvdan, era molto simile, nel fisico e nel temperamento, ai guerrieri che li seguivano: l'uno era nel fiore degli anni, l'altro era già brizzolato, entrambi erano guerrieri possenti e ferali. Insomma, non erano uomini da sottovalutare, o con cui si potesse scherzare.

«Dobbiamo decidere subito» brontolò Halvdan.

«A chi spetta il compito, dunque?» chiese Sigurth.

I quattro fratelli meditarono brevemente: dovevano scegliere un condottiero esperto, in grado di portare a termine l'incarico, ma al tempo stesso sacrificabile.

«Sigvarth» dichiarò infine Ivar, con il pallido viso impassibile, gli occhi incolori fissi al cielo, senza aggiungere altro. Non fu un suggerimento, bensì la risposta: colui che veniva chiamato il Senz'ossa, benché mai quando era presente, non pronunciava mai suggerimenti.

In silenzio, gli altri fratelli valutarono e approvarono.

«Sigvarth!» chiamò Sigurth, detto Occhi di Serpente.

Accosciato a breve distanza, intento a giocare con alcuni guerrieri, lo *jarl* delle Isolette lanciò i dadi, per manifestare il proprio spirito d'indipendenza, poi si alzò e s'incamminò speranzosamente verso il gruppetto dei condottieri: «Mi hai chiamato, Sigurth?»

«Possiedi cinque navi, vero? Bene. Crediamo che gli Inglesi, e il loro reuccio, Edmund, stiano tentando stupidamente di prendersi gioco di noi, resistendo, per poi cercare di trattare. Non ci piace. Vogliamo che tu vada a mostrare loro con chi hanno a che fare. Risali la costa con le tue navi, poi gira ad occidente. Addentrati nel paese e produci il maggior danno possibi-

le. Brucia qualche villaggio. Dimostra qual è la sorte di coloro che ci provocano. Sai che cosa fare.»

«Sì, l'ho già fatto.» Sigvarth esitò. «Ma... E il bottino?»

«Spetterà tutto a te. Ma non è questo lo scopo della scorreria. Dovrai fare qualcosa che rimanga impresso nella memoria degli Inglesi, come farebbe Ivar.»

Lo *jarl* sorrise, ma tradendo un certo disagio, come accadeva alla maggior parte degli uomini allorché veniva menzionato Ivar, il Senz'ossa, figlio di Ragnar.

«Dove sbarcherai?» chiese Ubbi.

«Presso un villaggio chiamato Emneth, dove sono già stato una volta, e mi sono trovato una bella pollastrella.» Il sorriso di Sigvarth fu spento da un gesto brusco di Ivar. Lo *jarl* aveva fornito una ragione stupida. La missione non gli era stata affidata affinché ripetesse le sue prodezze giovanili. Era un comportamento indegno di un guerriero, nonché il genere di argomento che Ivar non amava discutere.

Subito dopo, però, Ivar si addossò allo schienale della sedia e distolse la propria attenzione. I quattro fratelli sapevano bene che Sigvarth non era certo uno dei loro migliori condottieri, e questa era proprio una delle ragioni per cui avevano affidato a lui la missione.

«Svolgi il tuo incarico, e non pensare alle pollastrelle» ordinò Sigurth, prima di congedare lo *jarl* con un gesto.

Se non altro, Sigvarth conosceva i rudimenti della sua professione. Due giorni dopo, all'alba, le sue cinque navi entrarono prudentemente nella foce del fiume Ouse, con l'alta marea. Remando per un'ora, e sempre con il favore della marea, giunsero al termine del tratto navigabile del fiume: le chiglie toccarono la sabbia, le prue a forma di drago urtarono la riva, i guerrieri sbarcarono. Subito le squadre assegnate alla sorveglianza spinsero le navi presso le secche, dove sarebbero rimaste arenate con la bassa marea, al riparo da qualunque contrattacco.

Nel frattempo, i guerrieri più giovani e più rapidi si addentrarono nella zona. Trovato un branco di cavalli, uccisero il ragazzo che lo custodiva, poi montarono gli animali e corsero a radunarne altri, che inviarono man mano al resto del drappello. Mentre il sole si apriva la strada fra le nebbie mattutine, centoventi vichinghi cavalcarono sui sentieri sinuosi e fangosi verso la loro meta.

Viaggiarono in gruppo compatto e disciplinato, senza avanguardie né fiancheggiatori, affidandosi alla forza del numero e al vantaggio della sor-

presa per sgominare qualunque resistenza. Ogni volta che giunsero a un luogo abitato, orto, fattoria o borgo che fosse, sostarono non più del tempo necessario a un uomo per orinare. Mentre i guerrieri più leggeri, montati sui cavalli migliori, circondavano la zona per intercettare tutti gli eventuali fuggiaschi che avrebbero potuto dare l'allarme, gli altri attaccarono.

Gli ordini erano tanto semplici, che Sigvarth non si era neppure curato di ripeterli: uccidere subito ogni persona, uomo, donna, fanciullo o lattante, senza indugiare a porre domande o a cercare divertimento. Così fu fatto, e l'incursione continuò. La cattura del bottino fu rimandata, e soprattutto non fu appiccato alcun incendio: a tale proposito, gli ordini erano tassativi.

Entro mezzogiorno fu aperto un corridoio di morte nella tranquilla campagna inglese. Non un solo abitante fu lasciato in vita. Lontano, alle spalle degli scorridori, i contadini si accorsero che i loro vicini erano assenti, scoprirono che i cavalli erano scomparsi, trovarono cadaveri nei campi, suonarono le campane delle chiese e accesero i fuochi di segnalazione per dare l'allarme. Ma nel resto della regione, verso il quale i Vichinghi avanzavano, nessuno aveva il minimo sospetto della loro ferale presenza.

Gli uomini liberi di Emneth partirono a un'ora molto più tarda, rispetto ai Vichinghi di Sigvarth, perché dapprima dovettero attendere i gruppi provenienti da Upwell, da Outwell e da altre località, e poi furono costretti ad aspettare che i proprietari terrieri si scambiassero i saluti e i convenevoli. Infine, Wulfgar decise che non si poteva partire a stomaco vuoto, perciò fece distribuire generosamente birra calda e speziata ai capitani, e birra semplice agli altri. Il sole era sorto ormai da alcune ore quando i centocinquanta miliziani, reclutati in quattro parrocchie, si posero in viaggio sulla strada che attraversava la palude e conduceva, oltre l'Ouse, a Norwich. Già nel primo tratto, molti rimasero indietro per riparare i sottopancia rotti o per defecare, oppure si dileguarono per andare a dire addio alle loro mogli o a quelle altrui. Il drappello cavalcò senza precauzioni né sospetti. Il primo indizio della presenza dei Vichinghi lo ebbe allorché, oltre una svolta, si vide arrivare incontro una colonna fitta di guerrieri.

Subito dietro i capitani, vale a dire quanto più vicino possibile a Edrich aveva osato recarsi, cavalcava Shef, il quale, prendendo la parola in assemblea, si era guadagnato il favore del *thane*. Nessuno avrebbe osato scacciarlo in presenza di Edrich, tuttavia, a seguito dell'intervento di Alfgar, partecipava alla spedizione soltanto come maniscalco, non come uomo libero e miliziano. Comunque, portava la spada che lui stesso aveva

forgiato.

Vedendo i Vichinghi nel momento stesso in cui li scoprivano gli altri, Shef udì le grida di sbalordimento dei capitani.

«Chi sono quelli?»

«I Vichinghi!»

«No! Non può essere! Sono nel Suffolk: stiamo ancora negoziando!»

«Sono i Vichinghi, imbecilli! Staccate i vostri culi grassi dalle selle e schieratevi per la battaglia. Voi, là! Smontare! Smontare! I cavallanti in retroguardia! Impugnate gli scudi e schieratevi!»

Volteggiando il cavallo e cavalcando avanti e indietro nella confusione della milizia inglese, il *thane* Edrich gridava ordini con tutta la voce di cui disponeva. Poco a poco, cominciando a rendersi conto della situazione, i miliziani smontarono, cercarono disperatamente di recuperare le armi che avevano riposto per poter cavalcare più comodamente, si spostarono verso la prima fila o verso la retroguardia, a seconda della loro audacia o della loro vigliaccheria.

Giacché era il più povero della milizia, Shef ebbe ben pochi preparativi da compiere: lasciò cadere le redini del cavallino che gli era stato prestato di malavoglia dal patrigno, staccò dalla schiena il proprio scudo ligneo, e sfoderò la sua unica arma. Indossava come protezione soltanto una corazza alla quale aveva applicato tutte le borchie che era riuscito a procurarsi. Subito si collocò alle spalle di Edrich e si tenne pronto, con il cuore palpitante, soffocato dall'entusiasmo, e soprattutto travolto da una curiosità immensa: si chiedeva come avrebbero combattuto i Vichinghi e come sarebbe stata la battaglia.

Nel momento in cui aveva scorto i primi cavalieri inglesi, Sigvarth aveva compreso al volo la situazione. Alzandosi sulle staffe, si girò a gridare un breve ordine ai guerrieri che lo seguivano, i quali, in pochi istanti, si dispersero abilmente e smontarono. Come prestabilito, i cavallanti, vale a dire un Vichingo ogni cinque, due dozzine in tutto, condussero i cavalli in retroguardia e li picchettarono, poi si radunarono a formare una riserva.

Intanto, gli altri Vichinghi si concessero una pausa di una ventina di secondi, per allacciarsi di nuovo le scarpe, rapidamente, o per bere un sorso d'acqua, o per orinare dove si trovavano, o semplicemente restando immobili in torvo silenzio; e poi, tutti insieme, imbracciarono gli scudi, si passarono le scuri nella mano sinistra, sfoderarono le spade, impugnarono i lunghi giavellotti. Senza bisogno di ordini, si schierarono in riga per due da un lato all'altro della strada che attraversava la palude. Al comando gridato

da Sigvarth, s'incamminarono a passo rapido, ripiegando le ali a formare un cuneo, alla punta del quale si trovava lo stesso Sigvarth, seguito dal figlio Hjorvarth, il quale guidava una dozzina di uomini scelti, che, una volta sfondata l'ordinanza inglese, l'avrebbero aggirata, per aggredire i nemici alle spalle e trasformare la ritirata in una rotta.

Rozzamente, gli Inglesi si erano disposti in riga per tre o per quattro attraverso la strada e avevano risolto il problema dei cavalli lasciando cadere le redini, vale a dire abbandonando gli animali, lasciandoli liberi di restare dove si trovavano o di andarsene. Alcuni miliziani si mescolarono ai cavalli per potersi allontanare furtivamente dalla battaglia. Costoro non furono molti: dopo tre generazioni di scorrerie e di guerre, erano parecchi gli Inglesi che avevano torti da vendicare, senza contare che nessuno desiderava essere deriso dai vicini. Tutti coloro i quali credevano che il rango desse loro il diritto di farlo, lanciarono grida d'incoraggiamento, ma nessuno impartì ordini. Guardando attorno, Shef si scoprì solo dietro il gruppo di nobili in armatura. Mentre il cuneo vichingo avanzava verso di loro, gli Inglesi si erano inconsapevolmente spostati a sinistra o a destra. Soltanto i più risoluti erano rimasti al centro, per affrontare la punta nemica nel caso che Wulfgar e gli altri nobili avessero ceduto. Si diceva che il cuneo fosse un'invenzione del dio della guerra vichingo: che cosa sarebbe accaduto al momento dell'urto?

I giavellotti scagliati dagli Inglesi caddero corti o rimbalzarono sugli scudi. D'improvviso, simultaneamente, i Vichinghi aumentarono l'andatura. Uno, due, tre passi, e i guerrieri della prima riga scagliarono una pioggia di giavellotti ronzanti sul centro della formazione inglese. Abilmente, con lo scudo, Edrich fece rimbalzare un giavellotto sull'umbone, e con il bordo ne spaccò un altro, che cadde ai suoi piedi. A breve distanza, un nobile abbassò lo scudo per intercettare un giavellotto che altrimenti gli avrebbe squarciato il ventre, e fu trafitto alla gola, attraverso la barba, da un altro: con un gorgoglio strozzato, crollò su un fianco. Un altro proprietario terriero imprecò, allorché tre giavellotti gli si conficcarono contemporaneamente nello scudo. Dopo avere cercato invano di spezzarli con la spada, tentò freneticamente di liberarsi dello scudo, divenuto soltanto un ingombro, ma prima che potesse riuscirvi, avvenne l'urto con la punta del cuneo vichingo.

Con lo scudo, Wulfgar parò un colpo possente di Sigvarth. Anziché contrattaccare di punta, come sarebbe stata sua intenzione, fu costretto ad usare la spada per deviare con un clangore assordante un fendente tirato dal

Vichingo con tutta la forza, e rimase sbilanciato. Rapidissimo, Sigvarth lo percosse in pieno viso con il pomo della spada, lo atterrò urtandolo alle costole con l'umbone, e si accinse a finirlo.

Fu allora che Shef balzò all'attacco. Nonostante la sua mole, Sigvarth era dotato di una rapidità sbalorditiva: arretrando d'un passo, roteò la spada per decapitare il ragazzo. Nei pochi istanti che aveva avuto a disposizione per osservare una battaglia vera, Shef aveva compreso due cose: in primo luogo, bisognava sempre colpire con tutta la propria forza, liberandosi dalle restrizioni inconsce dell'addestramento; in secondo luogo, non potevano esservi intervalli o pause fra un colpo e l'altro. Perciò, mise tutta la propria forza di maniscalco a parare il primo colpo, e fu subito pronto ad eseguire la seconda parata, che gli riuscì più alta. Un clangore, uno schiocco, e un pezzo di lama gli schizzò ronzando sopra la testa. *Non è la mia*, pensò Shef. *Non è la mia!* Avanzò e si accinse a colpire, con esultanza, all'inguine.

In quel momento, fu tirato all'indietro. Barcollò, riprese l'equilibrio, e fu tirato di nuovo: era Edrich, che gli gridò qualcosa all'orecchio. Nel guardare attorno, Shef si rese conto che, mentre lui stesso scambiava colpi con il condottiero vichingo, la punta del cuneo aveva sfondato, e sei o sette nobili inglesi giacevano al suolo. Ancora in piedi, Wulfgar arretrava, intontito, dinanzi a una dozzina di Vichinghi. Senza volerlo, Shef brandì la spada e gridò, sfidando il primo dei nemici a farsi sotto. Per un attimo, l'uomo e il ragazzo si scrutarono negli occhi. Poi il Vichingo, obbedendo agli ordini, deviò a sinistra per scompaginare una delle ali inglesi e spingerla nella palude.

«Scappa!» gridò Edrich. «Siamo sconfitti! Non c'è più nulla da fare! Scappa! Possiamo ancora salvarci!»

«Mio padre!» urlò Shef. E balzò innanzi, con l'intenzione di afferrare Wulfgar per la cintura e tirarlo indietro.

«Troppo tardi: è finito!»

Era vero: stordito, Wulfgar fu colpito violentemente sull'elmo, indietreggiò barcollando, e fu avviluppato da un gruppo di nemici.

Il cuneo continuava ad aprirsi per annientare le ali inglesi, ma da un momento all'altro la punta avrebbe ripreso l'avanzata per sgominare i pochi Inglesi rimasti al centro.

Afferrato improvvisamente per il collo, Shef, semisoffocato, fu costretto a ritirarsi da Edrich: «Dannati imbecilli! Miliziani inetti! Che cosa ti aspetti? Procurati un cavallo, ragazzo!»

In pochi istanti, Shef si trovò a ripercorrere al galoppo la strada da cui era venuto: così terminò la sua prima battaglia, soltanto pochi secondi dopo avere scambiato i primi colpi.

CAPITOLO QUARTO

I giunchi al bordo della palude ondeggiarono lievemente nella brezza mattutina. Quando si mossero ancora, Shef scrutò la campagna deserta: i Vichinghi se n'erano andati.

Fra' i giunchi, Shef tornò al sentiero che aveva trovato la sera precedente. L'isoletta era nascosta dagli alberi bassi. Il *thane* Edrich, che aveva appena mangiato gli avanzi freddi della cena, si pulì le dita unte nell'erba, poi inarcò interrogativamente le sopracciglia.

«Non ho visto nulla» riferì Shef. «È tutto tranquillo. Non ho visto fumo.»

Consapevoli che la battaglia era perduta, Edrich e Shef erano fuggiti, pensando soltanto a salvare la vita. Anche se non erano stati inseguiti, avevano abbandonato i cavalli e si erano addentrati a piedi nella palude, dove avevano trascorso la notte. Era stata una notte stranamente comoda e piacevole, per Shef, che vi ripensò con un misto di soddisfazione e di senso di colpa. Era stata come un'isola di pace in un mare d'angoscia e di turbamento. Per una sola sera, non aveva dovuto lavorare, non aveva avuto doveri da compiere. Con Edrich, non aveva dovuto fare altro che nascondersi, proteggersi, e cercare di sistemarsi il più comodamente possibile. Diguazzando, non aveva tardato a trovare, nel cuore della palude senza sentieri, un'isoletta asciutta, dove sicuramente nessuno straniero sarebbe mai giunto. Era stato facile costruire una capanna con i giunchi che gli abitanti della palude usavano per i tetti, e catturare anguille. Dopo breve meditazione, Edrich aveva deciso che non sarebbe stato rischioso accendere un fuoco, giacché i Vichinghi avevano ben altro da fare che immergersi nelle acque torbide della palude soltanto per investigare su un po' di fumo.

In ogni modo, prima che l'oscurità si addensasse, i due fuggiaschi videro fumi innalzarsi tutt'intorno: «Sono i razziatori che se ne vanno» disse Edrich. «Non si preoccupano di nascondersi, quando sono in ritirata.»

Tormentato dal ricordo del patrigno sopraffatto dai nemici, Shef chiese, prudentemente: «Eri mai fuggito da una battaglia, prima?»

«Molte volte» rispose Edrich, con lo strano cameratismo di quel giorno rubato al tempo. «E non credere che quella di oggi sia stata una battaglia: è

stata soltanto una scaramuccia. Comunque, sono scappato spesso: troppo spesso. E se tutti facessero così, i nostri morti sarebbero molto meno numerosi. Non subiamo mai molte perdite, finché rimaniamo a combattere, ma quando i Vichinghi riescono a sfondare, è un massacro. Pensaci bene: tutti coloro che fuggono e si salvano, hanno la possibilità di combattere di nuovo, in condizioni più favorevoli.» Con un sorriso torvo, aggiunse: «Il guaio è che, più spesso accade, meno è probabile che la maggior parte degli uomini sia disposta a ritentare: si scoraggia, e senza ragione. Ieri abbiamo perso, perché nessuno era pronto, né fisicamente, né spiritualmente. Se gli uomini impiegassero a prepararsi in anticipo un decimo del tempo che sprecano a lamentarsi in seguito, non perderemmo. Come dice il proverbio: «Prevenire attenua la disgrazia, e ha sempre successo: altrimenti, si muore di fame». E ora, mostrami la tua spada...»

Impassibile, Shef trasse la propria spada dal fodero di cuoio consunto e la porse al *thane.*

Dopo averla esaminata pensosamente, Edrich commentò: «Sembra una roncola o una falce: non è una vera arma. Eppure ho visto che ha spezzato la spada dello *jarl* vichingo. Com'è successo?»

«È una buona lama» rispose Shef. «Forse è la migliore di Emneth. L'ho forgiata io stesso, con i blumi di ferro dolce che arrivano dal meridione, e anche con acciaio duro. Per pagarmi un lavoro che ho fatto per lui, un *thane* di March mi ha dato alcune buone punte di giavellotto. Le ho fuse, le ho lavorate, e poi le ho usate insieme al ferro dolce per forgiare la lama: il ferro conferisce flessibilità, l'acciaio resistenza. Alla fine ci ho saldato un taglio dell'acciaio più duro che sono riuscito a procurarmi. Tutta la lavorazione mi è costata quattro carichi di carbone.»

«E nonostante tutto, hai fabbricato una spada corta, con un solo taglio, simile a un attrezzo, con un'impugnatura d'osso di bue, senza guardia. Per giunta, hai lasciato che la lama si arrugginisse.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle: «Se avessi sfoggiato, ad Emneth, un'arma da guerriero, con la lama scintillante e decorata, per quanto tempo credi che sarei riuscito a conservarla? La ruggine è soltanto superficiale: non può penetrare, grazie al trattamento a cui ho sottoposto la lama.»

«C'è un'altra cosa che vorrei chiederti... Il figlio del *thane* ha detto che non sei un uomo libero, e tu stesso ti comporti come se ti stessi nascondendo. Eppure, durante lo scontro, hai detto che Wulfgar era tuo padre. Lo sa Iddio, che il mondo è pieno dei bastardi dei *thane.* Ma qui c'è un mistero: nessuno cerca di renderli schiavi.»

Molte volte, in passato, Shef si era sentito porre quella domanda, e se la situazione fosse stata diversa, avrebbe rifiutato di rispondere. Ma sull'isola nella palude, conversando da pari a pari con il *thane*, a prescindere dal rango, non esitò: «Wulfgar non è mio padre, anche se lo chiamo così. Diciotto estati fa, i Vichinghi compirono una scorreria ad Emneth. Wulfgar era assente, ma mia madre, donna Thryth, era rimasta, e con lei c'era Alfgar, il figlio che aveva avuto da lui, il mio fratellastro. I Vichinghi attaccarono durante la notte: un servo riuscì a portare in salvo Alfgar, ma mia madre fu catturata.»

Lentamente, Edrich annuì: aveva già sentito storie simili. Nondimeno, la sua domanda restava senza risposta. Esisteva un'usanza, almeno per le prigioniere che appartenevano alla nobiltà. Dopo qualche tempo, il marito veniva a sapere, dal mercato degli schiavi di Hedeby o di Kaupang, che era possibile pagare un riscatto per ottenere la libertà della dama. Se rifiutava, il marito era libero di considerarsi vedovo, di risposarsi, di donare i suoi bei braccialetti d'argento a un'altra donna, e di affidarle i suoi figli. Talvolta questa soluzione veniva turbata dal ritorno, magari dopo vent'anni, di una vecchia rugosa che era riuscita, Dio soltanto sapeva come, a sopravvivere alla propria utilità per i Vichinghi, e ad ottenere, con la corruzione, un passaggio su una nave che la riportasse in patria. Ma ciò non accadeva spesso. In ogni modo, nessuno dei due casi tipici spiegava il caso del giovane che sedeva di fronte al *thane*.

«Mia madre tornò, soltanto poche settimane più tardi, incinta di me. Giurò che mio padre era lo *jarl* dei Vichinghi. Quando nacqui, avrebbe voluto chiamarmi Halfden, perché sono mezzo danese. Ma Wulfgar si oppose, dicendo che era un nome da eroe, il nome del re che aveva fondato la stirpe di Shieldings, da cui sostenevano di discendere sia i sovrani d'Inghilterra che quelli di Danimarca: un nome di cui non ero degno. Perciò mi fu dato il nome di un cane: Shef.» Il ragazzo abbassò lo sguardo. «Ecco perché il mio patrigno mi odia, e vuole rendermi schiavo. Ecco perché il mio fratellastro, Alfgar, ha tutto, e io nulla.»

Non raccontò tutta la storia. Non disse che Wulfgar aveva insistito a lungo affinché sua moglie abortisse, così da uccidere il figlio dello stupratore che portava in grembo. Non disse di essere stato salvato soltanto dall'intervento di padre Andreas, il quale aveva sostenuto che l'aborto sarebbe stato un omicidio, un peccato, anche se fosse servito ad eliminare il figlio di un Vichingo. Non disse che Wulfgar, furente e geloso, aveva preso una concubina, dalla quale aveva avuto una figlia, la bella Godive, così

che tre fratelli erano cresciuti ad Emneth: Alfgar, il figlio legittimo; Godive, la figlia di Wulfgar e della concubina; Shef, figlio di Thryth e del Vichingo.

In silenzio, Edrich restituì la spada al ragazzo. *Resta ancora un mistero*, pensò. *Come poté fuggire, la donna? Gli schiavisti vichinghi, di solito, non sono tanto trascurati...* Poi domandò: «Qual era il nome dello *jarl*, di tuo...?»

«Di mio padre? Mia madre dice che il suo nome era Sigvarth, *jarl* delle Isolette, ovunque sia questo luogo.»

Ancora per un poco, il *thane* e il ragazzo rimasero seduti in silenzio, prima di coricarsi a dormire.

Era tardi, il giorno successivo, quando Shef e Edrich uscirono prudentemente dal giuncheto. Rifocillati e illesi, si avvicinarono a quelle che già poterono riconoscere come le rovine di Emneth.

Tutte le case erano state incendiate: non restavano altro che mucchi di cenere, da alcuni dei quali sporgevano travi annerite. Tutto era scomparso: la casa e il recinto del *thane*, la chiesa, l'officina del fabbro, il gruppo di casupole di canniccio intonacato degli uomini liberi, le capanne degli schiavi.

Alcuni dei pochi sopravvissuti vagavano a casaccio, vacillando, frugando tra le ceneri, oppure si recavano al pozzo, intorno al quale si erano già radunati gli altri.

Giunto alle rovine, Shef domandò a una serva della madre: «Truda... Che cosa è successo? Ci sono altri...?»

Tremante, Truda lo fissò a bocca aperta, con un'espressione di orrore e di sbalordimento, nel vederlo illeso, ancora munito di scudo e di spada: «È bene che tu... venga a vedere tua madre.»

«Mia madre è ancora qui?» Shef ebbe un vago empito di speranza. *Forse anche gli altri si sono salvati*, pensò. *Chissà se Alfgar è riuscito a fuggire... E Godive? Che cosa ne è stato di Godive?* Insieme ad Edrich, seguì Truda, la quale s'incamminò goffamente, zoppicando per la sofferenza. Accorgendosene, chiese in un bisbiglio al *thane*: «Perché cammina a quel modo?»

Laconico, Edrich rispose: «È stata stuprata.»

«Ma... Ma Truda non è vergine...»

«Lo stupro non è un rapporto normale» spiegò Edrich, in risposta alla domanda inespressa. «Quando quattro uomini tengono una donna, mentre

un altro la violenta, e sono tutti eccitati, succede talvolta che i tendini si spezzino, che le ossa si rompano, o anche di peggio, se la donna oppone resistenza.»

Di nuovo, Shef pensò a Godive, e strinse con tale violenza l'imbracciatura dello scudo, che le nocche gli si sbiancarono: non erano soltanto gli uomini a pagare per le battaglie perdute.

In silenzio, il *thane* e il ragazzo seguirono la serva zoppicante fino a una capanna improvvisata, costruita con tavole di varie misure, sostenute da travi mezzo bruciate, a ridosso di un pezzo di recinto risparmiato dalle fiamme. Truda si affacciò all'interno, mormorando poche parole, quindi, con un gesto, invitò i due uomini ad entrare.

Sopra un mucchio di vecchi sacchi giaceva donna Thryth. Era evidente, dalla torva espressione di sofferenza del suo viso e dal modo in cui stava sdraiata, che anche lei aveva subito la stessa sorte di Truda.

Inginocchiatosi accanto a lei, Shef le prese una mano.

Afflitta dal ricordo terribile, con una voce che era nulla più di un sussurro, Thryth raccontò: «Non c'è stato preavviso, non abbiamo avuto il tempo di prepararci... Sembrava che nessuno sapesse che cosa fare... Gli uomini sono tornati qui, subito dopo la battaglia, ma non hanno saputo prendere decisioni: stavano ancora discutendo, quando quei porci hanno attaccato. Ci hanno circondati prima ancora che qualcuno si accorgesse del loro arrivo.» S'interruppe, straziata da uno spasmo di dolore, poi guardò il figlio con occhi vacui. «Sono belve. Hanno massacrato tutti coloro che tentavano di difendersi, poi hanno radunato tutti gli altri davanti alla chiesa. Allora ha cominciato a piovere. Prima hanno scelto le ragazze più giovani e più belle, e anche alcuni ragazzi, da vendere come schiavi. E poi... Poi hanno portato i prigionieri, catturati durante la battaglia. E poi...» Si terse gli occhi con la veste macchiata. Riprese con voce tremante: «E poi ci hanno obbligati a guardare...» Il pianto le soffocò la voce. Pochi momenti dopo, parve rammentare qualcosa: d'improvviso, afferrò una mano di Shef, e per la prima volta lo guardò negli occhi: «Ma era lui, Shef: era lo stesso dell'ultima volta.»

Con voce rauca, Shef domandò: «Lo *jarl* Sigvarth?»

«Sì, tuo... tuo...»

«Che aspetto ha? È forse un uomo grande e grosso, bruno, con i denti bianchi?»

«Sì, e ha tutto un braccio adorno di bracciali d'oro.»

Allora Shef ricordò i momenti della battaglia, risentì lo schiocco della

spada spezzata, e l'esultanza che aveva provato nell'avanzare di un passo per colpire. *È mai possibile che Dio mi abbia salvato da un peccato terribile?* pensò. *Ma se è davvero così, che cosa stava facendo Dio, dopo?* Quindi chiese: «Non ha potuto proteggerti, madre?»

«Non ha nemmeno tentato.» La voce di Thryth divenne nuovamente dura e controllata. «Quando si sono dispersi, dopo... dopo lo spettacolo, lui ha detto ai guerrieri che avrebbero potuto saccheggiare e divertirsi fino a quando avessero udito i corni da guerra. Hanno lasciato in pace gli schiavi, dopo averli radunati e legati. Ma noialtre, Truda e le donne che non erano destinate alla prigionia... Siamo state alla loro mercé. E lui mi ha riconosciuta, Shef! Si ricordava di me. Ma quando l'ho implorato almeno di tenermi per sé, ha riso, e ha detto... Ha detto che sono una vecchia gallina, adesso, non più una pollastrella, e che le vecchie galline debbono saper badare a loro stesse: specialmente quelle che scappano dal pollaio. Perciò hanno abusato di me, come di Truda, anzi, di più ancora, perché sono nobile, e alcuni hanno giudicato che ciò fosse molto divertente.» Dimentica del dolore per un momento, Thryth si abbandonò a una smorfia d'ira e di odio. «Ma io gliel'ho detto, Shef! Gli ho detto che ha un figlio, e che un giorno questo figlio andrà a cercarlo, lo troverà e lo ucciderà!»

«Ho fatto del mio meglio, madre.» Con esitazione, Shef si accinse a porre un'altra domanda.

Tuttavia, Edrich, che stava dietro di lui, lo precedette: «Dimmi, signora... Che cosa vi hanno obbligati a guardare?»

Incapace di parlare, con gli occhi di nuovo colmi di lacrime, Thryth accennò vagamente all'esterno della capanna.

«Venite» disse Truda. «Vi mostrerò la misericordia dei Vichinghi.»

Ancora una volta, il *thane* e il ragazzo seguirono la serva. Attraversati gli orti inceneriti, giunsero a un'altra capanna, costruita presso le rovine della casa di Wulfgar, dinanzi alla quale era radunato un gruppetto di persone. Di quando in quando, qualcuno entrava a guardare, usciva di nuovo. Dalle loro espressioni, non si capiva se fossero afflitti o furenti. *Soprattutto,* pensò Shef, *sembrano terrorizzati.*

Nell'abbeveratoio mezzo pieno di paglia che si trovava all'interno della capanna, Shef riconobbe subito Wulfgar, dalla chioma e dalla barba bionda. Il suo volto era quello di un cadavere, pallido, cereo, emaciato, con le ossa che parevano voler forare la pelle. Eppure non era morto.

Per un attimo, Shef non riuscì a capire ciò che vedeva. Com'era possibile che Wulfgar stesse disteso nell'abbeveratoio? Era alto più di un metro e ot-

tanta, mentre l'abbeveratoio, come Shef ben sapeva per esservi stato posto tante volte da fanciullo a ricevere le percosse, non era più lungo di un metro e mezzo.

In effetti, qualcosa non andava: le ginocchia di Wulfgar, che toccavano l'estremità dell'abbeveratoio, erano fasciate rozzamente con bende imbrattate di sangue e di escrementi.

Un fetore di marciume e di bruciato si diffondeva da Wulfgar.

Con orrore crescente, Shef si accorse che le braccia di Wulfgar erano incrociate sul petto, bendate, troncate sotto i gomiti.

«Lo hanno condotto dinanzi a tutti noi» mormorò un uomo che stava alle spalle del ragazzo. «Lo hanno immobilizzato sopra un ceppo, e gli hanno mutilato le braccia e le gambe con la scure: prima le gambe. E ogni volta hanno bruciato il moncone con un ferro rovente, affinché non morisse dissanguato. Dapprima, lui li ha maledetti, ha lottato, quindi li ha implorati di lasciargli almeno una mano, perché potesse nutrirsi da solo. Loro hanno riso. Quello grande e grosso, lo *jarl*, ha risposto che gli avrebbero lasciato tutto il resto: gli occhi, perché potesse ammirare le belle donne, e le palle, perché potesse desiderarle, ma che non sarebbe mai più stato capace di calarsi le brache.»

Non potrà mai più avere cura di se stesso, pensò Shef. *Dipenderà per sempre dagli altri in ogni cosa, dal mangiare al pisciare.*

«Hanno fatto di lui un *heimnar*» spiegò Edrich, usando la parola norvegese «un cadavere vivente. Lo hanno già fatto altrove. L'ho sentito raccontare, ma non l'avevo mai visto con i miei occhi. Tuttavia, non preoccuparti, ragazzo. L'infezione, la sofferenza, l'emorragia... Non vivrà a lungo.»

Incredibilmente, Wulfgar aprì gli occhi devastati, e fissò Shef e Edrich con una luce di odio puro. Dischiuse le labbra, per parlare con un sussurro rauco, simile al frusciare di un serpente: «Ecco i vigliacchi... Tu, ragazzo, sei scappato, mi hai abbandonato. E tu, *thane*, inviato del re, che sei venuto a convocarci, ad esortarci a combattere, dov'eri, quando la battaglia è finita? Ma non temere: vivrò, per vendicarmi di entrambi, e anche di tuo padre, ragazzo. Non avrei mai dovuto allevare la sua progenie, o riprendere la sua puttana.» Chiuse gli occhi, e tacque.

Senza replicare, Shef e Edrich uscirono. La pioggerella aveva ripreso a cadere.

«Non capisco» disse Shef. «Perché l'hanno fatto?»

«Lo ignoro. Ma posso dirti una cosa: quando lo saprà, re Edmund s'infurierà. Stuprare e assassinare durante una tregua è abbastanza normale, ma

una simile crudeltà, inflitta ad uno dei suoi seguaci, un suo ex compagno di battaglia... Sarà indeciso. Forse penserà di dover risparmiare altre infamie del genere al suo popolo, ma potrebbe anche concludere che l'onore gl'impone di vendicarsi. Sarà una decisione difficile, per lui.» Edrich si volse a scrutare Shef. «Verrai con me, ragazzo, quando andrò a recargli le notizie? Qui non sei un uomo libero, ma è evidente che sei un combattente. Qui non ti si offre nessuna opportunità. Accompagnami, e sarai il mio servo fino a quando potrò procurarti un equipaggiamento adeguato e un'armatura. Se sai affrontare uno *jarl* dei pagani, il re ti prenderà come compagno, senza curarsi di quello che eri qui a Emneth.»

Intanto, camminando a fatica con l'aiuto di un bastone, donna Thryth si avvicinò.

Allora Shef le pose la domanda che gli ardeva nella mente da quando aveva visto per la prima volta il fumo che s'innalzava dalle rovine di Emneth: «E Godive? Cos'è successo a Godive?»

«Sigvarth l'ha rapita, l'ha portata nell'accampamento vichingo.»

Volgendosi a Edrich, il ragazzo disse risolutamente, senza cercare di fornire spiegazioni: «Dicono che sono un vigliacco e uno schiavo... Ebbene, diventerò davvero l'uno e l'altro.» Si slacciò lo scudo, lasciandolo cadere al suolo. «Andrò al campo vichingo, sullo Stour. Non mi uccideranno, perché mi offrirò come schiavo. Devo fare qualcosa per liberare Godive.»

«Non durerai una settimana» ribatté Edrich, con voce gelida di collera. «E per giunta morirai da traditore: traditore del tuo popolo, e di re Edmund.» Quindi girò sui tacchi e se ne andò.

«E anche di Cristo benedetto» aggiunse padre Andreas, uscendo dalla capanna. «Hai visto di che cosa sono capaci i pagani: è preferibile essere uno schiavo fra i cristiani, che un re fra mostri come quelli.»

Pur rendendosi conto di avere deciso in fretta, forse troppo frettolosamente, senza riflettere, Shef si riteneva ormai vincolato. I pensieri gli si affollavano nella mente: *Ho cercato di uccidere mio padre... Ho perduto il mio patrigno, condannato a una sorta di morte vivente... Mia madre ora mi odia per quello che ha fatto mio padre... Ho perduto la mia occasione di essere libero, e anche colui che mi sarebbe stato amico...*

Tuttavia, tali meditazioni non gli erano d'aiuto in quel momento: aveva scelto di agire così per Godive. Ormai, doveva finire ciò che aveva incominciato.

Quando si destò, Godive percepì subito un dolore straziante alla testa,

fumo nelle narici, e qualcuno che si muoveva sotto di lei. Terrorizzata, tirò una percossa e si spostò. La ragazza sulla quale aveva giaciuto iniziò a piagnucolare.

Mentre la vista le si schiariva, Godive si rese conto di essere a bordo di un carro che viaggiava cigolando su una strada piena di pozzanghere. La luce che filtrava attraverso la tela sottile che lo copriva rivelava che esso era stracolmo di ragazze ammucchiate le une sulle altre: la metà delle ragazze di Emneth. E tutte gemevano e singhiozzavano, in una sorta di coro perenne. D'improvviso, il piccolo riquadro di luce in fondo al carro si oscurò, un volto barbuto apparve, i singhiozzi si trasformarono in strilli, le ragazze si strinsero le une alle altre oppure cercarono di nascondersi le une dietro le altre. Ma il Vichingo si limitò a sorridere, mostrando i denti bianchi e scintillanti; quindi agitò un indice in segno di ammonimento, e scomparve.

I Vichinghi! In un attimo, Godive rammentò tutto quello che era successo: l'assalto, il panico, il suo tentativo di fuga nella palude, l'uomo che le era comparso dinanzi afferrandola per la veste, il terrore soverchiante che aveva provato nel sentirsi stringere da un uomo adulto per la prima volta nella sua vita priva di avvenimenti...

Di colpo, si portò una mano alle cosce: *Che cosa mi hanno fatto,* pensò, *mentre ero priva di conoscenza?* Tuttavia, si rese conto di non provare altra sofferenza che l'emicrania, sempre più dolorosa. *Ero vergine. Sarebbe impossibile che non sentissi nulla, se mi avessero stuprata.*

La ragazza accanto a lei, figlia di un villico, compagna di giochi di Alfgar, vide il gesto e disse, non senza malizia: «Non temere: non hanno fatto nulla a nessuna di noi. Intendono venderci come schiave. E tu sei vergine, per giunta. Non avrai nulla da temere, fino a quando ti troveranno un compratore. Poi sarai come tutte noialtre.»

I ricordi continuarono a riaffiorare alla mente di Godive: i Vichinghi armati tutt'intorno alla popolazione del villaggio disposta in quadrato, e al centro suo padre, che gridava, che cercava di trattare, mentre veniva trascinato verso il ceppo. Il ceppo... Con orrore, Godive aveva capito che cosa intendevano fare, quando suo padre era stato bloccato ad arti divaricati, e il Vichingo armato di scure si era avvicinato. E allora era corsa innanzi, strillando, e aveva cercato di graffiare il capo grande e grosso, ma l'altro, quello che il capo aveva chiamato «figlio», l'aveva immobilizzata. *Poi cos'è successo?* si chiese Godive. Palpandosi cautamente la testa, trovò un bernoccolo, e provò un dolore straziante. Ma quando si guardò le dita, non

le vide insanguinate.

Non era stata l'unica ad essere percossa con un sacchetto di sabbia. I pirati commerciavano in schiavi da moltissimo tempo: sapevano come trattarli. Innanzitutto, andavano all'attacco con le scuri e con le spade, con i giavellotti e con gli scudi, per uccidere gli uomini o i guerrieri. Ma quelle armi non erano adatte per stordire, neppure se usate di piatto: si rischiava di danneggiare una merce preziosa fratturando il cranio o mozzando un orecchio. Persino usare i pugni era rischioso, data la forza posseduta da quegli uomini possenti abituati alla fatica dei remi: chi mai avrebbe comprato una ragazza con la mandibola rotta o con lo zigomo schiacciato e storto? I miserabili abitanti delle isole esterne, forse, ma sicuramente non gli acquirenti di Spagna, né i sovrani di Dublino, difficili da accontentare.

Dunque, nel drappello di Sigvarth, come in molti altri, i guerrieri incaricati di catturare gli schiavi portavano alla cintura, o appeso all'imbracciatura dello scudo, un «rabbonitore», vale a dire un sacchetto di tela lungo e sottile, saldamente cucito, piena di sabbia asciutta, raccolta con la massima cura sulle dune dello Jutland o di Skan. Bastava, con quell'oggetto, un colpo lieve, bene assestato, perché la merce giacesse immobile e silenziosa, senza più dar noie, e senza subire danni.

Poco a poco, le ragazze iniziarono a conversare fra loro, sussurrando, con le voci tremanti di paura. Raccontarono a Godive quello che era accaduto a suo padre, a Truda, a Thryth, e alle altre. Infine, dissero di essere state caricate a bordo del carro, che poi era partito sul sentiero che conduceva alla costa. Nessuna sapeva che cosa sarebbe successo in seguito.

Più tardi, quello stesso giorno, anche Sigvarth, *jarl* delle Isolette, si sentì come raggelare il cuore, pur non sapendo bene perché. Sedeva comodamente nella grande tenda dell'esercito dei figli di Ragnar, alla mensa degli *jarl*, sazio della migliore carne inglese, tenendo in mano un corno pieno di birra forte, intento ad ascoltare il proprio figlio, Hjorvarth, il quale stava narrando la storia della scorreria. Anche se era soltanto un giovane guerriero, sapeva parlare bene. Era una soddisfazione, per lui, mostrare agli altri *jarl*, e ai figli di Ragnar, che aveva un figlio giovane e forte, il quale, in futuro, avrebbe dato buona prova di se stesso.

Che cosa mai avrebbe potuto andar male, dunque? Sigvarth non era certo uomo incline all'introspezione, tuttavia aveva vissuto a lungo, e aveva imparato a non ignorare i presentimenti di pericolo imminente.

Durante il ritorno da Emneth, non aveva incontrato difficoltà. Con la ca-

rovana del bottino, non aveva costeggiato l'Ouse, bensì il Nene. Intanto, coloro che erano rimasti a guardia delle navi avevano atteso sui banchi di sabbia fino all'arrivo di un drappello inglese, avevano scambiato beffe, insulti e frecce per qualche tempo, mentre gli Inglesi radunavano poco a poco barche da traghetto e da pesca, infine, al momento opportuno, avevano tonneggiato con il favore dell'alta marea ed erano partiti veleggiando verso il luogo di convegno, lasciando gl'Inglesi in preda all'ira impotente e alla frustrazione.

Tutto era andato bene. La cosa più importante era che Sigvarth aveva eseguito alla lettera la missione affidatagli da Occhi di Serpente: aveva incendiato tutte le case e tutti i campi, aveva avvelenato ogni pozzo gettandovi qualche cadavere, e aveva dato dimostrazioni brutali, inchiodando Inglesi agli alberi, o mutilandoli, affinché non morissero, bensì rimanessero in vita, a raccontare la scorreria a tutti coloro che conoscevano.

Fai come farebbe Ivar, aveva detto Occhi di Serpente. Ebbene, Sigvarth non s'illudeva certo di essere all'altezza del Senz'ossa, quanto a crudeltà, però nessuno avrebbe potuto dire che non aveva tentato. Si era comportato bene: la regione in cui aveva compiuto la scorreria avrebbe impiegato anni a riprendersi dalla devastazione.

No, non è questo che mi preoccupa, pensò Sigvarth. *Se ho commesso qualche errore, è stato prima ancora.* Con riluttanza, si rese finalmente conto di essere turbato, in realtà, dal ricordo della scaramuccia. Aveva combattuto in prima linea per un quarto di secolo, aveva ucciso un centinaio di nemici, era stato ferito in battaglia una ventina di volte. Tuttavia non aveva vinto quella scaramuccia tanto facilmente quanto come avrebbe dovuto. Aveva sfondato lo schieramento inglese come già tante volte in precedenza, si era sbarazzato del *thane* biondo quasi con disprezzo, e aveva aggredito il resto degli Inglesi, confusi e disorganizzati più che mai.

D'improvviso, un ragazzo gli si era parato dinanzi come se fosse sbucato dal suolo, senza neppure indossare un elmo, armato soltanto di una spada indegna di un guerriero: un uomo libero, o il figlio di uno dei contadini più poveri. Eppure aveva parato due dei suoi colpi, spezzandogli la spada, così che lui stesso si era trovato sbilanciato, con la guardia troppo alta.

Il fatto è, pensò, *che se fosse stato un duello, adesso sarei morto. Mi sono salvato soltanto perché sono arrivati gli altri, amici e nemici. Suppongo che nessuno se ne sia accorto, ma se non fosse così, qualche testa calda, qualcuno dei guerrieri più audaci e più ambiziosi, potrebbe decidere di raccontare tutto, anche in questo momento. In tal caso, saprei far fronte*

alla situazione? Mio figlio, Hjorvarth, è già abbastanza forte perché la sua vendetta sia temibile? Forse sto diventando troppo vecchio per queste cose... Forse è proprio così, se non sono neppure capace di sistemare un ragazzo male armato, e per giunta inglese... Ma almeno mi sto comportando bene, adesso. Non sarebbe una cattiva idea guadagnarmi il favore dei figli di Ragnar: non potrebbe certo nuocermi.

Mentre Hjorvarth si appressava alla fine del racconto, Sigvarth fece un cenno con la testa ai suoi due servi, che attendevano presso l'ingresso della tenda. Dopo avere risposto a loro volta con un cenno della testa, i due servi si affrettarono ad uscire.

«Così, abbiamo bruciato i carri sulla spiaggia, e abbiamo gettato nel rogo, come sacrificio ad Aegir e a Ran, un paio di villici che mio padre, nella sua saggezza, aveva risparmiato. Poi ci siamo imbarcati, abbiamo navigato lungo la costa fino alla foce del fiume... ed eccoci qui! Gli uomini delle Isolette, guidati dal famoso *jarl* Sigvarth, e io, Hjorvarth, suo figlio legittimo, siamo al vostro servizio, figli di Ragnar, pronti a compiere altre imprese!»

Tutti i presenti acclamarono il racconto applaudendo, picchiando i corni sulle mense, battendo i piedi, facendo cozzare i coltelli: il successo iniziale della spedizione li aveva messi di buonumore.

Alzatosi, Occhi di Serpente prese la parola: «Bene, Sigvarth. Ti avevamo detto che avresti potuto conservare il bottino, e per giunta lo hai meritato. Dunque, non devi avere timore di svelarci la tua buona sorte. Dicci, quindi... A quanto ammonta il bottino? È sufficiente perché tu possa ritirarti a vita privata e acquistare una casa estiva a Sjaelland?»

«Non basta, purtroppo: non basta» rispose Sigvarth, suscitando brontolii d'incredulità. «Non basta perché io possa diventare proprietario terriero. Non ci si può certo aspettare di ricavare granché dai *thane* di campagna. Ma aspettate che il nostro invincibile esercito saccheggi Norwich, o York, o Londra!»

Tutti lanciarono grida di approvazione. Occhi di Serpente sorrise.

«Dobbiamo saccheggiare i monasteri, che sono pieni dell'oro che i preti cristiani estorcono agli sciocchi delle regioni meridionali. Nelle campagne non si trova oro, e l'argento è poco. Ma un po' di bottino ce lo siamo procurato, e io sono pronto a dividere il meglio. Ecco, lasciate che vi mostri la più bella creatura che abbiamo trovato!» Ciò detto, si volse per fare un cenno ai due servi.

Costoro avanzarono fra le mense, conducendo una persona completa-

mente coperta da un sacco, legata con una fune intorno alla cintola. Quando costei fu dinanzi alla mensa centrale, in due soli gesti la fune fu tagliata e il sacco fu tolto.

Battendo le palpebre nella luce della sala, Godive si trovò al cospetto di un'orda di uomini dai volti barbuti, le bocche spalancate, le mani protese. Indietreggiò, si girò per cercare di scappare, ma si trovò a fissare negli occhi il più alto dei condottieri, pallido, impassibile, con gli occhi simili al ghiaccio, e le palpebre che non battevano mai. Si volse di nuovo, guardando quasi con sollievo Sigvarth, l'unico che in qualche modo conoscesse.

In quella compagnia crudele, era come un fiore in un campo d'arbusti fetidi: bionda, con la pelle pallida e pura, le labbra tumide ancora più attraenti perché dischiuse per la paura.

Di nuovo, Sigvarth fece un cenno con la testa. Un servo le strappò la veste da dietro, e benché Godive strillasse e cercasse di lottare, la spogliò, così che la ragazza rimase nuda, tranne le mutande, agli occhi di tutti. In preda al terrore e alla vergogna, si coprì le mammelle con le mani e chinò la testa, in attesa della propria sorte, quale che fosse.

«Non intendo dividerla» dichiarò Sigvarth, a voce alta. «È troppo preziosa. Perciò intendo regalarla! Con gratitudine e con speranza, la dono a colui che mi ha scelto per questa missione, affinché possa farne buon uso, a lungo e vigorosamente. La regalo a colui che è il più saggio fra tutti noi, e che mi ha scelto. È a te che la dono: a te, Ivar!»

Con un grido, alzando il corno, Sigvarth concluse il proprio discorso. Poi, lentamente, si rese conto che non gli rispondeva nessun'acclamazione, bensì soltanto un mormorio confuso, per giunta da parte di coloro che erano più lontani dal centro, che, come lui, conoscevano meno i figli di Ragnar, e che erano gli ultimi ad essersi uniti all'esercito. Nessuno alzò il corno. I volti si annuvolarono o divennero vacui. Molti distolsero lo sguardo.

Ancora una volta, Sigvarth si sentì raggelare il cuore. *Forse avrei dovuto informarmi, prima,* pensò. *Forse c'è qualcosa che non sapevo. Ma che cosa può esserci di male in questo dono? Rinuncio a una parte del bottino che qualunque uomo sarebbe felice di avere, e lo faccio in pubblico, onorevolmente. Che cosa può esservi di male nel donare questa ragazza, ancora vergine, vergine e bella, ad Ivar? Ivar, figlio di Ragnar, soprannominato... Oh, Thor! Aiutami! Perché è soprannominato così?* Un'intuizione spaventevole s'impossessò di lui. *Quel soprannome... A che cosa allude, esattamente?*

Il soprannome di Ivar era il Senz'ossa.

CAPITOLO QUINTO

Cinque giorni più tardi, Shef e il suo compagno, nascosti in un boschetto, osservarono, a un miglio abbondante di distanza, oltre le marcite piatte, i terrapieni dell'accampamento vichingo: per il momento, almeno, il coraggio li aveva abbandonati.

Non avevano avuto difficoltà ad abbandonare le rovine di Emneth, quella che, normalmente, sarebbe stata invece l'impresa più ardua per gli schiavi fuggiaschi. In quel periodo, tuttavia, Emneth aveva ben altro a cui pensare. In ogni modo, nessuno si considerava padrone di Shef, mentre Edrich, che avrebbe potuto giudicare di avere il dovere d'impedire a chiunque di consegnarsi ai Vichinghi, si era lavato le mani dell'intera faccenda. Senza che nessuno l'ostacolasse, Shef aveva raccolto il poco che possedeva, aveva recuperato segretamente la piccola provvista di cibo che conservava in una capanna isolata, e si era preparato a partire.

Qualcuno, però, aveva notato i suoi preparativi. Mentre indugiava, esitante, chiedendosi se recarsi a dire addio alla madre, Shef si era accorto di avere accanto una presenza snella e silenziosa: Hund, il suo amico d'infanzia, figlio di schiavi, forse l'abitante più umile e meno importante di tutto Emneth. Nonostante questo, Shef aveva imparato ad apprezzarlo. Nessuno, nemmeno lo stesso Shef, conosceva le paludi meglio di Hund, il quale era in grado di muovervisi tanto furtivamente da catturare le galline di brughiera nei loro nidi. Nella capanna sporca e affollata che divideva con i genitori e con i numerosi fratelli, si poteva trovare spesso un cucciolo di lontra addomesticato. I pesci stessi sembravano gettarsi nelle sue mani, per farsi pescare senza l'ausilio di canne, o di lenze, o di reti. Quanto alle piante della campagna, Hund le conosceva tutte, insieme ai loro nomi e alle loro proprietà. Benché fosse di due inverni più giovane di Shef, i plebei già si recavano da lui per farsi curare con le erbe medicinali. In futuro, avrebbe potuto diventare il saggio della regione, rispettato e temuto persino dai potenti. Oppure si sarebbe attirato l'astio di qualcuno: talvolta, persino il gentile padre Andreas, che aveva salvato Shef, lo aveva osservato con preoccupazione. La Madre Chiesa non amava avere rivali.

«Voglio partire con te» aveva detto Hund.

«Sarà pericoloso» aveva risposto Shef.

Com'era sua abitudine, quando era convinto che non fosse necessario

aggiungere alcunché, Hund non aveva replicato. Sarebbe stato pericoloso anche rimanere ad Emneth, ma aiutandosi a vicenda, ciascuno mettendo le proprie capacità a disposizione dell'altro, avrebbero avuto tutti e due maggiori probabilità di cavarsela.

«Per potermi accompagnare, dovrai sbarazzarti di quel collare» aveva detto Shef, lanciando un'occhiata al collare in ferro che Hund portava, fin dalla pubertà. «E questo è proprio il momento adatto: nessuno s'interessa a noi. Vado a prendere gli attrezzi.»

Per non attirare l'attenzione, si erano nascosti nella palude. Togliere il collare era stato tutt'altro che facile. Per non ferire Hund con la lima, Shef aveva infilato un'imbottitura di stracci fra il metallo e la carne. Dopo avere tentato più volte, invano, di inserire le tenaglie per aprire il collare, Shef aveva perso la pazienza: con gli stracci avvolti intorno alle dita, lo aveva aperto ricorrendo alla forza bruta, a mani nude.

Massaggiandosi i calli e le cicatrici procurati dallo sfregamento del metallo, Hund aveva fissato il collare aperto e piegato: «Pochi uomini saprebbero fare altrettanto» aveva commentato.

«Spinta dalla necessità, anche la vecchia massaia corre» aveva risposto Shef, con noncuranza, pur essendo segretamente compiaciuto. Stava sviluppando la forza di un uomo, aveva affrontato un guerriero possente in battaglia, era libero di andare dove voleva. Non sapeva ancora come, ma era certo che avrebbe trovato un modo per liberare Godive e per lasciarsi alle spalle le disgrazie della famiglia.

Senza dire altro, i due giovani si erano messi in cammino. Ma subito erano incominciate le difficoltà. Benché Shef avesse previsto la necessità di evitare qualche contadino curioso, qualche sentinella, magari qualche uomo armato diretto a un raduno della milizia, la realtà si rivelò assai peggiore fin dal primo giorno di viaggio: l'intera campagna brulicava come un vespaio stuzzicato con un bastone. Su ogni strada s'incontravano cavalieri, e nei pressi di tutti i villaggi erano appostati gruppi di miliziani che sospettavano di ogni sconosciuto. Quando uno di questi gruppi, non credendo che fossero stati mandati a chiedere bestiame in prestito a un parente di Wulfgar, come avevano raccontato, aveva deciso di trattenerli, Shef e Hund erano stati costretti a fuggire, schivando i giavellotti e seminando gli inseguitori. Era evidente che, per una volta, la popolazione dell'Anglia Orientale aveva deciso di obbedire con convinzione agli ordini ricevuti. Ovunque era diffusa un'atmosfera di furore.

Negli ultimi due giorni di viaggio, Shef e Hund erano stati costretti a

procedere con una lentezza esasperante, strisciando furtivamente fra i campi e le siepi, spesso bocconi nel fango. Avevano visto pattuglie di cavalieri, alcune comandate da un *thane* o da un compagno del re. Le più pericolose, però, erano quelle composte di fanti, che marciavano tanto furtivamente quanto i due ragazzi, con le armature e le armi fasciate affinché non producessero rumori rivelatori, preceduti in avanscoperta dagli abitanti delle paludi, muniti di archi e di fionde, che erano armi ideali per le imboscate. Shef comprese che tutte quelle attività avevano lo scopo di bloccare i Vichinghi, o almeno d'impedire che piccole bande si dessero al saccheggio. Comunque, le pattuglie sarebbero state sin troppo felici di catturare e d'imprigionare, o di uccidere, chiunque avessero sospettato di voler fornire ai Vichinghi aiuto, informazioni o rinforzi.

Soltanto nelle ultime due miglia il pericolo era cessato, e soltanto perché i due ragazzi erano entrati nella zona controllata dai Vichinghi. Le pattuglie vichinghe erano più facili da evitare, ma al tempo stesso erano più pericolose. Una volta, Shef e Hund avevano individuato, ai margini di un boschetto, una cinquantina di guerrieri silenziosi, tutti a cavallo, tutti muniti di armatura, con le scuri in spalla, sovrastati dai giavellotti micidiali, simili alle spine grigie di un cespuglio irto e immenso. Era facile, dunque, scoprire ed evitare le pattuglie vichinghe. Ma gli Inglesi sarebbero stati in grado di scacciarle o di annientarle soltanto compiendo un'incursione in forze: le milizie dei villaggi non avrebbero avuto nessuna possibilità di successo.

Ed erano i Vichinghi, gli uomini alla cui misericordia i due ragazzi avevano deciso di affidarsi. Ciò non sembrava più tanto facile quanto era parso ad Emneth. Inizialmente, Shef aveva pensato di recarsi al campo e di dichiarare la propria parentela con Sigvarth, ma poi si era reso conto che in tal modo avrebbe rischiato di essere riconosciuto subito. Era stata una sfortuna tremenda quella che lo aveva portato ad affrontare in battaglia proprio l'unico Vichingo che forse sarebbe stato disposto ad accoglierlo. Purtroppo, avrebbe dovuto fare di tutto per evitare Sigvarth.

Chissà se i Vichinghi accettano i volontari che si offrono di unirsi a loro? pensò Shef, con la sensazione inquietante che, per essere accolti, occorresse ben altro che l'intenzione, e una spada forgiata personalmente. *Forse accettano schiavi*, si disse. Ma anche tale possibilità era inquietante. *Io potrei andar bene come bracciante o come rematore in qualche paese lontano, ma Hund non si presenta certo come utile, giacché le sue capacità sono tutt'altro che apparenti. I Vichinghi lo lascerebbero andare, come si fa con i pesci troppo piccoli, oppure preferirebbero sbarazzarsi di lui*

nel modo più semplice? La sera precedente, dopo avere avvistato l'accampamento, i due ragazzi avevano notato, con la loro vista acuta, un gruppo uscire da una porta e cominciare a scavare una fossa. Poco più tardi era arrivato un carro cigolante che aveva scaricato senza tante cerimonie una dozzina di cadaveri nella fossa: negli accampamenti dei pirati le perdite erano sempre numerose.

Con un sospiro, Shef commentò: «Non sembra meglio di ieri sera, ma prima o poi dovremo deciderci.»

«Aspetta.» Hund gli afferrò un braccio. «Ascolta... Non senti nulla?»

Mentre i due giovani giravano la testa da un lato all'altro, in ascolto, un suono divenne sempre più udibile: non un rumore, bensì un canto, un coro di molti uomini, proveniente da oltre un rialto che si trovava a meno di cento metri sulla sinistra, dove la marcita confinava con un campo non coltivato, fitto di vegetazione.

«Sembra il coro dei monaci al grande monastero di Ely» mormorò Shef. Poi pensò: *Che sciocchezza! Sicuramente non c'è più un solo frate o un solo prete nel raggio diventi miglia.*

«Andiamo a vedere?» sussurrò Hund.

Anziché rispondere, Shef cominciò a strisciare lentamente, con circospezione, verso il luogo da cui giungeva il coro di voci profonde, che potevano appartenere soltanto ai pagani. Ma forse sarebbe stato più facile avvicinare un gruppetto, che entrare nell'accampamento: qualunque approccio era preferibile a dirigervisi attraverso la pianura.

A metà del tragitto, mentre entrambi strisciavano bocconi, Hund fermò Shef afferrandolo per un polso, quindi, in silenzio, indicò un punto del declivio dolce: a meno di venti metri di distanza, sotto un grande, vecchio biancospino, stava, immobile, appoggiato a una scure che pesava due terzi di lui, un uomo grande e grosso, dal collo taurino, panciuto, con i fianchi larghi, intento a scrutare il suolo.

Se non altro, pensò Shef, *non sembra veloce. E se fosse una sentinella, sarebbe nel posto sbagliato.* Poi scambiò un'occhiata con Hund: i Vichinghi erano forse grandi navigatori, ma avevano molto da imparare sull'arte di combattere nella campagna e nella foresta.

Piano piano, Shef riprese a strisciare, allontanandosi dalla sentinella. Girò intorno a un folto di felci e passò sotto un intrico di ginestrone, seguito da Hund. Intanto, il coro cessò, sostituito da una voce singola, che esortava o predicava. *È mai possibile*, si chiese Shef, *che fra i pagani vi siano cristiani che professano la nostra fede in segreto?*

Poco più oltre, si fermò e scostò le felci, per osservare in silenzio una valletta nascosta, dove quaranta o cinquanta uomini, tutti armati di spada o di scure, seduti al suolo, formavano un cerchio irregolare intorno a un fuoco, all'interno di un recinto formato da una fune sostenuta da una dozzina di giavellotti, dalla quale pendevano, ad intervalli, grappoli di bacche rosse di sorbo, che in quel periodo avevano la tipica vivacità autunnale. Gli scudi dei guerrieri erano posati al suolo, i giavellotti erano conficcati nel terreno. Presso il fuoco era piantato un giavellotto dall'asta d'argento scintillante, con la lama puntata al cielo.

Accanto al fuoco e al giavellotto, mostrando la schiena ai due osservatori nascosti, stava in piedi colui che stava parlando in un tono persuasivo e solenne.

A differenza di coloro che lo ascoltavano, e di chiunque altro Shef avesse mai veduto, indossava una tunica e un paio di calzoni che non erano del colore naturale della stoffa, né tinti di verde, di marrone o d'azzurro, bensì erano di un bianco luminoso, come l'albume. Dal polso destro gli pendeva quella che sembrava una mazza di ferro, ossia un martello a due bocche quadre.

Con la vista acuta, Shef scrutò gli uomini seduti in prima fila: ognuno portava al collo una catena con un ciondolo: alcuni a forma di spada, o di corno, o di fallo, o di nave, ma i più a forma di mazza di ferro.

D'improvviso, Shef si alzò, abbandonando il proprio nascondiglio, e s'incamminò verso la valletta. Quando lo videro, i cinquanta uomini balzarono in piedi tutti insieme, sfoderando le spade, lanciando grida di avvertimento.

Nell'udire alle proprie spalle un brontolio di sbalordimento e un rumore di piedi in corsa fra le felci, Shef capì che la sentinella lo aveva rincorso, ma non si girò a guardare.

Lentamente, l'oratore in bianco si volse a fronteggiarlo. Separati dal recinto da cui pendevano le bacche, l'uomo e il ragazzo si scrutarono in silenzio da capo a piedi.

«Da dove vieni?» chiese il Vichingo in bianco, in un Inglese dal pesante accento arrotato.

E adesso che cosa rispondo? si chiese Shef. *Da Emneth? Da Norfolk? Per costoro non significherebbe nulla.* Poi dichiarò: «Dal Nord.»

L'espressione dei Vichinghi mutò, ma il giovane non riuscì a capire se esprimesse sorpresa, comprensione o diffidenza.

Con un gesto, l'uomo in bianco ordinò ai suoi compagni di restare im-

mobili: «E che cosa vuoi da noi, i seguaci dell'*Asgarthsvegr*, la Via di Asgarth?»

Il ragazzo indicò la mazza che pendeva dal polso dell'altro, nonché il ciondolo a forma di mazza che gli cadeva sul petto: «Sono un fabbro, come voi. Sono qui per imparare.»

Mentre alcuni Vichinghi traducevano le sue parole agli altri, Shef si rese conto che Hund era comparso alla sua sinistra, e che alle spalle di entrambi stava una presenza minacciosa. Ma continuò a scrutare negli occhi l'uomo in bianco.

«Forniscimi una prova delle tue capacità.»

In silenzio, Shef sfoderò la spada e la consegnò al Vichingo, come aveva già fatto con Edrich.

Il Vichingo con la mazza la esaminò scrupolosamente, piegò con delicatezza la spessa lama ad un taglio, constatandone la sorprendente flessibilità, e con l'unghia di un pollice grattò la vecchia ruggine superficiale. Poi, piano piano, si rasò una zona dell'avambraccio. «La tua fucina non sviluppava abbastanza calore» commentò. «Oppure hai perduto la pazienza. I masselli d'acciaio non erano uniformi, quando li hai torti. Ma è una buona lama, ben diversa da ciò che sembra. E lo stesso vale per te. Dimmi, ragazzo, e non dimenticare che hai la morte alle spalle... Che cosa vuoi? Se sei soltanto uno schiavo fuggiasco, come il tuo amico» accennò al collo di Hund, che recava evidenti i segni del collare «forse ti lasceremo andare. Se sei un codardo, che vuole unirsi ai vincitori, forse ti uccideremo. Ma può anche darsi che tu sia diverso. Dimmi, dunque... Che cosa vuoi?»

Voglio liberare Godive, pensò Shef. Sempre scrutando negli occhi il sacerdote pagano, rispose, con tutta la sincerità di cui fu capace: «I cristiani non mi hanno permesso d'imparare di più. Tu sei un maestro: voglio diventare il tuo apprendista, il tuo servo, per apprendere la tua arte.»

Con un brontolio, il Vichingo in bianco restituì la spada a Shef, dalla parte dell'impugnatura d'osso: «Abbassa la scure, Kari» disse, a colui che stava dietro i due ragazzi. «Qui c'è molto più di ciò che appare. Ti prenderò come servo, ragazzo. E anche il tuo amico, se possiede qualche talento, potrà unirsi a noi. Sedete in disparte, tutti e due, ad aspettare finché avremo finito quello che stavamo facendo; Il mio nome è Thorvin, che significa «amico di Thor», il dio dei fabbri. Qual è il tuo?»

Arrossendo di vergogna, Shef abbassò lo sguardo: «Il nome del mio amico è Hund, che significa «cane». E anch'io porto soltanto un nome da cane, perché mio padre... No, io non ho padre. Mi chiamano Shef.»

Per la prima volta, il volto di Thorvin manifestò sorpresa, nonché qualcosa di più: «Non hai padre?» mormorò. «E il tuo nome è Shef... Ma questo non è soltanto un nome da cane. Hai davvero bisogno d'imparare.»

Nel camminare verso l'accampamento, Shef si scoraggiò. Non aveva paura per se stesso, bensì per Hund. Durante l'ultima parte della strana cerimonia, i due ragazzi, per ordine di Thorvin, erano rimasti seduti in disparte. Terminato il discorso di Thorvin, era seguita una discussione in Norvegese, che Shef era riuscito a comprendere in parte, quindi tutti i convenuti si erano passati cerimoniosamente, l'un l'altro, un otre dal quale avevano bevuto a turno. Infine, tutti si erano divisi a gruppetti per unire le mani, in silenzio, sopra oggetti diversi: la mazza di Thorvin, un arco, un corno, una spada, e quello che sembrava un pene di cavallo essiccato. Nessuno aveva toccato il giavellotto d'argento fino a quando Thorvin era andato a svellerlo d'un colpo, per poi smontarlo e avvolgerne le due parti in un sacco. Poi anche il recinto era stato smontato, il fuoco era stato spento, i giavellotti e gli scudi erano stati recuperati, e i guerrieri si erano allontanati, cautamente, in direzioni diverse, a gruppetti di quattro o cinque individui.

«Noi siamo i seguaci della Via» aveva spiegato enigmaticamente Thorvin ai due ragazzi, sempre parlando nel suo Inglese corretto. «Non tutti desiderano far sapere di esserlo, nell'accampamento dei figli di Ragnar. Io sono accettato per le mie capacità.» Così dicendo, aveva toccato il ciondolo a forma di mazza che gli pendeva sul petto. «Anche tu, giovane che aspiri ad essere fabbro, possiedi qualche capacità. Forse ciò ti proteggerà. Ma dimmi... E il tuo amico? Che cosa sa fare?»

Sorprendentemente, Hund aveva risposto: «So estrarre i denti.»

I cinque o sei uomini rimasti avevano brontolato divertiti.

«*Tenn draga*» aveva commentato uno di costoro. «*That er ithrott.*»

«Ha detto: "Estrarre i denti non è cosa da poco"» aveva tradotto Thorvin. «È vero?»

«È vero» rispose Shef, per l'amico. «Dice che non occorre forza: è soltanto questione di polso, e di sapere come crescono i denti. Hund sa anche curare le febbri.»

«Sa estrarre i denti, guarire le febbri...» aveva replicato Thorvin. «C'è sempre lavoro per un medico, fra donne e guerrieri. Potrà vivere con il mio amico Ingulf, se riusciremo a portarlo da lui. Ascoltate, voi due... Se riusciremo ad arrivare alla mia officina e alla capanna di Ingulf, forse saremo salvi. Ma fino ad allora...» Aveva scosso la testa. «Abbiamo molti nemici e

pochi amici. Siete disposti a correre il rischio?»

In silenzio, i due ragazzi lo avevano seguita Ma Shef si chiedeva se fosse stato saggio.

Mentre vi si avvicinavano, il campo si rivelò sempre più formidabile. Era cinto da un fossato e da un alto terrapieno, sovrastato da una palizzata di tronchi acuminati, di almeno un furlong di lato, ossia poco più di duecento metri. *Hanno lavorato parecchio,* pensò Shef. *Se hanno giudicato che valesse la pena scavare tanto, significa forse che intendono rimanere a lungo? Oppure è loro consuetudine comportarsi così?*

Ad un tratto, Shef si rese conto che i bastioni non erano quattro: su un lato, l'accampamento era protetto dal fiume Stour, dove si scorgevano le prue delle navi che si protendevano nella corrente pigra. La perplessità di Shef fu di breve durata: non tardò a capire che i Vichinghi avevano spinto i bastimenti, ossia ciò che avevano di più prezioso, sui banchi di sabbia, e li avevano agganciati insieme a formare il quarto lato del campo.

È enorme, pensò il ragazzo. Ma quanto è grande, esattamente? Come gli accadeva spesso, si sforzò di comprendere la matematica. Ogni tronco della palizzata era spesso circa un piede, vale a dire circa trenta centimetri. Tre piedi formavano una yarda, poco più di novanta centimetri. Duecentoventi yarde formavano un furlong, poco più di duecento metri. I lati erano tre, quindi tre volte duecentoventi yarde. Doveva esistere un modo per calcolare il perimetro dell'accampamento, ma Shef non riuscì a trovarlo.

I tronchi sono molti, comunque, e anche grossi, pensò. *Devono averli portati con le navi, perché è difficile trovare tanti alberi abbastanza grandi, qui nelle pianure.* Vagamente, si rese conto di avere scoperto un concetto che non gli era famigliare, che non sapeva definire: fare piani, forse, o prevedere, o pensare alle cose prima che succedessero. I Vichinghi non trascuravano nessun dettaglio, per quanto apparentemente insignificante. D'improvviso, si rese conto che per loro la guerra non era soltanto una questione spirituale, fatta di gloria, di discorsi, e di tradizioni, bensì era un mestiere, che implicava preparazione e profitto, aspetti come lavorare di badile e costruire fortificazioni.

Nell'avvicinarsi al bastione, Shef scoprì che alcuni Vichinghi si limitavano ad oziare, a riposare, mentre altri erano impegnati in attività diverse, come alcuni che lanciavano giavellotti ad un bersaglio, o un gruppetto radunato intorno a un fuoco a cuocere bacon. Con i loro sporchi indumenti di lana, assomigliavano molto agli Inglesi. Tuttavia, una differenza era evidente. Tutte le comunità che Shef aveva visto nel corso della sua giovane

esistenza comprendevano uomini inadatti alla battaglia: zoppi, gracili, deformi, mezzi ciechi in conseguenza della febbre delle paludi, afflitti in vario modo da vecchie ferite. Fra i Vichinghi, invece, non si scorgevano individui del genere. Con sorpresa, Shef scoprì che non tutti erano di alta statura, però tutti apparivano sani, vigorosi, efficienti, vigili. Vi erano alcuni adolescenti, ma nessun fanciullo. Vi erano individui calvi o brizzolati, ma nessun vecchio acciaccato.

Nella pianura pascolavano molti cavalli impastoiati. *Questo esercito deve avere bisogno di moltissimi cavalli*, pensò Shef, *e dunque di molto pascolo. Sotto certi aspetti, potrebbe essere una debolezza.* E si rese conto di pensare come un nemico inviato a spiare. Non era un re, né un *thane*, ma sapeva per esperienza che non era possibile in alcun modo, di notte, vigilare su una mandria tanto numerosa. Pochi, veri abitanti delle paludi avrebbero potuto eludere i picchetti, per quanto numerosi, e liberare e mettere in fuga i cavalli. Forse avrebbero potuto anche eliminare le sentinelle con il favore dell'oscurità. E in tal caso, se fosse diventata consuetudine, per le sentinelle, non tornare all'accampamento, i Vichinghi sarebbero stati ancora disposti a svolgere il servizio di guardia?

Di nuovo, Shef si scoraggiò nel giungere alla porta dell'accampamento. Il sentiero conduceva a un varco nel bastione largo circa dieci metri: il fatto stesso che non vi fosse un cancello era minaccioso. Era come se i Vichinghi intendessero dire: «Le nostre mura proteggono i nostri beni e confinano i nostri schiavi, ma noi non abbiamo bisogno di nasconderci dietro di esse. Se volete combattere, venite ad affrontarci, e scoprite così se siete in grado di vincere le guardie che vigilano alle nostre porte. Non siamo difesi dalla palizzata, bensì dalle scuri che hanno abbattuto i tronchi».

Presso la porta, in piedi, seduti o sdraiati, stavano quaranta o cinquanta guerrieri, che, a giudicare dall'aspetto e dall'atteggiamento, sembravano in servizio permanente. A differenza di coloro che si trovavano all'esterno dell'accampamento, indossavano corazze o giachi. Tenevano i giavellotti disposti a fascio d'armi e gli scudi a portata di mano.

Sarebbero stati pronti a dar battaglia in pochi secondi, da qualunque parte fosse giunto un attacco nemico. Shef si accorse che, dal momento in cui lo avvistarono, non smisero di osservare il suo gruppo, composto di otto persone in tutto, inclusi lui stesso, Hund e Thorvin. Perciò si domandò se intendessero fermarlo.

Alla porta, un Vichingo grande e grosso, che indossava il giaco, si fece innanzi, li scrutò pensosamente, facendo capire che aveva notato i due

stranieri, e che anzi non gli era sfuggito nulla di loro, ma dopo pochi istanti annuì, e con un brusco gesto del pollice li invitò ad entrare. Mentre passavano, pronunciò poche parole.

«Che cos'ha detto?» sibilò Shef.

«Qualcosa come: "La responsabilità è tua".»

Infine, entrarono nell'accampamento.

La confusione apparente del campo vichingo aveva una coerenza intrinseca e manifestava una determinazione estrema. Ovunque si vedevano guerrieri intenti a cucinare, a conversare, a giocare a giochi diversi. I tiranti delle tende, tesi in tutte le direzioni, formavano un fitto intrico. Eppure il sentiero rettilineo, largo dieci passi, non era mai ingombro né affollato: le pozzanghere erano state accuratamente riempite di ghiaia, le tracce delle ruote dei carri erano visibili a malapena sul terreno ben battuto. *Costoro lavorano sodo*, pensò Shef.

Quando il gruppetto, percorso circa un centinaio di yarde, giunse quasi al centro dell'accampamento, Thorvin si fermò e, con un cenno, invitò i due ragazzi ad avvicinarsi: «Parlo sottovoce, perché il pericolo è grande. Molti guerrieri conoscono molte lingue. Stiamo per arrivare al sentiero principale, che va da nord a sud. A destra, ossia a sud, presso il fiume, dove sono ancorate le navi, sono accampati i figli di Ragnar, con i loro più fidi seguaci. Nessun uomo saggio vi si reca volontariamente. Noi attraverseremo il sentiero principale e proseguiremo verso la mia officina, che si trova nelle vicinanze della porta opposta. Tireremo diritto, senza neppure guardare a destra. Quando saremo arrivati, entreremo subito, senza esitare. In cammino, adesso, e abbiate coraggio: non manca molto.»

Nell'attraversare il sentiero principale, Shef tenne lo sguardo fisso al suolo, ma dovette sforzarsi, perché avrebbe voluto arrischiarsi a guardare attorno almeno per un momento. *Come potrò liberare Godive, se non so neppure dove si trova?* pensò. *Dovrò arrischiarmi a chiedere di vedere lo* jarl *Sigvarth?*

Lentamente, il gruppetto avanzò tra la folla sinché giunse nelle vicinanze della palizzata orientale. L'officina di Thorvin, una capanna un poco in disparte dalle altre, guardava nella loro direzione, e conteneva gli attrezzi tipici del fabbro: l'incudine, la fucina, i mantici, e così via. Era circondata da un recinto di funi, da cui pendevano le bacche scarlatte di sorbo.

«Siamo arrivati» annunciò Thorvin. Con un sospiro di sollievo, si girò, ma nel guardare alle spalle di Shef, impallidì improvvisamente.

Il ragazzo si girò, invaso da un presentimento funesto, e si trovò di fronte un uomo di alta statura. Poi si accorse di scrutarlo, e si rese conto che ben di rado, negli ultimi mesi, aveva osservato apertamente qualcuno.

Tuttavia, quell'uomo attirava l'attenzione per ben altro che per la corporatura. Indossava calzoni di lana come tutti gli altri, ma non portava camicia né tunica, bensì un mantello giallo sgargiante, trattenuto da un fermaglio sulla spalla sinistra, che gli lasciava nudo il braccio destro. Sulla schiena portava una spada enorme, la cui impugnatura spuntava da dietro la spalla sinistra: era tanto lunga che avrebbe toccato il suolo se l'avesse tenuta alla cintura. Nella mano sinistra aveva un piccolo scudo rotondo dall'impugnatura centrale, fornito di un brocco in ferro lungo un piede. Dietro di lui si accalcavano altri dieci o dodici guerrieri abbigliati e armati in maniera simile.

«Chi sono costoro?» ringhiò l'uomo dal mantello giallo. «Chi li ha lasciati entrare?» Benché parlasse con un accento strano, Shef lo capì.

«Le guardie» rispose Thorvin. «Non faranno nulla di male.»

«Questi due sono Inglesi, *Enzkir*.»

«Il campo è pieno d'Inglesi.»

«Sì, ma con le catene al collo. Consegnali a me: li farò incatenare.»

Passando fra i due ragazzi, Thorvin si fece innanzi, mentre i suoi cinque amici si disponevano in riga di fronte ai guerrieri seminudi dai mantelli gialli, due volte più numerosi di loro; quindi posò una mano sopra una spalla di Shef: «Ho preso questo giovane come mio apprendista.»

Il guerriero dal viso torvo e dai lunghi mustacchi ribatté in tono di scherno: «È un bel ragazzo... Forse vuoi servirtene in qualche altro modo...» Col pollice, indicò bruscamente Hund. «E l'altro?»

«Lo porto da Ingulf.»

«Non l'hai ancora portato. Aveva il collare: consegnalo a me. Mi assicurerò che non faccia la spia.»

Senza volerlo, Shef arretrò lentamente di un passo, con lo stomaco contratto per la paura, sapendo che ogni resistenza sarebbe stata vana, contro quei dodici individui bene armati. In un attimo, una di quelle spade possenti avrebbe potuto troncargli un braccio o la testa. Tuttavia, non poteva consegnare loro il proprio amico: furtivamente, accostò la mano all'impugnatura della spada.

Di scatto, l'uomo dal mantello giallo portò la mano destra sopra la spalla sinistra, sfoderando la propria spada enorme prima che Shef potesse estrarre la sua. Tutt'intorno lampeggiarono le armi, i guerrieri si posero in guar-

dia.

«Fermi!» ordinò una voce possente, immane.

Durante la breve discussione, il gruppo davanti all'officina aveva attirato l'attenzione di settanta od ottanta guerrieri, che si erano radunati tutt'intorno per osservare e ascoltare. Fra gli spettatori si fece largo l'uomo più alto e più massiccio che Shef avesse mai visto. Era più alto persino dell'uomo dal mantello giallo: lui stesso gli arrivava appena alla spalla.

«Thorvin...» chiamò il gigante. «Muirtach...» aggiunse, con un cenno della testa al guerriero dal mantello giallo. «Che cosa sta succedendo?»

«Voglio questo schiavo» rispose Muirtach.

«No.» Thorvin afferrò di scatto Hund e lo spinse attraverso il varco all'interno del recinto. Poi gli fece stringere una mano intorno ad alcune bacche. «È sotto la protezione di Thor.»

Brandendo la spada, Muirtach si fece innanzi.

«Fermo!» ordinò di nuovo il gigante, con voce possente, questa volta in tono minaccioso. «Non hai nessun diritto, Muirtach.»

«Perché t'intrometti?»

Lentamente, con riluttanza, il gigante si frugò sotto la camicia e trasse un ciondolo d'argento a forma di mazza di ferro.

Imprecando, Muirtach rinfoderò la spada, poi sputò al suolo: «E va bene! Ma tu, ragazzo...» Così dicendo, si volse a scrutare Shef. «Hai portato la mano alla spada, sfidandomi. Fra non molto ti troverò da solo, ragazzo, e allora morirai.» Con la testa, accennò a Thorvin: «Quanto a Thor, non è nulla per me: non è più di Cristo e di sua madre. Non puoi ingannare me, come inganni lui.» Col pollice, indicò il gigante. Poi si girò e se ne andò, camminando sul sentiero a testa alta, tronfio, come per non ammettere la sconfitta, seguito in disordine dai suoi seguaci.

Soltanto allora Shef si rese conto di avere trattenuto il fiato: lentamente, fingendosi tranquillo, espirò. Quindi chiese, osservando i guerrieri dal mantello giallo: «Chi sono quelli?»

Non in Inglese, ma nel Norvegese che aveva usato con Muirtach, lentamente, sottolineando le numerose parole che le due lingue avevano in comune, Thorvin spiegò: «Sono i Gaddgedlar: Irlandesi che hanno ripudiato il cristianesimo e che hanno abbandonato il loro popolo per unirsi ai Vichinghi. Ivar, figlio di Ragnar, ne conta molti, fra i suoi seguaci, e spera di servirsene per diventare re d'Irlanda, oltre che d'Inghilterra, prima che lui e suo fratello Sigurth decidano di dedicarsi di nuovo al loro paese, alla Danimarca e alla Norvegia.»

«E che là non possano mai giungere» intervenne il gigante che aveva salvato i due ragazzi. S'inchino a Thorvin con uno strano rispetto, persino con deferenza, poi scrutò Shef da capo a piedi. «Sei stato audace, giovane contadino. Però ti sei inimicato un uomo potente. Ciò vale anche per me, in verità, ma nel mio caso era soltanto questione di tempo. Se avrai di nuovo bisogno di me, Thorvin, chiamami. Come sai, da quando ho portato la notizia alla Braethraborg, i figli di Ragnar mi tengono al loro seguito. Ora che ho mostrato la mia mazza, non so per quanto ancora durerà. Comunque, mi sto stancando dei cani di Ivar.» Ciò detto, se ne andò.

«E quello chi è?» domandò Shef.

«Un grande campione, che viene da Halogaland, in Norvegia. È chiamato Viga-Brand, ossia Brand l'Uccisore.»

«Ed è tuo amico?»

«È amico della Via, amico di Thor, e quindi dei fabbri.»

Non so in quale situazione mi sono cacciato, pensò Shef, *però non devo dimenticare perché sono qui.* Con riluttanza, distolse lo sguardo dal recinto in cui si trovava ancora Hund, per volgerlo alla fonte del pericolo, la riva del fiume, a meridione, dov'erano accampati i figli di Ragnar. *Lei dev'essere là,* pensò, d'improvviso. *Godive...*

CAPITOLO SESTO

Per molti giorni, Shef non ebbe neppure il tempo di pensare alla ricerca di Godive, né a null'altro: il lavoro fu durissimo. Thorvin si alzava all'alba e lavorava talvolta fino a notte, massellando, riforgiando, limando, temperando. In quell'esercito tanto numeroso, erano moltissimi i guerrieri che avevano bisogno del fabbro: lame di scure cui mettere il manico, scudi da borchiare, giavellotti con l'asta da sostituire. Talvolta si formava una fila di venti persone, dall'officina al sentiero. Non mancavano i lavori più duri e complessi, come riparare i giachi rotti e insanguinati, oppure modificare quelli che avevano trovato nuovi proprietari. Ogni maglia doveva essere laboriosamente connessa ad altre quattro, e ciascuna di queste ultime a sua volta ad altre quattro. Quando Shef finalmente osò brontolare, Thorvin spiegò: «Il giaco è facile da indossare e lascia libertà di movimento, ma non protegge dai colpi più violenti, e per i fabbri è come l'inferno in Terra.»

Con il passare del tempo, Thorvin affidò sempre più spesso i lavori normali a Shef, per dedicarsi soltanto a quelli più difficili, o speciali. Non-

dimeno, si allontanò di rado. Pur conoscendo abbastanza bene l'Inglese, parlò sempre in Norvegese, ripetendosi tutte le volte che era necessario. Talvolta, inizialmente, ricorse ai gesti, per assicurarsi che Shef comprendesse. Inoltre, insistette affinché l'apprendista gli rispondesse sempre in Norvegese, anche se si trattava soltanto di ripetere quello che gli era stato detto. In verità, le due lingue erano simili tanto nel vocabolario quanto nella costruzione. Shef non tardò a capire le differenze di pronuncia, perciò cominciò a considerare il Norvegese come una sorta di dialetto inglese strano e corrotto, che non occorreva imparare, ma soltanto imitare. In seguito, progredì senza difficoltà.

La conversazione di Thorvin, per giunta, era un buon antidoto alla noia e alla frustrazione. Da lui, e dai clienti in attesa, Shef apprese moltissime cose che sino ad allora aveva ignorato. Tutti i Vichinghi sembravano straordinariamente bene informati su tutte le decisioni e su tutti i propositi dei loro condottieri, e non avevano scrupoli nel discuterne, né nel criticarli. In breve, divenne chiaro a Shef che il Grande Esercito dei pagani, temuto in tutta la cristianità, non era affatto un organismo compatto. Al nucleo composto dai figli di Ragnar e dai loro seguaci, che costituiva circa la metà dell'intero esercito, si erano uniti, per fare bottino, molti corpi delle dimensioni più diverse, dalle venti navi dello *jarl* delle Orcadi, alle compagnie dei singoli villaggi dello Jutland o di Skaane. Molti capi erano già delusi, benché la spedizione fosse iniziata in maniera abbastanza soddisfacente, con l'incursione nell'Anglia Orientale e con la costruzione del campo fortificato, perché il piano originale era stato quello di non trattenersi a lungo nell'Anglia Orientale, bensì di radunare cavalli, procurarsi guide, e poi assalire di sorpresa il vero nemico, il vero obiettivo, vale a dire il regno di Northumbria.

Una volta, tergendosi il sudore dalla fronte, Shef domandò: «Perché non siete sbarcati subito in Northumbria?» E con un cenno invitò il cliente successivo ad avvicinarsi.

Un Vichingo tarchiato e stempiato, che doveva far riparare l'elmo ammaccato, rise fragorosamente, ma senza malizia: «La parte più difficile di una spedizione è sempre l'inizio» spiegò. «Risalire un fiume, trovare un rifugio per le navi, procurare cavalli per migliaia di uomini... Ci sono sempre drappelli che arrivano tardi e imboccano il fiume sbagliato. Se i cristiani sapessero usare il buon senso di cui sono stati dotati alla nascita» e sputò al suolo «c'intercetterebbero subito, per non darci il tempo di organizzarci.»

«Non succederebbe mai, con Occhi di Serpente al comando» intervenne un altro guerriero.

«Forse non succederebbe, con Occhi di Serpente. Ma con condottieri meno capaci? Rammenti Ulfketil, in Francia?»

«Sì, è vero: conviene organizzarsi bene e avere una base sicura, prima di attaccare.»

«Già, è una buona idea. Ma questa volta non funziona: siamo fermi da troppo tempo.»

Tutti i presenti convennero che era tutta colpa di re Edmund, o Jatmund, come i Vichinghi pronunciavano il nome del sovrano. Però non riuscivano a spiegarsi come mai si comportasse in maniera tanto stupida. Era facile saccheggiare il suo regno, finché si ritirava. Ma i Vichinghi non intendevano depredare l'Anglia Orientale: sarebbe occorso troppo tempo, e il bottino sarebbe stato troppo scarso.

«Perché diavolo il re non accetta un accordo ragionevole e non paga un tributo? Eppure ha già ricevuto un avvertimento...»

Forse è stato un avvertimento troppo crudele, pensò Shef, rammentando il volto emaciato di Wulfgar, disteso, mutilato, nell'abbeveratoio, nonché l'indefinibile atmosfera di furore che aveva percepito nelle campagne e nei boschi, durante il viaggio con Hund per recarsi all'accampamento vichingo. Quindi chiese: «Perché mai v'interessa tanto la Northumbria, che è più vasta, ma niente affatto più ricca degli altri regni inglesi?»

La risata suscitata dalla sua domanda si protrasse a lungo, prima di spegnersi. Poi i Vichinghi gli narrarono la storia di Ragnar Lothbrok e di re Ella, del vecchio cinghiale e dei cinghialetti che avrebbero grugnito, e di come Viga-Brand aveva provocato ironicamente i figli di Ragnar in persona, nella Braethraborg.

Allora, sentendosi raggelare, Shef rammentò le parole incomprensibili che il condottiero vichingo aveva pronunciato, mentre il viso gli si gonfiava, nella fossa dei serpenti dell'arcivescovo, nonché il presagio sinistro che aveva avuto, e che da allora non lo aveva più lasciato.

Finalmente, comprese la necessità della vendetta. Tuttavia, aveva altre curiosità.

Una sera, mentre sedeva con lui a scaldare un recipiente di birra sulla fucina che si raffreddava, dopo avere riposto gli attrezzi, Shef domandò a Thorvin: «Perché usate la parola «inferno»? Credete dunque che esista un luogo dove, dopo la morte, si viene puniti per i propri peccati? I cristiani credono nell'inferno, ma voi non siete cristiani...»

«Che cosa ti fa credere che «inferno» sia una parola cristiana?» replicò Thorvin. Usando per una volta una parola inglese, aggiunse: «Che cosa significa *heofon*?»

«Be', significa "cielo"» rispose Shef, sbalordito.

«Per i cristiani, è anche il luogo di delizie dopo la morte. Questa parola esisteva già prima dell'avvento dei cristiani, che l'hanno semplicemente adottata, conferendole un nuovo significato. Lo stesso vale per la parola "inferno".» Poi, Thorvin usò una parola norvegese: «Che cosa significa *hulda*?»

«Significa «coprire», «nascondere», come *helian* in Inglese.»

«Dunque *hell*, l'inferno, è ciò che è nascosto, ciò che è sotterraneo. È una parola semplice, proprio come «cielo»: Vi si può attribuire qualunque nuovo significato si voglia. Ma per rispondere alla tua domanda... Sì, crediamo che esista un luogo in cui, dopo la morte, si viene puniti per i propri peccati. Alcuni di noi lo hanno visto.» Per un poco, Thorvin rimase in silenzio, come in cupa meditazione, incerto se proseguire il discorso. Quando riprese a parlare, lo fece in maniera lenta e sonora, cantilenando, come i frati del monastero di Ely, che Shef aveva udito cantare una volta, molto tempo prima, la Vigilia di Natale:

«*Un palazzo, non illuminato dal sole, si trova*
Sulla Spiaggia dei Defunti: le sue porte guardano a nord.
Dal tetto piovono gocce di veleno.
Le pareti sono di serpenti intrecciati.
Là, gli uomini si contorcono nella sofferenza e nell'angoscia:
Lupi assassini e uomini spergiuri,
Coloro che mentono per giacere con le donne.»

Ciò detto, Thorvin scosse la testa: «Sì, noi crediamo nella punizione dei peccati. Ma forse la nostra concezione di quello che è peccato e di quello che non lo è, differisce da quella dei cristiani.»

«A chi ti riferisci, dicendo «noi»?»

«È tempo che te lo dica... Già diverse volte ho pensato che tu fossi predestinato a saperlo... Cominciò così...»

Mentre sedevano entrambi nella luce del fuoco morente a sorseggiare la birra calda, aromatizzata con erbe, e l'accampamento si acquietava poco a poco intorno a loro, Thorvin, tenendo il ciondolo a forma di mazza tra le dita, iniziò a raccontare...

Tutto cominciò così, molte generazioni fa: forse centocinquant'anni fa. A quell'epoca, un grande jarl *dei Frisoni, il popolo che vive sulla costa del Mare del Nord di fronte all'Inghilterra, era pagano, ma a causa dei racconti che aveva udito dai missionari provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, e a causa dell'antica parentela fra il suo popolo e gli Inglesi, divenuti cristiani, decise di farsi battezzare.*

Secondo l'usanza, il battesimo avveniva in pubblico, all'aperto, in una vasca che i missionari avevano costruito appositamente, affinché tutti potessero assistere. Quando lo jarl *Radbod fosse stato battezzato, anche i nobili della sua corte avrebbero dovuto esserlo, e in breve tempo anche tutti gli abitanti della contea: era una contea, e non un regno, perché i Frisoni erano troppo fieri e indipendenti per riconoscere a chicchessia il titolo di re.*

Così, lo jarl *si avvicinò alla vasca, con un mantello d'ermellino e di porpora sopra la bianca veste del battesimo. Posò un piede sul primo gradino, lo immerse nell'acqua, poi si volse per chiedere al capo dei missionari, un Franco chiamato Wulfhramn, o Wolfraven, se fosse vero che non appena lui, Radbod, fosse stato battezzato, i suoi antenati, che si trovavano all'inferno insieme agli altri dannati, sarebbero stati liberati e avrebbero potuto attendere in paradiso l'arrivo dei loro discendenti.*

*«No» rispose Wolfraven. «Erano pagani, non battezzati, quindi non possono essere salvati. La salvezza si ottiene soltanto per mezzo della Chiesa.» Per rafforzare il concetto, ripeté la frase in Latino: «*Nulla salvatio extra ecclesiam. *Quando si è all'inferno, non si può più essere redenti.* De infemis nulla est redemptio.*»*

«Ma ai miei antenati» obiettò lo jarl *Radbod «nessuno aveva mai parlato del battesimo. Non hanno avuto neppure la possibilità di rifiutarlo. Perché mai dovrebbero soffrire in eterno per qualcosa di cui non hanno mai saputo nulla?»*

«Questa è la volontà di Dio» rispose il missionario franco, forse scrollando le spalle.

Allora Radbod ritirò il piede dalla vasca e giurò che non sarebbe mai diventato cristiano: «Se dovessi scegliere» dichiarò «preferirei vivere all'inferno con i miei antenati, privi di colpa, piuttosto che in paradiso, con i santi e con i vescovi, che non hanno alcun senso della giustizia.» Quindi diede inizio alla persecuzione dei cristiani in tutto il paese dei Frisoni, suscitando l'ira del re dei Franchi.

Dopo avere bevuto un lungo sorso di birra, Thorvin toccò il ciondolo a forma di mazza che portava al collo: «Fu così che ebbe inizio» riprese. «Lo *jarl* Radbod fu molto preveggente. Si rese conto che se i cristiani fossero stati gli unici ad avere i preti, la scrittura e i libri, quello che predicavano avrebbe finito con l'essere accettato. Questa è la forza, e al tempo stesso il peccato, dei cristiani: non ammettono che nessun altro possegga almeno una scheggia di verità. Rifiutano le concessioni, i compromessi. Per sconfiggerli, dunque, o semplicemente per tenerli lontani, Radbod decise che i paesi del Nord dovevano avere i loro sacerdoti, e le loro tradizioni di verità. Queste furono le fondamenta della Via.»

Poiché Thorvin non sembrava incline a continuare, Shef lo esortò: «La Via?»

«Ecco a chi mi riferisco quando dico *noi*: ai sacerdoti della Via. Il nostro dovere è triplice, e tale è sempre stato da quando la Via è giunta nei paesi del Nord.»

«Il nostro primo dovere consiste nel predicare la fede degli dèi antichi, gli Aesir, Thor e Othin, Frey e Ull, Tyr e Njorth, Heimdall e Balder. Coloro che hanno fede sincera in queste divinità portano un amuleto simile al mio, a forma del simbolo del dio che amano maggiormente: una spada per Tyr, un arco per Ull, un corno per Heimdall, oppure una mazza di ferro per Thor, come quella che portiamo io e molti altri.

«Il nostro secondo dovere consiste nel mantenerci esercitando un mestiere: per esempio, io mi mantengo lavorando come fabbro. A noi, infatti, non è permesso essere come i preti del dio cristiano, che non lavorano, ma vivono grazie ai tributi e alle offerte di chi invece lavora, e che mirano ad arricchire e ad ampliare i loro possedimenti, tanto che i paesi gemono sotto la loro oppressione.

«Quanto al nostro terzo dovere, è difficile da spiegare. Dobbiamo pensare al futuro: a quello che accadrà in questo mondo, anziché nel prossimo. I preti cristiani credono che questo mondo sia soltanto un luogo di sosta lungo il tragitto verso l'eternità, e che il vero dovere dell'umanità sia quello di attraversarlo con il minor danno possibile per l'anima. Credono che questo mondo non abbia alcuna importanza, e non vogliono saperne altro: non sono affatto curiosi di conoscerlo.

«Invece noi, che seguiamo la Via, crediamo che alla fine dei tempi sarà combattuta una battaglia inconcepibile agli uomini, la quale nondimeno sarà combattuta in questo mondo, e che sia dovere di noi tutti fare in modo

che la nostra fazione, quella degli dèi e degli uomini, giunga a quel giorno tanto forte quanto sarà possibile.

«Dunque, il dovere affidato a noi tutti, oltre a quello di praticare il nostro mestiere o la nostra arte, è quello d'imparare, per perfezionare il più possibile tale mestiere, o tale arte. Dobbiamo sempre cercare di comprendere o di creare ciò ch'è diverso, ciò ch'è nuovo. Fra noi, i più onorati sono coloro che riescono a creare mestieri o arti del tutto nuovi, mai conosciuti o immaginati prima dall'umanità. Io sono ben lontano dall'essere all'altezza di costoro. Eppure, molte cose nuove sono state apprese, nel Nord, dall'epoca dello *jarl* Radbod.

«Persino nel Sud siamo conosciuti. Nelle città dei Mori, a Cordova e al Cairo, nelle terre degli uomini blu, si parla della Via, e di quello che sta succedendo nel Nord fra i *majus*, gli adoratori del fuoco, come siamo chiamati. Così, i Mori hanno inviato fra noi i loro emissari, per osservare e per imparare.

«Ma i cristiani non si confrontano con noi: continuano ad avere fiducia soltanto nella loro verità assoluta. Sono convinti di essere gli unici a sapere che cosa siano la salvezza e il peccato.

«Non è forse un peccato fare di un uomo un *heimnar*?» chiese Shef.

Allora Thorvin gli lanciò un'occhiata penetrante: «Questa non è una delle parole che ti ho insegnato. Ma dimenticavo... Sai molte più cose di quelle che ho ritenuto opportuno chiederti. Ebbene, sì, è un peccato fare di un uomo un *heimnar*, quali che siano le sue colpe. È opera di Loki, il dio in ricordo del quale accendiamo il fuoco nei nostri recinti, accanto al giavellotto di suo padre, Othin. Ma pochi di noi portano il simbolo di Othin, e nessuno porta quello di Loki. Fare di un uomo un *heimnar*... No, ciò reca l'impronta del Senz'ossa, anche se non se ne è reso responsabile personalmente. Esistono molti modi per sconfiggere i cristiani, e il modo scelto da Ivar, figlio di Ragnar, è folle: alla fine, si rivelerà vano. D'altronde, hai già visto tu stesso che non amo affatto i seguaci e i mercenari di Ivar. E ora, andiamo a riposare...» Ciò detto, Thorvin vuotò d'un fiato il proprio boccale e si ritirò nella tenda.

Pensoso, Shef lo imitò.

Lavorando nell'officina del fabbro, Shef non ebbe nessuna opportunità di dedicarsi alla propria ricerca. Hund era stato condotto subito alla capanna di Ingulf, il medico, anch'egli sacerdote della Via, seguace di Ithun, il guaritore. In seguito, i due ragazzi non si erano più incontrati, benché la ca-

panna di Ingulf si trovasse a breve distanza da quella di Thorvin.

Il lavoro di apprendista nell'officina del fabbro era reso particolarmente gravoso, per Shef, dalla proibizione di uscire dal recinto di Thor, fatto di funi e di sorbo, che racchiudeva, oltre all'officina, soltanto una piccola tenda per dormire, e una baracca con una latrina molto profonda.

«Non uscire dal recinto» aveva detto Thorvin. «In esso, benefici della pace e della protezione di Thor: se qualcuno ti uccidesse, attirerebbe vendetta su di sé. Ma fuori...» Aveva scrollato le spalle. «Muirtach sarebbe felice, se ti sorprendesse ad andare in giro per conto tuo.»

E così, Shef non usciva mai dal recinto.

Finalmente, una mattina in cui Shef, per una volta, si trovava solo, giacché Thorvin si era recato ai forni comuni a cuocere il pane, lasciandolo a triturare il grano, arrivò Hund: «L'ho vista» sussurrò, accostandosi all'amico, che stava accosciato dinanzi alla macina a mano. «L'ho vista stamane.»

Allora Shef balzò in piedi, rovesciando al suolo chicchi e farina: «Chi? Vuoi dire...?! Godive?! Dove? Come? Sta...?»

«Siedi, ti prego.» Hund si affrettò a raccogliere ciò che l'altro aveva sparso. «Non dobbiamo attirare l'attenzione. L'officina è sempre sorvegliata. Ascolta, ti prego... La cattiva notizia è che Godive è la donna di Ivar, figlio di Ragnar, detto il Senz'ossa. Tuttavia, non ha sofferto in alcun modo: è viva e sta bene. Lo so perché Ingulf, come medico, può recarsi ovunque. Ora che ha scoperto le mie capacità, mi porta spesso con sé. Pochi giorni fa, è stato convocato dal Senz'ossa. Tutt'intorno alle tende dei fratelli ci sono molte guardie. Io non ho avuto il permesso di entrare, ma mentre aspettavo fuori, l'ho vista passare. Non potevo sbagliare: è passata a meno di dieci passi da me, anche se non mi ha visto.»

«Che aspetto aveva? Come sta?» chiese Shef, mentre il ricordo di sua madre e di Truda affiorava dolorosamente alla sua memoria.

«Rideva. Sembrava... allegra.»

I due ragazzi rimasero per un poco in silenzio. In base a tutto quello che sapevano, non potevano che percepire qualcosa di sinistro in chiunque fosse o sembrasse allegro, pur trovandosi in potere di Ivar, figlio di Ragnar.

«Però, Shef, ascolta... Godive corre un pericolo terribile. Non capisce. Giacché Ivar è cortese, sa parlare bene, e non si serve di lei come di una prostituta, crede di essere al sicuro. Ma Ivar ha qualcosa di sbagliato in sé, forse nel corpo, o forse nella mente, e ricorre a modi misteriosi per sfogarsi. Un giorno, forse, si servirà di Godive per questo. Devi portarla via, Shef, e presto. Per prima cosa, devi fare in modo che lei ti veda. Non so

proprio che cosa potremo fare dopo, ma se saprà che sei al campo, forse troverà almeno il modo di farti avere un messaggio. Comunque, ho saputo un'altra cosa... Oggi, tutte le donne dei figli di Ragnar e dei loro condottieri supremi usciranno dalle tende. Le ho sentite lamentarsi di non avere avuto per settimane la possibilità di lavarsi se non nel fiume, che è sporco. Ebbene, questo pomeriggio intendono recarsi a un affluente, che dista circa un miglio, per fare il bagno e il bucato.»

«Potremo liberare Godive?»

«Non pensarci neppure. L'esercito è composto da migliaia di uomini, e tutti desiderano disperatamente una donna. Perciò, le donne saranno scortate da tante guardie fidate, che nessuno riuscirà neppure a vederle. Il massimo che tu possa fare, è assicurarti che Godive ti veda. Ascolta... Ti spiego dove si recheranno...» Rapidamente, gesticolando per sottolineare le parole, Hund descrisse il luogo e come giungervi.

«Ma come faccio ad andarmene da qui? Thorvin...»

«Ci ho pensato. Appena le donne saranno in procinto di partire, tornerò qui e dirò a Thorvin che il mio padrone ha bisogno di lui, per affilare gli arnesi che usa per aprire i ventri e le teste delle persone.» Scuotendo la testa in segno di ammirazione, Hund aggiunse: «Ingulf sa fare cose meravigliose: è più abile di qualunque medico della Chiesa di cui abbia mai sentito parlare... Comunque, quando gli avrò detto questo, Thorvin verrà con me. Allora, tu potrai uscire di qui, scavalcare la palizzata e precedere di parecchio le donne e la scorta. Così potrai incontrarle sul sentiero, apparentemente per caso.»

Come Hund aveva previsto, Thorvin rispose, quando gli fu detto che Ingulf aveva bisogno di lui: «Arrivo subito.» Depose il maglio, prese alcune pietre per affilare, fra cui quella per affilare a umido e quella da usare con l'olio, quindi se ne andò senz'altri indugi.

In seguito ebbero inizio i contrattempi. I due clienti che aspettavano non se ne andarono, ben sapendo che Shef non usciva mai dal recinto. Quando il ragazzo se ne fu liberato, ne arrivò un terzo, che rivelò un sorprendente desiderio di conversare e pose un sacco di domande. Allorché, finalmente, scavalcò per la prima volta il recinto di sorbo, Shef si rese conto di essere obbligato ad agire nel modo che era più pericoloso, in quel campo affollato, pieno di uomini annoiati e curiosi: affrettarsi.

Eppure si affrettò, percorrendo a lunghi passi i sentieri affollati senza mai guardare i volti interessati di coloro che incrociava, tagliando all'improvviso fra le tende deserte, finché giunse alla palizzata, tanto alta quanto

un uomo. Appoggiandosi con entrambe le mani, la scavalcò con un gran volteggio. Un urlo gli annunciò che era stato visto, ma non udì clamori né fu inseguito: dopotutto, era uscito, non entrato, e nessuno aveva motivo di sospettare che fosse un ladro.

La pianura era cosparsa di branchi di cavalli che pascolavano e di gruppi di uomini che si esercitavano. Gli alberi che segnavano il corso dell'affluente distavano un miglio. Le donne avrebbero costeggiato il fiume, ma sarebbe stato un suicidio seguirle, oppure recarsi alla porta, dove nessuno di coloro che passavano sfuggiva alla sorveglianza delle sentinelle. Shef avrebbe dovuto precederle, e incrociarle nel tornare tranquillamente al campo, o meglio ancora rimanere ad attendere il loro passaggio. Incurante del pericolo, iniziò a correre attraverso il prato.

In meno di dieci minuti, giunse all'affluente e s'incamminò sul sentiero fangoso che lo costeggiava: le donne e la scorta non erano ancora arrivate. Non gli restava altro da fare che simulare di essere un ausiliario dell'esercito intento a svagarsi. Però era difficile, perché una cosa lo distingueva dagli altri: era solo. Sia fuori che dentro l'accampamento, i Vichinghi erano sempre in compagnia, in gruppo o almeno in coppia.

Comunque, Shef non aveva scelta: poteva soltanto passeggiare, sperando che Godive fosse tanto attenta da scorgerlo e tanto prudente da non mostrare di riconoscerlo.

Poco dopo, udì voci di donne che conversavano e ridevano, alle quali si mescolavano voci maschili. Girò intorno a un biancospino, e si trovò dinanzi Godive. I loro sguardi s'incontrarono.

Nello stesso istante, la ragazza fu circondata da uno sventolio di mantelli gialli. Guardando freneticamente attorno, Shef vide a breve distanza Muirtach, che avanzava a passo risoluto, con un grido di trionfo sulle labbra. Prima di potersi muovere, fu afferrato per le braccia da mani robuste. Gli altri Irlandesi si radunarono alle spalle del loro capo, dimentichi, per un momento, delle donne che erano state affidate alla loro custodia.

«Ecco il piccolo galletto che ha osato sfidarmi» disse Muirtach, con i pollici infilati nella cintura, scrutandolo con estrema soddisfazione. «Sei venuto per dare un'occhiata alle donne, vero? Be', sarà un'occhiata che ti costerà cara. Ragazzi; Portatelo un po' più lontano.» Con un rumore raggelante, sfoderò la lunga spada. «Non vogliamo certo spaventare le signore con la vista del sangue...»

«Mi batterò con te» rispose Shef.

«Niente affatto! Io, un condottiero dei Gaddgedlar, dovrei forse battermi

con uno schiavo fuggiasco che si è appena tolto il collare?»

«Non ho mai portato il collare» ringhiò Shef, sentendosi invadere da un calore che gli proveniva dall'intimo e scacciava il gelo del panico. Aveva soltanto una minima possibilità; se fosse riuscito ad indurre Muirtach a trattarlo da eguale, forse sarebbe sopravvissuto. Altrimenti di lui non sarebbe rimasto altro, in meno di un minuto, che un cadavere decapitato fra i cespugli. «Per nascita, non sono certo inferiore a te. E parlo molto meglio il Danese!»

«Questo è vero» disse con voce gelida un uomo che si trovava dietro gli Irlandesi. «Tutti i tuoi guerrieri stanno guardando te, Muirtach, quando invece dovrebbero sorvegliare le donne. O forse hai bisogno di tutti costoro per occuparti di questo ragazzo?»

I guerrieri si dispersero, così che Shef si trovò a scrutare negli occhi quasi bianchi di colui che aveva parlato. *Sembrano pezzi di ghiaccio*, pensò, *sopra un piatto d'acero tanto sottile da essere quasi trasparente.* Senza mai battere le palpebre, il Vichingo attese che fosse il ragazzo ad abbassare gli occhi. Con uno sforzo, Shef distolse lo sguardo, e in quell'istante capì, con terrore, di essere molto prossimo alla morte.

«Hai motivo di rancore, Muirtach?»

Anche l'Irlandese abbassò lo sguardo: «Sì, mio signore.»

«Allora battiti.»

«*Och!* Come ho già detto...»

«Se non vuoi farlo tu, lascia che sia uno dei tuoi a combattere. Scegli il più giovane: ragazzo contro ragazzo. Se il tuo seguace vincerà, gli regalerò questo...» Ivar si sfilò un bracciale d'argento, lo gettò in aria, lo riprese al volo. «Indietro... Fate posto... E anche le donne assistano. Niente regole, niente resa.» Facendo lampeggiare i denti in un sorriso gelido e privo di allegria, soggiunse: «Fino alla morte.»

Pochi istanti dopo, Shef si trovò di nuovo a fissare gli occhi di Godive, sgranati per il terrore. La ragazza stava nella prima delle due file circolari che le donne e gli Irlandesi avevano formato rapidamente. Fra le vesti femminili e i mantelli gialli erano sparsi i bracciali d'oro e i mantelli di porpora degli *jarl* e dei campioni che costituivano l'aristocrazia dell'esercito vichingo. Fra costoro, Shef riconobbe il gigante chiamato Brand l'Uccisore.

Mentre il suo avversario, dirimpetto a lui, si preparava al duello, Shef si avvicinò a Brand: «Signore... Prestami il tuo amuleto: te lo restituirò, se potrò.»

Impassibile, il campione si sfilò il ciondolo dal collo e glielo porse: «Togliti i calzari, ragazzo. Il suolo è scivoloso.»

Senza esitare, Shef seguì il consiglio. Volutamente, accelerò la respirazione: durante le numerose gare di lotta alle quali aveva partecipato, aveva imparato che ciò aiutava a superare la momentanea immobilità, la fugace riluttanza a combattere, che sembrava paura. Si tolse la camicia, indossò il ciondolo a forma di martello, sguainò la spada, gettò la cintura e il fodero. *Il cerchio è ampio*, pensò. *Dovrò affidarmi alla rapidità.*

Il suo avversario si era tolto il mantello, restando a torso nudo. Un elmo gli proteggeva la testa dalla chioma intrecciata. Impugnava, con una mano, la spada tipica dei Gaddgedlar, più sottile di quella usata dagli Inglesi, ma più lunga di circa un piede. Con l'altra mano impugnava il piccolo scudo rotondo dal lungo brocco. Sembrava poco più vecchio di Shef, il quale, se avesse dovuto affrontarlo in una gara di lotta, non lo avrebbe temuto affatto. Ma era bene armato, ed era sicuramente un guerriero esperto, che aveva combattuto sia in battaglia, che in parecchie scaramucce.

Intanto che un'immagine ispirata dall'esterno gli si formava nella mente, Shef udì ancora una volta la voce solenne di Thorvin cantilenare. Si curvò a raccogliere un ramo dal suolo e lo scagliò al di sopra della testa dell'avversario, come se fosse stato un giavellotto: «Ti consegno all'inferno! Ti consegno alla Spiaggia dei Defunti!»

Ciò suscitò un mormorio d'interessamento degli spettatori, a cui fecero seguito alcune grida d'incoraggiamento:

«Attacca, Flann!»

«Trafiggilo con il brocco, ragazzo!»

Nessuno incoraggiò Shef.

Dapprima il giovane irlandese, di nome Flann, avanzò con cautela, poi, rapidamente, attaccò, con una finta al viso, quindi roteò la spada tirando al collo. Shef si abbassò, spostandosi a destra per schivare il brocco dello scudo. Flann lo incalzò con altri due colpi di tagliente. Di nuovo Shef, schivò, arretrando, fingendo di spostarsi a destra per poi balzare a sinistra. Per un attimo si trovò a lato dell'avversario, con la possibilità di colpirlo alla spalla destra, ma indietreggiò, per spostarsi rapidamente al centro del cerchio. Il suo corpo rispondeva perfettamente alla tattica che aveva già concepito, leggero come una piuma, sostenuto da una forza che gli gonfiava i polmoni e che gli faceva correre il sangue nelle vene. Per un attimo rammentò la gioia feroce che aveva provato nello spezzare la lama di Sigvarth.

Ancora una volta, Flann prese l'iniziativa, tirando colpi sempre più velocemente nel tentativo di spingere l'avversario contro gli spettatori. Era veloce, però era abituato a scambiare colpi e a parare di lama o di scudo: non sapeva come affrontare chi si limitava a cercare di evitarlo. Nel sottrarsi con un salto ad un colpo di rovescio alle ginocchia, Shef si accorse che l'Irlandese aveva già il respiro affannoso. L'esercito vichingo era composto di marinai e di cavalieri, vigorosi di spalle e di braccia, ma poco avvezzi a camminare, e ancor meno a correre.

Quando gli spettatori capirono la tattica di Shef, le loro grida divennero rabbiose: c'era il rischio che si avvicinassero, stringendo il cerchio. Quando Flann tirò il suo colpo preferito, un fendente di rovescio, ma eseguendolo un po' troppo lentamente, nonché prevedibilmente, Shef si fece sotto per la prima volta, per parare con violenza alla base della lama avversaria, che non si spezzò. Tuttavia, l'Irlandese esitò, e Shef ne approfittò subito per colpirlo all'esterno del braccio, suscitando uno schizzo di sangue.

Anziché approfittare del vantaggio, Shef indietreggiò e girò a destra, cambiando la guardia. Mentre Flann avanzava, gli lesse la preoccupazione nello sguardo: con il sangue che gli scorreva in abbondanza fino alla mano, si sarebbe indebolito in breve tempo, perciò era obbligato a cercare di por fine al duello nel più breve tempo possibile.

Per cento battiti di cuore, i due giovani si affrontarono al centro del cerchio, Flann tirando anche di punta, oltre che di tagliente, e cercando di trafiggere con il brocco dello scudo; Shef schivando e parando, tentando di far saltare la spada dalla mano viscida di sangue dell'altro.

D'improvviso, Shef si rese conto che Flann, ormai, colpiva senza più convinzione. Ricominciò a girargli intorno, instancabile, spostandosi sempre a sinistra per avere la possibilità di ferirlo ancora al braccio destro, incurante delle energie che spendeva.

Ormai quasi rantolante, Flann mirò al viso dell'avversario con il brocco dello scudo, e intanto colpì di spada dal basso verso l'alto. Tuttavia, Shef fu pronto a raccogliersi tanto da sfiorare il suolo con la mano e parare, deviando la lama avversaria in alto a sinistra. In un attimo si raddrizzò, trafiggendo il fianco nudo e sudato dell'Irlandese, che fu scosso da un tremito e arretrò barcollando. Afferratolo al collo con una presa di lotta, Shef sollevò di nuovo la spada.

Il clamore degli spettatori fu sovrastato dalla voce di Brand l'Uccisore: «L'hai consegnato a Nastrond! Devi finirlo!»

Scrutando il volto pallido e terrorizzato dell'Irlandese, Shef fu travolto

dal furore: nell'affondargli la spada nel petto, sentì lo spasmo doloroso della morte squassarlo da capo a piedi. Lentamente, lasciò cadere il cadavere, ritirando la spada. Guardò Muirtach, che era pallido per l'ira, quindi si avvicinò ad Ivar, che aveva accanto Godive.

«Molto istruttivo» commentò il figlio di Ragnar. «Mi piace chi sa battersi con l'ingegno, oltre che con la forza. Per giunta, mi hai risparmiato un bracciale d'argento. Però, mi hai anche fatto perdere un uomo. Come intendi risarcirmi?»

«Anch'io sono un uomo, signore.»

«Allora unisciti a me: potrai diventare un buon rematore. Ma non insieme a Muirtach. Vieni alla mia tenda, stasera: il mio maresciallo ti troverà un posto.» Per un momento, Ivar osservò pensosamente la spada del ragazzo. «C'è una tacca, sulla tua lama, però non è stato Flann a provocarla. Chi è stato?»

Giacché si era reso conto che, quando si aveva a che fare con i Vichinghi, era sempre più saggio mostrarsi audaci, Shef esitò soltanto per un attimo, quasi impercettibilmente. Poi, a voce alta, in tono di sfida, rispose: «Lo *jarl* Sigvarth!»

Il figlio di Ragnar tacque per un istante, mentre i muscoli del suo viso si contraevano, prima di replicare: «Be', non è così che si fa il bagno, o il bucato. Riprendiamo la nostra strada.» E si allontanò, conducendo con sé Godive, la quale per un attimo fissò angosciosamente Shef.

Poi, trovandosi di fronte il gigante, Viga-Brand, il ragazzo si tolse lentamente il ciondolo.

«Normalmente, ti direi di tenerlo, ragazzo, giacché te lo sei guadagnato» osservò Brand, nel soppesare il ciondolo. «Se vivrai, un giorno diverrai un campione: te lo dice Brand, campione degli uomini di Halogaland. Ma qualcosa mi dice che la mazza di Thor non è il simbolo adatto a te, anche se sei un fabbro. Credo piuttosto che tu sia un seguace di Othin, chiamato anche Bileyg, Baleyg, e Bolverk.»

«Bolverk? Sono forse un malvagio, uno che compie il male?»

«Non ancora, ma potresti essere lo strumento di chi lo è: il male ti segue.» Brand scosse la testa. «Comunque, oggi ti sei comportato bene, per essere un principiante. Ma hai appena ucciso per la prima volta, se non sbaglio, e io parlo come una veggente. Guarda... Hanno portato via la salma, ma hanno lasciato la spada, lo scudo e l'elmo. Sono tuoi, ora: è l'usanza.»

Comprendendo che Brand lo stava mettendo alla prova, Shef scosse len-

tamente la testa: «Non posso approfittare di chi ho consegnato a Nastrond, la Spiaggia dei Defunti.» Raccolse l'elmo, ma soltanto per gettarlo nelle acque fangose dell'affluente, e lanciò lo scudo fra i cespugli. Infine, posò un piede sulla lunga spada sottile, piegandola due volte per renderla inutilizzabile, e così la lasciò.

«Vedi?» commentò Brand. «Questo non te l'ha insegnato Thorvin: è il segno di Othin.»

CAPITOLO SETTIMO

Quando Shef, tornato all'officina, gli raccontò l'accaduto, Thorvin non manifestò alcuna sorpresa. Infine, allorché il ragazzo gli annunciò che si sarebbe unito ai guerrieri di Ivar, si limitò a brontolare, piuttosto stancamente: «Be', non ti conviene presentarti così: se lo facessi, gli altri riderebbero di te, tu perderesti la pazienza, e accadrebbe il peggio.» Da un mucchio d'armi in fondo alla bottega, trasse un giavellotto a cui era stata sostituita l'asta di recente, e uno scudo rivestito di cuoio. «Con questi, avrai un aspetto rispettabile.»

«Sono tuoi?»

«A volte, capita che certi clienti non tornino a ritirare gli oggetti che hanno lasciato a riparare.»

Dopo avere accettato i doni, Shef si alzò goffamente, caricandosi in spalla la coperta arrotolata e il poco bagaglio che possedeva: «Debbo ringraziarti per quello che hai fatto per me...»

«L'ho fatto perché era mio dovere nei confronti della Via. O almeno, così credevo: forse ho sbagliato. Ma non sono uno sciocco, ragazzo: sono certo che hai uno scopo a me ignoto. Spero soltanto che ciò non ti metta in pericolo. Un giorno, forse, i nostri sentieri s'incroceranno di nuovo.»

Si separarono senza dire altro. Per la seconda volta, Shef uscì dal recinto di funi e di sorbo, e per la prima volta s'incamminò sul sentiero fra le tende senza paura, guardando apertamente innanzi, invece che furtivamente attorno. Ma non si diresse verso l'accampamento di Ivar e dei suoi fratelli, bensì verso la tenda di Ingulf.

Il gruppetto di curiosi che, come al solito, era radunato intorno alla tenda del medico per assistere a un'operazione, si disperse all'arrivo di Shef: gli ultimi ad andarsene furono coloro che trasportavano una barella con un ferito bendato. Pulendosi le mani su uno straccio, Hund uscì a ricevere l'amico.

«Che cosa stavi facendo?»

«Stavo aiutando Ingulf. È sbalorditivo ciò che sa fare. Quell'uomo che stanno portando via... Durante un incontro di lotta, è caduto male e si è rotto una gamba. Ebbene, come lo avremmo curato ad Emneth?»

«Gli avremmo bendato la gamba» rispose Shef, con una scrollata di spalle. «Non si sarebbe potuto fare altro. Col tempo, sarebbe guarito.»

«Però sarebbe rimasto zoppo, perché le ossa si sarebbero saldate in una posizione sbagliata, e la gamba sarebbe rimasta deforme, come accadde a Crubba, dopo essere rimasto schiacciato dal suo cavallo. Ebbene, prima di bendare, Ingulf rimette a posto la gamba, assicurandosi che le parti dell'osso fratturato siano ben congiunte, poi la benda fra due stecche, in maniera che rimanga in posizione corretta durante la guarigione. Ma ciò ch'è ancora più meraviglioso, è come cura i casi simili a questo, in cui la frattura è tale che le ossa spuntano dalle carni: se necessario, squarcia la gamba, per poter rimettere a posto l'osso! Non credevo che fosse possibile sopravvivere a un'operazione del genere, ma... Ingulf è rapidissimo, e sa esattamente che cosa fare.»

«Potresti imparare anche tu?» chiese Shef, notando il rossore d'entusiasmo sul volto dell'amico, che normalmente era pallido.

«Sì, potrei, con sufficiente istruzione, con sufficiente esercizio, e con qualcos'altro ancora. Ingulf studia i cadaveri, per scoprire come sono disposte e come si congiungono le ossa. Che cosa ne direbbe padre Andreas?»

«Dunque intendi restare con Ingulf?»

Lentamente, Hund annuì, poi estrasse dalla camicia una catenella, con un piccolo ciondolo d'argento a forma di mela: «Me l'ha data Ingulf: è la mela di Ithun, il guaritore. Sono un credente, adesso: credo in Ingulf e nella Via, anche se forse non in Ithun.» Poi osservò il collo dell'amico. «Vedo che Thorvin non ti ha convertito: non porti la mazza.»

«L'ho portata, per breve tempo.» Concisamente, Shef narrò la propria avventura. «Forse, così, mi si offrirà l'opportunità di liberare Godive e di fuggire. Forse, se rimarrò vigile abbastanza a lungo, Dio sarà buono con me.»

«Dio?»

«O Thor, oppure Othin. Sto cominciando a credere che non faccia nessuna differenza, per me. Forse una di queste divinità mi osserva.»

«C'è nulla che posso fare?»

«No.» Shef strinse un braccio dell'amico. «Forse non ci vedremo più, ma

se lascerai i Vichinghi, spero di poter avere una casa in cui accoglierti, un giorno, anche se sarà soltanto una capanna nella palude.» Ciò detto, se ne andò, avviandosi verso il luogo che, quando era entrato per la prima volta nel campo vichingo, non aveva neppure osato guardare: l'attendamento dei condottieri.

Il quartiere dei figli di Ragnar andava dal bastione orientale a quello occidentale, per un intero furlong lungo il fiume. Al centro erano montate la tenda dei convegni, che conteneva tavoli per cento persone, e quelle, ornate, dei quattro fratelli, intorno ad ognuna delle quali stavano quelle delle donne, dei servi, e delle guardie del corpo più fidate. Più oltre si scorgevano le tende dei guerrieri, solitamente tre o quattro per l'equipaggio di ogni nave, e talvolta alcune altre, più piccole, per i capitani, i timonieri e i campioni. I seguaci dei fratelli rimanevano quasi sempre separati, benché vicini.

I guerrieri di Occhi di Serpente erano per la maggior parte Danesi: tutti sapevano che, a suo tempo, Sigurth sarebbe tornato in Danimarca a reclamare il regno di Sjaelland e Skaane, che suo padre aveva posseduto. Prima o poi, avrebbe reclamato anche tutta la Danimarca, dal Baltico al Mare del Nord: un regno che nessuno aveva mai più posseduto dall'epoca di re Guthfrith, che aveva combattuto contro Carlo Magno.

Privi di possedimenti e di diritti a qualunque trono, se non quelli che si fossero conquistati con la forza, Ubbi e Halvdan reclutavano guerrieri ovunque: in Svezia, in Norvegia, a Gotland, a Bornholm, e in tutte le isole.

Per la maggior parte, i seguaci di Ivar erano esiliati di diverso genere. Molti erano senza dubbio assassini che si erano sottratti alla vendetta o alla legge, ma soprattutto erano quei Norvegesi, temprati da lunghi anni di continue scaramucce con le popolazioni d'Irlanda e dell'isola di Man, di Strathclyde, del Galloway e della Cumbria, che da generazioni si erano trasferiti nelle Isole Esterne delle regioni celtiche, vale a dire le Orcadi, le Shetland, le Ebridi, nonché nella stessa Scozia. Costoro, benché la loro pretesa fosse risolutamente smentita da molti, e soprattutto dai Norvegesi che consideravano l'Irlanda come una loro proprietà, affermavano che un giorno Ivar, figlio di Ragnar, avrebbe regnato sull'Irlanda intera dal suo castello presso lo stagno nero, Dubh Linn, e poi avrebbe guidato la sua flotta trionfante contro i deboli regni dell'Occidente cristiano. Gli Ui Niall avrebbero forse avuto qualcosa da ridire, a tale proposito, dichiaravano fra loro i Gaddgedlar, parlando in Irlandese, come non si sarebbe degnato di fare nessun Norvegese delle Ebridi o della Scozia. Tuttavia lo facevano sotto-

voce, perché nonostante il loro orgoglio razziale sapevano di essere i più odiati dai loro stessi conterranei, in quanto apostati di Cristo e complici di coloro che avevano messo a ferro e a fuoco tutte le regioni d'Irlanda, per giunta motivati dalla brama di ricchezza e di potere, anziché semplicemente dalla gioia e dal desiderio di gloria, com'era sempre stato per gli Irlandesi dall'epoca di Finn, di Cuchulainn e dei campioni dell'Ulster.

In quell'attendamento pronto ad avvampare come esca al fuoco, dove tante erano le differenze quanti i pretesti per litigare, Shef giunse quando si stavano accendendo i fuochi per la cena.

Fu accolto dal maresciallo, che ascoltò la sua presentazione e la sua storia, poi osservò il suo misero equipaggiamento, brontolando con disapprovazione, infine chiamò un giovane, al quale ordinò di mostrargli la sua tenda, la sua branda, il suo remo, e di spiegargli quali sarebbero stati i suoi doveri. Il giovane, di cui Shef non seppe né mai si curò di sapere il nome, gli spiegò che avrebbe dovuto alternarsi a quattro servizi di sorveglianza: alle navi, alle porte, ai recinti, e, se necessario, alla tenda di Ivar. Tali incarichi venivano assegnati soprattutto a squadre.

«Credevo che Ivar fosse scortato dai Gaddgedlar» commentò Shef.

Il giovane sputò: «Quando è qui, e quando se ne va, lo accompagnano. Ma il tesoro e le donne restano, e qualcuno deve occuparsene. Comunque, se si allontanassero troppo da Ivar, i Gaddgedlar finirebbero col cacciarsi nei guai: sono disprezzati da Ketil Nasorotto e dai suoi uomini, nonché da Thorvald il Sordo e da parecchi altri.»

«E ci si fida di noi per sorvegliare la tenda di Ivar?»

Il giovane lo guardò di traverso: «Non si dovrebbe, forse? Ti avverto, *Enzkir*. se stai pensando al tesoro di Ivar, ti conviene toglierti il pensiero dalla testa, perché così è meno doloroso. Sai che cosa fece Ivar al re irlandese di Knowth?»

Nel passeggiare, il giovane raccontò a Shef che cos'aveva fatto Ivar a coloro che si erano comportati in un modo che non gli era piaciuto: re, nobili o plebei che fossero. Ma Shef gli badò appena, perché i racconti erano evidentemente intesi a spaventarlo: l'attendamento lo interessava molto di più.

Le navi sono il punto debole del campo, pensò. Per lasciare lo spazio necessario ad arenarle, non era stato possibile costruire fortificazioni lungo il fiume. Le navi stesse costituivano una sorta di ostacolo, ma erano anche quanto di più prezioso i Vichinghi possedessero. Chi fosse riuscito ad eludere le sentinelle dislocate lungo la riva, avrebbe potuto sfondarle con le scuri o incendiarle con le fiaccole, e sarebbe stato tutt'altro che facile scac-

ciarlo.

Invece, sarebbe stato arduo sorprendere le sentinelle alle porte. Si sarebbe dovuto, inoltre, affrontarle in piano, corpo a corpo, talché esse, con le loro scuri enormi e i loro giavellotti dalle aste in ferro, si sarebbero trovate in vantaggio e avrebbero avuto facilmente la meglio. In ogni modo, chi fosse riuscito a sgominarle avrebbe dovuto poi farsi largo combattendo fra schiere e schiere di guerrieri, tra le tende e le funi.

Nei recinti di pali legati con corregge riservati agli schiavi, situati presso il bastione orientale, misere tende di canapa proteggevano dalla pioggia uomini che avevano ai polsi e alle caviglie anelli di ferro, congiunti però soltanto da corregge, perché le catene erano troppo costose. Ma anche la guardia meno attenta avrebbe scoperto chi avesse cercato di spezzare piano piano le corregge coi denti: e le punizioni per chi disobbediva erano severe.

«Se si ferisce gravemente uno schiavo» spiegò il giovane che faceva da guida a Shef «non è più possibile venderlo, perciò tanto vale andare fino in fondo, per spaventare gli altri.»

Nell'osservare gli schiavi all'interno del recinto, Shef riconobbe una testa bionda e sporca che gli era ben nota: prostrato dalla disperazione, giaceva al suolo il suo fratellastro, figlio della sua stessa madre, Alfgar, catturato ad Emneth. Come se si fosse accorto di essere osservato, Alfgar mosse la testa. Subito Shef abbassò lo sguardo, come avrebbe fatto nel tendere un agguato a una cerva o a un maiale selvatico, nelle paludi.

«Non avete venduto schiavi, da quando siete arrivati?»

«No. È già stato troppo difficile condurli al mare, con gli Inglesi che continuamente tendevano imboscate. Quel gruppo appartiene a Sigvarth.» Di nuovo il giovane sputò, in maniera eloquente. «Sta aspettando che qualcun altro gli sgombri la strada. E così sarà, per giunta.»

«Che qualcuno gli sgombri la strada?»

«Fra due giorni, Ivar condurrà metà dell'esercito ad obbligare il reuccio Jatmund, o Edmund, come lo chiamate voi Inglesi, a combattere, oppure a causare la devastazione del suo regno. Avremmo preferito il modo più semplice, ma abbiamo già sprecato fin troppo tempo. Ti assicuro che Jatmund se la vedrà brutta, quando Ivar gli metterà le mani addosso...»

«E noi? Partiremo o rimarremo?»

«La nostra squadra rimarrà.» Di nuovo, il giovane guardò Shef di traverso, con un misto di curiosità e di rabbia. «Perché credi che ti stia dicendo tutto questo? Il servizio di guardia toccherà sempre a noi. Io preferirei par-

tire: mi piacerebbe vedere che cosa faranno a quel re, quando sarà catturato. Ti ho già detto di Knowth... Be', ero al Boyne, quando Ivar saccheggiò le tombe dei re defunti, e allora un prete di Cristo cercò d'impedirlo. Ecco che cosa gli fece Ivar...»

L'argomento impegnò il giovane e i suoi compagni per tutta la durata della cena, costituita da brodo, maiale salato e cavoli. Tutti bevvero a piacimento da una botte di birra che qualcuno aveva aperto con la scure. Senza rendersene conto, Shef bevve tanto, che il ricordo degli eventi della giornata divenne vertiginosamente confuso. Ripensò vorticosamente a tutto quello che aveva appreso, cercando di gettare le fondamenta di un piano. Quella notte, quando si coricò, era esausto.

Lo spasmo di morte dell'Irlandese fra le sue braccia fu nulla più che un dettaglio del passato, prima che la spossatezza lo afferrasse e lo precipitasse nel sonno, o meglio, in qualcosa di più del sonno...

Attraverso una finestra socchiusa, Shef osservò un fabbricato. Era notte. La luna era tanto luminosa che le nuvole in corsa nel cielo gettavano ombre fioche nell'oscurità. Lontano, un attimo prima, aveva lampeggiato una luce.

Accanto al ragazzo stava un uomo, che si sforzava di fornire rapidamente una serie di spiegazioni al fenomeno. Ma Shef non aveva bisogno di spiegazioni, perché sapeva. Un vago presagio sinistro si diffuse in lui, contrastato da un'onda crescente di furore.

D'improvviso, Shef, che non era Shef, interruppe la sequela di ipotesi: «Non era l'alba ad oriente, né un drago in volo, né il tetto di quest'aula regia in fiamme, bensì il lampeggiare delle armi snudate dai nemici furtivi che vengono ad assalirci nel sonno. Ora, infatti, sta incominciando una guerra che arrecherà rovina a tutto questo popolo. Alzatevi, dunque, miei guerrieri: pensate al coraggio, difendete le porte, battetevi eroicamente.»

In sogno, i guerrieri si alzarono dietro di lui, afferrarono gli scudi, cinsero le spade.

Ma nel sogno, e oltre il sogno, non nell'aula regia, non nel racconto eroico che si stava svolgendo dinanzi ai suoi occhi, Shef udì una voce possente, troppo possente perché provenisse da gola umana. Capì che era la voce di un dio, anche se non era come chiunque avrebbe immaginato che fosse la voce di una divinità, perché non era solenne, né dignitosa, bensì divertita, ridacchiante, sardonica:

«Oh, mezzo Danese che non appartieni ai Danesi, non ascoltare il guer-

riero coraggioso. Quando arriva il pericolo, non alzarti a combattere, ma cerca il suolo: cerca il suolo.»

Di soprassalto, Shef si destò, con un puzzo di bruciato nelle narici. Per alcuni secondi, ancora stordito dalla stanchezza, non riuscì a capire quale potesse essere la causa di quello strano puzzo acre, che ricordava la pece. Si domandò: *Pece che brucia? E perché?* Poi si accorse dei movimenti confusi tutt'intorno. Ma soltanto quando qualcuno lo calpestò, premendogli un piede sullo stomaco, si destò completamente: i guerrieri cercavano a tastoni le brache, gli stivali, le armi, nell'oscurità rischiarata soltanto dal bagliore di un fuoco all'esterno, che la tenda lasciava trapelare. D'improvviso, Shef divenne consapevole del ruggito incessante che si udiva in sottofondo alle grida, al crepitare del legno, al clangore assordante delle lame che cozzavano le une contro altre, o contro gli scudi: il fragore di una battaglia.

Intralciandosi a vicenda, i guerrieri che si trovavano nella tenda urlavano. D'un tratto giunsero, da breve distanza, altre grida, in Inglese. Allora Shef capì il significato delle parole udite in sogno dalla voce possente, che ancora gli echeggiava nelle orecchie. Si gettò di nuovo al suolo e si fece largo verso il centro della tenda. Proprio allora un lato della tenda stessa s'incavò, e fu squarciato da un giavellotto. Con i piedi ancora intralciati dalla coperta, il giovane che aveva guidato Shef a visitare l'attendamento si girò parzialmente e fu trafitto in pieno petto. Shef lo afferrò mentre cadeva e lo trasse sopra di sé, percependo per la seconda volta in dodici ore gli spasmi convulsi della morte.

Subito dopo, l'intera tenda crollò, e fu travolta, calpestata, da numerosi uomini che cominciarono a colpire con i giavellotti coloro che si dibattevano sotto di essa, intrappolati. Mentre il cadavere che lo proteggeva sussultava più volte, Shef udì nel buio, a breve distanza, urla di sofferenza e di terrore. Una lama si conficcò nel suolo graffiandogli un ginocchio. Poi gli assalitori proseguirono, sul sentiero, verso il centro dell'attendamento, e di nuovo si udirono i clangori e le grida della battaglia.

Finalmente, Shef comprese l'accaduto: il re inglese aveva accolto la sfida dei Vichinghi, aveva attaccato il loro campo durante la notte, e per qualche miracolo di organizzazione, nonché grazie alla sicurezza eccessiva dei nemici, era riuscito in qualche modo a superare le difese. Poi aveva assalito direttamente le navi e le tende dei condottieri, uccidendo il maggior numero possibile di guerrieri nel sonno, mentre erano ancora intrappolati

nelle tende, fra le coperte. Dopo avere ritrovato i calzoni, gli stivali e la spada, Shef strisciò fra i cadaveri di coloro che erano stati per breve tempo suoi compagni, infine uscì dalla tenda. Si vestì e si armò, quindi, raccolto in se stesso, fuggì di corsa, intanto che gli Inglesi avanzavano verso il centro delle difese vichinghe lungo il fiume.

Nel tratto di circa venti yarde che lo separava dal bastione, Shef trovò soltanto tende abbattute e calpestate, cadaveri sparsi, qualche ferito che debolmente chiedeva aiuto o si sforzava di rialzarsi: colpendo freneticamente al loro passaggio tutto ciò che si muoveva, gli Inglesi avevano lasciato ben pochi superstiti.

Prima che i Vichinghi potessero riprendersi dalla sorpresa e riorganizzarsi, gli Inglesi si sarebbero addentrati fino al cuore del campo, dove la battaglia sarebbe stata irrevocabilmente vinta o perduta.

Ovunque, lungo il fiume, si vedevano fumi e fiamme che divampavano sulle vele o sugli scafi calafatati di recente. Sullo sfondo degli incendi si stagliavano, come un fregio che raffigurasse demoni danzanti, le ombre dei combattenti, che scagliavano giavellotti o menavano colpi con le spade e con le scuri. Senza dubbio, gli Inglesi, al primo assalto, avevano incontrato scarsa resistenza presso le navi, tuttavia i Vichinghi non avevano tardato a riorganizzarsi e a difendere ferocemente i loro stalloni del mare. *Che cosa sta succedendo presso le tende dei figli di Ragnar?* si chiese Shef, calmo e risoluto, senza cedere all'incertezza. *È forse questo il momento di cercare di liberare Godive?*

Decise di no. Era evidente che si combatteva aspramente ovunque. Se i Vichinghi fossero riusciti a respingere l'assalto, Godive sarebbe rimasta una schiava, destinata al letto di Ivar. Se invece l'attacco avesse avuto successo, e se lui si fosse trovato là per salvarla...

Corse, non verso la battaglia, dove un solo uomo, per giunta male armato e poco esperto, non avrebbe potuto fare altro che incontrare una rapida morte, bensì nella direzione opposta, verso i bastioni. Quando si accorse che in quella direzione il silenzio e l'oscurità non erano assoluti, capì che si stava combattendo anche intorno ai bastioni: i giavellotti sfrecciavano nel buio, le fiaccole volavano oltre la palizzata. Insomma, re Edmund aveva ordinato di attaccare simultaneamente il campo da tutti i lati. E ogni Vichingo era accorso a difendere il punto più vicino. Quando i guerrieri dei figli di Ragnar si fossero accorti dove più fosse necessario contrattaccare, allora si sarebbero decise le sorti della battaglia.

Come un'ombra, Shef corse verso i recinti degli schiavi. Vi era ormai vi-

cino, allorché, nell'oscurità rischiarata dalle fiamme, vide arrivare barcollando un uomo dalla coscia nera di sangue, che reggeva a stento la spada: «*Fraendi*... Aiutami un momento a fermare il sangue...»

Senza esitare, Shef lo trafisse dal basso verso l'alto, torse la lama, la ritirò: *E uno*, pensò, raccogliendo la spada lunga del defunto.

Le guardie erano schierate compatte dinanzi alle porte dei recinti, determinate a respingere qualunque attacco. Ovunque spuntavano al di sopra dei pali le teste oscillanti degli schiavi legati che cercavano di guardare fuori per capire che cosa stesse accadendo. Shef gettò la spada lunga oltre il primo recinto che incontrò, quindi lo scavalcò con un volteggio. Sì udì un grido: le guardie lo videro, ma non si mossero, indecise se restare al loro posto oppure inseguirlo.

Mentre gli schiavi fetidi gli si facevano intorno, cercando di afferrarlo, Shef li respinse, ringhiando improperi in Inglese. Con la spada lunga, tagliò ad uno schiavo le corregge che gli impedivano di muovere liberamente le braccia e le gambe, quindi gli consegnò l'arma: «Comincia a liberare gli altri» sibilò, sguainando la propria spada.

Gli altri schiavi compresero: protesero le braccia, poi tennero sollevate e tese le corregge delle gambe, affinché fosse più facile reciderle. In venti secondi, dieci schiavi furono liberi.

Poi il cancello del recinto fu socchiuso: le guardie avevano deciso di entrare a catturare l'intruso. Ma non appena entrò, il primo Vichingo fu afferrato per le gambe e per le braccia, fu colpito in pieno viso da un cazzotto. In pochi istanti fu atterrato e disarmato. Con la sua scure e con il suo giavellotto, gli schiavi menarono colpi alle altre guardie che si accalcavano per entrare a loro volta, passando dalla luce all'oscurità.

Intanto, Shef continuò a recidere furiosamente corregge, finché, d'improvviso, riconobbe le mani del fratellastro, e vide Alfgar che lo fissava, sbalordito e furente: «Dobbiamo liberare Godive.»

Il figlio di Wulfgar annuì.

«Vieni con me. Voialtri... Ci sono armi al cancello: liberatevi. Coloro che sono già liberi, e armati, e vogliono colpire per Edmund, scavalchino il recinto e mi seguano.»

Con un grido possente, rinfoderò la spada, quindi corse al recinto, e di nuovo lo scavalcò con un volteggio, seguito da Alfgar, che barcollava, frastornato per l'improvvisa liberazione, e poi da una ventina di schiavi seminudi. Alcuni fuggirono subito a rifugiarsi nell'oscurità, altri assalirono furiosamente le guardie, che ancora si accalcavano al cancello. Una dozzina

seguì Shef tra le tende abbattute.

Il gruppo non ebbe difficoltà a procurarsi armi: ce n'erano ovunque, cadute ai defunti, o dov'erano state ammassate per la notte. Shef sollevò una tenda, rotolò un cadavere, si procurò un giavellotto e uno scudo. Per un lungo momento, ansimando, scrutò coloro che lo avevano seguito, mentre si armavano a loro volta: *Quasi tutti contadini*, pensò. *Ma sono disperati, furibondi per quello che hanno dovuto sopportare come schiavi.*

In prima fila, notò un uomo che lo scrutava a sua volta: aveva le spalle e le braccia nerborute, il portamento da guerriero. Allora indicò il combattimento che ancora infuriava intorno alle tende dei condottieri vichinghi, ancora indenni: «Là c'è re Edmund, che sta cercando di uccidere i figli di Ragnar. Se avrà successo, i Vichinghi si sbanderanno, fuggiranno, e non si riorganizzeranno. Se invece fallirà, i Vichinghi daranno la caccia a tutti noi, e nessun villaggio di nessuna contea sarà risparmiato. Noi siamo riposati, e armati: andiamo a combattere.»

Come un sol uomo, gli schiavi liberati partirono di corsa verso la battaglia.

Soltanto Alfgar rimase immobile: «Sei male armato e seminudo: non sei arrivato con Edmund. Come sai dove trovare Godive?»

«Taci, e seguimi.» Shef ripartì di corsa, facendosi largo nella confusione, verso le tende delle donne di Ivar.

CAPITOLO OTTAVO

Discendente di Edwold il Grande, ultimo dei Wuffingas, figlio di Edwold, e per grazia divina re degli Angli orientali, Edmund guardò con gli occhi cupi di frustrazione e di furore attraverso la vista della celata.

Bisognava sfondare! Ancora un colpo, e la resistenza disperata dei condottieri vichinghi si sarebbe sgretolata, tutti i figli di Ragnar sarebbero periti insieme nel sangue e nel fuoco, il resto del Grande Esercito si sarebbe ritirato in preda al dubbio e alla confusione. Ma se i condottieri avessero resistito... Il re sapeva che, in tal caso, i Vichinghi, esperti combattenti quali erano, si sarebbero resi conto, in pochi minuti, che i bastioni erano minacciati soltanto da contadini furibondi muniti di fiaccole, e che il vero attacco era lì: lì... E allora si sarebbero precipitati in massa alla riva del fiume, e gli Inglesi, soverchiati dal numero, sarebbero stati in trappola come topi nell'ultimo tratto di campo di fieno non ancora falciato. E lui, Edmund, non aveva figli: il futuro della sua dinastia e del suo regno era ridot-

to a quel tumulto di urla e di clangori, dove combattevano forse cento uomini per parte: i campioni degli Angli orientali, che con tutte le loro forze tentavano d'irrompere nell'attendamento triangolare, e i migliori guerrieri della guardia dei figli di Ragnar, i quali, calmi e fiduciosi fra le tende, dopo la sorpresa dell'inimmaginabile assalto inglese, lottavano con l'intento di resistere il più a lungo possibile, e per giunta vi stavano riuscendo.

Rafforzando la presa sull'impugnatura insanguinata, Edmund brandì la spada, come per avanzare. Subito le ombre brune che lo affiancavano, i capitani della sua guardia del corpo, si fecero innanzi per proteggerlo con gli scudi e con i corpi: non gli avrebbero permesso di lanciarsi nella mischia. Lo riparavano da quando la battaglia vera e propria era cominciata, subito dopo il massacro dei Vichinghi addormentati.

«Calma, signore» mormorò Wigga. «Guarda là, Totta e i ragazzi: si apriranno un varco fra quei bastardi.»

Proprio allora un Vichingo cadde e gli Inglesi avanzarono di pochi passi approfittando della breccia momentanea, ma poi furono respinti sempre più indietro. Al di sopra degli elmi e degli scudi sollevati roteò una scure: al tonfo sul legno seguì lo schianto della lama sul giaco. La calca espulse un guerriero con la maglia di ferro squarciata dal collo allo sterno. Per un istante, Edmund vide un gigante che roteava la scure, impugnata con una sola mano, come se fosse stata un pungolo per buoi, sfidando gli Inglesi a farsi sotto. Impetuosamente, la sfida fu raccolta, e il Vichingo fu nascosto dalle schiene contratte degli Inglesi.

«Dobbiamo avere ammazzato già un migliaio di quei bastardi» commentò Eddi, che si trovava all'altro fianco di Edmund.

Il re sapeva che, fra non molto, l'uno o l'altro capitano gli avrebbe detto che era tempo di andarsene, e la guardia del corpo l'avrebbe condotto via, se fosse stato possibile.

I *thane* di campagna e le loro milizie si stavano già ritirando. Avevano svolto il loro compito: seguire il re e i campioni oltre la palizzata, massacrare i dormienti, travolgere le guardie della flotta, incendiare il maggior numero possibile di bastimenti. Ma non avevano mai ricevuto l'incarico di scambiare colpi con i guerrieri professionisti del Nord, né ne avevano l'intenzione. Erano disposti a sorprenderli nel sonno, disarmati, ma affrontarli corpo a corpo, desti e furibondi... Questo era un dovere che spettava a combattenti migliori di loro.

Un varco, pregò Edmund. *Iddio onnipotente ed eterno, un varco in quella difesa, e potremo penetrare, attaccarli da tutti i lati. Così, la guerra sa-*

rà finita e i pagani distrutti. Non ci saranno più ragazzi uccisi nei prati, e corpi di fanciulli gettati nei pozzi. Ma se resisteranno ancora un minuto, abbastanza perché il falciatore affili la falce... Allora saremo noi a cedere, e per me vi sarà lo stesso destino di Wulfgar.

Al pensiero del *thane* mutilato, Edmund si sentì gonfiare il cuore fino ad avere l'impressione che le maglie del giaco fossero sul punto di spezzarsi. Spinse Wigga da parte e avanzò con la spada levata, alla ricerca di un varco fra i combattenti che gli consentisse di giungere in prima fila. Con tutto il fiato che aveva, gridò, talché la sua stessa voce gli echeggiò all'interno dell'elmo antico: «Sfondate! Sfondate! Lo giuro: il tesoro di Raedwald a colui che sfonderà! E cinquecento monete a chi mi porterà la testa di Ivar!»

A venti passi di distanza, Shef radunò nella notte il suo gruppetto di prigionieri liberati. Lungo il fiume, molte navi impeciate ardevano ormai furiosamente, gettando una luce rossastra sulla battaglia. Tutt'intorno, le tende vichinghe erano state abbattute, spianate dall'assalto inglese, e gli occupanti giacevano morti o feriti. Soltanto in un tratto, davanti al gruppetto, erano ancora montate le otto o dieci tende dei figli di Ragnar, dei loro condottieri, delle loro guardie del corpo, e delle loro donne: era intorno ad esse che infuriava la lotta.

Alfgar e il *thane* nerboruto stavano un passo dinanzi ai contadini ansimanti e male armati.

Shef si volse a costoro: «Dobbiamo farci largo fino a quelle tende: è là che si trovano i figli di Ragnar.» Quindi pensò: *E Godive.* Ma sapeva che di ciò importava soltanto al fratellastro.

Alla luce dei fuochi, il *thane* mostrò i denti in un sorriso privo di allegria: «Guardate» indicò.

Per un attimo, mentre la calca si placava, spiccarono le sagome nere di due guerrieri, che sembravano cambiar posizione e deformarsi ad ogni guizzar di fiamme, le spade roteanti, parando colpo su colpo, tirando in tutte le maniere, contrattaccando con ritmo e precisione assoluti, schivando, percuotendo, sollevando gli scudi, saltando per evitare i colpi alle gambe, sempre pronti a tirare di nuovo dopo ogni colpo, cercando di sfruttare ogni minimo vantaggio: un indebolimento, una ferita, un'esitazione...

In tono quasi affettuoso, il *thane* aggiunse: «Guardateli... I guerrieri del re e i migliori fra i pirati... Sono i *drengir*, i duri *here-chempan*... Quanto potremmo resistere, noi, contro di loro? Io, forse, potrei metterne uno in lieve difficoltà per mezzo minuto. Tu... Non so. Costoro...» Col pollice,

indicò i contadini alle proprie spalle. «Diverrebbero carne per salsicce.»

Bruscamente, Alfgar disse: «Andiamocene di qui.»

Inquieti, i contadini bisbigliarono.

Di scatto, il *thane* afferrò Alfgar per un braccio, premendogli le dita nelle carni: «No... Ascolta... È la voce del re, questa... Si appella a coloro che gli sono fedeli. Ascoltiamo che cosa vuole...»

«Vuole la testa di Ivar» ringhiò un plebeo.

Ad un tratto, i contadini avanzarono tutti, i giavellotti branditi, gli scudi sollevati, il *thane* fra loro.

Sa che è vano, pensò Shef. *Ma io so che cosa può avere successo!* E balzò alla testa del gruppo, gesticolando, indicando.

Lentamente, i plebei capirono, si volsero, deposero le armi, corsero verso le più vicine navi in fiamme.

Al di sopra del fragore dell'acciaio, anche i Vichinghi udirono la voce di re Edmund, e ne compresero le parole, perché molti avevano avuto nel letto schiave inglesi per anni, e i loro padri prima di loro.

«Re Jatmund vuole la tua testa» gridò uno *jarl.*

«Invece, io non voglio la testa di Jatmund» rispose Ivar. «Dev'essere catturato vivo.»

«Perché lo vuoi vivo?»

«Ci penserò a lungo: inventerò qualcosa di nuovo, qualcosa d'istruttivo.» Ciò detto, Ivar pensò: *Qualcosa che restituisca coraggio e fiducia ai guerrieri. Abbiamo rischiato troppo, questa volta.* Intanto, si spostò continuamente da un lato all'altro per osservare ogni sviluppo della battaglia. Non avrebbe mai pensato che il sovrano di un regno tanto piccolo avesse il fegato di sfidare il Grande Esercito nel suo stesso campo. «Bene» disse ai Gaddgedlar, che attendevano in retroguardia, come sua riserva personale. «Non c'è più bisogno di attendere: non riusciranno a sfondare. Qua, fra le tende... Al mio ordine, caricheremo. Non disturbatevi a combattere: sfondate. Voglio che catturiate il reuccio, Jatmund. Guardate; È là... Quell'ometto con la celata...» Inspirò a pieni polmoni, preparandosi a sovrastare il fracasso della battaglia imitando beffardamente il grido di Edmund con le frasi: *Venti once! Venti once d'oro a chi mi porta il re inglese! Ma non uccidetelo! Lo voglio vivo!* Tuttavia, proprio mentre stava per gridare, percepì lo sgomento improvviso degli Irlandesi.

«Guardate!»

«Una croce di fuoco viene verso di noi!»

«*Mac na hoige slan!*»

«Madre d'Iddio, abbi misericordia!»

«In nome di Othin! Che cos'è mai?»

Sovrastando i combattenti, avanzava una gigantesca croce di fuoco. I ranghi inglesi si aprirono, e Brand l'Uccisore balzò all'attacco con la scure levata. Allora la croce crollò innanzi, spinta dalle furie che la tenevano.

Per evitarla, Brand saltò, inciampò in una fune, e cadde al suolo con un clangore. Ivar fu colpito alla spalla da una percossa che gl'intorpidì i muscoli. I Gaddgedlar si sparpagliarono in tutte le direzioni mentre le tende di lino cerato avvampavano.

Gli strilli delle donne si aggiunsero agli altri rumori della battaglia. In un attimo, correndo lungo la croce di fuoco, con il viso stravolto dal furore e dall'esultanza, arrivò un plebeo seminudo che aveva ancora ai polsi gli anelli da schiavo, facendosi largo fra i suoi catturatori disorientati.

D'istinto, Ivar troncò con una parata il giavellotto che stava per trafiggergli il volto, nel momento stesso in cui percepì il dolore straziante alla spalla. Il plebeo, nel proseguire la corsa, usò l'asta come un bastone, percuotendolo alla tempia.

Il suolo parve sollevarsi. Stordito, Ivar cadde fra le tende in fiamme. *Abbattuto da un contadino*, pensò, nell'ultimo istante di consapevolezza, mentre l'oscurità lo avvolgeva. *Ma io sono il campione del Nord.* Poi vide arrivare di corsa altri nemici attraverso le fiamme. *È quel ragazzo che si è battuto in duello presso il torrente, ma... Pensavo che fosse uno dei miei...* Infine, un piede nudo gli schiacciò i testicoli, e il suo corpo cessò di lottare.

Nel correre lungo l'albero che ancora bruciava, Shef si accorse di avere le mani ustionate, già gonfie di vesciche, ma non ebbe il tempo di occuparsene. Non appena i contadini lo avevano estratto dalle fiamme, lui, il *thane* e Alfgar avevano sollevato l'albero, ancora munito di pennone, poi erano corsi alla battaglia, sforzandosi disperatamente di mantenerlo verticale per poterlo quindi scagliare fra i guerrieri. Ma nell'attimo in cui lo avevano lanciato, un'onda di plebei furenti li aveva superati, subito seguita dai campioni di re Edmund, tutti alterati dal furore, dalla paura e dalla brama di uccidere. Prima di loro, Shef doveva trovare Godive.

Un contadino bastonava un Vichingo sbalordito servendosi di un'asta di giavellotto spezzata, mentre, sotto i suoi piedi, una persona gemeva e si contorceva. Un altro contadino giaceva con un fianco squarciato. I super-

stiziosi Gaddgedlar, riconoscibilissimi a causa del mantello giallo, fuggivano da tutte le parti, in preda al panico suscitato in loro dalla croce di fuoco giunta a vendicare la loro apostasia. Intanto, le donne strillavano.

Arrivato a una tenda che si scuoteva, dalla quale provenivano gli strilli, Shef vi girò intorno, a sinistra, sfoderò la spada, si chinò a squarciarla all'altezza delle ginocchia, afferrò un lembo, e tirò con tutte le proprie forze.

Come l'acqua da una breccia in una diga, le donne proruppero all'esterno, discinte, una ancora nuda come quando era stata destata improvvisamente dal sonno. *Dov'è Godive?* pensò Shef. Afferrò per le spalle una donna con un fazzoletto sopra la testa, la fece girare su se stessa, glielo strappò, liberando un'onda di capelli gialli che il bagliore degli incendi riflesso dal cielo trasformò in rame. Aveva gli occhi azzurissimi, furenti: non grigi come quelli di Godive. Colpito in pieno viso da un pugno, Shef indietreggiò, barcollando per la sorpresa e per l'incongruità della sofferenza improvvisa: picchiato sul naso mentre, tutt'intorno a lui, gli eroi morivano!

Lasciata fuggire la donna, intravide una ragazza dalla corporatura famigliare, che non correva a passi corti e frettolosi, come le altre donne, bensì a lunghi balzi da cerva, e dritta verso la rovina, giacché gli Inglesi erano dovunque, attaccavano i nemici da ogni parte, decisi a sterminare i condottieri e l'aristocrazia dei pirati nei pochi secondi che avevano a disposizione prima che il grosso dell'esercito arrivasse per soccorrerli e vendicarli. Spinti dalla paura, dal trionfo e dalla frustrazione accumulata, dunque, colpivano tutto ciò che si muoveva.

Con un tuffo, Shef afferrò la ragazza alla vita, atterrandola proprio mentre un guerriero furibondo, percepito il movimento alle proprie spalle, si girava di scatto roteando la spada all'altezza della cintura. I due giovani rotolarono fra gambe, indumenti e picchetti, mentre intorno a loro rumoreggiava il combattimento. Tenendo la ragazza con un braccio intorno ai fianchi, Shef la sollevò la peso e la trasse nell'ombra di una tenda occupata soltanto da cadaveri.

«Shef!»

«Sono io.» Il ragazzo premette una mano sulla bocca di Godive. «Ascolta... Dobbiamo fuggire subito: non avremo altre occasioni. Usciremo da dove sono entrato: là sono tutti morti, ormai. Se riusciremo ad evitare la battaglia, potremo giungere al fiume, al sicuro. Hai capito? Andiamo!»

Con la spada nella destra, stringendo saldamente una mano di Godive

con la sinistra, curvo, raccolto in se stesso, Shef uscì nella notte, cercando con lo sguardo acuto una via di fuga tra le decine e decine di scontri e di duelli che infuriavano tutt'intorno.

La battaglia è finita, pensò Edmund, *e io ho perso.* Grazie alla marmaglia sbucata dal nulla, guidata dal giovane seminudo, aveva sgominato i Vichinghi; in pochi minuti aveva ucciso o storpiato molti dei migliori guerrieri del Grande Esercito, che dunque non sarebbe stato mai più lo stesso, o almeno avrebbe sempre rammentato con un brivido il campo sullo Stour. Tuttavia, non aveva ancora visto cadavere uno solo dei figli di Ragnar. Forse costoro si trovavano fra i gruppetti di Vichinghi che ancora resistevano, schiena contro schiena, perciò soltanto se fosse riuscito a mantenere la posizione e a massacrarli tutti, avrebbe potuto assicurarsi una vittoria duratura.

Ma la consapevolezza che non ne avrebbe mai avuto l'opportunità raffreddò la sua collera, subito sostituita dalla calma e dalla prudenza calcolatrice. Fino a quel momento, tormentato dalle frecce scagliate oltre la palizzata, dai finti assalti, dalle rapide incursioni alle spalle, il grosso del Grande Esercito aveva lasciato che i figli di Ragnar se la sbrigassero da soli. Tuttavia, non si sarebbe lasciato ingannare ancora per molto, né avrebbe permesso lo sterminio dei propri condottieri. I rumori di battaglia provenienti dal resto del campo si erano già attenuati: era un cattivo segno.

In quel momento, Edmund ebbe la sensazione che, oltre la zona del campo devastata dall'incendio, i Vichinghi si stessero riorganizzando: sicuramente qualche condottiero si apprestava a contrattaccare con un migliaio di guerrieri, abbattendosi sugli Inglesi come un maglio sopra una nocciola. *Quanto uomini mi restano?* pensò il re. *Quanti sono ancora in grado di combattere? Quanti non sono già fuggiti nella notte? Cinquanta?*

«È tempo di andare, signore» mormorò Wigga.

In silenzio, Edmund annuì, consapevole di aver tardato fino all'ultimo istante possibile: aveva ancora una via di fuga e una manciata di campioni in grado di proteggerlo, disperdendo i gruppetti di nemici che forse avrebbero cercato d'impedirgli di giungere alla palizzata orientale.

«Ritiriamoci» ordinò. «Torniamo da dove siamo venuti, verso la palizzata. Ma uccidete tutti: tutti i caduti, non soltanto i loro, anche i nostri! Non lasciateli ad Ivar! E accertatevi che tutti siano morti: tutti!»

Poco a poco, a tratti, Ivar riprese conoscenza: fu come inseguire, e cerca-

re di afferrare e di trattenere, una creatura che tentava di fuggire. Sentiva incombere qualcosa di terribile: un tonfo ritmico di passi pesanti.

Era un *draugr*, un gigante, gonfio e livido come un cadavere di tre giorni, vigoroso come dieci uomini, dotato di tutta la forza di coloro che vivevano nelle Aule dei Possenti, ma tornato sulla Terra a perseguitare i loro discendenti, o a vendicarne la morte.

Nello stesso istante in cui rammentò la propria identità, Ivar comprese chi fosse il *draugr:* il re irlandese Maelguala, che aveva ucciso anni prima. Rammentava ancora il suo viso luccicante di sudore, stravolto dal furore e dalla sofferenza, mentre imprecava senza posa, intrepido, e le ruote giravano, e i guerrieri più possenti dell'esercito gettavano il loro peso sulle leve: lo avevano curvato all'indietro sempre più, sul masso, finché, d'improvviso...

Nel sentire ancora lo schianto della spina dorsale spezzata, Ivar riprese conoscenza completamente. Aveva qualcosa sul viso: una pelle, o un tessuto: *Mi hanno già avvolto nel mantello per seppellirmi?* si chiese. Un movimento istintivo gli suscitò una fitta dolorosa alla spalla destra, che gli snebbiò la mente. Alzandosi di scatto a sedere, provò dolore alla testa, e al fianco sinistro: non quello dov'era stato colpito. Era una conseguenza della commozione cerebrale, che aveva già provato altre volte. Avrebbe dovuto rimanere sdraiato, riposare, ma non ne aveva il tempo: sapeva dove si trovava.

Lentamente, barcollando, si alzò, spazzato da un'ondata di nausea e di vertigine. Tentò di sollevare la spada, che ancora impugnava, ma non ne ebbe la forza. La lasciò cadere, appoggiandovisi pesantemente, e sentì la punta conficcarsi nel suolo battuto. Guardò ad occidente, fra le tende squarciate, verso la zona dove alcune decine di uomini continuavano a combattere disperatamente per guadagnare tempo, o per annientare i nemici, e vide appressarsi il destino funesto.

Non era un *draugr*, bensì un re. Avanzava dritto verso di lui, evidentemente in fuga, basso, con le spalle ampie, il viso nascosto dalla celata: era il reuccio inglese, Jatmund, fiancheggiato e seguito da una mezza dozzina di guerrieri enormi come Vichinghi: persino come Viga-Brand. Si trattava evidentemente della sua guardia del corpo, il cuore e l'anima delle sue milizie: i *chempan*, come li chiamavano gli Inglesi. Procedendo, trafiggevano metodicamente, con efficienza professionale, tutti i caduti. Ivar avrebbe potuto affrontarne uno, se fosse stato illeso, in grado di combattere, e se avesse dovuto incoraggiare i propri seguaci. Ma i nemici erano sei, e lui

riusciva a stento ad impugnare la spada: di certo non era in grado di manovrarla. Cercò di girarsi a fronteggiarli, in maniera tale che nessuno potesse raccontare, in seguito, che Ivar, figlio di Ragnar, il campione del Nord, era stato colto alla sprovvista, o mentre fuggiva.

Proprio in quel momento, il re mascherato dalla celata si volse verso di lui, lanciò un grido di riconoscimento, lo indicò. Tutti gli Inglesi partirono di corsa, lo assalirono brandendo le spade, i guerrieri sforzandosi invano di precedere il sovrano.

Intanto, spostandosi da una zona buia all'altra per girare intorno alla battaglia, Shef vide una breccia nell'intrico delle tende, vi spinse violentemente Godive, e contrasse i muscoli, pronto all'ultimo scatto verso la libertà.

D'improvviso, Godive si liberò dalla sua stretta, si allontanò di corsa, afferrò per un braccio un ferito, e lo sostenne. *Per Cristo!* pensò Shef. *È Ivar!* Lo vide barcollante, capì che era ferito, indifeso. Con i denti snudati in un ringhio omicida, avanzò furtivo come un leopardo, la spada all'altezza del fianco, già pronto a trafiggere il Vichingo sotto il mento, dove l'armatura lo lasciava scoperto.

Allora Godive gli si parò dinanzi, afferrandogli la mano destra. Resistette, quando lui cercò di liberarsi, e gli percosse il petto nudo con l'altra mano, strillando: «Dietro di te! Dietro di te!»

Spingendola via, Shef si girò di scatto, e vide una spada che minacciava di troncargli il collo. Parò con un clangore, si chinò a schivare un secondo colpo, sentendo il sibilo della lama che fendeva l'aria, e nello stesso istante si rese conto che Godive gli era alle spalle: doveva proteggerla con il proprio corpo.

Indietreggiò nel labirinto delle tende e dei tiranti, incalzato dalla mezza dozzina di guerrieri che seguivano l'uomo basso mascherato dalla celata d'oro, modellata a forma di maschera fantastica. Era il re. Ma non contava chi fosse, né quanti seguaci avesse: in quel momento si confrontarono soltanto Shef lo schiavo, Shef il cane, e il sovrano degli Angli orientali.

«Fatti da parte» ordinò Edmund, avanzando. «Sei un Inglese. Hai portato l'albero di nave, hai sfondato la difesa vichinga: ti ho visto. Dietro di te c'è Ivar: uccidilo, o lasciamelo uccidere, e avrai la ricompensa che ho promesso.»

«La donna...» balbettò Shef. Intendeva dire: *Basta che mi lasci la donna.* Ma non ne ebbe il tempo.

Era troppo tardi. Approfittando del fatto che il varco fra le tende era più ampio, i campioni inglesi agirono. Wigga balzò accanto al re e attaccò fu-

riosamente il giovane privo d'armatura: una finta di punta, un fendente andato a vuoto, una percossa con lo scudo per spezzare una costola o un polso. Shef indietreggiò e schivò come aveva già fatto affrontando l'Irlandese, Flann, senza cercare di parare o di contrattaccare.

«Puoi averlo!» gridò. Poi deviò un colpo di punta, si abbassò per evitare l'umbone dello scudo, e, con la forza della disperazione, afferrò un polso grosso come una barbetta di cavallo. Infine, torse, eseguendo una proiezione che si usava nella lotta praticata dai contadini nei villaggi, e atterrò Wigga, il campione.

Si trovò al suolo a sua volta, fra le gambe dei guerrieri, sentendo le grida, i tonfi, il clangore del metallo. Erano arrivati dieci o dodici Vichinghi guidati da Viga-Brand, a proteggere Ivar. I campioni inglesi si radunarono intorno al loro re per farsi uccidere l'uno dopo l'altro, mentre Ivar gridava che Jatmund fosse risparmiato, che il reuccio non fosse ucciso.

Senza curarsi della mischia, Shef si liberò, si alzò, e vide Godive a pochi passi, con gli occhi sgranati e fissi per il panico. L'afferrò per un braccio e fuggì di corsa, a tutta velocità, tirandosela dietro verso le fiamme morenti delle navi incendiate e le acque fangose dello Stour. Il regno inglese, devastato, era ormai alla mercé dei Vichinghi, e se costoro lo avessero mai catturato di nuovo, il suo fato sarebbe stato terribile.

Tuttavia, Godive era illesa: l'aveva salvata, anche se lei, a sua volta, aveva salvato Ivar.

CAPITOLO NONO

Mentre le stelle sbiadivano nel cielo orientale alle loro spalle, i due giovani fuggiaschi si addentrarono furtivamente e prudentemente nel bosco. Guardando indietro, Shef poté vedere i rami più alti, che si stagliavano sullo sfondo del cielo, ondeggiare lievemente nella brezza che di solito precedeva l'alba, e che, al livello del suolo, non si percepiva. Ogni volta che i ragazzi attraversarono le radure create dal crollo delle querce o dei frassini, la rugiada bagnò loro i piedi. *Sarà una giornata calda*, pensò Shef, che attendeva con ansia il sorgere del sole, *una delle ultime di questa tarda estate piena di avvenimenti.*

Entrambi erano infreddoliti. Shef indossava soltanto i calzoni di lana e gli stivali che aveva raccolto all'inizio dell'attacco, Godive nulla più che la sottoveste, perché si era tolta la lunga tunica prima d'immergersi nel fiume accanto alle navi incendiate.

La ragazza sapeva nuotare come un pesce, o come una lontra. E come lontre avevano nuotato tutti e due, il più a lungo possibile sott'acqua, badando a non diguazzare, a non fare rumore neppure nel riprendere fiato. Contro la corrente lenta, avevano risalito il fiume cosparso di erbe acquatiche per cento bracciate lente e dieci inspirazioni, scrutando all'erta la riva, ogni volta che erano riaffiorati, per scoprire eventuali osservatori. Avevano riempito lentamente i polmoni d'aria, mentre Shef osservava con la massima attenzione l'estremità del bastione, dove sicuramente erano ancora appostate alcune sentinelle. Infine si erano immersi di nuovo e avevano nuotato a lungo sott'acqua. Costretti a proseguire in superficie, avevano ripreso a nuotare come lontre, per un altro quarto di miglio. Soltanto più tardi Shef aveva deciso che non era più rischioso strisciare a riva.

Durante la fuga non aveva sentito freddo: soltanto una sorta di formicolio doloroso alle ustioni quando si era tuffato. Ma ormai era squassato in tutto il corpo da grandi tremiti incontrollabili. Sapeva di essere prossimo a crollare, perciò non poteva tardare a fermarsi e a sdraiarsi, per rilassarsi e riposare, nonché per meditare sugli eventi delle ultime ventiquattro ore, e assimilarli. Aveva ucciso un uomo, anzi, due. Aveva visto il re, ciò che non si era mai aspettato che potesse accadergli più di una o due volte in tutta l'esistenza. Come se ciò non bastasse, il re lo aveva notato, gli aveva persino parlato! Era stato al cospetto di Ivar il Senz'ossa, campione del Nord, e sapeva che lo avrebbe ucciso, se non fosse stato per Godive. Così, avrebbe potuto diventare l'eroe di tutta l'Inghilterra, o di tutta la cristianità.

Invece, Godive lo aveva fermato.

Poi, Shef aveva tradito il proprio re, ostacolandolo, consegnandolo ai pagani. Se qualcuno mai l'avesse saputo... Non volle nemmeno pensarvi. Era riuscito a fuggire, con Godive, e appena possibile le avrebbe chiesto di lei e di Ivar.

Il diffondersi della luce nel cielo rivelò un sentiero appena tracciato, invaso dalle erbacce: evidentemente non veniva usato da settimane.

Era un bene. Per l'ultima volta era stato usato allo scopo di fuggire dal luogo dello sbarco dei Vichinghi, e forse conduceva a un rifugio, a una capanna. Qualunque riparo, anche il più misero, sarebbe valso il proprio peso in argento, in quel momento.

Fra gli alberi che si diradavano apparve un frascato, costruito probabilmente dai boscaioli per riporvi gli attrezzi con cui tagliavano i pali usati dai contadini per i graticci e per i recinti, per i manici degli arnesi e per i piedritti delle loro esili abitazioni d'intonaco e giunchi.

Non c'era nessuno. Shef condusse Godive al frascato. La fece ruotare su se stessa, le prese le mani, la scrutò negli occhi:

«Non abbiamo nulla, qui. Spero che, un giorno, potremo avere una casa tutta per noi, da qualche parte, dove potremo vivere tranquilli. Ecco perché sono venuto a liberarti dai Vichinghi. Sarebbe pericoloso viaggiare durante il giorno, perciò riposeremo fino a sera.»

Dal frascato, una grondaia di corteccia conduceva a un grande recipiente sbreccato, ricolmo di limpida acqua piovana: un'altra dimostrazione del fatto che nessuno visitava il luogo da settimane. Sul giuncato, i ragazzi trovarono vecchie coperte lacere. Infreddoliti, vi si avvolsero, si sdraiarono, l'uno contro l'altra, e subito, esausti, sprofondarono nel sonno.

Mentre il sole spuntava fra i rami, Shef si destò. Badando a non disturbare Godive, che dormiva ancora, si alzò e uscì silenziosamente dal frascato. Nascosto sotto il giuncato, trovò un acciarino. *Posso arrischiarmi ad accendere il fuoco?* si chiese. *Meglio di no. Abbiamo acqua, abbiamo un riparo in cui stare al caldo, ma non abbiamo cibo da cucinare.* Poi cominciò a pensare al futuro: *Prenderemo con noi quello che abbiamo trovato, quando ce ne andremo. Non ho più niente, adesso, tranne le brache, perciò tutto quello che riuscirò a procurarmi sarà prezioso.*

Non credeva che vi sarebbe stato pericolo, per quel giorno. Il frascato era all'interno della zona perlustrata dalle pattuglie vichinghe, ma per qualche tempo i pirati avrebbero avuto ben altro a cui pensare. Sarebbero rimasti al campo a contare le perdite, a decidere il da farsi, e probabilmente a battersi fra loro per il comando dell'esercito. *Chissà se Sigurth Occhi di Serpente è sopravvissuto?* pensò Shef. Se era così, persino lui avrebbe avuto difficoltà a ripristinare la propria autorità sull'esercito, dopo quello che era accaduto.

Quanto agli Inglesi, Shef era certo che lui stesso e Godive non erano stati gli unici a fuggire lungo il fiume e nel bosco, durante la notte. Sicuramente, molti erano scappati, oppure avevano deciso di ritirarsi prima che le sorti della battaglia si rovesciassero a sfavore del re. Tutti, senza dubbio, avevano deciso di ritornare il più rapidamente possibile alle loro case, perciò era molto probabile che ormai non fosse rimasto un solo Inglese nel raggio di cinque miglia dal campo vichingo. Tutti avevano capito che l'attacco era fallito e che Edmund era morto.

Quanto al re, Shef sperava che fosse proprio così, memore di ciò che gli aveva raccontato il giovane pirata sul trattamento che Ivar era solito riser-

vare ai sovrani sconfitti.

Sopra una coperta, Shef si distese al sole e si rilassò poco a poco. Aspettò che un muscolo della coscia smettesse di contrarglisi spasmodicamente, osservando le vesciche gonfie che aveva su entrambe le mani.

«Sarebbe bene se le forassi?» Godive gli s'inginocchiò accanto, seminuda, con una lunga spina in mano.

In silenzio, Shef annuì. Mentre Godive gli curava la mano sinistra, si sentì bagnare lentamente il braccio di lacrime. Allora le posò la mano destra su una spalla calda: «Dimmi... Perché mi hai impedito di uccidere Ivar? Che cosa è accaduto fra te e lui?»

La ragazza abbassò lo sguardo, apparentemente dubbiosa su come rispondere: «Sai che sono stata donata a lui, da... da Sigvarth?»

«Da mio padre... Sì, lo so. Poi che cos'è successo?»

«Sono stata donata a lui durante un banchetto.» Godive continuò ad osservare la mano ustionata. «Io... ero seminuda, come adesso. Sai che alcuni di loro, come Ubbi, fanno cose terribili alle donne? Le prendono davanti a loro guerrieri, e se non rimangono soddisfatti, le consegnano a loro, perché se ne servano a piacimento. Come sai, ero vergine... Sono vergine. Ero molto spaventata...»

«Sei ancora vergine?»

La ragazza annuì: «Sul momento, Ivar non mi ha detto nulla, ma quella notte mi ha fatta condurre nella sua tenda e mi ha parlato. Mi ha detto... Mi ha detto di essere diverso dagli altri uomini. Non è impotente, o castrato: ha generato figli, o almeno così dice. Ma mentre gli altri uomini provano desiderio alla sola vista della nudità, lui ha bisogno di... di qualcos'altro.»

«Ti ha spiegato di che cosa?» chiese Shef, con voce tagliente, rammentando le allusioni di Hund.

«Non so.» Godive scosse la testa. «Non capisco. Mi ha detto che se i suoi guerrieri conoscessero le sue esigenze, si farebbero beffe di lui. Da ragazzo, gli altri giovani lo soprannominarono il Senz'ossa perché non era come gli altri. Ma ha ucciso molti uomini, perché si burlavano di lui, e ha scoperto che gli piace. Ora, tutti coloro che hanno riso di lui sono morti, e soltanto coloro che lo conoscono più intimamente sospettano quale sia la sua particolarità. Se tutti lo sapessero, Sigvarth non avrebbe mai osato donarmi a lui in pubblico, come ha fatto. Ivar dice che ora tutti lo chiamano il Senz'ossa perché lo temono: sono convinti che di notte si trasformi, non in un lupo o in un orso, come altri uomini che cambiano forma, bensì in un drago, un serpente gigante che striscia nelle tenebre alla ricerca di prede.

Comunque, questo è quello che credono tutti, adesso.»

«E tu che cosa credi? Ricordi che cos'hanno fatto a tuo padre? Benché sia tuo padre, e non il mio, sono addolorato per lui. E anche se non l'ha mutilato personalmente, Ivar lo ha ordinato: queste sono le crudeltà che compie. Non ti ha stuprata, ma chi può sapere cos'altro intendesse farti? Hai detto che ha figli... Ma qualcuno ha mai conosciuto le madri?»

«Non so.» Godive girò la mano di Shef e cominciò a forare le vesciche del palmo. «È crudele, e pieno di odio con gli uomini, ma perché li teme: ha paura che siano più virili di lui. Ma gli altri, come dimostrano la loro virilità? Usando violenza alle donne, che sono troppo deboli per difendersi, e traendo piacere dalla sofferenza. Forse Ivar è stato inviato da Dio, per punire i peccati degli uomini.»

Con voce dura, Shef domandò: «Vorresti forse che ti avessi lasciata con lui?»

Lentamente, Godive si curvò su di lui, lasciando cadere la spina. Gli posò una guancia sul petto nudo, accarezzandogli i fianchi. Mentre lui la traeva accanto a sé, una spallina della sottoveste scivolò giù, rivelando una mammella dal capezzolo roseo.

L'unica donna che Shef avesse mai visto nuda era Truda, dalla pelle ruvida, flaccida e giallastra. Con le mani ustionate, iniziò ad accarezzare la pelle di Godive con tenerezza incredula. Mentre giaceva, solo, nella sua capanna, o nell'officina deserta, aveva immaginato spesso che succedesse una cosa del genere, ma in un lontano futuro, dopo essersi conquistato una posizione nella comunità, dopo avere costruito una casa in cui potessero vivere sicuri: dopo avere meritato Godive. E invece, lì, nella radura, nel bosco, sotto il sole, senza la benedizione di un prete o il consenso dei genitori...

«Sei un uomo migliore di Ivar, o di Sigvarth, o di qualunque altro uomo che io abbia mai conosciuto» singhiozzò Godive, con il viso premuto contro la spalla di Shef. «Sapevo che saresti venuto a liberarmi. Temevo soltanto che ti avrebbero ucciso...» Mentre lui le sfilava la sottoveste, torse le gambe e si girò supina. «Dovremmo essere morti entrambi, e invece... È così bello essere viva, con te...»

«Non c'è sangue fra noi: abbiamo padri diversi, madri diverse... Sotto il sole, Shef entrò in lei, mentre, dal bosco, qualcuno osservava con invidia, trattenendo il fiato.»

Un'ora più tardi, Shef giacque nell'erba tenera, sotto i raggi del sole cal-

do che scendevano attraverso i rami più alti delle querce. Si sentiva torpido, completamente rilassato. Non aveva sonno, o meglio, ne aveva, ma era vagamente sveglio, consapevole che Godive si era allontanata. Pensava al futuro, a dove avrebbero potuto andare. *Nelle paludi*, si disse, rammentando la notte che vi aveva trascorso con il *thane* Edrich. Il sole che gli scaldava la pelle, il prato sul quale giaceva, gli parvero allontanarsi, come gli era già accaduto in precedenza, nel campo vichingo, e il suo spirito s'innalzò al di sopra della radura, per viaggiare oltre i confini del corpo e del cuore...

Una voce rude, cupa, autorevole, gli parlò: «La vergine che hai deflorato appartiene a uomini potenti.»

Allora Shef capì di essere altrove. Si trovava nella fucina, dove tutto gli era famigliare: il sibilo mentre avvolgeva i cenci bagnati intorno alle leve scottanti della tenaglia; lo sforzo dei muscoli delle spalle e della schiena nell'estrarre il metallo rovente dal fuoco; lo sfregamento del grembiule di cuoio contro il petto; i movimenti della testa con cui schivava istintivamente le faville che gli schizzavano verso la chioma. Ma non era la sua fucina, ad Emneth, né l'officina di Thorvin all'interno del recinto di sorbo. Intorno a sé, Shef percepiva uno spazio enorme, un'aula regia gigantesca, tanto alta che le colonne si perdevano nel fumo che nascondeva il soffitto.

Con la mazza, cominciò a percuotere l'informe blumo rovente sull'incudine. Non sapeva quale forma vi avrebbe dato, ma le sue mani sì, giacché si muovevano abilmente, senza esitazione, muovendo il blumo con la tenaglia, picchiando con la mazza da varie direzioni. Non si trattava di una lama di giavellotto o di scure, di un vomere o di un coltro: sembrava una ruota, ma dotata di molti denti aguzzi, come quelli di un cane. Affascinato, Shef osservò l'oggetto prendere forma sotto i suoi colpi. In cuor suo, sapeva che quello che stava facendo era impossibile: nessuno poteva creare una forma del genere in una fucina. Eppure... Vide come sarebbe stato possibile, fabbricando i denti singolarmente e poi applicandoli alla ruota. Ma a che cosa sarebbe servito? Forse, se i denti di una ruota, che girava in un senso, su e giù, verticalmente, si fossero adattati a quelli di un'altra, che girava nell'altro senso, orizzontalmente, la prima avrebbe impresso il movimento alla seconda.

Ma a che cosa sarebbe servito? Uno scopo esisteva, e concerneva la costruzione gigantesca, alta il doppio di un uomo, che stava addossata a una parete, lontano, nella semioscurità.

Mentre la sua percezione diventava più acuta, Shef si rese conto di essere osservato da alcuni giganti. Non li vedeva distintamente, né osava distogliere lo sguardo dal lavoro per più di pochi istanti, tuttavia era inequivocabilmente consapevole della loro presenza. Stavano raggruppati, in piedi, e l'osservavano, discutendo di lui. Erano gli dèi di Thorvin: gli dèi della Via.

Il più vicino a lui ricordava Viga-Brand: era un colosso immenso, possente, dalle spalle enormi, il quale indossava una tunica dalle maniche corte, che lasciava scoperti i bicipiti giganteschi e guizzanti. Dev'essere Thor, *pensò Shef. Aveva un'espressione sprezzante, ostile, vagamente ansiosa. Dietro di lui stava un altro dio, dal volto grifagno e dagli occhi penetranti, i pollici infilati in una cintura d'argento: scrutava il ragazzo con una sorta di approvazione segreta, come se fosse un cavallo da comprare, un purosangue ceduto sottocosto da un proprietario incompetente.*

Quello sta dalla mia parte, *pensò Shef,* o forse crede che io stia dalla sua.

Dietro i primi due dèi, più lontano, ve n'erano altri, ancora più alti, uno appoggiato a un giavellotto enorme, dalla lama triangolare.

Poco a poco, Shef si rese conto di altre due cose.

In primo luogo, gli avevano tagliato i tendini di Achille, perciò era costretto a spostarsi a forza di braccia, trascinandosi dietro le gambe. Gli sgabelli, la legna e le panche, ammucchiati tutt'intorno in modo apparentemente casuale, servivano in realtà a fornirgli gli appoggi necessari. Era in grado di reggersi sulle gambe come su un paio di stampelle o di trampoli, ma i muscoli, dal polpaccio alla coscia, erano inerti, e un dolore sordo gli si diffondeva dalle ginocchia.

In secondo luogo, qualcuno, che non era un gigante, lo osservava dalle ombre dell'aula fumosa, simile ad una formica, o ad un topo che guardasse fuori dalla tana alla base della parete. Sul momento, ebbe l'impressione che fosse Thorvin, poi si rese conto che non era lui: era un uomo più basso e più magro, con la chioma rada che gli cadeva dalla fronte alta ad accentuare il viso lungo e l'espressione grifagna. Comunque, vestiva tutto di bianco come Thorvin e portava bacche di sorbo al collo. Ricordava Thorvin anche nell'espressione pensosa, d'interesse estremo, che però rivelava anche cautela e timore.

«Chi sei, ragazzo?» chiese l'ometto. «Sei forse un vagabondo proveniente dai regni umani, destinato per qualche tempo al palazzo di Volund? Come sei giunto qui, e per mezzo di quale sorte hai trovato la Via?»

Fingendo di evitare che le faville gli schizzassero negli occhi, Shef scos-

se la testa, poi gettò la ruota in un secchio pieno d'acqua e si dedicò a un altro lavoro. Tre colpi rapidi, un giro, altri tre colpi, un oggetto scintillante che volava nell'aria prima di cadere nell'acqua fredda, per essere subito sostituito sull'incudine da un altro. Pur non sapendo che cosa stesse facendo, Shef era colmo di esultanza selvaggia, impaziente e furiosa, come un prigioniero che un giorno avrebbe riacquistato la libertà e che non volesse rivelare la propria gioia interiore al carceriere.

Il più alto fra i giganti, quello con il giavellotto, si avvicinò. Allora l'uomo topo si ritirò nell'oscurità, rimanendo visibile soltanto come un'ombra pallida.

Con un dito grande come un tronco di frassino, il gigante indusse Shef a sollevare il mento e lo scrutò con l'unico occhio. Aveva il volto simile a una lama di scure, il naso diritto, gli zigomi larghissimi, il mento sporgente, la barba grigia, appuntita. Rispetto a quel viso, quello di Ivar sarebbe parso almeno comprensibile, devastato soltanto dalle passioni umane, come l'invidia, l'odio e la crudeltà. Il volto del dio, invece, era di gran lunga diverso: Shef si rese conto che, se i pensieri celati da quella maschera l'avessero soltanto sfiorata, qualunque mente umana sarebbe istantaneamente impazzita.

Nondimeno, il dio non sembrava del tutto ostile, ma piuttosto pensoso, ponderatore: «Hai ancora molto da fare, ometto, però hai cominciato bene. Prega che non ti chiami a me troppo presto.»

«Perché vorresti chiamarmi a te, Altissimo?» replicò Shef meravigliandosi della propria temerità.

Come un ghiacciaio che si spaccasse, il dio sorrise: «Non chiederlo. Il saggio non sbircia come una vergine in cerca di un'amante, ma guarda con calma, il grigio lupo feroce, le porte di Asgarth.» Abbassato il dito, passò la mano colossale sulla fucina, l'incudine e gli attrezzi, i banchi, i secchi e tutta l'officina, scaraventando via tutto, come un uomo che spazzasse via gusci di noce da una coperta.

Scagliato nell'aria, Shef roteò su se stesso, e mentre il grembiule gli veniva strappato, rimase in lui, come ultimo ricordo, il viso della piccola ombra nell'oscurità, che lo scrutava, per ricordare.

In un attimo, Shef si ritrovò sul prato, nella radura, sotto il cielo sereno dell'Inghilterra. Il sole, però, era tramontato, lasciandolo nell'ombra, infreddolito e improvvisamente spaventato.

Dov'è Godive? pensò. *Si era allontanata per un momento, ma poi...*

Completamente desto, balzò in piedi, guardando intorno alla ricerca di nemici. Udì un calpestio e un tumulto nel sottobosco, lo strillo di una donna soffocato da una mano premuta sulla bocca e da un braccio stretto intorno alla gola.

Mentre Shef spiccava la corsa in quella direzione, coloro che erano rimasti fino a quel momento nascosti dietro gli alberi balzarono allo scoperto e lo circondarono, simili alle dita della mano del destino funesto che si chiudeva su di lui, guidati da Muirtach, il Gaddgedil, che aveva un nuovo sfregio livido sul viso contratto da un furore aspro, represso, pago: «Sei quasi riuscito a scappare, ragazzo. Avresti dovuto continuare a correre, invece di fermarti a provare la donna di Ivar. Purtroppo, con il pene caldo non si ragiona. Ma presto si raffredderà, vedrai.»

Invano, Shef si lanciò verso il sottobosco, nel tentativo di soccorrere Godive. Mani robuste lo afferrarono per le spalle, mentre si chiedeva: *L'avranno già catturata? Come ci hanno trovati? Abbiamo forse lasciato qualche traccia?*

Il vocio dei Gaddgedlar fu sovrastato da una risata di scherno, che Shef riconobbe subito, nel dibattersi con tanto vigore da indurre tutti gli Irlandesi a intervenire per immobilizzarlo: era la risata di un Inglese, ossia del suo fratellastro, Alfgar.

CAPITOLO DECIMO

Quando Muirtach e gli altri lo ricondussero al campo, Shef era ormai prossimo al collasso, sia per effetto della spossatezza, sia per lo choc della cattura, sia per i maltrattamenti inflittigli dagli Irlandesi, che lo avevano percosso ripetutamente a pugni e a schiaffi, spingendolo attraverso il bosco, sempre scrutando tutt'attorno alla ricerca di fuggiaschi inglesi nascosti fra gli alberi. Giunti alla prateria, dove i Vichinghi stavano radunando i cavalli rimasti, lo avevano atterrato più volte, in rude manifestazione di trionfo. In realtà, erano terrorizzati: un unico trofeo da consegnare ad Ivar era ben poco, rispetto a tutto quello che il Grande Esercito aveva perduto. Vagamente, stordito dalla stanchezza e dall'orrore, Shef si rese conto che i Vichinghi erano pronti a sfogare tutte le loro paure sui pochi nemici che erano riusciti a catturare. Ma prima di poter meditare su tale prospettiva, fu trascinato nel recinto degli schiavi e tramortito a percosse.

Il suo unico rammarico fu quello di dover riprendere conoscenza. Gettato nel recinto verso metà mattina, rimase svenuto per tutta la giornata au-

tunnale, lunga e calda. Quando finalmente batté di nuovo le palpebre incrostate di sangue, si sentì tutto livido, indolenzito e dolorante, ma non più in preda alla vertigine, né esausto. Tuttavia, era gelato fino alle ossa, con la bocca arida per la sete, indebolito dalla fame, e mortalmente spaventato. Al cader della notte, guardò attorno, alla ricerca di una prospettiva di fuga o di liberazione, senza trovarne alcuna. Aveva gli anelli di ferro intorno alle caviglie assicurati a picchetti ben piantati, e le mani legate dinanzi a sé. Col tempo, avrebbe potuto svellere i picchetti e masticare le corregge che gli avvincevano i polsi fino a spezzarle, ma ad ogni suo movimento, la guardia che lo sorvegliava gli tirava un calcio, brontolando. Nella confusione dell'assalto notturno, quasi tutti gli schiavi si erano liberati ed erano fuggiti, appropriandosi del bottino dei Vichinghi. All'interno del recinto, perciò, erano sparsi soltanto pochi prigionieri, legati allo stesso modo di Shef.

I loro discorsi non furono affatto confortanti. Erano gli unici sopravvissuti fra i campioni di re Edmund, i quali si erano battuti fino all'ultimo nel tentativo estremo di annientare i figli di Ragnar e privare l'esercito vichingo dei suoi condottieri. Erano tutti feriti, molti in modo grave. Conversavano pacatamente, in attesa della morte. Rimpiangevano soprattutto di non essere riusciti a spazzar via i nemici nei primi minuti dell'attacco. D'altronde, non si erano mai aspettati di poter giungere ai condottieri del Grande Esercito senza incontrare resistenza.

«È stata una bella impresa» dichiarò un guerriero. «Abbiamo incendiato le navi e massacrato gli equipaggi. Abbiamo conquistato grande gloria: siamo come aquile ritte sui cadaveri. Non rammarichiamoci, sia che la morte giunga adesso, sia che arrivi in seguito.»

«Vorrei che non avessero catturato il re» disse un altro, dopo un lungo silenzio, parlando a stento, giacché, ferito a un polmone, respirava a fatica.

Tutti gli altri annuirono senza replicare, volgendo lo sguardo a un angolo del recinto.

Rabbrividendo, Shef evitò di guardare l'afflitto re Edmund. Rammentò i momenti in cui il sovrano, avanzando, aveva implorato proprio lui, il bastardo, lo schiavo, il giovane senza padre, di farsi da parte. Se Shef non si fosse intromesso, Edmund avrebbe potuto considerare vittorioso l'assalto notturno, e lui stesso non sarebbe stato costretto ad affrontare la furia di Ivar. Benché stordito, aveva udito i commenti sarcastici dei suoi catturatori su ciò che il condottiero gli avrebbe fatto. Rammentava le storie che il giovane vichingo gli aveva raccontato soltanto la sera prima sul trattamento

che Ivar riservava ai traditori. E lui, Shef, gli aveva preso la donna: l'aveva rapita e l'aveva deflorata. *Che cosa le sarà accaduto?* si chiese, con distacco. *Non era con me: qualcuno l'ha portata via.* Ma non poteva più preoccuparsi per Godive, perché l'angoscia per il proprio destino era soverchiante: al di sopra della paura della morte e della vergogna del tradimento, incombeva il terrore ispirato da Ivar. *Se soltanto potessi morire subito, di freddo*, pensò più e più volte, durante la notte. Non desiderava vedere l'indomani mattina.

Un calcio alla schiena lo destò dal torpore, nella luce sempre più intensa del nuovo giorno. Si alzò a sedere, consapevole soprattutto di avere la lingua gonfia e arida. Intorno a lui, le guardie tagliavano legami e trascinavano via cadaveri: per alcuni prigionieri, era stato esaudito il desiderio espresso da Shef durante la notte. Dinanzi a lui, stava accosciato un giovane basso e magro, con il viso giallognolo, segnato dalla fatica, il quale indossava una tunica sporca e macchiata: era Hund, con un recipiente pieno d'acqua fra le mani. Per alcuni minuti Shef non pensò ad altro, mentre Hund, prudentemente, con molte pause strazianti, gli permetteva di bere un sorso alla volta. Soltanto quando si sentì meravigliosamente sazio, e conobbe di nuovo il piacere ineffabile di sciacquarsi la bocca e di sputare nell'erba, Shef si rese conto che Hund aveva necessità immediata di parlargli.

«Shef! Shef! Cerca di concentrarti. Ci sono alcune cose che dobbiamo sapere. Dov'è Godive?»

«Lo ignoro. Sono fuggito con lei, ma poi qualcuno l'ha rapita. Prima di poterla soccorrere, sono stato catturato.»

«Chi credi che l'abbia rapita?»

Rammentando la risata che aveva udito nel bosco, e la sensazione che aveva avuto durante la fuga, ma a cui non aveva badato, ossia che vi fossero altri fuggiaschi nella foresta, Shef rispose: «Alfgar. È sempre stato molto abile nel leggere le tracce. Deve averci seguiti.» Rimase per un poco in silenzio, pensoso, cercando di scacciare l'intorpidimento del freddo e della stanchezza. «Credo che sia tornato indietro e che abbia guidato fino a noi Muirtach e gli altri. Forse hanno fatto un patto: me, in cambio di lei. O forse Alfgar ha rapito Godive approfittando del fatto che i Gaddgedlar erano occupati con me. Non erano abbastanza numerosi da poter correre il rischio di addentrarsi molto nel bosco per seguirlo: erano ancora troppo spaventati.»

«Be', Ivar è più interessato a te che a lei, ma sa che l'hai portata via dal

campo, e questo è grave.» Preoccupato, Hund si passò una mano sulla barba rada. «Sforzati di ricordare, Shef... Qualcuno ti ha visto ammazzare qualche Vichingo con le tue stesse mani?»

«Ne ho ucciso soltanto uno, ma era buio: nessuno mi ha visto. E non è stata certo una grande impresa. Ma può darsi che qualcuno mi abbia visto entrare nel recinto e cominciare a liberare i prigionieri, incluso Alfgar.» Shef fece una smorfia. «E sai una cosa? Ho sfondato le difese vichinghe con un albero di nave in fiamme: nessuno dei compagni del re ci era riuscito.» In silenzio, si guardò le palme ustionate, in cui spiccavano i forellini prodotti dalla spina con cui Godive gli aveva eliminato le vesciche.

«Sì, ma non è detto che ciò provochi vendetta. Ingulf ed io abbiamo fatto molti favori, oggi e ieri notte. Molti condottieri sarebbero morti o storpi, se non fosse per noi. Ingulf è in grado persino di ricucire le viscere, e talvolta il paziente sopravvive, se è abbastanza forte da sopportare il dolore, e se non si produce infezione.»

Con maggiore attenzione, Shef osservò le chiazze sulla tunica dell'amico: «Volete forse cercare di convincere Ivar a lasciarmi libero?»

«Sì.»

«Tu, e anche Ingulf? Ma perché lui si preoccupa per me?»

«Si tratta di Thorvin.» Hund bagnò un pezzo di pane duro nell'acqua che restava, e l'offrì a Shef. «Dice che riguarda la Via, e che devi essere salvato. Non so perché, ma ne è assolutamente sicuro. Ieri, dopo aver parlato con qualcuno, è corso subito da noi. Hai forse fatto qualcosa che io non so?»

«Molte cose, Hund. Ma di una cosa sono certo: nulla potrà indurre Ivar a lasciarmi libero. Ho preso la sua donna: come potrei ripagarlo per questo?»

«Maggiore è l'offesa, maggiore è il risarcimento.» Con un otre, Hund riempì di nuovo il recipiente, posò una pagnotta al suolo, e consegnò all'amico un cencio di lana sporco, che fino a quel momento aveva tenuto sul braccio. «Nel campo il cibo scarseggia, e le coperte sono state usate in gran parte come sudari. Per il momento, non ho potuto trovare altro per te: fallo durare. E se intendi pagare un risarcimento, vedi che cosa può fare il re.» Così dicendo, accennò con il mento all'angolo del recinto che si trovava oltre la zona in cui avevano giaciuto i guerrieri morenti. Poi disse qualcosa alle guardie, si alzò e se ne andò.

Il re... pensò Shef. *Che risarcimento esigerà, Ivar, da lui?*

«C'è qualche speranza?» sibilò Thorvin.

Seduto al tavolo rozzo di fronte a lui, Brand l'Uccisore l'osservò, lievemente sorpreso: «Che modo di esprimersi è mai questo, da parte di un sacerdote della Via? Speranza? La speranza è la bava che cola dalle mascelle del lupo Fenris, incatenato fino al giorno di Ragnarok. Se agissimo soltanto sperando che possa esservi qualche speranza... Be', finiremmo come i cristiani, che cantano inni al loro dio, perché credono che ciò possa garantire loro un trattamento migliore dopo la morte. Stai dimenticando te stesso, Thorvin.» Con interesse, osservò la propria mano destra, aperta sul tavolo accanto alla fucina: un colpo di spada l'aveva squarciata quasi fino al polso, fra l'indice e il medio.

Con acqua calda dal lieve profumo di erbe, Ingulf terminò di lavare la ferita di Brand, poi, lentamente, meticolosamente, l'aprì: l'osso bianco fu visibile per un attimo, prima che il sangue lo bagnasse. «Sarebbe stato più facile curarti se fossi venuto subito da me, invece di aspettare un giorno e mezzo. Adesso che la ferita ha già cominciato a rimarginarsi, sono costretto a questo intervento. Se mi limitassi a ricucirla, rischieresti l'infezione.»

Benché un rivolo di sudore gli scorresse sulla fronte, Brand rispose in tono pacato, contemplativo: «Fai pure quello che devi, Ingulf. Ho visto infettarsi troppe ferite, per accettare un rischio del genere. Questa è soltanto sofferenza, mentre l'infezione significa morte certa.»

«Comunque, avresti dovuto farti curare subito.»

«Sono rimasto a giacere fra i cadaveri per mezza giornata, sino a quando qualche guerriero perspicace si è accorto che non ero freddo come i morti. E quando ho ripreso conoscenza, e ho deciso che questa era davvero la peggior ferita che mi fosse mai stata inflitta, tu eri impegnato in ben altre cure. È vero che hai estratto le viscere al vecchio Bjor, che gliele hai ricucite, e che gliele hai risistemate nel ventre?»

Estraendo con decisione una scheggia d'osso per mezzo di un paio di pinzette, Ingulf annuì: «Mi hanno detto che adesso si fa chiamare Bjor il Torturato, perché giura di aver visto le porte dell'inferno, in quel momento.»

Con un sospiro, Thorvin avvicinò un boccale alla mano sinistra di Brand: «Benissimo... Mi avete punito a sufficienza con le vostre chiacchiere. Ditemi, dunque: c'è qualche possibilità?»

Pur impallidendo, Brand continuò a parlare con voce calma: «Non credo. Sai com'è fatto Ivar, vero?»

«Lo so» disse Thorvin.

«Allora sai anche che difficilmente riesce ad essere ragionevole, in certi

casi. Non mi riferisco al «perdono», perché nessuno di noi è come i cristiani, disposto ad ignorare le offese. Credo invece che Ivar non sarà neppure disposto ad ascoltare, né a meditare su ciò che sarebbe più conveniente per lui. Il ragazzo gli ha preso la donna: una donna per la quale aveva... certi progetti. Se quello sciocco di Muirtach l'avesse riportata qui, allora, forse... Ma anche in tal caso non credo che Ivar avrebbe deciso diversamente, perché la ragazza è scappata di sua volontà. Ciò significa che il ragazzo ha fatto qualcosa che Ivar non può fare. Di conseguenza, il Senz'ossa vuole essere risarcito con il sangue.»

Sollevando l'ago fin sopra la spalla destra nel tirare il filo, Ingulf cuciva la ferita: «Eppure dev'esserci un modo per fargli cambiare idea e per indurlo ad accettare un risarcimento...»

Con la mano sul ciondolo d'argento a forma di mazza che gli pendeva sul petto, Thorvin dichiarò: «Ti giuro, Brand, che questo potrebbe essere il più grande servigio che tu od io potremo mai rendere alla Via. Sai che alcuni di noi sono dotati della Vista?»

«Ne ho sentito parlare» rispose Brand.

«Costoro viaggiano nei regni dei Potenti, gli dèi stessi, e poi tornano a riferire ciò che hanno veduto. Alcuni credono che si tratti soltanto di visioni, nulla più che sogni, adatti soltanto alla poesia. Comunque, tutti vedono le stesse cose: talvolta, almeno. Più spesso sembra che vedano istanti diversi dello stesso evento. Per esempio, potrebbero raccontare in modo diverso lo stesso avvenimento, come la battaglia dell'altra notte: secondo alcuni avrebbero avuto la meglio gli Inglesi, secondo altri noi. Eppure, tutti dicono la verità e tutti ritornano dal medesimo luogo: se i loro racconti si confermano a vicenda, ciò significa che devono essere veritieri.»

Forse per l'incredulità, forse per la sofferenza, Brand brontolò.

«Siamo certi che esiste un altro mondo, a cui le persone possono accedere. Ebbene, proprio ieri è successo qualcosa di molto strano... Farman, che in questo esercito è il sacerdote di Frey, come io lo sono di Thor e Ingulf lo è di Ithun, è venuto a trovarmi. A differenza di me, è stato spesso nell'Aldilà. Ha detto di avere visitato la Grande Aula Regia, dove gli dèi si riuniscono per decidere delle faccende dei nove mondi. Si trovava al suolo, minuscolo come un topolino in una delle nostre sale. Ha visto gli dèi riuniti in conclave, e poi il mio apprendista, Shef. Non ha alcun dubbio: lo ha visto alla forgia, vestito in modo strano, come un cacciatore delle nostre foreste di Rogaland o di Halogaland, e non riusciva a reggersi bene in piedi, come se fosse stato... storpiato. Però, lo ha riconosciuto inequivocabil-

mente. E il padre degli dèi in persona... gli ha parlato. Se Shef rammentasse quello che gli è stato detto... È raro, che coloro i quali viaggiano negli altri mondi si incontrino, ed è ancor più raro che gli dèi si accorgano di loro, e parlino loro. Che poi accadano l'una e l'altra cosa insieme... E non è tutto: chiunque abbia dato il nome a quel ragazzo, non sapeva ciò che faceva. Ora è un nome che si attribuisce ai cani, ma non sempre è stato così. Avete mai sentito parlare di Skiold?»

«Fu il fondatore della dinastia degli Skioldung, gli antichi sovrani danesi: coloro che Ragnar e i suoi figli avrebbero spodestato, se soltanto avessero potuto.»

«Gli Inglesi lo chiamano Scyld Sceafing, Scudo col Fascio, e raccontano la storia assurda di come ottenne il proprio nome vagando sull'oceano sopra uno scudo, con un fascio accanto. Ma chiunque può capire che Sceafing significa «figlio di Sheaf», e non «col Fascio». Dunque, chi era Sheaf? Chiunque fosse, fu colui che mandò sul mare il più potente fra tutti i sovrani, e gli insegnò tutto ciò che sapeva, affinché rendesse migliore e più gloriosa l'esistenza umana. È un nome di buon auspicio, soprattutto se attribuito per ignoranza. «Shef» non è altro che la pronuncia inglese di «Sheaf», nel dialetto di questa regione. Perciò, dobbiamo salvare quel ragazzo da Ivar. Sapete che anche il Senz'ossa, è stato visto nell'Aldilà? Però non aveva la forma di un essere umano.»

«In effetti, non è tipo da avere un unico aspetto» convenne Brand.

«Appartiene alla stirpe di Loki, ed è stato inviato a portare distruzione nel mondo. Dobbiamo salvare da lui il mio apprendista. Ma come possiamo riuscirci? Se non intende accogliere la tua richiesta, Brand, e neppure la mia, possiamo forse corromperlo? Esiste forse qualcosa che desidera più della vendetta?»

«Non so che cosa pensare di questi discorsi sugli altri mondi e sui viaggiatori» rispose francamente Brand. «Sai bene che seguo la Via per le arti che insegna, proprio come Ingulf, e anche perché non amo i cristiani, né i folli come Ivar. Comunque, il ragazzo è stato audace a recarsi in questo campo per liberare una ragazza: bisogna avere fegato per compiere un'impresa del genere. Lo so bene, poiché mi sono recato nella Braethraborg per indurre i figli di Ragnar ad effettuare questa spedizione, come mi era stato chiesto dai tuoi compagni, Thorvin. Dunque, ho simpatia per il ragazzo. Tuttavia, non so che cosa desideri Ivar. Chi può saperlo? Posso dirti, in ogni modo, di che cosa ha bisogno: lui stesso è in grado di rendersene conto, benché sia pazzo. E se non lo capirà, glielo farà capire Occhi di Serpen-

te.»

Intanto che Brand continuava a parlare, spiegando le proprie intenzioni, Thorvin e Ingulf annuirono, meditabondi.

Quando arrivarono a prelevarlo, Shef si accorse subito che non erano guerrieri di Ivar. Nel breve periodo che aveva trascorso al campo vichingo, aveva imparato a distinguere, almeno in modo elementare, i diversi gruppi a cui appartenevano i pagani. Quei guerrieri non erano Gaddgedlar, né avevano l'aspetto, del tutto o in parte norvegese, dei guerrieri delle Ebridi o di Manx che Ivar reclutava in gran numero. Non avevano neppure l'aria scapestrata e vagamente spregevole che contraddistingueva persino molti dei seguaci norvegesi del Senz'ossa, che erano in gran parte fuorilegge, oppure giovani che, dopo avere abbandonato le comunità in cui erano nati, o dopo esserne stati scacciati, non avevano più altra casa che il campo dei figli di Ragnar, né altra esistenza che quella al seguito di Ivar.

Invece, i guerrieri che entrarono nel recinto avevano la chioma brizzolata e la corporatura pesante dell'età matura: erano circa di mezz'età. A testimoniare anni o decenni di successi, indossavano collane scintillanti, bracciali d'oro, cinture d'argento. Quando la guardia fermò la loro avanzata risoluta, ordinando loro di andarsene, Shef non udì la risposta, pronunciata da uno di loro in tono pacato, quasi in un mormorio, come se da molto tempo non avesse più bisogno di alzare la voce. La guardia ribatté con voce concitata, indicando la zona del campo devastata dall'incendio, dov'erano bruciate le tende di Ivar, ma a mezza frase fu percossa con un rumore sordo e crollò con un gemito. Il capo del gruppo la guardò per un momento, come per accertarsi che non fosse più in grado di opporre resistenza, poi s'infilò di nuovo il sacchetto pieno di sabbia nella manica, e si rimise in cammino, senza più degnarsi di guardare attorno.

In un momento, i legami furono tagliati e Shef fu tratto in piedi. Con un palpito improvviso e incontrollabile del cuore, si domandò: *È forse la morte, questa? Stanno forse per trascinarmi al luogo dove mi obbligheranno a inginocchiarmi, per poi tagliarmi la testa?* Per un attimo, si morse violentemente le labbra, risoluto a tacere, a non implorare pietà. Per non offrire ai pagani il pretesto di ridere, di beffarsi del modo in cui morivano gli Inglesi, camminò in un silenzio torvo.

Il tragitto fu breve. Uscito dal recinto, Shef fu obbligato a fermarsi di fronte a una capanna, addossata a un lato del recinto. Allora il capo di coloro che lo scortavano lo scrutò con intensità estrema, come per imprimer-

gli a fuoco nel viso e nella mente una consapevolezza precisa: «Capisci il Norvegese?»

Il ragazzo annuì.

«Allora cerca di capire questo: non importa se parlerai tu. Ma se colui che si trova qui dentro parlerà, forse vivrai: forse. Ci sono molte domande a cui rispondere. In ogni modo, c'è qualcosa, qui dentro, che potrebbe significare la vita per te, e ancor più per me. Sia che tu viva, sia che tu muoia, forse avrai bisogno di un amico, tra poco, in tribunale o sul patibolo. Non c'è un solo modo per morire. Bene. Portatelo dentro, adesso, e incatenatelo.»

I guerrieri condussero Shef all'interno della capanna, dove gli misero un collare assicurato, mediante una catena, a un anello infisso in un solido palo. Il collare fu chiuso mediante un perno di ferro infilato nelle asole apposite: due martellate, una rapida ispezione, un'altra martellata, e i guerrieri se ne andarono. Shef aveva le caviglie libere, ma le mani ancora legate. La catena del collare gli consentiva di muovere soltanto pochi passi.

Guardando attorno, vide nella semioscurità la catena che pendeva da un altro palo e si accorse che nella capanna stava un altro uomo, steso al suolo. Osservandolo, fu invaso dall'inquietudine, accompagnata dalla vergogna e dalla paura: «Signore...» chiese, incerto. «Dimmi, signore... Sei forse il re?»

L'altro prigioniero si mosse: «Sono re Edmund, figlio di Edwold, re degli Angli orientali. Ma chi sei, tu, che parli come un uomo di Norfolk? Non sei uno dei miei guerrieri. Appartieni forse alla milizia? Ti hanno forse catturato nella foresta? Spostati, affinché possa vederti in viso.»

Tendendo la catena, Shef si espose alla luce del sole al tramonto, che entrava dalla porta spalancata della capanna, e attese, con timore, le parole del sovrano.

«Dunque sei colui che si è posto fra me e Ivar... Mi ricordo di te: non portavi l'armatura, non avevi armi, eppure hai affrontato Wigga, il mio campione, e lo hai ostacolato per dieci battiti di cuore. Se non fosse stato per te, quelli sarebbero stati gli ultimi battiti di cuore del Senz'ossa. Perché mai un Inglese ha voluto salvare Ivar? Sei forse sfuggito al tuo padrone? Eri forse uno schiavo della Chiesa?»

«Il mio padrone era il tuo *thane*, Wulfgar» rispose Shef. «Quando arrivarono i pirati... Sai che cosa gli hanno fatto?»

Il re annuì.

Poiché la sua vista si era già adattata alla penombra, Shef vide finalmen-

te il volto spietato e risoluto di Edmund: «Hanno rapito sua figlia, la mia... sorellastra. Mi sono recato qui al campo per cercare di liberarla. Non intendevo proteggere Ivar, ma... I tuoi guerrieri avrebbero ucciso entrambi: anche lei. Volevo soltanto che mi lasciaste andar via con lei! Poi mi sarei di nuovo unito a voi. Non sono un Vichingo, anzi, ne ho uccisi due, personalmente. Inoltre, ho fatto qualcosa per te, re, quando ne avevi bisogno: io...»

«È vero: ho chiesto che qualcuno sfondasse le difese vichinghe, e tu lo hai fatto, alla testa di una banda di plebei sbucati dal nulla, con un albero di nave. Se fosse stato Wigga ad avere questa idea, o Totta, o Eddi, o qualunque altro mio seguace, avrei fatto di lui l'uomo più ricco del regno. Sai che cos'avevo promesso?» Edmund tacque per un momento, scuotendo la testa, poi alzò lo sguardo. «Sai che cosa mi faranno? In questo momento, stanno costruendo un altare ai loro dèi pagani. Domani, mi ci condurranno e mi ci faranno giacere, poi Ivar si metterà all'opera: uccidere i re è la sua specialità. Una guardia mi ha raccontato di avere assistito al supplizio del re irlandese del Munster: mentre gli uomini di Ivar torcevano e torcevano la fune, e le vene gli si gonfiavano sul collo, il re ha maledetto Ivar nel nome di tutti i santi, poi, con uno schianto, la sua schiena si è spezzata sul masso. Lo ricordano tutti. Ma per me, domani, Ivar ha escogitato un supplizio nuovo. Mi è stato detto che intendeva riservarlo a colui che uccise suo padre, vale a dire Ella di Northumbria, ma che poi ha deciso che merito la stessa sorte.»

«Giacerò sull'altare, bocconi. Ivar mi porrà la spada sulla schiena, poi... Hai mai notato la conformazione della cassa toracica? Partendo dalla più bassa, verso la più alta, Ivar mi staccherà tutte le costole dalla spina dorsale. Userà la spada soltanto per il primo taglio, poi si servirà del martello e dello scalpello. Quando avrà staccato tutte le costole, taglierà la carne, infine, con le mani, mi strapperà la cassa toracica.

«Credo che morirò in quel momento. Mi è stato spiegato che Ivar è in grado di mantenere un uomo in vita fino a quell'istante, se bada a non incidere a fondo. Ma quando viene strappata la cassa toracica, il cuore scoppia. Poi, Ivar estrae i polmoni dalla schiena, e allarga le costole in modo che sembrino ali di corvo, o d'aquila. Questo supplizio, i Vichinghi lo chiamano "scolpire l'aquila di sangue".

«Mi chiedo che cosa proverò, quando Ivar mi poserà la spada sulla schiena... Sai una cosa, giovane plebeo? Se riuscirò ad essere coraggioso fino a quel momento, credo che il resto sarà più facile. Ma la sensazione

dell'acciaio freddo sulla pelle, prima che inizi la tortura...

«Non avrei mai pensato che il mio destino sarebbe stato questo... Ho difeso il mio popolo, ho mantenuto tutti i miei giuramenti, sono stato caritatevole con gli orfani... Dimmi, plebeo... Sai che cosa disse Cristo, quando fu messo a morte sulla croce?

Poiché padre Andreas si era limitato, più che altro, a raccomandargli i meriti della castità o l'importanza di pagare puntualmente i tributi alla Chiesa, Shef scosse negativamente la testa.

«Ebbene, Cristo disse: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato»?» A lungo, re Edmund tacque, prima di aggiungere: «Tuttavia, so perché Ivar intende farlo: dopotutto, anch'io sono un re. Anch'io so di che cosa hanno bisogno i suoi guerrieri. Questi ultimi mesi sono stati duri per il Grande Esercito. I Vichinghi erano convinti di poter trionfare facilmente, qui, prima di iniziare la marcia su York, che è il loro vero obiettivo. E forse sarebbe stato così, se non avessero inflitto quel terribile supplizio al tuo patrigno. Ma da allora non hanno più avuto vittorie, hanno catturato pochi schiavi, hanno dovuto sempre combattere, persino per impossessarsi di pochi bovini. E ora, sono molto meno numerosi di quanto fossero due notti fa. Hanno veduto molti loro amici morire in seguito alle ferite, e molti altri ancora stanno aspettando la morte per infezione. Dunque è facile capire che cosa desiderano tutti: se non avverrà qualcosa di grandioso, che possa incoraggiarli, si perderanno d'animo, e le navi salperanno una ad una, durante la notte. Ivar ha bisogno di una dimostrazione spettacolare: un trionfo, un'esecuzione, oppure...»

Memore dell'avvertimento ricevuto dal capo del gruppo che lo aveva condotto lì, Shef intervenne: «Non parlare troppo liberamente, mio signore: vogliono che tu lo faccia, e che io ascolti.»

Brevemente, come in un latrato, Edmund rise, nel lungo crepuscolo inglese, che indugiava dopo il tramonto, scemando: «Ascolta, allora... Ho promesso metà del tesoro di Raedwald a chi avesse sfondato le difese vichinghe, e tu lo hai fatto. Ebbene, te lo darò tutto, così potrai contrattare. Chi potrà offrire ai Vichinghi un tale tesoro avrà salva la vita, e non soltanto. Se fossi io stesso a farlo, potrei diventare uno *jarl* vichingo, ma Wigga, e tutti gli altri, hanno preferito morire, anziché parlare: non sarebbe degno di un re della stirpe di Wuffa cedere per paura. Invece tu, ragazzo... Chissà? Potresti guadagnare qualcosa. Ora ascolta, e non dimenticare. Ti reciterò l'enigma del tesoro dei Wuffingas, e ti giuro su Dio che chi è intelligente può risolverlo, e ritrovare il tesoro medesimo. Ascolta...»

La voce del re divenne un mormorio rauco, tanto che Shef riuscì a sentire soltanto sforzandosi:

«*Presso un guado fra i salici, presso un ponte di legno,*
Gli antichi re giacciono, sotto le chiglie.
Nelle profondità riposano, sorvegliando la dimora profonda.
Spingi quattro dita tese, dal sottosuolo,
Sulla tomba più settentrionale.
Là giace Wuffa, progenie di Wehha,
Sul tesoro segreto. Lo cerchi chi ne ha il coraggio.»

Per un poco, Edmund tacque, prima di riprendere: «Questa è la mia ultima notte, giovane plebeo, e forse anche la tua. Domani, dovrai escogitare il modo di salvarti. Ma non credo che un enigma inglese sarà facile da risolvere per i Vichinghi. E se sei un plebeo, l'enigma dei re non servirà neppure a te.»

Ciò detto, il re non parlò più, anche se, dopo qualche tempo, Shef, scoraggiato, tentò debolmente di destarlo. Dopo quello che parve un periodo interminabile, anche Shef, dolorante in tutto il corpo, scivolò in un sonno inquieto, e in sogno sentì ripetere le parole del sovrano, che si ricombinarono e s'intrecciarono le une insieme alle altre, come le fiamme su una polena a forma di drago incendiata.

CAPITOLO UNDICESIMO

Come re Edmund aveva previsto, il Grande Esercito era turbato, dubbioso. Era stato aggredito nel suo stesso campo dal sovrano senza fama di un regno piccolo e debole, e sebbene che alla fine se la fosse cavata abbastanza bene, per un momento si era trovato sull'orlo della sconfitta, ciò di cui fin troppi Vichinghi erano intimamente consapevoli. Le navi che non potevano essere riparate erano state trascinate in secca, i defunti erano stati cremati, i feriti erano stati curati. I condottieri si erano accordati fra loro per la vendita o per il baratto dei bastimenti, nonché per i trasferimenti o gli scambi di uomini, al fine di riportare al completo ciascun equipaggio. Nondimeno, i guerrieri, i più umili, coloro che manovravano i remi e brandivano le scuri, avevano ancora bisogno di rassicurazione. I condottieri dovevano dimostrare di essere ancora fiduciosi nella riuscita della spedizione. Occorreva celebrare qualche rituale, il quale confermasse che il

Grande Esercito era ancora il terrore dei cristiani, e che i guerrieri del Nord erano ancora invincibili.

Fin dal primo mattino, i guerrieri cominciarono a radunarsi intorno allo spiazzo esterno al campo, scelto per il *vapna takr*, ossia l'assembla in cui ciascuno poteva esprimere il proprio assenso percuotendo lo scudo con la spada. Di rado, allorché i condottieri erano poco dignitosi e poco scrupolosi, i guerrieri potevano esprimere anche il loro dissenso. Prim'ancora che facesse giorno, i capi vichinghi si erano riuniti per concertare un piano, tenendo conto degli equilibri delle forze, e delle cause che potevano indurre i loro seguaci a cambiamenti d'umore imprevedibili e pericolosi.

Quando arrivarono i Vichinghi, Shef era pronto, almeno fisicamente. La fame lo aveva svuotato, la sete gli aveva nuovamente seccato la lingua e le labbra, ma era desto, vigile, perfettamente consapevole. Pur sapendo che anche Edmund era sveglio, non lo salutò neppure con un gesto: provava vergogna alla sola idea di disturbarlo.

I guerrieri di Occhi di Serpente si comportarono con la stessa risolutezza e le stesse maniere spicce del giorno prima. Senza esitare, uno di loro si servì di un paio di tenaglie per sfilare il perno dalle asole del collare, che si aprì e cadde. Mani brune spinsero Shef nella fredda semioscurità del mattino di primo autunno. La nebbia gravava ancora sul fiume e si condensava in grosse gocce sul tetto di felci della capanna: Shef le fissò per un lungo momento, domandandosi se fosse possibile leccarle.

«Ieri avete parlato... Che cosa ti ha detto?»

Scuotendo la testa, Shef accennò con le mani legate all'otre che il guerriero portava alla cintura. In silenzio, il Vichingo glielo passò. Era pieno di birra, densa di feccia d'orzo, tratta evidentemente dal fondo di una botte: Shef la bevve a sorsi regolari, fino a gettare la testa all'indietro per raccogliere le ultime gocce. Con la sensazione di avere lo stomaco gonfio come una palla, si terse la bocca e restituì l'otre. Nell'osservare il suo viso, i pirati brontolarono divertiti.

«Buona, eh? La birra è buona, e la vita è bella. Se vuoi continuare a godere di entrambe, ti conviene riferirci tutto quello che ti ha detto il re.» Con la solita, fissa intensità, Dolgfinn, il Vichingo, scrutò il volto di Shef, sul quale lesse dubbio, ma non paura, e anche ostinazione, consapevolezza. *È disposto a fare un patto,* pensò, *e dovrà essere quello giusto.* Poi si volse e fece un gesto: un segnale concordato in precedenza.

Da un gruppo che si trovava a breve distanza, arrivò un Vichingo grande e grosso, con un gioiello d'oro al collo e una mano posata sul pomo d'ar-

gento della spada. Shef lo riconobbe subito: era il condottiero con cui si era battuto sul sentiero, nella palude, durante la scaramuccia. Era Sigvarth, lo *jarl* delle Isolette: suo padre.

Mentre costui si avvicinava, gli altri Vichinghi si misero in disparte, per lasciarlo solo con il ragazzo. Padre e figlio si scrutarono per un poco da capo a piedi, il primo soffermandosi sulla corporatura del secondo, quest'ultimo sul volto dell'altro. *Mi sta osservando nello stesso modo in cui io osservo lui*, pensò Shef. *Sta cercando di capire se può riconoscersi in me, proprio come io in lui. Lo sa.*

«Ci siamo già incontrati» dichiarò Sigvarth «sul sentiero nella palude. Muirtach mi ha riferito che un giovane Inglese andava dicendo di essersi battuto con me. Poi, ho saputo che sei mio figlio: me lo ha detto l'assistente del medico, il ragazzo arrivato con te. È vero?»

In silenzio, Shef annuì.

«Bene. Sei robusto, e ti sei battuto bene, quel giorno. Ebbene, figlio...» Avanzato di un passo, Sigvarth afferrò un braccio di Shef, stringendogli gentilmente il bicipite. «Stai dalla parte sbagliata. So che tua madre è Inglese, ma questo è vero di metà dei guerrieri dell'Esercito, che non sono soltanto d'origine inglese, ma anche irlandese, o franca, o finlandese, o persino lappone. Comunque, il sangue che conta è quello del padre. È vero che sei stato allevato dagli Inglesi, però... Che cos'hanno mai fatto loro, per te? Poiché sapevano che eri mio figlio, immagino che tu abbia avuto vita dura. Non è forse così?» Consapevole di avere segnato un punto a proprio favore, scrutò Shef negli occhi. «Magari adesso stai pensando che ti ho abbandonato. E questo è vero: l'ho fatto. Ma non sapevo dove fossi, né sapevo come saresti cresciuto. Adesso sei qui, però, vedo cosa sei diventato, e... Be', aedo che farai onore a me, e a tutta la nostra famiglia. Perciò, non devi fare altro che dire una parola. Sono disposto a riconoscerti come mio figlio legittimo. Avrai gli stessi diritti che avresti avuto se fossi nato a Falster. Abbandonerai gli Inglesi e i cristiani, dimenticherai tua madre. E dato che sei mio figlio, parlerò ad Ivar in tuo favore, e le mie parole saranno appoggiate da Occhi di Serpente. Sei nei guai, in questo momento: dobbiamo fare in modo di tirartene fuori.»

Pensoso, Shef guardò alle spalle del padre, rammentando l'abbeveratoio e le percosse, la maledizione che il suo patrigno gli aveva lanciato, l'accusa di codardia, l'incompetenza e i tentennamenti degli Inglesi, l'esasperazione di Edrich per il modo in cui i *thane* si erano pavoneggiati e al tempo stesso avevano esitato. *Come si può vincere stando dalla parte di un popolo del*

genere? si chiese. Poi notò, in prima fila, nel gruppo che Sigvarth aveva lasciato, un giovane intento ad osservarli: indossava un'armatura ornata e aveva il viso pallido, forte, con gli incisivi sporgenti come quelli di un cavallo. *Anche lui è figlio di Sigvarth*, pensò Shef. *Ho un altro fratellastro, e non gli piace affatto quello che sta succedendo.* Ricordando la risata di Alfgar, che aveva udito giungere dalla bosco, chiese: «Che cosa devo fare?»

«Riferisci a noi quello che ti ha detto re Jatmund, oppure fatti rivelare da lui quello che vogliamo sapere.»

Deliberatamente, Shef prese la mira, benedicendo la feccia di birra che gli aveva inumidito la bocca, quindi sputò su una calzatura di cuoio del padre: «Hai tagliato le braccia e le gambe a Wulfgar, mentre i tuoi guerrieri lo trattenevano. Hai lasciato che stuprassero mia madre, dopo che ti aveva dato un figlio. Non sei un *drengr*: sei una nullità. Maledico il sangue che ho avuto da te.»

In un attimo, i guerrieri di Occhi di Serpente separarono il padre dal figlio. Afferrarono Sigvarth per le braccia e lo trascinarono via, mentre si sforzava di sfoderare la spada. *Non ce la sta mettendo tutta*, pensò Shef, notando che il condottiero lo stava ancora fissando con una sorta di desiderio frustrato. *Crede ancora che ci sia altro da dire, quello sciocco.*

«È fatta» commentò Dolgfinn, l'emissario di Occhi di Serpente, tirando il prigioniero per la correggia che gli avvinceva i polsi. «Bene. Conducetelo al *vapna takr*, e portateci anche il reuccio: vedremo se deciderà di essere ragionevole, prima di giungere al cospetto dell'assemblea.»

«Impossibile» commentò un guerriero. «Questi Inglesi non sanno combattere, ma non hanno neppure il buon senso di cedere. Ora tutto dipende da Ivar, e da Othin: la decisione sarà presa prima del cader della notte.»

L'esercito vichingo era radunato all'esterno del campo, presso la palizzata orientale, non lontano dal punto in cui Shef l'aveva scavalcata per incontrare Godive e uccidere Flann, il Gaddgedil, soltanto tre giorni prima. Erano disposti lungo i tre lati di uno spiazzo quadrangolare: il quarto lato, parallelo al bastione, era occupato soltanto dagli *jarl*, dai condottieri, dai figli di Ragnar e dai loro più fedeli seguaci. I guerrieri si affollavano alle spalle dei loro capitani e timonieri, conversando, gridando, offrendo consigli e manifestando opinioni, senza ritegno. A suo modo, l'esercito era democratico: il rango e la gerarchia erano importanti, specialmente quando si trattava di dividere il bottino, ma nessuno poteva essere messo del tutto a tacere, se osava correre il rischio di arrecare offesa.

Mentre i guerrieri che scortavano Shef si facevano largo verso lo spiazzo, si levò un gran grido, accompagnato da un frastuono metallico: alcuni Vichinghi stavano conducendo un uomo di alta statura verso un ceppo. Il viso del prigioniero spiccava tra la folla persino da lontano, perché era mortalmente pallido, mentre tutti gli altri erano abbronzati dal vento e dal sole, giacché trascorrevano la maggior parte della loro vita all'aperto. Senza cerimonie, fu gettato sul ceppo, la chioma gli fu scostata dal collo: un lampo, un tonfo, e la testa rotolò, troncata. Shef la fissò per un attimo. Aveva già visto diversi cadaveri ad Emneth, e molti altri negli ultimi giorni, ma uno soltanto alla luce del giorno, e soltanto per pochi istanti. *Non ci sarà più tempo quando avranno deciso*, pensò. *Dovrò essere pronto, appena percuoteranno gli scudi con le armi.* Poi accennò alla testa che veniva gettata via: «Chi era?»

«Un guerriero inglese. Qualcuno ha detto che si è battuto valorosamente e fedelmente per il suo sovrano, e che avremmo dovuto chiedere un riscatto, ma i figli di Ragnar hanno deciso che non è tempo di riscatti, bensì d'impartire lezioni. Ora tocca a te.»

I guerrieri spinsero innanzi Shef, quindi lo lasciarono solo dinanzi ai condottieri, a pochi passi di distanza.

«Chi desidera discutere questo caso?» domandò il condottiero che fungeva da araldo, con una voce in grado di competere con le tempeste del Mare del Nord.

Lentamente, il vocio si trasformò in un mormorio.

Con il braccio destro al collo, fasciato, Ivar avanzò di un passo. *Ha la clavicola rotta*, pensò Shef, notando il modo in cui gli era stato fasciato il braccio. *Ecco perché non è stato in grado di brandire la spada per difendersi dai guerrieri di Edmund.*

«Io» dichiarò il Senz'ossa. «Costui non è un nemico, bensì un traditore. Non era un guerriero di Jatmund, bensì uno dei miei: lo avevo accolto nella mia banda, gli avevo offerto vitto e alloggio. Ma quando sono arrivati gli Inglesi, non ha combattuto per me, anzi, non ha combattuto affatto. È fuggito, mentre gli altri si battevano, e ha rapito dalle mie tende una ragazza, che non è più tornata. L'ho perduta, e mi apparteneva legalmente, giacché mi era stata donata da Sigvarth, *jarl* agli occhi di tutti. Mi spetta un risarcimento per la ragazza, ma costui non può pagare, e anche se potesse, lo ucciderei lo stesso per l'insulto che mi ha arrecato. Soprattutto, però, l'intero esercito è stato tradito da costui. Chi sostiene la mia accusa?»

«Io» rispose un uomo grande, grosso e brizzolato, affiancandosi ad Ivar.

Forse è Ubbi, pensò Shef. *Oppure è Halvdan? È di sicuro uno dei figli di Ragnar, ma non è il capo, Sigurth, che è rimasto al centro della fila, tra gli altri condottieri.*

«Costui ha avuto l'occasione di dimostrare a chi è veramente fedele, e l'ha rifiutata. È venuto nel nostro campo a spiare, a rubare, a rapire le donne.»

«Quale pena chiedi?» domandò l'araldo.

«La morte è troppo poco» rispose Ivar, a voce alta. «Per risarcirmi dell'insulto, voglio i suoi occhi. Per risarcirmi della donna, voglio le sue palle. Per il tradimento contro l'esercito, voglio le sue mani. Poi, potrà conservare la vita.»

Scosso da un tremito, Shef si sentì trasformare la spina dorsale in ghiaccio: *Fra un attimo i Vichinghi grideranno e percuoteranno gli scudi*, pensò. *Poi, in pochi istanti, mi troverò di fronte al ceppo ed al coltello.*

Proprio in quel momento, si avvicinò lentamente un guerriero gigantesco, barbuto, che indossava una casacca di cuoio e aveva una mano fasciata di bende bianche chiazzate di sangue scuro: «Sono Brand» si presentò. «Molti mi conoscono.»

I guerrieri lanciarono un grido di approvazione e di assenso.

«Ho due cose da dire. In primo luogo, Ivar, ti chiedo: come hai ottenuto la ragazza, o meglio, come se l'è procurata Sigvarth? Se questi l'ha rapita, e se il ragazzo l'ha ripresa, dove sta il torto? Avresti dovuto ucciderlo quando ci ha provato, ma giacché non l'hai fatto, è troppo tardi per esigere vendetta. In secondo luogo, Ivar, io sono accorso a darti man forte, quando i guerrieri di Jatmund ti hanno assalito: io, Brand, campione degli uomini di Halogaland. Da vent'anni combatto in prima fila. Chi può dire che mi sono mai ritirato, quando si combatteva con i giavellotti? Questa ferita mi è stata inflitta mentre mi battevo accanto a te, perciò ti sfido a dirmi che mento. Quando la battaglia era quasi finita, il re inglese, mentre si stava ritirando, ti ha assalito insieme ai suoi seguaci. Tu eri ferito tanto gravemente da non poter brandire la spada. I tuoi guerrieri erano morti, non c'era nessuno accanto a te, e io potevo battermi soltanto con la mano sinistra. Ebbene, chi si è parato dinanzi a te, per proteggerti con la sua spada, se non questo giovane? Ha trattenuto tutti gli Inglesi, fino a quando io, e Arnketil, con la sua banda, siamo arrivati ad intrappolare il re. Dimmi, Arnketil... Sto forse mentendo?»

Dal lato opposto dello spiazzo giunse una voce: «È accaduto proprio come hai detto, Brand. Ho visto Ivar, ho visto gli Inglesi, e ho visto il ra-

gazzo. Ho creduto che fosse rimasto ucciso nella mischia, e mi è dispiaciuto, perché si era comportato da valoroso.»

«Dunque, Ivar, l'accusa per il rapimento della donna cade. Quanto all'accusa di tradimento, è possibile che non sia fondata. Tu devi la vita a questo ragazzo. Non so che cos'abbia a che fare con Jatmund, ma dico questo: se è bravo a rapire le donne, ho un posto per lui nel mio equipaggio. Ho bisogno di nuovi compagni. E se tu non sai badare alle tue donne, Ivar... Ebbene, che c'entra questo con l'esercito?»

Fissandolo, con la lingua pallida che gli guizzava fra le labbra come quella di un serpente, Ivar avanzò verso Brand, suscitando il mormorio della folla, non ostile, bensì curioso: ai guerrieri piaceva divertirsi, e sembrava proprio che uno spettacolo interessante fosse sul punto d'iniziare.

Immobile, Brand infilò la mano sinistra nell'ampia cintura, poi, quando Ivar fu a tre passi da lui, sollevò la mano destra, bendata, affinché tutti la vedessero.

«Quando la tua mano sarà guarita, Brand» dichiarò Ivar «rammenterò quello che hai detto.»

«Quando la tua spalla sarà guarita, sarò io stesso a ricordartelo.»

Allora si udì la voce fredda come pietra che apparteneva a Sigurth, figlio di Ragnar, detto Occhi di Serpente: «L'esercito ha cose ben più importanti da fare che discutere di ragazzi. Perciò dico questo: mio fratello ha diritto ad essere risarcito per la donna rapita. In cambio della sua stessa vita, Ivar dovrà lasciare al ragazzo la propria, perciò non dovrà storpiarlo tanto che non possa sopravvivere. Ma il ragazzo è entrato nel nostro campo come uno di noi, e quando siamo stati assaliti, invece di comportarsi da vero compagno, ha pensato innanzitutto al proprio tornaconto. Se si unirà all'equipaggio di Brand l'Uccisore, dovremo prima impartirgli una lezione. Non possiamo mozzargli una mano, altrimenti non potrà combattere, né possiamo tagliargli un testicolo, perché tutto ciò non ha nulla a che fare con il rapimento della donna. Ebbene, gli caveremo un occhio.»

Soltanto con grande sforzo, Shef rimase immobile e zitto, mentre si udivano le prima grida di assenso.

«Non entrambi gli occhi, ma soltanto uno. Che cosa risponde l'esercito?»

Esplose un ruggito di approvazione, accompagnato dal frastuono delle armi. Shef non fu condotto al ceppo, bensì al lato opposto dello spiazzo. Spingendosi a vicenda, i guerrieri aprirono un varco, rivelando un braciere pieno di rosse braci ardenti, sulle quali Thorvin stava soffiando con un mantice.

Pallido di turbamento, Hund si alzò da una panca: «Rimani immobile» mormorò, in Inglese, prima che i guerrieri atterrassero Shef, con uno sgambetto, e l'obbligassero a gettare la testa all'indietro.

Fuggevolmente, Shef si rese conto che le braccia abbronzate che gli serravano la testa come in una morsa erano quelle di Thorvin. Tentò di dibattersi, di gridare al tradimento, ma gli fu ficcato uno straccio in bocca, affinché non si mordesse la lingua. L'ago rovente, bianco, si avvicinò sempre più. Un pollice gli tenne sollevata la palpebra, mentre cercava di strillare, di torcere la testa, di serrare gli occhi.

Ma la pressione fu inesorabile. Shef vide soltanto la punta rovente che si accostava sempre più all'occhio destro, poi lo strazio del fuoco bianco gli si diffuse dal bulbo oculare a tutto il cervello, e lacrime e sangue gli scorsero sul viso, e intanto sentì, attutito, lo sfrigolio dell'acciaio che veniva temprato.

Con un chiodo conficcato nell'occhio, Shef si librava nell'aria, mentre un dolore ardente, incessante, lo induceva a torcere il viso e a contrarre i muscoli del collo nel tentativo di attenuarlo. Tuttavia, la sofferenza non cessò, non diminuì nemmeno: perdurò, senza posa. Eppure, non sembrava importare. Lo spirito non ne era influenzato, bensì continuava a meditare, senza esserne distratto.

Anche l'altro occhio non ne fu influenzato: rimase sempre aperto, senza neppure un battito di palpebre. Con esso, dal luogo in cui era, quale che fosse tra tutti il mondo in cui si trovava, Shef poteva ammirare un vasto panorama. Dall'alto, da molto in alto, vedeva montagne, pianure, fiumi, e, sparsi sul mare, piccoli gruppi di vele colorate che erano le flotte vichinghe. Le pianure, invece, erano cosparse dalle nubi di polvere sollevate da eserciti immani in marcia: i sovrani cristiani dell'Europa e i nomadi pagani delle steppe in guerra permanente. Shef ebbe la sensazione che, se avesse socchiuso in un certo modo gli occhi, anzi, l'unico occhio, avrebbe potuto mettere a fuoco qualsiasi particolare avesse voluto: avrebbe potuto leggere sulle labbra dei comandanti e dei cavalieri, leggere le parole dell'imperatore dei Greci o del khakhan *dei Tartari mentre si formavano.*

Si rese conto che, fra lui e il mondo sottostante, uccelli giganteschi veleggiavano senza bisogno di battere le ali, ma semplicemente con lievi tremiti delle remiganti. Due gli passarono vicino, fissandolo con gli occhi gialli, brillanti e intelligenti. Avevano le penne nere e lustre, i becchi minacciosi e chiazzati: erano corvi. Più precisamente, erano i corvi che an-

davano a cavare gli occhi agli impiccati. Shef li scrutò com'essi scrutavano lui, senza battere le palpebre. Allora, inclinando rapidamente le ali, i due corvi si allontanarono.

È mai possibile che sia il chiodo nell'occhio a tenermi appeso? *pensò Shef.* Così sembra. Ma allora debbo essere morto: nessuno potrebbe sopravvivere così, con la testa trafitta da un chiodo conficcato nel legno. *Sentiva la corteccia, e la linfa che colava a fiotti regolari, scorrendo dalle radici inimmaginabilmente profonde ai rami sovrastanti, tanto alti che nessuno avrebbe mai potuto arrampicarsi fino a giungervi.*

La sofferenza lo fece di nuovo sussultare, con le braccia ciondoloni come quelle di un cadavere. Rivide i corvi, i quali, curiosi, avidi, vigliacchi, astuti, pronti a cogliere il minimo segno di debolezza, gli si avvicinarono, battendo le ali, e d'improvviso gli si posarono pesantemente sulle spalle. Eppure, Shef si rese conto che, in quel momento, non doveva temere i loro becchi. Si aggrappavano a lui per essere rassicurati, perché stava arrivando un re.

Dinanzi a lui, salendo da un luogo della Terra da cui aveva distolto l'occhio, apparve un uomo in condizioni terribili, nudo, con il sangue che scorreva sui fianchi devastati, un'espressione di sofferenza orrenda e spaventosa sul viso, la schiena ingobbita in una parodia delle ali dei coni, il petto svuotato, pezzi di materia spugnosa che pendevano sui capezzoli, e la sua stessa spina dorsale tenuta in una mano.

Per un attimo, l'uomo e il ragazzo rimasero sospesi l'uno di fronte all'altro, occhio per occhio. Il ragazzo capì che l'altro lo aveva riconosciuto, ed ebbe compassione di lui, ma capì che stava per andare oltre i nove mondi, dove pochi, e forse nessuno, avrebbero potuto seguirlo, incontro a qualche altro destino.

La bocca annerita si torse: «Ricorda... Rammenta i versi che ti ho insegnato...»

Quando il dolore all'occhio raddoppiò, Shef strillò, e strillò, e si torse intorno al chiodo che lo trafiggeva, imprigionato da legami, bloccato da mani gentili ma inamovibili. Aprì l'unico occhio, e non vide il panorama dei nove mondi dall'alto del frassino gigantesco, bensì il volto di Hund, che teneva l'ago. Di nuovo, strillò, e sollevò una mano per deviarlo, poi, con forza disperata, afferrò un braccio dell'amico.

«Calma... Calma...» esortò Hund. «È tutto finito, adesso. Nessuno può più farti nulla. Sei un liberto e fai parte dell'esercito, nell'equipaggio di

Brand di Halogaland. Il passato è dimenticato.»

«Ma io devo ricordare!» gridò Shef.

«Ricordare cosa?»

Con entrambi gli occhi colmi di lacrime, sia quello illeso sia quello accecato, Shef sussurrò: «Non ricordo... Ho dimenticato il messaggio del re...»

PARTE SECONDA
LIBERTO

CAPITOLO PRIMO

Per molte miglia, il sentiero attraversava una regione asciutta e pianeggiante: la parte meridionale della Vallata di York, che saliva, ondulata, dalle paludi dell'Humber. Nondimeno, il viaggio non era stato agevole per il Grande Esercito, composto da ottomila guerrieri, altrettanti cavalli, centinaia di servi e di schiavi da vendere al mercato, tutti che marciavano in-

sieme. Persino le strade lastricate costruite nell'antichità dai Romani si trasformavano al passaggio dei Vichinghi in sentieri melmosi, con pozze profonde. Delle rotabili e dei tratturi inglesi non restava altro che pantano.

Quando Brand il Campione levò la mano ancora bendata, i tre equipaggi che lo seguivano, dieci dozzine e cinque di uomini in tutto, si fermarono. Subito coloro che si trovavano in fondo alla colonna si volsero a sorvegliare il paesaggio grigio e umido, nella luce autunnale che già cominciava a scemare.

I due guerrieri in testa alla colonna scrutarono il sentiero profondo e fangoso, largo quattro braccia e quattro spanne, che scendeva costeggiando un meandro di quello che sembrava essere il letto di un altro torrentello, attraverso una fitta foresta incombente di grandi querce e di castagni, le cui foglie marroni ondeggiavano nel vento che rinforzava, e poi, a poche centinaia di yarde, proseguiva attraverso i colli spogli.

«Che ne pensi, giovane maresciallo?» chiese Brand, accarezzandosi la barba con la mano sinistra. «Può darsi che tu, con un solo occhio, veda più lontano di molti uomini che ne hanno due.»

«Una cosa posso vedere anche soltanto con mezzo occhio, vecchio dalla mano ferita» rispose pacatamente Shef. «Quello sterco di cavallo a lato della strada non fuma: è ormai freddo. Il grosso dell'esercito ci sta distanziando sempre più: siamo troppo lenti. Gli uomini dello Yorkshire hanno avuto tempo in abbondanza per porsi fra noi e coloro che ci precedono.»

«Dunque come ti comporteresti, giovane che ha osato sfidare Ivar?»

«Abbandonerei la strada e scenderei a destra, perché forse i nemici si aspettano che scendiamo a sinistra, con gli scudi verso la foresta e l'imboscata. Giunto al torrente, farei suonare tutti i corni e caricherei, come per irrompere attraverso una breccia. Se non trovassi nessuno, mi sentirei stupido, ma se ci fosse un tranello, stanerei il nemico. Comunque, bisogna agire in fretta.»

Con una sorta di esasperazione, Brand scosse la testa gigantesca: «Non sei affatto sciocco, giovanotto: è la tattica giusta. Però è una tattica da seguace del tuo patrono guercio, Othin, il Traditore di Guerrieri, e non da liberto del Grande Esercito. Siamo qui per raccogliere i dispersi, affinché nessuno cada nelle mani degli Inglesi. Ad Occhi di Serpente non piace affatto che si gettino teste nell'accampamento ogni mattina: rende inquieti i guerrieri, i quali amano credere che tutti sono importanti, e che si viene sempre uccisi per una buona ragione, non per puro caso. Se lasciassimo la strada, rischieremmo di avere qualche disperso, i cui compagni, prima o

poi, verrebbero a chiederne notizie. Perciò correremo il rischio e proseguiremo sulla strada.»

In silenzio, Shef annuì. Si slacciò lo scudo, che portava appeso sulla schiena, e lo impugnò. Alle proprie spalle udì i fruscii e i clangori prodotti dai centoventicinque guerrieri che preparavano le armi e spronavano i cavalli. Sapeva che Brand discuteva a quel modo con lui per addestrarlo, per insegnargli a pensare da condottiero, perciò non gliene voleva quando respingeva i suoi consigli.

Nel profondo di se stesso, tuttavia, aveva la sensazione che i guerrieri valorosi, esperti e saggi, come Brand il Campione, Ivar il Senz'ossa, e persino l'impareggiabile Occhi di Serpente, sbagliassero, o più esattamente che agissero nel modo sbagliato. Avevano annientato tutti i regni nei quali si erano imbattuti, e non soltanto quello, piccolo e debole, degli Angli orientali, eppure Shef, che un tempo era stato schiavo, che aveva ucciso soltanto due uomini, e che non aveva mai combattuto in battaglia per più di pochi secondi, era certo che avrebbe saputo comandare un esercito meglio di loro.

Era stato forse per mezzo delle visioni che aveva appreso tale conoscenza, trasmessagli dal suo dio patrono del Valhalla, Othin il Traditore, Dio degli Impiccati, Traditore dei Guerrieri, come sempre suggeriva allusivamente Brand?

Comunque sia, pensò Shef, *se fossi il maresciallo dell'esercito, ordinerei di sostare sei volte al giorno, e ogni volta farei suonare le trombe, per far conoscere sempre la mia posizione ai fiancheggiatori e alla retroguardia, né ripartirei prima di avere udito in risposta le loro trombe. Sarebbe meglio se le trombe suonassero sempre a un'ora convenuta. Ma com'è possibile, una volta che i diversi reparti si sono persi di vista? Come fanno, i frati neri dei monasteri, a sapere quando è ora di cominciare una funzione?*

Meditò sul problema, mentre il cavallo scendeva fra gli alberi e le ombre cominciavano a cadere sul sentiero. Più e più volte, in quei giorni, si era immerso nelle riflessioni, nelle idee, nei problemi ai quali le conoscenze della sua epoca non sembravano in grado di offrire alcuna soluzione. Si sentiva prudere le dita dalla smania d'impugnare nuovamente una mazza e di lavorare alla forgia: sentiva di poter trovare una soluzione direttamente picchiando sull'incudine, anziché limitandosi a meditare nell'inquietudine.

Sulla strada, dinanzi alla colonna, procedeva un uomo appiedato, il quale, nell'udire lo zoccolio dei cavalli, si girò di scatto, poi, riconoscendo co-

loro che lo stavano raggiungendo, rinfoderò la spada parzialmente estratta: «Sono Stuf» dichiarò. «Appartengo alla banda di Humli, da Ribe.»

In silenzio, Brand annuì. Sapeva che si trattava di una banda poco numerosa e malamente organizzata, in cui poteva accadere facilmente che qualcuno si disperdesse senza che gli altri si domandassero che cosa gli fosse accaduto, se non quando fosse stato ormai troppo tardi.

«Il mio cavallo si è azzoppato, perciò sono rimasto indietro. Allora ho deciso di lasciarlo libero e di proseguire a piedi, portando soltanto lo zaino.»

Di nuovo, Brand annuì: «Abbiamo cavalli di scorta. Te ne darò uno, ma ti costerà un marco d'argento.»

Per un momento, Stuf parve sul punto di protestare, dando macchinalmente inizio alle contrattazioni che erano consuete quando si commerciava in cavalli, ma poi rinunciò, mentre Brand ordinava alla colonna di riprendere il viaggio. «Il tuo prezzo è alto» replicò, prendendo le redini del cavallo trainato dall'Uccisore. «Ma forse non è questo il momento per discutere. Ci sono Inglesi, qui attorno: riesco a fiutarli.»

Nello stesso istante, Shef colse un movimento fugace con la coda dell'occhio: un ramo scosso, anzi, un albero intero, piegato a formare un arco maestoso. Le funi legate alla sua cima divennero improvvisamente visibili mentre si tendevano. L'attimo successivo, i movimenti si susseguirono lungo tutto il bordo sinistro della strada.

Appena in tempo, Shef sollevò lo scudo: un tonfo, e una punta di freccia trafisse il tiglio tenero a un pollice dalla sua mano. Alle proprie spalle, udì grida e strilli, cavalli che s'impennavano e scalciavano. Balzò al suolo, accoccolandosi sotto il collo del cavallo, usando quest'ultimo come scudo. In un lampo, molto più rapidamente di quanto si potesse esprimere a parole, la sua mente registrò una dozzina di fatti diversi.

L'albero era stato tagliato dopo il passaggio del Grande Esercito, la cui retroguardia aveva ancora più vantaggio del previsto. Gli Inglesi avevano attaccato da sinistra per spingere i nemici nel bosco, a destra. L'albero caduto sbarrava la strada, rendendo impossibile l'avanzata, mentre la ritirata era impedita dalla confusione dei cavalli feriti e dei guerrieri sbalorditi. La regola era: agire nel modo che l'avversario meno si aspetta!

Di corsa, con lo scudo levato, Shef girò intorno al cavallo, davanti, poi, con il giavellotto in pugno, si lanciò verso il ripido bordo sinistro della strada: uno, due, tre balzi, senza indugiare, per evitare che il fango cedesse. Si trovò di fronte a un riparo di rami e al viso dagli occhi ardenti di un In-

glese, che stava tentando freneticamente di sfilare una freccia dalla faretra. Conficcò il giavellotto nel riparo all'altezza dell'inguine e vide la smorfia di dolore sul volto del nemico. Torse e sfilò l'arma, quindi afferrò l'Inglese e lo tirò a sé, attraverso il riparo. Piantò il giavellotto al suolo, volteggiò oltre il riparo, si girò di scatto, iniziò a colpire i nemici, prima da una parte, poi dall'altra.

D'un tratto si rese conto di avere la voce rauca a furia di gridare. All'unisono con la sua, gridava una voce molto più possente: poiché non poteva combattere con una mano sola, Brand ordinava ai Vichinghi disorientati di buttarsi nella breccia aperta dal ragazzo. In un attimo, Shef fu attorniato da dieci o dodici nemici, e iniziò a colpire furiosamente in tutte le direzioni per tenerli alla larga. L'istante successivo, fu spinto innanzi da una gomitata alla schiena, fu affiancato da guerrieri in giaco, e vide gli Inglesi dapprima indietreggiare rapidamente, e poi girarsi di scatto e fuggire.

Capì che erano plebei: indossavano corazze, erano armati di archi da caccia e di pennati. Erano abituati a cacciare il cinghiale, non a combattere i Vichinghi. Questi ultimi, se si fossero ritirati nel bosco, sarebbero finiti indubbiamente in una zona cosparsa di reti e di fosse mimetizzate, dove si sarebbero dibattuti, impotenti, fino ad essere trafitti gli uni dopo gli altri. Ma quegli Inglesi non erano guerrieri addestrati, in grado di rimanere saldi sul posto a scambiare colpi con gli avversari.

Di sicuro sarebbe stato del tutto inutile tentare d'inseguirli nei boschi che conoscevano alla perfezione. Infatti, i Vichinghi si dedicarono a spacciare metodicamente con i giavellotti o con le spade i pochi prigionieri, per accertarsi che nessuno potesse vantarsi dell'imboscata.

Intanto, Shef si sentì appioppare una manata sulla schiena: «Ti sei comportato bene, ragazzo. Non bisogna mai rimanere fermi, quando si cade in un'imboscata: bisogna sempre scappare, oppure andare all'assalto. Ma come lo sapevi? Forse Thorvin ha ragione sul tuo conto...» Brand serrò la mano sinistra intorno al ciondolo a forma di mazza, poi ricominciò a gridare ordini, affinché i guerrieri si affrettassero a far rotolare via il tronco caduto, spogliassero i morti, sbardassero i cavalli trafitti dalle frecce, si occupassero rapidamente dei dieci o dodici compagni che erano rimasti feriti nella scaramuccia. «Da una distanza tanto breve, le frecce scagliate da questi archi corti sono in grado di penetrare il giaco, ma non con forza sufficiente da conficcarsi fra le costole o nel ventre. Finora, non è mai accaduto che una battaglia sia stata vinta con gli archi e con le frecce.»

Più tardi, la colonna attraversò il torrentello, salì la china, e finalmente

uscì dal bosco, nella luce autunnale.

Sulla strada, avanzando con lentezza, i Vichinghi videro quelli che sembravano due oggetti. Shef riconobbe due guerrieri del Grande Esercito, due dispersi come Stuf, abbigliati con le rozze casacche di lana pesante che erano tipiche dei veterani impegnati nelle spedizioni a lungo termine. Inoltre, avevano qualcosa di strano, qualcosa di orribile, qualcosa che il ragazzo aveva già visto prima...

Con lo stesso sgomento e lo stesso orrore che aveva provato ad Emneth, Shef si rese conto che i due guerrieri erano troppo piccoli: avevano le braccia troncate al gomito e le gambe troncate alle ginocchia: il puzzo di carne bruciata che emanavano: spiegava in qual modo erano riusciti a sopravvivere. Infatti, erano ancora vivi.

Uno dei due sollevò la testa, mentre i cavalieri si avvicinavano, e lesse sui loro volti l'orrore e il furore: «Sono Bersi. E questi è Skuli, dell'equipaggio di Bald. *Fraendir, vinir*, fai quello che devi: concedici la morte del guerriero.»

Grigio in viso, Brand smontò, sfoderando il pugnale con la sinistra. Gentilmente, con la mano destra bendata, accarezzò una guancia di Bersi, poi, sostenendolo, con un solo colpo deciso, gli conficcò la lama dietro un orecchio. Lo stesso fece per l'altro guerriero, che giaceva miracolosamente privo di conoscenza. «Toglieteli dalla strada» ordinò «e proseguiamo.» Quindi si volse a Shef: «*Heimnar*... Mi chiedo chi l'abbia insegnato agli Inglesi...»

Il ragazzo non rispose.

In lontananza, illuminate dagli ultimi raggi del sole che ormai cadevano quasi orizzontalmente attraverso una breccia nelle nubi, si vedevano mura di pietra gialla, un agglomerato di case su un colle, i fumi che s'innalzavano da mille camini.

Non era la prima volta che Shef vedeva la città, perciò la riconobbe, come poc'anzi aveva riconosciuto i cadaveri viventi: «Eoforwich.»

«*Yovrvik*» disse il Vichingo che gli stava accanto, sforzandosi di ripetere il nome dalla pronuncia estranea.

«All'inferno» ribatté Brand. «Basta chiamarla York.»

Dopo il tramonto, dalle mura, i cittadini osservarono gli innumerevoli punti luminosi dei fuochi da campo del Grande Esercito. Alcuni stavano sul bastione rotondo all'angolo sud-orientale dell'antica e imponente fortezza romana, di forma quadrangolare e di trecentoventi acri di superficie,

che un tempo aveva ospitato la Sesta Legione, incaricata di mantenere il Nord in soggezione. Alle spalle del bastione incombeva il monastero di San Pietro, che era stato il luogo di cultura e di studio più famoso dell'intero settentrione. Le mura racchiudevano anche la reggia, le dimore di cento famiglie nobili, le casupole ammassate dei *thane*, dei campioni e dei mercenari, nonché le fucine, gli arsenali, le armerie, le concerie, ovvero le fonti del potere. La fortezza era circondata dalla città, che si allargava disordinatamente, con i suoi magazzini e il suo porto fluviale sull'Ouse. Tutto ciò era sacrificabile. Invece, tutto quello che aveva importanza era protetto dalle mura: non soltanto quelle dell'antica fortezza della legione, bensì anche quelle, simili, oltre il fiume, del forte di Santa Maria, l'antica colonia romana abitata dagli ex legionari, i quali, com'era loro consuetudine, vi si erano rinchiusi, per essere protetti dai tumulti o dal risentimento dei nativi.

Torvamente, re Ella osservava i fuochi vichinghi. Accanto a lui stavano il capitano della sua guardia del corpo, Cuthred; l'arcivescovo di York, Wulfhere, il quale indossava ancora la veste bianca e purpurea; e l'arcidiacono Erkenbert, tutto abbigliato di nero.

«Non hanno tardato molto» osservò Ella. «Credevo che le paludi dell'Humber li avrebbero fermati, e invece le hanno attraversate. Speravo che esaurissero i viveri, eppure sembra che se la siano cavata abbastanza bene.»

Il re avrebbe potuto aggiungere che si era augurato che i Vichinghi rimanessero scoraggiati dall'assalto disperato di re Edmund e degli Angli orientali, sul quale già si narravano molte storie; tuttavia si sentì raggelare il cuore al solo pensarvi. Tutti i racconti si concludevano con la descrizione del supplizio di re Edmund, ed Ella sapeva, fin da quando era stato informato dello sbarco dei Vichinghi, che i figli di Ragnar avevano in serbo per lui il medesimo destino, oppure un altro ancora peggiore. Gli ottomila guerrieri accampati intorno alle mura erano venuti per lui: se fosse fuggito, lo avrebbero inseguito; se si fosse nascosto, avrebbero posto una taglia sulla sua testa. Wulfhere, e persino Cuthred, potevano sperare di sopravvivere a una sconfitta, ma Ella sapeva che, se non fosse riuscito a trionfare sul Grande Esercito, avrebbe perduto la vita nel modo più orrendo.

«Hanno subito gravi perdite!» dichiarò Erkenbert. «Persino i plebei sono impegnati ad ostacolarli, ad isolare e ad annientare le loro retroguardie, e le pattuglie inviate a procurare viveri. Debbono aver già perduto centinaia di uomini: forse migliaia. Tutto il nostro popolo sta accorrendo alla difesa.»

«Questo è vero» convenne Cuthred. «Ma tutti sappiamo chi ne ha il merito...»

L'intero gruppetto si volse ad osservare un oggetto strano, collocato a breve distanza: era una sorta di portantina, munita di due ruote che consentivano di spostarla come se fosse stata una carriola. Era inclinata in avanti, perciò colui che vi era contenuto stava quasi eretto ed era in grado di guardare oltre le mura, come gli altri. Era sostenuto da una cinghia che gli passava sul petto e sotto le ascelle. Con l'inguine poggiava sopra un supporto imbottito. Inoltre, si sosteneva sui monconi bendati delle gambe.

«Rappresento un ammonimento, ora» rumoreggiò Wulfgar, con una voce che suonava terribilmente profonda in un uomo ridotto a quelle dimensioni. «Ma un giorno rappresenterò la vendetta: per questo, e per tutto ciò che i pagani mi hanno fatto.»

Gli altri non risposero. Sapevano bene quale influenza aveva esercitato il *thane* mutilato degli Angli orientali, durante il viaggio quasi trionfale che aveva compiuto da Emneth, precedendo il Grande Esercito, sostando in ogni villaggio per avvertire i plebei della sorte che attendeva loro stessi e le loro donne.

«Ma a che cosa è servita la mobilitazione?» domandò amaramente re Ella.

Con una smorfia pensosa, Cuthred replicò: «Non li ha rallentati, né ha inflitto loro gravi perdite, anzi, li ha indotti a rimanere uniti, e forse ha persino rafforzato la loro alleanza. Sono ancora circa ottomila.»

«E noi possiamo mettere in campo diecimila uomini» intervenne l'arcidiacono Erkenbert. «Non siamo gli Angli orientali. Soltanto qui, ad Eoforwich, vivono duemila uomini in età per combattere. Inoltre, abbiamo la forza del Dio degli Eserciti.»

«Non credo che tutto ciò sia sufficiente» rispose lentamente Cuthred «nemmeno includendo il Dio degli Eserciti. Sembra un vantaggio notevole, potersi battere tre contro due, ma negli scontri campali ci si affronta sempre uno contro uno, e i nostri campioni, pur non essendo meno valorosi dei loro, sono però troppo poco numerosi. Se li affrontassimo in campo aperto, saremmo sconfitti.»

«Dunque non usciremo ad affrontarli?»

«Rimarremo qui. Dovranno essere loro a venire da noi, a cercare di superare le nostre difese.»

«Distruggeranno le nostre proprietà!» protestò Erkenbert. «Uccideranno il bestiame, rapiranno i giovani, abbatteranno i frutteti, incendieranno i

campi! E c'è di peggio! Le rendite della Chiesa, dovute per San Michele, non sono state ancora pagate. I plebei hanno ancora i denari nelle borse, oppure sepolti. Ma pagheranno, se le loro campagne verranno devastate e se i loro signori rimarranno chiusi nella fortezza?» Così dicendo, alzò teatralmente le braccia. «Sarebbe un disastro! In tutta la Northumbria, le case del Signore cadrebbero in rovina, e i servi d'Iddio morirebbero di fame!»

«Non moriranno certo di fame per aver perduto le rendite di un anno» obiettò Cuthred. «Quanto avete ancora da parte, nel monastero, delle rendite dell'anno passato?»

«Esiste un'altra soluzione» dichiarò Ella. «E l'ho già proposta. Potremmo trattare la pace con i Vichinghi, offrire loro un tributo, come risarcimento per la morte di Ragnar. Dovrebbe essere un tributo enorme per allettarli, ma in Northumbria ci sono dieci famiglie per ogni Vichingo. Dieci famiglie plebee possono risarcire un liberto, dieci famiglie di *thane* possono risarcire un nobile. Alcuni rifiuteranno di accettare, ma se faremo pubblicamente l'offerta, gli altri forse ne discuteranno. In cambio, chiederemo un anno di pace. E in quell'anno, giacché saremo certi che torneranno, addestreremo tutti i maschi del regno in età per combattere, fino a quando saranno in grado di affrontare Ivar il Senz'ossa, o anche il demonio in persona. Allora potremo davvero batterci tre contro due. Non è forse così, Cuthred? O anche uno contro uno, se necessario.»

Il capitano sbuffò, divertito: «Sono parole audaci, sire, ed è un buon piano. Mi piacerebbe realizzarlo. Il problema è che...» Sciolse i lacci della borsa che portava alla cintura e se ne rovesciò il contenuto nel palmo di una mano. «Guarda... Le poche, buone monete d'argento sono quelle che ho ricavato dalla vendita di un cavallo, quand'ero giù al Sud.»

«Le altre non sono che imitazioni provenienti dalla zecca dell'arcivescovo: piombo, se non rame. Non so dove sia finito tutto l'argento: ne avevamo in abbondanza, eppure, da vent'anni a questa parte, ne circola sempre meno in tutto il Nord. Abbiamo le monete dell'arcivescovo, ma nel Sud non le vogliono. E per trattare con i Vichinghi bisognerebbe averne, perché possiamo essere dannatamente certi che nemmeno loro accetteranno queste. Il grano e il miele non sono certo un'offerta allettante.

«Eppure sono qui» replicò Ella. «Sicuramente abbiamo qualcosa che vogliono. La Chiesa ha di certo riserve d'oro e d'argento...»

«Intendi forse consegnare i tesori della Chiesa ai Vichinghi, per corromperli» interruppe Erkenbert, sgomento «anziché andare ad affrontarli in battaglia, come sarebbe tuo dovere di cristiano? Sarebbe un sacrilegio,

un'offesa alla Chiesa! Se un plebeo ruba un piatto d'argento dall'ultima delle case d'Iddio, viene scuoiato, e la sua pelle viene inchiodata alla porta della chiesa. E ciò che tu suggerisci è mille volte peggio.»

«Soltanto pensandolo» gridò l'arcivescovo «metti in pericolo la tua anima immortale!»

In un sibilo da vipera, Erkenbert aggiunse: «Non è per questo, che ti abbiamo fatto re.»

La voce dell'*heimnar*, Wulfgar, sovrastò quelle dei due sacerdoti: «Inoltre, dimentichi con chi hai a che fare. Quelli non sono uomini, bensì progenie del demonio: tutti quanti, dal primo all'ultimo. Non possiamo trattare con loro, e non possiamo neppure tollerare la loro presenza sulle nostre terre per mesi: dobbiamo annientarli!» Sollevò un moncone, macchinalmente, come per tergersi la saliva che gli colava dalle labbra pallide, ma soltanto per un attimo, prima di lasciarlo ricadere. «Mio signore, mio sovrano... *I pagani non sono uomini*: non hanno l'anima.»

Sei mesi fa, pensò Ella, *avrei guidato in battaglia l'esercito di Northumbria. È quello che tutti si aspettano da me. Se impartissi qualunque altro ordine, rischierei di essere considerato un codardo. E nessuno vuol seguire un codardo. Erkenbert me lo ha praticamente detto: se non mi batterò, rimetteranno sul trono quel sempliciotto di Osbert, che si nasconde ancora da qualche parte, lassù nel Nord. E lui, da quel pazzo valoroso che è, darebbe battaglia. Ma Edmund mi ha dimostrato che cosa succede, se ci si batte in campo aperto, anche con il vantaggio della sorpresa. So bene che, se combattessimo nel solito modo, secondo la tradizione, perderemmo.* So *che perderemmo, e che io morirei. Perciò devo agire in un altro modo. Devo escogitare un piano che accontenti Erkenbert, il quale, però, di sicuro, non accetterebbe mai il pagamento di un tributo.*

D'improvviso, Ella prese una decisione: «Sopporteremo l'assedio, nella speranza che s'indeboliscano» dichiarò, con la voce gravata di tutto il fardello della sovranità. «Cuthred... Verifica le difese e gli approvvigionamenti. Scaccia tutti coloro che non sono indispensabili. Signor arcivescovo... Mi è stato riferito che la tua biblioteca contiene libri che gli antichi Romani scrissero sulla guerra, e in particolare sugli assedi. Ebbene, verifica se possono fornirci qualche insegnamento valido per annientare i Vichinghi.» Ciò detto, se ne andò, seguito da Cuthred e da alcuni nobili.

Due robusti schiavi portarono Wulfgar giù per la scala di pietra, in portantina.

«Il *thane* degli Angli orientali ha ragione» sussurrò Erkenbert all'arcive-

scovo. «Dobbiamo sbarazzarci di questa gente prima che ci privi delle nostre rendite e corrompa i nostri liberti, o persino i nostri nobili. Conosco alcuni che si lascerebbero tentare a credere di poter fare a meno di noi.»

«Bisogna cercare Vegezio» rispose Wulfhere. «Il libro intitolato *De Re Militari.* Non sapevo che il nostro sovrano fosse tanto colto...»

«È nell'officina da quattro giorni, ormai» commentò Brand, il quale, con Thorvin, Hund e Ingulf, si trovava a breve distanza dalla porta spalancata sulla fucina, dove ardeva e splendeva il fuoco.

Nel villaggio di Osbaldwich, a poche miglia da York, i Vichinghi avevano trovato l'officina, ancora munita delle provviste di carbone. Shef se n'era subito impossessato, chiedendo al più presto assistenti, ferro e combustibile.

«Quattro giorni» ripeté Brand. «Non ha quasi mangiato. Non avrebbe neppure dormito, se gli assistenti non gli avessero detto che avevano bisogno di riposare, a differenza di lui, e se non l'avessero obbligato a interrompere il lavoro e a fare silenzio almeno per poche ore, durante la notte.»

«Non sembra che ne abbia sofferto molto» osservò Hund.

In verità, il suo amico, che si considerava ancora un ragazzo, sembrava cambiato completamente, nel corso dell'estate appena trascorsa. Non era grande e grosso, rispetto alla media del Grande Esercito, in cui abbondavano i giganti, però non aveva neppure un filo di grasso. Nonostante le raffiche del vento ottobrino inglese, era nudo fino alla cintola. Intorno alla fucina, eseguiva piccole operazioni delicate, spostava il metallo rovente servendosi delle tenaglie, ordinava aspramente al suo assistente inglese dal collare di ferro di manovrare il mantice con maggior vigore, e intanto i suoi muscoli guizzavano come se nulla, né grasso né tessuti, li separasse dalla pelle. Una torsione rapida, il metallo che sfrigolava nella pila, un altro pezzo che veniva estratto dal fuoco... Ogni volta che Shef si muoveva, i muscoli si contraevano: nella luce rossa della forgia, sembrava un'antica statua di bronzo.

Tuttavia, non ne aveva la bellezza. Persino nella luminosità delle fiamme, l'orbita destra sembrava un cratere di decomposizione, e sulla schiena spiccavano le cicatrici in rilievo delle frustate e delle bastonate che gli erano state inflitte da schiavo. Pochi guerrieri dell'esercito sarebbero stati tanto incuranti da esibire una simile vergogna.

«Forse non ne ha sofferto nel corpo» rispose Thorvin. «Ma quanto allo spirito, non posso pronunciarmi. Sapete che cosa dice il *Volund-lay*:

«*Seduto, senza dormire, picchiava con la mazza.*

«*Senza posa, eseguiva l'opera funesta per Nithhad.*

«Non so quale opera straordinaria abbia concepito il nostro amico, né per chi la stia compiendo. Spero soltanto che abbia più successo di Volund, nel soddisfare il desiderio del suo cuore.»

Allora Ingulf domandò: «Ma che cosa ha fabbricato, in questi quattro giorni?»

«Tanto per cominciare, questo...» Thorvin prese un elmo, per mostrarlo agli altri. Nessuno ne aveva mai visto l'uguale: era enorme, tondeggiante, simile alla testa di un insetto gigantesco. Nella parte anteriore, la falda saldata era stata limata fino a diventare tagliente come un rasoio. Era munito di nasale e aveva la gronda svasata. Ciò che maggiormente sorprese gli osservatori fu la farsata di cuoio, applicata mediante alcune corregge, in maniera da adattarsi perfettamente alla testa ma senza toccare il metallo, e munita di un largo sottogola con fibbia.

«Non ho mai visto nulla del genere» disse Brand. «È fatto in maniera tale che una percossa sull'elmo non si trasmetterebbe al cranio. Comunque, sono del parere che è sempre preferibile non farsi colpire.»

Nel frattempo, dopo avere smesso di fucinare e dopo avere assemblato scrupolosamente alcuni pezzi di forma diversa, Shef uscì dall'officina e si avvicinò, sudato, sorridente.

«Stavo dicendo, giovane che desta i guerrieri anzitempo» dichiarò Brand a voce alta «che se tu sapessi schivare, non avresti bisogno dell'elmo. E che cos'è mai, in nome di Thor, l'oggetto che hai in mano?»

Sempre sorridendo, Shef mostrò l'arma strana che aveva forgiato: la tenne orizzontalmente, in equilibrio sul taglio della mano, presso la bandella, dove il ferro era connesso all'asta.

«E come la chiami?» chiese Thorvin. «Giavellotto da taglio? Scure lunga?»

«Oppure la progenie bastarda di una scure e di un vomere?» suggerì Brand. «Non riesco a capire a che cosa possa servire.»

Allora Shef prese la mano ancora bendata del gigante, gli fece sollevare il braccio, gli arrotolò gentilmente la manica, accostò il proprio avambraccio a quello dell'amico: «Sono bravo come spadaccino?»

«Poco. Hai un certo talento, ma non sei addestrato.»

«Anche se fossi addestrato, sarei forse in grado di affrontare un avversario come te? No, mai. Guarda le tue braccia: sono grosse due volte le mie, o due volte e mezza. Eppure io non sono debole: semplicemente, sono di

corporatura diversa. Tu hai una corporatura adatta all'uso della spada, o meglio ancora della scure. Sei in grado di manovrare queste armi con la facilità con cui un ragazzino userebbe un bastone per falciare i cardi. Io non posso farlo. Perciò, se mai dovessi trovarmi ad affrontare un campione come te... E un giorno, prima o poi, dovrò farlo: dovrò affrontare Muirtach, forse, o persino un campione più pericoloso.»

Tutti annuirono in silenzio.

«Dunque, debbo compensare il mio svantaggio. E con questa, vedi...» Shef fece roteare lentamente l'alabarda. «Posso colpire di punta e di taglio, per diritto e per rovescio, senza bisogno di girare l'arma. Posso cambiar presa e colpire con il calcio. Posso parare colpi provenienti da qualunque direzione, e usare entrambe le mani: non mi occorre lo scudo. E soprattutto, un colpo inflitto con quest'arma, persino se manovrata da me, equivale a un colpo inflitto da Brand, al quale pochi sopravvivono.»

«Ma le tue mani sono indifese» osservò Brand.

A un gesto di Shef, l'assistente uscì nervosamente dall'officina, portando altri due oggetti metallici, che il giovane fabbro mostrò agli amici.

Erano guanti foderati di cuoio, con le palme pure di cuoio, muniti di bracciali metallici, abbastanza lunghi da proteggere mezzo avambraccio. Ciò che sbalordì gli osservatori furono le piastre snodate che proteggevano le dita, le nocche e il dorso della mano.

Infilati i guanti, Shef aprì e chiuse lentamente le mani, quindi impugnò la nuova arma che aveva creato.

«Sono come le scaglie di Fafnir, il drago» osservò Thorvin.

«Fafnir fu trafitto al ventre, dov'era indifeso. Io spero che sarà più difficile uccidere me.» Shef si volse. «Ma ho un'altra opera da compiere. Non avrei potuto finire tutto questo in tempo, senza l'aiuto di Halfi: è bravo a lavorare il cuoio, anche se è lento con i mantici.» Con un gesto, invitò lo schiavo ad inginocchiarsi, poi iniziò a limargli il collare in ferro. «Potreste obiettare che è inutile liberarlo, giacché ci sarà qualcuno che subito lo renderà di nuovo schiavo. Ma io gli permetterò di superare i fuochi delle sentinelle, durante la notte, e il suo padrone si trova assediato a York. Perciò, se avrà un minimo di buon senso, o di fortuna, fuggirà il più lontano possibile, e non sarà più catturato.»

Mentre Shef gli allargava delicatamente il collare, Halfi alzò lo sguardo: «Siete pagani» disse, senza capire quello che stava succedendo. «Il prete ha detto che siete spietati. Avete mozzato le braccia e le gambe al *thane*: l'ho visto con i miei stessi occhi! Com'è possibile che ora liberiate un uo-

mo reso schiavo dai preti di Cristo?»

Aiutandolo ad alzarsi, Shef gli rispose in Inglese, non in Norvegese, la lingua che aveva usato fino a quel momento: «Coloro che hanno storpiato il *thane* non avrebbero dovuto farlo. Tuttavia, non dico nulla dei cristiani e dei pagani, se non che vi sono malvagi ovunque. Posso darti soltanto un consiglio: se non sai di chi fidarti, chiedi aiuto a coloro che indossano questi...» E accennò ai suoi quattro amici, i quali, comprendendolo, mostrarono in silenzio i loro ciondoli d'argento: la mazza, Brand e Thorvin, la mela di Ithun, i due medici, Ingulf e Hund. «Oppure, altri ciondoli simili: la nave di Njorth, la mazza di Thor, il pene di Frey. Non ti prometto che sicuramente ti aiuteranno, però almeno ti tratteranno come un uomo, e non come un cavallo o una giovenca.»

«Tu non ne indossi nessuno» osservò Halfi.

«Non so quale dovrei portare.»

Intanto, i rumori consueti del campo si trasformarono in un tumulto di grida, man mano che si diffondeva una notizia. Gli assistenti che si trovavano ancora nell'officina alzarono lo sguardo, all'arrivo di un guerriero di Brand, con il groviglio della barba squarciato da un gran sorriso: «Ci siamo! Gli *jarl*, i figli di Ragnar e Occhi di Serpente, hanno smesso di cavalcare intorno alle mura, e di meditare, e di grattarsi il culo! Domani assalteremo la fortezza! Che le donne e le ragazze stiano in guardia!»

Non trovando affatto divertenti le sue parole, Shef lo scrutò cupamente: «La mia ragazza aveva nome Godive, che significa "Dono di Dio".» Poi s'infilò i guanti, e manovrò pensosamente l'alabarda. «Chiamerò quest'arma la Vendetta dello Schiavo, perché un giorno vendicherà Godive, e anche altre ragazze.»

CAPITOLO SECONDO

Nella luce grigia del mattino, il Grande Esercito s'insinuò fra le casupole di York, per le strade strette. I tre ponti principali sull'Ouse erano dominati dalle mura dell'antico forte, situato sulla sponda meridionale, ma ciò non aveva causato alcuna difficoltà agli abili maestri d'ascia vichinghi, che si erano procurati le travi necessarie abbattendo alcune case e una chiesa. Poi, nei pressi del loro campo, i Vichinghi avevano gettato un largo ponte sul fiume, e l'avevano attraversato. Come una marea, gli ottomila guerrieri dei figli di Ragnar, esclusi gli equipaggi rimasti a sorvegliare il campo, salirono verso le mura di pietra gialla della fortezza, senza alcuna fretta, sen-

za che ci fosse bisogno di gridare ordini: semplicemente, marciarono verso il loro obiettivo.

Nel percorrere le stradine, i Vichinghi si divisero a gruppetti per sfondare le porte o le imposte. Non ancora abituato al peso dell'elmo, Shef girò goffamente la testa, con le sopracciglia inarcate in muta domanda, a guardare Brand, che camminava tranquillamente accanto a lui, flettendo la mano cicatrizzata, alla quale aveva da poco tolto le bende.

«Ci sono stupidi ovunque» spiegò il campione. «I fuggiaschi hanno detto che il re ha dato ordine di evacuare la città alcuni giorni fa: gli uomini hanno dovuto ritirarsi nella fortezza, tutte gli altri hanno dovuto disperdersi sulle colline. Ma in questi casi c'è sempre qualche scettico che rimane, convinto che non succederà nulla.»

Come a confermare le parole di Brand, si udì un tumulto improvviso: grida di uomini, strilli di donna, il rumore di una percossa. Quattro uomini, con i volti spaccati dai sorrisi, portarono fuori da una casupola con la porta sfondata una ragazza sporca e sciatta, che si dibatteva invano.

Alcuni guerrieri che stavano salendo il colle sostarono a scherzare; «Ti stancherai troppo, Tosti: non riuscirai più a combattere! Ti converrebbe mangiare, invece, per mantenerti in forze!»

Un guerriero tirò la gonna sopra la testa alla ragazza, come un sacco, imprigionandole le braccia e soffocandone le grida. Altri due l'afferrarono per le gambe nude, obbligandola violentemente a spalancarle. L'umore dei guerrieri di passaggio cambiò. Alcuni si fermarono a guardare: «Ce ne sarà per gli altri quando avrai finito, Skakul?»

Serrando le mani guantate intorno all'asta della Vendetta dello Schiavo, Shef si volse a sua volta ad osservare gli stupratori e la vittima.

Ma una mano enorme di Brand gli si strinse gentilmente intorno a un braccio: «Lascia perdere, ragazzo. Se scoppiasse una rissa, la ragazza verrebbe sicuramente uccisa: succede sempre così a chi è indifeso. Lasciali fare: forse alla fine la lasceranno andare. Non possono dedicarle troppo tempo: devono combattere.»

Con riluttanza, Shef distolse lo sguardo e proseguì, sforzandosi d'ignorare i rumori che udiva, non soltanto alle proprie spalle, ma anche ai lati e dinanzi. Si rese conto che la città, apparentemente abbandonata, era come un campo di grano in autunno: i falciatori avanzavano inesorabilmente finché la zona dove ci si poteva nascondere diventava sempre più piccola, e gli animali che lo abitavano, angosciati, terrorizzati, venivano stanati, e infine fuggivano ovunque per sottrarsi alle voci e alle lame. *Avrebbero dovu-*

to ubbidire agli ordini, pensò Shef. *Il re avrebbe dovuto accertarsi che la città fosse stata davvero evacuata. Perché mai, a questo mondo, nessuno riesce ad intendere ragione?*

Uno spiazzo fangoso e sassoso, ampio circa ottanta yarde, separava la città dalle mura di pietra gialla costruite dai Romani. Sbucando da un vicolo alla testa del proprio equipaggio, Brand alzò lo sguardo ai difensori, che si agitavano e lanciavano grida di scherno. Un ronzio nell'aria, e una freccia si conficcò con un tonfo nella parete d'intonaco e giunchi di una capanna. Un altro ronzio, e un Vichingo imprecò di furore, guardandosi l'asta che gli sporgeva dal fianco.

Subito Brand la strappò. Poi la osservò brevemente e se la gettò alle spalle: «Sei ferito, Arnthor?»

«Si è conficcata soltanto nel cuoio. Sei pollici più su, e sarebbe rimbalzata sulla corazza.»

«Non hanno penetrazione» commentò di nuovo Brand. «Ma non guardate gli arcieri: di quando in quando capita che qualcuno venga colpito a un occhio.»

Sforzandosi, al pari degli altri, d'ignorare i ronzii e i tonfi, Shef riprese ad avanzare: «Hai già vissuto esperienze come questa?»

Soltanto dopo essersi fermato, avere comandato al suo equipaggio di fare altrettanto, ed essersi accosciato, guardando le mura, Brand rispose: «Non direi, o almeno, non in queste proporzioni. Oggi, comunque, bisogna ubbidire agli ordini. I figli di Ragnar sostengono di avere un piano e affermano che espugneranno la città, se tutti faranno la loro parte, intervenendo a seconda del bisogno. Perciò, rimarremo ad osservare e ad aspettare. Bada: se c'è qualcuno che sa quello che sta facendo, dovrebbero essere loro. Devi sapere che il vecchio, il loro padre, Ragnar, cercò di espugnare la città dei Franchi, chiamata Parigi. Dev'essere accaduto una ventina d'anni fa... Da allora, i figli di Ragnar hanno meditato a lungo sulle mura e sulle città. Comunque, c'è una bella differenza fra questa fortezza e qualche città in Kilkenny o Meath. Sono proprio curioso di vedere come intendono fare.»

Appoggiato all'alabarda, Shef guardò intorno. I difensori sparsi sulle mura merlate non sprecavano più alcuna freccia sui nemici ammassati al bordo dello spiazzo, ma erano evidentemente pronti a ricominciare non appena l'avanzata fosse ripresa. *È sorprendente quanto sia limitata la portata che si può avere anche dall'alto di mura come quelle*, pensò Shef. *A trenta piedi di altezza, i difensori sono irraggiungibili, invulnerabili, ma*

non possono infliggere pressoché nessun danno a coloro che restano in disparte ad osservarli. A cinquanta yarde ci si trova in pericolo, a dieci si rischia la morte, ma ad ottanta si può rimanere tranquillamente allo scoperto.

Dalla torre angolare a duecento yarde di distanza, gli arcieri potevano tirare lungo le mura, naturalmente entro i limiti della gittata dei loro archi. Più oltre, il terreno digradava fino all'Ouse, scuro e melmoso, al di là del quale si scorgeva la palizzata del forte: Marystown, come lo chiamavano gli abitanti. Anche la sua guarnigione osservava ansiosamente i preparativi dei pagani, che erano fuori portata, benché tanto vicini.

Molti Vichinghi attendevano dirimpetto alle mura, in riga per sei o per otto, su un fronte di cinquecento yarde. Gli altri erano ammassati agli sbocchi delle strade e dei vicoli: il vapore del loro fiato s'innalzava nell'aria. Soltanto qua e là gli scudi dipinti a colori sgargianti spiccavano fra il metallo opaco, la lana grezza e il cuoio. I guerrieri apparivano calmi, pazienti, come contadini in attesa del padrone.

Dal centro dello schieramento, cinquanta o sessanta yarde alla destra di Shef, si levarono le note dei corni. D'improvviso, il giovane si rese conto che avrebbe dovuto osservare la porta della fortezza, alla quale conduceva una strada larga, che ormai si distingueva a malapena nella distesa fangosa e calpestata delle capanne abbattute, ma che era evidentemente la via principale per l'oriente. La porta stessa, nuova, non era opera dei Romani, nondimeno era formidabile, costruita con quercia stagionata, tanto alta quanto le torri del corpo di guardia, che la fiancheggiavano: i cardini erano gli oggetti in ferro più massicci che i fabbri inglesi fossero in grado di fabbricare. In ogni caso, era il punto debole delle mura.

I quattro figli di Ragnar avanzarono verso la porta. Il più alto, che sembrava quasi debole tra i fratelli possenti, era Ivar il Senz'ossa, il quale indossava, per l'occasione, un mantello scarlatto ondeggiante, un lungo giaco, calzoni verde erba, e un elmo placcato d'argento come lo scudo. Fermatosi, Ivar salutò con un gesto i propri seguaci, che risposero con un ruggito. I corni suonarono ancora. Gli Inglesi risposero dalle mura con una nube di frecce, che passarono oltre sibilando, si conficcarono sordamente negli scudi, rimbalzarono sulla maglia di ferro.

A un gesto di Occhi di Serpente, centinaia di uomini partirono di corsa: si trattava dei guerrieri scelti dei figli di Ragnar. I guerrieri della prima linea non avevano gli scudi rotondi usati solitamente per combattere, bensì grandi scudi rettangolari in grado di proteggere il corpo dal collo alle cavi-

glie.

Dopo aver corso sotto la pioggia di dardi, si fermarono a formare un cuneo, con la punta verso la porta. La seconda e la terza riga erano composte di arcieri, che corsero innanzi, si accosciarono dietro gli scudi, incominciarono a tirare. Sia i difensori che gli assalitori iniziarono a cadere, trafitti alla gola o alla testa. Shef vide alcuni Vichinghi accoccolarsi, sforzarsi di svellere le frecce che avevano sfondato la maglia di ferro, conficcandosi profondamente nelle carni. I feriti si stavano già ritirando.

Comunque, il primo assalto aveva avuto soltanto lo scopo di sgombrare le mura.

Trainato lentamente, sbucò da una strada l'orgoglio dei figli di Ragnar. Nell'osservarlo mentre avanzava fra i guerrieri che facevano ala, Shef ebbe l'impressione, per un momento, che si trattasse di un cinghiale gigantesco. Non era possibile vedere le gambe dei cinquanta uomini che, scelti per la loro forza, lo spingevano dall'interno. Era munito di otto ruote grandi il doppio di quelle dei carri, ed era lungo venti piedi, corazzato sopra e su entrambi i lati mediante pesanti scudi sovrapposti. Conteneva un ariete, costituito da un tronco di quercia con la punta ferrata, che oscillava, sospeso a catene di ferro.

Mentre la macchina avanzava lentamente, i guerrieri la seguirono, lanciando acclamazioni, senza curarsi delle frecce inglesi. I figli di Ragnar si collocarono ai lati dell'ariete, per ordinare ai guerrieri di farsi indietro e per cercare d'incolonnarli ordinatamente. Con occhi torvi, Shef osservò i mantelli gialli che sventolavano, segnalando la presenza dei Gaddgedlar, e riconobbe Muirtach, che gesticolava e imprecava come gli altri, con la spada lunga ancora nel fodero.

«Be', ecco il piano» commentò Brand, che non si era ancora curato di alzarsi. «L'ariete abbatte la porta, e poi noi entriamo.»

«Funzionerà?»

«È proprio per scoprirlo che stiamo combattendo.»

Quando l'ariete, fiancheggiato dagli arcieri più avanzati, fu a sole venti yarde dalla porta, coloro che lo spingevano, vedendola dalla feritoia, aumentarono l'andatura. Sulle mura, fra i merli, apparvero d'improvviso alcuni Inglesi, i quali, attirandosi un nugolo di dardi dai Vichinghi, scagliarono frecce incendiarie, che si conficcarono nella testuggine.

«È inutile» dichiarò Brand. «Altrove potrebbe riuscire, forse, ma... In Inghilterra, dopo la mietitura? Quel legno prenderebbe fuoco soltanto dopo essere rimasto ad asciugare alla tua forgia per almeno un giorno intero.»

Le fiamme, infatti, sibilarono e si estinsero. Accelerando sempre più, la macchina giunse contro la porta, dove si fermò con uno schianto. I guerrieri che la spingevano si spostarono ai manici dell'ariete. Tutta la testuggine oscillò insieme all'ariete, spinto da cento braccia e dal suo stesso peso enorme, prima indietro, poi avanti: la porta fu scossa.

Allora Shef si rese conto che l'esaltazione della battaglia si stava diffondendo e accentuando: persino Brand era in piedi, e tutti avanzavano lentamente. Lui stesso si accorse di essere stato trasportato innanzi di dieci yarde. Dalle mura, gli arcieri inglesi non scoccarono frecce.

L'attenzione di tutti, assediati e assedianti, era concentrata sulla porta. Lo schianto del secondo colpo di ariete sovrastò persino il tumulto di migliaia di voci. Ancora una volta la porta fu scossa da un tremito. Che cosa stavano facendo gli Inglesi? Sotto quelle percosse, la porta non avrebbe tardato a cedere, e i nemici avrebbero invaso la fortezza.

Nonostante le nubi di frecce a loro dirette, agli intermerli delle torri del corpo di guardia si affacciarono alcuni Inglesi che dovevano essere molto robusti. Ognuno sollevò sopra la testa un masso e lo scagliò giù, sulla testuggine: un bersaglio che non poteva certo essere mancato. Gli scudi si schiantarono, ma erano saldamente inchiodati, e per giunta inclinati: i macigni caddero rotolando ai lati della macchina.

Giunto dietro gli arcieri vichinghi, Shef si accorse che stavano arrivando di corsa guerrieri con fasci di frecce recuperate. Intanto, sulle torri del corpo di guardia, gli Inglesi, ancora oltre la portata degli archi nemici, tiravano con forza numerose funi. Ubbi passò di corsa, gridando di avanzare, di scagliare giavellotti sui nemici alle funi. Pochi obbedirono, correndo innanzi, perché sarebbe stato un lancio alla cieca, e i giavellotti erano troppo costosi per andare sprecati. Nel frattempo, le funi si tesero sempre più.

Al di sopra della porta comparve, oscillando, una colonna di pietra che risaliva all'epoca romana, troncata alle estremità: precipitata da trenta piedi di altezza, avrebbe schiantato qualunque cosa.

Dopo avere consegnato a Brand la Vendetta dello Schiavo, Shef corse innanzi, lanciando grida inarticolate. Soltanto i guerrieri all'interno della testuggine non si erano accorti del pericolo, ma nessuno sapeva che cosa fare. Alcuni Vichinghi raggruppati dietro la macchina stavano esortando coloro che la manovravano a mollare l'ariete e a tirarla indietro. Altri chiamavano Muirtach e i suoi affinché accorressero a dare manforte nella manovra. Intanto, gli arcieri inglesi ricominciarono a tirare: l'aria si riempì nuovamente dei ronzii e dei tonfi dei dardi, questa volta perfettamente a ti-

ro e quindi letali.

Scostando un paio di guerrieri, Shef entrò nella testuggine, dove, nell'aria fetida di sudore e nebbiosa di fiato, nella confusione, cinquanta eroi, ansimanti per lo sforzo, stavano abbandonando l'ariete, o già lo avevano abbandonato.

«No!» gridò Shef, con tutto il fiato che aveva in corpo. «Tornate all'ariete!»

Alcuni guerrieri lo fissarono a bocca aperta, altri cominciarono a tirare indietro la testuggine.

«Non dovete tirare indietro tutta la macchina, ma soltanto l'ariete...» In quel momento, Shef fu spinto violentemente innanzi, fu circondato da altri guerrieri, si trovò una fune in mano.

«Tira, piccolo inetto, o ti strappo il fegato!» gli urlò Muirtach in un orecchio.

Allora Shef sentì tremare la testuggine, e si accorse che la ruota dietro di lui cominciava a girare. Con tutto il proprio peso, tirò la fune, pensando che sarebbero bastati due piedi, o forse tre, giacché la colonna non poteva essere scagliata lontano dalla porta.

Uno schianto fece tremare il suolo. Shef fu colpito alla schiena con tale violenza da sbattere la testa contro una trave, e nello stesso istante udì, improvviso, terribile, uno strillo simile a quello di una donna, incessante...

Barcollando, Shef si alzò, guardò attorno. I Vichinghi erano stati troppo lenti: la colonna, spinta all'esterno da cento braccia, era caduta sull'ariete, conficcandone l'estremità ferrata al suolo e strappando alcune delle catene che lo sostenevano. Inoltre, aveva fracassato la parte anteriore della testuggine, atterrando sopra un guerriero, all'altezza della vita. Gli strilli provenivano da costui: un uomo grande e grosso, brizzolato, sulla quarantina. Spaventati, vergognosi, ignorando i tre o quattro compagni che erano rimasti uccisi, sferzati dalle catene o schiacciati dalle travi, gli altri indietreggiarono: tacevano tutti, tranne il ferito agonizzante. Non avrebbero tardato a commentare l'accaduto, ma Shef capì che avrebbe potuto sfruttare quel momento per indurli ad obbedire: sapeva che cosa occorreva fare.

«Muirtach» ordinò. «Fai cessare questo grido.»

L'Irlandese dal volto abbronzato e crudele lo fissò a bocca aperta per un attimo, come se non lo riconoscesse, poi avanzò, sfilandosi un pugnale da uno stivale.

«Voialtri... Tirate indietro l'ariete. Non molto: sei piedi bastano. Va bene così. Ora...» Shef si recò all'estremità anteriore della testuggine, per verifi-

care i danni. «Dieci di voi... Fuori. Prendete travi spezzate, aste di giavellotto: qualsiasi cosa. Poi fate rotolare la colonna contro la porta. È spessa soltanto pochi piedi: se riusciremo ad avvicinare la ruota anteriore alla colonna, potremo ancora fare oscillare l'ariete. Adesso dobbiamo fissare di nuovo le catene. Mi occorre un martello: anzi, due martelli. Cominciate a tirare indietro l'ariete, a risistemarlo...»

Il tempo trascorse freneticamente. Benché fosse consapevole di coloro che lo fissavano, dell'elmo argentato che lampeggiava all'estremità posteriore della testuggine, e di Muirtach che tergeva il sangue dalla lama del pugnale, Shef non vi badò. Nella sua mente, le catene, le travi e i chiodi formavano uno schema luminoso che si andava sviluppando: non aveva dubbi su ciò che doveva essere fatto.

Dall'esterno giunse un ruggito di entusiasmo, mentre un gruppo di guerrieri, servendosi di scale improvvisate, tentava di scalare le mura, apparentemente indifese. Tuttavia, il tentativo fu rapidamente scongiurato.

Ansimando per la fatica, i guerrieri all'interno della testuggine si scambiavano mormorii: «È il fabbro guercio... Fate come dice...»

Finalmente tutto fu pronto. Recatosi all'estremità posteriore della testuggine, Shef fece un cenno ai guerrieri, di nuovo alle funi. La macchina avanzò rumoreggiando finché le ruote toccarono l'estremità della colonna, e l'ariete, al quale era stata troncata l'estremità ferrata, si trovò di nuovo a contatto con la porta, quercia contro quercia. I guerrieri si misero ai loro posti, all'ariete, in attesa del comando, poi ricominciarono a farlo oscillare, indietro e avanti, indietro e avanti, cantando una canzone dei rematori, tirando e spingendo con tutto il loro peso e con tutta la loro forza, interamente assorbiti in quello sforzo. Non era più necessario impartire ordini: Shef uscì di nuovo alla luce del giorno.

La spianata fangosa aveva assunto l'aspetto di un campo di battaglia: cadaveri sparsi, feriti che si allontanavano o che venivano portati via, gli arcieri che raccoglievano le frecce cadute al suolo. Con espressione ansiosa, i guerrieri osservarono prima il ragazzo, poi la porta, che stava cominciando a cedere.

Al secondo impatto, un montante s'inclinò. I guerrieri nella testuggine spinsero l'ariete un poco più innanzi, per poter colpire con maggior vigore: ancora cinquanta respiri, forse cento, e la porta avrebbe ceduto. Allora i campioni di Northumbria sarebbero usciti, brandendo le loro spade dalle impugnature d'oro, ad affrontare quelli della Danimarca e di Vik, nonché gli apostati d'Irlanda: era l'istante decisivo dell'assalto.

Ad un tratto, Shef si accorse che Ivar il Senz'ossa, da breve distanza, lo scrutava con gli occhi chiari, colmi d'odio e di sospetto. Dopo un attimo, però, consapevole dell'importanza del momento, Ivar si volse ad effettuare con entrambe le braccia un segnale prestabilito. Dalle case presso l'Ouse uscì di corsa un'orda di guerrieri muniti di lunghe scale, non improvvisate come quelle che erano state usate poc'anzi, bensì accuratamente fabbricate, e poi tenute nascoste fino all'ultimo istante. Erano guerrieri riposati e risoluti, che sapevano quello che stavano facendo. Se i campioni inglesi fossero accorsi a difendere la porta, Ivar ne avrebbe inviato una parte ad assaltare la torre angolare, rimasta sguarnita.

Gli Inglesi sono finiti, pensò Shef. *Le loro difese stanno per essere sfondate in due punti. I Vichinghi entreranno nella fortezza. Ma perché ho fatto questo alla mia gente? Perché ho aiutato Ivar e il Grande Esercito, coloro che mi hanno bruciato l'occhio?*

Dall'interno della fortezza giunse un rumore strano, una sorta di vibrazione sorda, simile allo spezzarsi di una corda d'arpa, ma immane, tale da sovrastare il fragore della battaglia. Nell'aria sfrecciò un masso, tanto grande che dieci uomini non avrebbero potuto sollevarlo.

È impossibile, pensò Shef. *Impossibile...*

Tuttavia, il macigno salì a tale altezza, che Shef fu costretto a gettare la testa all'indietro per continuare a seguirlo con lo sguardo.

Per un attimo, il masso rimase come sospeso, poi cadde.

Atterrò proprio al centro della testuggine, sfondandone gli scudi e le travi come se fosse una capanna di corteccia costruita da alcuni fanciulli. L'ariete guizzò in alto e di traverso come un pesce agonizzante. Dall'interno della macchina giunsero grida rauche di sofferenza.

Intanto, i Vichinghi cominciarono a salire lungo le scale appoggiate alle mura, una soltanto delle quali era stata spinta all'indietro. A duecento yarde di distanza, oltre l'Ouse, nel forte di Marystown, gli Inglesi erano radunati intorno a una macchina.

Non fu lanciato un masso, bensì un dardo, che sfrecciò sul fiume, verso le scale. Proprio mentre si trovava in cima alla scala più vicina al fiume, con una mano posata fra due merli, pronto a scavalcare, un eroe vichingo fu trafitto.

Come percosso alla schiena da un gigante, il guerriero fu catapultato innanzi con tale violenza da fracassare la scala, che precipitò sotto di lui. Poi girò su stesso, a braccia spalancate, con il dardo gigantesco che gli spuntava dalla schiena; si piegò all'indietro, come spezzato in due; e cadde len-

tamente sui compagni.

Nessun essere umano avrebbe potuto scagliare quel dardo, come pure sollevare e lanciare quel macigno. Eppure era successo. Ignorando le grida d'aiuto e gli spasmi strazianti dei feriti, Shef si avvicinò lentamente al masso fra le rovine della testuggine.

Hanno usato macchine, pensò Shef. *E quali macchine! Nella fortezza, forse tra i frati neri, ci dev'essere un costruttore di macchine dotato di un'abilità inconcepibile. Devo scoprirlo.* E così capì perché aveva aiutato il Grande Esercito: perché non poteva sopportare che una macchina venisse usata male. Tuttavia, la situazione era cambiata: sia i Vichinghi che gli Inglesi possedevano macchine.

Frattanto, Brand lo afferrò, gli restituì la Vendetta dello Schiavo, e lo condusse via, ringhiando rabbiosamente: «Che ci facevi, lì fermo come uno stupido? Potrebbero fare una sortita da un momento all'altro!»

Allora Shef si accorse che erano fra gli ultimi ad abbandonare la spianata del massacro: il grosso dell'esercito aveva già disceso il colle.

L'assalto dei figli di Ragnar a York era fallito.

Con la massima cura, la punta della lingua che spuntava dalle labbra, Shef posò la lama affilata del proprio coltello sul filo, che si spezzò. L'estremità del braccio in legno munito di contrappeso si abbassò, l'altra si alzò, scagliando un sasso a sorvolare la fucina con una lenta traiettoria a parabola.

Con un sospiro, Shef si alzò a sedere: «Ecco come funziona» spiegò a Thorvin. «Un braccio corto, con un contrappeso, e un braccio lungo, che sostiene un oggetto più leggero. È semplice.»

«Sono lieto che tu sia finalmente soddisfatto» rispose Thorvin. «Per due giorni non hai fatto altro che giocherellare con legnetti e filo, mentre io facevo tutto il lavoro. Ma adesso, forse, potrai darmi una mano...»

«Sì, certo. Ma anche questo è importante: fa parte delle nuove conoscenze che debbono cercare coloro che seguono la Via.»

«È vero, ed è importante. Ma abbiamo anche molto lavoro da fare.»

Benché fosse non meno interessato di Shef agli esperimenti, Thorvin, dopo aver tentato per un poco di aiutare il ragazzo, si era reso conto di non fare altro che ostacolarne l'immaginazione eccitata, perciò era tornato al proprio lavoro, che era moltissimo, come sempre accadeva quando un esercito tanto numeroso era impegnato in una grande impresa.

«Ma si tratta davvero di conoscenze nuove?» chiese Hund. «Ingulf sa fa-

re cose che nessun Inglese ha mai saputo fare, e impara a farle sperimentando, sezionando i cadaveri. Anche tu impari sperimentando, è vero. Però cerchi soltanto di apprendere ciò che i frati neri già sanno. E loro non giocano con i modellini.»

«Lo so» annuì Shef. «Sto sprecando il mio tempo. Adesso capisco come si può fare, però ci sono anche cose d'ogni genere che non comprendo affatto. Per scagliare un masso come quello usato dagli Inglesi, di quale contrappeso avrei bisogno? Dovrebbe essere tanto pesante, che dodici uomini non sarebbero in grado di sollevarlo. E allora come potrei caricare la macchina? Occorrerebbe una sorta di argano, o di verricello. Adesso, però, so che cosa ha prodotto il rumore che ho sentito quando è stato scagliato il macigno: una fune tagliata, appunto per effettuare il lancio. E c'è un'altra cosa che mi preoccupa ancora di più: con quell'unico masso, hanno distrutto la testuggine. Se avessero fallito, la porta sarebbe stata sfondata e tutti i costruttori di macchine sarebbero stati massacrati. Dunque dovevano essere sicurissimi di poter fare centro al primo colpo.» D'improvviso, cancellò i segni che aveva tracciato nella polvere. «È uno spreco di tempo. Capisci che cosa intendo dire, Thorvin? Deve esistere una sorta di arte che consente di calcolare la traiettoria senza dover provare. Quando ho visto il bastione che circondava il vostro campo sullo Stour, sono rimasto meravigliato. Mi sono chiesto come fosse stato possibile calcolare quanti tronchi sarebbero stati necessari per costruire una palizzata che potesse cingere un campo abbastanza vasto da ospitare tanti uomini. Ma adesso so come fanno i figli di Ragnar: incidono su un bastoncino una tacca per ogni nave, dieci tacche per bastoncino, poi raggruppano i bastoncini a fasci, un fascio per ogni lato della palizzata, e quando non hanno più bastoncini, contano i fasci. È questo il metodo di calcolo dei condottieri più potenti del mondo: fasci di bastoncini. Ma gli Inglesi assediati nella fortezza possiedono le conoscenze degli antichi Romani, che sapevano scrivere con i numeri con la stessa facilità con cui sapevano scrivere con le lettere. Se imparassi a conoscere i numeri dei Romani, allora potrei costruire una macchina!»

Posate le tenaglie, Thorvin chinò la testa a fissare pensosamente il proprio ciondolo d'argento a forma di mazza: «Non dovresti credere che i Romani possedessero le risposte a tutte le domande: se così fosse stato, sarebbero ancora i dominatori dell'Inghilterra. E alla fin fine, tutto considerato, erano soltanto cristiani.»

Impaziente, Shef balzò in piedi: «Ah! E allora come spieghi l'altro strumento, quello che ha scagliato la freccia gigantesca? Ci ho pensato e ripen-

sato, senza riuscire a trovare una soluzione. Si potrebbe costruire un arco abbastanza grande, ma il legno si romperebbe. Eppure, cos'altro potrebbe scagliare una freccia, se non un arco?»

«Hai bisogno di un profugo proveniente dalla città, o da Marystown» suggerì Hund. «Una persona che abbia visto le macchine.»

«E forse ne arriverà una» aggiunse Thorvin.

Seguì un silenzio, rotto soltanto dal clangore della mazza di Thorvin e dal soffio del mantice, manovrato rabbiosamente da Shef. I profughi e i fuggiaschi costituivano un argomento che conveniva evitare. Dopo il fallimento dell'assalto, i figli di Ragnar, furibondi, avevano dedicato la loro attenzione alla campagna intorno a York, che era completamente indifesa, giacché i miliziani e i nobili, i *thane* e i campioni, si erano rinchiusi nella fortezza insieme a re Ella. «Se non possiamo espugnare la città» aveva gridato Ivar «allora devasteremo la campagna!» E così era stato.

«Sono nauseato» aveva confidato Brand a Shef, dopo l'ultima delle scorrerie nella campagna già saccheggiata, alle quali gli equipaggi si erano alternati. «Non credere che io sia un debole, o un cristiano. Voglio arricchire, e ci sono poche cose che non farei per denaro. Ma non c'è nulla da guadagnare, con quello che stiamo facendo. E ciò che i figli di Ragnar, i Gaddgedlar e la loro canaglia stanno facendo, non è neppure appassionante, ai miei occhi. Non c'è niente di divertente da fare in un villaggio, dopo il loro passaggio. So che gli Inglesi sono soltanto cristiani, e forse meritano quello che sta loro capitando, visto che si umiliano dinanzi al loro dio, Cristo, e ai suoi preti. Comunque, è tutto inutile. Stiamo raccogliendo schiavi a centinaia, e in buone condizioni, per giunta, ma dove li venderemo? Nel Sud? Per poterlo fare, bisognerebbe andarci con una flotta numerosa, e gli occhi bene aperti. Non siamo ben visti, da quelle parti, e proprio per colpa di Ragnar e dei suoi figli. In Irlanda, allora? Il viaggio è lungo, e occorre parecchio tempo per incassare. A parte gli schiavi, queste scorrerie non ci procurano nulla. I tesori delle chiese sono stati trasferiti a York prima del nostro arrivo. E il denaro dei contadini e dei *thane* vale poco: pochissimo. È strano... È un paese ricco, questo, come si può ben vedere. Ma dov'è finito tutto l'argento? In questo modo, non arricchiremo mai. Talvolta mi rammarico di aver portato alla Braethraborg la notizia della morte di Ragnar, nonostante il parere dei sacerdoti della Via: è ben poco, quel che ne ho guadagnato.»

Nondimeno, Brand aveva effettuato altre scorrerie, spingendosi fino al santuario di Strenshall, nella speranza di trovare oro, oppure argento. Shef

gli aveva chiesto di non accompagnarlo, perché era disgustato da ciò che aveva visto e sentito nella campagna devastata, dove i figli di Ragnar e i loro seguaci, alla ricerca di tesori sepolti, facevano a gara nel dimostrare quanto fossero abili nell'estorcere segreti e informazioni ai plebei e agli schiavi che non sapevano nulla, e di sicuro non erano al corrente dell'esistenza di nessun tesoro sepolto.

Accigliato, Brand aveva esitato: «Siamo tutti nell'esercito insieme. Quello che decidiamo insieme, dobbiamo farlo tutti, anche se ad alcuni di noi non piace. Altrimenti, dovremmo convincere gli altri a non farlo, pubblicamente, in assemblea. Non mi piace affatto, ragazzo, che credi di poter accettare l'esercito soltanto in parte. Sei un compagno d'arme, adesso, e i compagni d'arme sono solidali fra loro: agiscono per il bene comune. Ecco perché ciascuno di noi si può esprimere.»

«Ho agito per il bene comune, quando l'ariete è stato danneggiato.»

Dopo avere espresso il proprio dubbio con un brontolio, Brand aveva mormorato: «Perché avevi le tue ragioni...» Però aveva lasciato Shef con Thorvin, che aveva una montagna di lavoro da sbrigare, nel campo da cui si sorvegliava senza posa York, per respingere un'eventuale sortita. E Shef ne aveva subito approfittato per compiere esperimenti con i modellini, progettando archi, fionde e mazze giganti. E finalmente aveva risolto un problema: se non in pratica, almeno in teoria.

Quando si udì, all'esterno dell'officina, un rumore di piedi in corsa e un ansimare di spossatezza, Thorvin, Shef e Hund si affacciarono alla porta spalancata: ad uno dei pali del recinto di sorbo che segnava i confini del luogo sacro alla Via, si appoggiava un uomo ansimante, vestito rozzamente di iuta: il collare di ferro indicava la sua condizione. Disperatamente, spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei tre che l'osservavano, e finalmente il suo volto s'illuminò di sollievo nel vedere il ciondolo a forma di mazza che pendeva dal collo possente di Thorvin: «*Sanctuarium...*» ansimò, parlando in Inglese, ma usando una parola latina. «Datemi *sanctuarium...*»

«Che cosa significa *sanctuarium?*» domandò Thorvin.

«Asilo, rifugio. Costui vuole porsi sotto la nostra protezione. Fra i cristiani, un fuggiasco può aggrapparsi alla porta di certe chiese, e godere così della protezione del vescovo fino al momento del processo.»

Lentamente, Thorvin scosse la testa: «Noi non abbiamo questa usanza.» Intanto, avvistò gli inseguitori, che a loro volta avevano avvistato la preda, e quindi non si affrettavano più: erano cinque o sei guerrieri delle Ebridi, a giudicare dall'aspetto. Il loro popolo era conosciuto come uno dei più ac-

caniti nel commercio degli schiavi.

Nel vedere il gesto e nel percepire le presenze alle proprie spalle, lo schiavo gemette di paura, aggrappandosi ancor più disperatamente al palo sottile.

Allora Shef rammentò il momento in cui si era avvicinato al recinto di Thorvin, senza sapere se gli sarebbe stata concessa protezione, o se invece gli sarebbe stata inflitta la morte. Tuttavia, lui aveva potuto dichiarare di essere un fabbro, un praticante della stessa arte di Thorvin, mentre il fuggiasco sembrava soltanto un bracciante o un manovale, un lavoratore al quale non era riconosciuto alcun valore.

«Vieni» ordinò il capo dei guerrieri delle Ebridi, percuotendo il fuggiasco a mano aperta dietro un orecchio. Poi cercò di obbligarlo a mollare la presa sul palo.

«A quanto lo vendete?» chiese Shef. «Lo compro.»

I guerrieri risero.

«A che scopo, Guercio? Vuoi un amasio? Ho di meglio, giù al recinto.»

«Ti ho detto che lo compro. Guarda: ho il denaro.» Shef si volse alla Vendetta dello Schiavo, conficcata al suolo presso l'ingresso del recinto, alla quale era appesa la borsa che conteneva le poche monete versategli da Brand come quota del bottino misero raccolto fino a quel momento.

«Niente da fare. Vieni giù al recinto, se vuoi uno schiavo: te ne venderò uno in qualsiasi momento. Ma questo devo riportarlo, per dare un esempio. Troppi, che sono fuggiti da un padrone, pensano di poter fuggire anche da un altro: devo dimostrare loro che non conviene.»

Poiché aveva compreso in parte il dialogo, il fuggiasco gemette nuovamente di paura, con disperazione ancora maggiore. Quando i guerrieri lo afferrarono per le braccia e per le mani e cominciarono a tirare, tentando nel contempo di non danneggiare il recinto, lottò e si dibatté: «I ciondoli! Mi avevano detto che ci si può fidare degli uomini con il ciondolo!»

«Non possiamo aiutarti» rispose Shef, in Inglese. «Avresti dovuto rimanere con il tuo padrone inglese.»

«Appartenevo ai frati neri: sai come trattano gli schiavi. E il mio padrone era il peggiore di tutti: il diacono Erkenbert, quello che costruisce le macchine...»

In quel momento, un guerriero furibondo perse la pazienza: si sfilò un sacchetto di sabbia dalla cintura e tirò una percossa, colpendo però la mandibola anziché la tempia.

Uno schianto, e la mandibola ciondolò, il sangue gocciolò dall'angolo

della bocca: «Er'en'ert... È u' dia'olo... Dia'olo... de'e ma'hine...»

Mentre i guerrieri si allontanavano di pochi passi, trascinando il fuggiasco che continuava a divincolarsi, Shef infilò i guanti, pronto a svellere l'alabarda dal suolo: «Fermi! Costui è prezioso. Non picchiatelo più.» E pensò: *Dieci parole. Forse non mi servono più di dieci parole, per scoprire su quale principio si basa l'arco gigantesco.*

Lottando con la frenesia di una donnola torturata, il fuggiasco riuscì a liberare un piede e tirò un calcio. Un guerriero si curvò innanzi grugnendo, poi imprecò.

«Basta così!» sbottò il capo del gruppo. Mentre Shef balzava innanzi, con un gesto di supplica, sfilò un pugnale dalla cintura, avanzò d'un passo, e colpì dal basso verso l'alto, di rovescio.

Ancora trattenuto dagli altri, il fuggiasco s'inarcò, si torse, si afflosciò.

«Idiota!» gridò Shef. «Hai ammazzato uno che ha visto le macchine!»

Con il viso stravolto da una smorfia di collera, il capo del gruppo si girò di scatto, per ribattere, ma prima che potesse pronunciare una sola sillaba, Shef gli tirò un pugno in pieno viso, con la mano guantata di ferro, catapultandolo all'indietro e atterrandolo.

Si diffuse un silenzio mortale.

Lentamente, il capo del gruppo si alzò. Si sputò in mano un dente, poi un altro. Guardò i propri compagni, scrollando le spalle. Quelli lasciarono cadere il cadavere, e si volsero. Tutti insieme, tornarono verso il campo.

«È fatta, ragazzo» commentò Thorvin.

«Che cosa vuoi dire?»

«Adesso può succedere soltanto una cosa...»

«Cosa?»

«L'*holmgang*.»

CAPITOLO TERZO

Sdraiato sul pagliericcio accanto al fuoco della fucina, Shef si agitava nel sonno. Thorvin lo aveva obbligato a consumare una cena abbondante, che avrebbe dovuto essergli gradita dopo giorni di pasti sempre più scarsi in un campo che per il vettovagliamento dipendeva interamente dal saccheggio. Eppure non aveva digerito il pane di segale e il manzo fritto. Inoltre, era tormentato da alcune preoccupazioni. L'*holmgang*, di cui gli erano state spiegate le regole, era molto diverso dalla rissa improvvisata durante la quale aveva ucciso l'Irlandese, Flann, alcuni mesi prima. Si rendeva con-

to di essere in uno svantaggio terribile, però non aveva modo di uscire dal guaio in cui si era cacciato: era in trappola. Tutto il Grande Esercito lo sapeva, e attendeva il duello dell'indomani come uno svago straordinario.

Inoltre, Shef continuava a pensare alle macchine. In che modo venivano costruite? Come sarebbe stato possibile fabbricarne di migliori? Come sarebbe stato possibile aprire una breccia nelle mura di York?

Nonostante questo, però, scivolò poco a poco in un sonno più profondo...

Dinanzi a sé, nella pianura vasta e remota in cui si trovava, Shef vedeva incombere mura gigantesche, tali che, al confronto, quelle di York, o di qualunque altra fortezza mai costruita da uomo mortale, sarebbero parse minuscole. In cima alle mura stavano coloro che aveva già visto nei suoi sogni, nelle sue «visioni», come le chiamava Thorvin: i giganti dai visi grifagni e gravi. In quel momento, però, apparivano preoccupati, allarmati. Alla fortezza si avvicinava un essere ancora più gigantesco degli dèi, tanto alto quanto le mura su cui stavano gli dèi medesimi. Il colosso era di forma umana, ma di corporatura grottesca: sdentato, grasso, panciuto, con le gambe corte, sembrava un giullare, o un deficiente, o uno di quei bambini malformati che, ad Emneth, si usava gettare furtivamente nelle paludi, se padre Andreas non era lesto ad intervenire per salvarli. Il colosso deforme incitava un cavallo gigantesco, il quale trainava un carro che trasportava un blocco di pietra grande quanto una montagna.

Osservandolo, Shef si rese conto che la pietra serviva a chiudere una breccia nelle mura, la cui costruzione era quasi, ma non del tutto, completa. In quel mondo strano, il sole stava tramontando, e Shef comprese che, se la costruzione della muraglia fosse terminata prima del tramonto, sarebbe accaduto qualcosa di spaventevole, d'irrimediabilmente terrificante. Ecco perché gli dèi apparivano allarmati, e perché il colosso spronava il proprio cavallo, uno stallone, lanciando grida di esultanza.

Alle proprie spalle, Shef udì un nitrito. Era arrivato un altro cavallo, di proporzioni più normali: una giumenta castana, con la criniera sventolante intorno agli occhi. Dopo avere nitrito nuovamente, la giumenta si volse con timidezza, come se fosse inconsapevole dell'effetto esercitato dal suo richiamo. Tuttavia, lo stallone aveva udito: alzò la testa e scrollò le tirelle, mentre il pene gli s'inturgidiva.

Il colosso gridò, lo picchiò sulla testa, cercò di coprirgli gli occhi, ma lo stallone dilatò le narici e nitrì di rabbia. Più vicina, la giumenta lanciò un

altro nitrito d'incoraggiamento, scalpitando nervosamente. Lo stallone s'impennò, tirò calci con gli zoccoli possenti al colosso e alle tirelle. Il carro si rovesciò, la pietra rotolò al suolo, il colosso si mise a saltellare per la frustrazione. Libero, lo stallone si lanciò verso la giumenta, per infilare in lei il pene eretto, lungo più di sessanta yarde. Ma essa era timida: si allontanava, provocandolo, invitandolo a seguirla, poi scartava e si allontanava di nuovo. I due cavalli corsero in tondo, poi d'improvviso partirono al galoppo. Poco a poco lo stallone guadagnò terreno. In breve, scomparirono entrambi alla vista, lasciando il colosso ad imprecare e a saltellare in una comica pantomima. Il sole tramontò. Uno degli dèi avanzò torvamente, infilandosi un paio di guanti metallici.

C'è un'ammenda da pagare, *pensò Shef.*

E si trovò su un'altra pianura, di fronte a un'altra fortezza, che era se non altro di dimensioni umane, benché avesse mura molto più alte di quelle di York. Anche le migliaia di persone che si affollavano dentro e fuori le mura erano di proporzioni umane. Coloro che si trovavano all'esterno tiravano una macchina gigantesca: non aveva la forma di una testuggine, come quella dei figli di Ragnar, bensì quella di un cavallo: un cavallo di legno, con ruote gigantesche.

Ma a che cosa può mai servire un cavallo di legno? *pensò Shef.* Sicuramente non potrebbe ingannare nessuno.

Infatti, coloro che si trovavano all'interno della fortezza non ne erano ingannati: dalle mura, lanciavano frecce sia sul cavallo che su coloro che lo trainavano. Ma esse rimbalzavano, e non scoraggiavano gli uomini che a centinaia correvano a rimpiazzare i caduti. Così, poco a poco, il cavallo si avvicinò alle mura, di cui era più alto. Shef capì che quello che stava per succedere era il culmine di una vicenda che durava da molti anni, che aveva consumato migliaia di vite, e che ne avrebbe consumate ancora migliaia. Inoltre, capì in qualche modo che quello che stava succedendo avrebbe affascinato l'umanità per generazioni e generazioni, ma che pochi avrebbero mai veramente capito, e che la maggioranza avrebbe invece preferito interpretare a modo proprio l'accaduto.

D'improvviso, Shef percepì mentalmente una voce che aveva già udito in precedenza, la stessa voce che lo aveva avvertito prima della battaglia notturna sullo Stour, sempre nello stesso tono di profondo, interessato divertimento: «Ora guarda questo... Guarda...»

La bocca del cavallo si aprì, la lingua si protese fino a toccare le mura, e dalla bocca...

Ripetutamente, Thorvin gli scrollò una spalla, fino a quando Shef si alzò a sedere, continuando a cercar di comprendere il significato del sogno: «È tempo di alzarsi. Ti aspetta una dura giornata. Spero soltanto che tu sopravviva per vederne la fine.»

Seduto nella sua stanza in cima alla torre sopra il salone del monastero; l'arcidiacono Erkenbert avvicinò il candelabro a tre bracci, munito di altrettante candele della cera migliore, anziché di sego puzzolente, le quali diffondevano una luce chiara. Il diacono le osservò con soddisfazione, nel prelevare la penna d'oca dal calamaio. Stava per effettuare un'operazione difficile, laboriosa, i cui risultati avrebbero potuto essere desolanti.

Aveva dinanzi una confusione di pergamene, scritte, cancellate e riscritte. Con la penna, scrisse su una grande, bella pergamena vergine:

De parodila quae dicitur	*Schirlam desunt numm*	*XLVIII*
" " " "	*Fulford " "*	*XXXVI*
" " " "	*Haddinatunus " "*	*LIX*

La lista si allungò. Alla fine, Erkenbert tracciò una riga al di sotto della colonna delle rendite non pagate, inspirò profondamente, e cominciò ad eseguire la difficile addizione, mormorando fra sé e sé: «*Octo et sex... Quattuordecim. Et novo, sunt... viginta tres. Et septem...*» Per aiutarsi, segnò una serie di trattini su un foglio che aveva scartato, barrandoli dieci alla volta. Seguendo la lista con il dito, inserì inoltre un segnino fra *XL* e *VIII*, fra *L* e *IX*, per rammentarsi dei riporti. Terminata finalmente l'addizione della prima colonna, scrisse risolutamente *CDXLIX*, poi proseguì nel calcolo: «*Quaranta et triginta sunt septuaginta... Et quinquaginta... Centum et viginta...*»

Poco più tardi, un novizio sbirciò discretamente dalla porta, per scoprire se l'arcidiacono avesse bisogno di qualcosa; poi tornò dai suoi compagni a riferire, con timore reverenziale: «Sta leggendo numeri che non ho mai sentito!»

«È un uomo meraviglioso» disse un frate nero. «L'ha inviato Dio, affinché non derivasse alcun danno dall'apprendimento di quelle arti nere.»

«*Duo milia quattuor centa nonaginta*» pronunciò Erkenbert, scrivendo: *MMCDXC*. Così scrisse l'uno accanto all'altro due numeri: *MMCDXC* e *CDXLIX*. Con un altro calcolo, ottenne il totale: *MMCMXXXIX*. Soltanto

allora iniziò la vera fatica. La somma rappresentava le rendite non pagate in tre mesi: a quanto sarebbero ammontate quelle per un anno intero, se per punizione divina fosse stato permesso al flagello di Dio, i Vichinghi, di opprimere tanto a lungo il popolo sofferente d'Iddio? Molti, persino fra gli *arithmetici*, avrebbero scelto il metodo più semplice, che consisteva nell'incolonnare quattro cifre identiche al totale, e sommare. Ma Erkenbert sapeva di essere superiore a tali sotterfugi. Laboriosamente, si dedicò alla complicata procedura necessaria per applicare la più difficile di tutte le arti diaboliche: la moltiplicazione con i numeri romani.

Alla fine, osservò con incredulità il totale: mai prima, pur con tutta la sua esperienza, aveva ottenuto un risultato equivalente. Lentamente, con le dita tremanti, spense le candele, rendendosi conto che si stava diffondendo la luce grigia dell'alba. Dopo il mattutino, avrebbe dovuto recarsi dall'arcivescovo.

Era troppo: una simile perdita non poteva essere sopportata.

Molto lontano, centocinquanta miglia a meridione, la stessa luce si diffuse sugli occhi di una ragazza, sprofondata fra materassi di piume, sotto un mucchio di coperte di lana, per proteggersi dal freddo. Si mosse, cambiò posizione. La sua mano toccò la coscia nuda e calda del giovane che aveva accanto: subito la ritirò, come se avesse toccato le scaglie di una grossa vipera.

È il mio fratellastro, pensò, per la millesima volta, *figlio del mio stesso padre. Stiamo commettendo peccato mortale. Ma come potrei rivelarlo? Non ho potuto dirlo neppure al prete che ci ha sposati: Alfgar gli aveva detto che avevamo peccato carnalmente durante la fuga dai Vichinghi, e che pregava per avere il perdono di Dio e la benedizione della nostra unione. Credono tutti che sia un santo. E i re, i re di Mercia e di Wessex, ascoltano tutto quello che dice sulla minaccia dei Vichinghi, su quello che hanno fatto a suo padre, su come li ha combattuti nel loro stesso campo per liberarmi. Lo credono un eroe. Dicono che diventerà consigliere e che avrà una contea, e che il suo povero padre mutilato tornerà da York, dove sta ancora sfidando i pagani. Ma che cosa succederà, allorché nostro padre ci vedrà insieme? Se soltanto Shef fosse vivo...*

Intanto che Godive pronunciava mentalmente questo nome, le lacrime cominciarono a colarle lentamente, come le accadeva ogni mattina, dalle palpebre chiuse, sul cuscino.

Fra le capanne che i Vichinghi avevano costruito per proteggersi dall'inverno, Shef percorse il sentiero fangoso con l'alabarda in spalla. Indossava i guanti metallici, però aveva lasciato l'elmo nell'officina di Thorvin, perché, come gli era stato spiegato, era proibito portare elmo e giaco durante l'*holmgang*: si trattava di un duello per difendere l'onore, con cui nulla avevano a che fare gli opportunismi quali sopravvivere e uccidere l'avversario.

Ciò tuttavia non significava che non si rischiasse la morte.

L'*holmgang* coinvolgeva quattro persone. I due sfidanti si colpivano a turno, ma ciascuno era protetto dal proprio secondo, che portava lo scudo per lui, intercettando i colpi. La vita di ognuno, dunque, dipendeva dall'abilità del suo secondo.

Ma Shef non aveva secondo, perché Brand era ancora impegnato in una scorreria con tutto il suo equipaggio. Tormentandosi freneticamente la barba, Thorvin aveva percosso più volte il suolo con la mazza per sfogare la frustrazione, però come sacerdote della Via non poteva partecipare all'*holmgang*: se avesse proposto di farlo, gli arbitri avrebbero respinto la sua offerta. Lo stesso valeva per Ingulf. Non restava che Hund. Ma Shef, consapevole che l'amico, una volta compresa la situazione, si sarebbe offerto spontaneamente di aiutarlo, si era affrettato a dirgli che non doveva neppure pensarci: a parte tutte le altre considerazioni, era sicuro che, al momento decisivo, mentre stava arrivando un colpo di spada, Hund si sarebbe distratto ad osservare un airone nella palude, o magari un tritone, e così, probabilmente, avrebbe provocato la morte di entrambi.

«Me la caverò da solo» aveva dichiarato ai sacerdoti della Via, i quali, con sua grande sorpresa, si erano radunati tutti per consigliarlo.

«Non è per questo che abbiamo parlato ad Occhi di Serpente in tuo favore, e che ti abbiamo salvato dalla vendetta di Ivar» aveva ribattuto con voce tagliente Farman, sacerdote di Frey, famoso per i suoi viaggi negli altri mondi.

«Siete dunque tanto certi di conoscere le vie del fato?» aveva replicato Shef. E i sacerdoti avevano taciuto.

In verità, nel recarsi al luogo dell'*holmgang*, non era preoccupato dal duello in se stesso: si chiedeva piuttosto se gli arbitri gli avrebbero permesso di combattere senza secondo. In caso contrario, si sarebbe trovato per la seconda volta alla mercé del giudizio collettivo, il *vapna takr*. Al ricordo delle grida e del cozzar d'armi che accompagnava ogni decisione, si sentì annodare le viscere.

Uscito dalla porta del campo, si recò al prato calpestato presso il fiume, dov'era radunato l'esercito. I guerrieri lo accolsero con un mormorio, facendo ala per lasciarlo passare. Così Shef giunse a un cerchio di bacchette di salice, del diametro di soli dieci piedi.

«L'*holmgang* dovrebbe essere combattuto sopra un'isola nella corrente» aveva spiegato Thorvin. «Se non si trova un isolotto nelle vicinanze, se ne delimita uno simbolicamente. Non è consentito manovrare: gli sfidanti rimangono immobili e si colpiscono a vicenda, sino a quando uno dei due muore, o non è più in condizioni di combattere, oppure paga un riscatto, o getta le armi, o esce dal cerchio. Scegliere uno di questi ultimi due comportamenti significa porsi alla mercé dell'avversario, che può esigere la morte o la mutilazione. Se uno sfidante mostra vigliaccheria, i giudici ordinano sicuramente l'una o l'altra, oppure entrambe.»

I nemici di Shef erano già accanto al cerchio di salice. Lo sfidante delle Ebridi che aveva perso due denti, il cui nome era Magnus, impugnava una spada dalla lama brunita, talché i serpenti che vi erano incisi sembravano strisciare e contorcersi nella luce grigia e opaca. Gli era accanto il suo secondo: un guerriero di mezza età, alto e possente, coperto di cicatrici, il quale reggeva uno scudo enorme in legno dipinto, con il cerchio e l'umbone in metallo. Per un momento, Shef li scrutò, poi guardò risolutamente attorno alla ricerca degli arbitri.

Ebbe un tuffo al cuore nel riconoscere, fra altri tre uomini, l'inconfondibile Senz'ossa, il quale indossava ancora il mantello scarlatto e le brache verdi, ma non l'elmo d'argento. Con i propri occhi chiari dalle ciglia e dalle sopracciglia invisibili, Ivar scrutò dritto in quelli del ragazzo, ma questa volta, anziché sospetto, manifestò sicurezza, divertimento, disprezzo, cogliendo la paura incontrollabile del giovane, subito seguita dal tentativo di mostrarsi impassibile.

Sbadigliando, Ivar si sgranchì, poi disse: «Non intendo arbitrare questo duello. Io e questo galletto abbiamo già un conto da regolare.»

Non voglio che mi accusi di averne approfittato per giudicare parzialmente. Lascio la sua morte a Magnus.

Un vocio di assenso provenne dagli spettatori che avevano udito. Seguì un mormorio, mentre le parole di Ivar venivano riferite di bocca in bocca. Così Shef ebbe la conferma che tutto, nell'esercito, era soggetto all'approvazione della folla, e che perciò era sempre conveniente avere dalla propria parte l'opinione pubblica.

I tre arbitri rimasti erano evidentemente guerrieri esperti, adorni di col-

lane, bracciali e fibbie lampeggianti d'argento, come si conveniva al loro rango. Al centro stava Halvdan, figlio di Ragnar, il maggiore dei quattro fratelli, famoso per la sua ferocia e perché combatteva anche senza necessità: non era tanto saggio quanto suo fratello Sigurth, né tanto crudele quanto suo fratello Ivar, però non era uomo da mostrare pietà per chi non sapeva battersi.

Accigliato, Halvdan domandò: «Dov'è il tuo secondo?»

«Non ne ho bisogno» replicò Shef.

«Devi averne uno. Non puoi combattere l'*holmgang* senza scudo, o senza un secondo che porti lo scudo per te. Presentarsi solo equivale a porsi alla mercé dell'avversario. Magnus... Che cosa vuoi fare di costui?»

«Non mi occorre un secondo!» gridò Shef. Avanzò di un passo e conficcò al suolo il calcio appuntito dell'alabarda. «Ho già una protezione.» Così dicendo, sollevò il braccio sinistro: si era legato saldamente al polso e al gomito uno scudo manesco, di forma quadrangolare, largo un piede, tutto in ferro. «Non combatto con la spada e lo scudo, bensì con queste armi che vedete. Non mi occorre un secondo. Sono un Inglese, non un Danese!»

Gli spettatori emisero un brontolio, che conteneva una nota di divertimento. Shef sapeva che i guerrieri apprezzavano gli spettacoli drammatici e che erano disposti a cambiare un poco le regole, se vi era la prospettiva di scommettere: potevano persino appoggiare chi era in torto, se costui si mostrava abbastanza audace.

«Io dico che non possiamo accettare questa proposta» dichiarò Halvdan agli altri due arbitri. «Qual è il vostro parere?»

Proprio in quel momento, la folla ondeggiò e si aprì a lasciare il passo a un guerriero alto e possente, adorno d'argento, il quale si affiancò al ragazzo. Magnus e i suoi compagni delle Ebridi lo guardarono accigliati. Shef rimase sgomento nel riconoscere il padre.

Dopo avere osservato il figlio per un momento, Sigvarth si volse ai giudici, allargando le braccia nerborute in un gesto astutamente conciliante: «Voglio portare lo scudo per costui.»

«Te lo ha chiesto?»

«No.»

«Allora perché t'immischi in questa faccenda?»

«Sono suo padre.»

Il brontolio degli spettatori manifestò un entusiasmo crescente. In inverno, l'esistenza al campo era fredda e noiosa, e quello era sicuramente il diversivo più appassionante che, dopo l'assalto fallito, si fosse offerto ai

guerrieri, i quali, come fanciulli, agognavano che lo spettacolo durasse il più a lungo possibile. Si accalcarono tutti ancor più vicino al cerchio dell'*holmgang*, quelli delle prime file sforzandosi di udire tutto ciò che veniva detto per poi riferirlo agli altri. Ciò influenzò l'opinione degli arbitri, che non avevano soltanto il dovere di fare rispettare le regole, ma anche quello di valutare correttamente l'umore della folla.

Mentre gli arbitri si consultavano sottovoce, Sigvarth si avvicinò rapidamente a Shef, si curvò di un paio di pollici, per compensare la differenza d'altezza, e gli disse, in tono di supplica: «Ascolta, ragazzo... Hai già rifiutato il mio aiuto una volta, quando ti sei trovato nei guai. Devo riconoscere che hai avuto fegato, ma guarda che cosa ti è costato: un occhio. Ebbene, non ripetere lo stesso errore. Mi dispiace per quello che è successo a tua madre: se avessi saputo che aveva avuto un figlio come te, non l'avrei permesso. Molti mi hanno raccontato come ti sei comportato all'assedio, con l'ariete: ne parlano tutti, e io sono fiero di te. Ora, lascia che porti lo scudo per te. Non è la prima volta che lo faccio: sono più abile di Magnus, e anche del suo compagno, Kolbein. Con me come secondo, non ti sarà inflitto neppure un colpo. E tu... Hai già steso una volta come un cane quell'imbecille delle Ebridi, perciò fallo ancora! Li finiremo tutti e due.» Afferrò quasi con violenza una spalla del figlio, mentre nei suoi occhi brillava un misto di entusiasmo, d'orgoglio, d'imbarazzo, e di qualcos'altro ancora.

È brama di gloria, decise Shef. *Nessuno potrebbe essere un grande guerriero per vent'anni, uno* jarl*, un condottiero, senza il desiderio di distinguersi, di essere ammirato da tutti, di vincere il destino con la violenza pura.* D'improvviso si sentì calmo, persino in grado di pensare a come rifiutare la proposta d'aiuto senza far perdere la faccia al padre. Capì che ciò che temeva maggiormente non si sarebbe realizzato: gli arbitri gli avrebbero permesso di battersi senza secondo, perché qualunque altra decisione avrebbe abbassato troppo la tensione che si era creata, deludendo le attese degli spettatori.

Scostandosi dal padre, che quasi lo abbracciava, Shef dichiarò: «Ringrazio lo *jarl* Sigvarth per essersi offerto di portarmi lo scudo in questo *holmgang*, ma c'è sangue fra noi, e lui sa a chi appartiene. Credo che mi aiuterebbe lealmente in questo duello, e il suo aiuto significherebbe molto per un giovane come me. Tuttavia, se accettassi la sua offerta, non dimostrerei *drengskapr*.» Questa parola definiva le qualità essenziali del guerriero, l'onore, e veniva usata per dimostrare che si era al di sopra delle cose superfi-

ciali, che non ci si curava del proprio vantaggio: era una sfida. Se un combattente si appellava al *drengskapr*, il suo avversario sarebbe stato svergognato se non si fosse mostrato alla sua altezza. «Lo ripeto: ho uno scudo e ho un'arma. Se ciò è meno di quanto dovrei avere, tanto meglio per Magnus. Ma io affermo che è di più. E se sbaglio, è proprio per scoprirlo che stiamo per batterci.»

Osservati gli altri due arbitri, i quali annuirono, Halvdan diede anche il proprio assenso.

Subito i due guerrieri delle Ebridi entrarono nel cerchio di salice e si posero l'uno accanto all'altro, consapevoli che qualunque esitazione o ulteriore discussione avrebbe impressionato sfavorevolmente gli spettatori.

Quando Shef si fu collocato di fronte a loro, Halvdan, rimasto al centro, ripeté le regole del combattimento, mentre gli altri due arbitri si disponevano a destra e a sinistra. Con la coda dell'occhio, Shef vide Sigvarth in prima fila, e riconobbe accanto a lui il giovane dai denti equini e sporgenti, che aveva già visto: *È Hjorvarth, il mio fratellastro*, pensò. Proprio dietro di loro stava un gruppo, con Thorvin al centro: pur sforzandosi di badare soltanto alle parole di Halvdan, notò che ognuno portava bene in vista un ciondolo d'argento. Se non altro, Thorvin aveva radunato un gruppo che forse sarebbe riuscito a far valere la propria opinione.

«I combattenti devono colpire a turno. Se si cerca di colpire due volte di seguito, anche approfittando del fatto che l'avversario è scoperto, si perde l'*holmgang* e ci si sottopone al giudizio degli arbitri, che non può in alcun caso essere clemente! Ora il duello può avere inizio. Magnus, che è l'offeso, ha diritto al primo colpo.» Ciò detto, Halvdan indietreggiò, all'erta, con la spada snudata, pronto a deviare qualunque colpo sleale.

Così, Shef si trovò immerso in un grande silenzio, faccia a faccia con i suoi due avversari.

Di scatto, puntò l'alabarda al viso di Magnus, con la mano sinistra sotto il ferro, e la mano destra lungo il fianco, pronta ad afferrare l'asta per bloccare o parare in qualunque direzione. Accigliato, Magnus si rese conto di essere costretto a spostarsi da un lato o dall'altro, segnalando così la direzione dalla quale sarebbe giunto il colpo. Si spostò in avanti e a destra, fino alla linea che Halvdan aveva tracciato nel fango per separare i combattenti, quindi effettuò il colpo più elementare possibile, dall'alto al basso, diritto, alla testa, ma spietato, e veloce come il lampo. *Vuol farla finita*, pensò Shef, sollevando il braccio sinistro per parare con lo scudo manesco.

Un clangore e un contraccolpo: lo scudo manesco rimase segnato per

tutta la lunghezza, ma Shef, in qualità di fabbro, non osò neppure pensare a quali potessero essere state le conseguenze per il filo della lama dell'avversario.

Mentre Magnus indietreggiava, Kolbein avanzò per proteggerlo con lo scudo. Con l'alabarda sollevata sopra la spalla destra con entrambe le mani, Shef avanzò sino alla linea per colpire di punta al cuore di Magnus, senza curarsi dello scudo. La cuspide triangolare sfondò il tiglio come se fosse burro, ma Kolbein fu lesto a sollevare lo scudo, così che la punta sfiorò una guancia di Magnus. Con una stratta, una torsione, un'altra stratta, e un *crunch* di legno fracassato, Shef liberò l'arma: nello scudo dipinto d'azzurro sgargiante rimase uno squarcio. I due guerrieri delle Ebridi, con espressione grave, si scambiarono un'occhiata.

Consapevole di non dover più colpire dalla parte dello scudo manesco, ma ancora convinto che un avversario privo di spada e di scudo fosse necessariamente in svantaggio, Magnus avanzò di nuovo e colpì di rovescio, sempre alla testa. Senza cambiare presa, Shef spostò lateralmente il ferro dell'alabarda, parando con il becco di falco.

La spada volò via dalla mano di Magnus, per atterrare oltre la linea, dalla parte di Shef. Tutti gli sguardi volarono agli arbitri. Shef arretrò di due passi, poi guardò risolutamente il cielo. Gli spettatori, comprendendo, accolsero il gesto con un mormorio, che si trasformò in un prolungato brontolio di approvazione, man mano che si diffondeva tra tutti la consapevolezza delle potenzialità della Vendetta dello Schiavo, nonché del problema che i due guerrieri delle Ebridi dovevano affrontare. Col viso di pietra, Magnus andò a recuperare la spada, esitò, salutò brevemente con l'arma, quindi ritornò oltre la linea.

Da sinistra, Shef colpì con la scure, come un boscaiolo, lasciando scivolare la mano sinistra lungo l'asta, concentrando tutta la propria forza e tutto il peso dell'arma lunga sette piedi nel taglio della lama lunga mezza yarda. Rapido e risoluto, Kolbein balzò a proteggere l'amico, sollevando lo scudo sopra la testa. La scure troncò il cerchio metallico, ne fu deviata soltanto lievemente, tagliò in due il tiglio, e si conficcò nel suolo fangoso con un *thunk*. Liberata l'alabarda con una stratta, Shef si rimise in guardia.

Guardando il mezzo scudo che aveva ancora assicurato al braccio, Kolbein mormorò qualcosa a Magnus.

Impassibile, Halvdan si fece innanzi, raccolse l'altra metà dello scudo ovale lungo due piedi, e la gettò via: «Lo scudo può essere sostituito soltanto con l'accordo di entrambi i contendenti» dichiarò. «Colpisci.»

Nell'avanzare, Magnus non poté nascondere quel qualcosa di simile alla disperazione che aveva negli occhi. Senza preavviso, tirò un colpo subdolo, all'altezza delle ginocchia. Uno spadaccino l'avrebbe schivato saltando, o almeno, vi avrebbe provato, giacché era molto difficile riuscirvi. Invece, Shef spostò lievemente la mano destra per parare con l'asta ferrata. Quasi prima che Magnus potesse ritirarsi dietro Kolbein per averne la protezione, Shef colpì dal basso verso l'alto con il becco di falco. Si udì un *thump*, e Kolbein fissò il becco di falco lungo un piede, che aveva trapassato ciò che restava dello scudo e gli si era conficcato nell'avambraccio, spezzandogli l'ulna e l'omero.

Impassibile, Shef fece scivolare la mano lungo l'asta fino al ferro, rinserrò la presa, e tirò. Kolbein barcollò innanzi, superando la linea di un passo, ciò che suscitò un grido unanime della folla, quindi riprese l'equilibrio e si raddrizzò, pallidissimo per lo choc e per la sofferenza. Gli spettatori proruppero in un tumulto:

«Ha superato la linea! Il duello è finito!»

«Ha colpito il secondo!»

«No: ha colpito l'avversario. Se il secondo si è intromesso...»

«Il primo sangue al fabbro! Tutte le scommesse sono risolte!»

«Basta!» gridò Thorvin. «Basta così!»

Ma la voce del sacerdote della Via fu sovrastata da quella di Sigvarth: «Che si battano fino alla fine! Sono guerrieri, non fanciulle, che piangono per un graffio!»

Con espressione grave, ma evidentemente affascinato, Halvdan accennò ai contendenti di continuare.

Tremante, Kolbein si risistemò i resti dello scudo, che erano ormai inutilizzabili, e che evidentemente non era più in grado di reggere. Anche Magnus era impallidito: aveva rischiato la vita ad ogni colpo e non aveva più protezione, eppure non aveva via d'uscita, nessuna possibilità di fuggire o di arrendersi.

Con le labbra esangui, e la risolutezza della disperazione, Magnus avanzò, tirando un fendente. Un colpo del genere avrebbe potuto essere schivato d'istinto da qualunque uomo agile, ma nell'*holmgang* si era costretti a rimanere immobili.

Per la prima volta, con una torsione della sinistra, Shef parò servendosi della scure, di taglio. Magnus fu sbilanciato dalla violenza dell'impatto. Nel riacquistare l'equilibrio, si accorse che la lama non si era spezzata, ma era troncata a metà della lunghezza, per metà della larghezza, ed era piega-

ta.

«La spada può essere sostituita soltanto con l'accordo di entrambi i contendenti» recitò Halvdan.

Anche se il volto gli si afflosciò per la disperazione, Magnus cercò di prepararsi a subire con dignità il colpo mortale. Kolbein avanzò di poco, a passi strascicati, tentando con l'altra mano di sollevare il braccio ferito, con cui reggeva ancora i resti dello scudo.

Intanto, Shef passò un pollice sulla tacca nella lama della scure: *Potrò rimediare con un buon lavoro di lima*, pensò. Aveva battezzato l'alabarda Vendetta dello Schiavo, e si stava battendo perché il suo avversario aveva assassinato uno schiavo. Ebbene, era arrivato il momento della vendetta, non soltanto per lo schiavo a cui era stata rifiutata protezione, ma anche, senza dubbio, per molti altri.

D'altronde, Shef non aveva percosso Magnus perché aveva assassinato lo schiavo, bensì perché lui stesso avrebbe voluto comprare lo schiavo medesimo, allo scopo di raccogliere informazioni sulle macchine che aveva contribuito a costruire. E uccidere Magnus non sarebbe servito a fargli ottenere tali informazioni, senza contare che, a tale proposito, aveva già scoperto qualcosa che prima non sapeva.

Nel silenzio assoluto, Shef indietreggiò, conficcò l'alabarda nel fango, di cuspide, si tolse lo scudo manesco e lo gettò al suolo. Infine si volse ad Halvdan, e dichiarò a voce alta, affinché tutti gli spettatori udissero: «Rinuncio all'*holmgang* e chiedo il giudizio degli arbitri. Mi rammarico che un accesso di collera mi abbia indotto a colpire Magnus, figlio di Ragnald, spaccandogli due denti. Se mi libererà dall'*holmgang*, lo risarcirò per la sua ferita, e anche per la ferita inflitta al suo compagno, Kolbein. Inoltre chiedo, per il futuro, la sua amicizia e il suo aiuto.»

Queste parole furono accolte sia da gemiti di delusione che da grida di approvazione. La folla tumultuò, mentre le due opinioni si esprimevano e si confrontavano. Halvdan e gli altri due arbitri si riunirono per conferire, e poco dopo chiamarono anche i due guerrieri delle Ebridi, per chiedere il loro parere. La folla, intanto, si placò poco a poco, in attesa di udire il responso, e di ratificarlo. Shef non aveva nessun timore: non ricordava neppure più la volta precedente, in cui aveva atteso il giudizio di un figlio di Ragnar: sapeva di avere interpretato correttamente l'umore della folla, che gli arbitri non avrebbero osato sfidare.

«Noi arbitri siamo tutti concordi sul fatto che questo *holmgang* è stato combattuto valorosamente e lealmente, senza alcun discredito per nessuno

dei partecipanti. Quanto a te...» Benché sforzandosi, Halvdan non riuscì a pronunciare il nome del ragazzo in Inglese. «Skjef, figlio di Sigvarth, avevi il diritto di sottoporti al giudizio, quando toccava a te colpire.» Guardò attorno, e ripeté: «Quando toccava a te colpire... Di conseguenza, poiché anche Magnus, figlio di Ragnald, è disposto ad accettare il giudizio, dichiariamo che questo duello può concludersi senza pene per nessuna delle due parti.»

Allora Magnus, delle Ebridi, si fece avanti: «E io dichiaro che accetto l'offerta di risarcimento fatta da Skjef, figlio di Sigvarth, per le ferite inflitte a me e a Kolbein, figlio di Kolbrand. Come risarcimento, ognuno di noi chiede mezzo marco d'argento...»

Fischi e grida accolsero la misera richiesta degli abitanti delle isole, che erano proverbialmente avidi.

«A una condizione, però» proseguì Magnus «ossia che Skjef, figlio di Sigvarth, costruisca per ciascuno di noi, nella sua officina, un'arma simile a quella che impugna, e che ce la venda al prezzo di mezzo marco d'argento. Con ciò, gli assicuriamo la nostra amicizia e il nostro aiuto.» Sorridendo, andò a stringere la mano a Shef, mentre Kolbein lo seguiva faticosamente.

Allora, Hund si affrettò ad entrare nel cerchio per esaminare il braccio di Kolbein, sanguinante e già gonfio: vedendo quanto fosse sporca la manica del guerriero, schioccò la lingua in segno di disapprovazione. Torreggiando sui combattenti, Sigvarth si avvicinò, per cercare di dire qualcosa.

Ma una voce gelida interruppe la conversazione: «Ebbene, siete tutti d'accordo, in un modo o nell'altro. Se avevate intenzione di smettere di combattere subito dopo avere versato qualche goccia di sangue, avreste dovuto farlo dietro le latrine, senza sprecare il tempo di tutto l'esercito. Ma dimmi, galletto da letamaio...» La voce si spense per un momento in un lago di silenzio, mentre Ivar il Senz'ossa si avvicinava, con gli occhi fiammeggianti. «Che cosa credi di poter fare, per ottenere la mia amicizia e il mio aiuto? Eh? C'è sangue anche fra noi, infatti. Che cosa puoi offrirmi, in cambio?»

A voce alta, in un tono sfacciato di disprezzo, affinché tutto il Grande Esercito sapesse che Ivar era stato sfidato, Shef ribatté: «Posso offrirti qualcosa, Ivar, figlio di Ragnar, che già una volta ho cercato di ottenere per te, ma che, come tutti sappiamo, non puoi procurarti da te stesso. No, non mi riferisco alle gonne di una donna...»

Senza staccare lo sguardo dal viso del ragazzo, Ivar arretrò, quasi vacil-

lando. In quel momento, Shef comprese che il Senz'ossa non avrebbe mai smesso di perseguitarlo, né mai lo avrebbe perdonato, finché uno di loro due non fosse morto.

«No. Affidami cinquecento uomini, e ti offrirò qualcosa da condividere con tutti noi: ti offrirò macchine più potenti di quelle dei cristiani, armi più efficaci di quella che ho appena usato. E quando avrò tutto ciò, ti offrirò qualcos'altro ancora: ti offrirò York!»

Ciò detto, Shef lanciò un grido, e con lui gridarono tutti i guerrieri dell'esercito, accompagnando l'acclamazione con il cozzare fragoroso delle armi.

«È proprio una bella fanfaronata» commentò Ivar, lanciando sguardi di furore a Sigvarth, ai due guerrieri delle Ebridi, a Thorvin e ai suoi compagni della Via, tutti radunati a sostegno di Shef. «Ma se ne rammaricherà, il ragazzo, se non riuscirà a realizzarla.»

CAPITOLO QUARTO

È difficile riconoscere l'alba, nell'inverno inglese, pensò Shef. Le nubi calavano verso il suolo, spazzato da rovesci di pioggia e nevischio. Ovunque fosse, la luce del sole avrebbe dovuto aprirsi la strada fra strati e strati di maltempo. E Shef e i suoi guerrieri avevano bisogno di luce per vedere gli Inglesi. Nel frattempo, non potevano fare altro che attendere.

Il ragazzo mosse il corpo dolorante, protetto dalla tunica di lana, intrisa di sudore, e dalla corazza, ossia dall'unico tipo di armatura che fosse riuscito a procurarsi. Dopo ore di lavoro faticoso, il sudore si stava asciugando, o meglio, raffreddando. Più di qualunque altra cosa, Shef desiderava, in quel momento, spogliarsi completamente, asciugarsi, e avvolgersi in un mantello. Molto probabilmente, i guerrieri appostati nell'oscurità alle sue spalle condividevano tale desiderio.

Tuttavia, ciascuno di loro aveva soltanto un'unica cosa a cui pensare, un unico dovere da svolgere, per il quale era stato scrupolosamente e ripetitivamente addestrato. Soltanto Shef aveva chiare nella mente la coordinazione di tutte le singole azioni e l'insieme dell'operazione. Soltanto lui era in grado d'immaginare tutto ciò che avrebbe potuto andare storto: centinaia di dettagli. Non aveva paura della morte, né della mutilazione, della sofferenza, della vergogna e della disgrazia, vale a dire i terrori consueti che precedevano la battaglia, e che venivano dispersi dall'azione, dall'esultanza e dal furore del combattimento. Temeva invece l'imprevisto, l'inaspettato, i

discorsi inopportuni, le foglie scivolose, la macchina ignota.

Dal punto di vista di uno *jarl* esperto, Shef aveva già sbagliato tutto: benché appostati, i suoi guerrieri erano infreddoliti e stanchi, intorpiditi, incerti su quello che stava per succedere.

D'altronde, il combattimento che avrebbe avuto luogo sarebbe stato di nuovo genere. Non sarebbe dipeso dal morale o dal valore dei guerrieri. Se ciascuno avesse fatto la sua parte, il valore sarebbe stato superfluo. Sarebbe stato come arare un campo, o svellere le ceppaie: non vi sarebbe stato alcun bisogno di compiere imprese eroiche.

Ad un tratto, Shef vide una fiammella, e poi altre fiammelle, un fuoco, altri fuochi più lontano, tutti appiccati in luoghi diversi. Le sagome dei fabbricati si profilarono, il fumo uscì dai camini per essere dissipato dal vento. I fuochi illuminarono le mura, e la porta che i figli di Ragnar avevano assaltato due settimane prima. Dirimpetto al tratto orientale delle mura, i Vichinghi incendiarono le case. Con le scale sollevate, corsero attraverso i fumi che s'innalzavano: un assalto improvviso, voli di frecce, squilli di corni, l'avanzare di una seconda ondata, mentre la prima si ritirava. Tuttavia, i rumori, gli incendi e gli assalti erano innocui. Non appena si fossero resi conto che si trattava di una diversione, i condottieri inglesi avrebbero volto altrove la loro attenzione. Comunque, Shef non attribuiva grande importanza a quel che pensavano, giacché rammentava la lentezza e la confusione disperate della milizia di Emneth: sperava sinceramente di riuscire a vincere la battaglia prima che i capi inglesi riuscissero a persuadere i miliziani a non credere ai loro occhi.

Fiamme e fumo, segnali d'allarme, movimento sulle mura... Era tempo di cominciare.

Con l'alabarda in pugno, Shef s'incamminò a destra lungo la fila di case di fronte al lato settentrionale della fortezza: doveva contare quattrocento passi. Ne aveva contati quaranta, allorché vide la sagoma enorme della prima macchina di guerra, con i serventi attorno, allo sbocco del vicolo dov'era stata trainata con sforzo immenso. Dopo avere salutato con un cenno della testa, toccò con il calcio dell'alabarda Egil, l'*hersir*, di Skaane, il quale annuì solennemente, prima di cominciare a camminare sul posto, contando scrupolosamente, sottovoce, ogni volta che batteva il piede sinistro al suolo.

Nessun ruolo era stato più difficile da imporre di quello, perché non era degno di un guerriero: ogni capo temeva che gli altri ne ridessero. Inoltre, non sembrava possibile contare fino a tanto. Dunque, Shef aveva conse-

gnato ad Egil, e a ciascuno degli altri capi, cinque sassolini bianchi, uno per ogni centinaio, e un sassolino nero per l'ultima sessantina. Dopo avere contato cinquecentosessanta passi, Egil avrebbe agito: se non avesse perso il conto, e se i suoi uomini non avessero riso di lui. Nel frattempo, Shef sarebbe giunto all'estremità dello schieramento e sarebbe ritornato al suo posto, al centro. Non credeva che i guerrieri avrebbero riso, perché la dignità veniva rispettata: per contare, aveva scelto dieci fra i capi più famosi.

Questo, nel nuovo modo di combattere, è un compito che spetta ai condottieri, pensò Shef, continuando a camminare. *Scegliere gli uomini, come un carpentiere sceglie il legname per costruire la struttura di una casa.* Ad ottanta passi, giunse alla seconda macchina e toccò Skuli il Calvo, il quale, con i sassolini in mano, cominciò a camminare sul posto, contando. *Inoltre*, pensò Shef, *sempre come farebbe un carpentiere con i pezzi di una casa, bisogna collegare alla perfezione tutte le parti del piano.*

Nel superare la terza e la quarta macchina, continuò a meditare: *Dev'esserci un modo più facile per riuscirci. Per i Romani, che conoscevano l'arte dei numeri, sarebbe facile.* Ma non conosceva nessuna fucina che sviluppasse tanto calore da consentirgli di forgiare quell'arte.

I serventi delle altre tre macchine appartenevano all'equipaggio di Brand. Alla successiva stavano i guerrieri delle Ebridi, sei in tutto, armati con le alabarde fabbricate di recente appositamente per loro.

Era strano che fossero stati proprio certi guerrieri ad offrirsi volontari. Dopo l'*holmgang*, Shef ne aveva chiesti cinquecento a Sigurth Occhi di Serpente. Alla fine, aveva scoperto che gliene servivano circa duemila: oltre che per manovrare le macchine e per compiere le diversioni, aveva avuto bisogno di uomini per procurare e per lavorare il legno, per trovare o fabbricare i chiodi, per trainare le macchine sul pendio fangoso che saliva dal Foss. Costoro non erano stati fomiti da Sigurth, né da Ivar, né dagli altri figli di Ragnar, i quali, dopo pochi giorni, si erano estraniati dall'impresa: erano stati reclutati, invece, fra gli equipaggi indipendenti, poco numerosi, e molti portavano i ciondoli della Via.

Con inquietudine, Shef si era reso conto che le convinzioni di Thorvin e di Brand a proposito di lui si stavano diffondendo fra i guerrieri, i quali avevano cominciato a raccontare storie sul suo conto.

Se tutto andrà bene, pensò Shef, *fra non molto avranno un'altra storia da raccontare...*

A quattrocentododici passi, giunse all'ultima macchina. Allora tornò indietro, accelerando l'andatura. Nel frattempo, la luce divenne sempre più

intensa, il tumulto presso il lato orientale della fortezza giunse al culmine, il fumo continuò a levarsi nell'aria fosca.

D'improvviso, Shef ricordò un breve verso inglese che aveva imparato da fanciullo:

Presso un guado fra i salici, presso un ponte di legno,
Gli antichi re giacciono, e sotto di loro le chiglie...

Subito Shef pensò: *No, è sbagliato! Era un solo verso, e diceva:* La polvere sale al cielo, la rugiada cade sulla terra, la notte si allontana... *Cos'erano dunque gli altri versi?*

Si fermò, curvandosi innanzi, come colpito ad un tratto da un crampo. Gli accadde nella mente una cosa orribile, proprio quando non aveva il tempo di affrontarla. Con uno sforzo, si raddrizzò, e vide arrivare Brand, che appariva preoccupato: «Ho perso il conto.»

«Non importa. Ormai, si vede a quaranta passi. Avanzeremo con Gummi. C'è soltanto una cosa...» Brand si curvò per mormorare all'orecchio del ragazzo: «Ho saputo che i figli di Ragnar non si sono mobilitati: non ci seguiranno.»

«Allora ci arrangeremo. Ma ti dico questo: chiunque non combatterà, inclusi i figli di Ragnar, non parteciperà alla divisione del bottino!»

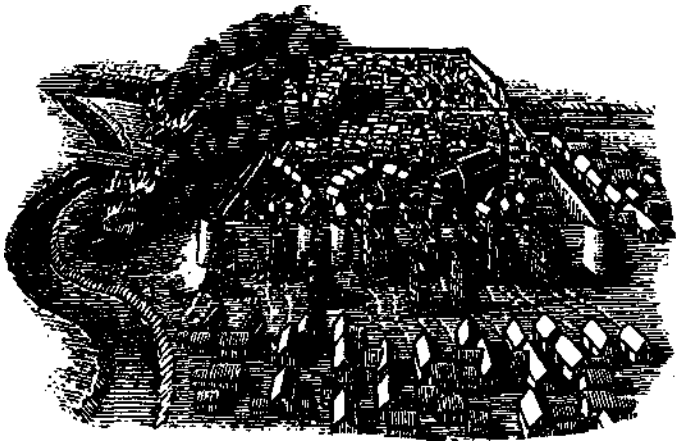
«Stanno avanzando.»

Tornato alla propria macchina, nel profumo confortante della segatura, appese la scure dell'alabarda a un chiodo spezzato che aveva conficcato lui stesso la notte precedente, quindi si mise al proprio posto, alla barra in fondo, e spinse con tutto il proprio peso: lentamente, la macchina iniziò ad avanzare cigolando sul suolo pianeggiante, verso le mura in attesa.

Le sentinelle inglesi ebbero l'impressione che le case si muovessero, ma non si trattava delle capanne basse che conoscevano, bensì di regge, o di chiese, o di campanili, che avanzavano nella nebbia che si levava. Dopo che, per settimane, avevano dominato dall'alto ogni cosa, d'improvviso si trovarono ad osservare fabbricati semoventi tanto alti quanto le mura. Erano forse arieti, o scale camuffate, o chissà quale altra diavoleria? Cento archi si fletterono e scagliarono frecce, invano: chiunque poteva capire che i dardi erano innocui per le torri mobili.

Tuttavia i difensori disponevano di armi migliori. Ringhiando, il *thane* che stava alla porta settentrionale rimandò al suo posto un pallido milizia-

no al servizio di un nobiluccio, quindi afferrò uno schiavo incaricato di portare i messaggi e gli gridò: «Vai alla torre orientale! Dì a quelli della macchina di tirare! Tu! La stessa cosa alla torre occidentale! Tu! Informa la gente del mangano che ci sono macchine che si avvicinano al lato settentrionale! Spiega che si tratta sicuramente di *macchine*! Qualunque cosa stia succedendo là, questa non è una diversione! Andate, tutti quanti! Muovetevi!»



Mentre i messaggeri si allontanavano di corsa, il *thane* osservò i propri subordinati: coloro che non erano già in servizio si stavano affrettando a salire sulle mura, mentre gli altri gridavano, indicando le torri sempre più vicine.

«Badate a quel che fate!» ruggì il *thane.* «Guardate giù, per l'amor d'Iddio! Qualunque cosa siano, non possono scavalcare le mura! E quando saranno abbastanza vicine, le armi dei preti le distruggeranno!»

Come Shef aveva compreso, se fosse stata ancora difesa dai soldati romani, la fortezza sarebbe stata cinta da un fossato che avrebbe ostacolato qualunque macchina d'assalto. Ma secoli di negligenza e di rifiuti ammassati avevano colmato il fossato, trasformandolo in un rialto erboso alto cinque piedi e largo altrettanto. Comunque, il rialto non era parso pericoloso ai difensori, perché era pur sempre una dozzina di piedi più basso rispetto alle mura parzialmente diroccate; anzi, senza che i difensori stessi se ne rendessero conto, costituiva un ulteriore ostacolo per gli assalitori.

Giunti nelle vicinanze delle mura, i Vichinghi che si trovavano in prima linea lanciarono un grido, poi tutti coloro che spingevano aumentarono l'andatura. Al pendio del rialto, la torre d'assalto si fermò con un tremito. Subito dodici guerrieri si spostarono davanti alla macchina. Sei sollevarono grandi scudi quadrangolari per fermare la pioggia di frecce. Gli altri,

con picconi e badili, si posero immediatamente al lavoro, senza una parola, scavando come tassi, per aprire un sentiero alle ruote della macchina.

Passando fra i guerrieri sudati, Shef si recò alla parte anteriore per guardare fuori attraverso una fessura fra due tavole.

Il problema da risolvere era stato il peso. La torre era semplicissima, di forma quadrangolare, alta trenta piedi, lunga dodici, larga otto, munita di sei ruote di carro. Era instabile, poco maneggevole, con i fianchi costruiti con le travi più robuste che le case e le chiese di Northumbria avevano potuto fornire, quale difesa contro i bolzoni, ossia i dardi giganteschi scagliati dalla balista. Poiché era stato necessario alleggerire la torre in alcune parti, Shef aveva scelto la faccia, che non era più spessa di uno scudo. Infatti, proprio mentre il ragazzo guardava, alcune frecce vi si conficcarono, trapassando di poco il legno. A brevissima distanza, gli sterratori lavoravano freneticamente per aprire l'ultimo tratto di sentiero, non più lungo di due piedi, che avrebbe consentito alla macchina di avanzare.

Quando fu il momento, Shef si volse per ordinare ai guerrieri di riprendere a spingere, ma proprio allora udì un tumulto di grida e uno schianto. Si girò di scatto, con un tuffo al cuore, chiedendosi se gli Inglesi avessero scagliato un bolzone o un macigno. Invece, non si trattava di cosa tanto grave. Semplicemente, un nemico forzuto aveva lanciato dalle mura un sasso che pesava almeno cinquanta libbre: fracassati alcuni scudi, era rimbalzato contro la faccia della torre, spaccando alcune tavole. Questo era un danno irrilevante, ma un guerriero, Eystein, era caduto, con una gamba rotta, e guardava a bocca spalancata la macchina che torreggiava sopra di lui, mentre la ruota anteriore sinistra stava per schiacciargli la gamba ferita.

«Ferma!»

I guerrieri smisero di spingere proprio nel momento in cui, con un ultimo sforzo, ma stritolando la gamba di Eystein, avrebbero toccato le mura.

«Ferma. Stubbi... Portalo via. Bene... Sterratori... Al riparo. Spingete, ragazzi, e che sia una bella spinta... Ecco... È fatta! Brand... Sistema i cunei, che non rotoli indietro. Giù le scale. Gli arcieri sul palco superiore. Drappello d'assalto... Con me!»

Mediante due scale, i guerrieri armati e in armatura salirono a dodici piedi d'altezza, ansimando per lo sforzo, ma spinti dall'entusiasmo. Con altre due scale salirono di altri dodici piedi. Un guerriero passò l'alabarda a Shef, che nella fretta l'aveva dimenticata. Il ragazzo l'afferrò, osservando i compagni che si accalcavano sul palco superiore: *Saremo all'altezza delle mura?* si chiese. *Sì!*

Gli intermerli erano meno di due piedi al di sotto del palco superiore della torre. Un Inglese scoccò una freccia verso l'alto. Il dardo s'infilò ronzando in una fessura, l'asta si spezzò, la punta mancò di un pollice l'occhio di Shef, che la svelse e la gettò. Tutti i guerrieri erano pronti: attendevano soltanto il segnale.

Con la scure affilata come un rasoio, Shef tagliò la fune.

Il ponte cadde, lentamente per un istante, quindi, appesantito con sacchi di sabbia all'estremità anteriore, si abbatté come un maglio gigantesco: un tonfo si udì, una nube di sabbia fiorì nel vento al rompersi di un sacco, e le corde vibrarono mentre gli arcieri tentavano di spazzare la banchina.

Con un brontolio possente, il gigantesco Brand si lanciò attraverso il ponte, la scure levata. Shef era sul punto di seguirlo, allorché fu cinto da braccia nerborute e tratto indietro. Girandosi, vide Ulf, il cuoco, il guerriero più grande e più grosso fra tutti coloro che componevano i tre equipaggi dell'Uccisore, ad eccezione di quest'ultimo: «Brand ha detto no. Ha detto di tenerti alla larga dai guai per qualche minuto.»

Il drappello d'assalto fu seguito dal resto dei guerrieri, che, senza intervalli, salì le scale e attraversò il ponte. Ultimi furono gli sterratori, mentre Shef si dibatteva inutilmente nella stretta di Ulf, agitando i piedi a mezz'aria, assordato dal cozzare delle armi e dalle grida della battaglia.

Prima che salissero guerrieri di altri equipaggi, Ulf allentò la presa. Shef balzò finalmente sul ponte, e così, da quell'altezza, poté finalmente verificare in qual modo si fosse realizzato il suo piano.

Nella luce grigia, la spianata fra le mura e il villaggio era cosparsa di torri, simili ad animali giganteschi di una specie ignota che fossero strisciati fin là a morire. Una aveva perso una ruota o si era rotta un asse su un dislivello: forse un vecchio pozzo nero. Quella dei guerrieri delle Ebridi, invece, era giunta alle mura, e un gruppo di guerrieri stava correndo sul ponte. Simile a una lingua enorme che sporgesse da un viso senz'occhi, il ponte di un'altra torre, caduto a breve distanza dagli intermerli, pendeva nel vuoto: alcuni cadaveri spiaccicati giacevano alla base del muro.

Saltato dal ponte per lasciare il passo a un'altra ondata di assalitori, Shef cominciò a contare: tre torri non erano giunte alle mura, due non erano riuscite a gettare correttamente il ponte. Ciò significava che, nel migliore dei casi, cinque assalti erano riusciti: doveva bastare.

Però sarebbe stato peggio se fossimo stati più lenti, pensò Shef, *o se non avessimo agito tutti insieme. Ci dev'essere una regola, ma... Come formularla? Forse, in Norvegese:* Hoggva ekki hyggiask. *Colpire, non pensare.*

Un colpo solo, violento, anziché tanti, deboli. Credo che Brand la giudicherà una buona regola, quando gliela spiegherò.

Alzando lo sguardo, vide nel cielo ciò che per settimane aveva veduto nei sogni, negli incubi: il macigno enorme che saliva con facilità sovrumana, continuava a salire fino all'impossibile, e poi cominciava a cadere... Ma non su di lui: sulla torre.

Non per la propria vita, bensì per lo schianto spaventevole che sarebbe seguito, e per lo sconquasso di tutte le travi, le ruote e gli assi che aveva tanto faticato per montare, Shef rattrappì di terrore. Anche il Vichingo sul ponte cedette alla paura, gettando lo scudo inutile.

Un tonfo, un sommovimento di terra... Incredulo, Shef fissò a bocca aperta il masso piantato nel suolo a venti piedi dalla torre, dove sembrava essere sin dall'alba della creazione: gli Inglesi avevano sbagliato, e per giunta di alcune yarde. Shef non aveva creduto che fosse possibile.

In quel momento, il Vichingo sul ponte, alto, robusto, in giaco, fu scaraventato lontano.

Una traccia di sangue nell'aria, una vibrazione simile a quella di una nota bassa di un'arpa colossale, e una scia: il bolzone che, più rapido dell'occhio, aveva trafitto il guerriero.

Oltre al mangano, gli Inglesi avevano cominciato ad usare anche la balista.

Sporgendosi da un intermerlo, Shef guardò il cadavere schiantato alla base del muro: *Be', anche se si sono messi ad usare le macchine*, pensò, *una ha sbagliato, e per tutt'e due è troppo tardi. Comunque, dobbiamo impossessarcene.* Rabbiosamente, gesticolò a coloro che rimanevano ammassati sul palco superiore della torre: «Avanti! Non statevene lì impalati come giovenche che hanno appena visto il toro! Gli Inglesi impiegheranno un'ora a ricaricare le macchine! Seguitemi! Impediremo loro di usarle ancora!» Si girò e si mise a correre sulla banchina, seguito a un passo di distanza da Ulf, simile a una governante gigantesca.

Appena oltre la porta, finalmente aperta, trovarono Brand in uno spiazzo cosparso dai resti consueti della battaglia: scudi spezzati, armi piegate, cadaveri, e persino, incongruamente, una calzatura squarciata che era stata in qualche modo perduta. Ansimando, l'Uccisore si succhiava un graffio all'avambraccio nudo, sopra il guanto: per il resto, era illeso. I Vichinghi, intanto, continuavano ad irrompere nella fortezza, obbedendo agli ordini dei capitani, secondo un piano preordinato, che veniva eseguito con una

fretta frenetica.

Chiamati a sé due guerrieri esperti, Brand ordinò: «Sumarrfugl... Prendi sei uomini, spoglia tutti i cadaveri inglesi e ammassa presso quella casa là tutto il bottino che trovi: giachi, armi, catene, gioielli, borse... E non dimenticare di controllare sotto le ascelle. Thorstein. Prendi altri sei uomini e sali sulle mura a fare lo stesso, ma bada di non rimanere isolato e non correre rischi. Porta giù tutto il bottino che trovi e ammucchialo con quello di Sumarrfugl. Fatto questo, vi occuperete dei nostri feriti e dei nostri morti. E ora... Ehi! Thorvin!»

Proprio in quel momento, Thorvin entrò nella fortezza, trainando un cavallo da soma.

«Hai i tuoi attrezzi? Bene! Voglio che tu rimanga qui fino a quando ci saremo impossessati del monastero. Poi manderò un drappello a scortarti e potrai cominciare a fondere il bottino.» Con gli occhi scintillanti di gioia, Brand ripeté: «Il bottino! Riesco già a fiutare quella fattoria in Halogaland! Un possedimento! Una contea! Bene, diamoci da fare!»

Allora Shef avanzò ad afferrarlo per un braccio: «Brand... Mi occorrono venti uomini.»

«Perché?»

«Per catturare la macchina che scaglia i dardi giganteschi, installata sulla torre angolare, e poi quella che lancia i macigni.»

Sempre scrutando la confusione circostante, Brand si girò a stringere gentilmente una spalla di Shef con le dita enormi, guantate di metallo: «Giovane pazzo... Moccioso... Hai fatto grandi cose, oggi. Ma ricorda: si combatte per il denaro. Il denaro!» E usò la parola norvegese *fe*, che significava ogni genere di proprietà e di bene: dai soldi al metallo, dalle merci al bestiame. «Perciò, dimentica le tue macchine, per un giorno, giovane fabbro, e andiamo tutti quanti ad arricchirci!»

«Ma se...»

La stretta di Brand si rafforzò, minacciando di schiantare la clavicola del ragazzo: «Ti ho già risposto. E rammenta: sei ancora un liberto, e fai parte dell'esercito, come tutti noi: combattiamo insieme, affrontiamo i rischi insieme, e... Per le tette luminose di Gerth, la Vergine! Andremo a far bottino insieme! E ora, resta con gli altri!»

Poco dopo, cinquecento guerrieri entrarono marciando, fittamente incolonnati, in una strada che conduceva al centro della città, diretti risolutamente al monastero. In coda, preceduto da un Vichingo in giaco, Shef, con l'alabarda in pugno, si girò a guardare desiderosamente i gruppi rimasti a

raccogliere bottino.

«Muoviti» esortò Ulf. «E non preoccuparti: Brand ha lasciato abbastanza uomini a sorvegliare il bottino. Lo sanno tutti che nell'esercito si divide in parti uguali. I nostri sono là soltanto per tenere alla larga gli Inglesi dispersi.»

Aumentando l'andatura a una corsa leggera, i Vichinghi formarono il cuneo che Shef ben ricordava dalla scaramuccia nella palude. Due volte trovarono la strada stretta ostruita da barricate improvvisate, difese dai *thane* disperati, che combattevano con la spada e con lo scudo, e dai plebei, che lanciavano giavellotti e sassi dall'alto delle case. In entrambi i casi, presero d'assalto le barricate, invasero le case, scacciandone i difensori, abbatterono le pareti interne per aggirare le barricate stesse. E agirono sempre senza bisogno di ricevere ordini, senza esitazione, con una terribile smania omicida. Ogni volta, Shef cercò di raggiungere Brand alla punta del cuneo. Intendeva aspettare che il monastero fosse catturato, insieme alle preziose reliquie secolari, per poi chiedere un drappello con cui andare ad impossessarsi delle macchine. Soprattutto, si proponeva di restare accanto ai capi per cercare di salvare le vite di coloro che sapevano come costruire le macchine, e conoscevano l'arte dei numeri.

Quando la marcia riprese, Shef si trovò a breve distanza da Brand. A una svolta, i guerrieri al centro rallentarono un poco affinché i loro compagni all'esterno non fossero costretti a rimanere indietro, e poi, d'improvviso, a meno di sessanta passi, apparve il monastero, simile a un'opera di giganti, circondato da fabbricati molto più piccoli.

Per l'ultima volta, con il valore della disperazione, i guerrieri di Northumbria ostacolarono i Vichinghi, allo scopo di difendere la casa del loro Dio.

Ma i Vichinghi, con gli scudi levati, respinsero l'assalto. Correndo innanzi, Shef si trovò d'un tratto accanto a Brand, e vide una spada inglese cadere come una meteora verso il suo collo.

Senza pensare, parò, sentendo il ben noto clangore della lama che si spezzava, quindi contrattaccò di punta, torse e tirò, strappando lo scudo all'avversario.

Schiena a schiena con Brand, roteò la scure alla cieca, facendo largo tutt'intorno. I nemici erano ovunque. Shef colpì di nuovo, con la scure sibilante, cambiò la presa, allontanò i nemici che si sforzavano di farsi sotto. In quei pochi istanti, i Vichinghi formarono di nuovo il cuneo. Con Brand alla testa, che usava la scure con la precisione di un falegname, partirono al

contrattacco, colpendo in tutte le direzioni.

Come un'ondata, spazzarono via gli Inglesi. Shef fu spinto innanzi di corsa, in uno spiazzo, con il monastero dinanzi, assordato dalle grida di esultanza.

Abbacinato dalla luce improvvisa del sole, vide mantelli gialli. Incredulo, riconobbe Muirtach, il quale, sorridente, conficcò un paletto al suolo. Alla vista del recinto di paletti e di funi, simile a quello di sorbo intorno all'officina di Thorvin, le grida di trionfo si spensero.

«Ben fatto, ragazzi. Ma non potete proseguire. Nessuno può superare il recinto. È chiaro?» Muirtach indietreggiò, allargando le braccia, mentre Brand avanzava. «Calma, ragazzi! Avrete la vostra parte: non ne dubito. L'avreste avuta anche se l'attacco fosse fallito. Ma è già stato tutto deciso.»

«Sono entrati dall'altra porta!» gridò Shef. «Non ci hanno affatto seguiti, stamane! Hanno fatto irruzione dalla porta occidentale, mentre noi attaccavamo da nord!»

«Macché irruzione!» ringhiò un guerriero furente. «Gli Inglesi li hanno lasciati entrare! Guardate!»

Dalla porta del monastero, impassibile come sempre, ancora abbigliato di scarlatto e di verde erba, uscì tranquillamente Ivar, insieme all'uomo vestito di porpora e di bianco, con la mitra e il pastorale d'avorio e d'oro, che Shef aveva visto per l'ultima volta un anno prima, il giorno della morte di Ragnar. Macchinalmente, costui sollevò la mano in un gesto di benedizione. Era l'arcivescovo della diocesi di Eoforwich: Wulfhere *Eboracensis*, in persona.

«Abbiamo stipulato un accordo» dichiarò Ivar. «I cristiani si sono offerti di lasciarci entrare in città, purché il monastero fosse risparmiato. Ho accettato, dando la mia parola. Possiamo avere tutto il resto: la città, la contea, i possedimenti del re... Tutto, tranne il monastero e le proprietà della Chiesa. Inoltre, i cristiani ci saranno amici e c'insegneranno a bonificare queste terre.»

«Ma tu sei uno *jarl* dell'esercito!» ruggì Brand. «Non hai il diritto di stipulare accordi personali, escludendo tutti noialtri!»

Teatralmente, Ivar ruotò piano piano una spalla, con una smorfia esagerata di sofferenza: «Vedo che la tua mano è guarita, Brand. Quando anch'io sarò in condizione di farlo, avremo diverse questioni da discutere. Ma resta fuori del recinto! E tieni a freno i tuoi uomini, altrimenti ne pagheranno le conseguenze!» Guardando Shef, aggiunse: «E anche i ragazzi...»

Da dietro il monastero arrivarono a centinaia, bene armati, riposati e ri-

soluti, i seguaci più fidati dei figli di Ragnar, scrutando freddamente i compagni stanchi e sparpagliati. Occhi di Serpente si fece avanti, insieme agli altri due fratelli: Halvdan, truce, e Ubbi, per una volta vergognoso, con gli occhi bassi.

«Siete stati molto efficienti. Mi dispiace che abbiate avuto una sorpresa. Tutto sarà spiegato in assemblea. Ma ciò che ha detto Ivar è giusto: non varcate il recinto, state alla larga dal monastero. A parte questo, siete liberi di saccheggiare ovunque.»

«C'è ben poco da saccheggiare!» ribatté un guerriero. «C'è forse oro che i preti cristiani abbiano lasciato agli altri Inglesi?»

Mentre Occhi di Serpente taceva, Ivar si volse, facendo un gesto. Alle spalle dei figli di Ragnar, un palo fu innalzato sullo sfondo del cielo, e fu conficcato saldamente nel suolo battuto dinanzi alla porta del monastero: un colpo di drizza, e nel vento umido ondeggiò fiaccamente la famosa Insegna del Corvo, il vessillo personale dei quattro fratelli, con le ali spiegate in segno di vittoria.

Poco a poco, il gruppo che, compatto, aveva assaltato la fortezza e si era aperto la via combattendo attraverso la città, si dissolse: i guerrieri iniziarono a conversare sottovoce e a contare le perdite.

«Be', loro hanno il monastero» mormorò Shef, fra sé e sé «ma noi possiamo ancora impadronirci delle macchine.» Quindi chiamò: «Brand... Brand! Posso avere quei venti uomini, *adesso*?»

CAPITOLO QUINTO

Nel pallido sole invernale, alcuni uomini sedevano in gruppo in un bosco senza foglie, fuori delle mura di York, in un recinto di giavellotti e di funi, da cui pendevano scarlatte le bacche di sorbo. Era un conclave di tutti i sacerdoti della Via che accompagnavano il Grande Esercito dei figli di Ragnar: Thorvin, sacerdote di Thor; Ingulf, sacerdote di Ithun; Vestmund, il navigatore, cartografo delle stelle, sacerdote di Njorth, dio del mare; Geirulf, il cronachista di battaglie, sacerdote di Tyr; Skaldfinn, l'interprete, sacerdote di Heimdall; e il più rispettato fra tutti in virtù delle sue visioni e dei suoi viaggi nell'aldilà, Farman, sacerdote di Frey.

All'interno del recinto circolare era conficcato il giavellotto d'argento di Othin, accanto al fuoco sacro di Loki. Tuttavia, nessun sacerdote desiderava assumersi la responsabilità del giavellotto di Othin, mentre nessuno era mai stato sacerdote di Loki, anche se l'esistenza di quest'ultimo non veniva

mai dimenticata.

In disparte e in silenzio, benché all'interno del recinto, sedevano due laici: Brand, il campione, e Hund, l'apprendista di Ithun. Erano presenti in qualità di testimoni, nonché per offrire consiglio, se richiesto.

Osservando i compagni, Farman dichiarò: «È tempo di considerare la nostra posizione.»

Gli altri sacerdoti annuirono in silenzio: non erano soliti parlare senza necessità.

«Sappiamo tutti che la storia del mondo, *heimsins kringla*, il cerchio della terra, non è prestabilita. Tuttavia molti di noi, per molti anni, hanno avuto una visione della storia che sembra destinata ad avverarsi: il dio dei cristiani dominerà il mondo, talché, per mille anni e più, l'umanità sarà soggetta soltanto a lui e ai suoi preti. Poi, allo scadere di questo millennio, vi saranno rovina e carestia. E durante tutti questi mille anni, i cristiani si sforzeranno d'impedire che l'umanità cambi, di convincerla a dimenticare questo mondo per pensare soltanto all'aldilà, come se Ragnarok, la battaglia fra gli dèi, gli uomini e i giganti, fosse già decisa, e l'umanità fosse certa della vittoria.» Con il volto impassibile, duro come la pietra, Farman osservò l'uno dopo l'altro i sacerdoti che sedevano in cerchio. «Ebbene, è contro questo mondo che ci battiamo, ed è questo il futuro che intendiamo scongiurare. Rammenterete che fu per caso che seppi, a Londra, della morte di Ragnar dai Calzoni Villosi. In seguito seppi, durante il sonno, che era arrivato uno di quei momenti in cui la storia del mondo può essere cambiata. E così convocai Brand» con una mano, accennò al gigante seduto a breve distanza «e lo incaricai di riferire la notizia ai figli di Ragnar, nonché di farlo in maniera tale che non potessero rifiutare la sfida. Pochi uomini sarebbero stati in grado di sopravvivere a questa impresa, eppure Brand vi riuscì, come dovere nei nostri confronti, nel nome di colui che verrà dal Nord: colui che, come noi crediamo, verrà dal Nord per condurre il mondo sul vero sentiero.»

Rispettosamente, tutti coloro che si trovavano all'interno del cerchio si toccarono il ciondolo.

«Credevo che i figli di Ragnar» proseguì Farman «fossero in grado di annientare il potere dei regni cristiani d'Inghilterra, nonché di diventare una potenza per noi: per la Via. Ma sono stato uno sciocco a cercare d'indovinare il volere degli dèi, nonché a credere che dalla malvagità dei figli di Ragnar potesse derivare il bene: non sono cristiani, ma con le loro malefatte, torture, stupri, e mutilazioni, rafforzano i cristiani.»

«Ivar appartiene alla progenie di Loki, ed è stato inviato ad affliggere il mondo» intervenne Ingulf. «È stato visto nell'aldilà, e non come uomo. Non è possibile servirsi di lui per nessuno scopo buono.»

«Ora ce ne rendiamo conto» rispose Farman. «Infatti, anziché distruggerne il potere, Ivar si è alleato con la chiesa del dio cristiano, anche se soltanto per i propri scopi, e anche se soltanto quello sciocco dell'arcivescovo potrebbe mai fidarsi di lui. Eppure entrambi si sono rafforzati, almeno per il momento.»

«E noi ci siamo impoveriti!» brontolò Brand, talmente esasperato da dimenticare il rispetto.

«Ma Ivar si è forse arricchito?» ribatté Vestmund. «Non riesco proprio a capire quale vantaggio abbiano tratto o possano trarre i figli di Ragnar da questo accordo, se non entrare a York.»

«Posso spiegartelo io» disse Thorvin «giacché ho meditato a lungo su questo problema. Tutti noi abbiamo constatato quanto poco valga il denaro in questo paese: è coniato, infatti, con poco argento, molto piombo e molto rame. Ebbene, dov'è andato a finire tutto l'argento? Persino gli Inglesi se lo domandano. E io posso rispondere: se n'è impossessata la Chiesa. Nessuno di noi, incluso Ivar, può immaginare quanto sia ricca la Chiesa in Northumbria. Esiste da duecento anni, e in tutto questo tempo ha ricevuto in dono argento, oro e terre. E dalle terre, anche da quelle che non possiede, trae altro argento. In cambio, spruzza d'acqua i neonati, consacra i matrimoni, infine seppellisce i defunti in suolo sacro ed elimina la minaccia del tormento eterno, al quale i cristiani non vengono condannati per i loro peccati, bensì perché non riescono a pagare i tributi.»

«Ma che cosa ne fa, la Chiesa, di tanto argento?» domandò Farman.

«Ornamenti per il suo dio. Ora si trova tutto nel monastero, inutile come quando doveva essere ancora estratto dal sottosuolo. L'argento e l'oro con cui i preti fabbricano i calici, i crocifissi, le casse per i cadaveri dei loro santi, e tutti gli oggetti sacri, derivano dal denaro: più ricca è la Chiesa, meno preziose sono le monete.» Disgustato, Thorvin scosse la testa. «La Chiesa non rinuncerà a nulla, e Ivar non si rende neppure conto di quello che ha fatto. I preti gli hanno raccontato che raccoglieranno tutte le monete del regno e che le fonderanno, in modo da separare l'argento dai metalli vili, per poi coniarne di nuove: un conio per Ivar il Vittorioso, re di York, e anche di Dublino. Forse i figli di Ragnar non arricchiranno, però diventeranno più potenti.»

«E Brand, figlio di Barn, diventerà più povero!» ringhiò rabbiosamente

il gigante.

«Dunque» riassunse Skaldfinn «siamo riusciti soltanto a creare un'alleanza tra i figli di Ragnar e i preti cristiani... Dimmi, Farman... Quanto sei certo della tua visione, ora? E che cosa ne sarà della storia e del futuro del mondo?»

«Esiste una persona di cui non sognai allora, ma di cui ho sognato in seguito» replicò Farman. «Si tratta del ragazzo, Skjef.»

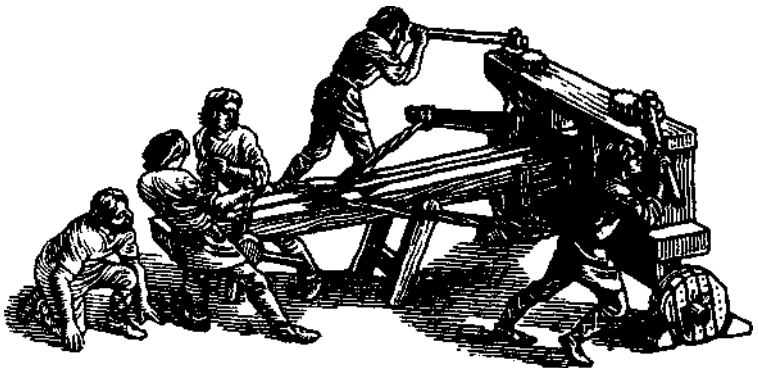
«Il suo nome è Shef» intervenne Hund.

Il sacerdote di Frey annuì: «Pensate... Di recente, ha sfidato Ivar, ha combattuto l'*holmgang*, ha espugnato York. E alcuni mesi fa, quando si recò alla riunione di Thorvin, dichiarò di essere uno che veniva dal Nord.»

«Intendeva dire soltanto che proveniva dalla regione settentrionale del regno, il Norfolk» osservò Hund.

«Ciò che intende lui, è ben diverso da ciò che intendono gli dèi» ribatté Farman. «Non dimenticate, inoltre, che l'ho visto nell'aldilà, nella dimora stessa degli dèi. E c'è un'altra stranezza in lui... Chi è veramente suo padre? Lo *jarl* Sigvarth crede di esserlo, però, a questo proposito, abbiamo soltanto la parola di sua madre. Comunque, è possibile che questo ragazzo sia l'inizio di un grande mutamento: il centro del cerchio, anche se forse nessuno se n'è reso conto. Dunque debbo porre una domanda ai suoi amici e a coloro i quali lo conoscono: è forse folle, il ragazzo?»

Lentamente: tutti gli sguardi si volsero a Ingulf, che inarcò le sopracciglia: «Pazzo? Non è una parola che un medico possa usare... Ma giacché me lo chiedi in questo modo, ti risponderò... Sì, naturalmente: il ragazzo, Shef, è pazzo. Pensa.»



Come aveva previsto, Hund trovò l'amico presso una macchina semicarbonizzata, nella torre nord-orientale, che dominava l'Aldwark, circondato da alcuni seguaci della Via, i quali l'osservavano con interesse. Dopo essersi fatto largo tra costoro come un'anguilla, l'assistente di Ingulf doman-

dò: «Sei già riuscito a capire?»

Allora Shef alzò lo sguardo: «Credo di avere trovato la risposta. Ad ogni macchina era assegnato un monaco, che aveva l'incarico di distruggerla per impedirne la cattura. Dopo avere incendiato le macchine, questi monaci si sono rifugiati nel monastero. Ma i serventi non erano molto desiderosi di lasciar completare la distruzione. Questo schiavo catturato» accennò con la testa a un Inglese con il collare, circondato dai Vichinghi «mi ha spiegato come funzionava questa macchina. Non ho tentato di ricostruirla, però adesso capisco. Questa» indicò «era la macchina che scagliava i dardi giganteschi.» Vedi? La spinta viene impressa da funi intrecciate. Girando questi meccanismi, si intrecciano le funi, e in tal modo si conferisce maggiore potenza all'arco. Poi, al momento giusto, si liberano le funi, e...

«*Wham!*» commentò un Vichingo. «È la fine per il povero, vecchio Tonni.»

Gli altri risposero con una risata brontolante.

«Vedi come sono arrugginite?» Shef indicò le ruote dentate della macchina. «Sono molto antiche. Non so da quanto tempo se ne sono andati i Romani, né se queste macchine sono sempre rimaste in qualche armeria da allora, comunque, non sono state costruite dai monaci, che sono a malapena in grado di usarle.»

«E la macchina che scagliava i macigni?»

«È stata distrutta quasi interamente. Ma ero già riuscito a capire com'era fatta prima che espugnassimo la fortezza. Lo schiavo dice che i monaci hanno un libro, rimasto dai tempi antichi, in cui si spiega come si fabbricano i pezzi, come si montano e come si usano le macchine. Mi dispiace che abbiano distrutto quella che scagliava i massi. Mi piacerebbe molto vedere il libro che spiega come costruirle, e anche quello che insegna l'arte dei numeri!»

D'improvviso, comprendendo le parole norvegesi, che Shef pronunciava ancora con un lieve accento inglese, lo schiavo intervenne: «Erkenbert conosce l'arte dei numeri! È lui l'*arithmeticus*!»

Alcuni Vichinghi posarono le mani sui ciondoli della Via, come per invocare protezione.

Allora Shef rise: «*Arithmeticus* o non *arithmeticus*, sono in grado di costruire una macchina migliore: anzi, molte macchine. Lo schiavo ha riferito di aver sentito un frate dire, una volta, parlando dei monaci stessi e dei Romani, che i cristiani, ora, sono come nani sulle spalle dei giganti. Ebbene, forse possono cavalcare i giganti, con i loro libri, le loro macchine an-

tiche, le loro mura, vestigia del passato... Però sono ugualmente come nani. E noi, noi siamo...»

«Non dirlo.» Un Vichingo si fece avanti. «Non pronunciare la parola sfortunata, Skjef, figlio di Sigvarth. Noi non siamo giganti, e i giganti, gli *iotnar,* sono nemici degli dèi e degli uomini. E aedo che tu lo sappia. Non li hai visti, forse?»

Lentamente, Shef annuì, ricordando il sogno delle mura incomplete e del goffo colosso con lo stallone. I seguaci della Via si scambiarono un'occhiata d'inquietudine.

Gettando sul pavimento alcuni oggetti metallici che aveva in mano, Shef disse: «Steinulf... Libera lo schiavo, per ricompensarlo di quello che ci ha rivelato. Spiegagli come fuggire lontano da qui, affinché i figli di Ragnar non lo catturino di nuovo. Ora possiamo costruire la nostra macchina anche senza di lui.»

«Ne abbiamo il tempo?» domandò un Vichingo.

«Non ci occorre altro che legname, e un po' di lavoro alla fucina. Mancano ancora due giorni all'assemblea.»

«Rappresenta una conoscenza nuova» aggiunse un altro seguace della Via. «Thorvin ci esorterebbe a costruirla.»

«Ritroviamoci qui domattina» decise Shef.

Mentre gli altri se ne andavano, un Vichingo commentò: «Saranno due giornate molto lunghe, per re Ella. È stata una carognata, da parte dell'arcivescovo cristiano, consegnarlo ad Ivar, che ha molte cose in serbo per lui.»

Dopo avere seguito con lo sguardo coloro che uscivano, Shef si volse a Hund: «Che cos'hai portato?»

«Una pozione di Ingulf, per te.»

«Non ho bisogno di nessuna pozione. A che cosa serve?»

Con esitazione Hund rispose: «Ingulf dice che tranquillizzerà la tua mente, e che... ti farà riacquistare la memoria.»

«L'ho forse perduta?»

«Ascolta, Shef... Ingulf e Thorvin dicono che... hai dimenticato persino che ti abbiamo cavato un occhio, che Thorvin ti ha immobilizzato, che Ingulf ha arroventato l'ago, e che io... l'ho conficcato. L'abbiamo fatto noi, soltanto per evitare che se ne occupasse qualche carnefice di Ivar. Però loro sostengono che non è naturale che tu non ne parli mai: credono che tu abbia dimenticato di essere stato accecato, e che tu abbia dimenticato anche Godive, per la quale ti recasti al campo vichingo.»

Scrutando il giovane medico, più basso di lui, che portava al collo un ciondolo d'argento a forma di mela, Shef replicò: «Puoi dire loro che non ho mai dimenticato né l'una né l'altra cosa, neppure per un momento.»

«Nondimeno» Hund protese una mano «ti ho portato la pozione.»

«L'ha bevuta» annunciò Ingulf.

«Shef è come l'uccello di quella vecchia storia che narrano i cristiani su come gli Inglesi del Nord si convertirono. Quando re Edwin convocò un'assemblea per discutere se lui e il suo regno dovessero abbandonare la fede dei padri per abbracciarne una nuova, un sacerdote degli Aesir dichiarò che tanto valeva farlo, giacché seguire le divinità antiche non gli aveva arrecato alcun profitto. Allora qualcun altro disse, e questo aspetto della storia è più veritiero, che gli sembrava che il mondo fosse come un'aula regia in una sera d'inverno, ossia caldo e luminoso all'interno, mentre all'esterno era freddo, oscuro, impenetrabile alla vista: «E nell'aula regia», aggiunse, "vola un uccello: per un momento si trova nella luce e nel calore, poi esce, trovandosi di nuovo nel freddo e nell'oscurità. Ebbene, se il dio cristiano può spiegarci con maggior sicurezza che cosa accade prima e dopo la vita umana, dovremmo cercare di conoscere meglio il suo insegnamento".»

«È una bella storia, e contiene un poco di verità» commentò Ingulf. «Capisco perché pensi che Shef possa essere come quell'uccello.»

«Potrebbe essere così, oppure potrebbe essere tutt'altro. Secondo Farman, che, in una visione, lo ha visto ad Asgarth, Shef ha preso il posto del fabbro degli dèi, Volund. Tu, Hund, non conosci la sua storia... Volund fu catturato e ridotto in schiavitù da un re malvagio, Nithhad, il quale gli fece tagliare i tendini delle gambe, in modo tale che potesse lavorare, ma non scappare. Un giorno, però, Volund indusse i figli del re ad avvicinarsi alla fucina, e li uccise. Al loro padre, il suo padrone, donò spille fatte con i loro occhi e collane fatte con i loro denti. In seguito, attirò alla fucina anche la figlia del re, la fece ubriacare di birra, e poi la stuprò.»

«Ma perché fece tutto ciò, se era ancora prigioniero?» domandò Hund. «Era forse in condizioni tali da non poter fuggire?»

«Era il più grande dei fabbri» spiegò Thorvin. «Quando si svegliò, la figlia del re corse dal padre, a raccontargli l'accaduto. Il sovrano si recò alla fucina con l'intenzione di uccidere lo schiavo fra i tormenti più terribili, ma Volund indossò le ali che aveva fabbricato segretamente e fuggì in volo, ridendo di coloro che lo credevano storpio.»

«E perché Shef è simile a Volund?»

«Perché riesce a vedere in un modo che agli altri è negato. È un grande dono, ma temo che sia il dono di Othin, il Padre di Tutti: Othin Bolverk, Colui Che Affligge. La tua pozione lo farà sognare, Ingulf. Ma che cosa vivrà in sogno?»

Sprofondando negli abissi della mente, Shef meditò sul sapore: a differenza dei beveraggi sgradevoli che Ingulf e Hund erano soliti preparare, la pozione sapeva di miele. Eppure questo sapore dolce ne celava un altro: di muffa, o di fungo? Il ragazzo non era in grado di stabilirlo. Tuttavia, si rendeva conto che qualcosa di terribile si celava sotto le apparenze: nel momento stesso in cui aveva bevuto, aveva capito che avrebbe dovuto affrontare una prova.

Nondimeno, il suo sogno iniziò dolcemente, come quello che aveva fatto molte volte, prima che iniziassero i suoi guai, prim'ancora di scoprire che intendevano farlo schiavo...

Nella palude, Shef nuotava, ma intanto il vigore delle sue bracciate raddoppiava e raddoppiava, talché la riva sembrava allontanarsi sempre più alle sue spalle, e la sua velocità era superiore a quella di un cavallo al galoppo. Infine, la potenza delle bracciate divenne tale da trarlo dall'acqua e sollevarlo in aria. Allora per un tratto si arrampicò, e poi, quando la paura lo abbandonò, riprese a muoversi come se nuotasse, innalzandosi sempre più, come un uccello. La regione sottostante divenne verde e soleggiata, con le nuove foglie di primavera che spuntavano ovunque, e la prateria ondulata che saliva verso i colli luminosi. D'improvviso, fu buio. Shef vide dinanzi a sé un albero immenso e fosco. Sapeva di essere già stato là in precedenza, ma nell'albero, oppure sull'albero, e non voleva rivedere ciò che aveva veduto in quell'occasione, vale a dire re Edmund, con il volto mesto e straziato, e la sua stessa colonna vertebrale in mano. Se avesse volato con prudenza, senza guardare avanti né indietro, forse non lo avrebbe rivisto.

Lentamente, con circospezione, si avvicinò all'albero immane e tenebroso, al quale, come già sapeva, era inchiodata una persona, con un chiodo che sporgeva da un'orbita vuota. Ne scrutò il viso, per scoprire se fosse il proprio.

Non era il suo volto. L'unico occhio era chiuso, e la persona non sembrava interessata a lui.

Intorno, si libravano due uccelli neri dai becchi neri: corvi. Reclinando la testa, incuriositi, i corvi guardarono Shef con occhi brillanti. Galleggiavano nell'aria senza sforzo apparente, con le penne delle ali che ondeggiavano e s'increspavano lievemente. La persona era Othin, o Woden, e i corvi erano i suoi compagni eterni.

Era importante, ma Shef non ricordava i loro nomi. Eppure li aveva già uditi da qualche parte. In Norvegese, *pensò,* sono... Esatto! Hugin e Munin. In Inglese, invece, sarebbero Hyge e Myne. *Il nome Hugin, o Hyge, significava «mente»: non era questo il corvo che cercava. Come se fosse stato congedato, Hugin scese volteggiando, fino a posarsi su una spalla del padrone.*

Invece, Munin, o Myne, significava «memoria»: era questo il corvo di cui Shef aveva bisogno. Ma avrebbe dovuto ricompensarlo per i suoi servigi, perché sebbene, come si era già reso conto, avesse, fra gli dèi, un amico, un protettore, non si trattava di Othin, anche se Brand ne era convinto. Inoltre, sapeva di quale ricompensa si trattava. Di nuovo rammentò, spontaneamente, un altro verso in Inglese, che descriveva l'impiccato che oscillava cigolando sulla forca, incapace di sollevare le mani a proteggersi, mentre i corvi neri arrivavano...

Arrivavano a cavargli gli occhi: anzi, l'occhio.

L'uccello comparve all'improvviso, tanto vicino da nascondergli alla vista qualunque altra cosa, il becco nero, simile a una freccia, a non più di un pollice dall'occhio, ma non dall'unico occhio che gli restava, bensì dall'orbita di quello che aveva già perduto. Nondimeno, si trattò di un ricordo, che lo riportò all'epoca in cui aveva ancora la memoria, e stava con le braccia distese e immobilizzate, perché Thorvin lo tratteneva... Invece si rese conto, ad un tratto, di potersi muovere, ma di non doverlo fare, e decise dunque di rimanere fermo.

Comprendendo che Shef non si sarebbe mosso, il corvo si avvicinò con uno strillo di trionfo, e gli conficcò nell'orbita il becco simile a un chiodo, trafiggendogli il cervello. Fu allora, mentre il metallo arroventato lo straziava, che Shef ricordò le parole del re condannato:

Presso un guado fra i salici, presso un ponte di legno,
Gli antichi re giacciono, e sotto di loro le chiglie.
Nelle profondità riposano, sorvegliando la dimora profonda.
Spingi quattro dita tese, dal sottosuolo,
Sulla tomba più settentrionale.

Là giace Wuffa progenie di Wehha,
Sul tesoro segreto. Lo cerchi chi ne ha il coraggio.

Così, Shef assolse al proprio dovere. Il corvo lo lasciò libero. Immediatamente, Shef cadde dall'albero, senza controllo, con le braccia ancora immobilizzate, verso il suolo, che si trovava miglia e miglia più in basso. Aveva dunque tempo in abbondanza per pensare al da farsi. Non aveva bisogno delle mani: poteva girare il corpo in qualunque direzione. Dunque si volse, e roteò, uscendo dall'ombra, nel sole, e si tuffò, scendendo dolcemente, a spirale, verso il luogo in cui il suo corpo giaceva sul paglericcio.

Era strano vedere il paese dall'alto, con i contadini, i guerrieri e i mercanti che andavano e venivano, molti spronando furiosamente, ma senza muoversi affatto, sotto i suoi giri circolari del diametro di venti miglia. Vedeva la palude, il mare, il grande tumulo, le colline ondulate, ammantate di prato verde. Avrebbe ricordato tale paesaggio, vi avrebbe ripensato in un altro momento. Intanto, aveva un unico dovere, e lo avrebbe assolto, non appena il suo spirito fosse ritornato nel corpo che vedeva finalmente sul paglericcio: nel corpo in cui stava rientrando...

D'improvviso, Shef si destò dal sonno e disse, sgomento: «Devo ricordare, ma non so scrivere...»

«Io sì» rispose Thorvin, seduto sullo sgabello, a sei piedi di distanza, nella penombra, accanto al fuoco languente.

«Davvero? Sai scrivere come i cristiani?»

«So scrivere come i cristiani, ma anche come i Norvegesi, o come i sacerdoti della Via, e anche con le rune. Che cosa vuoi che scriva?»

«Presto! Munin mi ha concesso questo ricordo in cambio della sofferenza.»

Senza alzare lo sguardo, Thorvin prese una tavoletta di faggio e un coltello, preparandosi a incidere.

«*Presso un guado fra i salici, presso un ponte di legno,*

«*Gli antichi re giacciono, e sotto di loro le chiglie...*

«È difficile scrivere in Inglese con le rune» mormorò Thorvin fra sé e sé, senza che Shef lo udisse.

Tre settimane prima del giorno in cui i cristiani celebravano la nascita del loro dio, il Grande Esercito, diffidente e di malumore, si radunò in assemblea all'esterno della fortezza, presso il Iato orientale. Settemila uomini

avevano bisogno di molto spazio, specialmente quando erano tutti bene armati e pesantemente vestiti per proteggersi dal vento e dal nevischio intermittente. Ma poiché Shef aveva fatto incendiare tutte le case rimanenti in quella zona, lo spiazzo era abbastanza ampio per consentire di formare una sorta di semicerchio dirimpetto alle mura.

Al centro del semicerchio, con l'Insegna del Corvo alle spalle, stavano i figli di Ragnar, insieme ai loro seguaci. A pochi passi di distanza, circondato e immobilizzato dai Gaddgedlar con i gialli mantelli sventolanti, attendeva l'ex sovrano, Ella, dalla chioma nera e dal viso pallido: *È bianco come un uovo sodo*, pensò Shef, che si trovava a una trentina di yarde di distanza.

Infatti, Ella era condannato. I guerrieri non si erano ancora pronunciati, ma la sua sorte era certa: fra non molto avrebbe udito il cozzare delle armi con cui il Grande Esercito l'avrebbe confermata. Poi avrebbe subito il supplizio, com'era accaduto a Shef, a re Edmund, a re Maelguala, e a tutti gli altri piccoli sovrani irlandesi, a spese dei quali Ivar si era affilato i denti e aveva affinato le proprie tecniche di tortura. Non esisteva alcuna speranza per Ella, giacché aveva gettato Ragnar nella *orm-garth.* Persino Brand e Thorvin riconoscevano che i figli avevano il diritto di vendicare il padre: anzi, più che il diritto, ne avevano il dovere. E l'esercito attendeva, per verificare che la vendetta venisse compiuta in modo adeguato, degno dei guerrieri.

D'altra parte, esso attendeva anche di giudicare i propri condottieri. Non era soltanto Ella a trovarsi in pericolo. Neppure Ivar, figlio di Ragnar, nemmeno lo stesso Sigurth Occhi di Serpente, potevano essere assolutamente certi, in quel caso, di giungere al termine dell'assemblea illesi, o con la reputazione intatta. La tensione, dunque, si addensava nell'aria.

Mentre il sole si appressava a quello che, nell'inverno inglese, veniva considerato il mezzogiorno, Sigurth aprì la discussione: «Noi siamo il Grande Esercito. Siamo qui riuniti per dibattere di quello che è stato fatto e di quello che si dovrà fare. Ho alcune cose da dire. Tuttavia, ho saputo che vi sono alcuni, nell'esercito, che non sono soddisfatti di come è stata espugnata la fortezza. Ecco perché innanzitutto voglio chiedere se non vi sia fra costoro qualcuno disposto a parlare apertamente dinanzi a tutti...»

Allora un guerriero avanzò nello spazio aperto all'interno del semicerchio e si volse in maniera tale da poter essere udito dai propri seguaci, oltre che dai figli di Ragnar. Era Skuli il Calvo, il quale aveva comandato la seconda torre d'assalto, che non era riuscita a giungere alle mura.

«È un intervento preordinato» mormorò Brand. «Skuli è stato pagato per pronunciare un discorso di critica, ma non troppo duro.»

«Non sono soddisfatto» dichiarò Skuli. «Ho guidato i miei equipaggi all'assalto della fortezza. Ho perduto dodici uomini, incluso mio cognato, che era un uomo in gamba. Comunque, siamo entrati nella città e ci siamo aperti la strada combattendo fino al monastero. Allora ci è stato impedito di saccheggiarlo, benché fosse nostro diritto. Inoltre, abbiamo scoperto che non sarebbe stato necessario subire perdite, perché la fortezza era già stata invasa. Non abbiamo avuto il bottino, e neppure il risarcimento. Perché ci hai lasciati andare all'attacco come stolti, Sigurth, pur sapendo che non era necessario?»

Un mormorio di assenso fu punteggiato dalle grida di disapprovazione di alcuni guerrieri degli equipaggi dei figli di Ragnar.

Con un gesto, Sigurth impose il silenzio, facendosi innanzi: «Ringrazio Skuli per avere parlato liberamente, e riconosco che il diritto è dalla sua parte. Ma voglio dire due cose... In primo luogo, non sapevo che l'assalto non fosse necessario, perché non potevamo essere certi che saremmo riusciti ad entrare: i preti avrebbero anche potuto mentire, oppure il re avrebbe potuto scoprire l'accordo e organizzare un tranello. L'accordo era segreto: se ne avessimo informato tutto l'esercito, qualche schiavo avrebbe potuto venirlo a sapere e andare a riferirlo. Ecco perché non ne abbiamo parlato.»

«In secondo luogo, vorrei dire che non credevo che Skuli e i suoi guerrieri sarebbero riusciti ad espugnare la fortezza: credevo che non sarebbero riusciti neppure ad arrivare alle mura. Non avevamo mai visto nulla di simile a quelle macchine: le torri. Credevo che fossero come giocattoli, e che tutto si sarebbe risolto con qualche scambio di frecce e molto sudore sprecato. In caso contrario, avrei avvertito Skuli di non porre a repentaglio la sua vita, né quella dei suoi uomini. Ho sbagliato, e me ne dispiace.

Dopo avere annuito solennemente, Skuli ritornò al proprio posto.

«Non basta!» gridò un guerriero. «E il risarcimento per le nostre perdite?»

«Quanto avete avuto dai preti? E perché non dividiamo tutti?»

Di nuovo, Sigurth levò una mano per ottenere silenzio: «Questa discussione è più opportuna. Chiedo dunque all'esercito: perché ci siamo riuniti?»

Scuotendo la scure, Brand si fece innanzi, e gridò con tale vigore, che arrossì fino alla nuca per lo sforzo: «Denaro!»

Ma persino la sua voce possente fu soffocata dal coro dei guerrieri: «Denaro! Ricchezza! Oro e argento! Tributi!»

Mentre il tumulto si placava, Shef si rese conto che Sigurth teneva in pugno l'assemblea: tutto si stava svolgendo secondo un piano, che persino Brand assecondava.

«E perché volete il denaro?» gridò Sigurth.

Rivelando confusione e dubbio, i guerrieri risposero in modi diversi, in alcuni casi volgari o irriverenti.

«Ebbene, ve lo dirò io» proseguì Occhi di Serpente, risoluto. «Volete comprare fattorie nel vostro paese, e schiavi che lavorino per voi, in modo da non aver mai più bisogno di prendere l'aratro. Ma quello che voglio dirvi è questo: non c'è abbastanza denaro, qui, per soddisfare il vostro desiderio. Il denaro, qui, non è abbastanza prezioso.» Sprezzantemente, gettò al suolo una manciata di monete, che i guerrieri riconobbero come di quelle di metalli vili di cui si erano impossessati tanto spesso in precedenza.

«Ma questo non significa che sia impossibile procurarne: significa soltanto che ci vorrà tempo.»

«Tempo per cosa, Sigurth? Affinché tu possa nascondere il tuo bottino?»

Avanzando di pochi passi, Sigurth cercò tra la folla, con gli occhi strani a cui doveva il proprio soprannome, colui che lo aveva accusato, e intanto posò la mano sull'impugnatura della spada: «So che qui tutti possono parlare liberamente. Ma se qualcuno accusa me o i miei fratelli di non agire da guerrieri, allora dovrà risponderne al di fuori dell'assemblea! Ascoltate... Il monastero ci ha pagato un tributo. Ma anche coloro che hanno espugnato la fortezza hanno raccolto un bottino, spogliando i cadaveri e saccheggiando le case. Tutti noi abbiamo tratto profitto dal saccheggio della città, escluso il monastero.»

«Ma tutto l'oro era proprio nel monastero!» gridò Brand, ancora furibondo, e manifestandolo in maniera inequivocabile.

A parte un'occhiata gelida, Sigurth lo ignorò: «Sappiate che ammasseremo tutto ciò che abbiamo ricavato, bottino, tributo, qualunque altra cosa, e lo divideremo equamente, secondo quella che è sempre stata la consuetudine dell'esercito. Poi esigeremo un tributo ulteriore da questa contea e da questo regno, che ci dovrà essere consegnato prima della fine dell'inverno. Sarà pagato in metallo vile, certo, ma lo accetteremo, per poterlo fondere, in modo da estrarne l'argento e coniare poi nuove monete. Infine, divideremo fra noi queste monete, affinché ciascuno abbia la propria parte. Per poter far questo, però, abbiamo bisogno della zecca...»

Si levò un mormorio, mentre i guerrieri si ripetevano l'un l'altro quella parola che non era loro famigliare.

«Abbiamo bisogno degli uomini che sanno come coniare le monete, e che dispongono delle attrezzature necessarie. Non l'ho mai detto prima, ma lo dico ora: si tratta dei preti cristiani, e le attrezzature si trovano nel monastero. Quindi dobbiamo indurre i preti a collaborare.»

Le manifestazioni di dissenso durarono a lungo: molti guerrieri si fecero innanzi e parlarono confusamente. Poco a poco, Shef si rese conto che molti, stanchi di faticare senza profitto, erano inclini ad approvare le argomentazioni di Sigurth. Eppure l'opposizione risoluta non mancava, sia da parte dei seguaci della Via, sia da parte di coloro che semplicemente odiavano i cristiani, e non se ne fidavano, e anche da parte di coloro i quali erano ancora adirati per non avere potuto saccheggiare il monastero.

Inoltre, l'opposizione non si placava. Molto di rado la violenza scoppiava durante le assemblee, perché le pene per coloro che se ne rendevano colpevoli erano molto severe. Nondimeno, tutti i presenti erano equipaggiati come per la battaglia, con anche l'elmo, il giaco, lo scudo, ed erano abituati a servirsi delle armi. Dunque, non si poteva escludere il rischio di un tafferuglio.

Occhi di Serpente deve fare qualcosa per placare la folla, pensò Shef.

Intanto, Egil di Skaane, che aveva guidato una torre d'assalto fino alla fortezza, riuscì ad attirare l'attenzione dell'esercito con una diatriba furente sulla natura traditrice dei cristiani: «E c'è un'altra cosa!» gridò. «Sappiamo bene che i cristiani non mantengono mai la parola con noi, perché sono convinti che soltanto i seguaci del loro dio vivranno dopo la morte. Ma ciò ch'è ancora più pericoloso, è che sanno indurre gli altri a dimenticare la parola data: si comincia a pensare di poter dire una cosa un giorno, un'altra un altro giorno, e poi di potersi confidare con i preti e ottenere il perdono, cancellando il passato come la madre terge la merda dal culo di un neonato! Ebbene, io dico questo di voi: voi, i figli di Ragnar!» E si volse ai quattro fratelli, avvicinandosi in atteggiamento di sfida.

È coraggioso, pensò Shef, *e in preda all'ira.*

Risolutamente, Egil gettò indietro il mantello a rivelare il ciondolo d'argento, a forma del corno di Heimdall, che scintillava sulla sua tunica: «Ricordate vostro padre, che morì qui, in questa città, nella *orm-garth*? Ricordate di che cosa vi vantaste, nell'aula regia, a Roskilde, quando, con il piede sul ceppo, pronunciaste il giuramento a Bragi? E qual è la sorte, nel mondo in cui crediamo, di chi rompe un giuramento? Lo avete forse di-

menticato?»

Dalla folla, a conferma di queste parole, si levò la voce profonda e solenne di Thorvin, che citò i poemi sacri:

«*Là gli uomini si torcono nella sofferenza e nell'angoscia.*
Lupi assassini e uomini spergiuri.
Nithhogg succhia il sangue ai corpi nudi.
I lupi li straziano. Volete di più?»

«Uomini spergiuri!» gridò Egil. Quindi si volse per tornare al proprio posto, mostrando la schiena ai figli di Ragnar, i quali, nonostante questo, parvero soddisfatti, quasi sollevati: avevano previsto che qualcuno avrebbe pronunciato un discorso di quel genere.

«Siamo stati sfidati!» gridò Halvdan, figlio di Ragnar, prendendo per la prima volta la parola. «Dunque rispondiamo. Ricordiamo bene ciò che dicemmo nell'aula regia, a Roskilde. Io giurai...»

I quattro fratelli ripeterono in coro le parole del giuramento: «D'invadere l'Inghilterra per vendicare mio padre!»

«E così ho fatto» aggiunse Halvdan. «E Sigurth giurò...»

Di nuovo, i fratelli recitarono in coro: «Di sconfiggere tutti i re degli Inglesi e di sottomettere il paese!»

«Ne ho sconfitti due» dichiarò Sigurth «e gli altri seguiranno la stessa sorte.»

I seguaci dei figli di Ragnar risposero con grida approvazione.

«E Ivar» riprese Halvdan «giurò...»

I figli di Ragnar declamarono all'unisono: «Di abbattere la mia vendetta sui corvi neri, i preti cristiani che suggerirono la *orm-garth*!»

In un silenzio mortale, l'assemblea attese il commento del Senz'ossa.

«E questo non l'ho fatto» ammise Ivar. «Ma non ho dimenticato: la spedizione non è conclusa. E ricordate: i corvi neri non sono in mio potere. Deciderò io quando portare a termine la vendetta.»

I guerrieri mantennero il silenzio ferale.

Allora Ivar proseguì: «Ma Ubbi, mio fratello, giurò...»

Ancora una volta i quattro fratelli pronunciarono insieme una parte del giuramento: «Di catturare re Ella e di ucciderlo fra i tormenti, per la morte di Ragnar!»

«E questo lo faremo!» gridò Ivar. «Due dei nostri impegni, dunque, saranno mantenuti, e due di noi saranno liberi al cospetto di Bragi, dio dei

giuramenti. Ma anche gli altri due impegni saranno rispettati. Portate il prigioniero!»

Subito Muirtach e i suoi compari condussero Ella al centro dello spiazzo.

Allora Shef si rese conto che i figli di Ragnar contavano proprio sul supplizio per cambiare l'umore della folla. Ricordava i racconti sulla crudeltà di Ivar uditi dal giovane che, al campo sullo Stour, gli aveva mostrato i recinti degli schiavi: vi era sempre qualcuno che si lasciava impressionare dall'efferatezza. Eppure non era chiaro se tale fosse la disposizione dell'assemblea in quel momento.

Mentre un grosso palo veniva conficcato nel suolo, Ella attendeva, con un pallore più accentuato di prima, che spiccava a contrasto con la chioma e la barba nera. Non era imbavagliato, aveva la bocca aperta, ma era assolutamente silenzioso: un lato del collo era insanguinato.

Ivar gli ha tagliato le corde vocali «disse Brand, all'improvviso.» Lo si usa fare con i porci, affinché non strillino. E a che cosa serve quel braciere?

Alcuni Gaddgedlar, con le mani protette da stracci, portarono un braciere pieno di carboni ardenti, da cui sporgevano sinistramente alcuni ferri già roventi. La folla si agitò e mormorò: alcuni spinsero per farsi innanzi e per vedere meglio: altri parvero rendersi conto che si trattava di un modo per eludere l'argomento della discussione, ma sembrarono indecisi su come reagire.

Ad un tratto, Muirtach strappò il mantello al condannato, il quale rimase interamente nudo al cospetto dell'assemblea, senza neppure un perizoma. Alcuni Vichinghi risero, altri lo schernirono, altri ancora manifestarono disapprovazione. Quattro Gaddgedlar afferrarono Ella, obbligandolo a divaricare gli arti. Ivar gli si avvicinò, impugnando un coltello scintillante, poi si curvò, impedendo così a Shef, che si trovava a dodici yarde di distanza e guardava con orrore, di vedere ciò che si accingeva a fare.

Immobilizzato spietatamente dai quattro apostati, Ella si agitò invano, squassato da una torsione. Ivar arretrò, tenendo in mano una sorta di cavo, viscido e grigioazzurro.

«Gli ha squarciato il ventre e gli ha estratto le viscere» commentò Brand.

Guardando con un mezzo sorriso l'espressione di sofferenza e disperazione sul volto del re, Ivar si recò al palo, srotolando gentilmente ma inesorabilmente l'intestino, poi, con un martello, ne inchiodò l'estremità al palo. «Ora» dichiarò «re Ella camminerà intorno al palo fino a strapparsi il

cuore, e così morirà. Vieni, Inglese. Tanto più svelto camminerai, tanto prima sarà finita. Ma forse dovrai compiere qualche giro. Mi sembra che tu debba percorrere dieci yarde: ti pare forse che ti chieda molto? Muirtach... Incitalo.»

L'Irlandese premette un ferro rovente sopra una natica nuda del re condannato, che avanzò d'un balzo, spasmodicamente, e poi, grigio in viso, mosse qualche passo strascicato.

È la morte peggiore che un uomo possa affrontare, pensò Shef. *Non c'è fierezza, né dignità. Non c'è altra soluzione che obbedire ai nemici, ed essere scherniti, sapendo di essere costretti a farlo per poter morire, ma di non essere in grado di farlo rapidamente, e di non poter neppure scegliere la propria andatura, incitati dai ferri roventi, e di non poter neppure strillare, e intanto vedere le proprie viscere che si srotolano...* In silenzio, consegnò l'alabarda a Brand e se ne andò, facendosi largo tra la folla che si sforzava di guardare.

Gli aiutanti che aveva lasciato sulla torre a sorvegliare la macchina capirono quale fosse la sua intenzione e gli calarono una fune. Shef si arrampicò rapidamente su per il muro, ritrovandosi infine tra gli odori famigliari del legno appena segato e del ferro appena forgiato.

«Ha già girato tre volte intorno al palo» disse un Vichingo, che portava un ciondolo a forma di fallo, simbolo di Frey, e che assisteva al supplizio dall'alto della torre. «Nessuno merita di morire in questo modo.»

Il giorno prima, Shef aveva avuto l'idea di munire la balista di due solide ruote. Dopo averla caricata, perciò, poté girarla, assistito dagli aiutanti. Era un tiro di trecento yarde, con la certezza di colpire sempre un po' troppo in alto.

Mentre Ella, incitato dai ferri roventi, girava per la quarta volta intorno al palo, trovandosi così a guardare la torre, Shef mirò al ventre squarciato e lentamente premette il rilascio.

Un tonfo, e il bolzone volò a parabola, trafisse il condannato in mezzo al petto, spaccandogli il cuore, e si conficcò nel suolo, quasi fra i piedi di Muirtach. Mentre Ella veniva scagliato all'indietro dalla violenza del colpo, Shef vide che il suo volto si rilassava: aveva ritrovato finalmente la pace.

Lentamente, tutti i guerrieri si volsero a guardare la torre dalla quale il bolzone era stato scagliato. Dopo essersi curvato ad esaminare il cadavere, anche Ivar si volse, con i pugni serrati.

Impugnando una delle nuove alabarde che aveva forgiato, Shef camminò

lungo le mura fino al luogo dell'assemblea. Poi, giacché voleva essere riconosciuto, balzò sopra un intermerlo: «Sono soltanto un liberto, non uno *jarl*!» gridò. «Tuttavia, ho tre cose da dire all'esercito... In primo luogo, i figli di Ragnar hanno mantenuto questo giuramento a Bragi, perché non hanno il coraggio di mantenere gli altri. In secondo luogo, qualunque cosa dica, Occhi di Serpente non pensava affatto al bene dell'esercito, quando è entrato furtivamente a York dalla porta posteriore, mentre un prete gliela teneva aperta: pensava soltanto al proprio bene, e a quello dei suoi fratelli. Non aveva nessuna intenzione di combattere, né di dividere il bottino.»

Gridando di collera, i Gaddgedlar fecero per correre alla porta della città e salire sulle mura, ma altri guerrieri li trattennero per i mantelli.

Alzando maggiormente la voce per sovrastare il tumulto, Shef concluse: «In terzo luogo, trattare un uomo e un guerriero nel modo in cui i figli di Ragnar hanno trattato re Ella non è affatto *drengskapr*, io proclamo che è *nithingsverk*.»

Era, questa, la parola che designava l'opera di un *nithing*, di un uomo privo d'onore, privo di diritti legali, peggiore di un fuorilegge. Essere proclamato *nithing* al cospetto dell'esercito era la peggior vergogna che un liberto, o uno *jarl*, potesse sopportare, purché l'esercito stesso lo confermasse.

Molti guerrieri lanciarono grida di approvazione, fra cui Brand, pronto a colpire con la scure, mentre i suoi compagni si servivano degli scudi per tenere alla larga i seguaci dei figli di Ragnar. Subito accorse a dargli man forte Egil, il seguace di Heimdall, alla testa di un drappello. Arrossito in viso, Sigvarth rispose all'insulto. Skuli il Calvo, accanto al cadavere di Ella, gesticolò, mentre Ubbi gli urlava qualcosa.

L'intero esercito si mosse, spaccandosi. In cento battiti cardiaci, si aprì una breccia fra le due fazioni, le quali si allontanarono sempre più l'una dall'altra, poco a poco. La fazione dirimpetto alla fortezza era capeggiata dai figli di Ragnar, mentre quella alla base delle mura era capeggiata da Brand, da Thorvin, e da alcuni altri condottieri.

«È la Via, contro tutti gli altri» mormorò il seguace di Frey che si trovava alle spalle di Shef. «Ad essa si sono uniti anche alcuni tuoi amici. Direi che gli altri sono il doppio di noi.»

«Hai diviso il Grande Esercito» aggiunse un guerriero delle Ebridi, che apparteneva all'equipaggio di Magnus. «È una grande impresa, ma temeraria.»

«La macchina era già carica» rispose Shef. «Non ho dovuto fare altro

che scagliare il dardo.»

CAPITOLO SESTO

Mentre l'esercito si allontanava dalle mura di York, cominciarono a cadere fiocchi di neve dal cielo senza vento. Non si trattava del Grande Esercito, che non esisteva più e non sarebbe mai più esistito. Coloro che avevano rifiutato di continuare a militare sotto il comando dei figli di Ragnar e che non potevano più essere loro alleati, erano circa duecento dozzine, vale a dire duemilaquattrocento, contando come i Romani. Avevano al seguito una moltitudine di cavalli da sella, di cavalli e di muli da soma, e cinquanta carri cigolanti che trasportavano il pesante bottino: bronzo e ferro, attrezzi da fabbro, mole, e i bauli che contenevano le monete in metallo vile e le poche monete d'argento ottenute mediante la divisione. Inoltre, i carri trasportavano i feriti che non erano in grado di marciare, né di cavalcare.

Dalle mura della fortezza, l'altro esercito li guardò partire. Alcuni fra i guerrieri più giovani e più impetuosi lanciarono grida di scherno, e persino frecce che si conficcarono al suolo. Tuttavia non tardarono a placarsi, a causa del silenzio dei loro stessi condottieri, oltre che degli ex compagni che si allontanavano. Si ravvolsero nei mantelli e osservarono il cielo, l'orizzonte nuvoloso, l'erba morsa dal gelo sui declivi dei colli circostanti, lieti di poter disporre di provviste di legna e di alloggi forniti di finestre con le imposte e di pareti prive di spifferi.

«Nevicherà sempre più forte, prima dell'alba di domani» mormorò Brand, il quale si trovava in coda, ossia in quella che sarebbe stata la posizione più pericolosa, fino a quando l'esercito non fosse giunto oltre la portata dei figli di Ragnar.

«Siete Norvegesi» rispose Shef. «Pensavo che la neve non vi preoccupasse.»

«Va tutto bene, finché rimane il gelo. Ma se poi la neve si scioglie, come accade in questo paese, si è costretti a marciare nel fango, i carri rallentano, gli uomini e le bestie si stancano. E quando si viaggia in queste condizioni, si ha bisogno di cibo. Sai di quanto nutrimento ha bisogno una coppia di buoi? Comunque, dobbiamo allontanarci il più possibile dai figli di Ragnar: è impossibile prevedere il loro comportamento, dopo quello che è successo.»

«Dove siamo diretti?»

«Lo ignoro. Non so neppure chi sia il condottiero di questo esercito. Tutti gli altri, però, credono che sia tu.»

Costernato, Shef tacque.

Mentre gli ultimi serrafila ammantellati scomparivano alla vista fra le rovine presso la fortezza di York, i figli di Ragnar, sulle mura, si volsero a scambiarsi un'occhiata.

«È una liberazione» commentò Ubbi. «Meno bocche da sfamare, meno gente con cui dividere... E comunque, che cosa sono poche centinaia di seguaci della Via? Mani fiacche, stomachi deboli...»

«Nessuno ha mai potuto dire che Brand l'Uccisore abbia le mani fiacche» replicò Halvdan, che, dopo l'*holmgang*, era stato riluttante a condividere l'odio dei suoi fratelli nei confronti di Shef e della sua fazione. «Inoltre, non tutti sono seguaci della Via.»

«Non importa chi sono» dichiarò Sigurth. «Ora sono nemici, e non c'è bisogno di sapere nulla di più su nessuno di loro. Ma non possiamo permetterci di combatterli, per il momento. Dobbiamo mantenere la presa su...» Col pollice, accennò a coloro che stavano raggruppati a breve distanza: l'arcivescovo Wulfhere e alcuni frati neri, tra cui il magro e pallido diacono Erkenbert, divenuto direttore della zecca.

D'improvviso, Ivar scoppiò a ridere.

I suoi tre fratelli l'osservarono con disagio.

«Non abbiamo bisogno di combatterli. Sono accompagnati dalla loro stessa sventura: alcuni, almeno.»

Intanto, Wulfhere osservava a sua volta, accigliato, l'esercito che si allontanava: «Un branco di lupi sanguinari se n'è andato» disse, in Latino, per essere certo di non poter essere compreso da orecchie ostili. «Se ciò fosse accaduto prima, forse non sarebbe stato necessario trattare con gli altri. Costoro, però, si trovano entro le nostre mura, adesso.»

«In questi giorni di conflitto, dobbiamo ricorrere alla saggezza del serpente» rispose Erkenbert, nella medesima lingua «e anche all'astuzia della colomba. Ma possiamo ancora sopraffare i nostri nemici: sia quelli entro le mura, sia quelli fuori.»

«Capisco, per quanto riguarda coloro che si trovano nella fortezza: sono meno numerosi, adesso, e forse sarà possibile combatterli di nuovo, anche se non saranno i condottieri della Northumbria a farlo, bensì i re del Sud: Burgred, di Mercia, ed Ethelred, di Wessex. Ecco perché, con la sua por-

tantina, abbiamo inviato nel meridione il *thane* mutilato degli Angli orientali, il quale esemplificherà personalmente a quei sovrani la natura dei Vichinghi, destando dal sonno il loro spirito guerriero. Ma dimmi, Erkenbert... Quali sono i tuoi progetti nei confronti di coloro che se ne stanno andando? Che cosa possiamo fare, nel cuore dell'inverno?»

Il diacono sorrise: «Quando si viaggia in inverno, si ha bisogno di cibo, e i razziatori del Nord sono abituati a procurarselo con il saccheggio. Ma ogni boccone rubato significa, in questo momento, un boccone strappato ai figli degli Inglesi. Spinti da questo incentivo, persino i plebei combatteranno. E io ho fatto in modo che l'annuncio del loro arrivo preceda quei Vichinghi...»

Gli attacchi iniziarono mentre la luce del breve giorno invernale colava dal cielo. Dapprima si trattò di ben poco: un plebeo che sbucava da dietro un albero per lanciare sottovento un sasso o una freccia e poi si affrettava a fuggire, senza neppure accertarsi di avere colpito il bersaglio. In seguito, iniziarono gli assalti delle pattuglie. I Vichinghi rispondevano con le frecce, se erano riusciti a mantenere asciutte le corde degli archi, oppure si limitavano a proteggersi con gli scudi, gridando beffardamente agli aggressori, di rimanere a combattere, mentre i loro dardi rimbalzavano. Talvolta, un Vichingo esasperato scagliava un giavellotto a un Inglese in corsa che sembrava essersi avvicinato troppo, lo mancava, e lasciava il sentiero, imprecando, per andare a recuperare l'arma. Per un attimo, restava nascosto da un turbine di neve, quindi scompariva. Con difficoltà, i compagni dell'equipaggio al quale apparteneva fermavano la colonna, quindi, in una trentina, partivano al soccorso, torvamente, a testa bassa. Tornavano poco dopo con il cadavere già spogliato e mutilato, inseguiti dalle frecce sibilanti che sbucavano dalla semioscurità del giorno morente.

Poiché la colonna si snodava per quasi un miglio, i capitani e i timonieri, con imprecazioni e spinte, esortavano i guerrieri a serrare i ranghi, con i carri al centro e gli arcieri ai lati. «Non possono ferirvi, con gli archi da caccia» ruggiva ripetutamente Bran. «Non dovete fare altro che gridare e percuotere gli scudi: se la faranno sotto e scapperanno. Se qualcuno resta ferito a una gamba, caricatelo su un somiero, oppure scaricate un po' di roba da un carro, se necessario, ma continuate a muovervi.»

Gli Inglesi non tardarono a rendersi conto delle loro possibilità. I Vichinghi erano intralciati dall'equipaggiamento, e dagli abiti con cui il freddo li costringeva ad avvolgersi. Inoltre, non conoscevano il territorio che

stavano attraversando. I contadini, invece, conoscevano ogni albero, ogni cespuglio, ogni sentiero, ogni pozza fangosa. Potevano spogliarsi quasi completamente, conservando soltanto la tunica e le calzature, e correre leggeri, colpire, fuggire, prima che l'avversario prescelto potesse liberare un braccio dal mantello. I Vichinghi non osavano inseguirli nell'oscurità.

Successivamente, alcuni condottieri di villaggio organizzarono i plebei, che accorrevano sempre più numerosi a combattere. Così, gli attacchi divennero più pericolosi. Una volta, quaranta o cinquanta plebei aggredirono la colonna sul fianco occidentale, abbatterono a colpi di mazza e di pennato i pochi guerrieri che si trovarono di fronte, e cominciarono a trascinare via i cadaveri, come lupi con la preda. Furibondi, i Vichinghi contrattaccarono, con gli scudi imbracciati e le scuri levate. Al ritorno, imprecando a denti stretti per non avere ammazzato nessuno, trovarono i carri fermi e i buoi abbattuti, i teloni squarciati, i feriti massacrati, la neve che già cancellava le chiazze di sangue.

Camminando su e giù lungo la colonna come un troll del ghiaccio, Brand guardò Shef, che lo accompagnava: «Credono di averci in pugno» ringhiò. «Ma appena farà giorno, darò loro una lezione, fosse l'ultima cosa che faccio.»

Battendo le palpebre per scacciare la neve dagli occhi, Shef lo scrutò: «No. Stai pensando come un guerriero del Grande Esercito. Ma il Grande Esercito non esiste più. Adesso, perciò, non dobbiamo più pensare come guerrieri, bensì come, secondo te, penso io, ossia come un seguace di Othin, il condottiero.»

«E quali sono i tuoi ordini, ometto che non ha mai affrontato la battaglia?»

«Chiama tutti i capitani che sono a portata di voce» rispose Shef, prima di cominciare a disegnare rapidamente nella neve. Quando i capitani gli si furono raccolti intorno, disse: «Prima che la neve cominciasse a cadere fitta, abbiamo attraversato Eskrick, perciò dobbiamo trovarci meno di un miglio a nord di Riccall.»

I capitani annuirono, perché durante le numerose scorrerie che avevano compiuto, avevano imparato a conoscere bene la regione di York.

«Cento uomini scelti, giovani, rapidi, abbastanza riposati, dovranno precederci subito e occupare Riccall. Prenderanno alcuni prigionieri, di cui avremo bisogno, e scacceranno il resto degli abitanti. Pernotteremo là. Ci sono soltanto cinquanta capanne e una chiesa di giunchi, che però potranno offrire riparo a molti di noi, se ci stringeremo. Altri guerrieri, dieci dozzi-

ne, a gruppi di quattro, pattuglieranno la zona lungo i fianchi della colonna, in modo da scongiurare le incursioni degli Inglesi, che rifiuteranno di correre il rischio di rimanere tagliati fuori. I fiancheggiatori saranno senza mantello, ma si manterranno caldi correndo. Tutti gli altri proseguiranno il viaggio con i carri, di cui, a Riccall, ci serviremo per chiudere tutti gli spazi fra le case. Tutti noi, con i buoi, rimarremo all'interno del cerchio così formato. Accenderemo fuochi e costruiremo capanne. Brand... Scegli tu gli uomini, e impartisci gli ordini.»

Dopo due ore trascorse in attività ininterrotta, Shef sedette sopra uno sgabello nella casa del *thane*, a Riccall, osservando un Inglese anziano e brizzolato. La sala era affollata di Vichinghi sdraiati o accosciati, da cui già s'innalzava il vapore, poiché il calore dei corpi ammassati asciugava gl'indumenti bagnati. In obbedienza agli ordini ricevuti, nessuno badava a quello che stava succedendo fra Shef e un Inglese.

Sul tavolo rozzo, fra i due, stava un boccale di cuoio pieno di birra. Shef bevve un sorso, scrutando l'Inglese, che indossava un collare di ferro, e sembrava essere ancora in possesso delle sue facoltà mentali. «Mi hai visto bere» dichiarò, spingendo il boccale verso di lui «quindi sai che la birra non è avvelenata. Bevi anche tu, dunque. Se volessi nuocerti, potrei scegliere un modo più semplice.»

Sentendolo parlare in Inglese alla perfezione, lo schiavo sgranò gli occhi. Poi prese il boccale e bevve un lungo sorso di birra.

«Chi è il nobile al quale pagate i tributi?»

Prima di rispondere, lo schiavo vuotò il boccale: «La maggior parte della terra apparteneva a un *thane* di re Edmund, ucciso in battaglia: il suo nome era Enoch. Il resto appartiene ai frati neri.»

«Avete pagato i tributi, la scorsa festa di San Michele? Se non lo avete fatto, spero che abbiate nascosto il denaro, perché i frati sono molto severi con coloro che non pagano i debiti.»

Nell'udire queste parole, lo schiavo non riuscì a celare la propria paura.

«Poiché indossi il collare, sai che cosa fanno i frati ai fuggiaschi. Hund... Mostragli il collo.»

In silenzio, Hund si tolse il ciondolo di Ithun, per porgerlo a Shef, quindi scostò la tunica a rivelare il collo straziato dai calli e dalle cicatrici che gli erano rimasti dopo avere portato per anni il collare.

«Ci sono fuggiaschi, qui? Ci sono persone che vi hanno parlato di questi...» Shef si fece saltellare nel palmo della mano il ciondolo di Ithun,

prima di riconsegnarlo a Hund «oppure di costoro?» E indicò Thorvin, Vestmund, Farman e gli altri sacerdoti, che si trovavano accanto a loro.

In silenzio, i sacerdoti della Via mostrarono i loro ciondoli.

«Se qualcuno ve ne ha parlato, forse vi ha detto anche che di costoro ci si può fidare...»

Tremante, lo schiavo abbassò lo sguardo: «Io sono un buon cristiano. Non so nulla delle religioni pagane...»

«Sto parlando di fiducia, non di paganesimo o di cristianesimo.»

«Voi Vichinghi non liberate gli schiavi: li catturate.»

Allora Shef si allungò a picchiettare il collare di ferro: «Non sono mica stati i Vichinghi a metterti questo... Comunque, io sono inglese. Non lo capisci da come parlo? Ascoltami con attenzione... Intendo renderti libero. Vai a dire, a tutti coloro che stanno in agguato nella notte, di cessare le incursioni, perché noi non siamo nemici: i loro veri nemici sono ancora a York. Riferisci ai tuoi amici che, se ci lasceranno passare, non nuoceremo a nessuno. E poi descrivi loro questo stendardo...»

A un gesto di Shef, alcune sgualdrine che si trovavano nella sala piena di fumo e di vapore si alzarono, spiegando il grande stendardo che avevano confezionato con la seta rossa e il lino bianco trovati sui carri del bottino, cuciti freneticamente con filo d'argento: si trattava di una mazza di ferro bianca in campo rosso.

«L'altro esercito, quello che abbiamo abbandonato, marcia sotto l'insegna del corvo nero, il mangiatore di carogne. Quanto ai cristiani, hanno come simbolo uno strumento di tortura e di morte. Noi, invece, abbiamo come simbolo l'attrezzo di un artefice. Se lo spiegherai ai tuoi amici, ti offrirò un esempio di ciò che può fare la mazza per voi: ti toglierò il collare.»

Lo schiavo fu scosso da tremiti di paura: «No! Quando torneranno i frati neri...»

«Ti uccideranno fra i tormenti più orribili. Rammentalo, e spiegalo agli altri. Noi, che siamo pagani, ci siamo offerti di liberarti, ma tu, per paura dei cristiani, hai preferito rimanere schiavo. E ora, vai pure.»

«Una cosa vorrei chiederti, per paura. Non ammazzarmi per avertelo detto, ma... I tuoi guerrieri stanno consumando le nostre scorte di cibo per l'inverno. Se continuerete così, gli adulti soffriranno la fame e i bambini moriranno d'inedia, prima che giunga la primavera.»

Consapevole di dover affrontare l'argomento più difficile, Shef sospirò: «Brand... Paga qualcosa allo schiavo. Ma bada: in argento, non con i metalli vili dell'arcivescovo.»

«Io pagare lui?! Dovrebbe essere lui a pagare me! Non dovremmo essere risarciti per i guerrieri che abbiamo perduto? E da quando in qua l'esercito paga per il cibo che gli occorre?»

«Il Grande Esercito non esiste più. Inoltre, costui non ti deve alcun risarcimento, visto che sei stato tu a invadere il suo paese. Dunque, pagalo. Farò in modo che, così facendo, tu non ci rimetta.»

Mormorando fra sé e sé, Brand sciolse la borsa e contò sei penny d'argento di Wessex.

Lo schiavo, che stentava a credere a quello che stava succedendo, fissò le monete scintillanti come se mai prima d'allora ne avesse vedute di simili: e forse era proprio così. Quasi gridando, rispose: «Lo dirò. E dirò anche dello stendardo.»

«Se lo farai davvero, e se tornerai qui stanotte, ti darò altre sei monete: ma per te soltanto, non da dividere.»

Mentre lo schiavo se ne andava, insieme ad alcuni guerrieri incaricati di scortarlo oltre i picchetti, Brand, Thorvin e gli altri osservarono dubbiosamente Shef.

«Non vedrai mai più il denaro, né lo schiavo» dichiarò Brand.

«Vedremo... Ora voglio che venti dozzine di guerrieri, con i cavalli migliori, tutti ben nutriti, si tengano pronti a partire appena tornerà lo schiavo.»

Socchiudendo un'imposta, Brand scrutò la notte turbinante di neve, poi brontolò: «Perché?»

«Devo recuperare i tuoi dodici penny. Inoltre, ho un'altra idea.» Lentamente, Shef si accigliò in profonda concentrazione, quindi cominciò a tracciare segni sul tavolo con la punta del coltello.

A differenza di quelli del monastero di San Pietro, a York, i frati neri del monastero di San Giovanni, a Beverley, non erano difesi dalle mura di un'antica fortezza romana. Tuttavia i nobili e i fittavoli delle pianure ad oriente delle brughiere dello Yorkshire, potevano formare una milizia composta da almeno duemila guerrieri robusti, nonché da altrettanti plebei armati di giavellotto e di arco. Per tutto l'autunno, mentre i Vichinghi effettuavano scorrerie nella regione di York, si erano resi conto di non avere null'altro da temere se non l'incursione di uno stuolo del Grande Esercito, e non avevano avuto il minimo dubbio che ciò, prima o poi, sarebbe accaduto. Perciò, il sacrestano era scomparso con tutte le reliquie più preziose. Dopo alcuni mesi era tornato, con un messaggio destinato esclusivamente

all'abate in persona. Nel frattempo, la milizia era stata mobilitata, in parte per sorvegliare la mietitura e tutti i preparativi per l'inverno. Le spie avevano assistito alla divisione del Grande Esercito, nonché alla partenza di uno stuolo, che si stava allontanando sempre più verso meridione. Quella notte, dunque, i frati si sentivano tranquilli.

Ma in Inghilterra, nel cuore dell'inverno, la notte durava sedici ore, dal tramonto all'alba, offrendo a un drappello risoluto tempo più che sufficiente per compiere quaranta miglia a cavallo. Durante le prime miglia, i guerrieri furono guidati sui sentieri di campagna, fangosi e sinuosi, quindi proseguirono più speditamente, al passo o al trotto, sulle strade della brughiera. Impiegarono poco tempo ad aggirare tutti i villaggi che incontrarono. Lo schiavo, Tida, si dimostrò una buona guida: li lasciò soltanto allorché il primo impallidire del cielo rivelò il campanile del monastero di Beverley. Le donne assonnate erano appena uscite dalle capanne per accendere i fuochi e per macinare il grano per il porridge destinato alla colazione, quando videro i Vichinghi. Strillando e piangendo, corsero a strappare dalle coltri i guerrieri increduli, che si destarono soltanto per fare la figura degli stupidi e per accentuare la confusione assoluta con cui gli Inglesi erano soliti rispondere alle sorprese.

Spalancata la porta della chiesa, Shef varcò la soglia, seguito dai compagni, che si spingevano gli uni con gli altri.

Dal coro, dove i monaci erano disposti gli uni di fronte agli altri, proveniva il canto antifonale con cui si celebrava la nascita di Cristo. Non vi erano fedeli, anche se la porta non era stata sprangata: i frati cantavano laudi ogni giorno, benché nessuno si unisse a loro, e non si aspettavano certo di avere compagnia all'alba di un giorno d'inverno.

Mentre i Vichinghi percorrevano la navata in direzione dell'aitar maggiore, ancora avvolti nei mantelli bagnati, che nascondevano tutte le armi, tranne l'alabarda che Shef teneva sulla spalla, l'abate, dal suo stallo, alzò lo sguardo, con orrore. Per un attimo, Shef sentì venir meno il coraggio e l'intelligenza, dinanzi alla maestà della Chiesa, nella cui adorazione era stato educato.

Non sapendo bene come cominciare, il ragazzo si schiarì la gola.

Ma Guthmund, un capitano che proveniva dalla costa svedese di Kattegat, non aveva i dubbi né gli scrupoli di Shef. Per tutta la vita aveva sognato di partecipare al sacco di una chiesa importante o di un'abbazia, perciò non aveva certo intenzione di permettere che il nervosismo di un principiante gli rovinasse la festa. Cortesemente, spinse da parte il giovane capo,

afferrò per la veste nera il monaco più vicino, lo scaraventò in mezzo alla navata, tirò fuori la scure da sotto il mantello, e la conficcò nella balaustrata con un *thunk*: «Prendete i manti neri!» ruggì. «Perquisiteli, e radunateli in quell'angolo laggiù. Tofi... Prendi quei candelieri. Frani... Voglio tutti quei piatti. Snok... Uggi... Voi che siete leggeri, arrampicatevi su quella statua» indicò il crocifisso appeso sopra l'altare, dal quale il Cristo guardava in basso con occhi dolenti «e cercate di prendere quella corona, che vista da qui sembra autentica. Voialtri... Frugate dappertutto e arraffate tutto ciò che sembra di valore. Voglio che questo posto sia ripulito da cima a fondo prima che i bastardi là fuori abbiano il tempo d'infilarsi gli stivali. Quanto a te...» Avanzò verso l'abate, tutto rannicchiato sullo stallo.

Allora Shef s'interpose: «Quanto a te, padre...»

Sentendo parlare in Inglese, l'abate gli lanciò un'occhiata da basilisco, terrorizzato e al tempo stesso mortalmente offeso.

Per un attimo, Shef esitò, ma subito rammentò che la porta della chiesa, al pari di molte altre, era foderata di pelle umana, strappata a qualche disgraziato che era stato scuoiato vivo per essersi macchiato del peccato di sacrilegio, osando mettere le mani sulla proprietà della Chiesa. Ciò gl'indurì il cuore: «Le tue guardie arriveranno presto. Se vuoi restare vivo, mandale via.»

«No!»

«Allora muori.» Così dicendo, Shef premette la cuspide dell'alabarda sulla gola dell'abate.

Afferrata l'alabarda con mani tremanti, l'abate non riuscì a spostarla: «Per quanto tempo?»

«Non per molto. Poi potrete darci la caccia, e cercare di recuperare i vostri beni rubati. Dunque, fai come ti dico...»

In quel momento, si udì una serie di schianti. Guthmund si avvicinò, trascinando un frate: «Credo che sia il sagrestano. Dice che il tesoro non c'è più.»

«È vero» confermò l'abate. «È stato nascosto alcuni mesi fa.»

«Ciò che è stato nascosto, può essere recuperato» ribatté Guthmund. «Comincerò dai più giovani, tanto per dimostrare che faccio sul serio. Quando ne avrò ammazzati un paio, il custode del tesoro parlerà.»

«Niente affatto» ordinò Shef. «Li porteremo con noi. Coloro che seguono la Via non infliggeranno torture: gli dèi di Asa lo proibiscono. Inoltre, abbiamo già un buon bottino. Conducili fuori, in modo che i guerrieri possano vederli. Ci aspetta ancora un lungo viaggio.»

Nella luce sempre più diffusa, Shef notò, appeso a una parete, un quadro che non recava alcuna immagine riconoscibile. Perciò domandò all'abate: «Cos'è?»

«Non ha alcun valore, per uno come te: la cornice non è d'oro, né d'argento. È un *mappamundi*, una mappa del mondo.»

Senza replicare, Shef strappò la pergamena. Dopo averla arrotolata, se la infilò sotto la tunica, mentre i Vichinghi scortavano fuori l'abate e i frati, a fronteggiare il rozzo schieramento degli Inglesi, che si erano finalmente alzati da letto.

«Non riusciremo mai a tornare indietro» mormorò Guthmund, afferrando un sacco tintinnante.

«Non torneremo indietro» rispose Shef. «Vedrai.»

CAPITOLO SETTIMO

Dopo avere congedato il proprio seguito, re Burgred, di Mercia, uno dei due grandi regni d'Inghilterra non ancora conquistati dai Vichinghi, sostò dinanzi alla porta del proprio appartamento privato, si tolse il mantello di martora, e si lasciò sfilare gli stivali innevati, nonché infilare le ciabatte di cuoio morbido. Infine indugiò, preparandosi a godere dell'incontro imminente. Per suo ordine, il giovane e il padre lo attendevano, come pure il principe Alfred, il quale rappresentava il fratello Ethelred, re del Wessex, l'altro grande regno inglese superstite.

La riunione era stata convocata per decidere il destino dell'Anglia Orientale, il cui sovrano era deceduto senza lasciare eredi, e il cui popolo era demoralizzato e confuso. Nondimeno, Burgred sapeva bene che, se avesse cercato di annetterla alla Mercia con la forza delle armi, gli Angli orientali avrebbero opposto resistenza, e ancora una volta, com'era già accaduto tanto spesso in precedenza, gli Inglesi avrebbero combattuto gli uni contro gli altri.

Ma se mandassi uno di loro, pensò Burgred, *un nobile, che però mi fosse debitore di tutto, assolutamente di tutto, incluso l'esercito che comanderebbe, allora... Be', forse gli Angli lo accetterebbero. Soprattutto se si trattasse di questo giovane, nobile e grato, che per giunta ha un padre tanto utile: un uomo che, per così dire,* il re si concesse un sorriso torvo, *porta con sé le sue credenziali di odio nei confronti dei Vichinghi. Chi non risponderebbe all'appello di un simile prestanome?* In silenzio, benedisse il giorno in cui, appesa fra due cavalli, la portantina era arrivata da York.

Anche la bella ragazza aveva esercitato grande impressione. E il giovane, con la bella chioma gettata all'indietro, si era inginocchiato dinanzi al padre prim'ancora che la portantina fosse slegata, ad implorare perdono per essersi sposato senza il suo consenso. Dopo tutto ciò che aveva passato, la coppia avrebbe avuto tutto il diritto di ottenere perdono per ben altro, nondimeno il giovane Alfgar si era comportato fin dal primo momento come la quintessenza del decoro e della convenienza. *È questo,* pensò Burgred, *lo spirito che un giorno farà dell'Inghilterra la più grande fra tutte le nazioni:* gedafenlicnis, *il decoro.*

In realtà, Alfgar aveva detto, quando si era inginocchiato dinanzi a Wulfgar: «Padre... Ho sposato Godive. So che è mia sorellastra, ma taci, altrimenti dirò a tutti che sei pazzo. E poi, potrebbe anche capitarti un incidente: è facile soffocare, per chi è senza braccia. E non dimenticare che siamo entrambi tuoi figli: se avremo diritto alla successione, i tuoi nipoti potranno ancora essere principi, o persino qualcosa di più.»

E Wulfgar, dopo lo sgomento iniziale, era parso accettare di buon grado la situazione. Era vero che i due giovani si erano resi colpevoli d'incesto, o di «coito fra consanguinei», come dicevano gl'Inglesi, Ma quale importanza poteva mai avere una simile inezia? Thryth, la moglie dello stesso Wulfgar, aveva fornicato con un Vichingo pagano, senza mai pagarne le conseguenze. Se mai Alfgar e Godive ne avessero avuto uno, come Sigemund e sua sorella nelle leggende, il loro figlio non sarebbe stato di certo peggiore del bastardo che Wulfgar era stato tanto sciocco da allevare.

Quando il re di Mercia entrò, i due giovani che si trovavano nella stanza si alzarono e s'inchinarono. Anche la bella ragazza dell'Anglia Orientale, dagli occhi luminosi nel volto mesto, si alzò, per fare una riverenza alla maniera dei Franchi, che di recente era entrata a far parte dell'etichetta. Due servi, i quali si erano accordati sottovoce in precedenza sul comportamento più adatto da tenere, sollevarono la portantina in cui giaceva Wulfgar, per appoggiarla verticalmente a una parete. A un gesto del sovrano, tutti sedettero di nuovo sugli sgabelli. Burgred sedette su uno scanno. Wulfgar fu collocato in un altro scanno, giacché la portantina non avrebbe potuto rimanere in equilibrio sopra uno sgabello.

«Ho notizie da Eoforwich» esordì Burgred. «Sono più recenti di quelle che tu hai portato» aggiunse, con un cenno della testa a Wulfgar «e migliori. Nondimeno, mi hanno convinto che occorre agire. A quanto pare, dopo che la Chiesa ha consegnato ai Vichinghi la città e re Ella...»

«Dovresti dire piuttosto» intervenne Alfred, il giovane principe di Wes-

sex «dopo che re Ella è stato tradito disonorevolmente dai suoi protetti.»

Come aveva già dimostrato in precedenza, Alfred aveva poco rispetto per i re, e non ne aveva affatto per gli anziani della Chiesa. Accigliato, Burgred riprese: «Dopo essere stato consegnato ai Vichinghi, re Ella è stato disgraziatamente messo a morte nella maniera più vile dai pagani figli di Ragnar: in particolare, da colui che è soprannominato il Senz'ossa.» Di nuovo, accennò con la testa a Wulfgar. «Ha subito una sorte simile a quella che fu inflitta al tuo sovrano, il nobile Edmund. Tuttavia, sembra che ciò abbia causato dissenso fra i pagani. In verità, circola una storia strana, secondo cui è stato posto fine al supplizio mediante una *macchina* di qualche genere. Tutto quello che è successo ad Eoforwich sembra essere connesso in qualche modo alle macchine. Comunque, la notizia più importante è quella del dissenso, perché in seguito a ciò l'esercito vichingo si è diviso.»

Questo annuncio suscitò mormorii di sorpresa e di soddisfazione.

«Uno stuolo ha lasciato Eoforwich, mettendosi in viaggio verso il meridione. Non è composto dalla maggior parte dei Vichinghi, nondimeno è formidabile. Ebbene, mi domando dove sia diretto, e suppongo che stia ritornando nell'Anglia Orientale.»

«Vogliono tornare alle loro navi!» suggerì Alfgar.

«È possibilissimo. A questo proposito, non credo che gli Angli orientali intendano combatterli ancora, dopo avere perduto il loro re, e anche molti condottieri, *thane* e guerrieri alla battaglia sullo Stour, dove tu, giovanotto, ti sei battuto con tanto valore. Eppure, come tutti voi mi avete suggerito» Burgred lanciò un'occhiata sarcastica ad Alfred «è necessario combattere i Vichinghi. Ecco perché invierò nell'Anglia Orientale un condottiero, alla testa di un esercito che io stesso gli fornirò, in attesa che riesca a formarne uno proprio. Questo condottiero sarai tu, giovane Alfgar, figlio di Wulfgar. Sei del Norfolk, tuo padre era un *thane* di re Edmund, e la tua famiglia ha sofferto e ha osato più di qualunque altra. Tu libererai e ricostruirai il paese, che però non potrà più essere un regno.»

Ciò detto, Burgred scrutò negli occhi il giovane principe. Alfred di Wessex era un vero nobile di stirpe reale, con i capelli biondi e gli occhi azzurri come Alfgar. Però aveva anche qualcosa di strano, qualcosa di ambiguo: un aspetto che denotava grande intelligenza e grandi capacità. Sia il re che il principe sapevano che il punto cruciale della questione era il seguente: Burgred di Mercia non poteva reclamare sull'Anglia Orientale più diritti di quanti ne potesse reclamare Ethelred di Wessex. Eppure, chi fosse riuscito ad impossessarsene sarebbe divenuto il sovrano più potente.

«Quale sarebbe il mio titolo?» domandò prudentemente Alfgar.

«Consigliere di contea, per il Norfolk e per il Suffolk.»

«Si tratta di due contee» obiettò Alfred. «Un uomo solo non può essere consigliere di due contee al tempo stesso.»

«Con l'avvento di tempi nuovi, le cose cambiano» replicò Burgred. «Tuttavia, ciò che dici è vero. Col tempo, Alfgar, forse acquisterai un nuovo titolo: forse diverrai quello che i preti definiscono *subregulus*, vale a dire il mio viceré. Dimmi, dunque... Sarai fedele a me, e alla Mercia?»

In silenzio, Alfgar s'inginocchiò dinanzi a Burgred e gli pose le mani fra le ginocchia in segno di sottomissione.

Il re gli posò le mani sulle spalle, facendolo alzare: «Terremo la cerimonia fra breve. Volevo soltanto essere certo che fossimo tutti d'accordo.» Quindi si volse ad Alfred: «So bene, giovane principe, che tu non sei affatto d'accordo. Ma riferisci pure al tuo sovrano, e fratello, che è così che stanno le cose, adesso. Se lui rimarrà sulla sua sponda del Tamigi, io rimarrò sulla mia. Ma la regione a nord del Tamigi e a sud dell'Humber appartiene a me, adesso: tutta.» Per un momento, lasciò che il silenzio carico di tensione perdurasse, poi decise di romperlo: «Mi è stata riferita una strana notizia... I figli di Ragnar hanno sempre guidato il Grande Esercito, però sono rimasti tutti ad Eoforwich. Si dice che lo stuolo che se n'è andato non abbia condottieri, o che ne abbia pochi. Ma si dice anche che uno dei loro condottieri, o forse il loro principale condottiero, sia un Inglese: stando al suo accento, sembra che sia originario dell'Anglia Orientale. Il messaggero che mi ha portato questa notizia ha potuto dirmi soltanto come lo chiamano i Vichinghi, i quali parlano tanto male l'Inglese, che non sono riuscito a capire che nome sia. Lo chiamano Skjef, figlio di Sigvarth. Quale può mai essere il nome originale, in Inglese, anche nel dialetto dell'Anglia Orientale?»

«Shef!» ansimò la ragazza taciturna, mentre i suoi occhi, luminosi e liquidi, avvampavano di vita.

Mentre il giovane marito la fissava come se si accingesse a bastonarla, Wulfgar strabuzzò gli occhi, arrossendo: «Credevo che lo avessi visto morire!» ringhiò, in tono d'accusa.

«Morirà» mormorò Alfgar. «Mi occorre soltanto un esercito.»

Quasi duecento miglia a settentrione, Shef si girò di nuovo sulla sella, per accertarsi che i serrafila non rimanessero indietro. Era importante restare tutti uniti, a portata di voce. Un drappello inglese quattro volte più

numeroso stava inseguendo i Vichinghi sulla strada fangosa, ma non poteva attaccare a causa dei trenta ostaggi, vale a dire i monaci di San Giovanni e il loro abate, Saxwulf. Era importante, inoltre, mantenere l'andatura, persino dopo il lungo viaggio notturno, per anticipare i messaggeri nemici e per prevenire così qualunque tentativo di resistenza.

Guidati dall'odore del mare, i Vichinghi salirono un colle e avvistarono la sagoma inconfondibile di Flamborough Head. Con un grido e un gesto, Shef esortò la colonna a proseguire.

Sempre tenendo le redini del cavallo dell'abate, Guthmund sostò a un paio di yarde di distanza.

Allora Shef gli fece un cenno: «Avvicinati, e assicurati che l'abate rimanga accanto a me.» Poi, con un urlo prolungato, spronò il castrato stanco a proseguire. Raggiunse i centoventi guerrieri e i trenta ostaggi mentre galoppavano giù per il lungo pendio che scendeva allo squallido villaggio di Bridlington.

La confusione fu istantanea: le donne cercarono di fuggire con i bambini e i fanciulli laceri, gli uomini afferrarono i giavellotti e poi li lasciarono cadere, altri corsero alla spiaggia per nascondersi fra le barche in secca sulla spiaggia coperta di neve sporca.

Volteggiato il cavallo, Shef spinse innanzi l'abate, immediatamente riconoscibile a causa della sua veste nera, come se fosse un trofeo: «Pace!» gridò. «Pace! Voglio Ordlaf!»

Il magistrato di Bridlington, Ordlaf, il catturatore di Ragnar, anche se nessuno gli aveva mai riconosciuto tale merito, si stava già facendo largo fra gli abitanti del villaggio, osservando con stupore i Vichinghi e i frati, riluttante ad assumersi le proprie responsabilità.

«Mostra l'abate ai nostri inseguitori» ordinò Shef a Guthmund. «Fai in modo che non si avvicinino.» Poi indicò Ordlaf: «Tu ed io ci siamo già incontrati, il giorno che catturasti Ragnar con le reti.» Smontò, e conficcò profondamente la cuspide dell'alabarda nella sabbia. Prendendolo per una spalla, trasse in disparte il magistrato, in maniera che l'abate dallo sguardo furibondo non udisse, e gli parlò con urgenza.

«È impossibile» rispose Ordlaf. «È assolutamente impossibile.»

«Perché? Il mare è agitato, e freddo, ma il vento spira da occidente.»

«Da sud ovest una quarta ovest» corresse macchinalmente Ordlaf.

«Puoi costeggiare col vento di banda fino allo Spurn. Non sono più di venticinque miglia. Arriverai prima che faccia buio, senza mai perdere di vista la terraferma. Non ti chiedo di compiere una traversata. Se il tempo si

guasterà, potremo gettare ancore galleggianti e cavarcela senza danni.»

«Una volta giunti allo Spum, avremo il vento in faccia.»

Col pollice, Shef indicò alle proprie spalle: «Avrai con te i rematori migliori del mondo: potrai startene al timone come un nobile, a guardarli faticare.»

«Be', ma... Quando sarò tornato, l'abate manderà i suoi guerrieri a bruciarmi la casa.»

«L'avrai fatto soltanto per salvargli la vita.»

«Dubito che me ne sarà grato.»

«Durante il ritorno, potrai prenderti tutto il tempo che ti occorrerà per nascondere ciò che ti pagheremo: argento del monastero, l'argento che appartiene a te e alla tua gente, i tributi di molti anni. Se lo nasconderete e poi lo fonderete, nessuno potrà mai scoprirlo.»

«Be', ma... Come faccio ad essere certo che non vi limiterete a tagliare la gola a me e ai miei uomini?»

«Non puoi averne la certezza. Però non hai molta scelta: decidi.»

Ancora per un lungo momento, Ordlaf esitò, rammentando Merla, il cugino di sua moglie, che l'abate aveva ridotto in schiavitù per debiti, e pensando a sua moglie e ai suoi figli, che erano ancora costretti a vivere di carità, giacché lo stesso Merla era fuggito in preda al terrore. «Va bene» rispose finalmente. «Ma fingi di obbligarmi con la forza.»

Simulando un'esplosione di furore, Shef percosse Ordlaf in pieno viso, e sfoderò il pugnale.

Il magistrato si girò a gridare ordini agli uomini che si erano raggruppati a breve distanza, i quali, lentamente, spinsero le barche da pesca verso le onde, bloccarono gli alberi nelle scasse, issarono le vele. In gruppo compatto, i Vichinghi si recarono alla battigia, trascinando gli ostaggi. A cinquanta yarde di distanza, cinquecento cavalieri inglesi avanzarono di poco: soltanto le armi lucenti sospese sulle teste tonsurate li trattenevano dal caricare.

«Ordina loro di restare indietro» disse Shef all'abate, con voce tagliente. «Quando ci saremo imbarcati, lascerò andare metà dei tuoi frati. Tu e gli altri andrete in un dinghy, quando saremo al largo.»

Cupamente, Guthmund osservò: «Immagino che tu ti renda conto che ciò significa perdere i cavalli...»

«Come abbiamo rubato questi, potremo rubarne altri.»

«Così, proprio al crepuscolo, siamo entrati remando nella foce

dell'Humber. Quando abbiamo avuto la certezza che nessuno ci vedesse, siamo sbarcati per bivaccare. La mattina successiva abbiamo risalito il fiume, sempre a forza di remi, portando il bottino, fino a quando abbiamo incontrato voialtri.»

«A quanto ammonta?» chiese Brand, seduto come tutti coloro che partecipavano alla conferenza improvvisata.

«L'ho pesato» rispose Thorvin. «Il piatto dell'altare, i candelieri, le cassette in cui i cristiani conservano le ossa dei santi, la scatola per le cialde sacre, gli oggetti per bruciare l'incenso, un po' di monete, anzi, molte monete... Credevo che i monaci non potessero avere ricchezze personali, ma Guthmund ha detto che tutti possedevano qualche borsa: è bastato scrollarli con vigore sufficiente. Comunque, tolto ciò che abbiamo dato ai pescatori, ci restano ancora novantadue libbre d'argento. E poi c'è l'oro. La corona presa dall'immagine di Cristo è d'oro puro, e molto pesante, come pure alcuni piatti. In tutto, sono altre quattordici libbre, che però corrispondono in realtà a cento libbre, circa, giacché l'oro, per noi, vale otto volte più dell'argento.»

«In tutto, quasi duecento libbre» commentò pensosamente Brand. «Dovremo dividere il bottino fra gli equipaggi, e lasciare poi che ciascun equipaggio si spartisca la propria parte come meglio crede.»

«No» disse Shef.

«Questa è una parola che pronunci molto spesso, ultimamente» replicò Brand.

«Perché, a differenza degli altri, so che cosa bisogna fare. Non dobbiamo dividere il bottino, perché costituisce il tesoro dell'esercito: è questo il motivo per cui ho voluto che ce ne impossessassimo. Se ce lo dividessimo, ognuno di noi diventerebbe un poco più ricco. Io, invece, intendo servirmene affinché ognuno di noi diventi *molto* più ricco.»

«Se si tratta di questo, credo che l'esercito accetterà» disse Thorvin. «Poiché il bottino è stato conquistato per merito tuo, hai il diritto di dire come, secondo te, dovremmo servircene. Ma in che modo potremo diventare tutti molto più ricchi?»

Allora Shef sfilò dalla tunica il *mappamundi* che aveva preso nella chiesa: «Guardate...»

Dodici teste si chinarono sul grande foglio di pergamena, manifestando gradi diversi di perplessità alla vista dei disegni e dei nomi tracciati in inchiostro.

«Siete in grado di leggere?» chiese Shef.

«Qui al centro, dove c'è questo disegnino» rispose Skaldfinn, il sacerdote di Heimdall «è scritto *Hierusalem.* È il nome della città sacra dei cristiani.»

«Menzogne, come sempre» commentò Thorvin. «Quel segno nero dovrebbe essere l'Oceano, il mare immenso che circonda Mithgarth, il mondo. Com'è prevedibile, i cristiani affermano che la loro città sacra è il centro di tutto.»

«Osserviamo il resto» rumoreggiò Brand. «Vediamo come sono rappresentati i luoghi che conosciamo. Se anche in questo caso sono menzogne, allora ne potremo dedurre che è tutto falso, come dice Thorvin.»

«*Dacia et Gothia*...» lesse Skaldfinn. «*Gothia*... Dev'essere il paese dei Gautar, che vivono a sud degli Svedesi. Oppure indica il paese dei Goti, che però è un'isola, mentre questa è rappresentata come terraferma. E accanto... Accanto c'è la *Bulgaria*!»

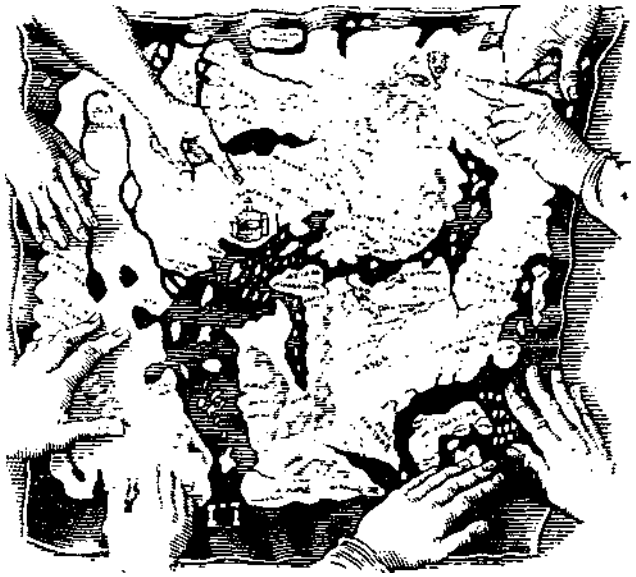
Tutti scoppiarono a ridere.

«I Bulgari sono nemici dell'imperatore dei Greci, a Miklagarth» spiegò Brand. «Fra il paese dei Gautar e quello dei Bulgari ci sono due mesi di viaggio, percorrendo il tragitto più breve.»

«Dalla parte opposta, la *Gothia* confina con *Slesvic.* Be', almeno questo è abbastanza chiaro: tutti conosciamo Slesvik, dei Danesi. E vicino c'è una scritta... *Hic abundant leones,* che significa... «Qui ci sono molti leoni»!»

I Vichinghi risero fragorosamente.

«Io sono stato al mercato di Slesvik almeno una dozzina di volte» raccontò Brand «e ho conosciuto viaggiatori che mi hanno parlato dei leoni: sono come gatti giganteschi e vivono nei paesi caldi a sud di Sarkland. A Slesvik, invece, non è mai esistito un solo leone: figurarsi molti. Hai sprecato il tuo tempo con questa... Come la chiami? Questa *mappa.* È assurda, come tutto ciò che i cristiani considerano conoscenza.»



Seguendo con un dito le scritte, Shef mormorò fra sé e sé le lettere che padre Andreas gli aveva insegnato con scarso successo: «Qui c'è una scritta in Inglese» disse. «È tracciata in modo diverso dalle altre. Dice *Suth-Bryttas*, che significa "Britanni Meridionali".»

«Sono i Bretoni» precisò Brand. «Vivono su una grande penisola, oltre il Mare Inglese.»

«Dunque questa indicazione non è sbagliata di molto. Si può anche trovare la verità, in una *mappa*, se la si interpreta correttamente.»

«Continuo a non capire come possa renderci ricchi» rispose Brand.

«La *mappa* non ci renderà ricchi.» Shef arrotolò di nuovo la pergamena e la gettò da parte. «Ma potrebbe riuscirci l'idea che l'ha prodotta. Dobbiamo raccogliere informazioni più importanti. Rammentate? Quel giorno, nella neve, se non avessimo saputo dove fosse Riccall, avremmo rischiato di essere annientati poco a poco dai plebei. Quando sono partito per Beverley, conoscevo la direzione, ma non avrei mai trovato il monastero, senza una guida che conoscesse le strade. Se poi sono riuscito a trovare Bridlington, e colui che con le sue barche ci ha consentito di sfuggire a una trappola, è stato soltanto perché avevo già percorso quella strada. Capite che cosa intendo dire? Possediamo molte conoscenze, ma tutto dipende dalle persone, e nessuna singola persona conosce tutto ciò che ci occorre sapere. Ebbene, una *mappa* dovrebbe essere il mezzo per raccogliere e conservare le conoscenze di molte persone. Se ne possedessimo una precisa, potremmo recarci in luoghi che non abbiamo mai visitato. Inoltre, potremmo orientarci e calcolare le distanze.»

«Ebbene, disegneremo una *mappa*» dichiarò risolutamente Brand «Ma adesso spiegaci anche come potremo arricchire.»

«Possediamo un altro oggetto prezioso, che non ci viene dai cristiani» disse Shef. «Ve ne parlerà Thorvin. L'ho comprato io stesso da Munin, il corvo di Othin, pagandolo con la sofferenza. Mostralo, Thorvin.»

Dalla tunica, Thorvin trasse una tavoletta sottile, quadrangolare, sulla quale erano state incise con un coltello, e poi tinte di rosso, righe di piccole rune: «È un enigma. Chi lo risolverà, troverà il tesoro di Raedwald, re degli Angli orientali. È ciò che cercava Ivar l'autunno scorso. Tuttavia, il segreto morì con re Edmund.»

«Il tesoro di una stirpe reale...» osservò Brand. «Sì, dovrebbe essere molto prezioso. Ma prima dobbiamo risolvere l'enigma.»

«E in questo ci potrebbe essere d'aiuto una *mappa*» dichiarò Shef, risolutamente. «Se trascriveremo tutte le informazioni che riusciremo a procurarci, alla fine avremo tutti gli elementi necessari per risolvere l'enigma. Altrimenti, quando avremo trovato l'ultima informazione che ci occorre, avremo già dimenticato la prima. E c'è un'altra cosa...» Shef si sforzò di focalizzare un'immagine che aveva in mente, la traccia di un ricordo d'origine ignota: lui stesso che osservava un paese dall'alto, in un modo che non sarebbe mai stato possibile a nessuno nella realtà. «Si tratta ancora di questa *mappa*, che suggerisce un altro concetto: osservarla, è come guardare il mondo dal cielo, come lo vedrebbe un'aquila. È questo il modo per raccogliere informazioni.»

Il silenzio pensoso del gruppo fu rotto dal capitano Guthmund: «Ma prima di vedere o scoprire qualcosa, dobbiamo decidere dove andare adesso.»

«È ancora più importante decidere come dovrà essere guidato l'esercito, quali leggi dovrà rispettare» dichiarò Brand. «Quando facevamo parte del Grande Esercito, ubbidivamo all'antica *hermanna log* dei nostri antenati: la legge dei guerrieri. Ma Ivar il Senz'ossa l'ha violata, e io non ho alcun desiderio di adottarla nuovamente. So bene che non tutti coloro che appartengono a questo esercito indossano il ciondolo...» Eloquentemente, guardò Shef e Guthmund. «Tuttavia, sono dell'opinione che tutti dovremmo acconsentire ad adottare una nuova legge, che chiamerei *Vegmanna log*: la legge dei seguaci della Via. Per prima cosa, però, è necessario che l'esercito riunito in assemblea decida a chi attribuire i poteri necessari per fare le leggi.»

Mentre gli altri discutevano, Shef, come gli accadeva spesso, si distrasse. Sapeva che cos'avrebbe dovuto fare l'esercito: lasciare la Northumbria per sfuggire ai figli di Ragnar; attraversare il più rapidamente possibile le

contee di Burgred, il potente sovrano di Mercia; stabilirsi nel paese degli Angli orientali, rimasto privo di re; e chiedere tributi agli abitanti in cambio di protezione dai re, dagli abati e dai vescovi. In breve tempo, tali tributi avrebbero procurato ricchezze tali da soddisfare persino Brand.

Nel frattempo, Shef avrebbe lavorato alla mappa, avrebbe meditato sull'enigma, e soprattutto, per consentire all'Esercito della Via di proteggere le sue contee dagli altri predatori, avrebbe dovuto costruire nuove armi: nuove macchine.

Intanto che Shef cominciava a progettare mentalmente una nuova catapulta, una voce attirò la sua attenzione, affermando con veemenza che tutti gli *jarl* ereditari avrebbero dovuto avere un posto nel consiglio. Ciò avrebbe incluso Sigvarth, suo padre, i cui equipaggi si erano uniti quasi all'ultimo momento all'esercito che aveva abbandonato York.

Il ragazzo avrebbe preferito che Sigvarth fosse rimasto con i figli di Ragnar, e così pure suo figlio, Hjorvarth, dai denti equini. Ma forse avrebbe potuto evitare d'incontrarli: forse l'esercito non avrebbe approvato la regola relativa agli *jarl.*

Di nuovo, Shef ignorò la discussione, per chiedersi in qual modo avrebbe potuto sostituire il contrappeso, che era troppo lento e goffo: già le dita gli prudevano per la smania d'impugnare la mazza di ferro.

CAPITOLO OTTAVO

Quattro settimane più tardi, le dita di Shef non prudevano più. All'esterno del campo invernale dell'Esercito della Via, era installata una catapulta che nessun Romano avrebbe riconosciuto.

Dalla sua posizione dietro la macchina, Shef ordinò agli otto serventi: «Abbassate!»

Cigolando, il braccio scese verso le sue mani in attesa, con un sasso da dieci libbre nella staffa di cuoio della fionda che pendeva da due ganci, uno fisso e l'altro libero.

«Tirate.»

Gli otto Vichinghi abbronzati all'altra estremità della catapulta tirarono le funi con tutto il loro peso, preparandosi a lanciare. Il braccio, costituito dalla parte superiore, lunga sedici piedi, dell'albero di una nave, segato poco al di sopra del ponte, si fletté, e Shef si sentì sollevare dal suolo bagnato.

«Lanciate!»

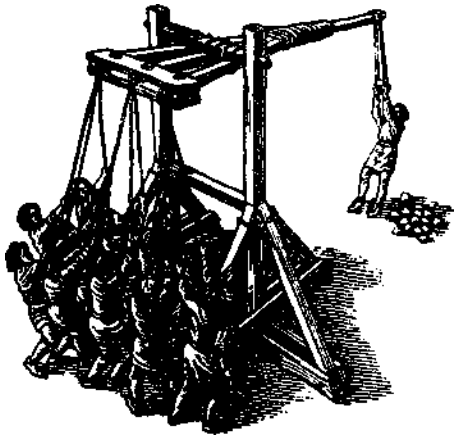
Con la stessa coordinazione armoniosa con cui avrebbero eseguito una manovra di navigazione, i Vichinghi tirarono con tutto il loro peso e con tutta la loro forza. La parte corta del braccio della catapulta si abbassò, la parte lunga scattò verso l'alto, la fionda roteò con una violenza improvvisa, il gancio libero si sfilò dall'anello, e il sasso volò alto nel cielo fosco.

Per un lungo momento, al culmine della parabola, il sasso parve rimanere immobile, quindi iniziò la lunga discesa che lo avrebbe portato a cadere con uno spruzzo nella palude, a duecentocinquanta passi di distanza. Subito, all'altra estremità del campo di tiro, nove o dieci ex schiavi dagli indumenti laceri corsero innanzi per recuperare il sasso, gareggiando fra loro.

«Abbassate!» gridò Shef, con tutto il fiato.

Come sempre, i serventi non gli badarono affatto, ma lanciarono acclamazioni e si scambiarono pacche sulla schiena, seguendo con lo sguardo il sasso per vedere dove sarebbe caduto.

«Un furlong quasi esatto!» gridò Steinulf, il timoniere di Brand.



«Abbassate!» gridò ancora Shef. «Questa è una prova di rapidità!»

Allora, lentamente, i serventi si ricordarono della sua esistenza. Uno di loro, Ulf, il cuoco, girò tranquillamente intorno alla catapulta per andare a percuotere teneramente la schiena del ragazzo: «Che vada a farsi fottere, la prova di velocità» disse amichevolmente. «Se mai dovremo tirare rapidamente, lo faremo. Andiamo a mangiare, ora.»

Annuendo in segno di approvazione, gli altri serventi presero gli indumenti che avevano appeso all'incastellatura della macchina, che ricordava un patibolo.

«È stato divertente, e abbiamo tirato bene» commentò Kolbein, il guerriero delle Ebridi, il quale portava da poco tempo un ciondolo da seguace della Via: il fallo di Frey. «Riproveremo domani. Adesso è ora di cena.»

Con il cuore gonfio d'ira e di frustrazione, Shef li seguì con lo sguardo

mentre s'incamminavano verso la palizzata, le tende e le capanne del campo invernale dell'Esercito della Via.

L'idea per quel nuovo tipo di catapulta gli era venuta osservando i pescatori di Ordlaf alle manovre. Il mangano dei monaci di York che, tre mesi prima, aveva distrutto l'ariete dei figli di Ragnar, sfruttava un contrappeso ed era azionato da un argano, ma il contrappeso serviva soltanto ad immagazzinare l'energia sviluppata dall'argano.

Perché mai immagazzinare l'energia? si era chiesto Shef. *Perché non fare in modo che i serventi abbassino direttamente la parte corta del braccio della macchina?*

Per lanciare sassi rozzamente scolpiti in forma sferica, la nuova catapulta, che i Vichinghi avevano battezzato «tira e lancia», era magnifica. Consentiva di lanciare i proiettili con una traiettoria perfettamente rettilinea e con una precisione che aveva scarti di non più di due piedi. L'effetto era devastante: la roccia veniva polverizzata, gli scudi venivano sfondati come se fossero di carta. Con il perfezionamento dei serventi nella tecnica di tiro, l'efficienza era aumentata tanto da consentire di ottenere una portata di un ottavo di miglio. Inoltre, Shef era sicuro che, se i serventi avessero obbedito ai suoi ordini, sarebbe stato possibile lanciare dieci sassi nel tempo impiegato a contare fino a cento.

Tuttavia, i serventi non riuscivano a considerare la catapulta come un'arma: per loro era soltanto un giocattolo. Sino a quando non si fosse rivelata utile per sfondare una palizzata o un muro, non sarebbe stata altro che un diversivo alla monotonia dell'esistenza nel campo invernale nelle Fens, in cui era proibito severamente persino il tradizionale divertimento vichingo che consisteva nel compiere scorrerie nelle campagne alla ricerca di ragazze e di denaro.

Ma la catapulta è un'arma utile contro qualsiasi obiettivo: navi, eserciti... pensò Shef. *Come potrebbe difendersi, un esercito schierato per una battaglia campale, da una pioggia di sassi, tutti in grado di uccidere o di mutilare, lanciati da avversari appostati molto oltre la portata degli archi?*

Ad un tratto, si accorse di essere osservato da alcuni ex schiavi entusiasti e sorridenti. Erano fuggiti dal Norfolk e dalla Mercia, attirati al campo nel bassopiano paludoso di confine tra i fiumi Nene e Welland, dalla notizia sbalorditiva che là era possibile farsi togliere il collare, e ottenere cibo in cambio del lavoro prestato. Avevano sentito raccontare persino, benché ancora non ci credessero, che non sarebbero mai stati ridotti nuovamente

in schiavitù dopo la partenza dei nuovi padroni.

Ognuno portava un sasso di dieci libbre, scolpito in forma sferica durante la giornata, con attrezzi di scarsa qualità forniti da Thorvin.

«Bene» disse Shef. «Smontate la macchina e avvolgete i pezzi nelle incerate.»

Strascicando i piedi, i plebei si scambiarono un'occhiata. Incitato a gomitate e a spinte dagli altri, uno parlò con esitazione, con gli occhi bassi: «Abbiamo pensato, padrone, che giacché provieni da Emneth e parli la nostra lingua...»

«Taglia corto.»

«Ci stavamo chiedendo, visto che sei uno di noi, se non ci daresti il permesso di fare un tiro...»

«Sappiamo come si fa!» gridò un altro plebeo. «Abbiamo osservato con attenzione. Non siamo grossi come i guerrieri, ma possiamo tirare.»

Per un lungo momento, Shef osservò i volti entusiasti degli ex schiavi magri e denutriti. *Perché no?* pensò. Aveva sempre creduto che per azionare la catapulta occorressero soprattutto peso e forza bruta, ma a ben vedere la coordinazione era ancora più importante. *Forse dodici Inglesi possono essere pari ad otto Vichinghi. Non sarebbe possibile con la spada o con la scure, ma con la catapulta... E se non altro, costoro eseguiranno gli ordini.* Finalmente, rispose: «Va bene. Faremo cinque tiri di prova, poi vedremo quanti sassi siete in grado di lanciare mentre conto fino a cento.»

Saltando e gridando di gioia, i plebei corsero alla macchina.

«Un momento! Sarà una prova di velocità, perciò, per prima cosa, ammucchiate i sassi a portata di mano, in modo che di volta in volta non si debba fare più di un passo per prenderli. E adesso, fate attenzione...»

Un'ora più tardi, lasciando i nuovi serventi a smontare quella che ormai chiamavano la «loro» macchina, Shef s'incamminò pensosamente verso la capanna di Hund e di Ingulf, in cui erano ricoverati i malati e i feriti.

Sulla soglia, Shef incontrò Hund, che usciva dalla capanna, tergendosi le mani insanguinate: «Come stanno?» chiese, riferendosi a coloro che erano rimasti feriti dall'altra sua macchina, la balista con cui aveva ucciso re Ella, sottraendolo alla tortura: quella che i Vichinghi chiamavano «torci e tira».

«Sopravviveranno. Uno ha perduto tre dita, ma se l'è cavata con poco, perché avrebbe potuto perdere la mano, o anche il braccio. L'altro ha buona parte della cassa toracica sfondata: Ingulf ha dovuto asportargli un pezzo di polmone, ma sta guarendo bene. Ho appena esaminato le suture: non

c'è traccia d'infezione. In quattro giorni, quella macchina ha ferito gravemente due uomini. Come mai?»

«Non è colpa della macchina, bensì dei Norvegesi. Sono forti, e fieri della loro forza. Girano molto l'arganello, e poi uno di loro si butta di peso per dare un altro giro, così che l'arco si spezza, e qualcuno rimane ferito.»

«Dunque la colpa non è della macchina, ma di coloro che la usano?»

«Esatto. Ho bisogno di uomini che ubbidiscano agli ordini e che non diano più giri di quel che occorre.»

«Non ce ne sono molti, in questo campo...»

Allora Shef fissò l'amico: «Questo è certo, se parliamo dei Norvegesi.» Nella sua mente stava germogliando un'idea. Poiché l'oscurità invernale si stava ormai addensando, si propose di riprendere, alla luce di una candela, a lavorare alla nuova mappa: quella dell'Inghilterra com'era realmente. «Immagino che non sia rimasto altro da mangiare che il porridge di segale...»

In silenzio, Hund gli passò la sua ciotola.

Con lieve incertezza, Sigvarth guardò attorno. I sacerdoti della Via avevano formato il cerchio sacro, con le funi e le bacche di sorbo, il giavellotto conficcato e il fuoco acceso. Ancora una volta, i seguaci laici della Via non potevano partecipare: nella semioscurità della tenda di tela olona erano presenti soltanto sei sacerdoti abbigliati di bianco, e Sigvarth, *jarl* delle Isolette.

«È tempo di giungere a un maggior chiarimento, Sigvarth» dichiarò Farman. «Fino a che punto sei certo di essere il padre del ragazzo, Shef?»

«Questo è ciò che afferma lui stesso» rispose Sigvarth «e tutti lo credono. Lo sostiene anche sua madre, che dovrebbe saperlo. Naturalmente, costei può aver fatto qualsiasi cosa, dopo essermi sfuggita: una ragazza libera e sola per la prima volta... Insomma, potrebbe essersi divertita.» Fece lampeggiare i denti ingialliti in un sorriso. «Ma non credo che l'abbia fatto: era pur sempre una dama.»

«Credo di essere al corrente della storia: tu la rapisti al marito» disse Farman. «Tuttavia, c'è una cosa che non capisco: si dice che la donna sia fuggita. Ma di solito sei tanto trascurato con le tue prigioniere? Come riuscì a scappare? E come riuscì a tornare dal marito?»

Pensosamente, Sigvarth si passò ripetutamente una mano sulla mandibola: «Accadde vent'anni fa, però... È strano: rammento alla perfezione. Ecco ciò che accadde...»

«Stavamo tornando da un viaggio nel Sud, che non era andato molto bene. Tanto per tentare la fortuna, decisi di entrare nel Wash e di andare in esplorazione. Ci comportammo come al solito: approdammo, e trovammo Inglesi ovunque, come sempre. Arrivammo ad un villaggio chiamato Emneth, dove prendemmo il maggior numero possibile di prigionieri, inclusa la donna del *thane.*

«Ormai ho dimenticato il suo nome, però non ho affatto dimenticato lei: era bella, dunque la presi per me. Avevo trent'anni, allora, e lei forse venti. Spesso, è una buona combinazione. Non era vergine: aveva già avuto un figlio. Eppure ebbi l'impressione che il marito non le avesse mai procurato molto piacere. Sulle prime, lottò ferocemente, ma ci sono abituato: si sentono tutte in dovere di farlo, per dimostrare che non sono puttane. Quando capì di non avere scelta, cedette. Aveva un modo tutto suo, quando arrivava al culmine, d'inarcarsi, sollevando anche me.

Nell'udire queste parole, Thorvin emise un brontolio di disapprovazione, ma Farman, stringendo in una mano il pene essiccato di stallone che era l'insegna del suo sacerdozio, proprio come la mazza era il simbolo di quello di Thorvin, lo indusse a tacere con un gesto.

«Comunque, non è molto divertente far l'amore in una nave che rolla e beccheggia. Dopo avere risalito la costa per un tratto, decisi di sbarcare, per accendere i fuochi, riscaldarci, arrostire un po' di carne, aprire un paio di botti di birra e dedicare la serata a divertirci un po'. È sempre bene mettere i ragazzi di buonumore, prima di una traversata oceanica. Ma badate: non bisogna mai correre rischi, nemmeno con gli Inglesi.»

«Scelsi dunque un luogo adatto: un tratto di spiaggia alla base di una falesia, dove sfociava un torrente che scendeva da una gola. Misi un picchetto allo sbocco della gola, per essere certo che nessuna delle ragazze prigioniere tentasse la fuga, e appostai una sentinella su ogni ciglione, con l'ordine di suonare il corno se fosse comparso un drappello d'inseguitori. A ciascuna sentinella diedi anche una fune, con un paletto assicurato a un'estremità. Dopo aver dato l'allarme, in caso di sorpresa, la sentinella avrebbe potuto scendere dai ciglioni servendosi delle funi, mentre il picchetto si ritirava dalla gola. Avevamo tre bastimenti: ormeggiammo le prue alla spiaggia e ancorammo le poppe in mare. Se fossimo stati costretti ad imbarcarci in fretta, non avremmo dovuto fare altro che sciogliere gli ormeggi, prendere il largo tirando sulle funi delle ancore, e issare le vele. Ma soprattutto, feci in modo di sigillare la spiaggia: era stretta come una monaca.

«Tu dovresti saperlo» commentò Thorvin.

Di nuovo, Sigvarth fece lampeggiare i denti in un sorriso: «Non c'è niente di meglio, tranne un vescovo.»

«Eppure» esortò Farman «la ragazza riuscì a fuggire...»

«Esatto. Ci divertimmo. Io lo feci due volte, con lei, sulla sabbia, poi annottò. Non intendevo passare la ragazza agli altri, che però ne avevano un'altra dozzina da dividere. A un certo punto, mi venne voglia di unirmi a loro. Ah! Avevo trent'anni allora! Tirando il cavo di prua, avvicinai la mia nave, e m'imbarcai con la ragazza, lasciando i vestiti sulla spiaggia. Allontanai di nuovo il bastimento, di circa trenta yarde, tirando il cavo di poppa, poi lo bloccai. Lasciata la ragazza a bordo, mi tuffai e tomai a nuoto. Avevo intenzione di prendere una ragazza bionda, bella e robusta, che avevo notato: avrebbe strillato parecchio.»

«Ma dopo un poco, mentre avevo un pezzo d'arrosto in una mano e un boccale di birra nell'altra, gli uomini cominciarono a gridare. Appena oltre la zona illuminata dai fuochi, si vedeva sulla sabbia una forma enorme. Pensammo che fosse una balena arenata, ma quando arrivammo di corsa, la bestia soffiò, attaccando l'uomo più vicino, che indietreggiò. Andammo a prendere le armi. Pensai che potesse essere un *whaleross*, un tricheco.

«E proprio in quel momento, giunse una serie di grida da un ciglione: il ragazzo che era di sentinella, un certo Stig, chiamava aiuto. Badate: non suonò il corno, ma chiese aiuto. Sembrava che stesse lottando, perciò m'arrampicai mediante la fune, per andare a vedere di che cosa si trattasse.

«E di che cosa si trattava?»

«Non trovai nulla. Ma il ragazzo, quasi in lacrime, disse di essere stato aggredito da uno *skoffin*.»

«Uno *skoffin*?» domandò Vigleik. «E cos'è?»

Allora Skaldfinn rise: «Dovresti conversare più a lungo con le vecchie massaie, Vigleik. Lo *skoffin*, la progenie di un maschio di volpe e di una gatta, è l'opposto dello *skuggabaldur*, vale a dire la progenie di un gatto e di una volpe femmina.»

«Be'» riprese Sigvarth «ormai tutti erano inquieti, perciò lasciai Stig là sul ciglione, dicendogli di non comportarsi da sciocco, scesi di nuovo alla spiaggia servendomi della fune, e ordinai a tutti quanti d'imbarcarsi. In breve, scoprimmo che la donna era scomparsa. Allora perlustrammo la spiaggia. Io stesso andai ad interrogare il picchetto allo sbocco della gola: i guerrieri, che nel frattempo non si erano mossi di un pollice, giurarono che non era passato nessuno. Mediante le funi, mi arrampicai su entrambi i ci-

glioni. Nessuno aveva visto niente. Alla fine, m'infuriai a tal punto, per una ragione o per l'altra, che gettai Stig giù dal ciglione, perché si era messo a piagnucolare. Così, si spezzò il collo e morì. Fui costretto a pagare un risarcimento per il suo decesso, una volta tornato a casa. Tuttavia, non ho mai più rivisto la donna, fino all'anno scorso, quando però ero talmente impegnato in tutt'altre faccende, ce non ho certo pensato a chiederle di raccontarmi la sua storia.»

«Sì, sappiamo in quali faccende eri impegnato» disse Thorvin. «Eri impegnato nelle faccende del Senz'ossa.»

«Vuoi forse metterti a piagnucolare come un cristiano?»

«In conclusione» intervenne Farman «è possibile che la donna se ne sia andata a nuoto, approfittando della confusione. Tu stesso tornasti alla spiaggia nuotando.»

«In tal caso, lo fece completamente svestita, perché anche i suoi indumenti erano scomparsi. Inoltre, sono certo che non era sulla spiaggia, perciò avrebbe dovuto nuotare per un lungo tratto, nell'oscurità, in modo da girare intorno alla falesia.»

«Un tricheco... Uno *skoffin*... Una donna che scompare misteriosamente, e poi riappare incinta...» osservò pensosamente Farman. «Tutto ciò può essere spiegato, eppure... Esistono molte spiegazioni possibili.»

«Voi, dunque, credete che il ragazzo non sia mio figlio» dichiarò Sigvarth, in tono di sfida. «Credete che sia figlio di uno dei vostri dèi. Ebbene, vi dico questo: non riconosco alcuna divinità, tranne la dèa Ran, la quale vive nelle profondità, dove s'inabissano i marinai annegati. Ho sentito parlare, al campo, della vostra Via, ma l'aldilà di cui parlate, le visioni di cui vi vantate... Be', credo che derivino soltanto dal troppo bere o dal cibo avariato: non sono meno assurde degli *skoffin.* E le sciocchezze di qualcuno influenzano gli altri, finché tutti si mettono a raccontare di avere avuto visioni, per non essere da meno degli amici. Il ragazzo è mio figlio: mi assomiglia, si comporta come me, come quando ero giovane.»

«Lui si comporta da uomo!» ringhiò Thorvin. «Tu invece ti comporti come una bestia in calore! Ti assicuro che, benché tu abbia vissuto molti anni senza rammarico e senza subire punizioni, un destino adeguato ti attende. Lo disse il nostro poeta, quando vide l'inferno:

«*Molti uomini ho veduto gemere nella sofferenza.*
Camminare nella calamità sulle strade dell'inferno.
Il sangue striava i loro volti miseri.

Punizione per il dolore delle donne.»

Con la mano sinistra sulla spada, Sigvarth si alzò: «E io ti reciterò i versi di una poesia migliore, composta l'anno scorso dallo scaldo del Senz'ossa, per la morte di Ragnar!»

«*Colpimmo con la spada. È bene, io affermo.*
Che il corteggiatore si scontri con il rivale impugnando la spada.
Non rifuggire il combattimento. L'amico dei guerrieri
Conquisterà le donne mediante la guerra, al modo del drengr.»

«Questa è poesia adatta a un guerriero, che sa come vivere e come morire. Vi sarà posto, per costui, nelle sale di Othin, per quanto siano numerose le donne che ha fatto piangere. Questa è poesia adatta a un Vichingo, non a un effeminato.

Nel silenzio che seguì, Farman dichiarò pacatamente: «Ebbene, Sigvarth, ti ringraziamo per la storia che ci hai raccontato. Rammenteremo che sei uno *jarl* e che fai parte del nostro consiglio. E tu ricorderai di avere accettato di vivere, ora, secondo le leggi dei seguaci della Via, quale che sia la tua opinione sulle nostre convinzioni.» Poi sciolse le funi del recinto, per consentire a Sigvarth di uscirne. Mentre lo *jarl* se ne andava, i sacerdoti iniziarono a discutere sottovoce.

Colui che era Shef, e che al tempo stesso non lo era, sapeva che da due volte cento anni nessuna luce filtrava nell'oscurità circostante. Per qualche tempo, la camera di pietra e la terra intorno avevano brillato per effetto della fosforescenza della decomposizione, illuminando la lotta silente e brulicante dei vermi che divoravano gli occhi, gli organi, le carni e le midolla, di tutti coloro che là erano stati deposti. Ma ormai anche i vermi erano scomparsi, i cadaveri erano stati spolpati fino alle ossa biancheggianti, tanto dure ed inerti quanto la pietra per affilare sotto la sua mano scarnita. I defunti non erano più altro che oggetti privi di vita indipendente, tanto irrevocabilmente di sua proprietà quanto i forzieri attorno e sotto il trono, e lo stesso alto e massiccio trono ligneo in cui egli si era seduto sette generazioni prima, per l'eternità. Nel sottosuolo, il trono si era decomposto insieme al proprietario, così che si erano fusi l'uno nell'altro. Nondimeno la mummia sedeva ancora, immobile, fissando con le orbite vuote la terra, e le sue profondità, e oltre.

Lui, la mummia sul trono, rammentava come era stato collocato laggiù. Era stato scavato un fossato immenso, in cui poi era stata fatta scivolare sui rulli la nave lunga, e poi ancora, secondo i suoi ordini, il trono era stato installato a poppa, presso il timone. Infine lui stesso vi si era seduto, posando su un bracciolo la pietra per affilare dalle facce scolpite, e sull'altro la sua lunga spada. Quindi, con un cenno della testa, aveva ordinato che i lavori riprendessero. Per prima cosa, il suo destriero era stato ucciso con un sol colpo dinanzi a lui. Poi erano stati uccisi i suoi quattro cani migliori, ognuno trafitto al cuore. Lui stesso aveva osservato con la massima attenzione, per accertarsi che ogni animale fosse davvero ucciso: non aveva nessuna intenzione di condividere la propria tomba eterna con un carnivoro intrappolato. I falchi erano stati strangolati rapidamente. Allo stesso modo erano state uccise le donne, due, bellissime, le quali avevano pianto e gridato, nonostante l'oppio che erano state costrette ad ingerire.

I forzieri erano tanto pesanti che ciascuno aveva dovuto essere trasportato, e con fatica, da due uomini robusti. Egli aveva sorvegliato il trasporto per accertarsi che non vi fossero indugi, né riluttanze. I suoi sudditi gli avrebbero sottratto le sue ricchezze, se avessero osato: le avrebbero disseppellite, se avessero osato. Ma non ne avevano l'audacia, né mai l'avrebbero avuta. Per un anno, il tumulo avrebbe brillato d'azzurro per effetto della decomposizione, e un uomo munito di fiaccola avrebbe incendiato come pire funerarie le esalazioni fetide promananti dal suolo. I racconti si sarebbero diffusi, fin quando tutti avrebbero avuto terrore della tomba di Kar il Vecchio, se per Kar il tumulo sarebbe stato una tomba.

Dopo i forzieri, erano stati ammassati i cadaveri, e i sassi erano stati ammucchiati tutt'intorno, fino all'altezza della cima del baldacchino di seta del trono. La camera era stata chiusa con un tetto di solide travi, rivestito di piombo. I forzieri erano stati coperti di tela impeciata. Col tempo, il legno sarebbe marcito, la terra avrebbe invaso la stiva della nave, i corpi delle donne e delle bestie si sarebbero disfatti gli uni negli altri. E lui avrebbe continuato a rimanere seduto, vegliandoli, tenendo a bada la terra A differenza dei compagni che aveva scelto per l'eternità, non sarebbe stato sepolto da morto.

Terminati i lavori, era rimasto immobile dinanzi al trono Kol l'Avaro, figlio di Kar il Vecchio: «Abbiamo finito, padre» aveva detto, con il viso stravolto da un'espressione che stava fra la paura e l'odio.

Guardando fisso, senza battere le palpebre, Kar aveva annuito. Non a-

veva augurato buona fortuna al figlio, né gli aveva detto addio. Se avesse avuto il sangue nero dei suoi antenati, si sarebbe unito al padre nel tumulo, avrebbe preferito sedere fra i suoi tesori per l'eternità, piuttosto che cederli al nuovo re che stava arrivando dal Sud, e godere la vita con disonore, essere nulla più che un viceré.

Sei guerrieri fidati avevano massacrato gli schiavi che avevano eseguito i lavori e li avevano ammucchiati intorno alla nave. Poi, insieme a Kol, erano usciti dalla tomba.

Poco dopo, le zolle avevano cominciato a cadere sul ponte, coprendolo rapidamente, ammucchiandosi sulle travi, sulla tela e sul rivestimento di piombo. Lentamente, Kar l'aveva visto salire fino all'altezza delle proprie ginocchia, del proprio petto, ma era rimasto seduto, immobile, anche quando la terra aveva cominciato a filtrare all'interno della camera in pietra, coprendo la mano sulla pietra per affilare.

L'ultimo scintillio di luce si era spento man mano che la terra continuava ad ammassarsi, e l'oscurità si era addensata. Infine, Kar si era addossato allo schienale, con un sospiro di sollievo e di soddisfazione. Tutto era come doveva essere, e tale sarebbe rimasto per sempre: suo.

*Si era domandato se sarebbe morto laggiù. Che cosa mai avrebbe potuto ucciderlo? Ma non aveva importanza: sia che fosse morto, sia che fosse vissuto, non sarebbe mai mutato. Sarebbe stato per sempre l'*haugbui, *l'abitatore del tumulo.*

Di soprassalto, senza fiato, Shef si destò. Sotto le coperte rozze, cominciò a sudare. Con riluttanza, si scoprì, poi, brontolando, rotolò giù dal letto, sul suolo calpestato e bagnato. Investito dall'aria gelida, indossò la camicia di canapa, quindi cerò a tastoni la tunica di lana pesante e i calzoni.

Thorvin dice che sono gli dèi ad inviarmi le visioni, per istruirmi, pensò. *Ma che cosa ho imparato da questa visione? Non mi ha mostrato nessuna macchina.*

Scostando la tenda di canapa che chiudeva l'ingresso, Padda, l'ex schiavo, entrò. Fuori, l'alba del tardo gennaio rivelava soltanto la nebbia densa che saliva dagli acquitrini. Quel giorno, i guerrieri avrebbero oziato sino a tarda ora fra le coperte.

I nomi di coloro che ho visto in sogno, Kar e Kol, non sembravano inglesi, pensò Shef. *Non sembravano nemmeno del tutto norvegesi. D'altronde, i Norvegesi sono abilissimi nel trovare diminutivi. Guthmund, per esempio, è chiamato Gummi dagli amici, e Thormoth, Tommi. È vero che*

anche gli Inglesi lo fanno. Ad esempio, ricordo i nomi nell'enigma di re Edmund: «Wuffa, progenie di Wehha»... E chiese: «Dimmi, Padda... Qual è il tuo nome completo?»

«Paldriht, padrone. Ma nessuno mi chiama più così, da quando è morta mia madre.»

«E Wuffa, di quale nome potrebbe essere il diminutivo?»

«Non saprei... Di Wulfstan, forse. Ma potrebbe esserlo di qualsiasi altro nome. Ho conosciuto un uomo che portava un nome molto nobile: Wiglaf. Eppure lo chiamavamo tutti Wuffa.» Ciò detto, Padda attizzò le braci nel focolare.

Wuffa, figlio di Wehha... meditò Shef. *Wulfstan, o Wiglaf, figlio di... Weohstan, forse, o Weohward. Ma non conosco questi nomi: ho bisogno di saperne di più.*

Mentre Padda preparava la colazione, l'eterno porridge, Shef sfilò la pergamena del *mappamundi* dalla custodia di tela cerata, la srotolò sopra il tavolo su cavalletti, e vi posò alcuni fermacarte agli angoli. Non studiava più la mappa che rappresentava le conoscenze dei cristiani. Sul rovescio della pergamena aveva cominciato a disegnare una mappa diversa, che raffigurava l'Inghilterra, ricorrendo a tutte le informazioni che riusciva a raccogliere. Per prima cosa, disegnava sopra una corteccia di betulla uno schizzo, con nomi e distanze. Soltanto dopo avere verificato le informazioni e la loro coerenza rispetto a ciò che già sapeva, ricopiava lo schizzo ad inchiostro sulla pergamena. Nondimeno la mappa, che si sviluppava giorno dopo giorno, era completa e precisa soltanto per quanto concerneva il Norfolk e le Fens. Era vaga e incompleta per le regioni della Northumbria più remote da York, mentre non rappresentava nulla del Sud, ad eccezione di Londra, sul Tamigi, e di qualche porzione del Wessex, a occidente della stessa Londra.

Tuttavia, Padda aveva trovato fra gli ex schiavi un uomo che veniva dal Suffolk, il quale, in cambio della colazione, aveva accettato di fornire a Shef tutte le informazioni di cui era in possesso su quella contea.

Dopo avere srotolato una corteccia di betulla, Shef ordinò a Padda di far entrare l'informatore, quindi esaminò la punta dello stilo. Quando il profugo fu nella tenda, gli disse: «Voglio che tu mi dica tutto ciò che sai sulla tua contea. Comincia dai fiumi. So già dello Yare e del Waverly.»

«Ah...» rispose pensosamente l'uomo del Suffolk. «Be', a sud c'è l'Aide, che sfocia presso Aldeburgh, poi c'è il Deben, che sfocia dieci miglia a sud di Aldeburgh, presso Woodbridge, nelle vicinanze del luogo in cui si dice

che dormano i re antichi. Un tempo, prima dell'avvento dei cristiani, il Suffolk aveva i suoi sovrani...»

Pochi minuti più tardi, Shef irruppe nell'officina, mentre Thorvin si preparava a dedicare un'altra giornata a forgiare ruote dentate per le baliste: «Voglio che convochi il consiglio dell'esercito.»

«Perché?»

«Credo di sapere come rendere ricco Brand.»

CAPITOLO NONO

La spedizione partì una settimana più tardi, sotto un cielo nuvoloso, un'ora dopo l'alba. Il consiglio aveva rifiutato di approvare l'abbandono della base da parte di tutto l'Esercito della Via, giacché bisognava sorvegliare le navi arenate sulle rive del Welland. Non soltanto il campo offriva riparo e calore per le settimane e i mesi d'inverno che ancora restavano, bensì conteneva anche vettovaglie faticosamente ammassate. Inoltre non si poteva negare che molti consiglieri erano riluttanti a credere all'appassionata convinzione di Shef che la mappa contenesse il segreto di un tesoro antico.

Eppure era evidente che per compiere l'impresa erano necessari parecchi equipaggi. Il paese degli Angli orientali non era più un regno: tutti i suoi migliori guerrieri e tutti i suoi *thane* più prestigiosi erano morti. Nondimeno, esisteva la possibilità che la popolazione si organizzasse per la difesa, se aggredita, dunque un drappello vichingo poco numeroso avrebbe potuto essere circondato, e annientato da forze soverchianti. Con voce tonante, Brand aveva dichiarato che, pur non avendo fiducia nella riuscita della spedizione, non desiderava affatto essere destato, un mattino, dal lancio delle teste dei suoi compagni nel campo. Alla fine, Shef aveva ottenuto il permesso di reclutare volontari, e non aveva avuto alcuna difficoltà nel riuscirvi, giacché i guerrieri che desideravano sfuggire al tedio dell'inattività invernale erano molti.

Così, mille Vichinghi partirono a cavallo: ottanta dozzine e quaranta, raggruppati per equipaggi, com'era loro usanza. Avevano al seguito centinaia di cavalli da soma, condotti dagli schiavi inglesi, per il trasporto delle tende, delle coperte e delle vettovaglie. Il centro del convoglio, tuttavia, era composto da una novità assoluta, vale a dire i carri che portavano le macchine da guerra smontate: dodici catapulte e otto baliste. Si trattava di tutte le macchine che Shef e Thorvin erano riusciti a costruire nelle setti-

mane trascorse al campo invernale. Shef aveva deciso di portarle perché era certo che, se le avesse lasciate al campo, sarebbero state trascurate, dimenticate, e infine utilizzate come legna da ardere. Aveva lavorato troppo, per permettere che ciò accadesse.

Accanto ai carri che trasportavano le macchine marciavano i serventi, reclutati fra gli ex schiavi fuggiaschi: ogni squadra era capeggiata da uno dei primi dodici Inglesi che Shef aveva addestrato. Ciò non piaceva affatto ai Vichinghi. Era vero che ogni esercito aveva bisogno di schiavi per scavare le latrine, accendere i fuochi, accudire i cavalli, ma... Schiavi tanto numerosi, che avevano diritto a una parte delle provviste, e magari cominciavano a pensare di non essere più schiavi? Persino i seguaci della Via non avevano mai pensato di considerare loro eguali coloro che non parlavano il Norvegese.

Comunque, Shef non aveva neppure osato suggerire un provvedimento del genere. Anzi, aveva detto esplicitamente a Padda e agli altri capi di macchina che sarebbe loro convenuto mantenere un atteggiamento servile: «Se qualcuno vi ordina di preparargli il pasto o di montargli la tenda, fatelo. Oppure, badate a tenervi in disparte, alla larga dai Vichinghi.»

Nondimeno, voleva che i serventi si sentissero orgogliosi della rapidità, dell'abilità e della coordinazione con cui sapevano usare le macchine da guerra.

Per distinguersi, ogni servente indossava, sopra i cenci con cui era arrivato, un giustacuore di panno ruvido, sul quale era cucita, davanti e dietro, la sagoma di una mazza di ferro in lino bianco. Ognuno portava anche una cintura, o almeno una fune, intorno alla vita, e tutti coloro che se lo potevano permettere erano armati di coltello.

Forse funzionerà, pensò Shef, osservando il convoglio composto dai carri cigolanti, con i Vichinghi in testa e in coda, e gli ex schiavi al centro. Di sicuro, gli Inglesi erano molto più abili dei Vichinghi nell'uso delle macchine, e persino in quella gelida giornata invernale apparivano allegri.

D'improvviso, un rumore strano squarciò il silenzio, ascendendo al cielo. In testa ai carri, con le guance gonfie e le dita che correvano rapide sulla canna d'osso, marciava Cwicca, uno schiavo fuggito dall'abbazia di San Guthlac, a Crowland, che era arrivato al campo vichingo alcuni giorni prima, portando la sua preziosa cornamusa. I serventi della sua squadra lanciavano acclamazioni, marciando spediti. Alcuni lo accompagnavano fischiando.

Un Vichingo che viaggiava in testa al convoglio volteggiò il cavallo, fu-

riosamente accigliato: Shef riconobbe Hjorvarth, figlio di Sigvarth, il suo fratellastro dagli incisivi sporgenti. Sigvarth si era offerto subito di partecipare alla spedizione con tutti i suoi equipaggi, troppo prontamente perché la sua proposta potesse essere respinta, precedendo persino Thorvin, i guerrieri delle Ebridi, e l'ancora dubbioso Brand.

Minacciosamente, con la spada parzialmente sguainata, Hjorvarth trottò verso il suonatore di cornamusa. La musica si spense in un lamento stonato.

Allora Shef si avvicinò. Fermatosi fra il Vichingo e l'ex schiavo, smontò da cavallo e consegnò le redini a Padda: «Camminando ci si riscalda» disse, guardando il volto irato del fratellastro «e la musica aiuta ad allungare il passo, a marciare più spediti. Lascialo suonare.»

Dopo breve esitazione, Hjorvarth volteggiò di nuovo il cavallo per allontanarsi: «Come vuoi» disse, girando la testa. «Ma l'arpa è lo strumento dei guerrieri. Soltanto gli *hornung* ascoltano le cornamuse.»

Sono parecchie le parole che significano «bastardo»: hornung, gadderling... *Ma ciò non basta ad impedire che gli uomini continuino a farli generare alle donne*, pensò Shef. *Forse anche Godive ne ha già uno...* Poi gridò a Cwicca: «Continua a suonare! Suona «La danza del sorbo»! Suonala per Thunor, figlio di Woden, e all'inferno i frati!»

Con maggior vigore, Cwicca ricominciò a suonare la musica veloce e ritmica, adattissima per la marcia al passo accelerato, accompagnato dal fischiare audace degli altri ex schiavi, mentre i carri continuavano a viaggiare, trainati dai buoi pazienti.

«Sei certo che re Burgred intenda impadronirsi dell'Anglia Orientale?» chiese re Ethelred, terminando la frase con un accesso di tosse acuta. Smise per un momento, poi tossì di nuovo.

Il principe Alfred, suo fratello minore, l'osservò con preoccupazione, ma anche con calcolo, seppure con riluttanza. Suo padre, Ethelwulf, re di Wessex, vincitore dei Vichinghi a Oakley, aveva avuto quattro figli robusti: Ethelstan, Ethelbald, Ethelbert, Ethelred. Alla nascita del quinto figlio, aveva giudicato così improbabile che venisse mai chiamato a governare il regno, che gli era sembrato inutile dargli un nome che iniziasse con il prefisso Ethel, distintivo della casa reale di Wessex. Perciò lo aveva chiamato Alfred, dalla famiglia materna.

In seguito, tuttavia, il padre e i tre robusti figli maggiori erano deceduti. Nessuno era caduto in battaglia, però tutti erano stati uccisi dai Vichinghi.

Per anni avevano marciato in qualunque stagione e con qualunque tempo, avevano dormito avvolti in mantelli umidi, avevano bevuto l'acqua dei fiumi presso i campi, in cui non si badava a dove si evacuava o si scaricava i rifiuti. Tutti erano morti di malattie intestinali o polmonari. Infine, anche Ethelred si era ammalato di tubercolosi.

Forse, fra non molto, diverrò l'ultimo principe della casa reale di Wessex, pensò Alfred. *Fino ad allora, però, dovrò ubbidire.* Poi rispose: «Certo, lo ha detto apertamente. Stava già organizzando l'esercito, quando sono partito. Tuttavia, ha deciso di non agire in maniera troppo scoperta. Ha scelto fra gli Angli orientali un viceré, in modo che la popolazione si sottometta di buon grado. In questo compito, il viceré sarà facilitato dal mutilato di cui ti ho parlato.»

Stancamente, Ethelred si terse la saliva dalle labbra: «E tutto questo ha importanza?»

«Con i ventimila acri dell'Anglia Orientale, insieme a tutto il territorio che già possiede, Burgred diverrà più forte di noi, e molto più forte della Northumbria. Se potessimo confidare nel fatto che si limiterà a combattere i pagani... Ma forse preferirà prede più facili. Potrebbe affermare che è suo dovere unire tutti i regni inglesi, incluso il nostro.»

«Ebbene?»

«Dobbiamo avanzare una rivendicazione. L'Essex è già nostro. E il suo confine con il Suffolk...»

Così, il re e il principe cercarono di fondare il più solidamente possibile una rivendicazione territoriale, senza avere nessuna cognizione geografica precisa del territorio in questione: sapevano soltanto che il tal fiume scorreva a settentrione del tal altro, e che una determinata città si trovava in una certa contea. E la discussione privò Ethelred di buona parte delle energie che lo stavano abbandonando.

«Sei sicuro che si siano divisi?» domandò Ivar, figlio di Ragnar, con voce tagliente.

Il messaggero annuì: «Uno stuolo che corrisponde a circa metà dell'esercito è partito per il meridione. Nel campo sono rimaste circa centoventi dozzine di guerrieri.»

«Ma non c'è stato nessun disaccordo?»

«No. Nel campo corre voce che sia stato organizzato un piano per recuperare il tesoro di re Jatmund, che tu stesso uccidesti.»

«È assurdo!» ringhiò Ivar.

«Sai che bottino hanno raccolto con la scorreria al monastero di Beverley?» domandò Halvdan, figlio di Ragnar. «Cento libbre d'argento, e altrettante in oro, vale a dire più di quanto abbiamo raccolto noi durante l'intera spedizione. Il ragazzo è bravo a inventare nuovi piani. Avresti dovuto risolvere pacificamente le tue questioni con lui, dopo l'*holmgang*: è meglio averlo come amico, che come nemico.»

In preda ad una delle sue famose collere, Ivar impallidì, volgendosi a fissare il fratello con gli occhi di ghiaccio. Ma Halvdan sostenne placidamente il suo sguardo. I figli di Ragnar non si erano mai battuti fra loro: era questo il segreto della loro forza, e persino Ivar, nella sua follia, ne era consapevole. Dunque avrebbe sfogato la propria ira su qualcun altro, in qualche altro modo. E anche su questo sarebbe stato mantenuto il segreto, com'era già avvenuto molte volte in passato.

«Ormai, però, è diventato un nemico» dichiarò risolutamente Sigurth. «Dobbiamo decidere se in questo momento è il nostro principale nemico, e se... Messaggero, puoi andare.»

Nella stanzetta della reggia piena di spifferi di re Ella, ad Eoforwich, i fratelli si curvarono sul tavolo, accostando le teste, per discutere una strategia e per organizzare un piano.

«La saggezza del serpente, l'astuzia della colomba» disse l'arcidiacono Erkenbert, con soddisfazione. «I nostri nemici si stanno già annientando a vicenda.»

«Davvero» convenne l'arcivescovo Wulfhere. «I pagani stanno facendo molto baccano e i regni reagiscono. Ma Dio ha fatto udire la sua voce, e la terra si scioglierà.»

Intanto, echeggiava il clangore delle matrici, mentre i conversi della zecca monastica picchiavano con il martello i pezzi d'argento greggi, prima sul diritto, poi sul rovescio, per imprimervi il corvo ad ali spiegate che era il simbolo dei figli di Ragnar, e la legenda *S.P.M. - Sancti Petri Moneta.* Gli schiavi portavano sacchi di carbone e spingevano carrelli di scorie. Soltanto i frati, che partecipavano della ricchezza del monastero, toccavano l'argento, e chiunque avesse pensato anche soltanto per un momento al proprio tornaconto, avrebbe potuto meditare sulla regola di San Benedetto, che conferiva all'arcivescovo il potere d'infliggere castighi. Era passato molto tempo dall'ultima volta che un frate era stato fustigato a morte o murato vivo, ma il ricordo della pena era ancora vivo nella memoria.

«Sono nelle mani d'Iddio» concluse Wulfhere. «Sicuramente la vendetta

divina si abbatterà su coloro che hanno rubato i tesori di San Giovanni a Beverley.»

«Tuttavia, la mano d'Iddio agisce per mezzo delle mani altrui» aggiunse Erkenbert. «Quindi noi dobbiamo chiamarle in nostro aiuto.»

«Ti riferisci ai sovrani di Mercia e di Wessex?»

«Mi riferisco a un potere più grande del loro.»

In silenzio, Wulfhere guardò Erkenbert, dapprima con sorpresa, poi con perplessità, infine con comprensione.

L'arcidiacono annuì: «Ho scritto una lettera da inviare a Roma: attende soltanto il tuo sigillo.»

«È una questione vitale» rispose Wulfhere, mentre il suo volto lasciava trapelare la soddisfazione. Pregustando i piaceri della Città Sacra, di cui tanto si parlava, annunciò: «Io stesso porterò la lettera a Roma, personalmente.»

Pensoso, Shef osservò la mappa d'Inghilterra che aveva disegnato sul rovescio del mappamondo. A un certo punto, quando era ormai troppo tardi per applicarla in maniera coerente, aveva scoperto la scala di riduzione. Il Suffolk, di conseguenza, era troppo vasto: occupava un settore intero della carta. Lungo un margine, Shef aveva rappresentato tutte le informazioni che era riuscito a raccogliere sulla sponda settentrionale del Deben.

Tutto corrisponde, pensò Shef. *Là c'è la città di Woodbridge, il cui nome, che significa «ponte di legno», compare nel primo verso della poesia, che sicuramente si riferisce alla città, perché altrimenti non avrebbe alcun senso, giacché tutti i ponti sono di legno. Ma è ancora più importante quello che ha detto lo schiavo su questo luogo senza nome, a valle del ponte e del guado, dove si trovano i tumuli in cui riposano i re antichi.*

E chi erano i re antichi? Lo schiavo non ne conosceva i nomi, ma il *thane* di Helmingham, che aveva venduto l'idromele allo stuolo di Shef, conosceva i nomi degli antenati di Raedwald il Grande, fra cui Wiglaf, e suo padre, Weohstan: dunque, Wuffa, progenie di Wehha.

Se lo schiavo ricordava bene, pensò Shef, *ci sono quattro tumuli, che formano una fila orientata grosso modo da sud a nord. Il più settentrionale dev'essere il luogo in cui è nascosto il tesoro. Ma perché non è mai stato saccheggiato? Se re Edmund sapeva che si tratta del nascondiglio segreto del tesoro del suo regno, perché non lo ha fatto proteggere? O forse è protetto, ma non da uomini.*

In effetti, questo era ciò che credeva lo schiavo, il quale, allorché aveva

compreso le intenzioni di Shef, aveva cessato di rispondere alle sue domande. In seguito, era scomparso: aveva preferito rischiare di essere nuovamente catturato, piuttosto che partecipare al saccheggio del tumulo.

Di nuovo, Shef si dedicò ai problemi pratici: organizzare squadre di sterratori e di guardie, distribuire i badili, allestire le attrezzature per sgombrare lo sterro, e preparare un sistema d'illuminazione. Infatti, Shef non aveva nessuna intenzione di lavorare alla luce del giorno, attirando un pubblico di villici molto interessati.

«Dimmi, Thorvin... Che cosa credi che troveremo in questo tumulo? Oltre all'oro, naturalmente...»

Brevemente, Thorvin rispose: «Una nave.»

«A quasi un miglio dal fiume?»

«Guarda la tua mappa. Sarebbe possibile trainare un bastimento su per questo pendio. E poi, i tumuli sono a forma di nave, e Wiglaf era un re navigatore, originario delle coste della Svezia, se quello che il *thane* ci ha riferito è vero. Nel mio paese, persino i contadini, se sono abbastanza ricchi da poterselo permettere, si fanno seppellire seduti nelle loro navi. Credono, in tal modo, di potere attraversare i mari fino ad Odainsakr, la Costa Eterna, dove potranno unirsi ai loro antenati e agli dèi Asa. E io non affermo che abbiano torto.»

«Be', lo scopriremo presto.» Attraverso l'ingresso aperto della tenda, Shef osservò il sole al tramonto, e poi le squadre che aveva scelto: cinquanta guardie vichinghe e venti sterratori inglesi, che si stavano preparando tranquillamente. I lavori sarebbero iniziati soltanto con il favore dell'oscurità.

Mentre Shef si alzava per andare a prepararsi a sua volta, Thorvin lo afferrò per un braccio: «Non prendere questa faccenda troppo alla leggera, giovanotto. Io non credo, o almeno, non molto, ai *draugar*, o agli *hogboys*, i morti viventi o i draghi creati dalle ossa dei morti. Eppure tu intendi depredare i defunti. Su questo argomento si narrano molte storie, che si assomigliano tutte: i defunti rinunciano ai loro tesori soltanto dopo avere lottato, e soltanto in cambio di un risarcimento. Dovresti farti accompagnare da un sacerdote, o da Brand.»

In silenzio, Shef scosse la testa. Ne avevano già discusso in precedenza, e lui aveva fornito diverse giustificazioni, nessuna delle quali veritiera. In cuor suo, sentiva di essere il solo ad avere diritto al tesoro, cedutogli dal re condannato. Senza replicare, uscì nel crepuscolo.

Molte, molte ore più tardi, un piccone colpì un oggetto ligneo. Accoccolato sull'orlo della fossa buia, Shef si alzò. Fino a quel momento, era stata una notte da dimenticare.

Aveva trovato il luogo senza difficoltà, guidato dalla mappa, e senza incontrare nessuno. Ma non aveva saputo dove si sarebbe dovuto incominciare a scavare. Alle guardie e agli sterratori, che attendevano istruzioni in silenzio, aveva ordinato di accendere le fiaccole per poter esaminare il suolo. Al primo crepitare delle fiamme, un fuoco azzurro era divampato dal tumulo, salendo al cielo. In quel momento, dieci sterratori erano fuggiti a gambe levate nella notte. I Vichinghi avevano reagito molto meglio, sguainando le armi e schierandosi, come se si aspettassero di essere attaccati da un momento all'altro dai defunti vendicativi.

Nondimeno, persino Guthmund l'Avido, il più accanito dei cercatori di tesori, aveva perso d'improvviso il proprio entusiasmo: «Sparpagliamoci un po'» aveva mormorato. «Non lasciamo avvicinare nessuno.» Poi, nessun guerriero si era più visto. Dovevano essere tutti appostati nell'oscurità, a gruppetti, schiena contro schiena. Così, Shef era rimasto con dieci servi inglesi, a cui battevano i denti per la paura. Poiché non aveva informazioni né aveva escogitato un piano, li aveva condotti tutti in cima al tumulo, dove aveva ordinato di scavare verticalmente, tentando di giungere il più vicino possibile al centro del tumulo medesimo.

Così, alla fine, uno sterratore aveva trovato qualcosa: «È una cassa?» domandò speranzosamente Shef, affacciato alla fossa, profonda otto piedi.

Per tutta risposta, gli sterratori diedero alcune stratte frenetiche alle funi che scendevano nel tumulo.

«Vogliono risalire» mormorò uno dei servi rimasti con Shef.

«Tirateli su, allora.»

Poco a poco, gli sterratori infangati furono issati in cima al tumulo, mentre Shef attendeva con tutta la pazienza di cui era capace.

«Non è una cassa, padrone: è una nave, o meglio, la chiglia di una nave. Dev'essere stata sepolta rovesciata.»

«Sfondatela.»

I servi scossero la testa. In silenzio, uno sterratore porse il proprio piccone, e un altro una fiaccola quasi spenta. Shef li prese entrambi, rendendosi conto che sarebbe stato inutile chiedere volontari. Conficcata l'alabarda nel suolo, dalla parte della cuspide, afferrò una fune, si assicurò che il picchetto a cui era assicurata fosse saldamente piantato, e si volse a guardare i servi, di cui si vedevano soltanto gli occhi nella notte: «Rimanete

accanto alla fune.»

Tutti annuirono.

Goffamente, con la fiaccola e il piccone in una mano, Shef si calò nella fossa tenebrosa.

In fondo, posò i piedi sullo scafo di una nave, presso la chiglia. Alla fioca luce della fiaccola, tastò il fasciame sovrapposto, ricoperto da uno strato spesso di pece. *Per quanto tempo si potrà conservare, in questo suolo sabbioso e asciutto?* si chiese, prima di dare una picconata. Al secondo colpo, impresso con maggior decisione, sentì lo schianto del legno spezzato.

Fu investito da una corrente d'aria fetida, che fece avvampare la fiaccola. Dall'alto giunsero grida d'allarme e rumori di fuga. *Eppure non è puzzo di decomposizione*, pensò Shef. *Sembra piuttosto l'odore di una vaccheria alla fine dell'inverno.* Con una serie di picconate, allargò la breccia, scoprendo così che non avrebbe dovuto frugare a lungo nella terra con il badile per trovare ciò che cercava: gli antichi avevano costruito una camera mortuaria per i defunti, e per il tesoro.

Lasciò cadere la fune nella breccia e vi si calò, con la fiaccola in una mano.

Calpestò ossa umane, stritolandole. Nell'osservarle, provò un empito di pietà. Non aveva frantumato le costole del padrone del tesoro, bensì quelle di una donna: sotto il teschio scintillava il fermaglio del mantello. Le donne erano due, entrambe distese bocconi, longitudinalmente, sul pavimento della stanza. Avevano entrambe la spina dorsale frantumata dalle macine che erano state gettate sopra di loro. Con le mani legate, erano state calate nella tomba, poi erano state lasciate a morire nell'oscurità con le schiene spezzate. Le macine erano state gettate nella camera affinché le donne potessero macinare la farina e preparare il porridge al padrone per l'eternità.

Il padrone non dev'essere lontano, pensò Shef. Sollevando la fiaccola, si girò verso la prua.

Là, sul trono, sedeva il sovrano, con attorno i cani, il cavallo e le donne, un diadema d'oro ancora posato sul cranio calvo, i denti sogghignanti fra la pelle avvizzita. Avvicinandosi, Shef osservò il viso parzialmente mummificato, come per penetrare il segreto della regalità. Rammentò la brama nutrita da Kar il Vecchio di mantenere il possesso delle sue cose, di conservarne il controllo in eterno, piuttosto che vivere senza di esse. Sotto una mano aveva la pietra per affilare, simbolo del re guerriero che viveva soltanto in virtù delle armi affilate.

D'improvviso, la fiaccola si spense.

Con la pelle d'oca, Shef rimase immobile. Dinanzi a sé, udì un cigolio, un movimento: il vecchio monarca si alzava dal trono per annientare l'intruso che era venuto a rubargli il tesoro. Per un momento, attese di essere toccato dalle dita ossute, di essere morso dai terribili denti della testa mummificata.

Poi si girò e, nell'oscurità nera come la pece, tornò indietro di quattro, cinque, sei passi, nella speranza di giungere sotto la breccia dalla quale era sceso. *È mai possibile che il buio sia meno denso? Perché tremo come un qualsiasi schiavo?* pensò. *Ho già affrontalo la morte, lassù. Saprò affrontarla anche quaggiù, nelle tenebre.*

Ritornando a tentoni verso il trono, disse all'oscurità: «Non hai più nessun diritto all'oro, ormai. Il figlio dei figli dei tuoi figli lo ha donato a me, per uno scopo ben preciso.» A tastoni, ritrovò la fiaccola. Prese l'acciarino dalla borsa, si curvò, fece scoccare una scintilla. «Comunque, Vecchie Ossa, dovresti essere contento di cedere le tue ricchezze a un Inglese: c'è gente ben peggiore di me che sarebbe pronta a rubartele.»

Appoggiata la fiaccola, di nuovo accesa, a una trave marcia, si avvicinò al trono e sollevò delicatamente la mummia orribile, sperando che i resti di carne, di pelle e di tessuto impedissero allo scheletro di disfarsi; poi la depose accanto alle ossa delle donne. «Ora voi tre potrete combattere le vostre battaglie quaggiù.»

Tolse il diadema d'oro al teschio e se lo calcò in testa. Prese dal trono la pietra per affilare, lunga due piedi: lo scettro che il re aveva tenuto sotto la mano destra. Pensosamente, se la picchiò sul palmo. «Ti darò una cosa in cambio dell'oro: vendicherò il tuo discendente. Farò in modo che abbia la sua vendetta sul Senz'ossa.»

Nella fioca oscurità alle sue spalle, si udì un fruscio.

Per la prima volta, Shef fu colto dal terrore. *È mai possibile che il Senz'ossa abbia udito pronunciare il suo nome, e che sia accorso?* pensò. *Sono forse intrappolato nel tumulo insieme a qualche serpente mostruoso?*

Ripreso il controllo di se stesso, s'incamminò verso il rumore, tenendo alta la fiaccola: scoprì così che la fune con cui si era calato era caduta, dopo essere stata tagliata.

Dall'alto giunsero, fiochi, i brontolii di qualcuno che era sottoposto a uno sforzo. Come nel sogno di Kar il Vecchio, la terra cominciò a cadere giù attraverso la breccia.

Soltanto con tutta la forza di volontà di cui era capace, Shef riuscì ad

imporsi di ragionare: non si trattava di un incubo, tale da farlo impazzire, ma piuttosto di un enigma, di un problema che poteva essere esaminato e risolto.

Ci sono sicuramente nemici, lassù, pensò. *Padda e gli altri sono scappati per la paura, però non avrebbero mai tagliato la fune, né mai mi avrebbero gettato terra addosso. Lo stesso vale per Guthmund. Qualcuno, dunque, li ha allontanati, mentre ero quaggiù: forse gli Inglesi, venuti a difendere il tumulo del loro antico re. Non sembra, però, che vogliano scendere quaggiù. Comunque, devo trovare il modo di uscire. Ma esiste un altro passaggio? Re Edmund mi parlò del tesoro di Raedwald, ma questo è il tumulo di Wuffa. È possibile che lui e i suoi antenati lo abbiano usato come nascondiglio per il loro tesoro? Se è così, dev'esserci un passaggio che consentiva loro di trasportarvi di volta in volta le ricchezze da nascondere, o magari di estrarne quelle da prelevare. In alto, il tumulo è intatto. Un altro passaggio, se esiste, dev'essere vicino al tesoro, che a sua volta dev'essere il più vicino possibile al suo guardiano...*

Scavalcati i defunti, tornò al trono e lo spostò, trovando quattro solidi forzieri dai manici di cuoio, i quali, come scoprì tastandone uno, erano ancora in perfette condizioni. Dietro di essi, era tagliata regolarmente nel fasciame della nave una nera apertura quadrangolare, poco più larga delle spalle di un uomo.

Ecco la galleria! pensò Shef, con un sollievo immenso, come se fosse stato sgravato da un fardello invisibile. *È sicuramente possibile: un uomo proveniente dall'esterno potrebbe percorrerla strisciandovi, aprire e chiudere un forziere, fare ciò che è necessario. Non dovrebbe neppure guardare il sovrano antico, se sapesse che siede sul trono.*

Non aveva altra scelta che entrare nella galleria. Si calcò di nuovo il diadema sulla testa e prese la fiaccola, ormai quasi del tutto consumata. *Devo prendere la pietra per affilare o il piccone? Il piccone potrebbe servirmi per scavare, ma ora che ho preso lo scettro del re antico, non ho il diritto di deporlo.*

Così, con la fiaccola in una mano e la pietra per affilare nell'altra, si addentrò strisciando nell'oscurità della galleria.

Gradualmente, il cunicolo si restrinse a tal punto che Shef, per avanzare, fu costretto a spostare prima una spalla, e poi l'altra. La fiaccola si esaurì, scottandogli la mano: la spense, schiacciandola contro una parete, quindi proseguì, sforzandosi di persuadersi che la galleria non si stava chiudendo su di lui. Quando il sudore gli colò sugli occhi, non riuscì a liberare una

mano per tergerseli. Ormai, non poteva più neppure tornare indietro, perché per strisciare indietro avrebbe dovuto sollevare i fianchi, ciò che non poteva fare perché la galleria era diventata troppo bassa.

Con una mano protesa, trovò il vuoto. Si tirò innanzi, fino ad avere la testa e le spalle sopra un'apertura. Con prudenza, la esplorò a tastoni: dopo un tratto di due piedi, la diramazione scendeva.

I costruttori del tumulo non avevano certo intenzione di facilitare coloro che avrebbero dovuto percorrere questo passaggio, pensò. *Ma io so che cosa dev'esserci, laggiù. So che questa non è una trappola, bensì un accesso. Devo scendere, superare la svolta. Per un tratto di un piede o due, rischierò di soffocare, ma sono in grado di trattenere il fiato abbastanza a lungo. Se sbaglio, morirò bocconi, soffocato. In tal caso, sarebbe ancora peggio se mi agitassi: non lo farò. Se non riuscirò a passare, schiaccerò il viso al suolo e mi lascerò morire.*

Così, entrò nell'apertura e scese. Per un momento, non riuscì più a muoversi, a far scivolare le gambe giù dalla galleria principale. Infine, tirò, scivolò per un piede o due, e rimase bloccato a testa in giù, nel buio nero come la pece.

Non è un incubo, pensò. *Non debbo lasciarmi prendere dal panico. Devo risolvere il problema, come se si trattasse di un enigma. Questo non può essere un cunicolo cieco: sarebbe assurdo. Thorvin dice sempre che nessuno porta un fardello migliore della ragione.*

Cercando a tastoni tutt'intorno, trovò un'apertura dietro la propria nuca. Vi scivolò come un serpente, e fu di nuovo in piano, dinanzi a una galleria che saliva. Vi entrò, e ancora, per la prima volta dopo quella che sembrava una durata incalcolabile, poté alzarsi in piedi. Le sue dita toccarono una scala di legno.

Salì goffamente sino ad urtare con la testa una botola. *Ma dato che è stata progettata per essere aperta dall'esterno, non sarà tanto facile aprirla dall'interno,* pensò. *Potrebbe esservi stato ammucchiato uno strato di terra, sopra.*

Appoggiato a una parete, sfilò la pietra per affilare dalla cintura e se ne servì per colpire con l'estremità aguzza, scheggiando e spaccando il legno. Picchiò ripetutamente, poi, allorché riuscì ad infilarvi una mano, allargò la breccia. La terra sabbiosa franò sempre più rapidamente all'interno del cunicolo, man mano che la breccia si allargava, finché, in alto, apparve il cielo pallido dell'alba.

Spossato, Shef uscì finalmente dalla galleria, in un boschetto fitto di

biancospini, a non più di cento passi dal tumulo in cui si era calato tante ore prima. In cima al tumulo medesimo vide un gruppetto di uomini che guardava giù. Rifiutò di nascondersi, di fuggire furtivamente. Si alzò, indossò il diadema, e s'incamminò tranquillamente verso il gruppo, con la pietra per affilare in una mano.

Non rimase molto sorpreso nel riconoscere il fratellastro, Hjorvarth. Nella luce sempre più intensa, un guerriero lo riconobbe, gridò, indietreggiò. Anche gli altri si allontanarono, lasciando Hjorvarth presso la fossa non ancora colma. Shef scavalcò il cadavere di uno sterratore, ucciso da un colpo di spada che gli aveva quasi troncato una spalla, e si accorse che Guthmund, insieme a un drappello di guardie con le armi sfoderate, stava a una cinquantina di yarde di distanza, senza osare interferire.

Stancamente, Shef guardò il fratellastro dai denti equini: «Ebbene, fratello, sembra che tu voglia più della parte che ti spetta... Oppure stai facendo questo per qualcuno che non è qui?»

Con i muscoli del volto contratti, Hjorvarth sguainò la spada, sollevò lo scudo, e andò incontro a Shef, scendendo il declivio del tumulo: «Tu non sei figlio di mio padre!» ringhiò, prima di colpire.

Allora Shef parò con la pietra per affilare, che era spessa quanto il suo polso. «Il sasso vince le forbici» disse, mentre la spada si spezzava. «E spacca le teste.» E colpì di rovescio, sfondando la tempia di Hjorvarth con un *crunch.*

Il suo fratellastro barcollò, cadde su un ginocchio, si appoggiò per un momento alla spada spezzata. Shef si spostò di lato per mirare, quindi colpì di nuovo, con tutte le proprie forze: un altro schianto d'ossa, e Hjorvarth crollò innanzi, perdendo sangue dalla bocca e dalle orecchie.

Lentamente, Shef terse la grigia materia cerebrale dalla pietra per affilare, poi si girò a guardare i seguaci del defunto, che lo fissavano a bocca aperta: «Affari di famiglia: nessuno di voi è tenuto ad immischiarsene.»

CAPITOLO DECIMO

Appellatosi al consiglio, Sigvarth non ottenne i risultati sperati. Con il viso pallido e contratto, fissò coloro che gli stavano di fronte, seduti al tavolo: «Ha ucciso mio figlio: per questo esigo un risarcimento.»

Per indurlo a tacere, Brand sollevò una mano enorme: «Vogliamo ascoltare tutta la testimonianza. Continua, Guthmund...»

«I miei guerrieri erano dislocati tutt'intorno al tumulo, nell'oscurità. I se-

guaci di Hjorvarth sono arrivati all'improvviso. Udendo le loro voci, abbiamo capito che non erano Inglesi, perciò non abbiamo saputo come comportarci. Hanno allontanato quelli di noi che hanno cercato di fermarli. Nessuno è rimasto ucciso. Poi, Hjorvarth ha tentato di ammazzare suo fratello, Skjef, dapprima seppellendolo vivo nel tumulo, poi aggredendolo con la spada. Abbiamo visto tutti: Skjef era armato soltanto di una pietra.»

«Hjorvarth aveva già ucciso Padda e cinque dei miei sterratori» intervenne Shef, ignorato però da tutti i consiglieri.

Con voce rumoreggiante, in tono gentile ma risoluto, Brand dichiarò: «Secondo me, Sigvarth, non hai diritto a nessun risarcimento, neppure tenendo conto che si tratta di tuo figlio, poiché questi ha cercato di uccidere un suo compagno dell'esercito, protetto dalla legge della Via. Se fosse riuscito nel suo intento, l'avrei condannato all'impiccagione. Per giunta, ha cercato, prim'ancora, di seppellire vivo suo fratello. E se fosse riuscito in questo tentativo, pensa a che cosa avremmo perduto!» Scosse la testa, per manifestare la propria incredulità e il proprio sbalordimento.

Nei forzieri, erano stati trovati oggetti d'oro per un peso complessivo di almeno duecento libbre, resi ancora più preziosi dalla finezza della lavorazione: piatti romani scolpiti, *torque* irlandesi, monete con le effigi d'ignoti sovrani romani, oggetti provenienti da Cordoba, da Miklagarth, da Roma, dalla Germania. Nella galleria, dov'erano stati ammucchiati per generazioni, erano stati trovati inoltre sacchi pieni d'argento. In tutto, il tesoro era tanto prezioso che avrebbe reso ricchi per tutta la vita tutti i guerrieri dell'Esercito della Via, dal primo all'ultimo, se fossero riusciti a sopravvivere. Il segreto, infatti, era svanito con l'alba.

Con espressione immutata, Sigvarth scosse la testa a sua volta: «Erano fratelli» mormorò «figli dello stesso padre...»

«Dunque non deve esservi alcun problema di vendetta» affermò Brand. «Non puoi vendicare un figlio su un altro, Sigvarth: devi giurarlo.» Tacque per un momento. «Il fato è stato deciso dalle Nome: un fato avverso, forse, ma che non può essere cambiato dai mortali.»

A queste parole, Sigvarth annuì: «Sì, le Nome... Giurerò, Brand: Hjorvarth giacerà invendicato, per quanto mi riguarda.»

«Bene. Perché, lo dico a tutti...» Brand si volse a guardare i consiglieri. «Il tesoro mi rende nervoso come una vergine a un'orgia. Sicuramente, in tutta la regione si parla di quello che abbiamo trovato. Però, le notizie circolano in tutti i sensi, e i servi di Shef hanno parlato con i plebei e con gli schiavi, da cui hanno appreso che dalla Mercia sta arrivando un esercito

inglese, che intende restaurare l'autorità nella contea. Ebbene, possiamo star certi che questo esercito ha già saputo di noi. Se chi lo guida ha un minimo di buon senso, sta già manovrando per isolarci dalle navi. Se non ne avrà il tempo, c'inseguirà fino ad esse. Perciò, voglio che tutti siano pronti a partire prima del tramonto. Marceremo per tutta la notte e per tutto il giorno, senza soste, fino al tramonto di domani. Ordinate ai capitani di nutrire le bestie e di organizzare il convoglio.»

Mentre i consiglieri se ne andavano, Shef fece per andare ad occuparsi dei carri con le macchine.

Ma Brand lo afferrò per una spalla: «Non tu. Se avessi uno specchio d'acciaio, ti ci farei guardare. Ti sei accorto che i capelli ti sono diventati bianchi alle tempie? Si occuperà Guthmund della carovana. Tu viaggerai a bordo di un carro, coperto dal tuo mantello e dal mio.» Quindi gli consegnò una fiasca. «Bevi questo: l'ho conservato per te. Consideralo un dono di Othin, per colui che ha trovato il tesoro più prezioso, da quando Gunnar nascose l'oro dei Niflungs.»

Fiutando l'odore di miele fermentato, Shef riconobbe l'idromele di Othin.

Il viso del ragazzo appariva orribilmente devastato, con l'orbita vuota tutta corrugata, e gli zigomi che spiccavano aguzzi fra i muscoli contratti.

Mi chiedo, pensò Brand, osservandolo, *quale risarcimento abbiano preteso i* draugr *in cambio del tesoro...* Percosse una spalla di Shef, in segno d'incoraggiamento, poi si allontanò a lunghi passi, chiamando Steinulf e i suoi capitani.

Così, vuotata la fiasca, disteso tra due forzieri e un pezzo di catapulta, Shef si assopì, cullato dal dondolio del carro. Ognuno dei carri che trasportavano il tesoro era scortato da una dozzina dei guerrieri di Brand. Fra gli uni e gli altri marciavano i serventi delle macchine da guerra, entusiasmati perché avevano sentito dire che forse anche a loro sarebbe toccata una piccola parte del tesoro, al momento della spartizione, talché avrebbero posseduto oro o argento per la prima volta in vita loro. All'avanguardia, in retroguardia e lungo i fianchi cavalcavano squadre numerose di Vichinghi, pronte a sventare le imboscate e a respingere gli inseguitori. Brand cavalcava su e giù lungo tutto il convoglio, imprecando e incitando senza posa tutti quanti a compiere sforzi sempre maggiori, cambiando i cavalli man mano che si stancavano sotto il suo peso.

Tocca agli altri, adesso, pensò Shef, prima di sprofondare nel sonno.

Galoppando attraverso una pianura, il fuggiasco spronava freneticamente il cavallo, che si lamentava ad ogni nuova ferita inferta ai fianchi sanguinanti, tentando invano di ribellarsi al morso. Alzatosi sulla sella, il fuggitivo guardò indietro: in cima a un colle apparve un'orda di cavalieri lanciata all'inseguimento. La precedeva di parecchio, in sella a un possente destriero grigio, Athils, re degli Svedesi.

Ma chi era il fuggiasco? Shef non sapeva a chi appartenesse il corpo che il suo spirito occupava. Tuttavia, si trattava di un uomo gigantesco, talmente alto da sfiorare il suolo con le lunghe gambe, benché il suo cavallo fosse enorme. Ad un tratto, Shef si accorse che il gigante aveva alcuni compagni, non meno strani di lui. Il più vicino aveva le spalle tanto larghe che sembrava portare un giogo sotto la casacca di cuoio. Aveva il viso largo, il naso corto e all'insù, un'espressione di astuzia animalesca. Anche il suo cavallo stentava ormai a portare il suo peso, galoppando a tale velocità. Accanto a lui stava un uomo straordinariamente bello, alto, biondo, con le ciglia da ragazza. Altri nove o dieci cavalieri precedevano il gigante e i suoi due compagni, correndo alla stessa andatura letale.

«Ci raggiungeranno!» gridò l'uomo dalle spalle larghe, prima di staccare dall'arcione una scure dal manico corto, e brandirla gioiosamente.

«Non ancora, Bothvar» rispose il gigante, fermando il proprio cavallo. Sfilò un sacco da una bisaccia e ne trasse alcune manciate d'oro, che sparpagliò al suolo. Poi ripartì.

Poco dopo, dal crinale di un colle, vide gli inseguitori fermarsi, dividersi a gruppetti, azzuffarsi nel tentativo d'impadronirsi dell'oro. Ma colui che montava il destriero grigio proseguì, e subito altri lo imitarono.

Altre due volte, il gigante ricorse al medesimo espediente, diminuendo così il numero degli inseguitori. Tuttavia, i cavalli spossati, ormai, riuscivano a stento a procedere al passo, benché spronati. Eppure, mancava poco per giungere alla salvezza, anche se lo spirito di Shef non sapeva di che cosa si trattasse: una nave, o forse un confine? Non aveva importanza: non bisognava fare altro che giungervi.

D'improvviso, il cavallo di Bothvar crollò e rotolò, con spruzzi di bava dalla bocca e di sangue dalle narici. Balzando agilmente, Bothvar cadde in piedi, poi, con la scure in pugno, si volse bramosamente per affrontare gli inseguitori, che ormai non distavano più di cento yarde: erano ancora troppi, preceduti da re Athils, di Svezia, in sella al destriero grigio, Hrafn.

«Trainalo, Hjalti!» ordinò il gigante. Ancora una volta frugò nel sacco, scoprendo che era vuoto, tranne l'anello Sviagris. Persino mentre la morte

stava per raggiungerlo, proprio quando mancava un ultimo, breve sforzo per giungere alla salvezza, il gigante esitò. Poi, con riluttanza, scagliò lontano l'anello, sul sentiero fangoso, verso Athils. Subito dopo smontò e corse con tutte le sue forze verso il rifugio sicuro oltre il colle.

Giunto al crinale, si volse. Athils rallentò e si curvò, nel tentativo di raccogliere l'anello con la punta del giavellotto, senza doversi fermare, ma fallì. Volteggiò il cavallo e ritentò, gettando la confusione fra i suoi seguaci: di nuovo, fallì.

In preda all'odio e all'indecisione, Athils guardò prima il nemico, ormai quasi salvo, poi l'anello che affondava nel fango. D'improvviso, smontò d'un balzo e si gettò carponi per cercare il gioiello, a tastoni. Così, perse la sua occasione.

Il gigante emise una risata gracchiante, prima di rincorrere i compagni. Mentre Bothvar si girava a guardarlo interrogativamente, gridò con voce trionfante: «Ho indotto il più grande fra gli Svedesi a razzolare come un porco.»

Di scatto, Shef si alzò a sedere, a bordo del carro, pronunciando la parola *svinbeygt*, e si trovò a fissare in viso Thorvin.

«"Razzolante come un porco", vero? È questa la parola che fu pronunciata da re Hrolf sulla pianura di Fyrisvellir. Sono lieto di vederti riposato, ma credo che adesso sia arrivato il momento, per te, di marciare come tutti noi.» Aiutò Shef a smontare dal carro, quindi balzò al suolo accanto a lui e sussurrò: «Un esercito ci sta inseguendo. In ogni villaggio, i tuoi schiavi riescono a raccogliere notizie Dicono che si tratti di tremila guerrieri di Mercia, partiti da Ipswich quando noi siamo partiti da Woodbridge. E hanno saputo del tesoro. Brand ha inviato una pattuglia al nostro campo, a Crowland, per avvertire il resto dell'esercito di venirci incontro, a March, e di prepararsi alla battaglia. Se riusciremo a riunirci, saremo salvi. Saremo duecento dozzine di Vichinghi contro duecentocinquanta dozzine d'Inglesi. Ma loro cederanno, come al solito. Se invece riusciranno a raggiungerci prima di March, sarà tutta un'altra storia. Abbiamo saputo, inoltre, una cosa strana: si dice che l'esercito inglese sia guidato da un *heimnar*, e da suo figlio.»

Allora Shef fu percorso da un brivido gelido.

Dalla testa della colonna, fu impartita una serie di ordini. I carri accostarono e i guerrieri cominciarono a scaricare le some.

«Ogni due ore, Brand ordina una sosta per abbeverare gli animali e nu-

trire gli uomini» spiegò Thorvin. «Dice che così si guadagna tempo anche quando si ha fretta.»

Un esercito c'insegue, pensò Shef, *e noi viaggiamo in fretta verso la salvezza... È la stessa situazione che ho visto in sogno. Mi è stata mostrata la vicenda dell'anello di Sviagris, affinché ne traessi un insegnamento. Ma chi me l'ha mostrata? Una divinità, certo. Però non si tratta di Thor, che mi è avverso, né di Othin, che si limita ad osservare. Quanti dèi esistono? Vorrei chiederlo a Thorvin, ma non credo che il mio protettore, o colui che m'invia le visioni, apprezzi le indagini...*

Nel camminare verso la testa del convoglio, meditando su Sviagris, Shef vide Sigvarth a lato della strada, seduto a spalle curve sopra uno sgabello pieghevole. Mentre il ragazzo passava, il padre lo seguì con lo sguardo.

Era appena l'alba quando Shef, con gli occhi stanchi, avvistò, nella semioscurità di febbraio, la sagoma del monastero di Ely, sulla destra rispetto al tragitto seguito dallo stuolo: il monastero era stato saccheggiato, ma non distrutto, dal Grande Esercito.

«Siamo al sicuro, adesso?» chiese Shef.

«Gli schiavi ne sembrano convinti» rispose Thorvin. «Guardali: ridono. Ma perché? Manca ancora un giorno di viaggio per March, e i guerrieri di Mercia sono vicini.»

«Pensano alle paludi oltre Ely. In questa stagione, la strada per March è rialzata per molte miglia: se necessario, potremo bloccarla con una barricata difesa da un drappello. Per chi non conosce bene la regione, non è possibile tagliare attraverso le paludi.»

Intanto, lungo il convoglio, come una scia lasciata da Brand, si diffuse il silenzio. D'improvviso, l'Uccisore si parò dinanzi a Shef e a Thorvin, con il viso pallido e segnato che spiccava a contrasto con il mantello nero di fango: «Alt!» gridò. «Fermi tutti! Allentare i sottopancia! Distribuire acqua e cibo!» In un mormorio, aggiunse, parlando soltanto ai due consiglieri: «Ci aspettano grossi guai. Ma restate impassibili, mi raccomando.»

Dopo essersi scambiati un'occhiata, Shef e Thorvin lo seguirono in silenzio.

I condottieri vichinghi erano radunati a lato della strada, con gli stivali che già affondavano nel pantano. In silenzio, fra loro, con la mano sinistra sull'impugnatura della spada, stava lo *jarl* Sigvarth.

Senza preamboli, Brand spiegò: «Ivar, la notte scorsa, ha assalito il campo a Crowland. Alcuni dei nostri sono stati uccisi, alcuni sono stati si-

curamente catturati, gli altri sono fuggiti. Ormai, i prigionieri avranno parlato, quindi Ivar sa dove avremmo dovuto riunirci, e sa anche del tesoro. Dobbiamo supporre che stia già marciando per intercettarci. Siamo dunque presi fra il suo esercito, a nord, e l'esercito inglese, due miglia a sud.»

«Quanti guerrieri ha?» chiese Guthmund.

«Coloro che sono fuggiti, e che ci sono venuti incontro, pensano che ne abbia circa duemila. Non è tutto l'esercito di York, e non ci sono gli altri figli di Ragnar: si tratta soltanto di Ivar e dei suoi seguaci.»

«Potremmo sconfiggerli, se le nostre forze fossero al completo» osservò Guthmund. «È soltanto una banda di delinquenti e di Gaddgedlar: gente senza forza interiore.» E sputò.

«Le nostre forze non sono al completo.»

«Ma presto lo saranno» replicò Guthmund. «Se Ivar sa del tesoro, scommetto che prima di lui lo avevano saputo tutti, a Crowland. Probabilmente, quando lui è arrivato, stavano festeggiando ed erano ubriachi fradici. Appena saranno tornati sobri, quelli che sono fuggiti andranno dritto a March: li ritroveremo là, e allora le nostre forze saranno al completo, o quasi. Così, potremo farla finita con la banda di Ivar. Quanto allo stesso Ivar, potrai averlo tu, Brand: hai un conto da regolare.»

In silenzio, Brand sorrise.

È difficile spaventare questa gente, pensò Shef. *Per sconfiggerli, bisogna ammazzarli tutti, uno alla volta. Purtroppo, questo è proprio quello che succederà, molto probabilmente.* Quindi domandò: «E gli Inglesi?»

Strappato al suo sogno di duello, Brand ridivenne impassibile: Dovrebbero essere un problema molto più semplice: li abbiamo sempre sconfitti. Ma se ci attaccassero alle spalle mentre siamo impegnati con Ivar... Ci occorre tempo, per riunirci con il resto dell'esercito, a March, e per regolare i conti con Ivar.

Rammentando la propria visione, Shef pensò: *Dobbiamo dare loro qualcosa che vogliono, ma non il tesoro, perché Brand non vi rinuncerebbe mai.* Si sfilò dalla cintura la pietra per affilare del re antico, che aveva preso nel tumulo, e osservò i volti barbuti e coronati che recava scolpiti alle estremità: visi feroci, pienamente consapevoli del potere. *I re devono fare cose che gli altri non farebbero, e così pure i condottieri, e gli* jarl. *È stato detto che si sarebbe dovuto pagare un risarcimento, in cambio del tesoro... Ebbene, forse è questo.* Nell'alzare lo sguardo, si accorse che Sigvarth stava fissando ad occhi sgranati l'oggetto che aveva spaccato il cranio a suo figlio. «La strada rialzata...» disse, con voce rauca. «Basteranno pochi uo-

mini per bloccarla, e per trattenere a lungo gli Inglesi.»

«È vero» convenne Brand. «Ma il capo dovrebbe essere uno di noi: un condottiero, abituato al comando, che possa confidare nei suoi uomini. E forse dovrebbe avere dieci dozzine di guerrieri.»

Per alcuni lunghi momenti, il silenzio si protrasse. Scegliere di rimanere indietro a difendere la strada rialzata avrebbe significato votarsi a morte certa: era chiedere molto, persino a quei Vichinghi.

In attesa che Shef parlasse, Sigvarth lo scrutò freddamente.

Tuttavia, il silenzio fu rotto dalla voce di Brand: «Fra noi c'è un condottiero che ha un intero equipaggio fidato, e che è responsabile dell'*heimnar* che ci sta inseguendo insieme agli Inglesi...»

«Parli di me, Brand? Mi chiedi di porre me stesso e i miei uomini in cammino sul sentiero che conduce all'inferno?»

«Sì, Sigvarth: parlo di te.»

Prima di rispondere, Sigvarth lanciò un'occhiata a Shef: «Sì, lo farò. Ho la sensazione che siano già state incise le rune che lo stabiliscono. Tu hai detto, Brand, che la morte di mio figlio è stata voluta dalle Nome... Ebbene, credo che le Norne stiano tessendo il fato anche sulla strada rialzata. E non soltanto le Norne.» Così dicendo, volse lo sguardo ad incontrare quello del figlio.

La testa dell'esercito di Mercia, correndo nella notte all'inseguimento dei nemici in fuga, cadde nella trappola di Sigvarth un'ora dopo il tramonto. In venti battiti di cuore, gli Inglesi, che marciavano in fila per dieci sulla stretta strada rialzata che attraversava la palude, persero cinquanta fra i migliori campioni. Gli altri, stanchi, bagnati, affamati, infuriati con i loro capi, ripiegarono nella confusione più assoluta: non tornarono neppure a recuperare le salme e le armature. Per un'ora, i guerrieri di Sigvarth, all'erta, li sentirono gridare e discutere. Poi, lentamente, si ritirarono, non per paura, bensì per incertezza, chiedendosi se vi fosse un modo per aggirare i Vichinghi, aspettando ordini, rinunciando a prendere decisioni. Preferivano trascorrere la notte dormendo, anche al suolo, avvolti nelle coperte bagnate, piuttosto che arrischiare la loro vita preziosa affrontando una minaccia ignota.

Già dodici ore guadagnate, pensò Sigvarth, lasciando riposare i propri guerrieri. *Non per me, però. Tanto vale che io rimanga di guardia. Non dormirò mai più, dopo la morte di mio figlio: il mio unico figlio. Mi chiedo se l'altro sia davvero mio figlio. Se è così, allora è anche la sventura di*

suo padre.

All'alba, gli Inglesi ritornarono, in tremila, ad appurare quale ostacolo bloccasse loro il cammino.

Ai lati della strada, nel suolo fradicio di febbraio, trovando acqua a un piede di profondità, e soltanto fango a due piedi, i Vichinghi avevano scavato un fossato largo dieci piedi, colmo d'acqua. Dalla loro parte del fossato, avevano costruito una palizzata con il legno di un carro smantellato: persino una banda di plebei avrebbe potuto spazzarla via in breve tempo, se non fosse stata difesa.

Sulla strada, non avrebbero potuto passare più di dieci uomini affiancati, e soltanto cinque avrebbero potuto manovrare le armi.

I guerrieri di Mercia, avanzando con prudenza, con gli scudi sollevati, si trovarono a diguazzare nell'acqua gelida, immersi fino alla coscia, con i calzari che scivolavano sul fango del fondo, prima di giungere a contatto con i nemici. Intanto, i Vichinghi barbuti li fissarono con odio, con le scuri gigantesche in spalla: erano in vantaggio, in cima a un pendio melmoso, pronti a staccare le braccia o la testa a chiunque si fosse avvicinato alla palizzata.

Con riluttanza, sforzandosi disperatamente di mantenere l'equilibrio, i campioni di Mercia attaccarono, esortati dalle grida d'incoraggiamento dei compagni che li seguivano, senza poter prendere parte allo scontro.

Con il trascorrere del giorno breve, il combattimento divenne furioso. Cwichelm, il condottiero inglese incaricato dal re di Mercia di assistere il nuovo consigliere di contea, ordinò la ritirata, spazientito da quegli assalti indecisi, poi mandò innanzi una ventina di arcieri con una provvista illimitata di frecce: «Tirate ad altezza d'uomo. Non importa se sbagliate: basta che obblighiate i Vichinghi a rimanere al riparo.»

Mentre sulla palizzata piovevano frecce, e anche giavellotti, scagliati da un'apposita squadra di guerrieri, i migliori spadaccini, spronati dall'appello di Cwichelm al loro orgoglio, ricevettero l'ordine di attaccare, non nel tentativo di espugnare la palizzata, bensì semplicemente allo scopo di stancarne per un poco i difensori, prima di essere sostituiti da un altro drappello. Nel frattempo, mille Inglesi furono mandati indietro di alcune miglia a tagliare rami da gettare sotto i piedi dei combattenti, in maniera da formare poco a poco una superficie solida.

Nell'osservare da venti passi di distanza, Alfgar, irritato, si tormentò la barba bionda: «Di quanti uomini hai bisogno? Si tratta soltanto di un fossato e di una palizzata: una bella spinta, e si passa. Che importanza hanno

poche perdite?»

«Prova a dirlo ai pochi che dovrebbero perdere la vita» replicò Cwichelm, lanciando un'occhiata sardonica al giovane che soltanto nominalmente aveva il comando dell'esercito. «O forse vorresti provare tu stesso? Non dovresti fare altro che andare ad ammazzare quel gigante là in mezzo: quello coi denti gialli, che ride.»

Nella luce fioca, oltre l'acqua gelida e i combattenti, Alfgar vide Sigvarth, che deviava colpi di spada in attesa di poter colpire a sua volta. Quando si accorse che una mano cominciava a tremargli, la infilò nella cintura. «Portate qua mio padre» ordinò ai suoi aiutanti. «C'è qualcosa che deve vedere.»

«Gli Inglesi stanno portando una bara» annunciò un Vichingo che stava in prima fila, accanto a Sigvarth. «Pensavo che ormai ne occorresse loro ben più di una.»

Allora Sigvarth osservò la portantina, tenuta quasi verticale dai servi, e incontrò lo sguardo di colui che vi era assicurato mediante le cinghie che gli passavano sul petto e intorno alla vita: era l'uomo che aveva mutilato. Dopo un momento, gettò la testa all'indietro in una risata selvaggia, poi, brandendo lo scudo e la scure, gridò alcune frasi in Norvegese.

«Che cosa sta dicendo?» mormorò Alfgar.

«Sta parlando a tuo padre» tradusse Cwichelm. «Gli chiede se riconosce la scure, se non crede che abbia dimenticato qualcosa. Se si calerà le brache, farà del suo meglio per rimediare.»

Accortosi che Wulfgar voleva dire qualcosa, Alfgar si curvò ad ascoltare il suo mormorio rauco. Poi riferì: «Dice che donerà tutti i suoi possedimenti a colui che catturerà vivo quel Vichingo.»

Imbronciato, Cwichelm osservò:

«È più facile a dirsi che a farsi... Bisogna riconoscere un merito, a quei demoni: talvolta li si può sconfiggere, però non è mai facile. No, non è mai, mai facile.»

In quel momento, dal cielo, giunse un fischio acuto che si avvicinava.

«Abbassate!» ordinò il capo di macchina della catapulta numero uno.

I dodici serventi tirarono le funi, spostando la mano destra sopra la sinistra, e poi la sinistra sopra la destra, e intanto gridando, raucamente: «Uno... Due... Tre...»

La staffa cadde nelle mani del capo di macchina. Il servente addetto al caricamento, accoccolato, si alzò di scatto a collocarvi un sasso di dieci libbre, quindi si accosciò di nuovo per prenderne un altro.

«Tirate!» Mentre il braccio della catapulta si piegava, il capo di macchina fu sollevato in punta di piedi. «Lanciate!»

Un brontolio simultaneo, la sferzata della staffa, e il sasso volò, ruotando su se stesso con un fischio sinistro, a causa delle rigature che vi erano state scolpite.

Nello stesso istante, il capo di macchina della catapulta numero due gridò: «Tirate!»

Le catapulte erano strane, per il fatto che esercitavano la massima potenza sulla gittata più lunga. Più la parabola del tiro era alta, maggiore era la violenza dell'impatto del proiettile. Perciò, le due squadre che Shef aveva lasciato indietro, con un carro, avevano installato le loro due macchine sulla strada, a duecento yarde dalla palizzata, in modo che i sassi cadessero venticinque yarde più oltre.

I tiri erano sempre perfettamente diritti, senza deviazioni a destra o a sinistra che fossero superiori a pochi piedi, perciò la stretta strada rialzata era un poligono perfetto per le macchine. Mediante l'addestramento, ripetendo gli stessi gesti sempre allo stesso modo, i serventi avevano sviluppato una coordinazione e una rapidità eccezionali. Dopo avere tirato ininterrottamente per tre minuti, si fermarono, ansimanti, per riposare.

Nel frattempo, con i sassi, la morte cadde dal cielo sull'esercito di Mercia. Il primo proiettile centrò un guerriero di alta statura, che stava immobile, quasi conficcandogli il cranio fra le spalle. Il secondo fracassò il braccio di un altro Inglese che aveva sollevato macchinalmente lo scudo, e rimbalzò a sfondare la cassa toracica di un altro ancora. Il terzo spezzò la spina dorsale a un guerriero che fuggiva. In pochi istanti, gli Inglesi si intralciarono a vicenda, ammassandosi, nel tentativo di sfuggire a una minaccia invisibile e incomprensibile, mentre i sassi continuavano a cadere, un po' più avanti, o un po' più indietro, a seconda della forza con cui i serventi tiravano, ma senza mai mancare la strada. Rimasero illesi soltanto coloro che si avvicinarono maggiormente al fossato, e dunque ai Vichinghi.

Dopo tre minuti, i guerrieri che guidavano l'attacco videro soltanto confusione e massacro alle loro spalle, mentre coloro che si erano ritirati si resero conto che a una certa distanza dalla palizzata non si correvano rischi.

Tra le prime linee, Cwichelm brandì la spada, gridando con furore a Si-

gvarth: «Venite! Uscite dal fossato, a combattere da uomini, con le spade, e non con i sassi!»

Di nuovo, Sigvarth sorrise a mostrare i denti gialli: «Vieni a stanarmi!» rispose, in rozzo Inglese. «Tu, così coraggioso! Di quanti uomini hai bisogno?»

Poi pensò: *Altre ore guadagnate. Quanto tempo occorre, a un Inglese, per imparare?* E guardò il cielo, mentre la breve giornata di febbraio finiva nella pioggia e nel nevischio. *Non abbastanza. Il fossato e le macchine li hanno confusi, ma poco a poco, e forse non abbastanza lentamente, si riprenderanno, e capiranno che cosa avrebbero dovuto fare fin dal primo momento.*

E così fu: gli Inglesi compresero di dover attaccare simultaneamente in tutte le maniere possibili.

Lanciarono una serie di assalti frontali per mantenere impegnati i Vichinghi. Tirarono giavellotti e frecce. Continuarono a gettare fascine sul suolo fangoso. Avanzarono all'erta, in ordine sparso per offrire minor bersaglio alle macchine. Mandarono pattuglie a diguazzare nella palude, con l'intento di aggirare la palizzata e attaccare alle spalle i Vichinghi, che così furono costretti a dividere lo loro forze già esigue. Requisirono chiatte, per minacciare di tagliare la ritirata ai nemici.

Poiché i Vichinghi erano ormai costretti a guardarsi le spalle, gli Inglesi avrebbero potuto avere facilmente la meglio con un assalto risoluto, se non si fossero preoccupati di ridurre al minimo le perdite.

Un servente arrivò di corsa e, tirando Sigvarth per una manica, disse, in rozzo Norvegese: «Andiamo, adesso. Non abbiamo più sassi. Padron Shef ha detto, tirate finché avete sassi, poi andate. Tagliate le funi, gettate le macchine nella palude, e via!»

In silenzio, Sigvarth annuì. Per un momento, seguì con lo sguardo il piccolo servente che fuggiva. Non gli restava che pensare al proprio onore, adempiere al proprio destino. Si recò tra i guerrieri della prima linea, e cominciò a percuoterli sulle spalle: «Vai, torna al cavallo» disse a ciascuno. «Vattene subito. Corri a March, e non farti prendere.»

Quando fu il suo turno, Vestlithi, il suo timoniere, esitò: «Chi ti condurrà il cavallo, *jarl?* Dovrai ritirarti in fretta.»

«Ho ancora qualcosa da fare. Vai, Vestlithi. Questo è il mio destino, non il tuo.»

Mentre i suoi guerrieri fuggivano diguazzando, Sigvarth si volse ad affrontare i cinque campioni di Mercia che, in prima fila, si avvicinavano

cautamente, ma pronti a sfruttare la minima opportunità, dopo la lunga giornata di massacro: «Sotto!» esortò. «Sono solo!»

Quando l'Inglese di centro scivolò, Sigvarth avanzò con rapidità spaventevole, colpì di rovescio, parò, colpì di punta, indietreggiò d'un balzo, eseguì una finta, mentre i nemici furibondi tentavano di circondarlo.

Di nuovo, esortò: «Sotto!»

Poi gridò i versi del canto di morte di Ragnar, composto dallo scaldo di Ivar:

«*Colpimmo con la spada. Sessanta volte ed una*
Ho combattuto in prima fila, nella lotta coi nemici.
Eppure, mai ho incontrato, benché abbia iniziato giovane
A sfondare i giachi, chi mi fosse uguale in battaglia.
Gli dèi mi acclameranno. Non mi affligge la morte.»

Il fragore del combattimento di un uomo solo contro un esercito intero fu sovrastato dalla voce profonda di Wulfgar: «Catturatelo vivo! Bloccatelo con gli scudi! Catturatelo vivo!»

Debbo permettere che ci riescano, pensò Sigvarth, turbinando e facendo strage. *Non ho ancora guadagnato abbastanza tempo per mio figlio. Comunque, esiste un modo per fargli guadagnare un'altra notte, anche se sarà molto lunga per me...*

CAPITOLO UNDICESIMO

Vicini, Shef e Brand osservavano l'esercito nemico che avanzava in riga per duecento, lentamente, sul prato pianeggiante, sovrastato dagli stendardi personali degli *jarl* e dei campioni. Mancava l'Insegna del Corvo, che sventolava soltanto a rappresentare tutti e quattro i figli di Ragnar. Ma d'un tratto, al centro, al di sopra della riserva, una folata di vento gonfiò il lungo stendardo di Ivar, figlio di Ragnar: il Serpente Arrotolato. Nonostante la lontananza, Shef ebbe l'impressione di cogliere lo scintillio dell'elmo argenteo, e d'intravedere il mantello scarlatto.

«Ci sarà un massacro, oggi. Non c'è disparità fra gli avversari» mormorò Brand. «Anche i vincitori subiranno gravi perdite. Sapendolo, ci vuol fegato a marciare in prima linea. Purtroppo, Ivar non c'è. Speravo che ci fosse, così avrei potuto affrontarlo personalmente. Potremmo vincere a poco prezzo soltanto uccidendo un condottiero e scoraggiando l'esercito.»

«E loro, come potrebbero vincere a poco prezzo?»

«Non credo che potrebbero. I nostri ragazzi hanno visto il tesoro, mentre loro ne hanno soltanto sentito parlare.»

«Ma sei ancora convinto che perderemo?»

Con fare rassicurante, Brand percosse leggermente la schiena di Shef: «Gli eroi non pensano mai a cose del genere. Ma capita a tutti di perdere, qualche volta. E noi siamo numericamente inferiori.»

«Non hai contato i miei servi...»

«Che io sappia, non si vincono le battaglie con i servi.»

«Aspetta, e vedrai.»

L'Esercito della Via era schierato come quello di Ivar, ma soltanto su cinque linee, con meno riserve. Le baliste erano protette da una sola linea. Tutte le catapulte, tranne le due che erano state lasciate a Sigvarth, erano più indietro, con i serventi pronti.

Dal centro della riserva, dove stava con Brand, sotto lo Stendardo della Mazza, Shef corse alle baliste. Servendosi dell'alabarda, volteggiò sopra il carro di centro: ne erano rimasti nove, con i buoi ancora aggiogati. Osservò i guerrieri schierati, e i serventi che lo guardavano.

«Sciogliere l'ordinanza!»

La linea si aprì, affinché le baliste, già cariche e puntate, potessero tirare. I serventi addetti al caricamento erano pronti, con fasci di bolzoni. Era impossibile mancare il bersaglio dei nemici che avanzavano lentamente. Sul prato si diffondeva il loro canto rauco e ripetuto: «*Ver thik! Ver thik! Her ek kom!* In guardia! In guardia! Sto arrivando!»

Abbassando l'alabarda, Shef gridò: «Tirare!»

Come scie nere, i bolzoni lampeggiarono nell'aria verso le linee nemiche.

I serventi ricaricarono freneticamente. Quando l'ultimo capo di macchina sollevò una mano a segnalare che anche l'ultima balista era pronta, Shef ordinò ancora: «Tirare!»

Di nuovo, gli schiocchi, le scie, i fischi, e un mormorio d'entusiasmo si levò dall'Esercito della Via. Il canto vacillò e cessò. I nemici aumentarono l'andatura, ansiosi di venire a contatto prima di essere impalati come maialini allo spiedo, senza aver menato un sol colpo di spada o di scure. Correndo per mezzo miglio con il peso dell'armatura addosso, si sarebbero stancati parecchio: le baliste avevano fatto un buon lavoro.

Prima dello scontro, però, le macchine ebbero il tempo di effettuare soltanto altri due tiri, limitandosi ad infliggere poche altre perdite e a diffon-

dere inquietudine fra i superstiti.

Mentre le macchine rinculavano sulle ruote dopo l'ultimo tiro, Shef ordinò che indietreggiassero verso i carri. I serventi obbedirono, lanciando grida di trionfo.

«Silenzio! Alle catapulte!»

In pochi secondi, i serventi, gli ex schiavi, caricarono e puntarono. *I Vichinghi non ce l'avrebbero mai fatta*, pensò Shef. *Avrebbero sprecato tempo a congratularsi a vicenda per l'impresa appena compiuta.* Sollevò l'alabarda, e dieci sassi furono scagliati simultaneamente nell'aria.

Poi, mentre ogni squadra ricaricava e tirava il più rapidamente possibile, i sassi continuarono a piovere fischiando dal cielo, ma non più a raffiche. Bersagliati senza posa, i nemici si lanciarono a passo di carica, talché i proiettili cominciarono a cadere lontano, alle loro spalle Comunque Shef vide, con soddisfazione, che si lasciavano dietro una lunga scia di cadaveri maciullati e di feriti che si contorcevano.

Lo scontro fra i due eserciti avvenne con un ruggito e un fragore metallico. Le prime linee indietreggiarono, quindi avanzarono di nuovo, mentre la carica dei guerrieri di Ivar veniva assorbita, respinta, e poi ripetuta. In pochi istanti la battaglia si frammentò in una serie di duelli: i guerrieri presero a scambiarsi colpi di spada e di scure, parando con gli scudi, cercando di fracassare le braccia, di colpire sotto la guardia, di spaccare facce o costole con gli umboni o con i brocchi.

In coro, i sacerdoti della Via, abbigliati di bianco, radunati oltre le riserve, intorno al sacro giavellotto d'argento di Othin, dio delle battaglie, intonarono un canto profondo.

Indeciso, Shef soppesò l'alabarda. *Ho già fatto la mia parte*, pensò. *Adesso dovrei forse gettarmi nella mischia, uno fra quattromila? No! Ho ancora un modo per usare le mie macchine!* Corse fra i serventi, gridando e gesticolando.

Poco a poco, gli ex schiavi compresero, e cominciarono a caricare le macchine sui carri.

«Seguitemi! Aggiriamo i nemici! Si battono fronte a fronte! Possiamo prenderli alle spalle!»

Mentre i carri trainati dai buoi si muovevano cigolando con lentezza straziante, Shef si accorse che molti si giravano a guardare, domandandosi se stesse fuggendo dalla battaglia. *Con carri trainati da buoi?* pensò. Riconobbe Magnus, Kolbein, e gli altri guerrieri delle Ebridi, che Brand aveva posto nella riserva, spiegando che avrebbero avuto difficoltà ad usare le

alabarde nella mischia.

«Magnus! Voglio sei dei tuoi di scorta per ogni carro!»

«Ma se lo faremo, non rimarrà nessuna riserva!»

«Se lo farete, non avremo bisogno di nessuna riserva!»

Così, scortati dagli alabardieri, e guidati da Shef, i carri aggirarono su un fianco entrambi gli eserciti: prima quello della Via, poi quello di Ivar. Sbalorditi, i nemici li guardarono a bocca aperta, ma erano già talmente impegnati nel combattimento, che poterono considerarli soltanto una distrazione momentanea. Finalmente, il convoglio giunse dietro il fianco destro degli avversari.

«Ferma! Girare i carri a sinistra! Bloccare le ruote! No! Lasciate le macchine: tireremo dai carri! Abbassate le sponde!»

Gli alabardieri sfilarono i perni, e le sponde caddero: le macchine erano già cariche. Allora, Shef osservò la battaglia.

Gli eserciti si battevano su un fronte di duecento yarde, senza cercare di aggirarsi a vicenda. Al centro, però, Ivar aveva formato un'ordinanza quadrata su venti linee, che stava avanzando con l'intento di sfondare sfruttando la pura violenza dell'impatto, garantita dalla preponderanza numerica. Non era alla prima linea, dove si sarebbe rischiato di colpire i guerrieri della Via, che si doveva tirare, bensì sul quadrato, sul quale sventolava l'insegna del figlio di Ragnar.

«Puntare al centro, sul Serpente Arrotolato! Tirare!»

Lanciando, le baliste rincularono e scivolarono sui pianali. I serventi le trattennero e le rimisero in posizione, quindi ricaricarono.

Intorno al Serpente Arrotolato scoppiò il caos. Nella mischia, Shef vide per un istante due guerrieri trafitti da un bolzone come allodole allo spiedo, e un altro che cercava disperatamente di estrarre da un braccio la punta di un bolzone spezzato. I nemici si girarono in massa, non soltanto a guardare, ma anche a coprirsi con gli scudi, rendendosi conto di essere aggrediti alle spalle. Il Serpente. Arrotolato ondeggiò, l'alfiere ancora protetto da molte linee.

Quando le macchine furono ricaricate, Shef gridò: «Tirare!»

Il Serpente crollò, suscitando il ruggito di gioia dei seguaci della Via. Un guerriero lo prese per risollevarlo di nuovo in segno di sfida, ma il centro dell'esercito di Ivar indietreggiò di cinque yarde intrise di sangue, i guerrieri tentando di non scivolare sul suolo viscido e di non inciampare nei cadaveri dei loro stessi compagni. Intanto, un drappello partì di corsa verso i carri.

«Cambiamo bersaglio?» gridò un capo di macchina, indicando il drappello.

«No! Ancora il Serpente! Tirare!»

Un'altra pioggia di dardi cadde sul quadrato, e di nuovo il Serpente crollò. Non vi fu il tempo di vedere se lo stendardo sarebbe stato di nuovo sollevato, o se Brand avrebbe inflitto il colpo di grazia. Per quanto si affrettassero disperatamente a ricaricare, i serventi non avrebbero avuto la possibilità di tirare ancora.

Dopo avere indossato l'elmo che non aveva mai portato in battaglia, Shef impugnò la Vendetta dello Schiavo con le mani protette dai guanti metallici:

«Alabardieri! Sui carri! Teniamoli a distanza! Serventi! Battetevi con le leve e con le gravine!»

«E noi, padrone?» chiese uno dei cinquanta servi disarmati che indossavano il giustacuore con l'emblema della mazza, ancora radunati dietro i carri. «Dobbiamo scappare?»

«Riparatevi sotto i carri e difendetevi coi coltelli!»

Pochi istanti più tardi, come una mareggiata di volti furenti e di lame squarcianti, i guerrieri di Ivar andarono all'assalto dei carri. Allora Shef si sentì come sgravato da un fardello: non aveva più bisogno di pensare, non doveva più sentirsi responsabile per gli altri. La battaglia sarebbe stata vinta o perduta altrove. Non restava altro da fare che usare l'alabarda come se fosse stata una mazza sul metallo da forgiare, parando, colpendo di taglio e di punta, di diritto e di rovescio.

Normalmente, i guerrieri di Ivar avrebbero spazzato via il drappello di Shef in pochi istanti. In quel caso, invece, non seppero come affrontare i nemici asserragliati sui carri, che erano protetti da tavole di quercia e che avevano per giunta il vantaggio di colpire dall'alto. Come se non bastasse, Magnus e i guerrieri delle Ebridi avevano un altro vantaggio: quello dell'allungo, garantito dalle alabarde. I Vichinghi che passavano sotto queste ultime per cercare di abbordare i carri diventavano ottimi bersagli per i bastoni e le gravine dei serventi, o per i coltelli che colpivano dal basso squarciando cosce e inguini, impugnati dalle mani scarne dei servi nascosti dietro le ruote.

Dopo alcuni assalti disperati, i Vichinghi si ritirarono. Poi, i guerrieri più calmi e risoluti impartirono una serie di ordini. Alcuni gruppi tagliarono le tirelle, liberando i buoi, e afferrarono le stanghe per spostare i carri, in modo da stanare i servi. Altri si tennero pronti a scagliare giavellotti sugli ala-

bardieri.

Ad un tratto, Shef si trovò a scrutare negli occhi Muirtach, il quale avanzava simile a un lupo gigantesco, fra i suoi uomini che gli facevano ala. Non indossava il giaco, ma soltanto il mantello giallo, che gli lasciava scoperti il braccio destro e una parte del busto. Gettato lo scudo manesco, impugnava a due mani la spada lunga dei Gaddgedlar, acuminata come una misericordia. «Ora siamo tu ed io, ragazzo. Ti scotennerò e conserverò il tuo scalpo: lo userò per pulirmi il culo.»

Per tutta risposta, Shef sfilò un perno, e con un calcio abbassò una sponda.

Con una rapidità che Shef non aveva mai visto in un essere umano, Muirtach partì alla carica. Senza avere il tempo di raddrizzarsi, Shef si gettò istintivamente indietro, urtando una ruota della macchina. Muirtach balzò sul carro, pronto a colpire di punta. Senza né il tempo né lo spazio per parare o per colpire con l'alabarda, Shef arretrò di nuovo, urtando Magnus.

Con il bastone, Cwicca fu pronto a deviare la lama di Muirtach sulla corda dell'arco della balista, già carica. Una vibrazione possente fu seguita da una percossa più sonora di un colpo di coda di balena sull'acqua.

Allora Muirtach abbassò lo sguardo: «Figlio della Vergine...»

Un flettente dell'arco aveva scaricato, nei sei pollici di spazio che aveva a disposizione, tutta l'energia che era in grado di scagliare un bolzone alla distanza di un miglio. Con un fianco intero schiacciato come dalla martellata di un colosso, Muirtach perdeva sangue dalla bocca. Indietreggiò, cadde a sedere, si addossò all'altra sponda del carro.

«Vedo che sei tornato cristiano» commentò Shef. «Quindi, sono certo che rammenti il proverbio "occhio per occhio"...» E girò l'alabarda, conficcandone il calcio acuminato nel cranio di Muirtach, attraverso un occhio.

Nei pochi secondi di quel breve scontro, tutto cambiò. Quando alzò lo sguardo, Shef vide che i guerrieri di Ivar fuggivano, gettando le armi, slacciando gli scudi, e gridando: «Fratello! Amico! Compagno!» Uno si aprì la tunica per estrarre un ciondolo d'argento: forse era un seguace della Via che, invece di lasciare York, aveva preferito rimanere con il padre o con un condottiero.

Intanto, l'Esercito della Via avanzava a cuneo, con il gigantesco Brand in punta, disperdendo i nemici, che fuggivano, correndo o zoppicando, oppure, a gruppetti, si fermavano e alzavano le mani, in segno di resa. L'esercito di Ivar era in rotta: i superstiti non avevano altra scelta che cercare di scappare, appesantiti dall'armatura, oppure sperare di ottenere pietà.

Improvvisamente stanco, Shef abbassò la Vendetta dello Schiavo. Nello smontare dal carro, colse un movimento lampeggiante con la coda dell'occhio: due cavalieri, uno dei quali indossava un mantello scarlatto e calzoni verde erba.

Per un attimo, dal margine del campo di battaglia, Ivar, figlio di Ragnar, guardò Shef, in piedi presso il carro; poi, con il servo che l'accompagnava, si allontanò sempre più, mentre gli zoccoli dei cavalli scagliavano zolle a mezz'aria.

Avvicinatosi, Brand strinse la mano a Shef: «Per un attimo mi sono preoccupato: ho temuto che stessi fuggendo, ma verso la battaglia, non lontano da essa. Abbiamo compiuto una bella impresa, oggi.»

«La giornata non è ancora finita. Ci sono ancora gli Inglesi alle nostre spalle» rispose Shef. «E c'è Sigvarth, che li ha trattenuti dodici ore più di quanto credessi possibile: avrebbero dovuto raggiungerci all'alba.»

«Forse non li ha trattenuti abbastanza» commentò Magnus lo Sdentato, dall'alto del carro, protendendo un braccio ad indicare, lontano, oltre la pianura, un raggio vagabondo di sole invernale che suscitava riflessi dardeggianti dalle lame dei giavellotti di un esercito che avanzava in ordinanza.

«Ho bisogno di tempo» mormorò burberamente Brand all'orecchio di Shef. «Procuramene un poco: vai a parlamentare.»

Non vi era scelta. Shef, accompagnato da Thorvin e da Guthmund, s'incamminò incontro all'esercito di Mercia, che, nell'ordinanza e nell'aspetto, non si differenziava affatto da quello di Ivar, appena sgominato, se non per le tre croci enormi che aveva come insegna.

Intanto, l'Esercito della Via, che aveva perduto un terzo dei propri guerrieri, fra morti e feriti gravi, si riorganizzò. Persino i feriti in grado di camminare si misero freneticamente all'opera, spogliando delle armi e delle armature i nemici arresi; raccogliendo dal campo di battaglia tutto ciò che poteva essere utilizzato o che era prezioso, con l'aiuto entusiasta dei servi inglesi; scortando o trasportando i nemici feriti che erano stati risparmiati verso le navi sul Wash, ancora sorvegliate, e l'assistenza dei medici.

Dietro una linea composta da poche centinaia di guerrieri ancora illesi, o quasi, i prigionieri furono obbligati a schierarsi, pena la vita, con le mani legate in modo da consentire una certa libertà di movimento, affinché l'Esercito della Via sembrasse più numeroso di quanto era realmente. Mezzo miglio indietro, servi e guerrieri si affrettarono a scavare un fossato, a in-

stallare le macchine, a radunare cavalli e carri per la ritirata. I seguaci della Via non avevano di certo perduto il coraggio, o almeno non ancora. Tuttavia non erano pronti a riprendere il combattimento, perché tutte le tradizioni imponevano una pausa per celebrare e per rilassarsi, dopo essere sopravvissuti a uno scontro accanito contro nemici più numerosi. Chiedere di ripetere subito la stessa impresa sarebbe stato troppo.

I prossimi minuti saranno di estremo pericolo, pensò Shef. Tre Inglesi stavano andando incontro al suo gruppo: un prete, e due uomini che portavano una strana cassa montata su ruote. In un attimo, Shef capì che colui che vi era contenuto poteva essere soltanto il suo patrigno: Wulfgar.

Le due delegazioni si fermarono a dieci passi di distanza, scrutandosi.

Il silenzio profondo, carico di odio, fu rotto da Shef: «Salve, Alfgar. Vedo che sei diventato importante. È soddisfatta nostra madre?»

«Nostra madre non si è mai ripresa da quello che le ha fatto tuo padre: anzi, il tuo defunto padre, che ci ha raccontato molte cose prima di morire. Ha avuto tempo in abbondanza.»

«Lo hai catturato, dunque? Oppure sei rimasto in disparte, come alla battaglia sullo Stour?»

Portando la mano alla spada, Alfgar avanzò d'un passo.

L'uomo dal viso torvo che gli era accanto, quello che non era prete, fu lesto ad afferrargli il braccio: «Sono Cwichelm, maresciallo di re Burgred, di Mercia, incaricato di restaurare l'ordine nelle contee di Norfolk e di Suffolk, affinché il nuovo consigliere possa governarle, e di sottometterle al mio re. Tu chi sei?»

Lentamente, consapevole che l'Esercito della Via aveva bisogno di tempo per ultimare i preparativi, Shef presentò i propri compagni, lasciò che Cwichelm facesse altrettanto, quindi dichiarò di non avere propositi ostili, di avere intenzione di ritirarsi, e accennò persino a un risarcimento.

«Non tergiversare con me, giovanotto» interruppe Cwichelm. «Se foste abbastanza forti per combattere, non perdereste tempo a parlamentare. Perciò, ti dirò che cosa dovete fare, se volete vedere l'alba di domani. In primo luogo, so che avete rubato il tesoro del tumulo di Woodbridge, perciò dovrete consegnarlo tutto a me: lo prenderò in custodia in nome del mio re, in quanto appartiene al suo reame.»

«In secondo luogo» interruppe il prete dalla veste nera, fissando Thorvin «fra voi vi sono cristiani che hanno rinnegato la loro fede e tradito i loro padroni: dovrete consegnarceli, affinché possano essere puniti.»

«Incluso te» aggiunse Alfgar. «Qualunque cosa accada agli altri, mio

padre ed io non ti permetteremo di fuggire: ti metterò il collare con le mie stesse mani. E considerati fortunato che non ti tratteremo come tuo padre.»

Senza prendersi la briga di tradurre per Guthmund, Shef domandò: «Che cos'avete fatto a mio padre?»

Assicurato alla portantina dalle cinghie, Wulfgar non aveva più il volto pallido, emaciato, e straziato dal dolore, che Shef rammentava bene dall'ultima volta che lo aveva visto, nell'abbeveratoio. Era invece rubizzo, con le labbra che spiccavano rosse fra la barba striata di bianco. Per la prima volta, parlò: «Gli ho fatto la stessa cosa che ha fatto a me, ma con maggiore abilità. Ho cominciato con le dita delle mani e con quelle dei piedi, poi gli ho fatto tagliare le orecchie e le labbra. Affinché potesse vedere quello che gli stavamo facendo, non gli ho fatto cavare gli occhi, e affinché potesse gridare, non gli ho fatto strappare la lingua. Poi gli ho fatto troncare le mani e i piedi, e poi le membra, all'altezza dei gomiti e delle ginocchia. E non ho mai permesso che sanguinasse troppo. L'ho tagliuzzato come farebbe, con un bastoncino, un fanciullo munito di coltello. Alla fine, non è rimasto altro che il cuore. Ecco, ragazzo... Un ricordo di tuo padre...» E fece un cenno con la testa.

Il servo che aveva aiutato Alfgar con la portantina gettò una borsa di cuoio a Shef, che ne sciolse i lacci, ne guardò il contenuto, poi la gettò ai piedi di Cwichelm: «Sei in pessima compagnia, guerriero.»

«È tempo di andare» disse Guthmund.

Le due delegazioni indietreggiarono, fino a trovarsi a distanza di sicurezza, quindi tornarono ai rispettivi eserciti.

Nel camminare a passo rapido, Shef udì i corni da guerra di Mercia, un ruggito, un fragore metallico, mentre l'esercito inglese avanzava.

In un attimo, l'Esercito della Via scappò di corsa: era la prima manovra di una ritirata accuratamente pianificata.

Alcune ore più tardi, mentre il lungo crepuscolo invernale cedeva all'oscurità, Brand mormorò con la gola secca a Shef: «Forse ce l'abbiamo fatta...»

«Per oggi» convenne Shef. «Ma non vedo speranza per domani.»

Dopo avere scrollato le spalle massicce, Brand ordinò di bivaccare, di accendere i fuochi, di scaldare l'acqua e di preparare la cena.

Per tutto il giorno, l'Esercito della Via si era ritirato, tirando con le macchine da guerra per fermare gli Inglesi ogni volta che si dispiegavano per attaccare, poi caricando rapidamente i carri e i somieri, e riprendendo la ri-

tirata, a drappelli. Gli Inglesi li avevano incalzati, come uomini che, ansiosi d'incatenare un cane feroce, si avvicinassero, per poi ritirarsi ogni volta che il cane ringhiava e mordeva. Tre volte i due eserciti si erano scontrati corpo a corpo, vale a dire ogni volta che i guerrieri della Via avevano dovuto difendere un ostacolo: il fossato nella pianura, un argine al bordo della palude, il basso corso fangoso del Nene. E ogni volta, dopo mezz'ora di combattimento, gli Inglesi si erano ritirati cupamente, incapaci di aprirsi il passo, esponendosi così al lancio dei sassi e dei bolzoni.

I nostri si sono battuti meglio perché lo spirito li sostiene, pensò Shef, *ma il guaio è che gli altri stanno imparando.* La prima volta che avevano affrontato le baliste, erano bastati i fischi dei bolzoni nell'aria a sgomentarli, e dinanzi ad ogni fossato nel suolo acquitrinoso avevano esitato. *Sigvarth deve avere impartito loro una dura lezione*, pensò Shef. Ma con il trascorrere della giornata, comprendendo che la vera debolezza degli avversari era il numero, gli Inglesi erano diventati sempre più audaci.

Tenendo una ciotola ancora mezza piena di porridge, Shef si addossò a un basto e in un attimo sprofondò nel sonno.

Si destò intorpidito, bagnato e intirizzito, quando il suono dei corni annunciò le prime luci. Tutt'intorno, i guerrieri balzarono in piedi, bevvero acqua, o gli ultimi resti preziosamente conservati di birra o d'idromele, poi si recarono, a passi strascicati, alla barricata costruita nel villaggio che Brand aveva scelto per l'ultima resistenza.

Nella luce sempre più intensa, ebbero una rivelazione tale da sgomentare i più audaci. Durante l'inseguimento e le scaramucce del giorno precedente, gli Inglesi, sporchi fino alle sopracciglia, con gli abiti fradici e laceri, gli scudi imbrattati di fango, avevano perduto, fra caduti e disertori, un quarto del loro numero.

Ebbene, tale esercito lacero, sporco e massacrato era scomparso, sostituito da un altro, riposato come se non avesse mai marciato neppure per un miglio, in perfetto ordine di battaglia, con i corni che suonavano continuamente a sfida, gli scudi dipinti di fresco, i giachi e le armi che scintillavano rossi nell'alba, e le croci che svettavano sui ranghi. Ma accanto alle croci stava uno stendardo diverso, che recava l'immagine di un drago d'oro.

Dalla prima linea, arrivò al trotto un cavaliere che montava un destriero grigio dai finimenti scarlatti, con lo scudo esposto in segno di tregua.'

«Vuole parlamentare» disse Shef.

In silenzio, i guerrieri della Via spostarono un carro rovesciato, aprendo

un varco nella barricata affinché i componenti della loro delegazione potessero uscire uno ad uno: Brand, Shef, Thorvin, Farman, Guthmund e Steinulf. Sempre in silenzio, costoro seguirono a piedi il cavaliere fino a un tavolo su cavalletti incongruamente installato sul prato, fra il villaggio e l'esercito del drago d'oro.

A un lato del tavolo sedevano Cwichelm e Alfgar, torvi. Un passo dietro di loro, nella portantina appoggiata verticalmente, stava Wulfgar. Con un gesto, il cavaliere invitò i sei consiglieri dell'Esercito della Via ad occupare gli sgabelli di fronte.

A un capo della tavola sedeva un giovane biondo, dagli occhi azzurri, che indossava un diadema d'oro, simile a quello del re antico nel tumulo. Sedendo, Shef incontrò i suoi occhi: *Ha uno sguardo strano, intenso*, pensò.

Il giovane sorrise: «Sono Alfred, principe di Wessex, fratello di re Ethelred. Ho saputo che re Burgred di Mercia, sovrano come mio fratello, ha nominato un consigliere per le contee che un tempo appartenevano al re degli Angli orientali.» Tacque per un momento. «Ciò non può essere permesso.»

Nel silenzio che seguì, Alfgar e Cwichelm gli lanciarono occhiate truci: molto probabilmente, avevano già udito quel discorso.

«Al contempo, non intendo permettere neppure che qualsiasi esercito vichingo venuto dal Nord s'installi in una contea inglese, e saccheggi e massacri il paese, com'è vostra usanza. Piuttosto che permettere tutto questo, vi annienterò tutti.» Alfred fece un'altra pausa. «Ma non so come comportarmi con voi. Stando a quanto ho saputo, ieri avete combattuto e sconfitto Ivar, figlio di Ragnar. Con costui, non farò mai pace, perché ha ucciso re Edmund, sovrano come mio fratello. Chi, invece, ha ucciso re Ella?»

«Io» rispose Shef. «Però lo stesso re Ella mi avrebbe ringraziato per questo, se avesse potuto. Ho detto ad Ivar che il supplizio che ha inflitto al re è stato *nithingsverk*.»

«Su questo siamo d'accordo, dunque. Quello che mi chiedo, ora, è questo: posso concludere la pace con voi, oppure dobbiamo combattere?»

Nel suo Inglese lento ma perfetto, Thorvin domandò: «Hai interrogato i tuoi preti?»

«Mio fratello ed io» sorrise Alfred «abbiamo scoperto che ogni volta che li interroghiamo, su qualunque argomento, chiedono soldi. Non ci aiutano neppure a combattere gente come Ivar. Nondimeno, continuo ad essere cristiano. Seguo ancora la fede dei miei padri, e spero che, un giorno, anche

voi guerrieri del Nord accettiate il battesimo e vi sottomettiate alla nostra legge. Ma non sono uno schiavo della Chiesa.»

«Alcuni di noi» dichiarò Shef «sono cristiani, e inglesi.»

«E fanno parte a pieno titolo del vostro esercito, con diritto completo di bottino?»

Comprendendo il senso della domanda. Brand, Guthmund e Steinulf si scambiarono un'occhiata.

«Se dici che dev'essere così» rispose Shef «allora è così.»

«Bene. Dunque siete Inglesi e Norvegesi, cristiani e pagani...»

«Non siamo pagani» corresse Thorvin. «Siamo seguaci della Via.»

«Comunque, siete in grado di andare d'accordo fra voi. Forse questo è un modello per noi tutti... Ascoltatemi, tutti voi. Possiamo stipulare un trattato sul bottino e sui tributi, sui diritti e sui doveri, sulle regole che concernono i risarcimenti e i servi: su tutto. Però, dovrà essere fondato sulle seguenti condizioni... Io vi affiderò il Norfolk, affinché lo governiate secondo la vostra legge, però voi dovrete governarlo lealmente, senza mai accogliere invasori. Colui che diverrà consigliere di contea, dovrà giurare, sulle mie reliquie e sui vostri oggetti sacri, di essere buon amico di re Ethelred e di suo fratello. Se queste condizioni saranno accettate, chi sarà consigliere?»

Allora Brand allungò la mano sfregiata a toccare Shef: «Dovrà essere lui, fratello del re. Parla due lingue e vive in due mondi. Come vedi, non porta il simbolo della Via. È stato battezzato, ma è nostro amico. Scegli lui.»

D'improvviso, Alfgar gridò: «È uno schiavo, un fuggiasco! Ha i segni della frusta sulla schiena!»

«E quelli della tortura sul viso» aggiunse Alfred. «Forse farà in modo che in Inghilterra si applichino meno entrambe. Ma consolati, giovanotto: non ti rimanderò solo da re Burgred.» E gesticolò.

Precedute da un fruscio di gonne, arrivarono, accompagnate da una pattuglia di guerrieri, alcune donne.

«Ho trovato questo gruppo che vagava abbandonato, perciò l'ho fatto scortare, per evitare che accadesse il peggio. Ho saputo che una di queste donne, giovane nobile, è tua moglie. Torna con lei da re Burgred, e siine grato.»

Sua moglie, pensò Shef, scrutando le profondità degli occhi grigi di Godive, più bella che mai. *Cosa potrà mai pensare di me, coperto di fango, fetido di sudore, nonché di peggio, e per giunta guercio?* Vedendo sul volto della ragazza l'orrore completo, Shef sentì come un pugno gelido serrar-

gli il cuore.

Poi, Godive si gettò fra le sue braccia, piangendo. Con una mano, Shef la strinse a sé, guardando attorno.

Balzato in piedi, Alfgar fu trattenuto da due guerrieri, e si dibatté invano. Wulfgar gridò. Alfred si alzò, allarmato.

Mentre il tumulto cessava, Shef dichiarò: «Lei è mia.»

«È mia moglie!» urlò Alfgar.

È anche la sua sorellastra, pensò Shef. *Se lo dicessi, la Chiesa interverrebbe, prendendogliela. Ma in tal caso, permetterei alla legge della Chiesa di condizionare me, e la legge della Via, e il paese della Via. È ancora, dunque, il prezzo che il* draugr *antico esige per il suo oro. L'ultima volta è stato un occhio, questa volta è un cuore.* Rimase immobile, mentre i guerrieri gli strappavano Godive, per riportarla all'incesto, al marito, e alle verghe insanguinate. *Essere re, essere condottiero, esige cose che non possono essere chieste a un uomo comune.*

«Se sei disposto a restituire la donna in segno di lealtà» dichiarò Alfred, con voce limpida «annetterò il Suffolk al regno di mio fratello, ma riconoscerò te, Shef, figlio di Sigward, consigliere di contea del Norfolk. Che cosa rispondi?»

«Non dire "consigliere"» intervenne Brand. «Usa la nostra parola: proclama che Shef sarà il nostro *jarl.*»

PARTE TERZA
JARL

CAPITOLO PRIMO

Sopra un semplice sgabello a tre gambe, Shef sedeva dinanzi alla folla dei richiedenti. Continuava a vestire una tunica di canapa e un paio di calzoni di lana, senza insegne di rango, ma teneva sul braccio sinistro, come scettro, la pietra per affilare che aveva preso nel tumulo del re antico. Di quando in quando, nell'ascoltare i testimoni, accarezzava gentilmente con un pollice uno dei crudeli volti barbuti che vi erano scolpiti.

«E così, a Norwich, sottoponemmo il caso a re Edmund, che lo giudicò nel suo appartamento privato. Era appena tornato dalla caccia e si stava lavando le mani: che Iddio mi fulmini se mento! Ebbene, decise che avrei potuto utilizzare la terra per dieci anni, prima di restituirla.» Leofwin, un *thane* del Norfolk, di mezz'età, che da anni viveva negli agi, come dimostrava la sua cintura dalla fibbia d'oro, s'interruppe, indeciso, non sapendo se l'avere menzionato Dio potesse deporre a suo sfavore nella corte di un seguace della Via.

«Esiste qualcuno che possa testimoniare su questo accordo?» domandò Shef.

«Sì, certo.» Leofwin gonfiò le guance con grottesca pomposità: era evi-

dente che non era abituato ad essere criticato o contraddetto. «Molti erano presenti, in quel momento: Wulfhun, Wihthelm, e il *thane* del re, Edrich, che però è stato ucciso dai pagani, nella grande battaglia, come pure Wulfhun. E anche Wihthelm è morto nel frattempo, benché di malattia... Nondimeno, le cose stanno come dico io!» concluse in tono di sfida, prima di girarsi a guardare con ira le guardie, i servi, il suo accusatore, e gli altri richiedenti, i quali attendevano che le loro petizioni fossero ascoltate e giudicate.

Per un attimo, Shef chiuse il suo unico occhio, rammentando la notte di pace, ormai lontana nel tempo, che aveva trascorso nella palude con Edrich, a non molta distanza da lì. *Dunque è stata questa la sua sorte*, pensò. *Avrei dovuto immaginarlo...*

Riaprì l'occhio, per scrutare l'accusatore di Leofwin:

«Perché mai ti sembra ingiusta la decisione di re Edmund?» domandò, gentilmente. «Oppure neghi che quella fu la decisione del re?»

Quando lo sguardo penetrante dello *jarl* cadde su di lui, l'accusatore, un altro *thane* di mezz'età, dello stesso stampo di Leofwin, impallidì visibilmente. Come tutto il Norfolk sapeva, lo *jarl* era stato un tempo schiavo ad Emneth, ma era stato anche l'ultimo Inglese a parlare con il re, prima del martirio, e poi, Iddio soltanto sapeva come, era ricomparso come capo dei pagani, aveva ritrovato il tesoro di Raedwald, aveva sconfitto il Senz'ossa, e in qualche modo si era guadagnato l'amicizia e il sostegno del reame di Wessex. Chi avrebbe mai potuto dire in che modo fosse accaduto tutto ciò? Anche se portava un nome da cane, era un uomo eccezionale: non gli si poteva mentire.

Perciò, il secondo *thane* rispose: «No, non nego che quella fu la decisione del re. Inoltre, riconosco che anch'io acconsentii. Ma era implicito nell'accordo che, dopo dieci anni, Leofwin avrebbe restituito la terra a mio nipote, il cui padre era stato ucciso dai pagani, vale a dire da... dagli uomini del Nord. Per giunta, dovrebbe restituirla nelle stesse condizioni in cui era quando gli fu affidata! Ma costui...» L'indignazione, che per un momento aveva preso il sopravvento, fu sostituita dalla prudenza. «Ma Leofwin, da allora, non ha fatto altro che rovinarla! Ha abbattuto gli alberi senza ripiantarli, ha lasciato andare in malora i canali e i fossi, ha trasformato i campi in marcite! Quando ce la restituirà, la terra non varrà più nulla!»

«Nulla?»

«Be', varrà molto meno di prima, *jarl*.»

In quel momento, suonò la campana che annunciava la fine delle udienze per quella giornata.

Nondimeno, il caso doveva essere giudicato. Era difficile, come si era scoperto durante la lunga e tediosa discussione: vi si connettevano questioni irrisolte di debiti di antica data, e tutte le parti in causa erano imparentate fra loro.

Nessuno dei richiedenti era un personaggio importante o speciale perciò re Edmund aveva permesso ad entrambi di continuare a vivere in pace sulle loro terre, mentre aveva chiamato alla guerra e alla morte uomini migliori, come Edrich. Nondimeno, si trattava pur sempre di nobili appartenenti a famiglie che vivevano in Norfolk da generazioni: era necessario guadagnarsi la loro fedeltà. Inoltre, era un buon segno che avessero sottoposto il loro caso al giudizio del nuovo *jarl.*

«Ecco la mia decisione» annunciò Shef. «La terra rimarrà a Leofwin fino allo scadere dei dieci anni.»

Il volto rubizzo di Leofwin divenne raggiante di trionfo.

«Tuttavia, Leofwin dovrà versare ogni anno un acconto sui suoi guadagni al mio *thane* di Lynn, il cui nome è...»

«Bald» intervenne la veste nera che sedeva allo scrittoio alla destra di Shef.

«Il cui nome è Bald. Allo scadere dei dieci anni, se Bald giudicherà il guadagno eccessivo, Leofwin verserà l'eccedenza di tutti i dieci anni al nipote di Bald, oppure pagherà un risarcimento stabilito dallo stesso Bald, equivalente alla perdita di valore subita dalla proprietà nel frattempo. La scelta spetterà al nonno, qui presente oggi.»

Il volto di Leofwin si rabbuiò, mentre quello di Bald s'illuminava. Poi, entrambi assunsero la medesima espressione ansiosa di calcolo.

Bene, pensò Shef. *Nessuno dei due è completamente soddisfatto. Così, rispetteranno la mia decisione.* Quindi si alzò: «La campana ha suonato. L'udienza è finita, per oggi.»

Con un mormorio di protesta, i presenti avanzarono, accalcandosi.

«Tuttavia, riprenderà domani» aggiunse Shef. «Avete tutti le vostre bacchette di contrassegno? Mostratele all'entrata, in modo che i casi siano discussi nell'ordine appropriato.» A voce alta, sovrastando il brusio, dichiarò: «E che tutti sappiano e ricordino questo! Alla corte della Via non esistono cristiani né pagani, né seguaci della Via né Inglesi! Guardate! Io non porto il ciondolo! E padre Bonifacio» indicò lo scriba in veste nera «benché sia un prete, non porta la croce! Qui, la giustizia non dipende dalla re-

ligione: ricordatelo e riferitelo! Andate pure, adesso: l'udienza è finita.»

La porta in fondo alla sala fu spalancata, e alcuni servi fecero uscire nella primavera soleggiata i richiedenti delusi. Un altro servo, che aveva il simbolo della mazza ben cucito sulla tunica grigia, condusse Leofwin e Bald da padre Bonifacio, che avrebbe trascritto in due copie il giudizio dello *jarl*, firmando in qualità di testimone: una copia sarebbe stata conservata nell'archivio dello *jarl*, mentre l'altra sarebbe stata strappata accuratamente in due metà, ognuna delle quali sarebbe stata consegnata ad uno dei due *thane*, in modo che non fosse possibile compiere contraffazioni da sfruttare in futuro presso un'altra corte.

La soglia fu varcata da un gigante in giaco e mantello, ma disarmato, che sovrastava della testa e delle spalle coloro che si affollavano per uscire.

Allora, la cupa solitudine che aveva oscurato Shef durante l'udienza fu scacciata da una luce improvvisa: «Brand! Sei tornato! Arrivi al momento giusto: sono libero di parlare.» Si sentì stringere la mano da una che era grande come un boccale da due pinte, e vide un sorriso raggiante in risposta al proprio.

«Non del tutto, *jarl*. Sono arrivato due ore fa. Le tue guardie non mi hanno permesso di entrare, e con tutte quelle alabarde che ondeggiavano e nessuno che parlasse una parola di Norvegese, non ho avuto il coraggio di discutere.»

«Ah! Avrebbero dovuto... No, in effetti avevo ordinato di non permettere a nessuno d'interrompere l'udienza, se non per notizie di guerra. Dunque, le guardie hanno agito bene. Tuttavia, mi dispiace di non aver pensato a fare un'eccezione per te. Avrei voluto che tu partecipassi all'udienza ed esprimessi il tuo parere.»

«Ho sentito tutto.» Col pollice, Brand indicò alle proprie spalle. «Il capo delle guardie è stato servente di una macchina e mi ha riconosciuto, anche se io non ho riconosciuto lui. Mi ha portato, per lavar via il sale della traversata, una buona birra, anzi, una birra eccellente, dopo un viaggio in mare, e mi ha detto di ascoltare attraverso la porta.»

«Ebbene, qual è la tua opinione?» Insieme al gigante, Shef uscì dalla sala ormai vuota, nel cortile. «Che cosa pensi dell'udienza?»

«Sono impressionato. Se ricordo com'era questo luogo quattro mesi fa, con fango ovunque, i guerrieri che russavano al suolo perché non c'erano letti, e neppure una cucina, e nemmeno cibo da cuocere... Guarda adesso, invece: forni e birrerie, ciambellani, falegnami che montano imposte, e gente che vernicia tutto ciò che non si muove, e guardie che ti chiedono chi

sei e che cosa vuoi... E per giunta, ciò che dici viene trascritto!» Ad un tratto, Brand guardò attorno, accigliato, quindi abbassò la voce possente per sussurrare, ciò che non era di certo abituato a fare: «Ascolta, Shef... O forse dovrei dire nobile *jarl*... C'è una cosa che voglio chiederti... Perché ci sono tante vesti nere? Puoi fidarti? E perché mai, in nome di Thor, uno *jarl*, un condottiero, perde tempo ad ascoltare una coppia di vecchi rincoglioniti che discute di fossi e di canali? Sarebbe meglio se ti dedicassi alle macchine da guerra, o persino a lavorare in officina!»

Ridendo, Shef osservò il massiccio fermaglio d'argento che tratteneva il mantello dell'amico, la borsa gonfia che gli pendeva dal cinturone della spada, e la cintura ornamentale di monete d'argento che gli cingeva la vita: «Dimmi, Brand... Com'è andato il tuo ritorno a casa? Sei riuscito a comprare tutto quello che desideravi?»

L'Uccisore assunse un'espressione diffidente da bottegaio: «Ho affidato un po' di denaro a mani sicure. I prezzi sono alti, ad Halogaland, e la gente è gretta. Comunque, quando appenderò la scure per sempre, forse troverò una piccola fattoria in cui ritirarmi a trascorrere la vecchiaia.»

Di nuovo, Shef rise: «Vista la parte di bottino che hai ricevuto in buon argento, devi avere comprato come minimo mezzo paese per i tuoi parenti!»

Questa volta, anche Brand rise: «Devo riconoscere che me la sono cavata molto bene: meglio di quanto mi sia mai capitato prima.»

«Be', lascia che ti parli delle vesti nere... Nessuno di noi si è mai reso conto di quanto denaro abbiano coloro che non lasciano mai le loro case. Mi riferisco alle ricchezze di un'intera contea: una contea inglese fertile e piena di risorse, non un paese roccioso come quello della Norvegia da cui provieni tu. Ci sono decine di migliaia di uomini che lavorano la terra, allevano le api, i cavalli e le pecore, ricavandone fra l'altro la lana e il miele, abbattono gli alberi per il legname, fondono il ferro, e così via. Sono più di mille miglia quadrate, forse mille migliaia di acri. E per ciascuno di questi acri è dovuto a me, lo *jarl*, un tributo: magari soltanto la tassa di guerra o il pedaggio per i ponti e per le strade.»

«Alcuni possedimenti sono soggetti a tutti i tributi. Ebbene, io ho confiscato tutte le terre della Chiesa. In parte, le ho distribuite subito agli ex schiavi che hanno combattuto per noi: venti acri ciascuno. Si tratta di un'autentica ricchezza, per loro, ma di una semplice inezia rispetto al tutto. In parte, le ho affittate, a basso prezzo, ai ricchi di Norfolk, per ricavarne contante. E puoi star sicuro che costoro non desiderano di certo che la

Chiesa ne rientri in possesso. In gran parte le ho conservate per me, per il mio dominio: in futuro mi renderanno denaro che mi consentirà di assumere lavoratori e guerrieri.

«Però, non avrei potuto far nulla di tutto ciò senza i preti: come li chiami tu, le vesti nere. Chi mai potrebbe mandare a memoria tutto ciò ch'è necessario sapere per amministrare tante proprietà? Fra noi, soltanto Thorvin e pochi altri sanno scrivere. Ma molti letterati, uomini di Chiesa, si sono trovati all'improvviso privi di possedimenti e di fonti di guadagno. Ebbene, ora alcuni lavorano per me.

«Puoi fidarti di loro, Shef?»

«Coloro che sono pieni di odio, e che non perdoneranno mai, né me, né te, né la Via, si sono recati da re Burgred, o dall'arcivescovo Wulfhere, per fomentare la guerra.»

«Avresti dovuto, molto semplicemente, ammazzarli tutti.»

Pensosamente, Shef soppesò lo scettro: «I cristiani dicono che il sangue dei martiri è il sostentamento della Chiesa. Io lo credo, perciò non ho creato martiri. Nondimeno, ho fatto in modo che i più furibondi tra coloro che se ne sono andati conoscessero i nomi di coloro che sono rimasti. Tutti coloro che lavorano per me, ad esempio i ricchi *thane*, non saranno mai perdonati: il loro destino, ora, dipende dal mio.»

Intanto, i due amici erano giunti a un basso fabbricato con le imposte aperte al sole, che si trovava entro la palizzata che circondava il villaggio fortificato dello *jarl*. Shef indicò gli scrittoi, e coloro i quali scrivevano sulla pergamena o conversavano pacatamente. Appesa a una parete, Brand vide una mappa di grandi dimensioni, disegnata da poco, priva di ornamenti ma ricca di dettagli.

«Entro l'inverno, avrò un libro su ogni regione del Norfolk, e una mappa dell'intera contea. Entro la prossima estate, non sarà pagato un solo penny per la terra senza che io lo sappia, e allora avremo ricchezze tali che nemmeno la Chiesa ne avrà mai veduto l'eguale. Potremo fare cose che non sono mai state fatte prima.»

«Se l'argento è buono» commentò Brand, dubbioso.

«È migliore che nel Nord. Stavo pensando una cosa... Ho l'impressione che la quantità di argento che circola in questo paese, e in tutti i regni inglesi messi insieme, sia limitata. Inoltre, questa quantità viene impiegata sempre per le medesime operazioni, come commerciare o comprare terre. Tutta l'eccedenza è custodita nei forzieri della Chiesa, oppure viene scambiata con l'oro, o ancora viene usata per fabbricare oggetti preziosi. E dun-

que...» Shef s'interruppe, non riuscendo a trovare, né in Inglese né in Norvegese, le parole adatte al concetto che intendeva esprimere. «Voglio dire, che la Chiesa ha preso molto, senza restituire nulla. Ecco perché le monete, nel settentrione, sono di metallo vile. Re Edmund era meno generoso con la Chiesa, quindi qua il denaro è di maggior pregio. E presto sarà migliore. E non sarà soltanto il denaro ad essere migliore, Brand.» Il giovane *jarl* si volse a guardare il gigante, con l'unico occhio scintillante. «Voglio che la contea di Norfolk diventi il paese più prospero e più felice di tutto il mondo settentrionale: un paese in cui tutti possano vivere sicuri dall'infanzia alla vecchiaia, come persone, e non come bruti schiavi del bisogno. Voglio un paese in cui ci si possa aiutare a vicenda. C'è un'altra cosa, Brand, che ho imparato da Ordlaf, il magistrato di Bridlington, e dagli schiavi che mi hanno aiutato a disegnare la mappa, consentendoci di risolvere l'enigma di Edmund. È una cosa che la Via deve sapere. Dimmi... Che cosa offre di più prezioso la Via di Asgarth?»

«Le nuove conoscenze» rispose Brand, portando istintivamente una mano al ciondolo a forma di mazza.

«Le nuove conoscenze sono un bene: non tutti le posseggono. Ma ci sono altre cose, altrettanto utili, che si possono trovare ovunque: *le vecchie conoscenze inutilizzate, trascurate, o quasi dimenticate.* Di ciò mi rendo conto più chiaramente da quando sono diventato *jarl*: c'è sempre qualcuno che conosce le risposte alle domande che ci si pone. Di solito, però, nessuno lo o la interpella. Può essere una donna, infatti, o una vecchia, o uno schiavo, o un pescatore, o un prete. Quando avrò fatto trascrivere tutte le conoscenze del paese, e tutte le informazioni che concernono le terre e il denaro, allora mostreremo una novità al mondo!»

Approfittando del fatto che gli stava dalla parte dell'occhio cieco, Brand osservò Shef, la barba ben curata ma già spruzzata di grigio, i muscoli contratti del collo: *Quel che gli occorre*, pensò, *è una donna bella ed energica, che lo tenga impegnato. Ma neppure io, Brand il Campione, oso offrirmi di comprargliene una.*

Quella sera, mentre il fumo di legna che s'innalzava dai camini si dissolveva nel crepuscolo grigio, i sacerdoti della Via si riunirono nel recinto di funi, nel giardino di una casa fuori del fortino, seduti nel profumo gradevole dell'erba e delle mele. Tutt'intorno, si udivano i canti dei tordi e dei merli.

«Non ha nessuna idea di qual è stato il vero scopo del tuo viaggio?» do-

mandò Thorvin.

Brand scosse la testa: «Nessuna.»

«Ma hai riferito le notizie?»

«Le ho riferite, e ne ho ricevute. Tutti i sacerdoti della Via dei paesi settentrionali hanno saputo ciò ch'è accaduto qui, e ne informeranno i loro seguaci. La notizia è giunta fino a Birko, a Kaupang, a Skiringssal e ai Tronds.»

«Dunque possiamo attendere rinforzi» disse Geirulf, sacerdote di Tyr.

«Con il denaro ch'è arrivato, e con le storie che tutti gli scaldi stanno narrando, puoi star certo che tutti i guerrieri della Via in grado di armare una nave verranno qui a cercare fortuna. Inoltre, molti prenderanno il ciondolo per pura speranza: alcuni saranno ipocriti, non credenti, ma non sarà difficile sistemarli. C'è, però, un problema più importante...» Brand s'interruppe, per scrutare coloro che l'osservavano con attenzione. «Durante il viaggio, a Kaupang, ho incontrato il sacerdote Vigleik...»

«Vigleik dalle molte visioni?» chiese Farman, teso.

«Fra l'altro. Aveva convocato un conclave di sacerdoti della Norvegia e della Svezia meridionale. Ebbene, ha detto loro, e a me, di essere turbato.»

«Da cosa?»

«Da molte cose. Ormai è certo, come lo siamo noi, che il ragazzo, Shef, è al centro del mutamento. Ha pensato persino, come noi, che possa essere davvero quello che ha detto di essere quando vi siete incontrati per la prima volta, Thorvin: colui che verrà dal Nord.» Brand guardò, l'uno dopo l'altro, coloro che, seduti al tavolo, l'osservavano. «Ma anche se questo è vero, non è come ci aspettavamo: neppure i più saggi l'hanno previsto. Innanzitutto, Vigleik dice che Shef non è norvegese, in quanto ha una madre inglese.»

I sacerdoti scrollarono le spalle.

«E con questo?» replicò Vestmund. «Inglese, irlandese... Mia nonna era lappone.»

«Inoltre, è stato educato come cristiano: è stato battezzato.»

Questa volta, i sacerdoti risposero con brontolii divertiti.

«Tutti abbiamo visto le cicatrici sulla sua schiena» disse Thorvin. «Detesta i cristiani quanto noi. Anzi, non li detesta neppure: li considera sciocchi, pazzi.»

«Va bene. Ma ciò che conta è che non ha preso il ciondolo. Non crede affatto in noi. Ha le visioni, o almeno, così ha detto a te, Thorvin, ma non crede che siano visioni di un altro mondo. Insomma, non è un credente.»

I sacerdoti tacquero, volgendosi lentamente a guardare Thorvin, il quale si accarezzò la barba: «Be', non condivide la nostra fede, ma non è neppure avverso ad essa. Se glielo chiedessimo, direbbe che un uomo che porta il simbolo di un dio pagano, come dicono i cristiani, non potrebbe governare gli stessi cristiani, neppure per il tempo necessario a far sì che smettano di essere tali. Direbbe che portare il ciondolo non avrebbe nulla a che fare con la fede: sarebbe semplicemente un errore, come cominciare a picchiare con la mazza prima che il ferro sia abbastanza caldo. Inoltre, non sa neppure quale ciondolo dovrebbe indossare.»

«Io lo so» rispose Brand. «Lo capii e lo vidi l'anno scorso, quando uccise per la prima volta.»

«Anch'io sono della tua opinione» convenne Thorvin. «Dovrebbe portare il giavellotto di Othin, Dio degli Impiccati, Traditore di Guerrieri. Soltanto un uomo del genere avrebbe inviato il proprio padre alla morte. Ma lui, se fosse qui, direbbe che era l'unica cosa da fare, in quel momento.»

D'improvviso, Farman intervenne: «Vigleik parla soltanto di probabilità? Oppure ha ricevuto qualche messaggio particolare da un dio?»

In silenzio, Brand si sfilò dalla tunica alcune sottili tavolette lignee avvolte in una pelle di foca, e le passò al sacerdote di Thor: recavano rune incise e inchiostrate. Lentamente, Thorvin le esaminò, mentre Geirulf e Skaldfinn facevano lo stesso, curvi su di lui. Leggendo, tutti e tre s'incupirono.

Finalmente, Thorvin disse: «Vigleik ha visto qualcosa. Dimmi, Brand... Conosci la storia del mulino di Frodi?»

Il campione scosse la testa.

«Trecento anni fa, viveva in Danimarca un re chiamato Frodi. Si diceva che possedesse un mulino magico, che non macinava grano, bensì pace, ricchezza e prosperità. Noi crediamo che fosse il mulino delle nuove conoscenze. Esso era azionato da due schiave, due ragazze giganti chiamate Fenja e Menja. Ma Frodi era tanto ansioso di garantire continuamente pace e ricchezza al suo popolo, che negava sempre alle gigantesse il permesso di riposare, per quanto lo implorassero.»

Con voce profonda, Thorvin intonò un canto sonoro:

«*"Non dormirete", disse Frodi, il re,*
"Più a lungo del tempo che occorre a un cuculo
Per rispondere a un altro, oppure a un garzone
Per cantare una canzone mentre sbriga le proprie faccende".»

«Così, le schiave s'infuriarono, e, memori del loro sangue di gigantesse, anziché macinare pace, ricchezza e prosperità, cominciarono a macinare fiamme, sangue e guerrieri. E i nemici attaccarono Frodi nella notte, annientando lui e il suo regno, e il mulino magico andò perduto per sempre.

«Ebbene, questo è ciò che Vigleik ha visto. Intende dire che si può esagerare persino nel ricercare nuove conoscenze, se il mondo non è ancora pronto ad accoglierle. Bisogna battere mentre il ferro è caldo, ma può anche capitare di azionare il mantice tropo a lungo e troppo vigorosamente.

Seguì un lungo silenzio.

Con riluttanza, infine, Brand dichiarò: «Conviene che vi riferisca ciò che lo *jarl*, Skjef, figlio di Sigvarth, mi ha rivelato stamane a proposito delle sue intenzioni. Così potrete decidere in che modo ciò si accorda con le visioni di Vigleik.»

Alcuni giorni più tardi, mentre Brand osservava il masso conficcato nel prato, presso il luogo in cui la fangosa strada rialzata proveniente da Ely attraversava i campi nei dintorni di March, Shef accarezzò con i polpastrelli le rune che vi erano state scolpite di recente: «Sono versi che ho composto io stesso, nella tua lingua, insegnatami da Geirulf:

«*Lasciò bene la vita, anche se la visse male.*

«*La morte salda tutti i debiti.*

«Sopra si legge il nome: Jarl *Sigvarth.*»

Dubbioso, Brand rispose con un brontolio. *Non ho mai avuto simpatia per Sigvarth*, pensò, *però devo riconoscere che ha sopportato bene la morte di uno dei suoi figli. E non c'è alcun dubbio che, affrontando la tortura, ha salvato l'altro figlio, nonché l'Esercito della Via.* Infine, dichiarò: «Be', se non altro ha il suo *bautasteinn.* C'è un vecchio detto: "Poche pietre si troverebbero lungo la via, se non le erigessero i figli". Ma non è qui che è stato ucciso, vero?»

«No, è stato ucciso nella palude. Sembra che il mio patrigno, Wulfgar, non abbia potuto aspettare neppure di giungere dove il suolo è solido.» Con una smorfia, Shef sputò nell'erba. «Ma se l'avessimo messo là, il masso sarebbe scomparso in sei settimane. Inoltre, volevo che tu venissi qui a vedere una cosa...» Sorrise, poi si volse a gesticolare in direzione del rialto quasi impercettibile della strada che conduceva a March.

Si udì un suono acuto che ricordava lo strillare di una dozzina di maiali sgozzati simultaneamente.

Di scatto, Brand raccolse la scure dal suolo, dardeggiando lo sguardo tutt'attorno alla ricerca di un nemico in agguato, o di un aggressore.

Sulla strada segnata dai solchi profondi comparve un gruppo di suonatori di cornamusa dalle guance gonfie, in fila per quattro. Rilassandosi, Brand riconobbe, in prima fila, il volto famigliare di Cwicca, l'ex schiavo di San Guthmac, a Crowland. «Suonano tutti la stessa musica!» gridò, per sovrastare le note delle cornamuse. «È un'idea tua?»

Scuotendo la testa, Shef accennò col pollice ai suonatori. «È un'idea loro. È un motivo di loro composizione, intitolato *Il Senz'ossa disossato.*»

Incredulo, Brand scosse la testa a sua volta: *Schiavi inglesi che si fanno beffe del campione del Nord in persona*, pensò. *Non avrei mai creduto...*

I venti suonatori erano seguiti da una colonna di alabardieri, ognuno con l'elmo scintillante dalla falda affilata, una corazza rinforzata con piastre metalliche, e un piccolo scudo manesco, rotondo, al braccio sinistro.

Devono essere Inglesi, pensò Brand. *Non ce n'è uno che sia più alto di cinque piedi e mezzo. Eppure ci sono anche molti Inglesi alti e forti, almeno a giudicare dai guerrieri che ho visto combattere fino all'ultimo per difendere re Jatmund. Ma costoro non sono semplicemente Inglesi: sono Inglesi poveri. Non sono* thane*, né uomini liberi, bensì plebei, o schiavi. Schiavi in armi e in armatura...*

Scettico e incredulo, Brand li osservò. Da sempre sapeva quanto pesasse il giaco, e quale sforzo fosse necessario per manovrare la scure o la spada. Un guerriero in armatura completa doveva portare, anzi, maneggiare, quaranta o cinquanta libbre di metallo. Per quanto tempo era possibile riuscirvi? In battaglia, il primo a cui s'indeboliva il braccio, moriva. Nella lingua di Brand, «robusto» era un gran complimento. Vi erano diciassette parole che significavano «uomo di piccola taglia», e tutte erano insulti.

Erano duecento, gli ometti che marciavano. Tutti impugnavano l'alabarda allo stesso modo, tenuta verticalmente presso la spalla destra, e ciò era comprensibile, giacché erano talmente vicini gli uni agli altri, da non potersi permettere il lusso di decidere individualmente. I Vichinghi, invece, tenevano le armi in tutte le maniere che sembravano adeguate, per manifestare la loro indipendenza.

Gli alabardieri erano seguiti dai carri che trasportavano le catapulte smontate, trainati però non dai buoi lenti, come scoprì Brand con sorpresa, bensì da cavalli. Accanto ad ogni carro marciavano i serventi, dodici, ognuno con il simbolo bianco della mazza sul giustacuore grigio: la stessa uniforme dei suonatori di cornamusa e degli alabardieri. In ogni squadra,

Brand riconobbe un viso famigliare. I veterani della campagna invernale si erano recati a visitare le terre che avevano ricevuto come ricompensa, le avevano affidate alle cure dei contadini, poi erano ritornati dal padrone che li aveva resi ricchi. Ognuno era diventato capo di macchina e aveva ai propri ordini una squadra composta di ex schiavi della Chiesa.

Le baliste non erano smontate: giacché durante la battaglia contro Ivar si erano dimostrate molto efficaci caricate sui carri, erano state munite di ruote, ossia trasformate in carribaliste. Ognuna era accompagnata da una squadra di dodici serventi, ciascuno dei quali portava in spalla un fascio di bolzoni.

Anziché proseguire e allontanarsi, i cinquecento componenti della colonna girarono, tornarono indietro, e si schierarono alle spalle di Brand e di Shef.

Poi, non in formazione, ma come una mareggiata grigia, arrivarono, a decine, a cavallo, guerrieri in elmo e giaco, armati di spada, dai volti ben noti. Allegramente, Brand salutò a gesti Guthmund, ancora conosciuto come l'Avido, alla testa dell'equipaggio della sua nave. Altri risposero all'Uccisore salutando non soltanto a gesti, ma anche a voce: Magnus lo Sdentato e il suo amico Kolbein, sempre armati di alabarda; Vestlithi, che era stato il timoniere dello *jarl* Sigvarth; e una dozzina di altri, che Brand sapeva essere seguaci della Via.

«Alcuni sono partiti per andare a spendere la loro parte di bottino, come hai fatto tu» disse Shef, all'orecchio di Brand. Altri hanno preferito spedire il denaro, oppure conservarlo, e sono rimasti. Molti hanno acquistato possedimenti. Ora stanno difendendo il loro paese.

La musica delle cornamuse cessò.

Scrutando il cerchio formato dall'esercito, Brand cercò di calcolare il numero di coloro che lo componevano: «Cento dozzine?» chiese infine. «Metà inglesi, e metà norvegesi?»

Shef annuì: «Che cosa te ne pare?»

Il campione scosse la testa: «I cavalli sono due volte più veloci dei buoi, ma non sapevo che gli Inglesi sapessero usarli come animali da tiro. Li ho visti provare, ma li aggiogavano come buoi, in maniera tale che si sfiatavano, senza poter esercitare la loro forza. Come lo hai capito?»

«Te l'ho detto: c'è sempre qualcuno che sa, e che può insegnare. In questo caso, si è trattato di un guerriero del tuo equipaggio: Gauti, che zoppica. La prima volta che ho cercato di aggiogare i cavalli, Gauti mi ha visto e mi ha detto che sbagliavo, poi mi ha mostrato come si suole fare ad Halo-

galand, dove avete sempre usato i cavalli per arare. Non si tratta dunque di una nuova conoscenza, bensì di una vecchia conoscenza, che però qui era ignota. Comunque, siamo stati noi ad escogitare il modo per trainare le macchine.»

«Benissimo... Ma dimmi... A prescindere dalle macchine e dai cavalli, quanti dei tuoi Inglesi sono in grado di affrontare in battaglia un esercito composto di guerrieri esperti, che pesano una volta e mezzo loro, e che sono due volte più forti? Non è possibile trasformare i servi in guerrieri da prima linea. Sarebbe meglio reclutare alcuni di quei *thane* ben nutriti che abbiamo conosciuto, o magari i loro figli.»

A un gesto di Shef, due alabardieri arrivarono scortando un prigioniero, che era più alto di loro di tutta la testa: un Norvegese, barbuto, pallido nonostante l'abbronzatura, il quale si sosteneva il braccio sinistro con la mano destra, come se avesse la clavicola rotta. Brand ricordò di averlo visto, una volta, presso un fuoco di bivacco, prima che il Grande Esercito si sciogliesse.

«I suoi tre equipaggi hanno tentato la sorte compiendo una scorreria nella nostra contea, presso lo Yare, due settimane fa» spiegò Shef. Poi si volse al prigioniero: «Racconta com'è andata...»

Con uno sguardo quasi implorante, il pirata fissò Brand: «Codardi!» ringhiò. «Non si sono battuti lealmente! Ci hanno sorpresi mentre uscivamo dal primo villaggio. Dodici dei miei guerrieri sono caduti all'improvviso, trafitti da frecce gigantesche. Quando abbiamo assaltato le macchine, ci hanno respinti con le scuri dall'asta lunga. Poi ne sono arrivati altri, che ci hanno aggrediti alle spalle. Col braccio rotto, non potevo più sollevare lo scudo, così mi hanno catturato. Mi hanno condotto con loro, perché potessi assistere all'attacco alle nostre navi: ne hanno affondata una con le macchine, ma le altre due sono riuscite a fuggire.» Fece una smorfia. «Il mio nome è Snaekolf, e vengo da Raumariki. Non sapevo che voi seguaci della Via aveste insegnato tante cose agli Inglesi, altrimenti non sarei venuto qui a compiere la scorreria. Dimmi... Parlerai in mio favore?»

Prima che Brand potesse rispondere, Shef scosse la testa: «I suoi guerrieri si sono comportati come mostri, in quel villaggio. Non intendo tollerarlo. Ho lasciato in vita costui affinché narrasse l'accaduto. Ora che ha raccontato, lo farò impiccare all'albero più vicino.»

Mentre gli alabardieri conducevano via il Vichingo silenzioso, si udì uno zoccolio. Senza fretta né ansia, Shef si girò a guardare il cavaliere che arrivava al piccolo galoppo sulla strada fangosa.

Dopo essere smontato, il messaggero s'inchinò brevemente e parlò, intanto che i guerrieri dell'Esercito della Via, inglesi e norvegesi, tendevano le orecchie per ascoltare: «Notizie dal fortino, *jarl.* Ieri è arrivato un messaggero da Winchester: re Ethelred, dei Sassoni occidentali, è morto di malattia polmonare. Suo fratello, il tuo amico principe Alfred, dovrebbe succedergli, assumendo il potere.»

«È una buona notizia» commentò Brand, pensoso. «È sempre vantaggioso avere un amico potente.»

«Hai detto «dovrebbe»?» chiese Shef. «Chi mai potrebbe opporsi ad Alfred? È l'ultimo della famiglia reale di Mercia...»

CAPITOLO SECONDO

Il giovane guardava da una stretta finestra di pietra. A stento udiva il canto, proveniente dal vecchio monastero, di un'altra delle numerose messe che aveva pagato per l'anima del suo defunto fratello, re Ethelred. Nell'ampia strada che attraversava Winchester da oriente ad occidente, i carri carichi di legname passavano tra i cittadini che si affollavano intorno ai chioschi dei mercanti. Su entrambi i lati si stavano costruendo, con pali e tavole, le fondamenta di tre case. Intorno alla città, Alfred poteva vedere, alzando lo sguardo, altre maestranze che rinforzavano i bastioni fatti costruire da suo fratello. Da tutte le direzioni, giungevano i rumori delle seghe e dei martelli.

Il principe provava una sorta di soddisfazione feroce. Quella era la sua città: Winchester. Era la città della sua famiglia da secoli, da quando gli Inglesi si erano stabiliti sull'isola, anzi, da prima ancora, giacché egli poteva vantare numerosi antenati sia fra i Britanni che fra i Romani. Il monastero gli apparteneva. Due secoli prima, il suo antenato, re Cenwalh, aveva ceduto alla Chiesa la terra su cui era costruito, nonché i possedimenti da cui trarre risorse per il suo sostentamento. Oltre a suo fratello, Ethelred, là erano sepolti suo padre, Ethelwulf, e gli altri suoi fratelli, nonché innumerevoli zii e prozii, tornati alla terra dopo avere vissuto e dopo essere morti. Era sempre la stessa terra. Dunque, pur essendo l'ultimo della stirpe, il giovane principe non si sentiva affatto solo.

Rincuorato, si volse a colui, il quale, con voce rauca come il rumore di una sega, gli aveva parlato, cercando di sovrastare i suoni provenienti dall'esterno, vale a dire il vescovo di Winchester, Daniel: «Che cos'hai detto? *Se* diventerò re? Io *sono* re. Sono l'ultimo della casa di Cerdic, la cui

stirpe risale a Woden. La *witenagemot*, l'assemblea dei consiglieri, mi ha eletto senza incertezze. I guerrieri mi hanno portato in trionfo sul mio stesso scudo. Io sono il re.»

Con espressione ostinata, Daniel ribatté: «Perché parli di Woden, il dio dei pagani? Discendere da lui non è certo un merito, per un re cristiano. E quel che decidono la *witan* e i guerrieri non ha alcun significato agli occhi d'Iddio. Non puoi essere re senza venire consacrato con l'olio sacro, come Saul o come Davide. Soltanto io e gli altri vescovi del regno possiamo farlo. Ebbene, ti dico questo: non lo faremo, se non dimostrerai di essere davvero un re cristiano. E per farlo, dovrai por fine all'alleanza con i saccheggiatori di chiese, togliere la tua protezione a colui che chiamano Sheaf, e muovere guerra ai pagani della Via!»

Con un sospiro, Alfred attraversò lentamente la stanza, poi sfregò le dita su una macchia nera di fumo alla parete: «Tu eri qui due anni fa, padre» disse pazientemente. «Allora furono i pagani a saccheggiare la città, incendiando ogni casa, depredando il monastero di tutti i doni dei miei antenati, e catturando tutti i cittadini e tutti i preti che erano in grado di condurre ai mercati degli schiavi. Quelli erano i veri pagani, e non si trattava neppure del Grande Esercito dei figli di Ragnar, Sigurth Occhi di Serpente e Ivar il Senz'ossa, bensì semplicemente di una banda di predoni. Ciò dimostra quanto siamo deboli, o almeno, quanto lo eravamo. Ebbene, ciò che intendo fare» alzò la voce, in tono di sfida «è garantire che questo flagello non si abbatta mai più su Winchester, affinché i miei antenati possano riposare in pace nelle loro tombe. Per riuscirvi, debbo essere forte, e avere alleati. I seguaci della Via non ci aggrediranno, bensì vivranno in pace con noi, pagani o non pagani che siano. Infatti, non sono nostri nemici. Un vero re cristiano protegge il proprio popolo, e questo è appunto ciò che sto facendo. Perché, dunque, rifiuti di consacrarmi?»

«Un vero re cristiano» replicò lentamente, ponderatamente il vescovo Daniel «protegge prima di tutto e soprattutto la Chiesa. I pagani incendiarono il monastero, ma non si appropriarono per sempre delle sue terre e dei suoi tributi. Nessun pagano, neppure il Senz'ossa in persona, ha mai espropriato la Chiesa di tutte le sue terre, per distribuirle agli schiavi e ai plebei.»

Questo è vero, pensò Alfred. *Le bande di pirati, persino il Grande Esercito, potrebbero depredare i monasteri e le chiese dei tesori e delle reliquie. Se ciò avvenisse, il vescovo Daniel s'infurierebbe, e farebbe torturare a morte tutti i Vichinghi che si riuscisse a catturare. Ma questo non sareb-*

be un problema di sopravvivenza: la Chiesa potrebbe restaurare gli edifici danneggiati, comprare nuovo bestiame per i pascoli, far procreare nuovi parrocchiani, e persino riscattare le reliquie rubate. Ai saccheggi, insomma, si può sopravvivere. Ma è molto più pericoloso, per la Chiesa, essere privata delle terre che le sono state donate dai nobili sul letto di morte nel corso di molto secoli, e che sono le fondamenta della sua ricchezza permanente. E questo è proprio quello che ha fatto il nuovo consigliere, anzi, lo jarl*, dei seguaci della Via. Così, ha suscitato una paura nuova nel vescovo Daniel: paura per la Chiesa. Io invece, ho paura per Winchester. A prescindere dalle ricostruzioni e dai riscatti, dalle prospettive a breve o a lungo termine, voglio garantire che essa non sia mai più devastata né saccheggiata. La Chiesa, per me, è meno importante della città.* Perciò, in tono perentorio, dichiarò: «Non ho bisogno della tua consacrazione: posso governare senza di te. I consiglieri e i magistrati, i *thane* e i guerrieri, mi riconosceranno come sovrano e mi seguiranno anche se non sarò consacrato.»

Senza batter ciglio, Daniel fissò il giovane risoluto, scuotendo la testa con collera gelida: «Impossibile. Gli scribi, i preti che redigono tutti i documenti che ti sono necessari per governare, non ti aiuteranno: ubbidiranno a me. In tutto il tuo regno, se insisti a chiamarti re, non esiste un solo uomo, in grado di leggere e di scrivere, che non appartenga alla Chiesa. Per giunta, tu stesso non sai leggere, anche se quella santa donna di tua madre avrebbe voluto insegnarti!»

Al ricordo del giorno in cui aveva ingannato la madre, Alfred arrossì d'ira e di vergogna. Aveva convinto il suo istitutore a leggergli una delle poesie inglesi che sua madre amava tanto, finché l'aveva imparata a memoria, poi, dinanzi a lei, l'aveva recitata, fingendo di leggere dal libro che la conteneva. *Dov'è quel libro, adesso?* si chiese. *L'ha preso qualche prete, e probabilmente lo ha cancellato, in modo da poterlo riutilizzare per scrivervi qualche testo religioso.*

«Dunque, giovanotto, hai bisogno di me» continuò il vescovo Daniel, con voce rauca. «E non soltanto per il potere che io concedo ai miei sottoposti: anch'io, infatti, ho alleati e superiori. Non sei l'unico re cristiano d'Inghilterra: il pio Burgred di Mercia sa quali sono i suoi doveri. Anche il giovane al quale hai tolto il Norfolk, il consigliere Alfgar, e il suo degno padre, Wulfgar, mutilato dai pagani, sanno quali sono i loro doveri. Dimmi... C'è forse qualcuno, fra i tuoi *thane* e i tuoi consiglieri, che non sarebbe disposto a seguire uno di costoro, se fosse re?»

«I *thane* di Wessex seguiranno soltanto un sovrano di Wessex.»

«Anche se venisse loro ordinato di fare diversamente? E se l'ordine provenisse da... Roma?»

Il nome della capitale della Chiesa parve rimanere sospeso nell'aria.

Anziché rispondere sprezzantemente, come avrebbe voluto, Alfred tacque. Già una volta, durante la sua vita, il Wessex aveva sfidato Roma, quando suo fratello Ethelbald aveva sposato la vedova del padre, violando tutte le regole della Chiesa. In risposta, erano giunti ordini e minacce. Poco tempo dopo che la sposa era stata ricondotta al padre, il re dei Franchi, Ethelbald era deceduto, nessuno sapeva per quale causa, e alla sua salma non era stato permesso di riposare a Winchester.

Consapevole di avere colpito nel segno, Daniel sorrise: «Come vedi, re, non hai scelta. E qualunque cosa tu faccia, non avrà importanza in nessun caso: si tratta soltanto di una prova della tua lealtà. L'uomo che hai aiutato, Sheaf, il figlio dello *jarl* pagano, l'Inglese che ha ripudiato la fede alla quale è stato educato, l'apostata, peggiore di qualsiasi pagano, peggiore persino del Senz'ossa, non ha più che poche settimane di vita, perché è circondato dai nemici. Credimi! Sono al corrente d'informazioni che tu ignori. Recidi subito, dunque, il legame che ti unisce a lui. Dimostra la tua ubbidienza alla Madre Chiesa.» Sicuro del proprio potere, si addossò allo schienale del suo nuovo scanno scolpito, ansioso d'imporre un'autorità che durasse tanto a lungo quanto la vita del giovane principe. «Anche se sei re, sei soggetto al potere della Chiesa. Hai il mio permesso: vai pure. E impartisci gli ordini che ti ho dato.»

D'improvviso, Alfred rammentò i versi della poesia amata da sua madre, imparata a memoria tanti anni prima: *Rispondi alla menzogna con la menzogna, e lascia che il tuo nemico, colui che si fa beffe di te, non colga il tuo pensiero. Così sarà preso alla sprovvista, quando la tua collera si abbatterà.* Era una poesia che risaliva a un'epoca anteriore a quella dei cristiani, e che forniva consigli saggi ai guerrieri. *Sì, è un ottimo consiglio,* pensò Alfred. *Forse me lo manda mia madre.* Quindi si alzò umilmente: «Ubbidirò ai tuoi ordini. Com'è mio dovere, t'imploro di perdonare gli errori che ho commesso: sono dovuti soltanto alla mia giovane età. Al tempo stesso, ti ringrazio per avermi indirizzato sulla retta via.»

Smidollato! pensò il vescovo Daniel.

Dunque, possiede informazioni che io ignoro? si chiese re Alfred.

A tutti coloro che lo conoscevano, nonché a molti che non lo conosce-

vano, i segni della sconfitta, della vergogna e della fuga ignominiosa nel cuore dell'inverno, apparivano evidenti sul volto di Ivar, figlio di Ragnar. Gli occhi terribili, sotto le palpebre che, bianche come brina, non battevano mai, contenevano qualcosa che non avevano mai avuto prima: un'assenza, un ripiegamento interiore. Inoltre, Ivar camminava sempre lentamente, distrattamente, quasi dolorosamente, senza l'agilità e la grazia che un tempo lo avevano sempre contraddistinto, come se fosse perennemente assorto in meditazione.

Quando era necessario, tuttavia, ritrovava il proprio dinamismo.

La lunga fuga dai campi di Norfolk attraverso l'Inghilterra fino a York non era stata affatto facile. Coloro che in precedenza erano scappati a nascondersi al passaggio del Grande Esercito, erano sbucati da ogni viottolo e da ogni sentiero per aggredire i due fuggiaschi esausti: Ivar, e il suo fedele servo Hamal, il quale gli aveva condotto il cavallo che gli aveva permesso di salvarsi dai seguaci della Via. Almeno sei volte i due Vichinghi erano stati assaliti dai contadini furibondi, dai *thane*, dalle guardie di confine di re Burgred.

Tutti erano stati affrontati sprezzantemente da Ivar. Prima di uscire dal Norfolk, aveva decapitato due plebei che conducevano un carro, poi li aveva spogliati dei giustacuore e dei mantelli, che aveva consegnato, senza una parola, ad Hamal. Prima di giungere a York, aveva assassinato innumerevoli persone.

A un. pubblico affascinato e curioso, Hamal aveva raccontato che nemmeno tre guerrieri esperti, i quali lo avevano attaccato simultaneamente, erano riusciti ad avere la meglio su di lui: intendeva dimostrare di essere ancora il Campione del Nord.

Giacché i guerrieri avevano diritto a parlare liberamente, gli ascoltatori avevano risposto mormorando che non sarebbe stato facile riuscire a dimostrarlo, dopo essere partito con duecento dozzine di uomini, ed essere tornato con uno soltanto. Semmai, la spedizione aveva dimostrato che anche Ivar poteva essere sconfitto.

In effetti, questo era proprio quello che Ivar non poteva dimenticare. Nell'offrirgli insistentemente idromele caldo, davanti al fuoco, nel loro appartamento presso il monastero, i suoi fratelli lo avevano capito. E avevano capito, inoltre, che ormai non era più possibile fidarsi di lui per qualunque azione o decisione che richiedesse ponderazione. Ciò non aveva affatto spezzato l'unità per la quale erano famosi, e che nulla avrebbe mai potuto spezzare, però aveva cambiato la situazione: ogni volta che discutevano,

non erano più quattro, come un tempo, bensì tre più uno.

La notte stessa del ritorno di Ivar, gli altri tre fratelli avevano percepito il mutamento. In silenzio, si erano scambiati un'occhiata. In silenzio, come sempre in passato, senza parlarne ai loro seguaci, senza neppure ammetterlo a loro stessi, avevano preso una schiava, l'avevano avvolta in un pezzo di vela, l'avevano legata e imbavagliata, poi, nel cuore della notte, l'avevano gettata nell'alloggio di Ivar, mentre questi giaceva insonne, in attesa.

La mattina successiva, come sempre, erano tornati per portare via in un baule ciò che ne restava. Per qualche tempo, almeno, Ivar non si sarebbe più abbandonato alla collera, né alla follia omicida; eppure, nessuna persona razionale provava altro che paura in sua presenza.

«Sta arrivando» annunciò il monaco che stava all'ingresso del grande laboratorio dove i frati e i conversi di York lavoravano per i loro alleati, divenuti padroni. Gli schiavi al lavoro raddoppiarono gli sforzi, perché il figlio di Ragnar avrebbe ucciso chiunque avesse visto immobile.

Varcata la soglia, Ivar, che indossava sempre l'elmo d'argento e il mantello scarlatto, si fermò a guardare attorno, con furore.

Il diacono Erkenbert, l'unico che sembrava non avere paura di lui, andò ad accoglierlo.

Col pollice, Ivar indicò gli schiavi: «Sono tutti pronti? Adesso?» chiese, nel gergo composto d'Inglese e di Norvegese che i Vichinghi e i frati avevano imparato durante l'inverno.

«Abbastanza per provare.»

«Tutti e due i tipi di macchine?»

«Vedrai tu stesso.» Erkenbert batté le mani.

Subito i frati gridarono ordini e gli schiavi si affaccendarono alle macchine, mentre Ivar osservava, impassibile. Dopo che i suoi fratelli avevano portato via il baule, aveva giaciuto immobile per un giorno e per una notte, con il mantello sul viso. Poi, come tutti i guerrieri dell'esercito sapevano, si era alzato, si era recato alla porta del suo alloggio, e aveva gridato al cielo: «Non è stato il figlio di Sigvarth a sconfiggermi! Sono state le macchine!»

Da allora, o meglio, da quando Ivar aveva chiamato Erkenbert e i saggi di York affinché obbedissero ai suoi voleri, i lavori non avevano conosciuto tregua.

Fuori del laboratorio, nel cortile del monastero, ampio un furlong, gli schiavi installarono una balista identica a quella che aveva respinto il primo assalto alla fortezza di York. Dodici plebei appesero un grande bersaglio di paglia al muro, in fondo. Altri manovrarono freneticamente l'arga-

nello.

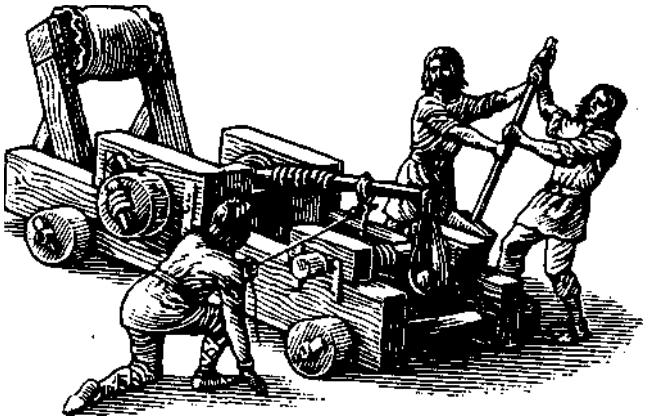
«Basta così!» Personalmente, Erkenbert controllò il puntamento, poi scrutò Ivar, porgendogli la correggia assicurata al cavigliotto.

Il Senz'ossa tirò, sfilando il cavigliotto, che volò a percuotergli l'elmo, senza che lui vi badasse.

Più rapido dell'occhio, il bolzone volò a conficcarsi con un tonfo mostruoso nel bersaglio, l'asta vibrante.

Lasciando cadere la correggia, Ivar si volse al diacono: «L'altra.»

Allora gli schiavi trainarono fuori del laboratorio un onagro, vale a dire una macchina tesa a corde per lanciare sassi, che all'estremità della leva era munita di una staffa come quella di una fionda. Mentre gli schiavi manovravano l'arganello, la leva tremò.



«Questa è la macchina per scagliare sassi» dichiarò Erkenbert.

«Non è simile a quella che ha distrutto il mio ariete?»

Il diacono sorrise, soddisfatto: «No. Quella era una macchina molto grande, che lanciava macigni. Ma erano necessari molti uomini per azionarla, e poteva tirare una volta soltanto. Questa, invece, lancia sassi più piccoli. Nessuno ne ha mai più costruita una simile dal tempo dei Romani. Ma io, Erkenbert, umile servo d'Iddio, ho letto le parole nel libro di Vegezio, e ho costruito questa macchina, chiamata *onager*, che, nella tua lingua, significa "asino selvatico".»

Dopo avere collocato nella staffa un sasso da dieci libbre, uno schiavo fece un segno ad Erkenbert, il quale, di nuovo, porse la correggia ad Ivar: «Sfila il perno.»

Il Senz'ossa tirò.

Come un braccio gigantesco, la leva scattò innanzi, più rapida dell'occhio. Una trave imbottita la fermò, mentre la macchina intera si staccava dal suolo con un balzo. La sua potenza era superiore a quella della catapul-

ta di Shef. Come una saetta, il sasso volò in traiettoria tesa a colpire il bersaglio di paglia, che fu scagliato in aria e ricadde lentamente. Gli schiavi lanciarono un grido di trionfo.

Lentamente, Ivar si volse ad Erkenbert: «Non va bene. Le macchine che hanno fatto piovere la morte sul mio esercito tiravano alto nel cielo. Così...» Lanciò un sassolino a parabola. «Non così...» Tirò una sassata a un passero che becchettava. «Hai costruito la macchina sbagliata.»

«Impossibile» ribatté Erkenbert. «Esistono soltanto la macchina grande, da assedio, e questa, per colpire gli uomini. Vegezio non ne descrive altre.»

«Allora quei bastardi della Via hanno inventato qualcosa di nuovo: una macchina che non è descritta nel... nel tuo libro.»

Per nulla convinto, Erkenbert si strinse nelle spalle, pensando: *Che importa quel che dice questo pirata? Non sa neppure leggere, men che meno in Latino.*

«Quanto è rapida, comunque?» Incollerito, Ivar osservò gli schiavi all'arganello. «Ti assicuro che ho visto la macchina della Via scagliare un altro sasso mentre il precedente stava ancora volando. Questa, invece, è troppo lenta.»

«Però è molto potente: nessuno può resistervi.»

Pensosamente, Ivar scrutò il bersaglio caduto. D'improvviso, si girò di scatto a gridare ordini in Norvegese. Hamal e alcuni suoi compagni accorsero, spinsero via gli schiavi, e girarono l'onagro.

«No!» gridò Erkenbert, balzando innanzi.

Ma Ivar lo afferrò alla gola e strinse, come una morsa irresistibile, sollevandolo di peso, obbligandolo a tacere.

Ubbidendo agli ordini di Ivar, i servi vichinghi misero l'onagro in posizione. Sempre tenendo il diacono sollevato dal suolo con una mano sola, senza sforzo, Ivar, con l'altra, tirò la correggia.

La porta gigantesca della chiesa, costruita con un doppio strato di tavole di quercia inchiodate e ferrate, fu squassata dall'urto. Le schegge volarono per tutto il cortile. Gridando e gemendo, i monaci corsero fuori, si ritrassero, strillando di terrore, poi rimasero immobili, come affascinati, a fissare il foro enorme aperto dal sasso.

«Visto?» disse Erkenbert. «Questa è la vera macchina lanciasassi. È molto potente: nessuno può resistervi.»

Sprezzante, Ivar lo scrutò: «Non è la vera macchina lanciasassi. Ne esiste un'altra, al mondo, di cui tu non sai nulla. Però è davvero potente. Devi

costruirmene molte.»

Oltre il braccio di mare che separava l'Inghilterra dal paese dei Franchi, a mille miglia di distanza, nel paese dei Romani, in una diocesi più grande di quella di Winchester, e persino di quella di York, regnava un silenzio profondo. Sin dall'epoca della fondazione della Chiesa, i papi avevano avuto numerosi guai e avevano subito numerosi fallimenti: alcuni avevano affrontato il martirio, altri erano stati costretti a fuggire per salvare la vita. Meno di trent'anni prima, i pirati saraceni erano giunti alle porte di Roma e avevano saccheggiato la stessa basilica di San Pietro, che a quell'epoca si trovava all'esterno delle mura.

Tuttavia, ciò non sarebbe accaduto mai più, perché colui che era divenuto l'eguale degli apostoli, il successore di Pietro, custode delle chiavi del paradiso, si era dedicato soprattutto al potere. L'umiltà, la castità, e la povertà erano grandi virtù, ma non potevano sopravvivere senza il potere. Era dovere del papa, nei confronti degli umili, dei casti e dei poveri, cercare il potere. A questo scopo, lui, Nicola I, papa di Roma, servo dei servi d'Iddio, aveva detronizzato molti potenti.

Lentamente, il vecchio dal volto grifagno accarezzava il suo gatto, mentre i suoi segretari sedevano intorno a lui, in silenzio.

Dopo avere incaricato un cardinale di trattarlo con tutti gli onori e di farlo divertire, aveva congedato cortesemente lo sciocco arcivescovo proveniente da una città dell'Inghilterra che aveva un nome straniero: evidentemente si trattava di *Eboracum*, anche se era difficile comprenderne la pronuncia barbara. L'arcivescovo Wulfhere aveva riferito una serie di assurdità: una nuova religione, una sfida all'autorità della Chiesa, i barbari del Nord che sviluppavano nuove conoscenze, racconti di panico e di terrore.

Eppure, tutto ciò confermava altre informazioni giunte dall'Inghilterra: saccheggi, apostasie, e soprattutto espropri, che minavano le fondamenta stesse del potere ecclesiastico. Se tali notizie si fossero diffuse, molti sarebbero stati fin troppo pronti ad imitare quello che era accaduto in Inghilterra: persino nell'Impero, persino in Italia. Dunque, era necessario reagire.

D'altronde, il papa e la Chiesa avevano molti altri problemi, più pressanti e più immediati di quello dei barbari inglesi e settentrionali che si combattevano per le terre e per l'argento, in un paese che lo stesso Nicola I non avrebbe mai veduto. Il problema principale era che da ormai vent'anni il grande Impero, fondato da Carlo Magno, re dei Franchi, incoronato imperatore nella cattedrale romana il giorno di Natale dell'800, era sfasciato,

perennemente minacciato dai nemici. I nipoti di Carlo Magno avevano combattuto fra loro, distruggendo la pace, infine si erano divisi l'Impero: ad uno la Germania, ad un altro la Francia, e ad un terzo il vasto territorio ingovernabile che andava dall'Italia al Reno. Alla morte di quest'ultimo, tale territorio era stato suddiviso in tre parti, talché l'imperatore, Luigi II, figlio maggiore del figlio maggiore, aveva un regno che era soltanto un nono di quello dominato un tempo da suo nonno. Per giunta, non gliene importava nulla. Non era capace neppure di tenere a bada i Saraceni. Quanto a suo fratello Lotario, non manifestava altro interesse, nella vita, che divorziare dalla moglie, sterile, per sposare l'amante, fertile, ciò che Nicola I non gli avrebbe mai permesso.

Terre, potere, espropri... Lotario, Luigi e Carlo... I Saraceni e i Norvegesi... Accarezzando il gatto, Nicola I meditò su tutti questi problemi. Qualcosa gli suggeriva che nelle dispute triviali in corso nel paese lontano di cui gli aveva riferito lo sciocco arcivescovo che si era sottratto ai suoi doveri, avrebbe forse trovato un'unica soluzione a tutti i suoi problemi.

O forse si trattava del pungolo della paura, dell'allarme suscitato dalla nuvoletta fosca che minacciava di attrarre a sé un nero banco di nubi.

Quando il papa, con un suono simile al frinire di un grillo, si schiarì la vecchia gola secca, il primo dei suoi segretari intinse subito la penna.

«Ai nostri servi, Carlo il Calvo, re dei Franchi, e Luigi, re dei Tedeschi, nonché imperatore del Sacro Romano Impero, e Lotario, re di Lotharingia, e Carlo, re di Provenza...»

«Non occorre che ti ripeta i suoi titoli, Theophanus: li conosci. Ebbene, a tutti questi re cristiani, inviamo la medesima lettera... Scrivi...

«Sappi, beneamata, che noi, papa Nicola, abbiamo meditato su come assicurare maggiore sicurezza e maggiore prosperità a tutti i popoli cristiani, e perciò ti ordiniamo, affinché tu possa continuare a beneficiare del nostro amore in futuro, di collaborare con i tuoi fratelli e con gli altri sovrani cristiani dell'Impero, a questo scopo...

Poco a poco, papa Nicola I delineò un piano d'azione comune, che mirava ad ottenere l'unità, a scongiurare le guerre civili e la frantumazione dell'Impero, a salvare la Chiesa, ad annientare i suoi nemici e persino i suoi rivali, ammesso che il rapporto dell'arcivescovo Wulfhere fosse veritiero.

«Infine, è nostra volontà» concluse Nicola I, con voce stridula «che in riconoscimento dei suoi servigi alla Madre Chiesa, ogni soldato dei vostri eserciti che parteciperà a questa benedetta e santa spedizione, porterà il

simbolo della Croce sulla sopravveste.»

«Termina ognuna di queste lettere secondo le convenzioni, Theophanus. Domani le firmerò e vi apporrò il mio sigillo. Inoltre, scegli messaggeri adeguati.

Con il gatto in braccio, il vecchio si alzò e uscì dall'ufficio, senza fretta, per ritirarsi nel proprio appartamento privato.

«È un bel dettaglio, quello della croce» commentò un segretario, intento a redigere una copia della lettera nell'inchiostro purpureo del papa.

«Già... Gli è stato suggerito da quello che gli ha detto l'Inglese, sul fatto che i pagani, per farsi beffe della croce, portano un altro simbolo: la mazza di ferro.»

«Ma il dettaglio che a tutti piacerà davvero» dichiarò Theophanus, smerigliando vigorosamente «è quello che concerne la prosperità. In pratica ha detto che, se ubbidiranno agli ordini, potranno saccheggiare tutta l'Anglia, o la Britannia, o comunque sia chiamata.»

«Alfred vuole *missionaries*?» chiese Shef, incredulo.

«Ha usato la parola *missionarii*.» Thorvin era tanto entusiasta, che tradì ciò che Shef aveva sempre sospettato, ossia che, nonostante il disprezzo che ostentava nei confronti delle conoscenze dei cristiani, conosceva almeno in parte la loro lingua sacra: il Latino. «È la parola che i cristiani usano da molto tempo per definire coloro che mandano fra noi per convertirci alla fede nel loro dio. Non ho mai sentito dire che sia accaduto il contrario.»

«E questo è ciò che Alfred vuole da noi adesso?» insistette Shef, dubbioso. Si rendeva conto che Thorvin, pur credendo nella calma e nell'autocontrollo, si era lasciato trascinare dall'entusiasmo, al pensiero dell'ammirazione che lui e i suoi amici avrebbero suscitato fra i seguaci della Via grazie a un evento del genere.

Eppure, era certo che la richiesta avesse un significato diverso dall'apparente. Alfred, per come lo aveva conosciuto, non era affatto interessato agli dèi pagani, anzi, credeva profondamente nel dio cristiano. *Se chiede che la Via mandi missionari in Wessex,* pensò, *lo fa sicuramente per altre ragioni. Di sicuro, si tratta di un'iniziativa contro la Chiesa. Infatti, si può benissimo credere nel dio cristiano, e al tempo stesso odiare la Chiesa. Ma quale vantaggio pensa di poter trarre, Alfred, da tutto ciò? E come reagiranno i preti?*

«Gli altri sacerdoti ed io dobbiamo decidere chi, fra noi e i nostri amici,

dovrà partecipare alla missione» proseguì Thorvin.

«No» disse Shef.

«Ancora la sua parola preferita» commentò Brand, che stava seduto un po' in disparte.

«Intendo dire che nessuno di voi dovrà assumersi personalmente l'incarico: anzi, nessun Norvegese. Ormai ci sono Inglesi che conoscono abbastanza bene la vostra religione. Sceglietene alcuni, donate loro i ciondoli, istruiteli su quello che dovranno insegnare, poi mandateli in Wessex: parleranno meglio la lingua e risulteranno più convincenti.» Nel pronunciare queste parole, Shef accarezzò i volti scolpiti sullo scettro.

In precedenza, Brand aveva notato che Shef compiva quel gesto ogni volta che mentiva, perciò si domandò: *Devo dirlo a Thorvin? Oppure debbo avvertire Shef, in modo che possa mentire meglio quando è necessario?*

Troppo entusiasta per restare seduto, Thorvin si alzò dallo sgabello: «C'è un canto sacro dei cristiani, chiamato *nunc dimittis*, che dice: «Signore, puoi lasciare che il tuo servo muoia, giacché ha assistito al conseguimento del suo scopo». Ebbene, ho voglia di cantarlo anch'io. Per molti secoli, tanti che non posso neppure contarli, la Chiesa ha continuato ad espandersi, prima nei paesi del Sud, e poi in quelli del Nord. Crede di poter conquistare tutto il mondo. Mai prima d'ora ho sentito dire che rinunciasse volontariamente alle sue conquiste.»

«Non ha ancora rinunciato» avvertì Shef. «Il re ti chiede d'inviare missionari, ma non può garantire che saranno ascoltati, o creduti.»

«Loro hanno il libro sacro, noi abbiamo le visioni» esclamò Thorvin. «Vedremo quale rivelazione è più potente!»

Con la sua voce profonda, Brand intervenne: «Lo *jarl* ha ragione, Thorvin: affida questo compito agli ex schiavi.»

«Non conoscono le leggende» protestò Thorvin. «Che cosa sanno di Thor, o di Njorth, o di Frey, o di Loki? Non conoscono le storie sacre, né i loro significati nascosti.»

«Non occorre che li conoscano» replicò Brand «visto che li mandiamo a discutere di denaro.»

CAPITOLO TERZO

Quella bella mattina di domenica, come ogni domenica mattina, gli abitanti di Sutton, nella contea Berkshire, nel regno dei Sassoni occidentali, si radunarono, ubbidendo agli ordini ricevuti, dinanzi alla dimora del loro si-

gnore, Hereswith, che era stato *thane* del defunto re Ethelred, e che di recente lo era diventato, si diceva, di re Alfred. Non si sapeva per certo se questi fosse ancora soltanto principe: ciò sarebbe stato annunciato. I villici si osservarono a vicenda, per scoprire chi fosse presente e chi avesse osato sfidare gli ordini di Hereswith, secondo i quali tutti avrebbero dovuto radunarsi, per poi recarsi alla chiesa, distante tre miglia, ad apprendere la legge di d'Iddio, che stava a fondamento delle leggi degli uomini.

Lentamente, tutti gli sguardi si volsero nella medesima direzione. Nello spiazzo davanti alla dimora di tronchi stavano alcuni stranieri. In verità, costoro non si differenziavano affatto, nell'aspetto, dagli altri quaranta o cinquanta individui presenti, plebei e schiavi e figli di plebei, in quanto erano, tutti e sei, bassi, malvestiti, con rozze tuniche di lana, e taciturni. Eppure, nessuno li aveva mai veduti prima, né a Sutton né nei dintorni: era un avvenimento senza precedenti, nel cuore della campagna inglese, dove non si usava viaggiare. Ognuno dei sei stranieri si appoggiava a un solido bastone fenato, simile al manico di una scure da guerra, ma lungo il doppio.

Con discrezione, i villici badarono a tenersi alla larga dagli stranieri. Non sapevano che cosa significasse quella novità, tuttavia avevano imparato da una lunga esperienza che ogni novità era pericolosa, almeno fino a quando il loro signore, venutone a conoscenza, l'approvava, oppure la disapprovava.

Finalmente, la porta della casa di tronchi fu aperta e Hereswith uscì, seguito dalla moglie, nonché dai figli e dalle figlie. Nell'accorgersi degli occhi bassi, della parte di spiazzo lasciata libera, e degli stranieri, rimase immobile, poi portò istintivamente la mano sinistra all'impugnatura della spada.

D'improvviso, uno straniero disse: «Perché volete andare in chiesa?» E la sua voce spaventò i piccioni intenti a becchettare al suolo, i quali s'involarono. «È una bella giornata. Non preferireste restare seduti al sole, o lavorare nei campi, se necessario? Perché camminare per tre miglia sino a Drayton, e poi per altre tre miglia al ritorno, e nel frattempo ascoltare un uomo che vi dice che dovete pagare i tributi?»

«Chi diavolo siete?» ringhiò Hereswith, avanzando a passo risoluto.

Lo straniero che aveva parlato rimase immobile. In un accento strano, sicuramente inglese, ma non certo del Berkshire, forse del Wessex, rispose a voce alta, affinché tutti udissero: «Siamo uomini di Alfred. Abbiamo la parola e il permesso del re, per parlare qui. E voi di chi siete uomini? Del vescovo?»

«Al diavolo» ribatté Hereswith, in un brontolio. «Non siete affatto uomini di Alfred.» E sguainò la spada. «Siete stranieri: lo capisco dal vostro accento.»

Appoggiati ai bastoni, i visitatori non si mossero.

«Siamo stranieri, è vero. Però abbiamo il permesso di essere qui, per portare un dono. E il dono che portiamo è la libertà: dalla Chiesa, e dalla schiavitù.»

«Non libererete di certo i miei schiavi senza il mio permesso!» affermò Hereswith, che aveva già deciso. Con la spada, tirò un colpo di rovescio, orizzontalmente, con l'intenzione di decapitare lo straniero più vicino.

Di scatto, questi sollevò lo strano bastone ferrato. Con un clangore, la spada rimbalzò, strappata alla mano inesperta. Hereswith si curvò, dardeggiando lo sguardo da uno straniero all'altro, nel cercare a tastoni l'impugnatura dell'arma.

«Calma, signore. Non abbiamo nessuna intenzione di nuocerti. Se ci ascolterai, ti spiegheremo perché il tuo re ci ha chiesto di venire qui, e come mai siamo suoi uomini pur essendo stranieri.»

Il *thane* aveva un carattere tale, che nulla poteva indurlo all'ascolto, oppure al compromesso. Si rialzò, nuovamente armato, e roteò la spada all'altezza delle ginocchia. Di nuovo, lo straniero parò facilmente con il bastone, poi avanzò, mentre Hereswith recuperava l'arma, e gli premette il bastone sul petto, spingendolo all'indietro.

«Aiuto!» gridò Hereswith, ai villici che osservavano in silenzio. Con una spalla piegata, attaccò di nuovo, pronto a colpire con la spada dal basso verso l'alto, per squarciare il ventre.

«Basta così!» Un altro straniero gli fece lo sgambetto con il bastone.

Il *thane* cadde, e subito cercò di rialzarsi, ma il primo straniero si sfilò da una manica un sacchetto di sabbia come quello usato dai trafficanti di schiavi, lo percosse alla tempia, e si curvò, pronto a colpirlo ancora. Lo guardò cadere bocconi, giacere immobile, quindi annuì. Si raddrizzò, infilando di nuovo il sacchetto nella manica. Infine, con un cenno, invitò la moglie di Hereswith ad avvicinarsi, per accudire il marito. «E ora» disse, volgendosi ai villici affascinati, ma ancora immobili «lasciate che vi spieghi chi siamo, e chi eravamo. Siamo seguaci della Via e proveniamo dal Norfolk. Ma un anno fa eravamo ancora schiavi della Chiesa, ad Ely. Lasciate che vi racconti come abbiamo ottenuto la libertà.»

Gli schiavi presenti, fra i quali i maschi erano forse una dozzina su cinquanta uomini, e le femmine nella stessa proporzione rispetto alle donne,

si scambiarono sguardi spaventati.

«E ai liberti» proseguì Sibba, un tempo schiavo dei preti ad Ely, poi servente di catapulta nell'Esercito della Via, nonché veterano della vittoria su Ivar il Senz'ossa «spiegheremo in che modo abbiamo ottenuto la nostra terra: venti acri per ciascuno, senza l'imposizione di pagare tributi a nessun signore, a parte il servizio che dobbiamo allo *jarl* Shef, e quello che offriamo liberamente alla Via. Lo ripeto: liberamente. Venti acri, senza tributi... C'è qualche liberto, fra voi, che possa dire altrettanto?»

Questa volta furono i liberti a scambiarsi un'occhiata, mentre da tutta la folla si levava un mormorio d'interesse. Intanto che Hereswith veniva trasportato via dai famigliari, con la testa ciondoloni, i villici si accostarono maggiormente agli stranieri, ignorando la spada, che giaceva dimenticata nella polvere.

«Quanto vi costa seguire Cristo?» riprese Sibba. «Quanto vi costa, in denaro? Ebbene, ascoltate quello che ho da dire...»

«Sono dappertutto» riferì il magistrato «fitti come le pulci su un vecchio cane.»

Il vescovo Daniel si accigliò a questa battuta, ma non ribatté, perché aveva bisogno d'informazioni.

«Sì, sembra che vengano tutti dal Norfolk, e tutti dichiarano di essere schiavi liberati. E in effetti è possibile, monsignore. Noi abbiamo mille schiavi soltanto nelle nostre proprietà intorno a Winchester. E colui di cui parli, il nuovo *jarl*, come lo chiamano i pagani, potrebbe benissimo avere mandato qui, dal Norfolk, tremila schiavi a diffondere il suo verbo.»

«Debbono essere stanati e catturati» ringhiò Daniel. «Debbono essere eliminati come il carbone dal grano.»

«Non è tanto facile. Gli schiavi non li tradiscono, e neppure i plebei, a quanto ho saputo. I *thane* non riescono a trovarli, e se li trovano, quelli si difendono. Non viaggiano mai soli: sono sempre almeno in due. Talvolta formano gruppi più numerosi, fino a una dozzina o anche una ventina d'individui. Non è un problema da poco, per un borgo o per un villaggio. E poi...»

«E poi cosa?»

Il magistrato scelse con cura le parole: «Gli intrusi sostengono... Potrebbe essere una menzogna, ma è quello che dicono... Sostengono di essere stati chiamati da re Alfred...»

«Il *principe* Alfred! Non è mai stato incoronato!»

«Ti chiedo perdono, monsignore. Gli intrusi, dunque, sostengono di essere stati chiamati dal principe Alfred. E persino alcuni *thane* rifiutano di consegnare alla Chiesa gli inviati del re: affermano... Affermano che si tratta di una disputa fra i più alti poteri, in cui non vogliono intromettersi.» Ciò detto, il magistrato pensò: *Molti preferirebbero schierarsi con il principe, ultimo della stirpe illustre di Cerdic, o comunque contro la Chiesa.* Ma era ben consapevole che conveniva tacere su questo aspetto del problema.

Mentitore! Ingannatore! pensò il vescovo Daniel. *Meno di un mese fa, il giovane principe era seduto qui, in questa stessa stanza, a scusarsi, con l'umiltà di una vergine, e a chiedere istruzioni. Ma appena uscito, è andato a domandare l'aiuto dei pagani! E adesso è partito: nessuno sa dove sia. Si dice che compaia di quando in quando in questa o in quella zona del Wessex, ad invitare i* thane *a rinnegare la Chiesa per seguire l'esempio del Norfolk e il credo della cosiddetta Via. Non serve che continui ad affermare di essere ancora cristiano: quanto può durare la fede, senza l'aiuto della proprietà e del denaro? E se la situazione non cambierà, quanto tempo passerà prima che un messaggero, o magari un esercito, si presenti alle porte della chiesa, ad ordinarmi di rinunciare ai miei diritti?* Finalmente, disse, quasi fra sé e sé: «È evidente che non posiamo affrontare questa minaccia con le forze di cui disponiamo in Wessex: dobbiamo chiedere aiuto altrove. In verità, stiamo per ricevere dall'esterno un aiuto che sradicherà questo male per sempre. Nondimeno, non posso permettermi di aspettare: il dovere cristiano m'impone di agire.» Quindi pensò: *E anche il dovere che ho verso me stesso. Un vescovo che rimane seduto tranquillo a far niente... Che impressione avrà di me il Santo Padre, a Roma, quando arriverà il momento di decidere chi dovrà essere il capo della Chiesa in Inghilterra?* E riprese: «No, l'origine del problema è nel Norfolk. Ebbene, dovrà essere il Norfolk a risolverlo. Dopotutto, là vi sono ancora alcuni che conoscono il loro dovere cristiano...»

«Nel Norfolk, monsignore?» chiese il magistrato, dubbioso.

«No: in esilio. Mi riferisco al mutilato, Wulfgar, e a suo figlio. Il primo ha perduto le membra, a causa dei Vichinghi, e il secondo ha perduto una contea. E poi c'è Burgred, re di Mercia. Pensavo che non avesse alcuna importanza, per me, chi dovesse governare l'Anglia Orientale, la Mercia o il Wessex. Ma ora capisco che sarebbe stato meglio se il regno di Edmund il Martire fosse andato al pio Burgred, anziché ad Alfred l'Ingrato, come lo chiamo io. Convoca i miei segretari. Scriverò a tutti questi nobili, e anche

ai miei confratelli di Lichfield e di Worcester. Ciò che la Chiesa ha perduto, la Chiesa riconquisterà.»

«Ma quei nobili risponderanno al tuo appello, monsignore?» domandò il magistrato. «Non avranno paura ad invadere il Wessex?»

«Sono io, ora, che parlo a nome del Wessex. Inoltre, si sono mobilitate forze molto più grandi di quelle di Wessex o di Mercia. Io non faccio altro che offrire a Burgred e agli altri la possibilità di unirsi ai vincitori prima che la battaglia sia finita. Così, offro loro anche l'opportunità di punire l'insolenza dei pagani e degli schiavi. Dobbiamo dare un esempio che non possa essere dimenticato.» Convulsamente, il vescovo Daniel strinse il pugno. «Non mi limiterò a sradicare questo male, come se fosse un'erbaccia: lo brucerò come un cancro.»

Un sussurro attraversò la stanza buia dove dormivano dodici missionari, avvolti nelle loro coperte: «Sibba... Credo che ci siano guai...»

In silenzio, Sibba raggiunse il compagno alla finestrella senza vetro. Il villaggio di Stanford-in-the-Vale, a dieci miglia e ad altrettante prediche da Sutton, era silenzioso, illuminato dalla luna. Le nubi inseguite dal vento gettavano ombre fra le casupole di giunchi e d'intonaco raggruppate intorno alla casa di tronchi del *thane*, nella quale riposavano i missionari della Via.

«Cos'hai visto?»

«Una specie di lampo.»

«Un fuoco non del tutto spento?»

«Non credo.»

Senza parlare, Sibba si recò nella cameretta comunicante con la sala, dove il *thane*, Elfstan, che si dichiarava fedele a re Alfred, avrebbe dovuto dormire con la moglie e con la famiglia. Pochi istanti più tardi, tornò: «Sono ancora di là: li ho sentiti respirare.»

«Non c'entrano, dunque. Ma ciò non significa che io non abbia visto nulla... Guarda! Rieccolo!»

Mentre un'ombra si avvicinava, passando da una zona buia all'altra, un oggetto metallico lampeggiò alla luce della luna.

Allora Sibba si volse ai compagni ancora addormentati: «In piedi, ragazzi. Preparate le armi.»

«Scappiamo?» chiese la sentinella.

Sibba scosse la testa: «Sicuramente sanno quanti siamo. Non ci attaccherebbero, se non fossero certi di poter avere la meglio. Fuori sarebbero in

vantaggio, dunque, ma stanarci da qui sarà più difficile. Dobbiamo infliggere loro un buon colpo, per scoraggiarli un po'.»

Intanto, i missionari si alzarono e si vestirono. Mentre i compagni si mettevano in fila dinanzi a lui, impugnando i lunghi bastoni da pellegrino con cui avevano sempre viaggiato, un seguace della Via disfò un fagotto, prese un ferro d'alabarda, e lo inastò al primo bastone: «Inseriteli bene.»

«Sbrigatevi» esortò Sibba. «Berti... Vai con due compagni alla porta: disponetevi ai lati. Wilfi... Tu vai all'altra porta. Gli altri rimangano con me: resteremo di riserva, per agire a seconda del bisogno.»

Intanto, i movimenti e i rumori metallici avevano destato Elfstan, che si avvicinò, fissando con sorpresa le armi.

«C'è gente, fuori» spiegò Sibba. «E non è gente amica.»

«Io non c'entro.»

«Lo sappiamo. Ascolta, signore... Non ti faranno nulla, se uscirai subito.»

Il *thane* esitò. Svegliò la moglie e i figli, li fece vestire rapidamente, spiegando loro la situazione, sottovoce, quindi chiese: «Posso aprire la porta?»

Dopo essersi accertato che i suoi compagni fossero appostati, con le armi in pugno, Sibba rispose: «Sì.»

Rimossa la spranga, Elfstan aprì i battenti. Dall'esterno giunse un gemito, quasi un sospiro: coloro che erano appostati intorno alla casa, pronti all'assalto, avevano capito di essere stati scoperti.

«Sono mia moglie e i miei figli!» gridò Elfstan. «Stanno uscendo!»

I ragazzi si affrettarono a sgusciar fuori, seguiti dalla madre, la quale, dopo pochi passi, si girò, per invitare il marito, con gesti frenetici, ad andarsene a sua volta.

Ma Elfstan scosse la testa: «Sono miei ospiti» spiegò. Poi, a voce alta, dichiarò agli armati in agguato: «Costoro sono ospiti miei, e di re Alfred! Non so chi siano coloro che si muovono come ladri nella notte, entro i confini di Wessex, però finiranno impiccati, quando il magistrato del re li avrà catturati!»

«Il Wessex non ha re! Noi siamo uomini di re Burgred, e della Chiesa! I tuoi ospiti, invece, sono vagabondi ed eretici, schiavi stranieri! Siamo venuti per metter loro il collare, e per marchiarli!»

D'improvviso, la luna rivelò numerose ombre che sbucavano dal riparo delle casupole e dei recinti.

I guerrieri non esitarono. Sarebbe stato più facile sorprendere i nemici

nel sonno, ma sapevano di avere a che fare con gli ultimi degli inferiori: schiavi liberati, che non erano stati addestrati alla guerra fin dalla nascita, e non avevano mai imparato a combattere con la spada, né mai avevano parato colpi con lo scudo di tiglio. Così, dodici guerrieri di Mercia si lanciarono in gruppo verso la porta buia della casa, mentre i corni, poiché la sorpresa era fallita, lanciavano il segnale dell'assalto.

La porta era larga sei piedi, vale a dire quanto le braccia spalancate di un uomo: i guerrieri, dunque, potevano entrare soltanto due alla volta. Con i volti furenti, gli scudi levati, due campioni cercarono d'irrompere nella casa.

Nessuno dei due vide il colpo che l'uccise. Mentre scrutavano l'oscurità alla ricerca di avversari da abbattere, le alabarde li colpirono da destra e da sinistra, sotto lo scudo e il giaco, all'altezza della coscia. Il ferro dell'alabarda, con la scure da una parte e il becco di falco dall'altra, pesava il doppio della spada lunga. Così, la prima scure troncò la gamba destra a un guerriero, conficcandosi profondamente nella sinistra; e la seconda squarciò la coscia e l'inguine all'altro. Mentre uno giaceva nel proprio sangue, ucciso in pochi secondi dall'emorragia, l'altro si curvò e si torse, strillando, nel tentativo di svellere la lama dall'osso.

Gli altri guerrieri che cercarono d'irrompere nella casa furono accolti dalle cuspidi, che sfondarono gli scudi e i giachi, spingendoli confusamente indietro, gementi, coi ventri squarciati. Subito dopo, tracciando archi di sei piedi nell'aria, le scuri li abbatterono come bestiame. Per alcuni secondi, sembrò che l'impeto e il numero degli assalitori fosse sul punto di avere la meglio sui difensori.

Poi, dinanzi alla minaccia pressoché invisibile, i nervi cedettero e i guerrieri si ritirarono. Quelli in prima fila, riparandosi con gli scudi, cercarono disperatamente di trascinarsi dietro i morti e i feriti.

«Finora tutto bene» mormorò un seguace della Via.

«Torneranno» rispose Sibba.

Altri quattro assalti furono compiuti dai guerrieri di Mercia, i quali, comprendendo poco a poco quali tecniche di combattimento e quali armi si trovavano ad affrontare, divennero sempre più cauti, cercando di attirare e di schivare i colpi per contrattaccare prima che gli avversari avessero il tempo di rimettersi in guardia con le armi pesanti e ingombranti. I liberti del Norfolk, invece, continuarono a sfruttare il vantaggio di avere due uomini appostati ad ogni porta, che colpivano da destra e da sinistra. Poco a poco, le perdite aumentarono da entrambe le parti.

«Cercheranno di sfondare le pareti» mormorò Elfstan a Sibba, che era ancora in piedi.

«Non importa» rispose Sibba, mentre il cielo impallidiva. «Non riusciranno ad entrare, finché saremo abbastanza numerosi per difendere ogni breccia.»

«Non riuscite ad entrare?» gridò Alfgar, con il viso bello, riposato e furente. «Non riuscite a spezzare la resistenza di un pugno di schiavi?» Aveva accompagnato i guerrieri di Mercia per assistere al massacro dei seguaci della Via, quindi non era per nulla soddisfatto.

«Questo pugno di schiavi ci ha già fatto perdere fin troppi valorosi» rispose un guerriero spossato, dal viso imbrattato di sangue: era il capitano del drappello. «Otto morti e dodici feriti gravi. Quindi, intendo fare quello che avremmo dovuto fare sin dal primo momento.» Con un gesto, ordinò ad un gruppo di avanzare verso la facciata della casa.

I guerrieri ammassarono cespugli secchi e spinosi alla base della parete, poi, con l'acciarino, fecero scoccare scintille su un mucchio di paglia: il fuoco avvampò.

«Voglio prigionieri» disse Alfgar.

«Se riusciremo a catturarne, li avrai. Comunque, adesso saranno costretti ad uscire.»

Mentre il fumo s'insinuava nella sala piena di spifferi, Sibba ed Elfstan si scambiarono un'occhiata: nella luce sempre più intensa dell'alba riuscivano ormai a vedersi.

«Forse si limiteranno a farti prigioniero, se uscirai subito» suggerì Sibba. «Sei un *thane*. Forse ti consegneranno al tuo re. Chissà?»

«Ne dubito molto.»

«Che cosa possiamo fare?»

«Non abbiamo altra scelta che aspettare, fino a quando il fumo sarà tanto denso da impedirci di respirare. Poi usciremo, nella speranza che alcuni di noi riescano a scappare nella confusione.»

Nel fumo che si addensava, si scorgevano i bagliori rossi del fuoco che divorava il legno. Quando Elfstan fece per afferrare un ferito con l'intenzione di trascinarlo lontano dal fumo, Sibba, con un gesto, lo fermò: «Morire soffocati è meno doloroso che bruciare vivi.»

Uno ad uno, man mano che la loro capacità di resistenza svaniva, gli alabardieri corsero fuori, cercando di spostarsi sottovento per avere maggio-

re visibilità. Con gioia maligna, i guerrieri li intercettarono, eseguirono finte per distrarli, li aggredirono alle spalle con le spade e con i pugnali: avevano una lunga notte di sofferenza e di frustrazione da vendicare. L'ultimo dei missionari a tentare la fuga, nonché il più sfortunato, fu Sibba, che inciampò in una correggia tesa da due guerrieri, i quali avevano ormai compreso quale fosse l'unica possibile via per scappare. Prima che Sibba potesse rialzarsi o sfoderare il pugnale, fu premuto bocconi al suolo da un ginocchio fra le scapole e afferrato per i polsi.

Ultimo ad uscire dalla propria casa, Elfstan non cercò di correre sottovento: con tre lunghi passi, si sottrasse al fumo. Vedendo finalmente un avversario che consideravano loro eguale, con la spada in pugno e lo scudo sollevato, i guerrieri esitarono. In disparte, i villici attesero di vedere come il loro *thane* avrebbe affrontato la morte.

Con voce rauca, Elfstan ringhiò una sfida, invitando a gesti gli avversari a farsi sotto. Un guerriero attaccò di rovescio e di diritto, nonché con l'umbone dello scudo. Elfstan parò con l'abilità che gli derivava da un'esistenza intera di pratica, e contrattaccò con lo scudo. Studiò l'avversario, girandogli intorno, per cercare di coglierlo sbilanciato, di approfittare di un minimo errore, di penetrare in una breccia della sua guardia. Per alcuni minuti si svolse il grave balletto del duello alla spada: la forma di combattimento alla quale venivano addestrati i *thane.* Poi, il guerriero di Mercia capì che il nobile di Wessex era esausto. Approfittando di un momento in cui Elfstan, per la stanchezza, abbassava un poco lo scudo, finse un rovescio basso e tirò all'improvviso un colpo breve di punta. La lama affondò sotto l'orecchio. Nel cadere, Elfstan riuscì a contrattaccare un'ultima volta. Incredulo, barcollante, il guerriero fissò il sangue arterioso che gli sprizzava dalla coscia e cadde a sua volta, sforzandosi di fermare l'emorragia con le mani.

Un gemito si levò dai villici di Stanford-in-the-Vale. Elfstan era stato un padrone duro: molti schiavi avevano provato il peso dei suoi pugni, e molti liberti avevano subito il potere della sua ricchezza. Nondimeno, era stato uno di loro, e aveva combattuto gli invasori del villaggio.

«È stata una buona morte» commentò professionalmente il capitano di Mercia. «Ha perduto, ma forse è riuscito a tirarsi dietro costui..»

Disgustato, Alfgar brontolò. Intanto, arrivarono alcuni servi con suo padre in portantina, e dalla breccia aperta nella palizzata del villaggio entrò un corteo guidato da preti in veste nera.

Il sole nascente sfavillò sul pastorale d'oro del vescovo Daniel, che dis-

se: «Almeno abbiamo *qualche* prigioniero.»

«Due?!» domandò Daniel, incredulo. «Ne avete uccisi nove e ne avete catturati due?»

Nessuno si curò di rispondere.

«Dobbiamo sfruttarli nel modo migliore» suggerì Wulfgar. «Cosa intendi fare? Avevi detto di voler "dare un esempio"...»

Di fronte a loro, ciascuno trattenuto da due guerrieri, stavano Sibba e Wilfi, di Ely. Avvicinatosi, Daniel protese una mano a strappare il laccio che Sibba portava al collo, poi guardò il ciondolo, e fece lo stesso con Wilfi: una mazza d'argento, simbolo di Thor, e una spada d'argento, simbolo di Tyr. Se li ficcò nella borsa, pensando: *Li conserverò per l'arcivescovo. Anzi, no: Ceolnoth è un debole, una banderuola come Wulfhere, di York. Li manderò a papa Nicola, che così forse capirà che la Chiesa, in Inghilterra, non può più permettersi arcivescovi deboli e indecisi.* Quindi annunciò: «Come ho giurato di fare, brucerò il cancro.»

Un'ora più tardi, Wilfi, di Ely, fu legato a un palo, in maniera tale da non poter scalciare. Le fascine furono incendiate, le fiamme gli lambirono i calzoni di lana. Ustionato, cercò di liberarsi, lasciandosi sfuggire, nonostante gli sforzi, gemiti di sofferenza. I guerrieri di Mercia l'osservarono con grande interesse, per verificare come sapesse sopportare il dolore chi era nato schiavo. I villici assistettero al supplizio con maggior timore: molti erano già stati testimoni di diverse esecuzioni, ma persino i ladri, gli assassini e i criminali più malvagi, non avevano dovuto affrontare altro che il cappio. Uccidere lentamente era al di fuori della legge inglese, anche se non era al di fuori di quella della Chiesa.

D'un tratto, Sibba gridò: «Respira il fumo! Respira il fumo!»

Nonostante la sofferenza, Wilfi lo udì: chinò la testa, inspirando profondamente, più volte. Mentre i suoi torturatori esitavano, si afflosciò. Prima di perdere conoscenza, ritrovò per un attimo la forza d'animo. Con lo sguardo al cielo, gridò: «Tyr! Aiutami, Tyr!»

Come in risposta, il fumo s'innalzò a nasconderlo alla vista. Wilfi era ormai morto, quando il fumo si diradò. Un mormorio percorse la folla degli spettatori.

«Non è stato granché, come esempio» disse Wulfgar all'arcivescovo. «Posso mostrarti come si fa?»

Intanto che Sibba veniva trascinato al secondo palo, alcuni guerrieri, per ordine di Wulfgar, corsero nella casupola più vicina. Ne uscirono poco do-

po facendo rotolare un barile: persino la famiglia più povera poteva vantarsi di possedere una provvista di birra. A un altro ordine, tolsero i fondi, mentre il proprietario della botte, incapace di parlare, guardava la sua provvista estiva di birra scorrere nella polvere.

«È una delle cose a cui ho pensato» spiegò Wulfgar. «Dopotutto, cos'altro ho da fare? È un espediente molto semplice: c'è bisogno di una corrente d'aria, come un camino.»

Pallido, lo sguardo furente, Sibba era già legato al palo accanto a quello dov'era morto il suo compagno.

Mentre i guerrieri gli ammucchiavano la legna intorno, Daniel si avvicinò al condannato: «Rinnega gli dèi pagani. Ritorna a Cristo. Io stesso ti confesserò e ti assolverò. Così sarai misericordiosamente pugnalato, prima di essere bruciato.»

In silenzio, Sibba scosse la testa.

«Apostata!» gridò il vescovo Daniel. «La sofferenza che proverai fra poco sarà soltanto il preludio di quella eterna!» Quindi si volse ai villici, scuotendo il pugno. «Guardate, e ricordate! Anche voi sopporterete in eterno questo dolore! Tutti lo subiranno per l'eternità, se non saranno salvati da Cristo! Soltanto Cristo e la Chiesa custodiscono le chiavi del paradiso e dell'inferno!»

In obbedienza agli ordini di Wulfgar, la botte fu infilata sul palo e sulla vittima, la legna fu incendiata, il fuoco fu attizzato. Le fiamme salirono fino alla botte e furono risucchiate, ustionando orribilmente il corpo e il viso di Sibba. Pochi istanti più tardi iniziarono gli strilli, che si protrassero, sempre più forti.

Un sorriso si allargò lentamente sul volto del mutilato che osservava dalla sua portantina imbottita.

D'improvviso, Daniel sbottò: «Sta dicendo qualcosa! Sta dicendo qualcosa! Vuole abiurare! Spegnete il fuoco! Togliete le fascine!»

Con prudenza, il rogo fu spento. Alcuni guerrieri, con le mani protette da stracci, rimossero la botte fumante.

Benché avesse le carni carbonizzate, gli occhi consumati, i denti che spiccavano bianchi sul viso annerito, i polmoni ustionati dall'aria rovente e dalle fiamme inspirate, Sibba era ancora vivo e consapevole. Sentendo l'aria fresca, si rese conto, nonostante la cecità, di non essere più circondato dalla botte, e sollevò la testa, mentre il vescovo si avvicinava.

«Abiura!» gridò Daniel, affinché tutti udissero. «Un segno! Basta un segno, e ti benedirò, inviando la tua anima senza sofferenza al giudizio uni-

versale!» Con la mitra in testa, si curvò innanzi, per cogliere qualunque parola potesse essere pronunciata dalla vittima con i polmoni ustionati.

Dopo avere tossito due volte, Sibba sputò carne carbonizzata in faccia al vescovo, che indietreggiò d'un balzo.

Scosso da un tremito involontario, Daniel, disgustato, si terse il muco nero dal viso con la veste ricamata: «Rimettetela!» ordinò, con voce rotta. «Rimettete la botte, riaccendete il fuoco! E questa volta» gridò «potrà invocare i suoi dèi pagani fino a quando il diavolo se lo prenderà!»

Tuttavia, Sibba non urlò più.

Intanto che il vescovo Daniel sfogava la propria ira gridando discorsi incoerenti, e Wulfgar sorrideva del suo smacco, e i guerrieri ammucchiavano lentamente la legna ardente sui cadaveri per risparmiarsi la fatica di seppellirli, due uomini, che si trovavano in ultima fila, dietro i villici silenziosi, si allontanarono senza essere notati, se non dai plebei più vicini: uno era il figlio della sorella di Elfstan; l'altro aveva assistito alla distruzione della propria casa nel corso di una battaglia che non lo riguardava. Le voci che circolavano nella contea avevano suggerito loro dove recarsi a raccogliere notizie.

CAPITOLO QUARTO

Intanto che il messaggero, barcollante di stanchezza dopo la lunga cavalcata, riferiva le notizie, Shef rimase impassibile: un esercito di Mercia aveva invaso il Wessex; re Alfred era scomparso, e nessuno sapeva dove si trovasse; i missionari della Via venivano braccati ovunque, spietatamente; la Chiesa aveva lanciato l'anatema su re Alfred e su tutti gli alleati della Via, proclamando che erano privi di tutti i diritti e che quindi non dovevano essere aiutati né ospitati.

Ovunque, i missionari della Via venivano arsi vivi sul rogo, oppure, se non era presente il temuto *heimnar*, Wulfgar, venivano crocifissi per ordine del vescovo di Winchester. La lista di coloro che erano stati catturati e assassinati era lunga: serventi, compagni, veterani della battaglia contro Ivar. Nell'ascoltarne i nomi, Thorvin gemette, commosso, turbato, anche se i missionari avevano abbracciato la sua fede soltanto da poche settimane e non erano appartenuti alla sua razza. Shef rimase seduto sullo sgabello da campo, accarezzando ripetutamente con il pollice i volti crudeli scolpiti sullo scettro.

Lo sapeva, pensò Brand, osservandolo, memore del veto improvviso che

Shef aveva posto, allorché Thorvin si era dimostrato tanto ansioso di recarsi personalmente a predicare. *Aveva previsto che sarebbe successo questo, o qualcosa del genere. Ciò significa che ha inviato consapevolmente la sua stessa gente, gli Inglesi, ex schiavi come lui, incontro alla morte per tortura. Aveva già fatto lo stesso con suo padre. Devo badare che non guardi mai me nello stesso modo in cui guardò loro: devo esserne certo, assolutissimamente certo. Se non avessi saputo fin dall'inizio che è figlio di Othin, me ne renderei conto adesso. Eppure, se non lo avesse fatto, piangerei la morte di Thorvin, ora, e non quella di un mucchio di vagabondi plebei.*

Finalmente, il messaggero, spossato, terminò di riferire la sequela di orrori. Con una parola, Shef lo congedò, affinché andasse a rifocillarsi e a riposare. Quindi si volse ai consiglieri che gli sedevano intorno, nella sala soleggiata: Thorvin e Brand, Farman il sognatore, e Bonifacio, l'ex prete, sempre pronto a scrivere con la carta e con l'inchiostro: «Anche voi avete sentito le notizie... Ebbene, che cosa dobbiamo fare?»

«C'è forse qualche dubbio?» replicò Thorvin. «Il nostro alleato ci ha chiamati, e adesso la Chiesa sta usurpando i suoi diritti. Dobbiamo accorrere subito ad aiutarlo.»

«E non soltanto» aggiunse Farman. «Se esiste un momento per effettuare un cambiamento duraturo, è di sicuro questo. Abbiamo un regno diviso, e un vero re, anche se cristiano, che è favorevole a noi, nonché alla Via. Quante volte i cristiani hanno diffuso la loro fede convertendo prima un re, e poi i suoi sudditi? Non saranno dalla nostra parte soltanto gli schiavi, bensì anche gli uomini liberi, e gran parte dei *thane*. È la nostra occasione per abbattere il potere della Chiesa, non soltanto qui, nel Norfolk, ma anche in un grande regno.»

Ostinatamente imbronciato, Shef domandò: «Tu che cosa ne pensi, Brand?»

L'Uccisore scrollò le spalle immense e possenti: «Dobbiamo vendicare molti compagni. Nessuno di noi è cristiano... Chiedo scusa, padre... Noialtri non siamo cristiani, quindi non perdoniamo i nemici. Io dico di combattere.»

«Però lo *jarl* sono io: la decisione spetta a me.»

Lentamente, tutti i consiglieri annuirono.

«Ebbene, quello che penso è questo... Inviando i missionari, abbiamo stuzzicato un vespaio, e adesso le vespe ci hanno punto. Avremmo dovuto prevederlo...»

Tu lo avevi previsto, pensò Brand.

«Inoltre, io ho stuzzicato un altro vespaio espropriando le terre della Chiesa. Non sono ancora stato punto, per questo, ma attendo una reazione: la prevedo. Perciò sostengo che prima di colpire dobbiamo scoprire dove si trovano i nostri nemici. Lasciamo che siano loro a venire da noi.»

«E dovremmo lasciar giacere invendicati i nostri compagni?» brontolò Brand.

«Perderemmo l'occasione di fondare un regno della Via!» gridò Farman.

«E il nostro alleato, Alfred?» chiese Thorvin.

Poco a poco, ripetendo il proprio punto di vista, ribattendo alle loro argomentazioni, Shef fiaccò i consiglieri. Alla fine, li persuase a rinviare la spedizione di una settimana, in attesa di ulteriori notizie.

«Spero soltanto» dichiarò Brand, in conclusione «che la vita comoda non ti abbia rammollito: anzi, che non abbia rammollito tutti noi. Dovresti trascorrere più tempo con l'esercito, e meno con la gente ottusa che viene a corte a sottoporti i suoi problemi.»

Questo, almeno, è un buon consiglio, pensò Shef. Per placare gli animi, si volse a Bonifacio, che non aveva preso parte alla discussione, aspettando soltanto di trascrivere le decisioni o gli ordini: «Padre... Ti dispiace far portare un po' di vino? Abbiamo tutti la gola secca. Almeno, potremo brindare alla memoria dei nostri compagni defunti con qualcosa di meglio della birra.»

Prima di giungere alla porta, Bonifacio, che indossava ancora, ostinatamente, la veste nera, si fermò e si volse: «Non c'è vino, *jarl*. Il carico che aspettavamo dal Reno non è ancora arrivato. Sono quattro settimane che non arriva nessuna nave dal Sud: neppure a Londra. Forse il vento non è favorevole... Comunque, farò aprire una botte dell'idromele migliore.»

In silenzio, Brand si alzò dal tavolo per recarsi alla finestra aperta, a guardare le nubi e l'orizzonte: *Ma come!* pensò. *Con un tempo così, potrei navigare dalla foce del Reno allo Yare nella vecchia tinozza di mia madre! E quel prete dice che il vento non è favorevole! Di sicuro c'è qualcosa che non va, però non si tratta certo del vento...*

Quel giorno, all'alba, gli equipaggi e i capitani di cento bastimenti mercantili d'ogni genere e provenienza, che erano stati sequestrati, lasciarono le coltri senza entusiasmo per osservare il cielo sopra il porto di Dunkerque, come facevano ogni giorno da oltre un mese, per accertarsi che le condizioni meteorologiche fossero favorevoli, domandandosi se il re si sa-

rebbe degnato di salpare.

La luce che veniva dall'oriente, diffondendosi sulle foreste e sui villaggi d'Europa, sui fiumi e sui ponti a pedaggio, sugli *Schloss*, sui *chastel*, e sui terrapieni, aveva illuminato ovunque, sul continente, soldati che si radunavano, convogli di vettovagliamento, carovane di cavalli da rimonta.

Nel propagarsi sulla Manica, che a quell'epoca era ancora chiamata Mare dei Franchi, la luce dell'alba sfiorò la bandiera più alta del *donjon* in pietra del forte in legno che proteggeva il porto di Dunkerque. Il comandante annuì. Il trombettiere, dopo essersi inumidito le labbra, suonò una squilla, e subito le sentinelle risposero da ogni lato. I soldati che si trovavano nel forte scostarono le coperte e si alzarono. Nel campo e nel porto, lungo tutte le file di cavalli picchettati che si protendevano verso la campagna, i soldati si destarono e controllarono l'equipaggiamento, iniziando la giornata con il medesimo pensiero dei marinai intrappolati, ossia chiedendosi se re Carlo, che comandava, oltre alle proprie milizie, quelle inviategli dai suoi fratelli e dai suoi nipoti, devoti e timorosi del papa, avrebbe finalmente dato l'ordine di salpare per la breve traversata?

Al porto, i capitani osservarono le ventaruole, scrutarono l'orizzonte a oriente e ad occidente. Il comandante del *Dieu Aide*, il bastimento che avrebbe trasportato non soltanto il re, bensì anche l'arcivescovo di York e il legato pontificio, diede di gomito al suo secondo, e col pollice indicò la bandiera che sventolava tesa dall'albero. Entrambi sapevano che vi sarebbe stata alta marea entro quattro ore, e che poi la corrente sarebbe stata favorevole, e che il vento, che tirava dalla direzione giusta, non avrebbe languito.

Nessuno dei due si prese la briga di domandarsi se i terragnoli sarebbero riusciti ad imbarcarsi in tempo: quel che sarebbe stato, sarebbe stato. Ma se Carlo, re dei Franchi, detto il Calvo, intendeva davvero obbedire alle istruzioni del suo padre spirituale, il papa, riunendo gli antichi domini di suo nonno, Carlo Magno, e saccheggiando l'Inghilterra in nome della fede, allora non avrebbe mai avuto un'occasione migliore.

Nell'osservare la bandiera e il vento, i due marinai udirono suonare di nuovo le trombe sul *donjon*, a mezzo miglio di distanza, non più per annunciare l'alba, bensì qualcos'altro. Debolmente, il vento di sud-ovest recò le grida dei soldati che acclamavano una decisione. Senza sprecare parole, il capitano del *Dieu Aide* indicò col pollice i picchi da carico e le braghe, poi la stiva, ordinando così di aprire i boccaporti e di allestire le attrezzature che sarebbero state necessarie per imbarcare i destrieri franchi.

Durante la stessa alba, lo stesso vento soffiò in faccia ai quaranta bastimenti con la polena a forma di drago che costeggiavano l'Inghilterra a sud dell'Humber, così che fu impossibile issare le vele. Ivar, figlio di Ragnar, a prua del primo bastimento, non se ne curò: i suoi rematori erano in grado di vogare per otto ore al giorno, se necessario, brontolando all'unisono nello spingere, ruotando i remi con l'agilità che veniva dalla lunga pratica, e persino conversando a frasi brevi nel tirare.

Soltanto a bordo delle prime sei navi vi era altro da fare che remare. Ciascuna trasportava un carico di una tonnellata e mezza, saldamente assicurato presso l'albero: tutti gli onagri che le officine di Erkenbert, a York, erano state in grado di fabbricare nelle settimane di tempo che il figlio di Ragnar aveva concesso. Furibondo, Ivar aveva preteso che le macchine fossero alleggerite, ma l'arcidiacono aveva risposto che non era possibile: in quel modo andavano costruite, secondo Vegezio. In maniera più convincente, aveva poi aggiunto che i modelli più leggeri si sarebbero fracassati dopo una dozzina di tiri. La potenza, paragonabile al calcio dell'asino selvatico da cui la macchina prendeva il nome, derivava dall'urto della leva sulla traversa. Senza quest'ultima, non sarebbe stato possibile imprimere al proiettile la potenza e la velocità straordinarie che erano tipiche dell'onagro. Una traversa che non fosse stata abbastanza robusta, invece, si sarebbe spezzata, anche se imbottita. Ogni macchina aveva una squadra di dodici serventi, reclutati fra gli schiavi del monastero. Tutte le squadre erano comandate da Erkenbert in persona, il quale era stato strappato contro la sua volontà agli studi e alla biblioteca.

Mentre Ivar era immerso in meditazione, un servente sopraffatto dal mal di mare si mise a vomitare, ma sopravvento, naturalmente, così che il poco cibo non del tutto digerito che era contenuto nel suo stomaco imbrattò i rematori più vicini, i quali gridarono e imprecarono, perdendo il ritmo della vogata.

Irritato, Ivar si volse e si avvicinò, con la mano sul pugnale che portava alla cintura. Ma Hamal, il servo che lo aveva salvato dalla battaglia di March, lo precedette: afferrò il servente per il collo, lo percosse due volte alla testa, e lo catapultò sottovento, oltre il banco dei rematori, affinché continuasse a vomitare in pace. Poi disse al padrone: «Lo scuoieremo stanotte.»

Per un attimo, Ivar lo fissò senza battere le palpebre. Comprese perché era intervenuto, ma decise di lasciar perdere, per il momento, e tornò a prua, per dedicarsi di nuovo alle proprie meditazioni.

Cogliendo l'occhiata di un rematore, Hamal fece il gesto di tergersi il sudore dalla fronte. Ultimamente, Ivar uccideva in media un uomo al giorno, scegliendo soprattutto gli schiavi del monastero, che considerava senza valore. Ma se avesse continuato così, al momento di combattere non sarebbe rimasto più nessun servente per le macchine, senza contare che, poi, avrebbe potuto sfogarsi su chiunque. Talvolta, però, era possibile distoglierlo dall'uccidere manifestando sufficiente crudeltà.

Che Thor ci faccia incontrare presto il nemico, pensò Hamal. *Ivar si placherà soltanto quando avrà la testa e le palle di colui che lo ha sconfitto: Skjef, figlio di Sigvarth. Altrimenti, annienterà tutti coloro che gli stanno intorno. Ecco perché i suoi fratelli, questa volta, gli hanno permesso di partire solo, con me come balia, affinché riferisca al suo tutore, Occhi di Serpente. Se non incontreremo presto il nemico, diserterò alla prima occasione. Ivar mi deve la vita, ma è troppo pazzo per essermi riconoscente. D'altra parte, qualcosa mi dice che, se riuscirà a sfogare il suo furore come vuole, ci sarà da far fortuna, qua nei regni ricchi del Sud: ricchi, e maturi per il saccheggio.*

«È splendida» commentò Oswi, ex schiavo di Sant'Aethelthryth, a Ely, divenuto capo di macchina di una squadra di serventi dell'Esercito del Norfolk e della Via.

I suoi compagni annuirono in segno di assenso, osservando pensosamente la macchina da guerra: una balista, che tutti amavano molto e di cui erano disperatamente fieri, tanto che ne avevano lucidato molte volte ogni singolo pezzo. Alcune settimane prima, le avevano persino dato un nome: Morte Infallibile. Eppure, non se ne fidavano del tutto: ne avevano paura.

«Possiamo contare i giri dell'arganello» riprese Oswi «in modo che non si tenda troppo.»

«E io mi chino tutte le volte sulle funi ad ascoltarle» aggiunse un servente «fino a quando sento che sono accordate come le corde di un'arpa.»

«Ma un giorno o l'altro, quando meno ce lo aspettiamo, come succede sempre, si spezzerà, e ammazzerà uno o due di noi.»

Tutti i serventi annuirono tetramente.

«Dobbiamo rinforzare l'arco» suggerì Oswi.

«Avvolgendolo con una fune?»

«No, si scioglierebbe.»

«Quand'ero al mio villaggio, lavoravo dal fabbro» intervenne, con esita-

zione, il servente che per ultimo era entrato a far parte della squadra. «Forse, con alcune lamine di ferro...»

«No» rispose fermamente Oswi. «Ridurrebbero la flessibilità.»

«Dipende dal metallo. Se lo si lavora nel modo giusto, il ferro si trasforma in quello che il mio vecchio maestro chiamava acciaio. E l'acciaio, quando si piega, mantiene, a differenza del ferro, la propria elasticità. Ebbene, con due lamine d'acciaio applicate all'interno, l'arco conserverebbe la propria flessibilità, e se il legno si spaccasse, i pezzi non volerebbero a far danni.»

Seguì un silenzio pensoso.

«E lo *jarl*?» domandò un servente.

«Già... E lo *jarl*?»

Tutti i componenti della squadra si volsero.

Intento, su consiglio di Brand, a fare un giro del campo, Shef aveva notato i serventi assorti e si era avvicinato in silenzio ad ascoltare.

Costernati, allarmati, i serventi si spostarono, in modo da lasciare l'ultimo arrivato al centro del gruppo, ad affrontare l'imprevedibile.

Persino Oswi non volle assumersi nessuna responsabilità: «Ehm... Udd, qui presente, ha avuto un'idea...»

«Sentiamo...»

Dapprima con esitazione, poi con eloquenza, sempre più fiducioso, Udd descrisse il procedimento per la produzione dell'acciaio dolce. Era un ometto insignificante, ancora più basso degli altri, miope, curvo. Qualunque guerriero vichingo l'avrebbe subito considerato inutile all'esercito, incapace persino di guadagnarsi le razioni scavando latrine.

E invece ha qualcosa da insegnare, pensò Shef, osservandolo. *Si tratta forse di una conoscenza nuova? Oppure si tratta di una conoscenza vecchia, che molti fabbri hanno sempre posseduto, ma che non sono mai riusciti a trasmettere, se non a qualche apprendista?* Poi chiese, quando Udd ebbe terminato la spiegazione: «Dunque sostieni che l'acciaio si piega, conservando la propria elasticità? Non è come la mia spada...» Così dicendo, sguainò la bella spada del Baltico che Brand gli aveva donato, fabbricata con masselli di ferro dolce e di acciaio duro, come quella che lui stessa aveva forgiato tanti anni prima, e che aveva perduto ormai da lungo tempo. «Bensì, è un sol pezzo, e mantiene in ogni parte la propria elasticità?»

Risolutamente, Udd annuì.

Dopo breve meditazione, Shef disse: «Bene. Oswi... Dì al maresciallo di

campo che tu e la tua squadra siete esonerati da tutti i servizi. Udd... Domattina andrai all'officina di Thorvin, con tutti gli aiutanti che ti occorrono, e fabbricherai, secondo la tecnica che mi hai descritto, due lamine per la Morte Infallibile. Se funzioneranno, ne fabbricherai per tutte le altre macchine. Ah... Ancora una cosa, Udd: già che ci sei, fabbrica qualche lamina in più per me. Voglio esaminare questo nuovo metallo.» Ciò detto, Shef si allontanò.

Mentre i corni annunciavano che era l'ora di spegnere i fuochi e d'iniziare i turni di guardia notturni, Shef pensò: *È qualcosa di utile, e io ne ho bisogno. Nonostante la rinnovata fiducia di Thorvin e degli altri amici, so bene che, se ci limiteremo a ripetere quello che abbiamo già fatto, saremmo annientati. Ogni attacco provoca un contrattacco, e noi abbiamo nemici ovunque, nel Sud e nel Nord, nella Chiesa e fra i pagani: il vescovo Daniel, Ivar, Wulfgar e Alfgar, re Burgred... Non rimarranno inerti ad aspettare di essere colpiti una seconda volta. Non so che cosa, ma quel che succederà sarà imprevedibile. Ebbene, è vitale che anche la nostra risposta sia altrettanto imprevedibile.*

Questa volta, il sogno, o la visione, giunse quasi come un sollievo, giacché Shef si sentiva assediato dalle difficoltà. Era consapevole di non sapere come districarsene. Benché Thorvin continuasse ad esortarlo ad accettare il ciondolo a forma di giavellotto, simbolo di Othin, non credeva che a guidarlo fosse Othin, sotto le sembianze di Bolverk, Colui Che Affligge. Ma chi altri l'avrebbe aiutato? Se lo avesse saputo, ne avrebbe indossato il simbolo.

Nel sonno, si trovò all'improvviso a guardare giù, da una grande altezza, verso quella che, si rese conto mentre la sua vista si schiariva, era una grande scacchiera, con i pezzi in posizione, a metà di una partita. E i giocatori erano i giganti che aveva già veduto: gli dèi di Asgarth, i quali, come aveva raccontato Thorvin, giocavano a scacchi sulla scacchiera sacra, con pezzi d'oro e d'argento.

Ma i giocatori erano più di due. Erano talmente giganteschi, coloro i quali stavano intorno alla scacchiera, che Shef non riuscì a metterli a fuoco tutti contemporaneamente, proprio come non avrebbe potuto farlo con un'intera catena montuosa. Comunque, poteva osservare uno dei giocatori. Non era il colosso rubizzo dalla corporatura simile a quella di Brand, che aveva già visto in precedenza, ossia Thor, e neppure colui che aveva il

viso grifagno, affilato come una scure, e la voce rumoreggiante come un ghiacciaio che si spaccasse, vale a dire Othin. Il giocatore appariva più snello, più leggero. Aveva gli occhi niente affatto calmi. Sul suo volto passò un'espressione di esultanza, mentre muoveva un pezzo. Forse era Loki, l'Ingannatore, il cui fuoco ardeva sempre all'interno del cerchio sacro, ma i cui seguaci erano ignoti.

No, *pensò Shef.* Può darsi che questo dio sia un imbroglione, tuttavia non ha l'aspetto di Loki, ossia lo stesso aspetto di Ivar. *Mentre la sua vista si schiariva sempre più, si rese conto di avere già veduto in precedenza il dio: era quello che lo aveva guardato come se fosse stato un cavallo da comprare. E a giudicare dall'espressione del suo viso, era sicuramente colui che, con voce eternamente divertita, lo aveva salvato già due volte con i suoi avvertimenti.* È il mio protettore, *pensò Shef.* Ma non è un dio che conosco. Mi chiedo quali siano i suoi attributi e il suo scopo... E qual è il suo simbolo?

D'improvviso, si rese conto che la scacchiera era in realtà una mappa: non un mappamundi, *bensì una mappa dell'Inghilterra. Si sporse innanzi, sforzandosi di vedere meglio, sicuro che gli dèi sapessero dove si trovavano i suoi nemici, e quali fossero i loro piani. Nel far questo, si accorse di essere sopra la mensola di un camino, come un topolino in un'aula regia. E, come un topo, anche se poteva osservare, non poteva capire. Le divinità muovevano i pezzi, ridevano con voci di tuono, e nulla di tutto ciò aveva senso per Shef. Eppure si trovava là, e vi era stata condotto, ne era certo, affinché vedesse e capisse.*

Ad un tratto, il dio dal volto esultante alzò gli occhi a guardarlo. Shef rimase terrorizzato, non sapendo se nascondersi o restare immobile. Ma il dio sapeva della sua presenza: gli mostrò un pezzo, mentre le altre divinità continuavano a seguire la partita.

Mi sta dicendo che quello è il pezzo che devo prendere, *pensò Shef.* Ma che pezzo è?

Finalmente, i suoi occhi riconobbero una regina: era una regina, e aveva il volto di...

Abbassando di nuovo lo sguardo, il dio ignoto gesticolò, come per congedare il giovane jarl. *Allora Shef precipitò, e, come catturato da un uragano, fu trasportato indietro, indietro verso il campo, il letto, le coltri, e nel cadere riconobbe in un istante il volto della regina...*

Di scatto, Shef si alzò a sedere, ansimando. *Godive,* pensò lentamente,

col cuore palpitante. *Dev'essere il mio stesso desiderio che mi ha inviato quella visione. Come potrebbe, una ragazza, cambiare le sorti di una partita fra tanti avversari?*

Dall'esterno della camera da letto provennero uno zoccolio, un rumore di passi risoluti, le grida dei *thane*. Indossando una tunica, Shef andò ad aprire la porta prima che il nuovo arrivato vi giungesse.

Di fronte a lui comparve il giovane Alfred, sempre con il diadema d'oro in testa, sempre florido e vibrante d'energia nervosa, ma con una ferocia nuova nello sguardo: «Ho donato a te questa contea» dichiarò, senza preamboli «ma ora credo che avrei dovuto donarla al tuo nemico, Alfgar, e a suo padre, lo storpio, giacché costoro, insieme ai miei vescovi traditori e a re Burgred, sono riusciti a scacciarmi dal mio regno.» La sua espressione mutò, rivelando improvvisamente la stanchezza e la sconfitta. «Ma sono qui per supplicarti... Sono stato cacciato dal Wessex, senza avere il tempo di radunare i *thane* che mi sono fedeli, e l'esercito di Mercia mi è alle calcagna. Io, una volta, ti ho salvato. Ora sei disposto, tu, a salvare me?»

Nel meditare, prima di rispondere, Shef udì un altro rumore di passi, che giungeva da oltre le fiaccole che circondavano Alfred.

Un messaggero, troppo ansioso e frettoloso per rammentare l'etichetta, parlò con voce allarmata non appena vide Shef sulla soglia: «Fuochi di segnalazione, *jarl*! Accesi per una flotta in mare. Sono almeno quaranta navi. Le sentinelle dicono che può essere soltanto... Può essere soltanto Ivar.»

Nell'osservare il volto di re Alfred, improvvisamente costernato, Shef provò nell'intimo un gelo che lo indusse a trarre una conclusione: *Alfgar da una parte, Ivar dall'altra*, pensò. *E che cos'hanno in comune? Ad uno ho preso una donna, l'altro ha preso a me la stessa donna. Almeno adesso posso essere certo che è veritiero il sogno inviatomi dal dio, chiunque egli sia. La chiave di tutto questo è Godive, e qualcuno mi sta consigliando di servirmi di lei.*

CAPITOLO QUINTO

Poco tempo dopo essere diventato *jarl*, Shef aveva scoperto che le notizie non erano mai tanto fauste o tanto infauste quanto sembrava allorché venivano riferite per la prima volta. E ciò trovò conferma anche a proposito della notizia che concerneva Ivar. I fuochi di segnalazione erano efficaci per indicare un pericolo, o una direzione, o persino, seppure con una certa cautela, una quantità, ma non comunicavano nulla a proposito della distan-

za. La linea dei fuochi iniziava nel Lincolnshire, e ciò poteva significare soltanto che Ivar, se davvero si trattava di lui, aveva lasciato l'Humber con il vento in faccia, come aveva subito osservato Brand. Quindi era possibile che fosse ancora a tre giorni di viaggio, se non di più.

Quanto a re Burgred, con Alfgar e Wulfgar al seguito, Alfred era certo che lo stesse braccando e che, fomentato dai vescovi, non intendesse ottenere nulla di meno che la distruzione totale della contea della Via e l'annessione al proprio regno di tutta l'Inghilterra a sud dell'Humber. Ma mentre Alfred era giovane e viaggiava veloce, scortato soltanto dalla sua guardia del corpo; Burgred era famoso per lo sfarzo delle sue attrezzature da campo, per trasportare le quali erano necessari numerosi carri trainati da buoi: per lui, dunque, quaranta miglia significavano quattro giorni di viaggio.

Di conseguenza, Shef poteva aspettarsi un assalto in forze dai nemici, ma non certo un attacco improvviso.

Comunque, avrebbe reagito allo stesso modo anche se la situazione fosse stata diversa. Pensò esclusivamente a quello che sapeva di dover fare, e si chiese su chi avrebbe potuto confidare per avere aiuto, data la situazione. A tale interrogativo, esisteva una sola risposta possibile. Non appena si fu sbarazzato di tutti i consiglieri, affidando un incarico a ciascuno, uscì dal fortino, congedò la scorta preoccupata che avrebbe voluto accompagnarlo, e percorse le strade affollate del villaggio cercando di passare inosservato.

Come al solito, Hund si trovava nella sua capanna, impegnato a fare il suo lavoro. Stava curando una donna, la quale, manifestando terrore alla vista dello *jarl*, lasciò intendere di avere qualcosa sulla coscienza: doveva essere una prostituta, o una strega di campagna. Comunque, Hund continuò a curarla come se la fosse la moglie di un *thane*. Soltanto quando ella se ne fu andata, sedette, taciturno come al solito, accanto all'amico.

«Abbiamo già salvato Godive una volta» disse Shef. «Ebbene, intendo farlo ancora, e mi occorre il tuo aiuto. Non posso rivelare a nessun altro ciò che intendo fare. Posso contare su di te?»

In silenzio, Hund annuì. Poi, con esitazione, disse: «Sono sempre disposto ad aiutarti, Shef. Ma debbo chiederti una cosa... Perché hai deciso di farlo proprio adesso? Avresti potuto cercare di liberare Godive in qualsiasi momento, negli ultimi mesi, quando avevi molte meno preoccupazioni.»

Freddamente, Shef si chiese ancora una volta quanto avrebbe potuto arrischiarsi a rivelare. Sapeva già perché aveva bisogno di Godive: gli occor-

reva un'esca. Nulla avrebbe fatto infuriare Alfgar più di sapere che Shef l'aveva ripresa.

Se fosse parso un rapimento, un insulto da parte della Via, gli alleati di Alfgar sarebbero intervenuti: voleva che, attirati da Godive come un grosso pesce dall'esca, inghiottissero l'amo, ovvero Ivar, che a sua volta avrebbe potuto essere allettato da un'altra esca, ossia un ricordo della donna che aveva perduto e di colui che gliel'aveva sottratta.

Tuttavia, Shef non osò dir nulla di tutto ciò neppure al suo amico d'infanzia, Hund, che era stato amico anche di Godive.

Lasciando che il suo viso manifestasse preoccupazione e sconcerto, Shef rispose finalmente: «Lo so, avrei dovuto farlo prima... Ma ora, d'improvviso, ho paura per lei...»

Con calma, Hund lo scrutò negli occhi: «Va bene. Suppongo che tu abbia ragioni valide per farlo. Come intendi agire?»

«Partirò al crepuscolo. Incontriamoci al campo dove eravamo soliti provare le macchine. Nel frattempo, durante la giornata, dovrai reclutare una mezza dozzina di uomini. Ascolta, però... Non debbono essere Norvegesi: devono essere tutti Inglesi: devono essere liberti, e, bada bene, devono averne l'aspetto. Devono essere come te.» Con queste parole, Shef intese dire che dovevano essere bassi, magri, e che dovevano apparire denutriti. «Dovranno avere cavalli, e razioni per una settimana, ma dovranno indossare gli indumenti che portavano prima di unirsi a noi, non quelli che abbiamo fornito loro. E c'è un'altra cosa, Hund... È per questo che ho bisogno di te. È troppo facile riconoscermi, giacché ho un occhio solo.» Pensò: *L'occhio che mi hai lasciato.* Ma non lo disse. «Per poter entrare nel campo del mio fratellastro e del mio patrigno, dovrò travestirmi. Ebbene, ecco quello che ho pensato...»

Mentre Shef spiegava il proprio piano, Hund, di quando in quando, suggerì una serie di modifiche. Alla fine, lentamente, nascose sotto la tunica il ciondolo a forma di mela, simbolo di Ithun: «Potremo farcela, se gli dèi ci assisteranno. Ma hai pensata a quello che succederà qui, quando si scoprirà che sei scomparso?»

Tutti crederanno che li abbia abbandonati, pensò Shef. *Lascerò un messaggio, affinché pensino che l'abbia fatto per una donna, anche se non sarà vero.* Sentì alla cintura, dove l'aveva infilato, il peso dello scettro del re antico, la pietra per affilare. *Strano... Quando mi recai al campo di Ivar, pensavo soltanto a liberare Godive, a portarla via con me, a cercare la felicità insieme. Anche adesso mi propongo la stessa cosa, ma questa volta...*

Questa volta non lo faccio per lei, e neppure per me stesso: lo faccio perché dev'essere fatto. È questa la risposta. E lei ed io ne siamo soltanto parte. Siamo come gli arganelli che tendono le funi delle macchine, e che non possono dire di non voler più girare: lo stesso vale per noi.

Ricordò la strana storia, narratagli da Thorvin, del mulino di Frothi, delle gigantesse, e del re che non le lasciava riposare. *Vorrei lasciar riposare le macchine,* pensò, *e tutti gli altri che sono coinvolti nell'opera di questo mulino di guerra. Ma non so come liberarli, né so come liberare me stesso. Quando ero uno schiavo, allora ero libero.*

Varcato l'ingresso posteriore dell'immenso padiglione del re, Godive costeggiò una lunga fila di tavoli su cavalletti, ai quali in quel momento non sedeva nessuno. Se qualcuno l'avesse interrogata, avrebbe risposto che doveva incaricare il birraio di aprire altre botti, e che, per ordine di Alfgar, doveva nel frattempo sorvegliarlo. In realtà, aveva dovuto abbandonare l'atmosfera soffocante degli alloggi delle donne prima che il cuore le scoppiasse di paura e d'afflizione.

Non era più bella come un tempo. Sapeva che le altre donne se n'erano accorte, e che chiacchieravano fra loro, con soddisfazione maliziosa, del declino di una favorita, e della disgrazia che l'attendeva. Ignoravano la causa di tutto ciò. Sicuramente sapevano che Alfgar la picchiava, con un furore e una violenza che aumentavano di settimana in settimana: servendosi di un fascio di rami di betulla, le percuoteva il corpo nudo sino a far scorrere il sangue, talché ogni mattina la camicia le restava appiccicata alla pelle. Azioni simili non potevano essere compiute in silenzio. I rumori delle percosse, i gemiti e i pianti, si udivano persino attraverso le pareti lignee della reggia di Burgred nella capitale, Tamworth: figurarsi nelle tende riservate ai soggiorni estivi o alle spedizioni...

Ma anche se tutti udivano, e sapevano, nessuno aiutava Godive. Dopo che era stata picchiata, gli uomini sorridevano di nascosto, e le donne cercavano pacatamente di consolarla. Pensavano tutti che fosse semplicemente così che andavano le cose, anche se si chiedevano in che cosa ella non riuscisse a soddisfare il suo uomo.

Nessuno, tranne Wulfgar, che non se ne curava più, sapeva che la disperazione e lo sgomento che l'affliggevano perennemente erano dovuti alla consapevolezza del peccato che lei ed Alfgar commettevano ogni volta che giacevano insieme: il peccato dell'incesto, che sicuramente avrebbe segnato per sempre i loro corpi e le loro anime. Invece, nessuno, nemmeno Al-

fgar, sapeva che Godive era afflitta anche da un'altra colpa. Due volte, nel corso dell'inverno, aveva sentito la vita nascere in lei, anche se, grazie a Dio, non l'aveva mai sentita svilupparsi. Altrimenti non avrebbe forse avuto la forza di recarsi nella foresta a raccogliere le piante, come l'aristolochia, dalle quali aveva ricavato la pozione amara con cui aveva ucciso i figli della vergogna che aveva portato in grembo.

Tuttavia, non era stato neppure questo a segnare precocemente il suo viso di rughe, a rendere curvo il suo portamento, e strascicata come quella di una vecchia la sua andatura. Era stato il ricordo d'amore e di piacere che custodiva in se stessa: la mattinata calda nel bosco, le fronde sopra la testa, il corpo caldo e fremente fra le sue braccia, la sensazione di rilassamento e di libertà...

Tutto ciò era durato un'ora. E il ricordo cancellava il resto della sua giovane vita. Come gli era sembrato diverso, Shef, allorché lo aveva rivisto, guercio, con il viso feroce, l'aspetto di chi dominava la sofferenza. E il momento in cui l'aveva restituita...

Con gli occhi bassi, quasi di corsa, attraversò lo spiazzo, all'esterno del padiglione, dove si affollavano le guardie del corpo di Burgred, i suoi musicisti, le decine e decine di funzionari e di servi dell'esercito di Mercia, che avanzava stolidamente nel Norfolk, comandato dal re in persona. Con le gonne, sfiorò alcuni oziosi intenti ad ascoltare un menestrello cieco e il suo assistente. Vagamente, si rese conto che costoro stavano eseguendo un lai che narrava di Sigemund, l'uccisore di draghi, e ricordò di averlo già udito in passato, nella dimora di suo padre.

Con uno strano gelo al cuore, Shef la guardò allontanarsi. *Bene*, pensò. *È qui, al campo, con il marito. Benissimo: non mi ha riconosciuto affatto, neppure da meno di sei piedi di distanza.* Era male, invece, che sembrasse tanto debole e malata E peggio ancora era che, nel vederla, egli stesso non avesse reagito come si era aspettato, non avesse sentito la stessa emozione che aveva provato ogni volta che l'aveva vista, a partire dal giorno in cui si era reso conto che era diventata donna. Sentiva che gli mancava qualcosa, e che non si trattava dell'occhio che aveva perduto, bensì di qualcosa nel cuore.

Nel terminare la canzone, Shef scacciò questi pensieri. Intanto, Hund si affrettò, con la borsa protesa, a chiedere l'elemosina. I guerrieri che avevano ascoltato il lai lo allontanarono a spinte, ma piuttosto benevolmente, dopo avergli dato quello che avevano: un tozzo di pane, un pezzo di formaggio duro, mezza mela. Naturalmente, non era così che si lavorava. Due

ambulanti dotati di buon senso avrebbero atteso la sera, per chiedere al re, dopo cena, il permesso d'intrattenere la compagnia, in maniera tale da avere la possibilità di essere ricompensati con un pasto adeguato, alloggio per la notte, e magari un po' di denaro o di cibo per la colazione.

Tuttavia, l'inettitudine dimostrata si addiceva al travestimento. Shef sapeva che non avrebbe mai potuto farsi passare per un menestrello professionista. Voleva sembrare invece una delle tante vittime della guerra che si potevano incontrare in tutta l'Inghilterra: un giovane rimasto menomato in seguito a una ferita subita in battaglia, scacciato dal suo signore e persino dalla sua famiglia perché divenuto inutile, il quale cercava di non morire di fame cantando ricordi di gloria.

Abilmente, Hund lo aveva travestito in maniera tale che chiunque, osservando il suo aspetto, potesse indovinare la sua storia. Innanzitutto, gli aveva dipinto con grande arte sul viso una cicatrice che avrebbe potuto essere la conseguenza di uno sfregio agli occhi, dovuto a un colpo di scure o di spada. Poi, in maniera che s'intravedesse appena, l'aveva coperta con una benda lacera e sporca, come quelle che erano soliti usare i medici militari inglesi. Inoltre, gli aveva steccato le gambe, sotto gli ampi calzoni, in modo che non potesse piegare le ginocchia. Infine, con un tormento raffinato, gli aveva legato una sbarra di metallo alla schiena, così da impedirgli i movimenti.

«Hai abbassato la guardia» gli aveva spiegato. «Un Vichingo ti ha colpito al viso. Nel cadere innanzi, sei stato ferito alla schiena, da un colpo di scure o di mazza, che ti ha spezzato la spina dorsale. Da allora, non puoi più muovere le gambe: puoi soltanto trascinartele dietro, sostenendoti con le grucce. Ecco, questa è la tua storia.»

Tuttavia, Shef non era stato interrogato, sia perché nessun guerriero esperto aveva bisogno di farlo, per capire ciò che sembrava essergli accaduto, sia perché tutti i guerrieri sapevano che un fato simile, un giorno, avrebbe potuto toccare a loro, e quindi erano spaventati! Come simbolo di generosità, o per affetto famigliare, un re o un nobile poteva mantenere alcuni storpi, ma per il resto la gratitudine o la cura nei confronti di chi era inutile costituiva un lusso troppo costoso, in un paese in guerra.

Mentre il pubblico di guerrieri dedicava ad altro la propria attenzione, Hund vuotò la borsa e passò metà del contenuto a Shef. Accosciati l'uno accanto all'altro, a testa china, divorarono l'elemosina. Avevano fame davvero, perché nei due giorni di viaggio che avevano impiegato ad avvicinarsi poco a poco al campo del re di Mercia, Shef in groppa ad un asino ruba-

to, erano sopravvissuti soltanto con quello che erano riusciti a trovare e avevano dormito sempre all'addiaccio, gli abiti bagnati di fredda rugiada.

«L'hai vista?» mormorò Shef.

«Quando ripasserà, le getterò il segno» rispose Hund, senza aggiungere alcunché.

Entrambi erano consapevoli del fatto che quello era un momento di estremo pericolo.

Finalmente, Godive si rese conto di non poter più indugiare. Sapeva che, negli alloggi delle donne, la vecchia che era stata incaricata di sorvegliarla si sarebbe insospettita e spaventata: Alfgar le aveva detto che, se quella puttana di sua moglie avesse trovato un amante, l'avrebbe venduta al mercato degli schiavi di Bristol, dove i capi gallesi erano soliti comprare a poco prezzo.

Nell'attraversare lo spiazzo affollato, Godive rivide il menestrello e il suo assistente: *Poveretti*, pensò. *Uno è cieco e storpio, l'altro è denutrito. Persino i Gallesi non comprerebbero due individui del genere. Per quanto ancora potranno sopravvivere? Fino all'inverno, forse, o magari un po' di più.*

Il menestrello aveva sollevato il rozzo cappuccio marrone per proteggersi dalla pioggerella che stava trasformando la polvere in fango, o forse per nascondersi agli sguardi crudeli della gente, giacché teneva anche le mani sul viso.

Mentre la ragazza passava, l'assistente si curvò a far cadere un oggetto ai suoi piedi.

D'istinto, Godive si chinò a raccoglierlo: era un piccolo fermaglio da fanciullo, d'oro, a forma di arpa. *Con questo*, pensò, *quei due potrebbero comprare cibo per un anno. Come ne saranno mai entrati in possesso?* Poi notò che al fermaglio era legato con un filo un fascio formato da alcuni steli di mais: la forma era inconfondibile. E «fascio», in Inglese, si diceva *sheaf.* Subito, per associazione, Godive pensò: *Ma se l'arpa indica il menestrello, allora il fascio significa che...* E si girò di scatto a guardare il cieco.

In quel momento, il falso menestrello abbassò le mani, togliendosi la benda a rivelare l'unico occhio, e scrutò la ragazza per un lungo momento. Gravemente, lentamente, le fece l'occhietto. Nel chinare la testa per coprirsi di nuovo il viso con le mani, pronunciò sottovoce, ma distintamente, quattro parole: «Alle latrine. A mezzanotte.»

«Ma sono sorvegliate» rispose Godive. «E c'è Alfgar.»

Come a chiedere disperatamente la carità, Hund protese la borsa, fino a toccare la ragazza, e approfittò del momento per farle scivolare in mano una fiaschetta: «Vuotala nella birra» sussurrò. «Chiunque la berrà, si addormenterà profondamente.»

Di scatto, Godive indietreggiò. Come se fosse stato respinto, Hund curvò le spalle. Shef rimase con il viso fra le mani, come se fosse troppo disperato per alzare la testa.

A breve distanza, Godive scorse la vecchia Polga, che arrivava zoppicando, già pronta a rimproverarla. Allora si girò e s'incamminò rapidamente, reprimendo il desiderio sfrenato di saltare, di correre ad abbracciare la vecchia, come se fosse stata una giovane vergine, senza una preoccupazione o una paura al mondo. Ma l'abito di lana, toccando le ferite che le laceravano le cosce, la obbligò a rallentare, a riprendere il consueto passo lento, dolente, strascicato.

Benché fosse ormai imminente il momento del rapimento, Shef fu colto da un sonno irresistibile: *Troppo irresistibile per essere naturale*, pensò. Nell'addormentarsi, infatti, udì una voce: non quella, divertita, del suo protettore sconosciuto, che era ormai in grado di riconoscere, bensì quella, gelida, di Othin, il promotore di battaglie, il traditore di guerrieri, il dio che raccoglieva i sacrifici offerti sulla Spiaggia dei Defunti...

«Devi essere molto prudente, ometto» disse la voce. «Siete liberi di agire, tu e tuo padre, ma non dovete mai dimenticare di pagarmi il dovuto. Ti mostrerò, dunque, ciò che accade a coloro che non se ne rammentano...»

In sogno, Shef si trovò seduto al buio, all'orlo di una zona circolare illuminata, dove un arpista cantava per un uomo: un vecchio dalla chioma grigia, dal viso grifagno, crudele, sinistro, come quelli, scolpiti sullo scettro. Nonostante le apparenze, Shef comprese che. l'arpista cantava in realtà per la donna che sedeva ai piedi del padre. Cantava un lai d'amore originario del meridione, il quale narrava di una donna che, in un frutteto, nell'ascoltare il canto di un usignolo, si struggeva disperatamente d'amore per il suo amante. Compiaciuto, il vecchio re si rilassò, chiuse gli occhi, rammentando la propria giovinezza e il corteggiamento della propria defunta moglie. Allora l'arpista, senza neppure perdere una nota, collocò un runakefli, *ossia un bastone inciso a rune, accanto alla gonna della donna: era il messaggio del suo amante. Shef comprese di essere lui stesso l'amante: il suo nome era Heoden. L'arpista era il menestrello impareggiabi-*

le, Heorrenda, inviato dal suo signore a condurre la donna, Hild, via dal padre geloso, Hagena lo spietato.

Un altro tempo, un altro evento...

Due eserciti si fronteggiavano presso una spiaggia dove i marosi si gettavano sulle laminarie. Un uomo s'incamminò da uno degli eserciti verso l'altro: era Heoden, comprese Shef, che andava ad offrire risarcimento per la moglie rapita. Non lo avrebbe mai fatto, se i guerrieri di Hagena non lo avessero raggiunto. Offrì sacchi d'oro e di gioielli preziosi, ma il vecchio parlò, e Shef capì che stava rifiutando il risarcimento, perché aveva sguainato la spada Dainslaf, la quale, fabbricata dai nani, non poteva mai essere rinfoderata senza prima aver preso una vita. Il vecchio stava dicendo che, per l'affronto subito, non sarebbe stato soddisfatto da nulla di meno della vita di Heoden.

Pressione, esortazione insistente... Un ultimo evento, al quale Shef capì di dover assistere...

Notte, la luna fra le nubi lacere... Molti caduti sul campo di battaglia, con gli scudi spezzati, i cuori trafitti... Heoden e Hagena giacevano insieme, dov'erano caduti lottando mortalmente, l'uno rovina dell'altro. Ma una persona viveva ancora, si muoveva ancora: era Hild, la donna, che aveva perduto al tempo stesso il marito, nonché rapitore, e il padre. Vagava fra i cadaveri cantando una canzone: una galdorleoth*, che le era stata insegnata dalla sua balia finlandese. Ad un tratto, i cadaveri si mossero, si alzarono, si scrutarono a vicenda nella luce della luna, impugnarono di nuovo le armi, ripresero a combattere. Mentre Hild strillava di rabbia e di frustrazione, il suo amante e suo padre, ignorandola, si affrontarono di nuovo, ripresero a colpire sugli scudi scheggiati. Allora Shef comprese che la battaglia sulla spiaggia di Hoy, nelle remote isole Orcadi, sarebbe continuata sino al Giorno del Giudizio, poiché era la Battaglia Eterna.*

La pressione divenne tanto insistente, che Shef si destò di soprassalto. Per svegliarlo senza fare rumore, Hund gli aveva premuto un pollice sotto l'orecchio sinistro. Tutt'intorno, la quiete della notte era turbata soltanto dai movimenti e dal respiro delle centinaia di persone che dormivano nelle tende e nelle capanne: l'esercito di Burgred. I rumori della baldoria nel grande padiglione erano finalmente cessati. Con un'occhiata alla luna, Shef capì che era mezzanotte: tempo di agire.

I sei ex schiavi che accompagnavano Shef, guidati da Cwicca, il suonatore di cornamusa di Crowland, si alzarono e si recarono in silenzio a un

carro distante poche yarde. Afferrate le stanghe, partirono. Subito un gran cigolio di ruote non ingrassate si diffuse nella notte, provocando lamentele alle quali i liberti, continuando a tirare il carro, non badarono affatto. Non più bendato, non più impedito dalle stecche e dalla sbarra, ma continuando a trascinarsi con le grucce, Shef li seguì, a trenta passi di distanza. Hund rimase ad osservarli per un momento, prima di avviarsi, nella luce della luna, verso i cavalli che attendevano al bordo del campo.

Un *thane* della guardia di Burgred si parò dinanzi al carro cigolante che procedeva verso il padiglione, ringhiò un ordine, e picchiò di schianto l'asta del giavellotto sulla spalla di un disgraziato. I liberti si lagnarono umilmente. Nell'avvicinarsi al carro per investigare, il *thane* fiutò il puzzo che ne promanava e subito indietreggiò, in preda alla nausea, agitando una mano dinanzi al viso. Lasciate cadere le grucce, Shef sgusciò silenziosamente alle sue spalle, insinuandosi fra i tiranti del padiglione. Quando il *thane* gli ordinò nuovamente di andarsene con i suoi compagni e con il carro, Cwicca rispose ripetendo la solita litania: «Il ciambellano ha detto di vuotare subito i vasi. Ha detto che non vuole veder spalare merda durante il giorno. E non vuole che gli spalatori di merda disturbino le signore. Noi non vogliamo farlo, signore: preferiremmo dormire. Ma dobbiamo farlo: ne andrà di mezzo la nostra pelle, se non avremo finito entro domattina. Il ciambellano ha detto che altrimenti ci farà scuoiare di sicuro.»

Ma nel parlare con l'inconfondibile tono lamentoso dello schiavo, Cwicca continuò ad avanzare con il carro, per accertarsi che il nobile fiutasse ben bene il puzzo di venti secchi di escrementi umani. Alla fine il *thane* rinunciò e se ne andò, continuando a sventolarsi il naso.

Sarebbe difficile raccontare questa storia in poesia, pensò Shef. *Nessun poeta ha mai narrato di gente come Cwicca. Eppure, il piano non avrebbe mai potuto funzionare senza di lui. Schiavi, liberti e guerrieri si differenziano nell'aspetto, nel portamento, nel modo di parlare: nessun* thane *avrebbe mai potuto dubitare che Cwicca fosse uno schiavo impegnato in un lavoro. Quale guerriero nemico avrebbe mai potuto essere tanto basso, magro e umile?*

Dietro il padiglione che occupava una superficie di un quarto di acro, un guerriero del re, alto sei piedi e in armatura completa, dall'elmo agli stivali borchiati, stava di guardia alle latrine delle donne. Quando arrivarono i liberti, Shef rimase ad osservare, nascosto nell'ombra, consapevole che il momento critico era arrivato: il carro era un buon riparo, ma non si poteva escludere che, nella notte, qualche occhio guardingo assistesse a quello che

stava per succedere.

I sei liberti circondarono il guerriero e lo tirarono per le maniche, deferenti ma risoluti, spiegando il motivo della loro presenza. Ad un tratto, lo afferrarono per un braccio, gli serrarono il collo, impedendogli di gridare, e l'obbligarono a piegarsi all'indietro: un sussulto, un gemito strozzato, un fiotto di sangue nero nella luce della luna, mentre Cwicca lo sgozzava con tanta violenza da affondare la lama del pugnale, affilata come un rasoio, fino alle vertebre.

Prima che il guerriero cadesse in avanti, sei paia di mani lo afferrarono, lo sollevarono e lo gettarono nel carro. Shef arrivò subito a indossare l'elmo e ad impugnare il giavellotto e lo scudo. Un istante più tardi, alla luce della luna, con gesti impazienti, esortò i liberti a fare in fretta. Chiunque avesse osservato, non avrebbe visto altro che una sentinella armata, alta sei piedi, che faceva fretta ad alcuni schiavi bassi e magri. Mentre Cwicca e gli altri, muniti di badili e di secchi, aprivano la porta delle latrine, Shef si mostrò per un istante alla luce della luna, quindi si spostò nell'ombra, come per sorvegliare più da vicino gli schiavi.

Invece, entrò nelle latrine e si trovò fra le braccia Godive, nuda sotto la camicia da notte.

«Non ho potuto prendere i vestiti» sussurrò la ragazza. «Ogni notte, Alfgar li chiude a chiave in un baule. Comunque, lui... lui ha bevuto. Ma Wulfgar divide il nostro alloggio, e non ha voluto bere birra perché oggi è giorno di digiuno. Mi ha vista uscire. Potrebbe anche dare l'allarme, se non tornassi.»

Bene, pensò Shef, la mente gelida come il ghiaccio, nonostante il corpo caldo fra le braccia. *Ora, quello che ho avuto intenzione di fare sin dall'inizio le sembrerà naturale, quindi dovrò fornire meno spiegazioni. Forse non capirà mai che non sono venuto per lei.* Poi si volse a Cwicca e agli altri, che fingevano di lavorare in silenzio, ma non di nascosto: «Andrò nell'alloggio» sussurrò. «La dama mi guiderà. Se qualcuno darà l'allarme, scappate subito.»

Mentre Godive, con la sicurezza di chi aveva percorso quel tragitto centinaia di volte, si allontanava con Shef nel buio, dietro i piccoli alloggi singoli dei cortigiani più fidati del re di Mercia, Cwicca disse ai compagni: «Be', giacché siamo qui, tanto vale sbrigare la faccenda. Cos'è mai qualche secchio di merda in una giornata di lavoro?»

Dinanzi alla tenda tirata, Godive si fermò e indicò, spiegando, in un sussurro udibile a stento: «Wulfgar è a sinistra, nella portantina. Spesso dor-

me con noi, in modo che possa girarlo.»

Non ho un bavaglio, pensò Shef. *Mi aspettavo che dormisse.* In silenzio, afferrò la camicia della ragazza per l'orlo e cominciò a sfilarla. Per pudore istintivo, Godive cercò per un momento d'impedirglielo, poi si lasciò spogliare. *È la prima volta che lo faccio,* pensò Shef. *Non avevo mai immaginato che potesse non essere un piacere. Ma se entrerà nuda, Wulfgar rimarrà perplesso, e così io avrò forse un attimo in più.* Posandole una mano sulla schiena nuda, la spinse innanzi, e nel sentirla trasalire, riconobbe al tatto il sangue essiccato. Allora s'infuriò con Alfgar, e anche con se stesso. *Perché, in questi lunghi mesi, non ho pensato neppure una volta che sicuramente l'avrebbe torturata così?*

La luce della luna che filtrava dalla tenda illuminò Godive mentre, nuda, si recava al letto dove Alfgar dormiva, narcotizzato. Dalla portantina sulla sinistra giunse un brontolio di sorpresa e di collera. In un istante, Shef la sovrastò, trovandosi ad osservare il patrigno, che lo riconobbe e spalancò la bocca per l'orrore. Risolutamente, Shef gli ficcò la camicia insanguinata fra i denti.

Come un gigantesco serpente in trappola, Wulfgar si contorse, lottò disperatamente, benché mutilato, con tutta la forza dei muscoli della schiena e del ventre, nel tentativo di rotolare fuori della portantina.

Un po' troppo rumore, pensò Shef, *e i nobili che dormono qua accanto potrebbero svegliarsi: potrebbero persino decidere d'intervenire. O forse no. Persino le coppie nobili imparano a fingere di non udire i rumori notturni dell'amore, o magari quelli delle percosse.*

Vincendo la ripugnanza suscitata in lui dal pensiero della schiena straziata di Godive, e dal ricordo della propria, che lo era altrettanto, Shef premette un ginocchio nel ventre di Wulfgar, gli conficcò la camicia in gola, gliela legò dietro la nuca con due nodi stretti. Ancora nuda, Godive gli porse le corregge con cui i servi assicuravano i bauli di Alfgar ai basti. Rapidamente, aiutandosi a vicenda, le legarono intorno alla portantina, in maniera che Wulfgar non potesse uscirne e allontanarsi strisciando. Infine sollevarono la portantina e la posarono al suolo, così che Wulfgar non potesse neppure provocare rumore facendola cadere dai cavalletti che l'avevano sostenuta.

Con due lunghi passi, Shef si accostò al letto: Alfgar russava di gola, a bocca spalancata, drogato, illuminato dalla luna. *È ancora bello*, pensò Shef. *E ha approfittato di Godive per più di dodici mesi.*

Ma non ebbe smania di sgozzarlo: aveva ancora bisogno di lui per porta-

re a termine il proprio piano. *D'altronde, un segno sarebbe utile...*

Vestita di tunica e mantello, presi dal baule dove Alfgar li aveva chiusi a chiave, Godive si avvicinò, con espressione risoluta, tenendo in mano le sue piccole forbici da cucitrice. Gentilmente, ma con fermezza, Shef la indusse ad abbassare le mani, poi, con sguardo interrogativo, le toccò la schiena.

La ragazza indicò l'angolo dove stava il fascio di rami di betulla tagliati di fresco, non ancora imbrattati di sangue: sicuramente Alfgar aveva avuto intenzione di servirsene. Shef distese Alfgar sul letto, quindi gli mise il fascio fra le mani unite sul petto. Poi si avvicinò alla portantina.

Nella luce della luna, Wulfgar lo guardò ad occhi sgranati con una espressione illeggibile, che avrebbe potuto essere di terrore, d'incredulità, o forse persino di rimorso. In quel momento, Shef ricordò una volta in cui lui, Godive, e Alfgar, bambini, avevano giocato con entusiasmo a duellare con le piantaggini, e Wulfgar dapprima li aveva osservati ridendo, poi si era unito a loro.

Non è colpa sua, se è un heimnar. *E ha riaccolto mia madre, anziché ripudiarla, come avrebbe potuto,* pensò Shef. *Però ha lasciato che suo figlio picchiasse sistematicamente sua figlia, fin quasi ad ammazzarla.*

Con lentezza, per accertarsi che a Wulfgar non sfuggisse nessun movimento, tolse dalla borsa il ciondolo d'argento che aveva preso a prestito, vi alitò, lo lustrò, lo posò sul petto del patrigno: era la mazza di Thor.

In silenzio, i due giovani uscirono dalla tenda e s'incamminarono nell'oscurità verso le latrine, da cui giungevano i rumori attutiti prodotti dai liberti al lavoro.

D'improvviso, Shef si rese conto di un problema che non aveva considerato: *Cwicca e gli altri potranno andarsene tranquillamente, protetti dal loro aspetto inequivocabile di schiavi e dalla natura altrettanto inequivocabile del loro compito,* pensò. *Io potrò accompagnarli travestito da guerriero, e se necessario potrò lagnarmi a gran voce della vergogna, per un nobile* thane, *di essere incaricato di scortare un carro pieno di escrementi, per accertarsi che gli schiavi non rubino o non ozino. Ma Godive è una gentildonna... Dovrà necessariamente nascondersi nel carro, con il suo bel vestito, insieme a un cadavere e a venti secchi di merda...*

Tuttavia, proprio mentre Shef si accingeva a spiegare la necessità, a scusarsi, a promettere un futuro felice, Godive lo precedette: «Apri» ordinò a Cwicca, con voce tagliente. Posata una mano sulla sponda lorda del carro, balzò dentro con un volteggio, nel buio fetido e nauseabondo. «Andiamo,

adesso. È aria fresca, questa, rispetto alla corte di re Burgred.»

Lentamente, il carro cigolante attraversò lo spiazzo, preceduto a passi risoluti da Shef, che impugnava il giavellotto inclinato.

CAPITOLO SESTO

I volti di tutti coloro che stavano di fronte a Shef manifestavano ostilità e disapprovazione.

«Te la sei presa comoda» commentò Alfred.

«Spero che ne valesse la pena» aggiunse Brand, osservando con incredulità Godive, la quale, in sella al cavallo dietro a Shef, appariva cenciosa e sparuta, nell'abito che aveva preso a prestito da una plebea.

«Non è stato un comportamento degno di un condottiero» dichiarò Thorvin. «Mentre l'esercito era minacciato da due parti, lo hai abbandonato per occuparti di una faccenda privata. So che in origine venisti fra noi allo scopo di salvare la ragazza, ma andartene in un momento del genere... Non avrebbe potuto aspettare?»

«Aveva già aspettato fin troppo» tagliò corto Shef. Smontando, tradì con una smorfia il dolore alle cosce: aveva cavalcato duramente per una notte e una giornata. La sua unica consolazione era che Burgred, anche se viaggiava con la massima rapidità, spronato dal furore di Wulfgar e dei vescovi, aveva almeno due giorni di svantaggio. «Tornate pure ai vostri posti» disse a Cwicca e ai suoi compagni. «E ricordate: quella che avete compiuto è stata una grande impresa. Col tempo, scoprirete che è stata molto più importante di quanto sembri. Non dimenticherò di ricompensarvi tutti per ciò che avete fatto.» Poi, mentre gli ex schiavi si allontanavano al trotto, insieme a Hund, si volse di nuovo ai consiglieri: «E ora, veniamo a noi... Sappiamo che Burgred ha due giorni di svantaggio e che sta marciando il più rapidamente possibile. Possiamo prevedere che giungerà ai nostri confini dopodomani notte. Ivar, invece, dove si trova?»

«Ci sono brutte notizie, a questo proposito» dichiarò Brand. «È arrivato alla foce dell'Ouse due giorni fa, con quaranta navi. Naturalmente, si tratta dell'Ouse nel Norfolk, non di quello nello Yorkshire. Ha attaccato subito Lynn, alla foce. La città ha cercato di resistere, ma lui ha abbattuto la palizzata in pochi minuti, e poi l'ha distrutta. Non è rimasto nessun superstite che possa raccontare come, ma non c'è nessun dubbio che l'ha fatto.»

«La foce dell'Ouse...» mormorò pensosamente Shef. «A venti miglia da qui... E Burgred si trova più o meno alla stessa distanza...» Si curvò sulla

grande mappa del Norfolk, che lui stesso aveva fatto disegnare per poterla tenere appesa nella propria camera, e che padre Bonifacio aveva portato senz'attendere ordini. «Quello che dobbiamo fare...»

«Prima di fare qualsiasi cosa» interruppe Brand «dobbiamo decidere se ci possiamo ancora fidare di te come nostro *jarl*.»

Per un lungo momento, Shef lo scrutò con l'unico occhio, fino a quando l'Uccisore abbassò i suoi due.

«Bene bene...» mormorò Brand. «Hai in mente qualcosa, senza dubbio, e forse un giorno ti degnerai di spiegarci di che cosa si tratta.»

«Nel frattempo» intervenne Alfred «giacché ti sei preso tanto disturbo per condurre qui la dama, sarebbe soltanto pura cortesia se pensassi un poco anche a lei, invece di lasciarla in piedi, fuori della tenda.»

Di nuovo, Shef guardò i volti ostili dei consiglieri, poi osservò Godive, che aveva gli occhi colmi di lacrime. *Non c'è tempo per tutto questo!* pensò, con una sorta di strillo interiore. *Persuadere... Blandire... Fingere che le persone siano importanti, mentre sono soltanto parti della macchina, come lo sono io! Ma se lo sapessero, o se lo sospettassero, potrebbero rifiutare di svolgere il loro ruolo...* E disse: «Mi dispiace... Perdonami, Godive. Ormai ero così certo che fossimo al sicuro, che mi sono subito dedicato ad altre cose. Lascia che ti presenti i miei amici...»

Le quaranta navi dalla polena a forma di drago, le prime sei delle quali trasportavano ognuna una macchina da guerra, risalirono in fila il corso basso e fangoso del fiume Ouse, confine occidentale della contea della Via, che Ivar era venuto a devastare. Alcuni equipaggi cantavano, mentre gli alberi dalle vele serrate segnalavano il loro passaggio sul fiume sinuoso fra le campagne estive, pianeggianti e verdeggianti. Non si prendevano invece tale disturbo gli uomini di Ivar, che sapevano tenere il ritmo senza bisogno di canti. D'altronde, laddove era presente Ivar, figlio di Ragnar, una nube d'angoscia e di tensione gravava anche sui pirati veterani, che pure potevano vantarsi, con convinzione, di non temere nessuno al mondo.

Comunque, i pirati diventavano veterani proprio perché non correvano mai rischi inutili. Perciò, quando apparve in distanza un ponte di legno, per nulla imponente, che non si trovava nei pressi di nessuna città, ma serviva soltanto a varcare il fiume in corrispondenza di una strada, persino Ivar, del tutto incurante anche della propria incolumità, agì come si aspettavano i suoi guerrieri, benché non vi fosse nessuna possibilità che il ponte medesimo potesse essere sfruttato per un'imboscata.

Magnifico, a prua, con il mantello scarlatto e i calzoni verde erba, Ivar si volse, allorché la nave giunse a un furlong dal ponte, e impartì bruscamente un ordine.

Lentamente, i rematori fermarono la nave. Il resto della flotta imitò la manovra, serrando la fila. A un gesto di Ivar, le due pattuglie di cavalieri visibili sulla pianura erbosa di entrambe le rive, proseguirono al trotto per andare a perlustrare il ponte e la zona circostante. Intanto, con la scioltezza che derivava dalla lunga pratica, gli equipaggi cominciarono a smontare gli alberi.

Le pattuglie non trovarono nessuno. Eppure, quando, lasciati i cavalli, s'incamminarono per incontrarsi a metà del ponte, i guerrieri si resero conto che qualcuno era stato lì: una cassetta era stata lasciata in mezzo al piancito, dove nessuno avrebbe potuto mancare di vederla.

Il capitano Dolgfinn la osservò senza entusiasmo: *Non mi piace affatto,* pensò. *È stata lasciata qui con uno scopo preciso, e per giunta da qualcuno che sapeva esattamente come si comporta una flotta vichinga in un'occasione del genere. Di solito, oggetti simili contengono messaggi o simboli di sfida. Probabilmente si tratta di una testa. E non c'è dubbio ch'è destinata ad Ivar.*

A conferma della propria opinione, vide sul coperchio un rozzo disegno che rappresentava un uomo di alta statura, con l'elmo d'argento, il mantello scarlatto e i calzoni verde erba.

Per quanto lo concerneva, Dolgfinn non nutriva molti timori, perché Occhi di Serpente in persona lo aveva incaricato di tenere d'occhio quel pazzo di suo fratello. E se mai esisteva al mondo un uomo per il quale Ivar avesse un minimo di considerazione, si trattava proprio di Sigurth, figlio di Ragnar. Comunque, Dolgfinn non era particolarmente ansioso di assistere a ciò che stava probabilmente per succedere, giacché qualcuno ne sarebbe sicuramente rimasto vittima. Ricordava quello che era accaduto molti mesi prima, quando Viga-Brand aveva osato stuzzicare i quattro fratelli con la notizia della morte di Ragnar. *È stato un bell'episodio per una storia,* pensò. *Ma poi le cose non sono andate troppo bene. È mai possibile che Brand, anche se sembra tanto semplice e schietto, avesse previsto quello che sarebbe accaduto? E se è così, che cosa succederà adesso? Comunque, tutto questo non ha importanza. Può darsi che sia una trappola... In tal caso, non ho altra scelta che verificarlo.*

Nel raccogliere la cassetta, capì che almeno non conteneva una testa, giacché era troppo leggera. Scese alla riva, dove la nave ammiraglia stava

accostando, balzò su un remo, sul banco dei vogatori, e poi si recò a prua, dove Ivar stava accanto a una delle sue macchine gigantesche da una tonnellata e mezza. In silenzio, posò la cassetta, indicò il disegno, si sfilò il pugnale dalla cintura, e l'offrì al figlio di Ragnar dalla parte dell'impugnatura, affinché se ne servisse per rimuovere il coperchio inchiodato.

Un re inglese avrebbe affidato un compito del genere a un servo, ma i condottieri pirati non avevano tanta dignità. Con pochi gesti vigorosi, Ivar svelse i chiodi.

Mentre alzava gli occhi incolori a Dolgfinn, il suo viso si aprì in un sorriso inaspettato di attesa e di pura soddisfazione: sapeva che stava per ricevere un insulto o una provocazione, quindi pregustava già la rappresaglia. «Vediamo che cosa ci mandano i seguaci della Via...» Gettò via il coperchio, e guardò dentro. «Primo insulto: un cappone.» E sollevò l'uccello morto, accarezzandone le piume. «Mi chiedo che cosa possa mai significare...» Sopportò il silenzio fino a quando fu del tutto certo che né Dolgfinn né nessun altro intendevano rispondere. «Secondo insulto: al cappone è legato un ciuffo di paglia o di steli.»

«No» disse Dolgfinn. «È un fascio. Occorre che ti dica che cosa significa? È un nome che pronunciavi spesso, alcune settimane fa...»

Il Senz'ossa annuì: «Grazie per avermelo ricordato, Dolgfinn. Conosci il vecchio detto: «Uno schiavo si vendica subito, un codardo mai»?»

Non ti ho mai considerato un codardo, pensò Dolgfinn, ma non lo disse, perché sarebbe sembrata una scusa. *Se vuole offendersi, lo farà.* Comunque, ribatté: «E tu, Ivar, figlio di Ragnar, conosci l'altro vecchio detto: «Spesso una borsa insanguinata porta cattive notizie»? Vediamo cos'altro c'è qui dentro...»

Osservando e mostrando un'anguilla delle paludi, Ivar parve sinceramente perplesso: «Cos'è?»

Silenzio.

«Nessuno sa dirmi cos'è?»

I guerrieri che si erano radunati intorno ad osservare si limitarono a scuotere la testa, tacendo.

Tuttavia, Ivar, al cui sguardo nulla sfuggiva, notò il trasalimento lieve di uno schiavo dei monaci di York, accoccolato presso la macchina di cui era servente: «Concedo una ricompensa a chiunque sappia dirmi cos'è questa.»

Con esitazione, lo schiavo si alzò, rendendosi conto che tutti lo fissavano: «Una ricompensa scelta liberamente, signore?»

Il Senz'ossa annuì.

«È una di quelle bestie che in Inglese chiamiamo anguille, signore. Credo che possa indicare Ely, Eel Island, l'isola delle anguille, che si trova soltanto poche miglia a valle. Forse il messaggio significa che lui, vale a dire Sheaf, il Fascio, ti incontrerà là.»

«Perché io sarei il cappone, dunque?» chiese Ivar.

Lo schiavo deglutì: «Hai concesso una ricompensa a chiunque parlasse, signore. E io scelgo la mia: la libertà.»

«Se libero di andare» rispose Ivar, scostandosi dal banco dei vogatori.

Di nuovo, lo schiavo deglutì, osservando i volti impassibili e barbuti dei guerrieri. Lentamente, si mosse. Poiché nessuno l'ostacolava, acquistò fiducia: in tre salti, sfruttando l'appoggio della frisata e di un remo, fu a riva. In un lampo, corse a goffi balzi da rana verso il riparo più vicino.

«Otto... Nove... Dieci...» contò Ivar, fra sé e sé, impugnando un giavellotto adorno d'argento. Lo bilanciò, e si spostò lateralmente di due passi.

Trafitto esattamente fra le spalle e il collo dalla lama a forma di foglia, mentre correva, lo schiavo fu catapultato innanzi.

Senza parlare a nessuno in particolare, Ivar domandò: «C'è qualcun altro che vuole chiamarmi «cappone»?»

Qualcuno l'ha già fatto, pensò Dolgfinn.

Più tardi, quella sera, quando le navi erano già state ormeggiate, per prudenza, due miglia a settentrione del luogo della sfida, alcuni dei più anziani capitani di Ivar conversarono sottovoce, molto sottovoce, intorno a un fuoco di bivacco, ben lontano dalla tenda del figlio di Ragnar.

«Lo chiamano il Senz'ossa perché non è in grado di prendere le donne.»

«Invece ne è capace: ha figli e figlie.»

«Ci riesce soltanto se prima fa cose strane. E non sono molte le donne che sopravvivono. Si dice...»

«No, non parlare. Vi dirò io perché lo chiamano il Senz'ossa: perché è come il vento, che arriva ovunque. Potrebbe essere dietro di noi, in questo momento.»

«Sbagliate tutti» intervenne Dolgfinn. «Io non sono un seguace della Via, però ho alcuni amici che lo sono, e avevo alcuni amici che lo erano. Ebbene, i seguaci della Via dicono questo, e io lo aedo: Ivar è il *Beinnlauss*, certo. Ma ciò non significa *boneless*, il Senz'ossa.» Dolgfinn mostrò una costola di manzo, per sottolineare quale dei due significati della parola norvegese bisognava intendere. «Significa "senza gambe".» E si accarezzò una coscia.

«Ma Ivar ha le gambe!»

«In questo mondo, sì. Ma coloro che lo hanno visto nell'Aldilà, i seguaci della Via, dicono che in quel mondo striscia sul ventre in forma di serpente gigantesco: un drago. È un essere che non ha una sola sembianza. Ecco perché non basterà l'acciaio ad ucciderlo.»

Quando Shef piegò la lamina d'acciaio lunga due piedi e spessa due pollici che Udd gli aveva portato, i muscoli spiccarono sulle sue braccia: muscoli abbastanza forti da consentirgli di aprire a mani nude un collare da schiavo in ferro dolce.

L'acciaio si piegò di uno, due pollici, prima di riassumere di scatto la forma primitiva.

«Sulle macchine funziona alla perfezione» disse Oswi, osservando con interesse una fila di baliste.

«Mi chiedo se sarebbe adatto ad altri usi» disse Shef. «Un arco, magari?» Fletté di nuovo la lamina, premendo con un ginocchio per sfruttare tutto il proprio peso: il metallo cedette soltanto di un paio di pollici. *È troppo resistente per un arco,* pensò. *O forse è troppo resistente per le braccia di un uomo? D'altronde, ci sono molte cose che non si possono spostare o manovrare con la sola forza delle braccia: le macchine, i pesi enormi, i pennoni...* Soppesò la lamina. *Qui c'è una soluzione a un enigma: un misto delle nuove conoscenze cercate dalla Via e delle vecchie conoscenze che io continuo a scoprire. Ma non è questo il momento per risolvere l'enigma.* E chiese: «Quante ne hai fabbricate, Udd?»

«Una ventina, oltre a quelle per le macchine.»

«Domani torna in officina e fabbricane altre. Prendi tutti gli assistenti e tutto il ferro che ti occorrono. Ne voglio cinque ventine, anzi, dieci ventine: tutte quelle che riesci a fabbricare.»

«Questo significa forse che non parteciperemo alla battaglia?» chiese Oswi. «Non avremo la possibilità di usare la vecchia Morte Infallibile nemmeno una volta?»

«E va bene... Udd sceglierà un solo uomo da ogni squadra. Gli altri avranno la possibilità di andare in battaglia.» Ciò detto, Shef pensò: *Se vi sarà una battaglia. Il mio piano non è questo, o almeno, non prevede che la battaglia sia combattuta da noi. Se l'Inghilterra è la scacchiera degli dèi, e se tutti noi siamo pezzi del gioco, allora per vincere la partita debbo spazzarne via una parte, senza curarmi di ciò che penseranno gli altri.*

Nella bruma del primo mattino, l'esercito di re Burgred di Mercia, composto di tremila guerrieri e di altrettanti fra schiavi, carrettieri,' mulattieri e

prostitute, si preparò a riprendere la marcia in quella che era la vera maniera inglese: lentamente, senza efficienza, di malavoglia, eppure con crescente attesa. I *thane* si recarono alle latrine, oppure evacuarono fra la vegetazione. Gli schiavi, che non avevano provveduto la notte precedente, iniziarono a macinare la farina per l'eterno porridge. I fuochi furono accesi, l'acqua bollì nelle pentole, e gli ufficiali persero la voce nel tentativo d'imporre la volontà del re ai sudditi fedeli, ma disorganizzati: «Fate che i bastardi mangino, che si svuotino l'intestino, e che si mettano in marcia» aveva ripetuto all'infinito il maresciallo Cwichelm. «Oggi, infatti, entreremo in territorio nemico: attraversato l'Ouse, avanzeremo su Ely. La battaglia è dunque imminente.»

Esortati dal re, irato perché era stato invaso il suo stesso padiglione, nonché dai preti, e dal furore quasi folle del temutissimo *heimnar*, Wulfgar, i guerrieri di Mercia smontarono le tende e indossarono le armature.

Nell'accampamento vichingo, invece, tutto accadde in maniera diversa: una scrollata delle sentinelle, una parola dei capitani, e in pochi minuti i guerrieri s'imbarcarono, tutti vestiti, armati e pronti a combattere. Due cavalieri arrivarono dai picchetti, dislocati a mezzo miglio, per riferire che alcuni esploratori erano stati inviati ad investigare su certi rumori che si erano uditi ad occidente. A un ordine di Ivar, metà dei guerrieri di ogni equipaggio sbarcò subito allo scopo di preparare la colazione per tutti. Le squadre dei serventi installarono le pulegge che, quando fosse stato impartito l'ordine, avrebbero consentito di trasferire le sei macchine da guerra sui carri. Comunque, non era ancora il momento: «Aspettare l'ultimo istante e agire in fretta», era la parola d'ordine dei pirati.

Nel campo dei seguaci della Via, situato in una fitta faggeta a quattro miglia di distanza, non si udirono rumori né si videro luci. Shef, Brand, Thorvin e gli altri capitani, il giorno precedente, avevano parlato con tutti i guerrieri, persuadendo anche il più impaziente fra i Vichinghi e il più tonto fra gli ex schiavi: «Non bisogna fare rumore. Bisogna restare uniti. Cercate di riposare. Rimanete avvolti nelle coperte fino a quando sarà data la sveglia. Faremo colazione a gruppi, poi formeremo l'ordinanza. Non uscite dal bosco.»

In obbedienza ai suoi stessi ordini, Shef giacque sveglio nella propria tenda, ad ascoltare i rumori attutiti dell'esercito che si destava. *Oggi sarà una giornata decisiva*, pensò, *ma non sarà l'ultima. Forse sarà l'ultima in*

cui sarò grado di fare piani. È d'importanza fondamentale, dunque, che tutto vada bene, in modo che possa avere la riserva di forza di cui avrò bisogno prima che tutto sia finito.

Sul giaciglio accanto riposava Godive. Erano insieme da quattro giorni, ormai, eppure Shef non l'aveva ancora presa: non l'aveva neppure spogliata, anche se sarebbe stato facile. Al solo ricordo dell'unica volta che lo aveva fatto, il pene gli s'inturgidì. Godive non avrebbe resistito. *Non soltanto se lo aspetta, ma si chiede perché non lo faccio*, pensò. *Sono forse simile al Senz'ossa? Oppure sono meno uomo di Alfgar?* In realtà, immaginava che, nell'essere penetrata, Godive avrebbe gridato, avrebbe pianto. *E chi mai potrebbe biasimarla? Soffre ad ogni movimento. Anche la sua schiena, come la mia, rimarrà per sempre straziata dalle cicatrici. Eppure, lei ha ancora tutti e due gli occhi. Non ha mai dovuto affrontare il* vapna takr, *la misericordia di Ivar.* A tale pensiero, sentì che il pene cominciava ad afflosciarglisi. Il ricordo dei corpi caldi e dell'amore si allontanò, rimpicciolendo, come un sasso scagliato nel cielo da una catapulta. Percepì in se stesso qualcosa di gelido, di feroce, di lungimirante. *Non è oggi che importa*, pensò, *non è l'approvazione fugace degli uomini: conta soltanto la fine.*

Si sgranchì e si rilassò. Perfettamente consapevole e padrone di se stesso dalla testa ai piedi, meditò sugli esiti possibili della giornata. Infine, decise: *Hund... È tempo di chiedere ancora una volta l'aiuto di Hund...*

Intanto che il sole dissolveva le brume mattutine, Ivar, dal crinale su cui si trovava insieme all'avanguardia, osservò la confusione, che gli era ben nota, di un esercito inglese che avanzava. *Confusione...* pensò. *Un esercito inglese...*

«Non sono loro» disse Dolgfinn, che gli era accanto. «Non sono i seguaci della Via. Non è Skjef, figlio di Sigvarth. Guarda tutte quelle croci e quelle vesti nere. Si sente che stanno cantando la loro *massa*, o comunque la chiamino. Dunque, o la sfida del figlio di Sigvarth era soltanto una finta, oppure...»

«Oppure c'è un altro esercito, nascosto nei dintorni, che aspetta di finire i vincitori» concluse Ivar, con un sorriso contratto e dolente, che ricordava una volpe che mordicchiasse l'esca di una trappola per lupi.

«Torniamo alle navi?»

«Non credo. Il fiume è troppo stretto perché si possa invertire rapidamente la rotta con quaranta navi. E se remassimo, non avremmo la certezza di non essere raggiunti. E se ci raggiungessero, i nemici potrebbero eli-

minare una nave alla volta: persino gli Inglesi potrebbero riuscirci. No... Con il nostro giuramento a Bragi, nella Braethraborg, i miei fratelli ed io giurammo d'invadere l'Inghilterra e di conquistarne tutti i regni per vendicare nostro padre. Ebbene, ne abbiamo già conquistati due: oggi è il giorno del terzo.»

«E il figlio di Sigvarth?»

Il sorriso di Ivar si allargò a scoprire i denti, come in un rictus: «Avrà la sua occasione, ma dovremo fare in modo che non la sfrutti. Torna alle navi, Dolgfinn, e ordina di scaricare le macchine, ma non su questa riva, bensì su quella opposta. Capisci? A cento passi dal fiume, e con una vela sopra ciascuna, come se fosse una tenda. Gli schiavi dovranno fingere di essere in procinto di smontarle, quando gli Inglesi le vedranno. Dovranno farlo alla maniera inglese, però, come se fossero vecchie comari che discutono dei loro nipoti. Spiegalo agli schiavi.»

Il capitano rise: «In questi mesi, Ivar, hai addestrato gli schiavi a fare di meglio!»

Con gli occhi incolori come il cielo, l'allegria completamente scomparsa dal viso, Ivar rispose: «Allora dovrai fare in modo che dimentichino quello che hanno imparato. Voglio le macchine sull'altra riva, e i guerrieri su questa.» Poi riprese ad osservare l'esercito che avanzava su sei linee, con le bandiere al vento, e dietro al centro i carri con le croci. «E mandami Hamal. Oggi guiderà una pattuglia di cavalleria. Ho ordini speciali, per lui.»

Dall'alto di un crinale, nascosto da un biancospino in fiore, Shef osservò la battaglia. L'Esercito della Via, nascosto dai boschi e dalle siepi, era schierato dietro di lui, su una lunga fronte. Le catapulte non erano ancora montate, mentre le baliste, con i cavalli che le trainavano, erano in retroguardia. I suonatori inglesi di cornamusa e quelli vichinghi di corno erano stati minacciati di disgrazia e di tortura, nonché di essere privati della razione di birra per una settimana, se avessero osato soffiare una sola nota.

Sono certo che non ci hanno scoperti, pensò Shef. *E adesso che sembra che la battaglia stia per cominciare, gli esploratori di entrambi gli eserciti saranno richiamati al centro. Finora, tutto bene. Eppure, ho già avuto una sorpresa.* Nell'osservare mentre le macchine di Ivar venivano scaricate, aveva notato come ondeggiavano le navi. *Non so che macchine siano, ma sono pesanti: molto più delle mie. È con quelle che Ivar ha espugnato Lynn? E poi le ha collocate sulla riva sbagliata. Forse intende proteggerle da un attacco, ma non riuscirà a spostarle avanti, se la battaglia si svilup-*

però in un'altra direzione. Nonostante la sua vista acuta, non riuscì a capire come fossero costruite. *In qual modo influiranno sui miei piani di battaglia e, soprattutto, sui miei piani per non combattere?*

Il maresciallo Cwichelm, veterano di molte battaglie, avrebbe fermato l'esercito, se avesse potuto, appena la sua avanguardia gli ebbe riferito la presenza di navi con la polena a forma di drago sul fiume, nella direzione dell'avanzata. Non aveva previsto di affrontare una flotta vichinga. E tutto ciò che era imprevisto richiedeva una perlustrazione, soprattutto quando si aveva a che fare con i seguaci della Via, di cui ricordava le numerose trappole durante la battaglia nelle paludi in cui era perito Sigvarth.

Tuttavia, Cwichelm non ebbe la possibilità di decidere. Il re dichiarò che i Vichinghi e i seguaci della Via erano la stessa cosa per lui: nemici del decoro. Wulfgar e i vescovi dissero che comunque erano tutti pagani, e che se le navi vichinghe erano ancora in fila, tanto meglio: sarebbe stato possibile distruggerle prima che si organizzassero. «E se non sono i seguaci della Via» aggiunse il giovane Alfgar, con studiata insolenza «c'è ancor meno di cui preoccuparsi: se non altro, non avranno le macchine di cui hai tanta paura.»

Ferito dall'insulto, e consapevole di non poter effettuare manovre complesse con i guerrieri di campagna poco addestrati di cui era composto per la maggior parte l'esercito di Mercia, Cwichelm, fiancheggiato e imitato dai suoi ufficiali, lanciando grida di guerra e brandendo la spada, salì di corsa fino al crinale del colle che guardava il fiume.

Gli Inglesi, alla vista delle odiate polene a forma di drago e dei Vichinghi, ogni equipaggio in formazione a cuneo dinanzi alla propria nave, lanciarono un'acclamazione, quindi partirono all'attacco con entusiasmo. *Speriamo che non si scoraggino o che non si stanchino prim'ancora che la battaglia cominci*, pensò Cwichelm, lasciandosi superare dalle prime linee. Si sistemò saldamente lo scudo in spalla, senza sforzarsi d'impugnarlo. Pesava quattordici libbre, e altre quarantadue ne pesavano in tutto l'armatura e il resto delle armi. Non era troppo da portare, però era molto per correre, e ancor più da maneggiare. Semiaccecato dal sudore, notò vagamente gli schiavi che sembravano intenti a smontare tende sulla riva opposta: *Non capita spesso di sorprendere i Vichinghi appena svegli*, pensò. *Di solito siamo noi che ci alziamo tardi.*

La prima raffica degli onagri di Erkenbert aprì nell'ordinanza inglese sei squarci attraverso tutte e sei le linee. Il sasso tirato agli ufficiali, che spic-

cavano, al centro, con le loro tuniche scarlatte adorne di granato e d'oro, colpì un po' troppo in alto, ossia all'altezza della testa. Cwichelm non sentì né vide il proiettile che gli staccò la testa e abbatté una fila di guerrieri alle sue spalle, per poi conficcarsi con uno schianto al suolo, poco innanzi al carro sul quale si trovava il vescovo Daniel, intento a cantare un salmo d'incoraggiamento. Così, in un solo istante, Cwichelm e l'esercito furono decapitati.

Molti Inglesi, che indossavano l'elmo con visiera, non potevano vedere quello che accadeva alla loro destra o alla loro sinistra: videro soltanto i nemici che avevano di fronte, disposti in maniera molto tentatrice a cunei isolati di quaranta guerrieri, situati a cinque o a dieci yarde l'uno dall'altro. Andarono alla carica urlando, armati di giavellotto e di spada, tirando agli scudi di tiglio, alle teste e alle gambe. Numericamente inferiori, ma riposati, risoluti e compatti, i guerrieri di Ivar, figlio di Ragnar, si prepararono, coi muscoli contratti, a trattenerli per cinque minuti, come aveva chiesto il loro condottiero.

Intanto, lungo le traiettorie calcolate con precisione, gli onagri lanciarono ripetutamente i loro proiettili irresistibili.

«Sta già succedendo qualcosa» brontolò Brand, senza ottenere risposta.

Per alcuni minuti, Shef aveva sforzato disperatamente l'unico occhio per cercare di capire, osservando da un miglio di distanza, di quale tipo fossero le macchine che stavano facendo strage dell'esercito di Burgred. Poi, concentrandosi su una soltanto, aveva contato i battiti del cuore fra un lancio e l'altro. Dalla potenza, dalla lentezza, dal comportamento dei serventi e dalla forma della macchina stessa, capì che quelle macchine non erano simili alle baliste, ma piuttosto alle catapulte. E poiché pesavano molto, come aveva già potuto osservare quando erano state scaricate dalle navi, dovevano essere state costruite molto solidamente per poter assorbire un impatto di qualche genere.

Sì, pensò, *un piccolo esperimento, un'occhiata più da vicino, se possibile, e...*

Di nuovo, dedicò la propria attenzione alla battaglia. Non ebbe difficoltà a capire a che cosa si era riferito Brand dicendo che stava succedendo qualcosa. Dopo le prime raffiche, l'ala inglese più vicina alla posizione degli onagri cominciò a ripiegare, in maniera che i cunei vichinghi la proteggessero dai proiettili, ma così facendo ostacolò il centro, che stava tentando di sfondare. Appesantiti dall'armatura, con la vista limitata dall'elmo, i

campioni che componevano il centro inglese si resero conto che stava succedendo qualcosa di strano intorno a loro, ma non capirono cosa. Alcuni indietreggiarono per avere spazio, per alzare le visiere, per allontanare i compagni che avrebbero dovuto aiutarli, e che invece li ostacolavano. I Vichinghi non poterono approfittare del momento per contrattaccare, perché erano divisi a drappelli, ognuno dei quali sarebbe rimasto istantaneamente sopraffatto dalla preponderanza numerica dei nemici, se si fosse staccato dalla protezione della riva e delle navi alle spalle. Per il momento, dunque, nessuno dei due eserciti stava avendo la meglio.

Quando un capo di macchina ordinò ai serventi di cambiare bersaglio, incitandoli a pugni e calci perché si sbrigassero, Brand brontolò di nuovo, stringendo con tanta forza un braccio di Shef, da conficcargli le dita nelle carni. I carri, lenti e pesanti, che portavano gli stendardi del re e dei consiglieri di contea, nonché le croci del vescovo e degli abati, erano rimasti isolati, allo scoperto. Centrato in pieno da un sasso, un carro si rovesciò in una nube di schegge. Un altro proiettile abbatté un tiro di buoi e staccò una ruota a un altro. I guerrieri della Via, che osservavano con attenzione la battaglia, emisero un sospiro, che sarebbe stato un'acclamazione, se i comandanti non fossero prontamente intervenuti con calci e imprecazioni. Una croce oscillò, s'inclinò inesorabilmente, crollò al suolo con uno schianto.

Nel proprio intimo, Shef sentì come lo scatto d'un ingranaggio. Pensosamente, e senza che i compagni assorti ad osservare ansiosamente la battaglia se ne accorgessero, bevve un lungo sorso di buona birra da una fiasca che aveva tenuto in mano fino a quel momento. Alla birra era mescolato il contenuto di un sacchetto di cuoio che Hund gli aveva consegnato quel mattino. Sforzandosi d'ignorare il sapore di carne guasta e la nausea, bevve ancora. Quando gli aveva chiesto se lui e Ingulf avevano qualche pozione per provocare il vomito, Hund aveva risposto, con cupo orgoglio: «Questo possiamo farlo.» Continuando a bere, Shef pensò: *Non dubito affatto che sia esattamente così.* Vuotata la fiasca, in modo da non lasciare neppure una sola goccia di pozione come prova, si alzò. *Un minuto, forse due*, pensò. *Ho bisogno di tutti gli occhi.* Poi chiese: «Perché i cavalieri avanzano? È una carica?»

«Una carica di cavalleria, alla maniera dei Franchi?» replicò Brand, perplesso. «Ne ho sentito parlare... Non sapevo che gli Inglesi...»

«No, no, no!» sbottò Alfred, balzando in piedi, quasi danzando per l'impazienza. «Sono i *thane* di Burgred! Guardateli, quei pazzi! Hanno deciso

che la battaglia è perduta, perciò stanno correndo in soccorso del loro sovrano. Ma non appena il re monterà in sella... Signore Onnipotente! L'ha fatto!»

Lontano, sul campo di battaglia, s'innalzò al di sopra della mischia un uomo che portava un diadema d'oro. Burgred, in sella, tentò per un momento di resistere, agitando la spada verso le prime linee, ma subito un *thane* gli prese le redini. Così, un gruppetto di cavalieri si allontanò, dapprima al passo, quindi al piccolo galoppo. Parecchi guerrieri seguirono il sovrano, individualmente, a gruppetti, con calma, e poi a passo sempre più rapido. Altri se ne accorsero, e li imitarono. L'esercito di Mercia, ancora intatto, non ancora sconfitto, con molti guerrieri ancora fiduciosi e impavidi, iniziò a ritirarsi. Allora le catapulte vichinghe ricominciarono a tirar sassi, e la ritirata divenne una rotta.

Tutti in piedi, i guerrieri della Via scrutavano con ansia il centro dell'esercito inglese.

È il momento, pensò Shef. *Attaccare quando entrambi gli avversari sono impegnati, impadronirsi delle macchine prima che possano cambiare bersaglio, abbordare le navi, attaccare Ivar sul fianco e da dietro...*

«Dammi un drappello di cavalleria» implorò Alfred. «Burgred è uno sciocco, ma è il marito di mia sorella: devo salvarlo. Poi lo destituiremo...»

Sì, pensò Shef, *e un altro pezzo rimarrebbe sulla scacchiera. E Ivar... Anche se lo sconfiggeremo, fuggirà, in nave, o a cavallo, come ha fatto l'ultima volta. E sarebbe un altro pezzo ancora in gioco. Invece, dobbiamo ridurre il numero dei pezzi. Alla fine, ne dovrà rimanere uno soltanto. Voglio che il mulino smetta di macinare.*

Per fortuna, proprio in quel momento gli accadde qualcosa di terribile: la bocca gli si riempì di saliva gelida, come gli era accaduto soltanto una volta in passato, quando, durante un inverno di carestia, aveva mangiato carne guasta. Con uno sforzo, però, serrò la bocca. *Tutti gli occhi*, pensò. *Tutti gli occhi...* Si volse a guardare i guerrieri che lasciavano i nascondigli delle felci e degli arbusti, gli occhi furenti, i denti bellicosamente digrignati. Impugnò l'alabarda: «Avanti!» gridò, brandendola in direzione del fiume. «Guerrieri della Via...» E vomitò con violenza sullo scudo sgargiante di Alfred, che lo fissò a bocca aperta, senza capire. Incapace di agire, lasciò cadere l'alabarda e si curvò innanzi. Vomitò più e più volte, cadendo, rotolando sul suolo imbrattato.

Mentre i guerrieri esitavano, fissandolo con orrore, Alfred sollevò un braccio, chiese un cavallo, chiamò la sua scorta, poi abbassò il braccio e si

volse a sua volta a fissare Shef, che continuava a vomitare. Thorvin accorse. Mormorii dubbiosi si diffusero fra le linee: «Quali sono gli ordini? Dobbiamo avanzare? Il figlio di Sigvarth non può guidarci? Chi comanda? Il Vichingo? Dobbiamo obbedire a un pirata, oppure a un Inglese, il re di Wessex?»

Sdraiato nell'erba, ansimando per riprendere fiato prima dei nuovi conati, Shef si accorse che Brand lo scrutava severamente, con disapprovazione: «Secondo un vecchio detto, «Quando un condottiero s'indebolisce, l'intero esercito vacilla». Ebbene, che cosa ti aspetti che succeda, quando il condottiero vomita anche le budella?»

Aspetta che il condottiero si riprenda, pensò Shef. *Ti prego, Thor, o Dio, o chiunque tu sia... Fai che sia così...*

Con gli occhi incolori come il latte annacquato, Ivar scrutò il campo di battaglia, in attesa: era certo che la trappola sarebbe scattata. Ai suoi piedi, poiché aveva scelto di combattere in punta del cuneo formato dal suo equipaggio, giacevano tre campioni di Mercia, ognuno dei quali aveva tentato di conquistare la fama di cui avrebbe goduto in tutta la cristianità colui che avesse ucciso Ivar, il più crudele fra tutti i pirati del Nord. E ciascuno aveva scoperto che la snellezza del Senz'ossa nascondeva una forza straordinaria, anche se non celava la sua rapidità di rettile.

Un guerriero, col busto squarciato dalla clavicola fino alla cassa toracica attraverso la maglia di ferro e il cuoio, si lasciò sfuggire un gemito di agonia. Rapida come la lingua di un serpente, la spada di Ivar gli trafisse con un guizzo il collo, troncando la spina dorsale. In quel momento, il Senz'ossa non voleva divertirsi: voleva quiete, per meditare.

Nessuno nel bosco, nessuno ai fianchi, nessuno alle spalle, pensò. *Se non faranno scattare presto la trappola, sarà troppo tardi. Anzi, è già quasi troppo tardi...*

Senza attendere ordini, l'esercito vichingo eseguì una delle numerose manovre che sapeva effettuare alla perfezione: presidiare il campo di battaglia dopo la vittoria. Uno dei pregi principali degli eserciti vichinghi era che i condottieri non dovevano sprecare energie a spiegare ogni volta ai guerrieri come fare ciò che poteva essere fatto per abitudine. Così, avevano il tempo di osservare e di fare piani.

Un drappello, dividendosi a coppie formate da un guerriero che sorvegliava e un altro che colpiva, si assicurò che nessun Inglese ferito, fingendosi morto o privo di conoscenza, potesse uccidere un ultimo nemico pri-

ma di essere spacciato. Un altro drappello, composto di guerrieri muniti di sacchi, spogliò i defunti di tutto ciò che era prezioso e visibile: tutti il resto sarebbe stato prelevato in seguito. A bordo delle navi, i medici cominciarono a steccare e a fasciare.

Intanto, ogni guerriero tenne d'occhio, all'erta, il proprio capitano, in attesa di eventuali ordini. Tutti sapevano che il vantaggio andava sfruttato nel momento della vittoria, quindi eseguivano i loro compiti con fretta feroce.

Una trappola c'era, pensò Ivar. *Ne sono certo. Però non è scattata. Probabilmente quegli inetti sono arrivati troppo tardi, oppure si sono impantanati in qualche palude.* Collocò il proprio elmo su un giavellotto, e lo mosse in cerchio.

Subito, dal loro nascondiglio a mezzo miglio del fianco a valle dell'esercito inglese, sbucò un drappello di cavalleria, con le gambe dei guerrieri che si agitavano nello spronare gli animali al galoppo, l'acciaio delle punte, dei tagli e dei giachi che scintillava nel sole mattutino. I guerrieri della retroguardia inglese li videro, indicarono, gridarono, corsero più velocemente.

Stolti, pensò Ivar. *Sono ancora sei volte più numerosi del drappello di Hamal. Se fossero organizzati e risoluti, potrebbero annientarlo prima del nostro intervento. E se noi rompessimo la formazione per andare più in fretta al soccorso, potrebbero ancora vincere la battaglia. Ma la cavalleria ha il potere d'indurre i fanti disorganizzati a scappare senza neppure guardare indietro.*

Comunque, il drappello di Hamal, composto da trecento guerrieri, i quali montavano tutti i cavalli di cui l'esercito di Ivar era riuscito ad impadronirsi, non aveva come obiettivo principale quello di massacrare i fuggiaschi: il momento della ritirata era il più adatto per eliminare i condottieri, per fare in modo che il nemico non si riprendesse mai più dalla sconfitta.

Con approvazione, Ivar notò che i cinquanta cavalieri montati sui cavalli più veloci deviavano per tagliare la strada a re Burgred, che la scorta incitava a scomparire oltre un crinale. Un'altra sezione si lanciò sui carri delle insegne, che fuggivano lentamente e pesantemente. Il grosso galoppò verso i colli con l'intenzione evidente di assalire il campo inglese, che era nascosto, ma che doveva essere a poche centinaia di yarde oltre i crinali.

Era arrivato il momento di arricchire, il momento di divertirsi. Quasi soffocato dall'entusiasmo, Ivar pensò che con Ella era stato privato della soddisfazione che si era preso con Edmund, ma che ciò non sarebbe acca-

duto con Burgred. Gli piaceva torturare i re. *E dopo prenderò una puttana, o magari una dama*, pensò. *Comunque, una creatura pallida e morbida, di cui nessuno sentirà la mancanza.* Nel tumulto del saccheggio, dello stupro e della strage, nessuno si sarebbe accorto di nulla. *Non sarà la ragazza che mi ha preso il figlio di Sigvarth: sarà un'altra, nel frattempo.*

Girando intorno alle viscere di un guerriero sventrato, Ivar indossò di nuovo l'elmo, poi agitò lo scudo in avanti.

Il bottino era già ammucchiato, e i guerrieri, che osservavano, già in ordinanza, emisero un'acclamazione breve, rauca.

Guidato da Ivar, figlio di Ragnar, detto il Senz'ossa, l'esercito si mise in marcia verso i colli, calpestando i nemici massacrati dalle armi e dalle macchine. Intanto, sciolse i cunei per dispiegarsi su un fronte di quattrocento yarde, seguito dagli sguardi dei picchetti rimasti a sorvegliare le navi, nonché da quelli dei guerrieri della Via, i quali, nascosti nel bosco e fra la vegetazione, un miglio a monte, confusi e frustrati, stavano già discutendo, mentre il loro condottiero giaceva privo di conoscenza.

CAPITOLO SETTIMO

«Non possiamo permetterci di continuare ad aspettare» disse Thorvin. «Dobbiamo risolvere una volta per tutte questo problema, e subito.»

«L'esercito è diviso» obiettò Geirulf, il sacerdote di Tyr. «Si scoraggerebbe ancor più, se tu partissi.»

Come la volta precedente, soltanto i sacerdoti della Via sedevano nel cerchio sacro di funi e di bacche di sorbo, perché intendevano discutere di argomenti che dovevano restare ignoti ai laici.

Accanto al fuoco di Loki e al giavellotto di Othin conficcato nel suolo, Thorvin replicò, con un gesto d'impazienza. «È quello che abbiamo ripetuto già troppe volte: c'è sempre un argomento più urgente di quello fondamentale. Avremmo dovuto risolvere l'enigma non appena abbiamo cominciato a pensare che il ragazzo, Shef, potesse essere davvero, come lui stesso dichiarò, colui che verrà dal Nord. Abbiamo interrogato il suo amico e lo *jarl* Sigvarth, che credeva di essere suo padre, ma quando non siamo riusciti a trovare nessuna risposta, ci siamo occupati d'altro. Adesso, però, dobbiamo essere sicuri. Quando ha rifiutato d'indossare il ciondolo, mi sono detto: «C'è ancora tempo». Quando ha abbandonato l'esercito per andare a riprendere la sua donna, ho pensato: «È un ragazzo». E adesso... Lascia l'esercito nel disordine, dopo avere preteso di esserne il condottiero.

Che cosa farà la prossima volta? Dobbiamo sapere se è davvero figlio di Othin. In tal caso, che cosa sarà per noi? Sarà Othin il Padre di Tutti, degli dèi e degli uomini, oppure Othin Bolverk, Dio degli Impiccati, Traditore di Guerrieri, che raduna gli eroi soltanto per i suoi scopi? Non per nulla con l'esercito non c'è nessun sacerdote di Othin, e in tutta la Via ve ne sono pochi. Se questa è la sua origine, dobbiamo saperlo. Ma può anche darsi che non lo sia, giacché altri dèi, oltre al Padre di Tutti, camminano nel mondo.» Eloquentemente, Thorvin lanciò un'occhiata al fuoco scoppiettante alla sua sinistra. «Dunque, lasciatemi fare ciò che avrebbe dovuto essere fatto in precedenza: andare ad interrogare sua madre. Sappiamo da quale villaggio proviene: non dista più di venti miglia da qui. Se vi si trova ancora, le parlerò, e se la sua risposta non sarà favorevole, allora dichiaro che dovremo cacciarlo, prima che ci accada il peggio. Rammentate l'avvertimento di Vigleik!»

Un lungo silenzio seguì le parole di Thorvin.

Infine, Farman, il sacerdote di Frey, disse: «Anch'io ricordo l'avvertimento di Vigleik, e temo il tradimento di Othin. Eppure ti chiedo di considerare che potrebbe esservi una ragione, se Othin e i suoi seguaci sono come sono: allontanare potenze peggiori.» Pensosamente, osservò il fuoco di Loki. «Come sai, vidi il tuo ex apprendista nell'Aldilà, al posto di Volund, il fabbro. Ma in quel mondo ho visto anche altre cose, e posso assicurarti che non lontano da qui c'è qualcuno che è di gran lunga peggiore del tuo ex apprendista: qualcuno che appartiene alla progenie di Fenris, nipote di Loki. Se tu li avessi veduti nell'Aldilà, non confonderesti mai Othin con Loki, né mai potresti scambiare l'uno per l'altro.»

«Benissimo» rispose Thorvin. «Ma io ti chiedo, Farman, di pensare a questo: se nel nostro mondo è in corso una guerra fra due potenze, dèi e giganti, con Othin alla testa dell'una e Loki alla testa dell'altra, non capita forse spesso, anche qui, di constatare che, con lo svolgersi della guerra, le due fazioni cominciano ad assomigliarsi?»

Lentamente, tutti i sacerdoti annuirono: alla fine, persino Geirulf e Farman.

«È deciso» dichiarò Farman. «Vai pure ad Emneth. Trova la madre del ragazzo, e chiedile di chi è figlio.»

Allora, per la prima volta, parlò Ingulf, il medico, sacerdote di Ithun: «Sarà un'opera buona, Thorvin, che forse porterà qualcosa di buono. Porta con te la ragazza inglese, Godive, la quale, a suo modo, ha compreso quello che abbiamo capito noi: sa che lui non l'ha liberata per amore, ma sol-

tanto per servirsi di lei come di un'esca. Una consapevolezza del genere non è positiva per nessuno.»

Nonostante i crampi che lo avevano straziato, e poi la prostrazione che lo aveva paralizzato, Shef era stato vagamente consapevole della discussione fra i capi delle fazioni dell'esercito. A un certo punto, Alfred aveva minacciato di sfoderare la spada per aggredire Brand, che lo aveva ignorato, inducendolo a desistere come avrebbe fatto un grosso cane con un cucciolo. Thorvin aveva sollecitato ardentemente qualcosa: forse una spedizione di soccorso. A parte questo, però, durante il giorno Shef era stato consapevole soltanto del fatto che qualcuno lo sorreggeva, cercava di farlo bere, lo sosteneva quando i conati lo assalivano: talvolta Ingulf, talaltra Godive, mai Hund. Con un frammento della propria coscienza, si rese conto che Hund temeva che avrebbe perso il proprio distacco medico, se avesse osservato troppo da vicino quello che aveva fatto.

Mentre annottava, Shef si sentì meglio: stanco, desideroso di riposare, per poi essere pronto ad agire.

Ma prima di agire, doveva sprofondare nel sonno, che aveva il sapore nauseabondo di muffa e di carne guasta della pozione di Hund...

In una gola rocciosa, nell'oscurità, Shef avanzò arrampicandosi lentamente. Riusciva a vedere dinanzi a sé soltanto a breve distanza, nell'ultimo pallido crepuscolo: il cielo era visibile soltanto in alto, dove il ciglione spezzato si stagliava nero sullo sfondo grigio. Si muoveva con un prudenza straziante, perché se avesse inciampato, se avesse smosso un sasso, sarebbe stato aggredito da un mostro che nessun essere umano avrebbe potuto affrontare.

Impugnava una spada che scintillava debolmente alla luce delle stelle: era un'arma peculiare, dotata di una volontà propria e di una brama feroce. Aveva già ucciso il suo creatore e padrone, e sarebbe stata felice di rifarlo, anche se il suo nuovo padrone era lui. Guizzava, e di quando in quando tintinnava, come se avesse urtato la roccia. Però sembrava consapevole del fatto che la furtività era indispensabile: il tintinnio poteva essere udito esclusivamente da Shef, senza contare che era coperto anche dal fragore del fiume che scorreva in fondo alla gola. La spada era ansiosa di uccidere, perciò era disposta a mantenere il silenzio, in attesa di averne l'opportunità.

Come gli era già accaduto spesso, Shef era consapevole dell'identità che

aveva in sogno: un uomo dalle spalle e dai fianchi impossibilmente larghi, i polsi quasi più grossi dei braccialetti d'oro che indossava. Questi ultimi erano tanto pesanti, che una persona meno possente non sarebbe stata in grado di sollevare le braccia. Eppure, lui non se ne accorgeva nemmeno.

Tuttavia, era spaventato: ansimava, non per la fatica dell'ascesa, bensì per la paura. Aveva una sensazione di vuoto e di gelo allo stomaco. Shef si rese conto che l'eroe era spaventato soprattutto dal fatto di non avere mai provato prima una simile sensazione. Benché lo preoccupasse, essa non lo induceva a desistere, perché gli sembrava che fosse impossibile, inconcepibile, rinunciare a un'impresa iniziata. Non lo aveva mai fatto prima, né mai lo avrebbe fatto sino al giorno della propria morte.

Con la spada sguainata, saliva costeggiando il fiume, per giungere dove intendeva recarsi, e per fare ciò che aveva deciso, anche se il cuore gli si rivoltava al pensiero di ciò che avrebbe dovuto affrontare, o non affrontare.

Persino Sigurth, figlio di Sigmund, il cui nome sarebbe vissuto fino alla fine del mondo, sapeva di non poter affrontare l'essere che era venuto ad uccidere.

Giunto a una pietraia, dove la parete della gola era crollata come se un gigante metallico l'avesse abbattuta e spianata per poter giungere al fiume, l'eroe si fermò, sopraffatto da un puzzo improvviso, solido come un muro. Era un fetore di decomposizione, come quello che si sarebbe fiutato su un campo di battaglia dopo due settimane di sole estivo; ma era anche un fetore di fuliggine, di arso, e di qualcos'altro ancora, che bruciava le narici, come se il tanfo stesso fosse infiammabile.

Era il lezzo del serpente, del drago distruttore dell'alba, velenoso e malvagio, che strisciava sul ventre: il senza zampe.

Scoprendo, nella pietraia, un anfratto sufficientemente ampio da consentirgli di entrarvi strisciando, l'eroe si rese conto di essersi nascosto appena in tempo. Il drago non era privo di zampe, bensì sembrava tale soltanto a coloro che lo vedevano strisciare da lontano. Fra le rocce si udivano già tonfi pesanti, come di zampe numerose, accompagnati dallo strisciare del ventre, che era privo di scaglie, se ciò che si raccontava era vero. E sarebbe stato bene che lo fosse.

Sdraiato supino, l'eroe, dopo breve esitazione, cambiò posizione, girandosi su un fianco, in appoggio sul gomito sinistro, con il gomito destro abbassato e la spada tenuta longitudinalmente al corpo, guardando nella direzione da cui sarebbe giunto il drago, Osservò il sentiero, lasciando

sporgere soltanto la parte superiore della testa: Sembrerà un sasso*, pensò. In verità, persino l'eroe non poteva restare immobile ad attendere la comparsa del mostro, senza guardare fino all'ultimo istante, perché altrimenti sarebbe stato incapace di reagire: doveva vedere.*

Finalmente, la testa enorme si stagliò sullo sfondo grigio del cielo, come una roccia, che però si muovesse: crestata e scagliosa, ruotò come una macchina da guerra metallica. Il corpo gonfio avanzò strisciando.

Quando la luce delle stelle rivelò fugacemente una zampa premuta sulla roccia, l'eroe, fissandola, rimase quasi paralizzato: quattro dita a forma di stella marina, ciascuna grande come una coscia umana, bitorzoluta come il dorso di un rospo, viscida di muco. Il tocco di una di quelle dita sarebbe bastato ad uccidere per l'orrore.

L'eroe ebbe sufficiente padronanza di se stesso per non fuggire in preda al terrore: il più lieve movimento sarebbe stato mortalmente pericoloso. La sua unica speranza era quella di restare immobile come la roccia.

Mi ha visto? *si chiese. Non poteva essere altrimenti, giacché il drago avanzava direttamente verso di lui, a passi lunghi, lenti, attutiti. Una delle zampe anteriori si posò a sole dieci yarde dall'eroe, e l'altra quasi sul bordo dell'anfratto.* Devo lasciare che mi scavalchi, *pensò l'eroe, con le sue ultime vestigia di razionalità.* Devo lasciare che scenda fino al fiume ad abbeverarsi. E quando lo sentirò bere, quando sentirò lo scroscio dell'acqua nel ventre, allora dovrò colpire.

In quel momento, la testa s'innalzò di pochi piedi al di sopra di lui, e allora l'eroe vide qualcosa di cui nessun uomo aveva mai riferito: gli occhi del drago, che erano bianchi come quelli di una vecchia con la cateratta, eppure lasciavano filtrare dall'interno una luce pallida.

Allora l'eroe capì che cosa lo terrorizzava maggiormente: non che il senza zampe, il gigantesco serpente senz'ossa, lo uccidesse, giacché ciò sarebbe stato quasi un sollievo in quel luogo terribile, bensì che lo vedesse, e si fermasse, e parlasse, prima d'indugiare lungamente a divertirsi con lui.

Il drago si fermò, con una zampa sollevata, e abbassò lo sguardo.

Con uno strillo e un balzo, Shef si destò dal sonno, e cadde in piedi a breve distanza dal letto su cui lo avevano disteso. Tre persone lo fissarono, allarmate, sollevate, sorprese.

Gli occhi di Ingulf rivelarono una consapevolezza improvvisa: «Hai visto qualcosa?»

Allora Shef si passò una mano sulla chioma intrisa di sudore: «Ivar, il Senz'ossa. E si trova nell'Aldilà.»

I guerrieri osservavano Ivar con la coda dell'occhio, troppo fieri per manifestare timore, o anche soltanto ansia, eppure consapevoli che da un momento all'altro avrebbe potuto esplodere, aggredire chiunque, persino i suoi seguaci più fidati o gli emissari dei suoi fratelli. Sedeva su un trono scolpito trovato in un carro di re Burgred, con un corno pieno di birra nella mano destra, riempito alla botte che aveva di fronte. Con la sinistra faceva dondolare il diadema d'oro tolto al sovrano, la cui testa era inchiodata alla palizzata che cingeva il campo vichingo. Era di pessimo umore perché ancora una volta era stato defraudato.

«Mi dispiace» aveva riferito Hamal. «Abbiamo cercato di bloccarlo con gli scudi e di prenderlo vivo, come ci avevi ordinato. Prima a cavallo, e poi appiedato, si è battuto come un orso bruno. Ma nonostante questo saremmo riusciti a catturarlo, se non avesse inciampato, cadendo su una spada.»

Con voce quieta, Ivar aveva domandato: «La spada di chi?»

«La mia» aveva mentito Hamal, pensando che, se gli avesse rivelato chi era veramente il giovane che aveva ucciso Burgred, il Senz'ossa avrebbe sfogato su di lui la propria ira e la propria frustrazione. Lui stesso, invece, in virtù dei servigi che gli aveva reso in passato, aveva una possibilità di sopravvivere.

Comunque, Ivar lo aveva scrutato per un lungo momento; aveva commentato con distacco che era un bugiardo, per giunta poco abile; e aveva lasciato perdere.

Di sicuro, però, si sarebbe sfogato in qualche altro modo. Nel fare rapporto sulla vittoria, sul numero dei prigionieri, sull'entità del bottino, oro e argento, donne e vettovaglie, Dolgfinn si augurò che tornassero i guerrieri ai quali aveva ordinato:

«Ispezionate tutto, ovunque. Non pensate alle donne, per il momento: ve ne resteranno in abbondanza, prima che la notte sia finita. Ma in nome del vecchio Calzoni Villosi, trovate qualcosa che possa divertire il figlio di Ragnar, altrimenti potrebbe lasciare qualcuno di noi ai corvi, domani.»

Quando si accorse che Ivar guardava alle sue spalle, Dolgfinn osò volgersi, scoprendo così che Greppi e gli altri, dopotutto, avevano trovato qualcosa: *Ma, in nome di Hel, dèa della morte*, pensò, *che cosa può mai essere?*

Era una portantina munita di ruote, che poteva essere usata come una

carriola. Assomigliava a una bara, ma era troppo corta per esserlo; eppure conteneva un corpo. Dodici Vichinghi sorridenti la spinsero di fronte ad Ivar, dove la lasciarono ritta. Colui che vi era contenuto guardò attorno, umettandosi le labbra stranamente rosse, che spiccavano in contrasto con il volto pallido.

Posando per la prima volta, quella sera, il diadema d'oro, Ivar si alzò dinanzi a Wulfgar: «Bene bene...» commentò infine. «Non è un cattivo lavoro, ma non credo di essere stato io a farlo. O almeno, non ricordo la tua faccia. Chi ti ha fatto questo, *heimnar*?»

Senza rispondere, Wulfgar sostenne lo sguardo del Senz'ossa.

Un Vichingo si avvicinò sguainando il pugnale, pronto a ferire di taglio o di punta.

Con un gesto, Ivar lo fermò: «Pensa, Kleggi... Non è facile spaventare chi ha già perduto tanto. Che importanza vuoi che abbiano, ormai, un occhio, o un orecchio? Dimmi, dunque, *heimnar*...» Parlò in Norvegese, ma lentamente, limpidamente, in modo che qualunque Inglese potesse comprendere almeno il senso delle sue frasi. «Sei già morto, sin da quando ti hanno fatto questo. Chi è stato? Forse non era neppure amico mio.»

«È stato lo *jarl* Sigvarth» rispose Wulfgar. «Lo *jarl* delle Isolette, a quanto mi è stato detto. Ma voglio che tu sappia che per quello che mi ha fatto l'ho ripagato con gli interessi. L'ho catturato nella palude, nei pressi di Ely. Se sei il figlio di Ragnar, allora non eri lontano. Gli ho tagliuzzato tutto il corpo, pezzetto per pezzetto: è morto soltanto quando non restava più niente, di lui, che un coltello potesse tagliare. Nulla che tu possa fare a me, eguaglierà quello che ho fatto a lui.» D'improvviso, sputò su un piede di Ivar. «E che così possiate perire tutti quanti, pagani senza Dio! Mi conforta sapere che morirai fra i tormenti, giacché non potranno che spalancarsi le porte del supplizio eterno, per te. Dalla *Neorxna-wang*, dalla pianura dei defunti beati, ti guarderò bruciare all'inferno. Allora tu implorerai, per avere la più piccola goccia della birra della mia coppa, in modo da trovare un po' di sollievo alle tue sofferenze. Ma Iddio e io rifiuteremo!» Con la bocca risolutamente serrata, alzò gli occhi azzurri a scrutare il Senz'ossa.

D'improvviso, Ivar scoppiò in una risata fragorosa, gettando la testa all'indietro. Poi sollevò il corno che teneva nella mano destra e bevve la birra d'in fiato, sino all'ultima goccia: «Bene... Giacché ti proponi di essere tanto avaro con me, farò come insegnano i vostri libri cristiani: ricambierò il male con il bene...» Osservato a bocca aperta dai guerrieri, avanzò d'un passo, recise le cinghie che trattenevano Wulfgar, lo afferrò per la cintura e

per la tunica, lo sollevò di peso, si spostò di tre passi, e lo gettò nella botte da cento galloni, alta quattro piedi.

Nel tornare a galla, Wulfgar agitò freneticamente i monconi: con quelli delle gambe, non riusciva a toccare il fondo.

Posandogli una mano sulla testa, Ivar si volse a guardare attorno, come un maestro che desse una dimostrazione: «Dimmi, Kleggi... Di che cosa può mai aver paura, un mutilato come costui?»

«Di essere impotente.»

Con fermezza, Ivar spinse, immergendo completamente Wulfgar: «Adesso potrà farsi una bella bevuta. Se quello che ha detto è vero, non ne avrà bisogno, nell'altro mondo. Però conviene essere sicuri.»

Molti guerrieri risero. Altri chiamarono i compagni ad assistere. Dolgfinn si concesse un sorriso: *Non è* drengskapr, *non è un'azione meritoria o gloriosa*, pensò, *ma forse farà contento Ivar*. Poi gridò: «Lasciagli riprendere fiato! Forse si offrirà, dopotutto, di farci bere almeno un sorso, nell'aldilà!»

Acciuffatolo, Ivar fece riemergere Wulfgar, il quale, ansimando spasmodicamente a bocca spalancata, gli occhi sgranati per il terrore e l'umiliazione, sollevò un moncone dalla birra schiumante, e lo gettò sul bordo della botte, per tentare di sollevarsi.

Con un colpo lento ma deciso, Ivar fece ricadere il moncone. Scrutò Wulfgar negli occhi, come se cercasse di leggervi qualcosa, poi annuì, e lo immerse di nuovo nella birra: «Adesso ha paura. Tratterebbe per aver salva la vita, se potesse. Non mi piace ammazzare chi ancora mi sfida: voglio che ceda.»

«Alla fine, cedono tutti!» rise Kleggi. «Come le donne!»

Con forza, Ivar spinse ancora più a fondo Wulfgar, che si dibatteva freneticamente.

Accanto a Udd e ai suoi aiutanti, circondato da un gruppo d'Inglesi, liberti, serventi e alabardieri, che osservavano con interesse, Shef esaminò la lamina d'acciaio dolce che gli era stata consegnata.

«Vedi? Abbiamo fatto quello che hai chiesto» spiegò Udd. «Abbiamo fabbricato una lamina lunga due piedi. Per ricavarne un arco, abbiamo praticato una tacca ad ogni estremità, con una lima. Come corda, abbiamo dovuto usare budello ritorto: nessun altro materiale era abbastanza resistente.»

«Ma» annuì Shef «non siete riusciti a tenderlo...»

«Esatto, signore. Però ci abbiamo pensato un po', e alla fine Saxa» Udd indicò uno dei propri assistenti «ha detto che tutti coloro che hanno dovuto lavorare come scaricatori sanno che le gambe sono più forti delle braccia. Così, abbiamo inserito saldamente la lamina in un solido fusto di quercia, abbiamo montato una manetta simile a quella della lanciadardi, e poi abbiamo applicato una staffa davanti al fusto. Prova, *jarl*... Infila un piede nella staffa...» Quando Shef l'ebbe fatto, aggiunse: «Afferra la corda con tutt'e due le mani, e tirala fin sopra la manetta...»

La resistenza fu notevole, ma non invincibile. Il piccolo Udd e i suoi assistenti mingherlini avevano sottovalutato la forza che un fabbro grande e grosso era in grado di esercitare: la corda fu bloccata dalla manetta. Così, Shef si rese conto d'impugnare una sorta di arco che andava tenuto orizzontalmente anziché verticalmente.

Un assistente di Udd, sorridendo, gli consegnò un dardo, corto, perché l'arco d'acciaio si fletteva soltanto di pochi pollici, anziché di mezzo braccio, come quello normale. Shef inserì il dardo nella scanalatura del fusto.

Dinanzi a lui, gli osservatori si spostarono a destra e a sinistra, rivelando una quercia che distava una ventina di yarde. Imbracciato l'arco, Shef mirò istintivamente come avrebbe fatto con la balista, traguardando dalle penne del dardo, quindi premette la manetta. Non avvertì nessun violento rinculo, non vide nessuna scia nell'aria, come avveniva con la balista, ma il dardo si conficcò in mezzo al tronco della quercia.

Recatosi all'albero, Shef riuscì a svellere il dardo soltanto dopo una dozzina di stratte: «Non male» commentò, esaminandolo. «Ma non va nemmeno bene. Anche se è d'acciaio, non credo che quest'arco, alla fin fine, tiri con maggior forza di quelli da caccia, che già usiamo, e che non sono abbastanza potenti per la guerra.»

Con espressione delusa, Udd si accinse, per l'abitudine sviluppata durante tutta una vita di servaggio, a scusarsi, come solevano fare gli schiavi con i padroni severi.

Ma Shef sollevò una mano: «Non importa, Udd. Ognuno di noi sta imparando qualcosa, con questo esperimento. Questa è un'arma nuova, che il mondo non ha mai conosciuto. Ma chi l'ha inventata? Saxa, forse, ricordando che le gambe sono più forti delle braccia? O forse tu, rammentando il modo in cui il tuo maestro produceva l'acciaio? O forse io, chiedendoti di costruire un arco? Oppure gli antichi Romani, che mi hanno suggerito come costruire le macchine che hanno dato inizio a tutto questo? Ebbene, no, nessuno di noi. Abbiamo un'arma nuova, che però non deriva da nuove

conoscenze, bensì dalla combinazione di vecchie conoscenze tramandate da molte persone diverse. Ora dobbiamo fare in modo di rendere più potente quest'arma. Non si tratta dell'arco, che è già abbastanza potente, bensì della trazione: come possiamo raddoppiarne la potenza?»

Il silenzio che seguì fu rotto da Oswi, il capo di macchina della Morte Infallibile: «Be', se il problema è espresso così, signore, la risposta è semplice... Come si raddoppia la potenza di trazione? Con una puleggia, ma non tanto grande quanto quelle che usano i Norvegesi sulle loro navi: nella puleggia, assicurata alla cintura, si fa passare una fune agganciata alla corda dell'arco, che si usa per la trazione.»

«Ecco la risposta» approvò Shef, restituendo l'arma a Udd. «Sposta la manetta più indietro, Udd, in modo che l'arco si possa tendere al massimo, e applica una puleggia, come ha suggerito Oswi. Costruisci un'arma con ognuna delle lamine che hai fabbricato. Prendi tutti gli assistenti che ti occorrono.»

Un Vichingo, nel farsi largo fra gli osservatori, osservò con diffidenza lo *jarl*, che si circondava di tanti ometti. Era arrivato soltanto l'estate precedente, dalla Danimarca, attirato dalle storie incredibili che si raccontavano sulle vittorie, sulle ricchezze e sulla sconfitta dei figli di Ragnar. Ma fino a quel momento aveva visto soltanto un esercito pronto alla battaglia, che aveva improvvisamente rinunciato a combattere. E poi trovava lo *jarl* intento a conversare come un uomo qualsiasi con un gruppetto di servi. Alto sei piedi, duecento libbre di peso, capace di sollevare uno staio con ogni mano, il Vichingo si chiese: *Che razza di* jarl *è mai questo? Perché parla con costoro, e non con i guerrieri? Uno* skraelingjar *come questo non potrà mai vincere un battaglia.* Poi, a voce alta, con il minimo indispensabile di deferenza, annunciò: «*Jarl!* Sei convocato al consiglio!» Infine, riferito il messaggio, se ne andò, con un portamento evidentemente sprezzante.

Allora, con grande audacia, Oswi pronunciò l'interrogativo che tutti si ponevano: «Andiamo in battaglia, questa volta, signore? Dovremo fermare Ivar, prima o poi. E non ci sarebbe dispiaciuto affatto poterlo fare prima.»

Pur comprendendo il rimprovero, Shef lo ignorò: «La battaglia arriva sempre fin troppo presto, Oswi: l'importante è essere pronti.»

Quando entrò nella grande tenda del consiglio, Shef percepì l'ostilità generale. Sembrava che fossero presenti tutti i consiglieri della Via: Brand, Ingulf, Farman e gli altri sacerdoti, Alfred, Guthmund, i rappresentanti di tutti gli altri gruppi che componevano l'esercito. Sedutosi al proprio posto,

prese istintivamente lo scettro, che era stato lasciato là per lui. Poi, d'improvviso, notò un'assenza: «Dov'è Thorvin?»

Prima che Farman potesse rispondere, il giovane re Alfred prese la parola con voce irata, parlando già con buona padronanza nel gergo anglo-norvegese usato comunemente dall'esercito e dal consiglio della Via: «Non ha importanza! La decisione che dobbiamo prendere adesso non può aspettare: abbiamo già atteso anche troppo!»

«Sì» approvò Brand, con una voce che sembrava un brontolio di tuono. «Siamo come il contadino che sta seduto tutta la notte a sorvegliare il pollaio, e la mattina dopo scopre che la volpe gli ha preso tutte le oche.»

«Ebbene, chi è la volpe?» domandò Shef.

«Roma.» Alfred si alzò, per guardare i consiglieri dall'alto in basso. «Abbiamo dimenticato la Chiesa di Roma. Quando tu l'hai espropriata delle terre nella tua contea, e quando io ho minacciato di espropriarla dei tributi nel mio regno, la Chiesa si è spaventata: anche il papa di Roma si è spaventato.»

«Ebbene?» chiese ancora Shef.

«Ebbene, adesso è sbarcato un esercito di diecimila uomini: la cavalleria dei Franchi, guidata dal re di questi ultimi, Carlo. I guerrieri hanno la croce sulle braccia e sulla sopravveste. Proclamano di essere venuti a far trionfare la Chiesa d'Inghilterra sui pagani. I pagani! Per cent'anni noi Inglesi abbiamo combattuto contro i pagani. Ogni anno inviamo a Roma l'obolo di San Pietro, come pegno di lealtà. Io stesso» la giovane voce di Alfred divenne acuta d'indignazione «fui mandato da mio padre in pellegrinaggio presso il papa precedente, il buon papa Leone, quando ero fanciullo, e il pontefice mi nominò console di Roma! Eppure, in cambio non è mai stato mandato nulla in Inghilterra: né una nave, né un uomo, né una sola moneta d'argento! Ma non appena le terre della Chiesa vengono minacciate, papa Nicola organizza un esercito.»

«Tuttavia, si tratta di un esercito venuto a combattere i pagani» replicò Shef. «Dunque noi, forse: non tu.»

«Dimentichi» arrossì Alfred «che Daniel, il mio stesso vescovo, mi ha scomunicato. Secondo le notizie che abbiamo ricevuto, i Franchi, i crociati, dichiarano ovunque che il regno di Wessex non esiste più, ed esigono la sottomissione a re Carlo. Fino a quando non avranno ottenuto questo scopo, devasteranno tutte le contee. Sono venuti a combattere i pagani, ma depredano e uccidono soltanto i cristiani!»

«Che cosa vuoi che facciamo?» chiese Shef.

«Dobbiamo partire subito e sconfiggere i Franchi, prima che distruggano il mio regno. Il vescovo Daniel è morto, oppure è fuggito, e la stessa fine hanno fatto i suoi sostenitori di Mercia. Nessun Inglese sfiderà più il mio diritto alla sovranità. I miei *thane* e i miei consiglieri si stanno già radunando. Posso mobilitare tutte le milizie di contea del Wessex. Se, come sostengono alcuni, la forza del nemico è stata sopravvalutata, allora non mi troverò in svantaggio. Ma intendo combattere comunque, e il vostro aiuto mi sarebbe molto gradito.» Ciò detto, Alfred sedette, e guardò ansiosamente attorno in cerca di sostegno.

Dopo un lungo silenzio, Brand pronunciò una sola parola: «Ivar.»

Tutti si volsero a guardare Shef, che sedeva sullo sgabello, con lo scettro sulle ginocchia.

Dopo la malattia, Shef appariva pallido, scarno, con gli zigomi sporgenti, l'orbita vuota e corrugata che sembrava un pozzo oscuro.

Non so che cos'abbia in mente, pensò Brand. *Però non è stato con noi, negli ultimi giorni. Se quello che dice Thorvin è vero, se durante le visioni lo spirito lascia davvero il corpo, allora mi chiedo se non possa darsi che ogni volta se ne perda un poco.*

«Sì... Ivar...» ripeté Shef. «Ivar, e le sue macchine... Non possiamo recarci nel Sud lasciandocelo alle spalle: diventerebbe ancora più forte. In primo luogo, poiché Burgred è morto, è soltanto questione di tempo prima che i nobili di Mercia eleggano un nuovo re, il quale faccia la pace con Ivar, in modo da por fine alle devastazioni. Allora Ivar potrà attingere alle loro forze e alle loro ricchezze, come ha già fatto a York. Infatti, non è stato lui a costruire quelle macchine. Dunque, dobbiamo combatterlo: io debbo combatterlo. Ormai, sono convinto che io e lui siamo legati a tal punto, che soltanto allorché tutto questo sarà finito potremo separarci. Ma tu, re Alfred» Con lo scettro sul braccio sinistro, Shef accarezzava i volti scolpiti, feroci e implacabili «devi pensare al tuo popolo. Forse conviene che tu vada a combattere la tua battaglia, mentre noi combattiamo la nostra, ciascuno a modo proprio, cristiani contro cristiani, pagani contro pagani. E poi, se il tuo dio e i nostri dèi lo vorranno, c'incontreremo di nuovo, e ricostruiremo il paese.»

«Così sia.» Alfred arrossì di nuovo. «Radunerò i miei seguaci e partirò.»

«Accompagnalo, Lulla» disse Shef, al capo degli alabardieri. «E anche tu, Osmod» aggiunse, guardando il capitano delle squadre di serventi. «Assicuratevi che il re, per il suo viaggio, abbia i cavalli migliori.» Quando gli unici consiglieri inglesi se ne furono andati, parlò agli altri in un

Norvegese rapido e fluido, con l'accento spiccato di Halogaland, che aveva appreso da Brand: «Quante probabilità ha di sconfiggere i Franchi, combattendo a modo suo? Che cosa sappiamo di loro, Brand?»

«Avrebbe buone probabilità, combattendo a modo nostro, ossia attaccandoli di sorpresa, nel sonno. Non è forse vero che il vecchio Ragnar, che il suo spirito sia maledetto, saccheggiò la grande capitale dei Franchi, all'epoca dei nostri padri, e obbligò il loro re a pagargli un tributo? Ma se re Alfred combatterà alla maniera inglese, con il sole alto nel cielo e tutti i nemici pronti...» Brand emise un brontolio dubbioso. «I Franchi avevano un re, all'epoca dei nostri nonni: re Karl, Karl il Grande, che veniva chiamato Carlo Magno. Persino Guthfrith, re dei Danesi, fu costretto a sottomettersi a lui. Col tempo, i Franchi possono sconfiggere qualunque avversario. E sai perché? Grazie alla cavalleria. Combattono a cavallo. È raro che siano pronti, con i cavalli sellati, i sottopancia stretti, e le barbette, o comunque le chiamino, intrecciate. Ma quel giorno... Io sono un marinaio, non un cavallerizzo, che Thor sia lodato: almeno, le navi non ti cacano mai sui piedi... Ebbene, quel giorno nessuno vorrebbe affrontarli. E se re Alfred è come tutti gli altri Inglesi, allora sceglierà proprio quel giorno.»

«Cavalleria da una parte, macchine diaboliche dall'altra...» commentò Guthmund. «Ce n'è abbastanza per scoraggiare chiunque.»

Tutti scrutarono Shef, in attesa di scoprire come intendeva rispondere alla sfida.

«Prima» rispose il giovane *jarl* «ci occuperemo di Ivar e delle sue macchine.»

CAPITOLO OTTAVO

Due cavalieri, dagli abiti un tempo vistosi e ormai divenuti laceri, viaggiavano lentamente per i sentieri delle foreste dell'Inghilterra centrale: Alfgar, figlio di un *thane* e un tempo favorito di un re, e Daniel, vescovo senza un seguito, ancora nemico mortale di un re.

Con la scorta di una dozzina di guerrieri, nonché con denaro e provviste sufficienti per tornare a Winchester, erano riusciti, seppure con difficoltà, a sfuggire ai cavalieri di Ivar, sull'Ouse. Poi erano cominciati i loro guai.

Un mattino, al risveglio, avevano scoperto che i guerrieri erano fuggiti durante la notte, forse perché attribuivano ai loro padroni la responsabilità della sconfitta, o forse perché ritenevano di non avere più nessun motivo per sopportare la lingua caustica di Alfgar e gli scoppi d'ira di Daniel. Co-

munque, se n'erano andati con il cibo, il denaro e i cavalli. Camminando fra i campi, in direzione del campanile più vicino, Daniel aveva assicurato che, alla prima chiesa, la sua autorità gli avrebbe permesso di ottenere cavalli e vettovaglie. Ma i due fuggiaschi non erano riusciti a giungere fino alla chiesa. In quel periodo di disordine, i contadini avevano abbandonato le campagne per rifugiarsi nelle foreste. Il prete del villaggio, proprio perché Daniel era un vescovo, era riuscito a convincere i suoi parrocchiani a non ammazzare i due fuggitivi, e persino a lasciare allo stesso Daniel l'anello, la croce e il manico d'oro del pastorale. Ma i contadini si erano impossessati di tutto il resto, inclusi i bracciali d'argento e le armi di Alfgar. Poi, per tre notti di seguito, i due fuggiaschi avevano dormito a pancia vuota, nella rugiada, infreddoliti e spaventati.

Nondimeno, al pari di Shef, suo fratellastro e nemico, Alfgar era un figlio delle paludi: sapeva costruire trappole di vimini per le anguille, sapeva fabbricare una lenza con filo di tessuto ritorto e un fermaglio. Così, poco a poco, i due fuggiaschi avevano cessato di sperare in qualche soccorso, imparando a confidare soltanto in loro stessi. Durante il quinto giorno di viaggio, Alfgar aveva rubato due cavalli malamente sorvegliati, il coltello del giovane cavallaro, e la sua coperta infestata di pulci. Così, avevano potuto procedere più velocemente, anche se ciò non aveva affatto migliorato il loro umore.

Al guado del Lea, da un mercante disposto a rispettare la croce e l'anello di Daniel, avevano saputo dello sbarco dei Franchi, ciò che li aveva indotti a cambiare il loro piano.

«La Chiesa non tradisce i suoi servi» aveva dichiarato Daniel, con gli occhi arrossati di collera e di stanchezza. «Sapevo che avrebbe reagito, anche se non sapevo quando né dove. Ora, per la gloria d'Iddio, il pio re Carlo è giunto a restaurare la fede. Ebbene, andremo da lui, a riferire su coloro che dovrà punire: i pagani, gli eretici, gli uomini di poca fede. Allora i malvagi seguaci della Via e gli scellerati sostenitori di Alfred scopriranno che il mulino di Dio macina lento, ma fino all'ultimo chicco.»

«Dove dobbiamo andare?» aveva chiesto Alfgar, di umore torvo, riluttante a seguire Daniel, ma ansioso di potersi associare nuovamente alla fazione che aveva maggiori probabilità di vincere, in modo da potersi così vendicare di colui che gli aveva rubato prima la donna, poi la contea, e infine di nuovo la donna. Ogni giorno rammentava almeno una dozzina di volte, con un tremito di vergogna, la mattina in cui si era svegliato con il fascio di betulla fra le mani, circondato da un gruppo di persone che lo fis-

savano incuriosite, e intanto evidentemente si chiedevano come mai non avesse udito mentre la sua donna veniva rapita, come mai suo padre, benché mutilato, fosse stato legato e imbavagliato, mentre lui era stato lasciato indisturbato, e come mai non si fosse destato dal sonno mentre tutto ciò accadeva.

«La flotta dei Franchi è sbarcata nel Kent» aveva risposto Daniel «non lontano da Sant'Agostino, a Canterbury. Adesso, l'esercito è accampato in un luogo chiamato Hastings.»

Lasciato il campo di Hastings per compiere una metodica scorreria di sei giorni, Carlo il Calvo, re dei Franchi, in sella al suo destriero, osservava le mura di Canterbury, in attesa della processione che stava uscendo dalla porta della città, con gli stendardi della Chiesa e i monaci che cantavano in coro agitando i turiboli, seguiti da un uomo in portantina, con la barba grigia, che indossava la mitra e una veste bianca e purpurea: si trattava sicuramente dell'arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra. *Se fosse qui, l'arcivescovo di York, Wulfhere, che ho lasciato al campo di Hastings, probabilmente negherebbe la rivendicazione di costui*, pensò Carlo. *Forse avrei dovuto portarlo con me e lasciare che i due vecchi babbei se la sbrigassero fra loro.* Poi domandò al proprio conestabile, che gli era accanto: «Come si chiama quel vescovo?»

Anche il conestabile, Godefroi, era a cavallo, seduto sopra una sella simile a quella del sovrano, con gli arcioni molto alti e le staffe d'acciaio: «Ceolnoth, arcivescovo di Cantwarabyrig.» E alzò gli occhi al cielo: «Dio! Che lingua!»

Infine, la processione si fermò, il canto cessò, la portantina fu abbassata. Il vecchio arcivescovo smontò e si avvicinò al cavaliere in armatura, minaccioso e silente, in sella al cavallo bardato. Alle sue spalle, i fumi dei villaggi incendiati s'innalzavano a imbrattare il cielo.

Per un poco, Carlo lasciò che Ceolnoth parlasse, poi sollevò una mano guantata e si volse al legato pontificio che stava alla sua sinistra, Astolfo di Lombardia, un vescovo che per il momento era ancora senza diocesi: «Che cosa sta dicendo?»

Il prelato si strinse nelle spalle: «Non ne ho idea. Sembra che stia parlando in Inglese.»

«Prova in Latino.»

Allora Astolfo iniziò a parlare fluentemente nel Latino di Roma: un Latino pronunciato naturalmente con l'accento della lingua moderna della cit-

tà. E Ceolnoth, che aveva imparato il Latino dai libri, ascoltò senza capire.

«Non dirmi che non parla neppure il Latino!»

Di nuovo, Astolfo si strinse nelle spalle, ignorando i goffi tentativi di risposta di Ceolnoth: «È la Chiesa inglese... Non sapevamo che la situazione fosse tanto grave. I preti e i vescovi non vestono in modo canonico, seguono una liturgia antiquata, predicano in Inglese perché non conoscono il Latino. Hanno avuto persino la temerità di tradurre la parola d'Iddio nella loro lingua barbara! E i loro santi! Come si possono venerare santi che hanno nomi quali Willibrord, o Cynehelm, o persino Frideswide?! Molto probabilmente, quando riceverà il mio rapporto, Sua Santità li priverà tutti quanti della loro autorità.»

«E allora?»

«Questa diverrà una nuova provincia, governata da Roma, che ne riceverà le rendite. Naturalmente, mi riferisco soltanto alle rendite spirituali, che derivano dalle decime, dalle registrazioni nei documenti ecclesiastici, dai battesimi e dalle sepolture. Quanto alle rendite delle terre, che sono di proprietà dei nobili, spetteranno ai loro proprietari secolari, nonché ai loro servi.»

Il re, il legato e il conestabile si scambiarono un'occhiata di profonda comprensione, e di soddisfazione.

«Bene» dichiarò poi Carlo. «Sembra che il vecchio abbia trovato un giovane prete che capisce qualcosa di Latino... Digli che cosa vogliamo.»

Mentre gli veniva tradotto l'elenco delle indennità, delle vettovaglie da fornire, delle tasse da pagare per la protezione della città dal saccheggio, degli ostaggi da consegnare, dei servi da mettere subito al lavoro per costruire un forte destinato alla guarnigione franca che si sarebbe installata a Canterbury, Ceolnoth sgranò gli occhi per l'orrore: «Ma... Ci sta trattando come nemici sconfitti...» disse, quasi balbettando, al prete che faceva da interprete. «Eppure... I nemici non siamo noi, bensì i pagani! Sono stati il mio collega di York e il degno vescovo di Winchester a chiamarlo! Spiega al re chi sono io! Digli che sbaglia!»

Mentre si accingeva a tornare dalle centinaia di cavalieri in armatura che l'aspettavano, Carlo percepì il tono di voce di Ceolnoth, anche se non ne comprese le parole. Secondo i criteri poco elevati dell'aristocrazia militare franca, non era privo d'istruzione: da ragazzo, aveva imparato un po' di Latino e conosceva persino alcuni episodi della storia di Roma di Tito Livio. Sorridendo, sguainò la sua lunga spada a due tagli, poi la tenne in equilibrio come la bilancia di un mercante: «In questo caso, non ci sarà bisogno

di tradurre» disse a Godefroi. Curvatosi verso Ceolnoth, pronunciò lentamente e distintamente due parole: «*Vae victis*» ovvero «Guai ai vinti».

L'uno dopo l'altro, come mosse di scacchi, Shef concepì, esaminò e scartò tutti i possibili piani d'attacco al campo di Ivar. Le nuove tattiche di guerra implicavano complessità che potevano condurre alla confusione in battaglia, allo spreco di vite, alla disfatta.

Era stato tutto molto più semplice, in passato, quando si era trattato soltanto di scontrarsi corpo a corpo fino alla vittoria del più forte. I Vichinghi erano sempre più delusi e spazientiti dalle novità. Agognavano la certezza del cozzo delle armi. Eppure, era necessario ricorrere alle nuove tattiche, per sconfiggere Ivar e le sue macchine. O meglio, bisognava fondere il vecchio e il nuovo.

Naturalmente! pensò Shef. *Devo saldare il vecchio e il nuovo, come saldai il ferro dolce e l'acciaio duro per forgiare la spada che persi durante la battaglia in cui Edmund fu catturato.* Una parola si formò nella sua mente: «*Flugstrith!*» gridò, balzando in piedi.

Seduto dinanzi al fuoco, Brand si volse: «*Flugstrith?* Non capisco...»

«È così che combatteremo la nostra battaglia: sarà la *eldingflugstriih.*»

Incredulo, Brand chiese: «La battaglia dei fulmini? So che Thor è con noi, ma dubito che tu possa convincerlo a scagliare le sue saette per aprirci la strada verso la vittoria.»

«Non voglio i fulmini: voglio che la battaglia sia rapida come una saetta. Ho avuto un'intuizione, Brand: sento di sapere come bisogna agire. Ma devo chiarire: devo avere tutto chiaro in mente come se fosse già successo.»

Durante l'attesa nella bruma dell'ora buia che precedeva l'alba, Shef ebbe la certezza che il suo piano avrebbe funzionato. Sia i Vichinghi che gli Inglesi lo avevano approvato. *E dovrà avere successo*, pensò Shef. Sapeva che, dopo la liberazione di Godive e la prostrazione autoindotta che gli aveva consentito di non dare battaglia, la fiducia che il consiglio e l'esercito avevano in lui era pressoché esaurita. Nessuno voleva rivelargli dove fosse andato Thorvin, né perché Godive l'avesse accompagnato.

Come aveva già fatto dinanzi alle mura di York pensò che, con le nuove tattiche, il combattimento in se stesso era la parte più facile della battaglia, o almeno, prometteva di esserlo per lui. Eppure, si sentiva ancora pervaso da una sorta di paura, non della morte o del disonore, bensì della natura di drago che aveva percepito in Ivar. Reprimendo la paura e la ripugnanza,

scrutò il cielo alla ricerca dei primi pallori dell'alba, sforzandosi di vedere, attraverso la bruma, la sagoma del campo nemico.

Il figlio di Ragnar lo aveva fatto fortificare esattamente come quello sullo Stour, a meridione di Bedricsward, assalito nottetempo da re Edmund: fossati poco profondi e palizzate su tre lati, il fiume Ouse sul quarto lato, le navi ormeggiate lungo la riva.

Anche il guerriero in servizio di guardia lungo un tratto della palizzata aveva partecipato a quella battaglia, era sopravvissuto, perciò non aveva alcun bisogno di essere esortato a stare all'erta. Nondimeno, credeva che le ore più pericolose fossero quelle della notte, abbastanza breve in quella stagione. Perciò, quando vide impallidire il cielo e sentì levarsi la brezza dell'alba, si rilassò, pensando alla giornata che lo attendeva. Non desiderava granché vedere Ivar, figlio di Ragnar, riprendere il suo lavoro di macellaio con i prigionieri. *Perché siamo rimasti qui?* si chiese. *Dopotutto, Ivar ha raccolto la sfida a combattere ad Ely, se veramente gli è stata lanciata. Dunque, sono il figlio di Sigvarth e i seguaci della Via che dovrebbero sentirsi disonorati.*

Si fermò, appoggiandosi alla palizzata che gli arrivava al petto, sforzandosi di rimanere vigile. Meditò sui lamenti, che aveva udito tanto spesso negli ultimi giorni, provocati dalle mani insanguinate di Ivar. All'esterno del campo, giacevano in fosse fresche duecento cadaveri, dopo una settimana di torture inflitte ai prigionieri di Mercia. Il verso di una civetta fece trasalire il guerriero, che per un attimo pensò allo strillo di uno spirito vendicativo.

Questo fu il suo ultimo pensiero: prima di udire la vibrazione della corda della balestra, fu trafitto alla gola da un quadrello. Dal fossato, gli assalitori che si erano avvicinati, nascosti dalla bruma, lo trassero giù dalla palizzata e attesero, sapendo che tutte le altre sentinelle erano state uccise nello stesso istante, al grido della civetta.

Persino le calzature più morbide frusciavano nell'erba. Centinaia di uomini in corsa produssero un suono simile a quello della risacca su una spiaggia sassosa. In un momento scelto con la massima cura, ombre rapide si avvicinarono alla palizzata del campo, confondendosi con lo sfondo nero del cielo ad occidente, mentre i difensori, quando si fossero destati e avessero impugnato le armi, si sarebbero stagliati nella luce che si andava diffondendo ad oriente.

In disparte, a pugni serrati, Shef assistette all'assalto: il successo o il fallimento dipendevano interamente da quello che sarebbe accaduto nei pochi

secondi successivi. Occupare il campo sarebbe stato come espugnare York: soltanto più semplice e più rapido, senza bisogno di usare le torri goffe e di sviluppare lentamente l'attacco in fasi successive. La tattica scelta da Shef sarebbe stata compresa persino dai figli di Ragnar: un assalto esplosivo, in cui il primo minuto avrebbe deciso della vittoria o della sconfitta.

A ciascuna delle solide passerelle, lunghe dodici yarde e larghe tre, erano stati fissati alcuni remi, ognuno dei quali era impugnato da un Vichingo, che, rassicurato dalla presa famigliare, fiero della forza necessaria per sollevare la passerella, correva verso la palizzata. I guerrieri più alti erano in prima linea.

All'ultimo momento, balzando oltre il fossato, grugnendo per lo sforzo, i portatori sollevarono le passerelle a sette piedi d'altezza, al di sopra della palizzata, che era alta sei piedi. Poi, mentre il legno urtava il legno, balzarono indietro, giù nel fossato.

Coloro che li seguivano, invece, saltarono sulle passerelle, le percorsero tuonando, si gettarono all'interno del campo: dieci, venti, cento, duecento, prima che i portatori potessero sguainare le armi e imitarli.

Nell'oscurità, Shef sorrise. Delle sei passerelle, soltanto una non era stata gettata sulla palizzata e quindi giaceva inclinata nel fossato. Imprecando, i portatori uscirono da sotto di essa per correre alle altre.

Con strilli di sofferenza e ruggiti di collera, i nemici si destarono dal sonno scoprendo che il campo era invaso. Ai tonfi delle scuri conficcate nelle carni seguì il clangore del metallo contro il metallo, man mano che i nemici si destavano, impugnavano le armi e si difendevano. Mantenendo la formazione, i guerrieri della Via avanzarono inesorabilmente, massacrando tutti i nemici che incontravano. Accertatosi che obbedissero alle istruzioni, Shef partì di corsa, mentre la luce si diffondeva nel cielo.

A oriente del campo, rispettando le istruzioni ricevute, gli Inglesi avevano atteso nell'oscurità, a duecento yarde dalla palizzata, fino a quando avevano udito il primo fragore della battaglia, poi si erano lanciati all'assalto a loro volta. Shef sperava di avere calcolato bene i tempi. Si augurava con fervore che gli Inglesi arrivassero quando tutti i nemici erano impegnati a resistere all'assalto vichingo. Giunse all'angolo del campo proprio quando apparvero gli Inglesi.

In prima linea stavano gli alabardieri, i quali erano gravati, oltre che dal peso delle armi, da quello delle fascine che gettarono nel fossato, prima di recidere con le scuri le corregge della palizzata. I balestrieri, in seconda li-

nea, tagliarono le ultime corregge con i pugnali, poi spostarono i tronchi, li scavalcarono, vi s'insinuarono.

Anche Shef entrò così nel campo, facendosi largo fra i suoi stessi guerrieri. Non era necessario gridare ordini, perché le istruzioni sulle manovre da compiere erano state ripetute a lungo e memorizzate. Dopo essere avanzati di dieci passi, i balestrieri formarono una doppia linea dalla palizzata al fiume. Alcuni guerrieri corsero a recidere i tiranti delle tende e ripiegarono in fretta, mentre le balestre venivano caricate.

Tranne alcune sgualdrine e alcuni giovani, che li avevano fissati per un momento a bocca aperta prima di scappare, i guerrieri di Ivar, del tutto presi dal ben noto fragore di battaglia che proveniva dalla direzione opposta, non si erano accorti, incredibilmente, che il campo era stato invaso anche da oriente.

Mentre i balestrieri si giravano a guardarlo, Shef, che stava subito dietro la loro doppia linea, alzò un braccio, quindi lo abbassò di scatto nel segnale convenuto. Un attimo per mirare, poi si udì lo schiocco di cento balestre che tiravano nello stesso istante.

I quadrelli volarono attraverso il campo sino a sfondare il cuoio, la maglia di ferro e la carne.

Intanto che la prima linea ricaricava, la seconda linea avanzò e, al segnale di Shef, tirò a sua volta.

Fra i nemici, grida d'allarme e d'incredulità si mescolarono a quelle di sofferenza di coloro che cadevano trafitti dai quadrelli. Pallidi nella luce dell'alba, i guerrieri di Ivar si volsero ad affrontare la morte silente che li assaliva saettando alle spalle, mentre i Vichinghi della Via continuavano a scaricare tutte le loro energie nel furioso assalto che, com'era stato loro promesso, sarebbe durato soltanto pochi minuti.

I balestrieri della prima linea avanzarono, alcuni più rapidamente degli altri, intanto che quelli della seconda linea ricaricavano. Impassibile, Shef attese che tutti fossero pronti, prima di dare nuovamente il segnale, giacché bisognava che le due linee rimanessero nettamente distinte e si alternassero, affinché la tattica riuscisse.

Quattro volte tirarono i balestrieri, prima che i nemici potessero riorganizzarsi e correre al contrattacco in formazione sparsa, ostacolati dalle tende crollate e dalle braci dei fuochi. Sempre ubbidendo alle istruzioni, i balestrieri che avevano già ricaricato tirarono per l'ultima volta, quindi si ritirarono insieme agli altri. Gli alabardieri, schierati alle loro spalle, si aprirono a lasciarli passare, quindi serrarono di nuovo i ranghi, presentando una selva di cuspidi al nemico.

«Non avanzate!» gridò Shef, dopo essersi ritirato insieme all'ultimo balestriere, pur sapendo che pochi l'avrebbero udito, nel tumulto crescente. «Aspettate!» Era il momento cruciale: Brand aveva predetto che gli ometti ex schiavi non avrebbero mai saputo resistere a una risoluta carica vichinga.

Tuttavia, gli Inglesi ubbidirono agli ordini: rimasero immobili, con le alabarde puntate, in doppia linea. Persino chi sentiva brulicare la paura nel ventre sapeva di non dover fare più di quanto poteva. E la carica nemica non fu affatto risoluta: troppi guerrieri erano caduti, fra cui i capitani, e troppi, tra i superstiti, erano indecisi, frastornati. Arrivarono a gruppetti a cercare di sfondare il muro d'acciaio, e ciascuno si trovò minacciato di fronte dalle cuspidi, e a destra e a sinistra dalle scuri degli alabardieri della prima linea, mentre i suoi colpi venivano parati dalle aste lunghe di quelli della seconda linea. Lentamente, i Vichinghi indietreggiarono dagli alabardieri inamovibili, guardando attorno alla ricerca di una guida.

Allora echeggiò alle loro spalle un grido di trionfo: approfittando del momento in cui la formazione nemica si assottigliava e si frantumava, Viga-Brand, alla testa dei suoi migliori guerrieri, aveva sfondato al centro, e subito dopo, fulmineamente, aveva iniziato una manovra di avvolgimento.

Sconfitti, i guerrieri di Ivar cominciarono a gettare le armi.

Dalla riva del fiume, Ivar, figlio di Ragnar, assistette alla disfatta e alla resa del suo esercito. Poiché era solito dormire a bordo della sua nave, la *Lindormr*, si era destato troppo tardi per poter partecipare alla battaglia.

Ormai, sapeva di avere perduto, e sapeva anche perché. Gli ultimi giorni dedicati alla tortura, erano stati una delizia per lui: un sollievo. Aveva potuto sfogare la frenesia che si era accumulata in lui nel corso di molti anni, alleviata soltanto di quando in quando, e soltanto temporaneamente, dai piaceri fugaci procuratigli dai suoi fratelli, o dalle esecuzioni approvate dal Grande Esercito. Ma quella che per lui era stata una delizia, aveva poco a poco disgustato i suoi guerrieri, minandone il morale: non molto, ma a sufficienza perché non riuscissero a dare il meglio di loro stessi nella difesa disperata che sarebbe stata necessaria.

Comunque, Ivar non si rammaricava di ciò che aveva fatto. Si rammaricava piuttosto del fatto che l'assalto fulmineo con cui le sue difese erano state superate, seguito dal vile attacco alle spalle con cui il suo esercito era stato sgominato, poteva essere stato organizzato da un uomo soltanto: il figlio di Sigvarth. *Tutto è perduto*, pensò. *Sono già fuggito una volta, dopo la sconfitta: debbo farlo ancora?* I nemici vittoriosi si avvicinavano. Sulla sponda opposta del fiume, dov'erano state trasportate, cinque miglia a valle, mediante zattere e pontoni, attendevano l'una accanto all'altra dieci baliste. Già i serventi, intanto che la luce si diffondeva sempre più nel cielo, puntavano alle navi del figlio di Ragnar.

Gli schiavi della Chiesa erano pronti a tirare, perché avevano scoperto gli onagri e li avevano caricati non appena avevano udito il frastuono della battaglia. Tuttavia esitavano, non sapendo a quale bersaglio mirare. Ma Ivar non esitò: recandosi alla frisata, ordinò di spingere il bastimento lontano dalla riva.

«Stai già abbandonando i tuoi uomini, senza neppure tirare un colpo di spada?» chiese Dolgfinn, che si trovava a breve distanza insieme ad alcuni capitani. «Questa storia farà probabilmente cattiva impressione, quando sarà raccontata.»

«Non sto scappando: mi sto preparando a combattere. Montate a bordo, se è questo che intendete fare. Rimanete pure dove siete, invece, se volete stare fermi come vecchie puttane in attesa di clienti.»

Arrossendo per l'insulto, Dolgfinn avanzò di un passo, con la mano sulla spada, poi, d'improvviso, mentre un ciuffo di penne gli spuntava dalla

tempia, crollò: i balestrieri, una volta occupato il campo nemico, si erano rimessi in formazione per tirare contro tutti gli avversari che sembravano intenzionati ad opporre resistenza.

Riparatosi dietro l'onagro collocato a prua, Ivar si affrettò ad indicare uno di coloro che erano rimasti a riva, mentre gli schiavi allontanavano goffamente la *Lindormr* dalla riva, per spingerla nella corrente lenta: «Tu! Salta a bordo! Subito!»

Con riluttanza, l'arcidiacono Erkenbert sollevò la veste nera, superò con un balzo il braccio di fiume che si allargava, e atterrò barcollando fra le braccia di Ivar.

Col pollice, il figlio di Ragnar indicò i balestrieri, sempre più visibili alla luce dell'alba: «Ecco altre macchine di cui non mi avevi parlato! Suppongo che mi dirai che non esistono nemmeno quelle! Se sopravviverò a questo giorno, ti strapperò il cuore e raderò al suolo il tuo monastero col fuoco!» Quindi gridò agli schiavi: «Basta spingere! Calate l'ancora e gettate la passerella!»

Mentre gli schiavi confusi sollevavano la passerella larga due piedi per gettarla oltre la murata fino a toccare la riva, Ivar si mise con le spalle alla traversa dell'onagro, afferrò saldamente Erkenbert per il polso destro, e assistette all'annientamento del proprio esercito. Non aveva paura. Gli restava un solo pensiero: come guastare il trionfo ai nemici, come trasformare la loro vittoria in un fallimento.

Accompagnato da una scorta numerosa, Shef, con l'elmo in testa e con l'alabarda in spalla, attraversò il campo caotico. Non aveva avuto occasione di tirare né di schivare un sol colpo, giacché l'esercito di Ivar non esisteva più. I seguaci della Via stavano radunando i prigionieri. I pochi fuggiaschi correvano a gruppetti di due o di tre verso il fiume o lungo la riva, in entrambe le direzioni: di sicuro non erano abbastanza numerosi per costituire una minaccia.

La battaglia è vinta, pensò Shef, *ed è stato facile: tutto è andato secondo i piani.* Eppure, provava una sensazione di gelo al ventre. *È stato troppo facile: troppo facile. Gli dèi esigono sempre un prezzo per i favori che elargiscono. In che cosa consisterà, questa volta?* D'improvviso, si mise a correre verso l'elmo di Brand, il quale, alla testa dei seguaci della Via, avanzava verso il fiume e le navi. In quel momento, un lampo sgargiante scaturì dall'albero di una nave che si trovava a breve distanza, e l'oro riflettè i primi raggi del sole nascente. Ivar aveva spiegato il suo stendardo: il

Serpente Arrotolato.

Quando vide il Senz'ossa, Brand rallentò, smise di correre.

Con l'elmo d'argento, il giaco, i calzoni verde erba, Ivar attendeva, un piede sulla passerella della *Lindormr*, che sei piedi d'acqua separavano dalla riva. Aveva gettato il mantello scarlatto, ma l'umbone lustro del suo scudo rifletteva la luce rossa del mattino. Accanto a lui stava un ometto in veste nera, con l'orrore sul viso.

Alla vista dei due campioni che si confrontavano, i guerrieri dei due eserciti smisero finalmente di combattere. I Vichinghi seguaci della Via scambiarono una lunga occhiata con quelli del figlio di Ragnar, e tutti accettarono l'esito della battaglia. Quando gli alabardieri inglesi, meno professionali nel loro atteggiamento, continuarono a farsi sotto, i guerrieri di Ivar che avevano resistito fino all'ultimo si affrettarono a gettare le armi e a porsi sotto la protezione di coloro che li avevano sconfitti. Allora tutti, Inglesi e Norvegesi, seguaci della Via e pirati, si volsero ad osservare i rispettivi condottieri. Imprecando, Shef cominciò ad aprirsi un varco tra la folla.

Ansimando in seguito allo sforzo dei dieci minuti di lotta disperata, Brand rimase per un momento immobile, quindi s'incamminò risolutamente verso la passerella. Intanto, sollevò la mano destra, che era rimasta ferita l'anno precedente, durante la battaglia contro re Edmund, e mosse le dita, per mostrare di essere perfettamente guarito: «In passato, quando discutemmo, Ivar» dichiarò «ti suggerii di essere più attento alle tue donne, ma tu non seguisti il mio consiglio. Forse non sai come fare. In ogni modo, dicesti che, quando la tua spalla fosse guarita, avresti ricordato le mie parole. E io risposi che quando la mia mano fosse guarita, avrei rammentato le tue. Ebbene, ho mantenuto la parola. E tu, saprai mantenere la tua? A quanto sembra, stavi pensando di fuggire con la nave...»

Mostrando i denti perfetti, Ivar sorrise. Sguainata risolutamente la spada, gettò il fodero ornato nell'Ouse: «Vieni a mettermi alla prova.»

«Perché non scendi a batterti sulla riva, dove il suolo è solido? Nessuno interverrà a mio favore. Se vincerai, potrai tornare dove ti trovi adesso.»

Il Senz'ossa scosse la testa: «Se sei tanto audace, vieni a batterti sul mio terreno. Qui» balzò sulla passerella e avanzò di due passi «non sarò in vantaggio. Saremo alla pari. Tutti potranno vedere chi indietreggerà per primo.»

Un mormorio interessato si levò dagli spettatori. Al primo sguardo, l'esi-

to del duello sembrava scontato. Brand pesava almeno settanta libbre più dell'avversario, lo superava in altezza di più di tutta la testa, era abile ed esperto nell'uso delle proprie armi. Eppure, la passerella era flessibile: sotto il peso di due uomini, fra cui un colosso come Brand, avrebbe ondeggiato, mettendo a dura prova l'equilibrio di entrambi. Si sarebbero dunque trovati in difficoltà tutti e due, oppure soltanto uno?

Con le gambe divaricate sino ai bordi della passerella, Ivar si mise in guardia come uno schermidore, con il braccio armato di spada proteso, anziché nascosto dietro lo scudo come si usava in prima linea, in battaglia.

Lentamente, Brand si recò all'estremità della passerella. Impugnava la scure con una mano. Pensosamente, si slacciò il rotondo scudo manesco che aveva all'avambraccio, lo gettò al suolo, quindi impugnò la scure con entrambe le mani. Proprio nel momento in cui Shef giungeva ansimando alla prima fila degli spettatori, l'Uccisore balzò sulla passerella, avanzò di due passi, e colpì d'improvviso, di rovescio, dal basso verso l'alto, mirando alla testa dell'avversario.

Spostandosi soltanto dei sei pollici necessari, Ivar schivò agilmente, e fulmineamente contrattaccò, tirando a una coscia. In un solo movimento, Brand parò con il manico della scure e replicò di taglio. Per dieci secondi i due guerrieri si scambiarono una gragnuola di colpi, parando, abbassandosi, schivando, più rapidi dell'occhio degli spettatori. Nessuno dei due spostò i piedi.

D'improvviso, deviata la lama di Ivar verso l'alto, Brand avanzò di mezzo passo, saltò, ricadde con tutto il peso al centro della passerella, che si fletté, scagliando in alto entrambi i contendenti. A mezz'aria, con l'estremità del manico della scure, Brand percosse con un clangore l'avversario alla testa, al guanciale dell'elmo. Nello stesso istante, Ivar ritirò la spada e con abilità feroce sfondò il giaco e la corazza, trafiggendo Brand al ventre.

L'Uccisore atterrò barcollando, mentre il Senz'ossa manteneva l'equilibrio alla perfezione. Per un lungo istante i due uomini rimasero immobili, uniti dalla spada. Poi, nel momento in cui Ivar rinserrava la presa per squarciare mortalmente le viscere e le arterie, Brand si gettò all'indietro, sfilandosi la lama. Rimase immobile all'estremità della passerella, con la mano sinistra premuta sulla ferita, il sangue che irrorava il giaco sfondato.

Con entrambe le mani, Shef lo afferrò per il collo e per la cintura, gettandolo all'indietro, barcollante. Gli spettatori proruppero in un ruggito di disapprovazione, di sdegno, d'incitamento. Impugnata l'alabarda a due mani, Shef avanzò sulla passerella. Per la prima volta dal giorno in cui era

stato reso guercio, scrutò Ivar negli occhi, e subito distolse lo sguardo. Se Ivar era un drago, come nella visione che aveva avuto di Fafnir, allora avrebbe potuto paralizzarlo con l'incantesimo del terrore: un incantesimo che non poteva essere spezzato dall'acciaio.

Il volto del Senz'ossa si aprì in un sorriso di trionfo e di disprezzo: «Arrivi tardi al nostro appuntamento, ragazzo. Credi forse di poter riuscire dove hanno fallito i campioni?»

Di nuovo, deliberatamente, Shef scrutò Ivar negli occhi, e nel far questo si concentrò sul pensiero di Godive, su ciò che quel mostro aveva avuto intenzione di farle, e su quello che aveva fatto a tante schiave e a tante prigioniere: se esisteva una protezione dall'incantesimo di Ivar, stava nella giustizia. Ribatté: «Sono riuscito dove tu hai fallito. Quasi tutti gli uomini sono in grado di fare quello che tu non puoi fare. Ecco perché ti ho mandato il cappone.»

Il sorriso si trasformò in un ghigno da teschio. Ivar fece guizzare la punta della spada: «Avanti...» sussurrò. «Avanti...»

Poiché non avrebbe avuto nessuna possibilità di vittoria, se avesse affrontato Ivar corpo a corpo, Shef aveva già deciso come agire: doveva servirsi di altre armi, ritorcergli contro il suo stesso disprezzo.

Avanzando prudentemente a passi strascicati, Shef tirò goffamente un colpo a due mani con la cuspide, che Ivar deviò senza muovere né lo sguardo né il corpo, in attesa che il suo inetto avversario si avvicinasse di più, o abbassasse la guardia.

Quando Shef sollevò l'alabarda sopra la testa, preparandosi a tirare un colpo possente, che avrebbe tagliato in due un uomo in armatura dalla nuca all'inguine, gli spettatori emisero un gemito d'incredulità, e il sorriso di Ivar si allargò. Quello non era un *holmgang*, in cui i contendenti erano obbligati a rimanere immobili: persino un vecchio avrebbe saputo evitare facilmente un colpo simile, nonché avanzare d'un passo per trafiggere alla gola chi l'aveva tirato, mentre era ancora privo di equilibrio. Soltanto uno stupido ex schiavo avrebbe potuto tentarlo: ciò che appunto era il figlio di Sigvarth.

Ma Shef, nel colpire con tutta la propria forza, non mirò ad Ivar, bensì alla passerella, sfondandola con la scure. Sorpreso, Ivar perse l'equilibrio e tentò d'indietreggiare di due passi, fino alla nave. Nel contempo, Shef abbandonò l'alabarda, e gli si gettò addosso, afferrandolo. Insieme, caddero nella corrente fredda e melmosa dell'Ouse.

D'istinto, Shef aprì la bocca, che gli si riempì d'acqua. Soffocando, cercò

di tornare a galla, ma ciò gli fu impedito dall'elmo, che si era riempito d'acqua. Con una mano, Ivar lo afferrò alla gola, strangolandolo come avrebbe fatto un serpente, e con l'altra cercò di sfilare il pugnale dalla cintura per sventrarlo. Con la forza della disperazione, Shef gli afferrò il polso destro con la mano sinistra.

Nell'attimo in cui tornarono entrambi alla superficie, Shef riuscì a riprendere fiato, ma subito Ivar lo trasse di nuovo sott'acqua.

D'improvviso, la gelida ripugnanza che paralizzava parzialmente Shef dall'inizio del duello, il terrore del drago, scomparve: Ivar non aveva una corazza di scaglie, non aveva occhi terribili e insostenibili. *È soltanto un uomo, anzi, non è neppure un uomo*, pensò trionfalmente Shef, con un frammento della propria coscienza.

Torcendosi violentemente nell'acqua come un'anguilla, Shef attirò a sé l'avversario, quindi, chinando la testa, lo colpì con la falda dell'elmo, affilata come un rasoio. Per la prima volta, Ivar si divincolò. Alla vista della chiazza di sangue che si allargava sull'acqua, gli spettatori, che si sporgevano a guardare dalla riva, emisero un gran ruggito. Nel colpire ripetutamente con l'elmo, Shef non riuscì ad impedire che Ivar l'obbligasse a girarsi, gli si ponesse sopra, con la testa fuori dell'acqua, e, costringendolo inesorabilmente a restare immerso, cercasse di strangolarlo. Ed era troppo forte: diventava più forte ad ogni respiro.

Con la destra, nel dibattersi selvaggiamente, Shef gli afferrò un ginocchio. *Non c'è* drengskapr *in questo*, pensò. *Brand si vergognerebbe di me. Però Ivar avrebbe macellato Godive come una lepre...* Infilò la mano destra sotto la tunica, nei calzoni verde erba, afferrò convulsamente i testicoli del Senz'ossa, e li strinse e li torse con ogni oncia della forza che aveva sviluppato lavorando per anni alla forgia. Vagamente, udì echeggiare uno strillo di sofferenza mortale, attutito dall'Ouse, soffocato dall'acqua melmosa. A sua volta, sentì cedere i polmoni straziati, e lasciò che l'acqua copiosa, raggelante, lo invadesse mortalmente. Intanto, si concentrò su un unico pensiero: *Schiacciare... Schiacciare... Non mollare la presa... Mai...*

CAPITOLO NONO

Per un lungo momento, Shef osservò Hund, che sedeva accanto al suo letto, poi, sentendo il morso improvviso della paura nelle profondità del proprio essere, si alzò a sedere di scatto: «Ivar?»

«Calma... Calma...» Hund lo fece di nuovo sdraiare. «Ivar è morto: mor-

to e arso, incenerito.»

Con uno sforzo, nonostante si sentisse la lingua gonfia, Shef riuscì a chiedere, quasi in un sospiro: «Come?»

«È una domanda difficile... Può darsi che sia annegato, o che sia stato ucciso dall'emorragia. Con la falda dell'elmo, gli hai straziato il viso e il collo. Ma io aedo, personalmente, che sia morto di dolore. Sai che non volevi lasciarlo? Alla fine, abbiamo dovuto tagliare. Se non fosse morto prima, sarebbe morto allora.»

Pensosamente, Hund aggiunse: «È strano, però... Fisicamente era del tutto normale... Quale che fosse il suo problema con le donne, e Ingulf ha sentito narrare molte storie a questo proposito, era mentale, non fisico.»

Lentamente, poiché era ancora intontito e confuso, Shef riuscì ad individuare e a chiedere ciò che aveva bisogno di sapere: «Chi mi ha salvato?»

«Ah... Sono stati Cwicca e i suoi compagni. I Vichinghi di entrambi gli eserciti sono rimasti a guardare. A quanto pare, nel loro paese cercare di annegarsi a vicenda è un gioco. Nessuno voleva interferire, in attesa di scoprire chi avesse vinto: sarebbe stata maleducazione. Per fortuna, Cwicca è un gran maleducato.»

Ripensando ai momenti che avevano preceduto il suo scontro con Ivar sulla passerella ondeggiante, Shef rammentò all'improvviso, con orrore, Brand che saltava all'indietro per sfilarsi dal ventre la spada del Senz'ossa: «E Brand?»

«Forse vivrà» rispose Hund, mentre il suo volto assumeva un'espressione di preoccupazione professionale. «È molto forte. La spada, però, gli ha trafitto le viscere: non avrebbe potuto non danneggiarle. Io stesso gli ho fatto mangiare un po' di porridge con aglio, e gli ho fiutato la ferita: puzzava. Nella maggior parte dei casi, ciò significa morte.»

«E questa volta?»

«Ingulf l'ha operato, come aveva già fatto con altri: gli ha ricucito gl'intestini e glieli ha rimessi a posto. Ma anche con la pozione di papavero e di giusquiamo, come quella che abbiamo fatto bere ad Alfgar, è stato difficile: molto difficile. Non ha perduto conoscenza, e i suoi muscoli addominali sono grossi come cavi. Se si formerà un'infezione...»

Allora Shef si mise a sedere sul letto. Nell'alzarsi, rischiò di svenire. Poi, con le forze che gli restavano, impedì a Hund di farlo sdraiare nuovamente: «Devo vedere Brand, soprattutto se morirà. Deve dirmi... molte cose, a proposito dei Franchi.»

Molte miglia a meridione, un giovane stanco e scoraggiato era curvo sopra un fuoco, in una misera capanna. Ben pochi avrebbero riconosciuto in lui il principe di Wessex, che avrebbe dovuto essere re. Il diadema d'oro gli era caduto dall'elmo in seguito a un colpo di lancia. Negli intervalli della fuga disperata, aveva gettato via il giaco e lo scudo decorato con immagini di animali. Non aveva più neppure le armi. Aveva reciso il cinturone per liberarsi del fodero della spada, quando, finalmente, dopo una lunga giornata di massacro, non gli era rimasta altra alternativa che fuggire, morire, o arrendersi ai Franchi. Per miglia aveva tenuto la spada sempre in pugno, combattendo numerose scaramucce, insieme ai superstiti della sua guardia del corpo, per sfuggire alla cavalleria leggera dei Franchi, che lo braccava. Aveva gettato l'arma nel balzar giù dal cavallo morente che crollava. Quando si era rialzato, barcollando, aveva scoperto di essere solo: i cavalieri si erano allontanati combattendo. Nel crepuscolo, a mani vuote come un mendicante, si era rifugiato nelle profondità della fitta foresta di Kentish Weald. Prima del cader della notte, aveva avuto la fortuna di scorgere uno scintillio in lontananza. Aveva chiesto rifugio a una famiglia di poveri contadini.

In quel momento, si trovava nella loro capanna, a sorvegliare la cottura delle focacce di farina d'avena sulla griglia, mentre coloro che l'avevano accolto con riluttanza erano andati a chiudere le capre nel recinto, e forse discutevano per stabilire a chi sarebbe stato più conveniente denunciarlo.

Tuttavia, Alfred non credeva che lo avrebbero tradito. Persino la gente più povera del Kent e del Sussex sapeva, ormai, che era mortalmente pericoloso anche soltanto avvicinare i crociati venuti da oltre il mare: conoscevano l'Inglese ancor meno dei Vichinghi, ed erano altrettanto spietati.

Fu per paura, se Alfred, con le spalle curve, si sentì colmare gli occhi, poco virilmente, di lacrime. Ma non fu paura per la propria sorte. Fu paura della potenza aliena che operava nel mondo.

Aveva già incontrato due volte il giovane guercio, Shef. La prima volta, egli stesso, Alfred, principe e condottiero di un esercito invitto, aveva avuto alla propria mercé Shef, giunto allo stremo delle forze, sul punto di essere sopraffatto dall'esercito di Mercia. In quella occasione, lo aveva salvato, lo aveva nominato consigliere di contea, o *jarl*, come dicevano i seguaci della Via. La seconda volta, egli stesso, Alfred, si era presentato, come fuggiasco, ma non senza speranza, né senza risorse, a chiedere aiuto a Shef, *jarl* di un esercito invitto, il quale lo aveva inviato nel meridione, sostenendo che ciascuno avrebbe dovuto combattere la propria battaglia.

Ebbene, Alfred aveva combattuto, dopo avere arruolato sotto il proprio stendardo, nelle contee orientali del regno, tutti coloro che avevano accettato di combattere gli invasori. E i suoi guerrieri, incapaci di resistere alla carica terribile dei cavallarmati, si erano sparpagliati come foglie nella tempesta. In cuor proprio, Alfred era persuaso invece che la battaglia del suo alleato e rivale non avesse avuto lo stesso esito: sentiva che Shef aveva vinto.

Il cristianesimo non aveva estirpato del tutto, in Alfred e nei suoi conterranei, la credenza in qualcosa di più antico e di più profondo di qualunque divinità pagana o cristiana: la fortuna, quella personale, quella famigliare, che non mutava con l'andar degli anni, che si possedeva o non si possedeva. Il grande prestigio della famiglia reale di Alfred, che discendeva da Cerdic, dipendeva, anche se ciò non veniva affermato esplicitamente, dalla fede profonda nella fortuna di cui godeva, e che le aveva permesso di conservare il potere per quattrocento anni.

In quel momento, però, Alfred, seduto accanto al focolare nella misera capanna, aveva l'impressione che la sua fortuna, quella della sua famiglia, si fosse esaurita, o meglio, che fosse stata cancellata dalla fortuna di un personaggio più forte: il guercio che, nato schiavo, era diventato, combattendo, dapprima liberto nel Grande Esercito del Nord, e poi *jarl*. Quale maggior prova di fortuna si poteva desiderare? Giacché un sol uomo ne aveva tanta, come poteva rimanerne per i suoi alleati, o per i suoi rivali? Alfred si sentì raggelare il cuore dalla disperazione, come chi, dopo avere rinunciato a un vantaggio in una contesa, a cuor leggero e senza pensare alle conseguenze, scopriva che quel vantaggio diventava sempre più determinante, e che l'iniziativa passava sempre all'altro. In quel momento lugubre, sentì che tutto era finito per lui, per la sua famiglia, per il suo regno, per l'Inghilterra.

Nel tirar su col naso, fiutò puzza di bruciato. Colpevolmente, si affrettò a girare le focacce, scoprendo così che era ormai troppo tardi: non erano più commestibili. Allora ebbe un crampo allo stomaco, nel rendersi conto che, dopo sedici ore di fatiche disperate, non aveva nulla, assolutamente nulla da mangiare. Subito dopo, la porta della capanna fu aperta, il plebeo e la moglie entrarono, e subito sfogarono la loro ira e il loro biasimo: anche per loro non restava più nulla da mangiare. L'ultimo cibo di cui disponevano era stato bruciato da un buono a nulla, un vagabondo, troppo codardo per morire in battaglia, troppo inetto o pigro per sbrigare persino le faccende più semplici, e troppo fiero per pagare l'ospitalità che gli era stata

offerta.

Mentre i contadini imprecavano, Alfred subì la più dura delle punizioni: la sensazione che ciò che dicevano fosse vero. Non riusciva neppure ad immaginare di poter mai avere la minima possibilità di riscattarsi: era giunto al fondo, da cui non era possibile risalire. Il futuro non apparteneva a lui e a quelli come lui, i cristiani d'Inghilterra: si sarebbe deciso tra i Franchi e i Norvegesi, i crociati e i seguaci della Via. Con il cuore spezzato dalla disperazione, Alfred si allontanò nella notte che non offriva riparo.

Quando Shef sedette accanto al letto, Brand girò appena la testa a guardarlo, il viso grigio sotto la barba: anche il più piccolo movimento lo faceva soffrire, mentre l'infezione gli si diffondeva nella cavità addominale, combattendo contro la vita e la forza che ancora pervadevano il suo corpo gigantesco.

«Mi occorrono informazioni sui Franchi» disse Shef. «Noi abbiamo sconfitto tutti gli altri avversari, e tu eri certo che loro avrebbero sconfitto Alfred.»

Quasi impercettibilmente, Brand annuì.

«Dunque, che cosa li rende pericolosi? Come possiamo combatterli? Devo chiederlo a te, perché nessuno, nell'esercito, li ha affrontati ed è sopravvissuto. Eppure, molti sostengono di avere depredato per anni il loro regno. Com'è possibile che si lascino depredare, e che siano al tempo stesso avversari che persino tu preferiresti non affrontare?»

Per un poco, Brand tacque, non per meditare sulla risposta, bensì per formularla nel modo più conciso. Infine, in un sussurro aspro, spiegò: «Combattono fra loro... Per questo abbiamo sempre avuto buon gioco... Non sono navigatori... E addestrano pochi guerrieri... Fra noi, basta avere un giavellotto, uno scudo e una scure, per essere un guerriero... Fra loro, occorrono le risorse di un intero villaggio per armare un solo uomo: giaco, spada, lancia ed elmo... Ma soprattutto, il cavallo... Sono cavalli grandi e robusti: stalloni che si controllano a stento... Bisogna imparare a montarli con lo scudo al braccio e la lancia in pugno... Si comincia da bambini... È l'unico modo... Un lanciere, non è un problema: lo si attacca da dietro, si tagliano i garretti al cavallo... Cinquanta, sono un problema... Mille...»

«E diecimila?»

«Non ci ho mai creduto... Non sono tanti... I cavalleggeri sono molti... Possono essere pericolosi perché sono rapidi: arrivano quando non credi che siano vicini...» Radunando le energie, che gli venivano a mancare,

Brand proseguì: «Ti spazzano via, se glielo permetti... Oppure ti assalgono ripetutamente durante la marcia e ti fanno a pezzi... Bisogna costeggiare i fiumi, o ripararsi dietro una palizzata...»

«E per sconfiggerli in campo aperto?»

Debolmente, Brand scosse la testa. Shef non riuscì a comprendere se intendesse dire che era impossibile, o che non lo sapeva. Subito dopo, Ingulf gli posò una mano su una spalla, invitandolo a lasciarlo riposare.

Nell'uscire dalla tenda, battendo le palpebre alla luce del giorno, Shef si trovò si trovò subito a dover risolvere numerosi problemi: far scortare il bottino raccolto al campo di Ivar fino a Norwich, dov'era custodito il tesoro; decidere la sorte dei prigionieri, alcuni dei quali erano complici di Ivar nelle torture, mentre altri erano semplici guerrieri; ascoltare e inviare messaggi. Nello sbrigare tutte queste faccende, continuò a pensare: *Perché Godive è andata con Thorvin? E di che cosa si doveva mai occupare, Thorvin, che fosse tanto importante da non poter aspettare?*

Poi, padre Bonifacio gli condusse un ometto in veste nera dall'espressione sprezzante e maligna. Osservandolo, Shef si rese conto di averlo già visto prima, anche se da lontano, a York.

«Questi è il diacono Erkenbert» spiegò Bonifacio. «Lo abbiamo catturato sull'ammiraglia di Ivar. È il capo delle macchine. I serventi, schiavi prima del monastero di York, e poi del Senz'ossa, dicono che le ha costruite per Ivar, e che ora tutta la Chiesa di York lavora giorno e notte per i figli di Ragnar.» Con sincero disprezzo, lanciò un'occhiata ad Erkenbert.

Il capo delle macchine... pensò Shef. *C'è stato un giorno in cui avrei dato qualunque cosa pur di avere l'occasione di parlare con costui. Ora, invece, mi chiedo che potrebbe mai dirmi di utile. Posso indovinare come funzionano le sue macchine, oppure posso andare personalmente ad esaminarle. So che sono lente e potenti. Ma una cosa non so: quante altre conoscenze sono custodite nella sua mente e nei suoi libri? Non credo che sarebbe disposto a rivelarmele. Nondimeno, credo di potermi servire di lui.* Vagamente, le informazioni fornitegli da Brand si stavano organizzando nella sua mente a suggerire un piano. «Sorveglialo con la massima attenzione, Bonifacio» ordinò. «Assicurati che gli schiavi di York siano trattati bene, e informali che, a partire da questo momento, sono liberi. Poi mandami Guthmund, e dopo di lui, Lulla e Osmod, e poi anche Cwicca, Udd e Oswi.»

«Non vogliamo farlo» disse risolutamente Guthmund.

«Ma potreste?» insistette Shef.

Poiché non voleva mentire, ma al tempo stesso era riluttante a cedere anche di poco, Guthmund esitò: «Be', sì, potremmo... Ma sono sempre convinto che non è una buona idea. Imbarcare tutti i Vichinghi dell'esercito sulle navi di Ivar, mettere ai remi, come schiavi, i guerrieri del Senz'ossa, e costeggiare la terraferma sino a un luogo convenuto nei pressi di Hastings...» In tono tanto implorante e tanto adulatorio quanto il suo carattere gli consentiva, aggiunse: «Ascolta, *jarl*... So che io e i ragazzi non siamo sempre stati giusti con gli Inglesi che hai arruolato. Li abbiamo chiamati omiciattoli e *skraelingiar*, abbiamo detto che erano inetti e che non sarebbero mai stati buoni a niente. Be', ci hanno dimostrato che avevamo torto. Ma avevamo una ragione per dirlo, e questa ragione diventa doppiamente valida, se intendi affrontare la cavalleria dei Franchi. I tuoi Inglesi sanno usare le macchine, e uno di loro, armato di alabarda, colpisce tanto duro quanto uno dei nostri ragazzi con la spada. Ma ci sono ancora molte cose che non possono riuscire a fare, per quanto si sforzino, perché non sono abbastanza vigorosi. Quanto ai Franchi... Perché sono pericolosi? Lo sanno tutti: per via dei cavalli. Quanto pesa un cavallo? Mille libbre? Quello che sto cercando di dirti, *jarl*, è proprio questo: per poter tirare qualche buon colpo ai Franchi, bisognerebbe trattenerli per qualche tempo. Forse i nostri ragazzi potrebbero farcela, con le alabarde. Forse... Ma non è affatto certo: non l'hanno mai fatto prima. Di sicuro, però, non potranno farlo se non saranno presenti. Che cosa succederà, se ti troverai ad affrontare i Franchi soltanto con i tuoi ometti? Gli Inglesi non possono farcela, *jarl*: non sono abbastanza forti.» Ciò detto, pensò: *Non sono neppure abbastanza addestrati. Non possono affrontare né una carica di fanteria, né una carica di cavalleria. Finora ci siamo sempre stati noi ad aiutarli.*

«Stai dimenticando re Alfred» replicò Shef. «Ormai, avrà organizzato il suo esercito. Come sai, i *thane* inglesi sono tanto forti e coraggiosi quanto i vostri guerrieri: semplicemente, non sono disciplinati. Ma a questo posso rimediare.»

A malincuore, Guthmund annuì.

«Dunque, ogni stuolo dovrà fare ciò che gli riesce meglio: i tuoi guerrieri, navigare, trasportando le macchine; i miei liberti, tirare con le macchine stesse; Alfred e i suoi Inglesi, resistere e ubbidire agli ordini. Fidati di me, Guthmund. Non mi hai mai creduto, in precedenza, a cominciare da quando depredammo il monastero di Beverley. Ricordi?»

Questa volta, Guthmund annuì con maggior convinzione. Ma prima di

andarsene, soggiunse: «Tu non sei un marinaio, *jarl*. Ma non dimenticare un altro aspetto di tutta questa faccenda: è quasi tempo di mietitura. Quando la notte diventa lunga quasi quanto il giorno, il tempo cambia, come sanno tutti i marinai. Ebbene, non dimenticare il tempo.»

La notizia della disfatta di Alfred giunse a Shef quando era in marcia già da due giorni con il suo stuolo. Poiché aveva smesso di conferire in privato con i suoi capitani subito dopo l'imbarco di Guthmund e dei Norvegesi, molti soldati ascoltarono con interesse il racconto del *thane* pallido e sposso-sato. E coloro che intanto l'osservavano, si accorsero che Shef cambiò espressione soltanto in due occasioni: la prima, quando il *thane* maledì gli arcieri francesi, i quali avevano scagliato una tale pioggia di frecce, che l'esercito di Alfred era stato costretto a fermarsi due volte per sollevare gli scudi, e ogni volta era stato sorpreso immobile da una carica di cavalleria; la seconda, quando il *thane* rivelò che, dal giorno del disastro, nessuno aveva più visto Alfred, né aveva avuto sue notizie.

Nel silenzio che seguì al resoconto, Cwicca, confidando che il fatto di essere compagno e salvatore di Shef gliene desse il diritto, formulò la domanda che tutti si ponevano: «Che cosa facciamo, adesso *jarl*? Torniamo indietro, o proseguiamo?»

Senza esitare, Shef rispose: «Proseguiamo.»

Quella notte, intorno ai fuochi di bivacco, i guerrieri manifestarono opinioni diverse in merito a tale decisione. Da quando i Vichinghi della Via erano partiti con Guthmund, tutto era cambiato. Segretamente, gli ex schiavi avevano sempre avuto paura dei loro alleati, tanto simili nella forza e nella violenza ai loro ex padroni, e superiori a tutti gli Inglesi come combattenti. Perciò, senza i Vichinghi, si erano messi in marcia come se andassero a una vacanza: suonando le cornamuse, ridendo, chiacchierando con i contadini che mietevano nei campi, e che non fuggivano più alla vista degli esploratori e dell'avanguardia.

D'altronde, il timore dei Vichinghi era stato anche una garanzia per gli Inglesi, i quali, sebbene fieri delle loro macchine, delle loro alabarde, delle loro balestre, non avevano, in quanto ex schiavi, la fiducia in se stessi che derivava da una lunga tradizione e da una lunga esperienza di vittorie.

«Va bene dire "proseguiamo"» commentò un ex schiavo. «Ma che cosa succederà, quando arriveremo? Alfred è scomparso. Non avremo l'aiuto dei guerrieri del Norfolk e del Wessex, che invece ci era stato promesso. Saremo soli. E allora, che cosa succederà?»

«Sconfiggeremo i Franchi» dichiarò Oswi, fiducioso «come abbiamo sconfitto Ivar e i figli di Ragnar, perché noi abbiamo le macchine e le balestre, e loro no.»

Gli altri risposero con un mormorio di assenso.

Ogni mattina, però, i marescialli riferivano a Shef che alcuni soldati avevano disertato, portando la libertà e le monete d'argento che avevano ricevuto come parte del bottino raccolto al campo di Ivar, ma rinunciando alle terre e al bestiame, che erano stati loro promessi per il futuro. Così, Shef si trovò a non avere più uomini sufficienti per manovrare le nuove armi di cui disponeva: cinquanta macchine, fra catapulte e baliste, e duecento balestre, fabbricate da Udd.

La quarta mattina di marzo, Farman, sacerdote di Frey, che, con Ingulf e con Geirulf, sacerdote di Tyr, era l'unico Norvegese ad avere voluto rimanere con Shef e con gli Inglesi, domandò: «Che cosa intendi fare?»

In silenzio, Shef si strinse nelle spalle.

«Questa non è una risposta.»

«Ti risponderò quando mi dirai dove sono andati Thorvin e Godive, e perché, e quando torneranno.»

Allora fu Farman a rimanere in silenzio, rifiutando di rispondere.

Soltanto dopo molti giorni di pericoli, nonché di frustrazione e di rabbia accumulate, Daniel e Alfgar riuscirono a trovare il campo dei crociati e a superare i picchetti e le sentinelle. L'aspetto deponeva contro di loro: due uomini dagli indumenti sporchi e fradici, dopo notti trascorse all'addiaccio, che montavano a pelo i magri cavallini rubati da Alfgar. La prima sentinella rimase sorpresa nel vedere due Inglesi che si recavano spontaneamente al campo: i plebei erano fuggiti da tempo, i più fortunati insieme alle mogli e alle figlie. Comunque, il soldato non si prese la briga di chiamare un interprete che gli traducesse l'Inglese di Alfgar o il Latino di Daniel: dopo avere ascoltato per qualche minuto le loro urla, tese pensosamente l'arco per scagliare una freccia ai piedi del vescovo. Allora Alfgar fuggì, tirandosi dietro il compagno.

In seguito, i due profughi tentarono varie volte di fermare le pattuglie che lasciavano il campo di Hastings per andare a saccheggiare le campagne, mentre re Carlo attendeva senza fretta di essere nuovamente sfidato, com'era certo che sarebbe accaduto. La prima volta furono derubati dei cavalli, la seconda volta dell'anello episcopale che Daniel aveva troppo precipitosamente mostrato.

Alla fine, mentre Daniel gridava rabbiosamente a un prete franco intento a perlustrare le rovine di una chiesa saccheggiata, Alfgar, disperato, lo spinse da parte e disse distintamente, ricorrendo alle proprie scarse conoscenze di Latino: «*Machina... Ballista... Catapulta... Nos videre...*» E indicò i propri occhi. «*Nos dicere... Rex...*» Indicò le bandiere sventolanti del campo, che distava due miglia, e gesticolò per far capire che intendeva parlare.

Dopo averlo osservato per un lungo momento, il prete annuì, poi, in un Latino dall'accento strano, iniziò a conversare con il vescovo, che ormai era a stento in grado di ragionare. Chiedendo informazioni, interruppe quasi subito le furiose lamentele di Daniel. Finalmente, chiamò gli arcieri a cavallo che lo accompagnavano e scortò i due Inglesi al campo.

Soltanto dopo essere stati interrogati da parecchi ufficiali e da parecchi preti, il giovane nobile e il vescovo furono condotti dinanzi a un tavolo su cavalletti a cui sedevano alcuni uomini che sembravano guerrieri: uno di costoro indossava un diadema d'oro sulla testa calva. Con la pancia piena e il mantello spazzolato, Alfgar, che stava dinanzi a Daniel, attese al cospetto del sovrano.

Accanto a Carlo sedeva un Inglese, il quale, dopo avere ascoltato con attenzione il re, si volse ad Alfgar e gli parlò nella sua lingua, per la prima volta da quando era arrivato al campo: «I preti hanno riferito al re che sei più assennato del vescovo che sta alle tue spalle. Comunque, il vescovo dice che soltanto voi due sapete cos'è successo veramente nel Nord, e che, per qualche ragione» sorrise «sei ansioso di aiutare il re e la religione cristiana con le tue conoscenze. Ebbene, al re non interessano le lamentele e le proposte del tuo vescovo. Vuole soltanto notizie su tre argomenti: l'esercito di Mercia, l'esercito dei pagani figli di Ragnar, e l'esercito di eretici che i suoi stessi vescovi sono particolarmente ansiosi di affrontare. Se gli fornirai informazioni a questo proposito e se ti comporterai giudiziosamente, ne trarrai vantaggio: il re avrà bisogno di Inglesi fidati, quando avrà stabilito il suo regno.»

Con la più sincera espressione di lealtà di cui era capace, e scrutando fermamente il sovrano negli occhi, Alfgar narrò la morte di re Burgred e la sconfitta sull'Ouse, mentre il suo racconto veniva tradotto frase per frase in Francese. Gesticolando, descrisse il funzionamento delle macchine con cui Ivar aveva demoralizzato l'esercito di Mercia. In modo particolare, insistette sulle macchine possedute dai seguaci della Via, specificando di averle viste in azione più volte durante le battaglie dell'inverno precedente. Sem-

pre più rincuorato, tracciò col vino il simbolo della mazza sul tavolo e parlò della liberazione degli schiavi della Chiesa.

Alla fine, re Carlo volse la testa a dire qualcosa.

Dall'ombra sbucò un prete, il quale, con lo stilo, disegnò su alcune tavolette di cera un onagro, una balista e una catapulta.

«Il re chiede se sono queste le macchine che hai veduto,» tradusse l'interprete.

Allora Alfgar annuì.

«Il re dice che tutto ciò è interessante. Anche i suoi tecnici, che conoscono il libro di un certo Vegezio, sanno come fabbricarle. Non sapeva che gli Inglesi fossero abbastanza civili da saperle costruire. Tuttavia, i Franchi le usano soltanto per gli assedi. Sarebbe inutile usarle contro la cavalleria, che può spostarsi molto rapidamente. Comunque, il re ti ringrazia per la tua buona volontà, e desidera averti con sé sul campo di battaglia: crede che la tua conoscenza dei nemici gli sarà utile. Il tuo compagno sarà inviato a Canterbury, in attesa di essere interrogato dal legato pontificio.» Di nuovo, l'interprete inglese sorrise. «Credo che tu avrai maggiori possibilità di lui.»

In silenzio, Alfgar si alzò, s'inchinò, e si allontanò dal tavolo camminando all'indietro, come avrebbe fatto per Burgred. Era fermamente deciso a trovare, prima del tramonto, qualcuno che gl'insegnasse il Francese.

Mentre Alfgar si allontanava, re Carlo il Calvo lo seguì con lo sguardo, poi si dedicò di nuovo al suo vino, commentando: «Il primo dei topi...»

«Topi che usano sul campo le macchine da assedio di cui dispongono» replicò il conestabile Godefroi. «Quello che ha detto non ti preoccupa?»

Il monarca rise: «Attraversare il mare è stato come tornare ai tempi dei nostri antenati, quando i re andavano in battaglia sui carri trainati dai buoi. In tutto il paese non ci sono altri avversari da combattere che i pirati norvegesi, innocui quando non sono a bordo delle loro navi, e i coraggiosi ma stupidi guerrieri armati di spada che abbiamo sconfitto poco tempo fa: baffi lunghi e gambe lente, niente cavalli e niente lance, né staffe, né generali. Ora che sappiamo come combattono, dobbiamo prendere le nostre precauzioni.» Pensosamente, si grattò la barba. «Ma non basteranno poche macchine, per sconfiggere l'esercito più potente della cristianità.»

CAPITOLO DECIMO

Con la mente affollata di dubbi e di possibilità, senz'alcuna certezza,

Shef era ansioso di ricevere la visione che, ne era certo, gli sarebbe giunta dall'esterno per aiutarlo. Di solito, le visioni gli arrivavano quando era spossato, o quando dormiva per digerire un pasto pesante. Quel giorno, perciò, scelse di camminare accanto al proprio cavallo, anziché montarlo, ignorando i sarcasmi dei soldati. La sera, s'ingozzò metodicamente del porridge preparato con ciò che restava delle provviste invernali, prima che arrivasse il grano appena raccolto. Infine, si coricò per dormire, con il timore che il suo consigliere misterioso lo abbandonasse...

«Sì» disse la voce nel sogno.

Nel riconoscerla, Shef provò un empito di sollievo: era la voce divertita che gli aveva suggerito come salvarsi alla battaglia sullo Stour, e che gli aveva inviato il sogno del cavallo di legno. Era la voce del dio senza nome, dal volto astuto, che gli aveva mostrato la regina. Era il dio che gl'inviava le risposte di cui aveva bisogno, se era in grado d'interpretarle.

«Sì» ripeté la voce. «Vedrai quello che ti occorre sapere, ma non ciò che credi di aver bisogno di sapere. Tu ti chiedi sempre cosa e come. Io invece ti mostrerò perché e chi.»

All'istante, Shef si trovò su un ciglione, a un'altezza tale da poter vedere tutto il mondo, con le nubi di polvere che s'innalzavano, gli eserciti in marcia, proprio come gli era già accaduto il giorno in cui era stato torturato re Edmund.

Di nuovo, ebbe la sensazione che, se avesse socchiuso nel modo giusto il proprio occhio, sarebbe riuscito ad individuare tutto ciò che gli occorreva sapere: le parole sulle labbra del condottiero dei Franchi, il luogo in cui Alfred si nascondeva, vivo, o giaceva, morto. Guardò attorno ansiosamente, tentando di orientarsi per poter scoprire quello che gli occorreva sapere.

Tuttavia, qualcosa lo indusse a distogliere lo sguardo dal panorama sottostante per scrutare nello spazio e nel tempo, nella più remota lontananza dal mondo reale.

Vide un uomo che camminava per una strada di montagna, un uomo dal volto bruno, vivace, allegro, di cui non ci si poteva fidare interamente: era il volto del dio ignoto dei suoi sogni. Quell'uomo, *pensò Shef, galleggiando nella visione,* ha più di una sembianza.

Poi, l'uomo, se uomo era, giunse a una capanna misera e sporca, fatta di pali e di corteccia, con il tetto di piote, e le fessure malamente sigillate con l'argilla. Così vivevano gli uomini in quell'epoca antica, *pensò Shef.*

Adesso sanno fare di meglio, ma... Chi glielo ha insegnato?

Presso la capanna, un uomo e una donna interruppero le loro attività per fissare il nuovo venuto: erano bassi e tarchiati, curvi per il continuo lavoro, con la chioma castana e la carnagione olivastra, le dita nodose, le gambe storte.

«I loro nomi sono Ai e Edda» disse il dio.

Dandogli il benvenuto, la coppia accolse lo straniero nella propria capanna. Come cibo, gli offrì porridge bruciato, pieno di loppa, e anche di schegge di sasso, perché era stato macinato nel mortaio con il pestello, bagnato soltanto nel latte di capra. Apparentemente, tale accoglienza lasciò imperterrito il viandante, che conversò allegramente, e infine, quando fu l'ora, si coricò sul mucchio di pelli mal conciate, fra l'uomo e la donna.

Nel cuore della notte, lo straniero si volse a Edda, che indossava ancora i suoi neri indumenti, lunghi e laceri. Ai giaceva in un sonno profondo, immobile, forse perché era stato punto da una spina del sonno. Lo straniero dall'espressione astuta sollevò gl'indumenti laceri e, senza preliminari, penetrò Edda.

La mattina successiva, il viandante della visione si alzò e riprese il proprio viaggio, lasciando Edda a concepire e a partorire figli tanto tarchiati e brutti quanto lei, ma più vivaci, più ingegnosi: ammassarono provviste di legna, allevarono maiali, dissodarono con zappe di legno, usarono gli escrementi come concime. Da loro derivò la razza degli schiavi, *pensò Shef.* Un tempo, anch'io avrei potuto continuare ad essere soltanto uno schiavo. Ora non più.

Il viandante proseguì il proprio cammino a passo rapido, fra le montagne. La notte successiva arrivò a una casa di tronchi ben costruita mediante incastri abilmente praticati con la scure, una finestra dalle imposte solide, che chiudevano bene, e una latrina all'esterno, presso una forra profonda. Ancora una volta, una coppia interruppe le proprie attività all'arrivo dello straniero: entrambi erano vigorosi e rubizzi, con il collo grosso. L'uomo era calvo, con la barba ben curata. Portava calzoni ampi, come i guerrieri delle flotte vichinghe, ma la sua camicia di cuoio aveva le maniche e i lembi adorni di frange. La donna aveva il viso rotondo e le braccia lunghe, adatte a portare fardelli. Indossava soltanto una lunga veste marrone, ma teneva a portata di mano un mantello di lana da indossare nel freddo della sera, con fermagli in bronzo. È così che vive la maggior parte della gente, adesso, *pensò Shef.*

«I loro nomi sono Afi e Amma» disse il dio.

Di nuovo, il viandante fu ospitato. Gli fu offerto un cibo adatto a uomini vigorosi, che lavoravano duramente: pezzi di porco salato fritti, con il grasso della frittura sul pane. Poi si coricò per la notte insieme agli ospiti sopra un pagliericcio, sotto le coltri di lana. Con la camicia di cuoio ancora indosso, Afi russò. Il viandante sussurrò all'orecchio di Amma, che indossava soltanto una veste ampia, e subito la prese, rapidamente, con impeto, come aveva già fatto con Edda.

Ancora una volta il viandante si rimise in cammino, lasciando Amma a generare figli con silente stoicismo, tutti solidi e forti come lei, ma forse più intelligenti, più pronti a sperimentare le novità: ammaestrarono i bovini, costruirono stalle, forgiarono aratri, fabbricarono reti da pesca, si avventurarono sul mare. Da loro ebbe origine la razza degli uomini liberi, *pensò Shef.* Un tempo, anch'io sono stato un uomo libero. Ma anche quel tempo è trascorso.

Continuando il suo viaggio nelle grandi pianure, lo straniero giunse a una casa in disparte dalla strada, cinta da una palizzata, che aveva diverse camere: una per dormire, una per mangiare, una per gli animali, tutte munite di finestre o di ampie porte. L'uomo e la donna che sedevano all'esterno, sopra una panca ben costruita, salutarono il viandante e gli offrirono l'acqua del loro pozzo profondo. Erano belli, entrambi con il viso lungo, la fronte ampia, la pelle liscia, non segnata dal lavoro. Quando si alzò a salutarlo, l'uomo superò in altezza lo straniero di mezza testa. Aveva le spalle ampie e la schiena diritta, le dita forti come corde d'arco ritorte.

«Costoro sono Fathir e Mothir» disse il dio.

La coppia accolse il visitatore nella propria casa, il cui tavolato era giuncato con piante dal profumo dolce. Lo fecero sedere alla loro mensa, gli portarono una ciotola piena d'acqua affinché potesse lavarsi le mani, poi gli servirono anatra arrosto, focacce, burro e sanguinaccio. Dopo cena, la donna si mise al filatoio e l'uomo sedette sopra una cassapanca a conversare con il viandante.

Quando scese la notte, la coppia, come per effetto di una costrizione, condusse l'ospite all'ampio letto con i cuscini e il materasso di piume. Ancora una volta, lo straniero si coricò fra la moglie e il marito. Mentre Fathir dormiva, si volse a Mothir, la accarezzò, e la servì come se fosse stato un toro, o uno stallone, come aveva già fatto nelle due occasioni precedenti.

Il viandante si rimise in cammino, la donna rimase incinta e generò la

razza degli jarl*, dei nobili, dei guerrieri, che addomesticarono i cavalli, forgiarono i metalli, arrossarono le spade, e nutrirono i corvi nelle pianure del massacro.* È così che gli uomini vogliono vivere adesso*, pensò Shef.* A meno che sia così che qualcuno vuole che vivano... Ma non può essere questa la fine... Da Ai ad Afi a Fathir, da Edda ad Amma a Mothir... E il Figlio e la Figlia? E il Bisnipote? Da Thrall, lo schiavo, a Carl, l'uomo libero, a Jarl, il nobile, il condottiero... Io *sono jarl,* adesso. Ma chi viene dopo Jarl? Come sono chiamati i suoi figli? E fin dove il viandante continuerà a percorrere la sua strada? Il figlio di Jarl è King, il re, e il figlio di King è...

D'improvviso, Shef si destò, perfettamente consapevole di quello che aveva appena visto, e del fatto che, in qualche modo, tutto ciò era connesso a lui. *Ho appena visto un progetto per allevare persone migliori, proprio come le persone allevano cavalli o cani da caccia migliori,* pensò. *Ma migliori come? Più intelligenti? Più adatti a scoprire nuove conoscenze? Questo è ciò che direbbero i sacerdoti della Via... Oppure più pronti a cambiare, o a servirsi delle conoscenze che già posseggono? Una cosa è certa: se tutto ciò è opera del viandante dal viso divertito e astuto, che è anche il dio che mi protegge, allora anche le persone migliori scopriranno di dover pagare un prezzo per il loro progresso. Eppure, il viandante vuole che io riesca. So che una soluzione esiste: devo soltanto trovarla.*

Nell'ora buia che precedeva l'alba, Shef indossò le calzature di cuoio bagnate di rugiada, si alzò dal pagliericcio frusciante, si avvolse nel mantello che gli serviva anche da coperta, e uscì nell'aria fredda della tarda estate inglese. Come uno spettro, attraversò il campo ancora addormentato, senz'altra arma che lo scettro tenuto nel braccio sinistro. A differenza dei Vichinghi, sempre attivi, i liberti non avevano scavato un fossato né avevano eretto una palizzata, però tutt'intorno al campo le sentinelle vigilavano. Benché avesse gli occhi aperti, un alabardiere, appoggiato alla propria arma, non badò a Shef, quando questi gli si avvicinò fin quasi a sfiorarlo e proseguì in silenzio sino a scomparire nel bosco buio.

Gli uccelli cominciarono a cantare mentre il cielo impallidiva ad oriente. Insinuandosi nel sottobosco folto, tra i biancospini e le ortiche, Shef giunse a un sentiero stretto che gli rammentò quello che aveva percorso insieme a Godive l'anno precedente, durante la fuga dal campo dei figli di Ragnar. E infatti, il sentiero lo condusse a una radura e a una capanna.

Era ormai giorno. Mentre Shef osservava la capanna, la porta sbilenca fu

aperta e una donna ne uscì. Sembrava una vecchia, con il volto segnato dalle preoccupazioni, nonché il pallore e l'aspetto smunto che era tipico delle persone che soffrivano di denutrizione cronica. Ma Shef, immobile e silenzioso fra gli alberi, si rese conto che in realtà non era vecchia. La donna guardò attorno senza vederlo, poi si accoccolò accanto alla capanna, nella luce fioca del sole, e, con il viso fra le mani, iniziò a piangere in silenzio.

«Che cosa ti è successo, madre?»

Nell'udire la domanda di Shef, la donna trasalì violentemente, alzando la testa, con il terrore negli occhi. Quando si fu resa conto che il giovane era solo e disarmato, si calmò: «Che cosa mi è successo? È una vecchia storia... Il mio uomo è stato costretto ad unirsi all'esercito del re...»

«Quale re?»

La donna si strinse nelle spalle: «Non lo so. È partito mesi fa, e non è più tornato. Abbiamo sofferto la fame per tutta l'estate. Non siamo schiavi, ma non possediamo terra. Adesso che Edi non è più qui a lavorare per i ricchi, non abbiamo più niente. Quando è cominciata la mietitura, mi hanno permesso di spigolare. Ne ho ricavato ben poco, ma sarebbe stato sufficiente, se non fosse stato troppo tardi: mia figlia, la mia bambina, è morta due settimane fa. E adesso c'è questa novità... Quando l'ho portata alla chiesa, perché fosse seppellita, il prete non c'era più: era scappato. Mi hanno detto che era stato scacciato dai pagani: i seguaci della Via, mi sembra. Non so quale sia il loro vero nome. Gli abitanti del villaggio erano felici: hanno detto che adesso non ci saranno più decime da pagare, e neppure l'obolo di San Pietro. Ma io che beneficio ne traggo? Ero comunque tropo povera per pagare le decime, e il prete, talvolta, mi faceva l'elemosina. E chi c'era a seppellire la mia bambina? Come potrà riposare in pace, senza le preghiere, senza che il figlio d'Iddio l'accolga in paradiso?» Ciò detto, la donna ricominciò a piangere, dondolandosi avanti e indietro.

Come risponderebbe Thorvin? si chiese Shef. *Forse direbbe che i cristiani non sono sempre stati cattivi, prima che la Chiesa si corrompesse. Ma almeno la Chiesa dava conforto ad alcuni. La Via dovrebbe fare altrettanto. Non dovrebbe curarsi soltanto di coloro che, con Othin, percorrono il sentiero degli eroi, che conduce al Valhalla, oppure, con Thor, quello che conduce al Thrulhvangar.*

Nel cercare la borsa in cui teneva le monete, si accorse di non averla.

«Capisci, adesso, ciò che hai fatto?»

Lentamente, Shef si volse a fronteggiare Alfred, che aveva le occhiaie,

aveva perduto la spada e il mantello, ma indossava ancora il giaco, sopra gli indumenti laceri, sporchi, infangati, e portava un pugnale alla cintura.

«Che cosa ho fatto *io*? Poiché siamo su questa riva del Tamigi, costei è tua suddita, se non sbaglio. Forse la Via ha scacciato il suo prete, ma sei stato tu a portarle via il suo uomo.»

«Quello che abbiamo fatto, allora...»

Entrambi abbassarono lo sguardo alla donna.

Sono stato mandato a fare in modo che tutto ciò abbia fine, pensò Shef. *Ma non posso farlo seguendo soltanto la Via, o almeno, non la Via come la vedono Thorvin e Farman.* Poi disse: «Ti faccio un'offerta, re. A differenza di me, tu hai una borsa alla cintura. Donala dunque a questa povera donna, affinché possa almeno sopravvivere, in attesa che il suo uomo tomi, se mai ritornerà. In cambio, ti restituirò il tuo regno, o meglio, lo divideremo fino a quando avremo sconfitto i tuoi nemici, i crociati, come io ho già sconfitto i miei.»

«Dividere il regno?»

«Dividere tutto ciò che abbiamo: denaro, guerrieri, governo, rischi... Unire i nostri destini.»

«Divideremo dunque anche la fortuna?» chiese Alfred.

«Sì.»

«Allora pongo due condizioni... In primo luogo, non possiamo marciare soltanto sotto l'insegna della Mazza, perché io sono cristiano. D'altronde, non intendo nemmeno marciare soltanto sotto l'insegna della Croce, perché è stata completamente screditata dai saccheggiatori franchi e da papa Nicola. Rammentiamo dunque questa donna e il suo dolore, e marciamo sotto entrambe le insegne. E se vinceremo, lasceremo i nostri popoli liberi di trovare conforto dove preferiscono: in questo mondo non potrà mai esserci ne a sufficienza per tutti.»

«E la seconda condizione?»

«Questo.» Alfred indicò lo scettro. «Devi sbarazzartene. Ogni volta che lo impugni, menti e mandi i tuoi amici a morire.»

Ancora una volta, Shef osservò i crudeli volti barbuti scolpiti alle estremità dello scettro: volti come quello del dio dalla voce gelida dei suoi sogni. Rammentò il tumulo in cui lo aveva trovato, le giovani schiave con la schiena spezzata. Ripensò a Sigvarth, inviato a morire sotto tortura; a Sibba e a Wilfi, mandati al rogo; allo stesso Alfred, al quale aveva consapevolmente permesso di andare incontro alla sconfitta; e a Godive, che aveva liberato soltanto per servirsene come di un'esca. Girandosi di scatto, lanciò

lo scettro nelle profondità del sottobosco folto, in modo che rimanesse ancora una volta a giacere nella terra. Infine, rispose: «Sarà come chiedi. D'ora in poi marceremo sotto entrambe le insegne, verso la vittoria o verso la sconfitta.» E offrì la mano.

Sguainato il pugnale, Alfred tagliò i passanti e gettò ai piedi della donna la propria borsa, che atterrò con un tonfo nel suolo umido. Soltanto dopo strinse la mano a Shef.

Mentre i due giovani si allontanavano, la donna, con le dita deboli, si sforzò di slacciare i cordoni della borsa.

Prim'ancora di avere percorso cento yarde sul sentiero, Shef e Alfred udirono il cozzare delle armi, gli strilli, i nitriti dei cavalli. Proseguirono di corsa verso il campo dei seguaci della Via, ma furono ostacolati dal sottobosco fitto e spinoso. Così, quando arrivarono, ansimanti, al margine del bosco, tutto era finito.

«Cos'è successo?» domandò Shef, a coloro che si volsero increduli a guardarli.

Da dietro una tenda squarciata, comparve Farman: «I cavalleggeri franchi. Non erano molti: forse un centinaio. Sapevano dove trovarci: sono sbucati all'improvviso dal bosco. E tu, dov'eri?»

Anziché rispondere, Shef guardò Thorvin, che si faceva largo tra la folla inquieta, tenendo saldamente Godive per mano.

«Siamo arrivati subito dopo l'alba» spiegò il sacerdote di Thor «poco prima dell'attacco dei Franchi.»

Ignorandolo, Shef scrutò Godive, la quale sollevò la testa a sostenere il suo sguardo: «Mi dispiace di averti dimenticata» disse, accarezzandole gentilmente una spalla. «Ci sono cose... Se... Presto... Cercherò di rimediare a quello che ho fatto, ma non ora. Adesso sono ancora *jarl.* Per prima cosa, dobbiamo dislocare picchetti tutt'intorno al campo, per non essere nuovamente sorpresi. Poi dobbiamo ripartire. Ma prima... Lulla... Farman... Tutti i sacerdoti e i capitani... Venite da me subito dopo avere organizzato i picchetti. Osmod... Un'altra cosa, prima di tutto: manda subito da me venti donne.»

«Donne, *jarl*?»

«Donne. Ce ne sono molte, con noi. Mogli, amiche, prostitute... Non m'importa, purché sappiano cucire.»

Due ore più tardi, Thorvin, Farman e Geirulf, gli unici sacerdoti della Via presenti alla riunione insieme ai sei capitani inglesi, osservarono me-

stamente il nuovo simbolo cucito sullo stendardo principale dell'esercito: anziché la mazza bianca verticale in campo rosso, la croce e la mazza incrociate diagonalmente.

«È una concessione al nemico» disse Farman. «E stai concedendo più di quanto esso sarebbe mai disposto a concedere a noi.»

«È una condizione posta dal re per la sua alleanza» spiegò Shef.

Inarcando le sopracciglia, i sacerdoti osservarono il giovane re, solitario e lacero.

«Non soltanto per la mia alleanza» spiegò Alfred «ma per quella di tutto il mio regno. Forse ho perduto un esercito, ma ci sono ancora uomini disposti a combattere gli invasori. Sarà più facile, se non dovranno, al tempo stesso, cambiare religione.»

«Di uomini abbiamo sicuramente bisogno» intervenne Osmod, maresciallo di campo e capitano delle squadre di serventi. «Dopo l'incursione di stamane e tutte le diserzioni che ci sono state, ci restano sette od otto uomini per squadra, quando ce ne vorrebbe una dozzina. E Udd ha più balestre che balestrieri. Però ne abbiamo bisogno subito. Dove possiamo reclutarli in breve tempo?»

Incerti, Shef e Alfred si scambiarono un'occhiata, meditando sul problema, alla ricerca stentata di una soluzione.

Il silenzio fu rotto inaspettatamente da una persona che si trovava in fondo alla tenda: «Io posso risolvere questo problema» dichiarò Godive. «Ma a due condizioni... In primo luogo, voglio un posto in questo consiglio, perché non voglio essere trattata, in futuro, come una cavalla azzoppata o come una cagna ferita. In secondo luogo, non voglio più sentir dire dallo *jarl*: "Non ora, non adesso, perché sono lo *jarl*".»

Tutti si volsero a guardarla, sbalorditi, poi, dubbiosi e allarmati, osservarono lo *jarl.* Cercando macchinalmente il conforto dello scettro, Shef si trovò a scrutare negli occhi luminosi di Godive come se fosse la prima volta, e rammentò di essersi sbarazzato sia della pietra per affilare, sia di ciò che simboleggiava. Abbassò lo sguardo: «Accetto entrambe le condizioni» rispose, con voce rauca. «Ora comunicaci la tua soluzione, consigliera.»

«Le persone di cui avete bisogno si trovano già nel campo» rispose Godive «ma non sono uomini, bensì donne: centinaia di donne. E ne troverete altre in ogni villaggio. Forse sono soltanto prostitute, per voi, come ha detto poc'anzi lo *jarl*, o servono soltanto a cucire. In parecchie attività, però, sono tanto capaci quanto gli uomini. Mettetene sei per ogni squadra, alle macchine. I serventi esonerati da questo servizio potranno diventare bale-

strieri, con Udd, oppure, i più forti, alabardieri, con Lulla. Ma suggerisco anche, ad Udd, di scegliere tutte le ragazze che non hanno paura, per tirare con la balestra.»

«Non possiamo farlo!» obiettò Cwicca, incredulo.

«Perché no?»

«Be'... Non sono abbastanza forti...»

Allora Shef rise: «Questo è proprio ciò che i Vichinghi hanno sempre detto di voi, Cwicca: ricordi? Ma quanta forza occorre per armare una balestra munita di puleggia? Sono le macchine a dare forza.»

«Ma le ragazze si spaventeranno, e scapperanno» insistette Cwicca.

Con voce gelida, Godive lo mise a tacere: «Guardami, Cwicca... Mi hai vista saltare nel carro pieno di escrementi... Avevo forse paura, in quel momento? Ebbene, se ne avevo, l'ho fatto ugualmente. Shef... Lascia che io parli alle donne. Ne troverò di fidate, e, se necessario, le guiderò. Tutti voi...» Così dicendo, si volse a scrutare l'uno dopo l'altro i consiglieri, in atteggiamento di sfida. «Non dimenticate che forse le donne hanno molto più da perdere che non voi, e dunque hanno anche molto di più da guadagnare.»

Nel silenzio che seguì, Thorvin dichiarò, ancora scettico: «Tutto ciò va benissimo. Ma quanti uomini aveva, re Alfred, quando ha affrontato i Franchi? Cinquemila? Ed erano tutti addestrati a combattere. Anche se arruolassimo tutte le donne presenti nel campo, come potrà sperare di vincere, un esercito che sarà soltanto un terzo dell'altro, e per giunta composto da persone, uomini o donne, che non hanno mai scagliato un dardo, neppure per cacciare? Non si può addestrare un guerriero in un sol giorno.»

«In un giorno» replicò inaspettatamente Udd «si può addestrare un balestriere: deve imparare soltanto ad armare e a puntare.»

«Non ha importanza» obiettò Geirulf, sacerdote di Tyr. «Proprio stamane abbiamo appreso che i Franchi non rimarranno fermi a lasciarsi trafiggere. Che cosa potremo fare, dunque?»

Con un sospiro profondo, Shef rispose: «Ascoltate, e ve lo dirò.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Come un gigantesco serpente d'acciaio, l'esercito franco uscì dal campo di Hastings, poco dopo l'alba. In testa procedevano centinaia di cavalleggeri, armati soltanto di elmi d'acciaio, corazze e sciabole: avevano il compito di effettuare ricognizioni, di fiancheggiare l'esercito, e di compiere incur-

sioni dietro le linee nemiche. Seguivano gli arcieri, che si spostavano a cavallo al pari di tutti i soldati, ma smontavano per scagliare le frecce quando arrivavano a tiro del nemico: avevano il compito di bloccare gli avversari, obbligandoli, con nugoli di dardi, a sollevare gli scudi e ad accoccolarsi per proteggersi la testa e le gambe.

Il grosso era composto dalla cavalleria pesante, che aveva permesso ai Franchi di ottenere una lunga serie di vittorie sulle pianure dell'Europa centrale. Ogni cavallarmato portava l'elmo, il giaco e i cosciali, lo scudo a forma d'aquilone a proteggere il busto, la spada lunga, e la lancia. La sella aveva arcioni tanto alti da proteggere il ventre e le reni, mentre le staffe consentivano di non essere disarcionati dal contraccolpo quando si usava la lancia. Pochi guerrieri, e sicuramente nessun Inglese, erano in grado di controllare i destrieri soltanto con i polpastrelli di una mano e la pressione delle cosce, manovrando al contempo la lancia e lo scudo. Perciò si credeva che i cavallarmati, una volta sbarcati dalle navi o usciti dalle fortezze, fossero in grado di travolgere qualunque fanteria esistente al mondo.

Alla testa della cavalleria pesante, composta di novecento cavalieri, re Carlo il Calvo si girò in sella ad osservare gli stendardi del campo presidiato e le navi all'ancora lungo la costa. Gli esploratori gli avevano riferito che l'ultimo esercito rimasto a meridione dell'Humber gli stava andando incontro, del tutto impreparato, ma disposto a dar battaglia. Era quello che desiderava: un colpo decisivo, i condottieri uccisi in battaglia, la resa. In tal modo, avrebbe potuto assumere il governo del paese.

Tutto ciò avrebbe dovuto succedere subito dopo la sconfitta del valoroso ma sciocco Alfred, pensò Carlo. *Così, non avrei dovuto attendere la tarda estate. Se non altro, il paese è maturo: forse troppo maturo. Ma oggi, o nel peggiore dei casi domani, tutto si risolverà.* In quel momento, si accorse che la pioggerella che giungeva dal mare gli offuscava la vista. Con un gesto, ordinò al rinnegato inglese di affiancarsi a lui, insieme all'interprete: «Dimmi, tu che sei nato in questo paese dimenticato da Dio... Quanto durerà questa pioggia?»

Osservando gli stendardi quasi afflosciati, Alfgar capì che il vento soffiava da sud-ovest: *A quanto pare, durerà almeno una settimana*, pensò. *Ma questo non è quello che il re vuole sentirsi dire.* Perciò rispose: «Credo che smetterà presto.»

Con un brontolio, Carlo spronò il cavallo.

Poco a poco, mentre la colonna franca si snodava fra i campi non mietuti, il suolo umido si trasformò in fango, e le avanguardie lasciarono un'am-

pia scia fosca nei prati.

Cinque miglia a nord-ovest, da un crinale poco a meridione di Caldbeck Hill, Shef osservò i Franchi che si avvicinavano. Il suo stendardo, con la Croce e la Mazza incrociate, sventolava da un'impalcatura collocata sopra un carro trainato da buoi. Shef era certo che gli esploratori nemici lo avessero visto, e che avessero già comunicato la sua posizione a re Carlo. Era partito al crepuscolo del giorno precedente, dopo che i cavalleggeri franchi erano rientrati al campo dalle incursioni nella campagna. Il grosso del suo esercito, composto da uomini e donne, non era con lui: aveva preso posizione durante la notte. Non poteva più controllarlo: il problema era se esso, senza più essere in contatto con lui, sarebbe riuscito ad agire secondo i piani.

Di una cosa era sicuro: il suo esercito era più numeroso di quanto avesse creduto. Per tutto il giorno precedente, durante l'avanzata, aveva incontrato e reclutato gruppetti diretti al campo di battaglia: plebei armati di giavellotti, taglialegna armati di scuri, e persino sporchi carbonai del Weald. Tutti avevano risposto alla *fierd* di Alfred, la chiamata alle armi del Wessex, di tradizione ancestrale. A tutti era stato impartito lo stesso ordine: non radunarsi e schierarsi per affrontare il nemico in campo aperto, bensì nascondersi e tendere imboscate. Era un ordine semplice, al quale i plebei erano stati lieti di obbedire, soprattutto perché era stato impartito da re Alfred in persona.

Ma la pioggia... Ci assisterà o ci ostacolerà? pensò Shef. *Be', presto lo scoprirò...*

Il primo lancio fu effettuato dal riparo di un villaggio semidistrutto. Quando una pattuglia di cinquanta cavalleggeri, che precedeva di parecchio l'esercito franco, incrociò la linea di tiro della Morte Infallibile, Oswi non esitò: la balista scattò rumorosamente. Il bolzone volò lampeggiando per mezzo miglio e colpì la pattuglia, mentre già i serventi, sette uomini e quattro donne, ricaricavano: ancora trenta lenti battiti cardiaci prima di poter tirare di nuovo.

Quando vide un cavalleggero al suolo, trafitto da un bolzone sotto le costole, il tenente della pattuglia si morse un labbro per la sorpresa: *Macchine da assedio in campo aperto!* pensò. Ma sapeva come reagire: aggirare il nemico in formazione aperta. *Il tiro dev'essere arrivato da destra, dove*

siamo scoperti. Spronando il cavallo, gridò ai cavalleggeri di lanciarsi attraverso i campi.

Le siepi folte, che avevano il compito d'impedire al bestiame di uscire dai pascoli e ai maiali selvatici di entrare nei campi, condussero la pattuglia a un sentiero infossato. Nascosti dietro le siepi, i balestrieri li guardarono passare, poi, da una distanza di dieci piedi, li colpirono alle spalle: mentre i quadrelli sfondavano le corazze, corsero ai cavalli e fuggirono, senza neppure osservare gli esiti della raffica.

«Ansiau è nei guai» commentò il tenente di un'altra pattuglia, che aveva notato il tumulto. «Un'imboscata... Taglieremo la strada a quei bifolchi, in modo da prenderli in mezzo, e impartiremo loro una dura lezione: non ci riproveranno.»

In quel momento, un tonfo fu seguito da uno strillo terribile: un bolzone sbucato dal nulla aveva inchiodato la coscia di un cavalleggero al cavallo, trafitto e ucciso. Comprendendo che non era stato scagliato da coloro che avevano teso il tranello fra le siepi, il tenente si alzò sulle staffe per scrutare intorno alla ricerca dell'obiettivo: alberi, campi di grano, siepi ovunque. Così, fu centrato in viso da un quadrello, scagliato da centocinquanta yarde di distanza, e da un solido appoggio sotto una siepe, da un bracconiere di Ditton-in-the-Fen armato di balestra, il quale, in dieci battiti di cuore, si allontanò di venti yarde strisciando come un'anguilla in un fosso mezzo pieno. Come aveva già scoperto, l'umidità non danneggiava la corda di budello ritorto e incerato della sua arma.

Mentre i cavalleggeri, dopo breve esitazione, si lanciavano verso il luogo da cui credevano che fosse stato lanciato il quadrello, un'altra balista fu puntata.

Lentamente, senza squilli di corno né di tromba, come un arganello che tendesse una fune, venti scaramucce si svilupparono in una battaglia.

Dal crinale, Shef vide che la cavalleria pesante avanzava, ma lentamente, al passo, e con molte pause, perché non amava procedere senza avere i fianchi coperti. E spesso, per lunghi momenti, i fianchi restavano scoperti. Le pattuglie comparivano all'improvviso, lanciate all'inseguimento intorno a un boschetto, oppure alla carica in formazione distesa verso un villaggio in rovina, ma i nemici erano quasi sempre invisibili.

Ad un tratto, nella pioggia che gli offuscava la vista, Shef colse un movimento in lontananza: una pariglia al galoppo trainava una balista, seguita in fila dai serventi a cavallo. Oswi e la Morte Infallibile fuggivano da un villaggio, in cui i Franchi stavano entrando dall'estremità opposta: numero-

si attacchi avevano impedito alla pattuglia di effettuare in tempo la manovra di aggiramento. Così, la balista scomparve in una gola. In pochi secondi, i serventi l'avrebbero rimessa in posizione a minacciare un arco del raggio di mezzo miglio.

La strategia di Shef dipendeva da tre elementi: la conoscenza del territorio, la potenza delle armi, e una nuova consapevolezza.

Soltanto coloro che vivevano, coltivavano e cacciavano nella zona sapevano quali sentieri fossero percorribili e conoscevano le scorciatoie. Ogni unità dell'esercito inglese aveva dunque con sé una guida: un uomo o un ragazzo, profugo della regione. Altri erano sparsi ovunque, nascosti, in una zona di oltre venti miglia quadrate, con l'ordine non di combattere, bensì di guidare i combattenti e di portare messaggi. Le baliste e le balestre erano lente a caricarsi, ma erano molto potenti: persino un quadrello poteva sfondare un giaco da duecento passi. E i balestrieri tiravano stando nascosti.

Soprattutto, Shef si era reso conto che esistevano due modi per vincere una battaglia.

Non soltanto tutte le battaglie a cui aveva assistito, ma anche tutte quelle che erano state combattute nel mondo occidentale per secoli, erano state vinte con la forza, durante uno scontro frontale. Sia che lo facesse con la scure e con la spada, come i Vichinghi, sia con il cavallo e con la lancia, come i Franchi, sia con le macchine da guerra, come Shef, l'esercito che sfondava le linee nemiche vinceva.

Tuttavia, esisteva una possibilità, del tutto nuova: evitare lo scontro frontale, logorare il nemico con una serie di attacchi fulminei. Poiché questa tattica era contraria a tutte le tradizioni di guerra, soltanto i combattenti non professionisti dell'esercito di Shef erano in grado di attuarla. Nel nuovo contesto, cedere terreno non aveva importanza, anzi, era utile; il coraggio del corpo a corpo non aveva importanza, anzi, implicava un fallimento. D'altronde, non si poteva ricorrere a nessuno dei metodi con cui di solito s'innalzava il morale dell'esercito: le note del corno, i canti di guerra, le grida dei condottieri, e soprattutto la sensazione della vicinanza dei compagni. Sarebbe stato semplice per chiunque disertare, o semplicemente restare nascosto in attesa che tutto finisse.

Ogni banda dell'esercito della Mazza e della Croce era composta da circa cinquanta individui: una macchina, i serventi, venti balestrieri, alcuni alabardieri. Shef sperava che le bande continuassero a sostenersi a vicenda, ma sapeva che era inevitabile che si separassero. *E una volta divise, si riu-*

niranno? si chiese. E subito pensò: *È possibile.* Rammentava, infatti, l'ostinazione con cui i contadini dello Yorkshire avevano aggredito i Vichinghi della Via durante la tempesta di neve, mentre si allontanavano da York. I plebei che stavano combattendo, uomini e donne, potevano vedere il paese che stavano difendendo, i campi non mietuti, le stalle bruciate, i frutteti distrutti. Per i poveri, il cibo e la terra erano sacri: ricordavano sin troppi inverni di fame.

Continuando ad osservare la battaglia, Shef provò una strana sensazione, non di libertà, ma piuttosto di libertà dalle responsabilità: ormai era soltanto come un pezzo che doveva svolgere la propria funzione, senza doversi curare del resto della macchina, che avrebbe eseguito il proprio lavoro, oppure si sarebbe rotta. Il singolo pezzo non poteva far nulla per impedire che ciò accadesse: poteva soltanto assolvere al proprio compito.

Quando Shef le posò una mano su una spalla, Godive, che gli stava accanto, guardò con la coda dell'occhio il suo volto sfigurato, e non si scostò.

Nel proseguire l'avanzata verso il crinale di Caldbeck Hill, dove, di quando in quando, attraverso la pioggia, si scorgeva, come un richiamo beffardo, lo stendardo nemico, re Carlo vide arrivare al piccolo galoppo il comandante della cavalleria leggera, con la lana e il cuoio inzuppati. Per la ventesima volta, sollevò una mano ad ordinare la sosta: «Ebbene, Rogier?»

Disgustato, l'ufficiale scosse la testa: «È come avere cinquanta combattimenti di cani contemporaneamente. Nessuno rimane ad affrontarci. Li staniamo e li scacciamo, poi ritorniamo in formazione, e loro tornano ad attaccarci, di fianco o alle spalle.»

«Che cosa succederebbe, se rimanessimo uniti e continuassimo l'avanzata, fin lassù?» chiese Carlo, indicando lo stendardo che si stagliava sullo sfondo del cielo, a un miglio di distanza.

«Ci assalirebbero senza posa per tutto il tragitto.»

«Ma si tratta soltanto di un miglio... Bene, Rogier... Continua a colpire questi bricconi quanto puoi, ma ordina ai tuoi uomini di proseguire in colonna con noi, d'ora in avanti. Una volta sfondato il centro, potremo aggirare i fianchi.» Ciò detto, re Carlo imbracciò la lancia e ripartì.

Con un unico grido rauco di acclamazione, la cavalleria pesante lo seguì al trotto.

«Stanno arrivando» annunciò Shef ad Alfred, che si trovava accanto a Godive. «Ma il suolo è fangoso, perciò si risparmieranno per l'ultima cari-

ca.» Sul crinale con lui, con il re e con Godive, stavano soltanto cinquanta persone: tutti messaggeri e portaordini, tranne i serventi, uomini e donne, di una catapulta, che non poteva essere spostata rapidamente. Ordinò: «Sassi cigno.»

Lieti di agire dopo ore d'inattività, i serventi corsero ai loro posti: anch'essi avevano un unico compito da svolgere, quel giorno. Sperimentando con le macchine, non si era tardato a scoprire che i sassi rigati producevano, volando, una sorta di gorgheggio, che ricordava il canto del cigno. Per divertimento, le squadre avevano gareggiato a chi scolpiva nei sassi le rigature che producevano maggior rumore. Ebbene, Shef intendeva inviare alle bande sparse un segnale riconoscibile da tutti: due sassi dal sibilo soprannaturale furono scagliati a destra e a sinistra.

Le bande ancora appostate dinanzi all'esercito franco, udito il segnale, si ritirarono, per riunirsi ai loro condottieri per la prima volta. Man mano che arrivavano, Shef fece aprire brecce nello sbarramento di carri lungo il crinale, per fare posto alle macchine. I balestrieri montarono sui carri. Ogni uomo, ogni donna e ogni macchina aveva a disposizione, a non più di cinquanta di yarde di distanza, un cavallo o un tiro a due. I cavallari erano pronti.

Camminando lungo la linea, Shef ripeté gli ordini: «Non più di tre tiri per ogni macchina. Cominciate dalla gittata massima. Un tiro per ogni balestra, all'ordine.»

Giunto alla base di Caldbeck Hill, re Carlo ritrovò l'entusiasmo, nonostante la pioggia. Il nemico aveva tentato di rallentare l'esercito e d'infliggergli gravi perdite, ma i cavalleggeri erano riusciti a proteggere la cavalleria pesante. E se contavano sulla salita e sul fango per rallentare la carica, gli Inglesi non conoscevano i cavallarmati franchi. Spronando, il sovrano proseguì su per il declivio, prima al piccolo galoppo, poi al galoppo. In pochi istanti, la guardia del corpo lo superò.

Le catapulte scattarono, scie nere fendettero l'aria, vortici di confusione scoppiarono nella cavalleria che saliva compatta la collina. Le macchine lanciarono ancora: di nuovo si videro le scie, si udirono i fischi, le grida e i nitriti di dolore, e i caduti furono saltati da coloro che li seguivano. *Strano...* pensò Carlo, vedendo i carri attraverso il velo della pioggia. *Una barricata, ma né scudi né guerrieri... Pensano forse di fermarmi soltanto col legno?*

«Tirare!» ordinò Shef, mentre la prima linea della cavalleria giungeva ai picchetti bianchi che aveva fatto piantare quella mattina. E subito dopo, con un ruggito degno di Brand, sovrastando il rumore delle balestre, aggiunse: «Fuggire, adesso! Fuggire!»

In pochi momenti, gli Inglesi scapparono a cavallo giù per il declivio, i balestrieri per primi, seguiti dalle macchine, perché i serventi impiegarono alcuni attimi in più per attaccarle ai tiri a due: un capo di macchina imprecò a causa di un cavigliotto che si era impigliato. D'improvviso, Godive, che era l'ultima, si girò a staccare l'insegna della Mazza e della Croce dall'impalcatura, montò in sella al suo castrato, e partì al galoppo, con lo stendardo che sventolava come uno strascico.

Gli occhi furenti, le lance puntate, i cavallarmati giunsero al crinale bramosi di uccidere. Lanciatisi attraverso le brecce fra i carri, fecero impennare gli stalloni affinché percuotessero con gli zoccoli ferrati i fanti che avrebbero dovuto essere in agguato.

Ma non trovarono nessuno. Videro soltanto i carri, le impronte degli zoccoli, e una sola macchina: la catapulta abbandonata da Shef.

Mentre gli altri cavallarmati superavano la barriera dei carri, alcuni dei primi arrivati smontarono e cominciarono a spostarli per allargare le brecce. A bocca aperta, re Carlo fissò l'impalcatura dalla quale Godive aveva strappato lo stendardo della Mazza e della Croce. Proprio in quel momento, la stessa insegna sventolò beffardamente da un crinale che s'innalzava a mezzo miglio di distanza, oltre un labirinto di boschi e di gole. Alcuni lancieri dalla testa calda, che non avevano sfogato il loro furore nella carica, ripartirono al galoppo, spronando e gridando. Alcuni ordini recisi li richiamarono immediatamente.

«Ho portato un coltello per tagliare la carne» mormorò Carlo, al conestabile Godefroi «e mi offrono zuppa: per giunta, una zuppa allungata. Torniamo ad Hastings e studiamo una nuova tattica.» Poi guardò Alfgar: «Non avevi detto che la pioggia sarebbe cessata presto?»

In silenzio, Alfgar abbassò lo sguardo al suolo.

Di nuovo, Carlo guardò l'impalcatura, saldamente collocata sopra un carro. Quindi, col pollice, la indicò: «Impiccate il traditore inglese.»

«Ti ho avvertito delle macchine!» strillò Alfgar, mentre i guerrieri lo afferravano.

«Che cosa sta dicendo?» chiese un cavaliere.

«Non so... Blatera in Inglese...»

Su un colle lontano dal tragitto dei Franchi, Thorvin stava discutendo con Geirulf e Farman: «Che cosa ne pensate?»

«È una novità.» Geirulf, sacerdote di Tyr, cronista di battaglie, scosse la testa. «È una novità assoluta. Non avevo mai sentito parlare di una cosa del genere. Non posso fare a meno di chiedermi chi gli suggerisca queste idee... Chi, se non il Padre dei Guerrieri? È un figlio di Othin, quindi è pericoloso.»

«Non credo» obiettò Thorvin. «Inoltre ho parlato con sua madre...»

«Sappiamo quello che ci hai riferito» intervenne Farman. «Non sappiamo, però, che cosa significa. Se non hai una spiegazione migliore, devo dichiararmi d'accordo con Geirulf.»

«Non è questo il momento per parlarne» replicò Thorvin. «Guardate... La situazione sta cambiando di nuovo: i Franchi si ritirano.»

Nell'assistere alla ritirata della cavalleria pesante, Shef ebbe un sinistro presentimento: aveva sperato che essa si lanciasse l'inseguimento, subendo altre perdite e stancandosi. La ritirata significava che molto probabilmente sarebbe tornata al campo e avrebbe attaccato di nuovo, in un'occasione di sua scelta. D'istinto, si rese conto che un esercito irregolare non era in grado di difendere il territorio: *Oggi non l'ho fatto,* pensò, *e il re dei Franchi non ha cercato di obbligarmi a farlo, perché era certo che anch'io desiderassi uno scontro risolutivo, alla maniera tradizionale. Ma devo trovare un modo per indurlo ad attaccare, altrimenti la popolazione di tutta l'Inghilterra meridionale sarà alla sua mercé, indifesa. Mi occorre una vittoria oggi stesso. Sarà rischioso, ma ne vale la pena. Per fortuna, un esercito che si ritira è vulnerabile in modo diverso da uno che avanza. Finora, ho usato poco meno della metà delle mie forze: è tempo di ricorrere al resto.* Chiamati i messaggeri, cominciò ad impartire ordini.

Intanto, sui declivi fangosi dei colli che digradavano al mare, i cavalleggeri franchi cominciarono ad imparare dall'esperienza: si divisero in gruppi meno numerosi e approfittarono di ogni nascondiglio, spostandosi soltanto per brevi tratti, al galoppo, in modo da esporsi il meno possibile alle imboscate. Mentre sostava su un sentiero, presso un boschetto gocciolante, una pattuglia udì il rumore di una persona che correva. Quando passò un ragazzo scalzo, assorto totalmente nel proprio incarico di portaordini, un cavalleggero gli tagliò la strada improvvisamente, uccidendolo con la sciabo-

la.

«Non era armato» commentò un altro cavalleggero, osservando il sangue che scorreva nelle pozzanghere picchiettate dalla pioggia.

«La sua arma era la memoria» brontolò il sergente in comando. «Preparatevi a ripartire.»

Il fratello del ragazzo, che correva cinquanta passi più indietro, e che, silenzioso come un topo, si era nascosto dietro un sorbo, seguì con lo sguardo la pattuglia che si allontanava, poi, furtivamente, andò alla ricerca di vendicatori.

Fino a quel momento, gli arcieri franchi non avevano potuto fare altro che sopportare i tiri sporadici dei nemici, giacché da molto tempo le corde dei loro archi, bagnate, erano inutili. Perciò erano stati dislocati in luoghi strategici a proteggere la ritirata, e stavano imparando l'arte della guerriglia.

«Guardate!» Un arciere, che faceva parte di un picchetto nascosto dietro una stalla distrutta, indicò l'ultimo cavalleggero di una pattuglia che si allontanava in fila costeggiando un campo, il quale, d'improvviso, si premette una mano su un fianco, cadendo di sella.

Ad un tratto, una persona sgusciò da sotto una siepe, montò sul cavallo e partì, senza essere vista dalla pattuglia, ma dirigendosi verso l'imboscata. Quando girò l'angolo della stalla, al galoppo, due arcieri trafissero al petto con le loro spade corte il cavallo e, mentre quest'ultimo crollava, l'afferrarono.

Un arciere le strappò la balestra: «Che diavoleria è mai questa? Guardate... Una specie di arco... Frecce... E questa, alla cintura, che cos'è?»

«Lascia perdere la cintura, Guillame! Guarda! È una ragazza!»

I soldati osservarono la giovinetta esile, dalla gonna corta.

«Donne che tendono imboscate agli uomini...» mormorò Guillame. «Bene... Abbiamo il tempo di darle una lezione, così avrà qualche ricordo da portarsi all'inferno.»

Mentre i Franchi si affollavano intorno alla ragazza che si dibatteva, trattenuta ad arti divaricati, dodici plebei del Kent, armati di scuri e di pennati, si avvicinarono furtivamente. Non erano in grado di affrontare i cavalleggeri, ma potevano massacrare chi stava in agguato per assassinare e depredare.

Il grande rettile d'acciaio, scivolando lentamente e tetramente, tornava

alla tana, e intanto, poco a poco, perdeva uomini e cavalli.

Assorto in meditazione, re Carlo si accorse del picchetto di arcieri soltanto all'ultimo momento. Allora si fermò.

Un sergente gli afferrò una staffa, indicando: «Sono di fronte a noi, sire. E, per una volta, ci aspettano.»

Il magistrato interpellato si dichiarò sicuro che un giorno di pioggia e il passaggio di migliaia di cavalli avrebbero trasformato il torrente fra Brede e Bulverhythe in una palude. E Shef decise di arrischiarsi a credergli. Quasi tutti i messaggeri erano riusciti a sfuggire ai Franchi. Le squadre di serventi che, con le loro scorte di alabardieri, non avevano ancora combattuto, installarono le loro macchine su una fronte di centocinquanta yarde, a cinque yarde l'una dall'altra: in una bella giornata, all'aperto, contro la cavalleria, sarebbe stato un suicidio.

Il maresciallo Osmod, scrutando attraverso la pioggia, giudicò che l'avanguardia franca fosse a tiro: al suo ordine, venti bracci scattarono, le staffe rotearono, i sassi saettarono nell'aria.

Quando le cervella di un arciere appiedato gl'imbrattarono il muso, il cavallo di re Carlo s'impennò. Uno stallone nitrì, agitando una zampa spezzata. Un'altra scarica partì quasi prima che la precedente giungesse a segno. Per un momento l'esercito franco, colto di sorpresa, fu sull'orlo del panico.

Incurante di essere diventato il bersaglio privilegiato delle catapulte, Carlo avanzò gridando. Imperiosamente, ordinò agli arcieri di avanzare, effettuando i loro deboli lanci di frecce. I cavallarmati lo seguirono al trotto, nel ruscello che era diventato una palude.

Strappato da due conti al destriero impantanato, lo stesso Carlo fu infine costretto a restare in disparte ad osservare. I cavallarmati, in parte in sella, in parte appiedati, attraversarono il pantano per giungere alle macchine che scagliavano una pioggia incessante di sassi, e furono accolti da nemici che indossavano elmi strani e manovravano armi ancora più strane, simili alle scuri dei boscaioli. Defraudati dell'impeto e della forza d'urto che era la loro peculiarità, furono costretti a combattere corpo a corpo. Lentamente, obbligarono i loro avversari, più bassi e meno robusti, a ripiegare fin quasi alle macchine che dovevano difendere.

Nell'udire le note dei corni, re Carlo, che avanzava goffamente nella melma, si aspettò il contrattacco: l'ultimo assalto disperato. Invece, i nemici, di scatto, tutti insieme, fuggirono, senza vergogna, come lepri, abban-

donando le macchine ai vincitori.

Ansimando per lo sforzo, Carlo si rese conto che non era possibile rimuovere le macchine, e neppure bruciarle: «Fatele a pezzi» ordinò.

Un arciere osservò dubbiosamente le grosse travi.

«Tagliate le funi! Danneggiatele in qualche modo!»

«Hanno subito poche perdite, e sono fuggiti come codardi» commentò un conte. «Hanno abbandonato le loro armi.»

«Noi abbiamo subito molte perdite» ribatté Carlo. «E quante spade e quanti giachi abbiamo abbandonato, oggi? Conducetemi un cavallo! Saremo fortunati se torneremo al campo con metà dell'esercito.» E pensò: *Sì, è così. Ma è finita: basta con le trappole. La prossima volta, mezzo esercito, protetto da una solida palizzata, forse basterà.*

Come per incoraggiarlo, la pioggia diminuì d'intensità.

Poiché navigava soltanto a remi, Guthmund l'Avido non si preoccupò della pioggia, anzi, fu ben lieto della scarsa visibilità che causava: preferiva di gran lunga sbarcare di sorpresa. Inoltre, con la pioggia, o con la nebbia, si offrivano maggiori opportunità di ottenere informazioni. Dalla prua dell'ammiraglia, indicò a dritta e ordinò ai rematori di aumentare il ritmo. In breve, il bastimento vichingo accostò a una barca da pesca a sei remi, il cui equipaggio alzò lo sguardo, in preda alla paura. Quando Guthmund mostrò il ciondolo a forma di mazza che portava al collo, la paura si trasformò in circospezione.

«Siamo qui per combattere i Franchi» dichiarò Guthmund, nel gergo mezzo inglese dei seguaci della Via.

Scoprendo di essere in grado di comprenderlo, i pescatori si rilassarono maggiormente.

«Arrivate troppo tardi» rispose un pescatore. «Hanno cominciato a combattere oggi.»

«Venite a bordo.»

Ottenute informazioni più precise, Guthmund s'infervorò. Uno dei principi fondamentali della pirateria suggeriva di sbarcare quando le difese avversarie erano abbassate. Più e più volte verificò: l'esercito franco era partito quel mattino, lasciando alcuni reparti a sorvegliare le navi e il campo, dov'era ammassato il bottino raccolto con le scorrerie nelle campagne, nonché con il saccheggio di Canterbury. I pescatori non avevano alcuna speranza che i Franchi perdessero. *Ma se il mio* jarl, *e amico, è stato sconfitto*, pensò Guthmund, *non nuocerà affatto derubare il vincitore. E un at-*

tacco alle retrovie potrebbe essere una diversione fondamentale. Poi chiese ai pescatori se la flotta fosse ormeggiata in una baia, se il campo fortificato fosse in cima a un colle, quale fosse l'insenatura più vicina, e se, giacché le rive erano ripide, vi fosse un sentiero.

Così, sotto la pioggia fitta, le navi della Via, spinte dai superstiti dell'esercito di Ivar, incatenati ai remi, entrarono l'una dopo l'altra in una stretta insenatura presso il campo franco ad Hastings.

«Intendi superare la palizzata con le scale?» domandò un pescatore, dubbioso. «È alta dieci piedi...»

«Ecco a che cosa servono queste macchine» rispose Guthmund, accennando allegramente ai sei onagri appesi ai picchi da carico.

«Sono troppo pesanti per trasportarli sul sentiero» commentò il pescatore, notando come s'inclinavano i bastimenti.

«Ho portatori in abbondanza.» Così dicendo, Guthmund scrutò i guerrieri che, con le armi in pugno, liberavano a gruppetti i pericolosi seguaci di Ivar, per poi incatenarli di nuovo agli onagri. Quando tutto fu pronto, decise di tenere un breve discorso d'incoraggiamento: «Avremo bottino in abbondanza. È stato rubato nelle chiese cristiane, perciò non dovremo restituirlo. Forse dovremo dividerlo con lo *jarl*, se oggi vincerà, o forse no. Andiamo.»

«E noi?» domandò un guerriero incatenato.

Ogvind, lo Svedese, pensò Guthmund, scrutandolo. *È un tipo duro... Con lui, le minacce non servono. E ho bisogno di costoro, e di tutta la loro forza, per trasportare le macchine su per la china...* Infine, rispose: «Ebbene, se vinceremo, vi lascerò liberi. Se perderemo, vi lascerò incatenati alle macchine: forse i cristiani saranno misericordiosi con voi. Vi sembra onesto?»

In silenzio, Ogvind annuì.

Colto da un pensiero improvviso, Guthmund si volse al capo delle macchine, il diacono nero: «E tu? Manovrerai queste macchine per noi?»

«Contro i cristiani?» ribatté Erkenbert, con espressione ostinata. «Contro gli emissari del papa, il Santo Padre, che io stesso e il mio superiore abbiamo chiamato in questo covo di selvaggi? Preferirei affrontare il martirio...»

Allora, uno dei pochi schiavi del monastero di York che erano sopravvissuti ai furori di Ivar e alla disciplina di Erkenbert, tirò Guthmund per una manica: «Lo faremo noi, padrone» sussurrò. «Sarà un piacere.»

Finalmente, Guthmund diede il segnale della partenza. S'incamminò per

primo, con i pescatori e con gli schiavi, per andare in ricognizione, seguito dai guerrieri incatenati che trasportavano le macchine da una tonnellata e mezza. Con lentezza, sempre ammantati dalla pioggia, mille Vichinghi e sei onagri si misero in posizione a quattrocento yarde dalla palizzata del campo dei Franchi. Guthmund scosse la testa in segno di disapprovazione, nello scoprire che non erano state dislocate sentinelle sul lato che guardava il mare, oppure che le guardie avevano lasciato i loro posti per andare ad osservare la battaglia.

Il primo lancio di onagro, corto, fece saltare e ricadere un palo alto dieci piedi. Gli schiavi modificarono un poco l'assetto delle macchine. La successiva scarica di cinque sassi da venti libbre abbatté un tratto di palizzata lungo venti piedi. Guthmund giudicò inutile perdere tempo con una seconda scarica: si lanciò di corsa verso la breccia alla testa dei suoi guerrieri. Sbalorditi, i Franchi, quasi tutti arcieri, con le corde degli archi inutilizzabili, trovandosi ad affrontare mille Vichinghi veterani pronti allo scontro corpo a corpo, si diedero alla fuga, quasi fino all'ultimo uomo.

Due ore dopo essere sbarcato, Guthmund si recò alla porta del campo. Tutta la sua esperienza e tutto il suo addestramento gli suggerivano di dividere il bottino, di abbandonare gli onagri, non più necessari, e di riprendere il mare prima di trovarsi esposto alla rappresaglia. Tuttavia, ciò che vide gli parve un esercito sconfitto, in ritirata.

Se è così... pensò. *Se è così...* E si volse a gridare ordini.

L'interprete, Skaldfinn, sacerdote di Heimdall, lo guardò sorpreso: «Stai correndo un rischio...»

«Non posso farne a meno. Ricordo quello che mi diceva mio nonno: prendi sempre a calci chi è a terra.»

Quando i suoi cavalieri videro spiegarsi l'insegna della Mazza sul campo fortificato in cui speravano di essere sul punto di rifugiarsi, Carlo il Calvo sentì che il loro morale crollava. Tutti, dal primo all'ultimo, uomini e cavalli, erano fradici, infreddoliti e stanchi. Mentre i cavalleggeri uscivano a gruppetti dai boschetti e dai sentieri fra le siepi, gli ufficiali si resero conto che molti, almeno la metà, giacevano ancora nei campi bagnati, morti o in attesa della morte, feriti dai coltelli dei contadini. Gli arcieri non erano stati altro che bersagli passivi per tutta la giornata. Persino la cavalleria pesante avevano perduto un terzo dei migliori cavallarmati durante la carica a Caldbeck Hill oppure nell'attraversamento del pantano, senza mai avere

l'opportunità di dimostrare le proprie capacità.

Nell'osservare la palizzata, Carlo si rese conto che appariva indenne e ben difesa: date le condizioni, un assalto era da escludere. Decidendo di ridurre le perdite, si alzò sulle staffe e sollevò la lancia per indicare le navi ormeggiate.

Tetramente, la cavalleria cambiò direzione, deviando verso la spiaggia su cui era sbarcata settimane prima. Quando vi giunse, vide arrivare una ad una le navi dalla polena a forma di drago, uscite dalla foce del fiume, dove gli equipaggi si erano reimbarcati. A remi, le navi vichinghe presero posizione e si fermarono tutte insieme sul mare calmo, rivelando l'abilità consumata di coloro che le governavano. Dall'alto del colle su cui era situato il campo, un onagro effettuò un tiro sperimentale: il sasso piombò nell'acqua grigia a una gomena dalla *Dieu Aide.* Scrupolosamente, tutti gli onagri furono orientati in maniera tale da battere la flotta dei Franchi.

Nell'osservare la spiaggia affollata, Shef si rese conto che, mentre l'esercito franco era diventato meno numeroso, il suo era divenuto più numeroso. Le baliste e i balestrieri erano appostati: il loro numero era diminuito di poco. Le catapulte, recuperate dal luogo in cui i Franchi le avevano lasciate, senza danneggiarle, o danneggiandole in maniera tanto lieve che era stato possibile ripararle rapidamente, stavano arrivando in fretta. Soltanto gli alabardieri avevano subito gravi perdite, ma erano stati sostituiti da migliaia, letteralmente migliaia, di plebei furenti arrivati dalla foresta, armati di scure, di giavellotto e di falce. Per rompere l'accerchiamento, i Franchi avrebbero dovuto caricare in salita, con i cavalli stanchi, sotto il tiro fitto delle macchine.

Spontaneamente, Shef rammentò il proprio duello con Flan, il Gaddgedil: se si voleva consegnare un uomo, o un esercito, a Nastrond, la Spiaggia dei Defunti, bisognava sorvolarlo con un giavellotto, a simboleggiare il fatto che lo si donava ad Othin. In tal caso, non si dovevano prendere prigionieri.

Nel proprio intimo, Shef udì una voce gelida, che riconobbe come quella di Othin nei suoi sogni: «Suvvia, paga quello che mi devi. Non porti ancora il mio simbolo, ma... Non dicono tutti che appartieni a me?»

Come un sonnambulo, Shef si recò alla Morte Infallibile, già carica, puntata sul centro dell'esercito franco, confusamente ammassato sulla spiaggia. Osservò le croci sugli scudi e rammentò la *orm-garth*, e il misero schiavo, Merla, e le sofferenze che a lui stesso erano state inflitte da Wul-

fgar, e alla schiena di Godive, e a Sibba e a Wilfi, bruciati sul rogo, e alle crocifissioni... Con mano ferma, corresse il puntamento affinché la balista scagliasse il bolzone al di sopra delle teste dei Franchi.

In lui parlò ancora la voce simile al rumore di un ghiacciaio che si spaccasse: «Suvvia... Consegna i cristiani a me!»

D'improvviso, Godive gli fu accanto e gli posò una mano sul braccio, senza dire nulla. Guardandola, Shef rammentò padre Andreas, che gli aveva lasciato la vita, e il suo amico Alfred, e padre Bonifacio, e la povera donna nella radura... Ancora come stordito, guardò attorno, accorgendosi che tutti i sacerdoti della Via, come sbucati dal nulla, lo scrutavano con espressione grave, assorta.

Con un profondo sospiro, indietreggiò, allontanandosi dalla balista: «Skaldfinn... Tu sei un interprete... Scendi a dire al re dei Franchi che può scegliere fra la resa e la morte. Gli concederò la vita e il ritorno a casa: nulla di più.»

Ancora una volta, udì una voce dentro di sé, però fu quella, divertita, del viandante sulle montagne, che aveva udito per la prima volta osservando la partita a scacchi fra gli dei: «Ben fatto. Hai vinto la tentazione di Othin. Forse sei mio figlio. Ma chi mai conosce il proprio padre?»

CAPITOLO DODICESIMO

«È stato sottoposto a tentazione» dichiarò Skaldfinn. «Quale che sia il tuo parere, Thorvin, c'è qualcosa di Othin, in lui.»

«Sarebbe stato il massacro più grande da quando gli uomini sono giunti su queste isole» aggiunse Geirulf. «I Franchi, sulla spiaggia, erano esausti e impotenti, e i plebei inglesi non avrebbero avuto pietà.»

I sacerdoti della Via erano nuovamente seduti all'interno del cerchio sacro, nel recinto di funi e di sorbo, intorno al giavellotto e al fuoco: il luminoso colore scarlatto delle bacche autunnali raccolte recentemente da Thorvin rosseggiava nel tramonto.

«Un evento del genere ci avrebbe arrecato la più grave sfortuna» disse Farman. «Da un sacrificio simile, infatti, è essenziale non trarre bottino né profitto. Ma gli Inglesi non se ne sarebbero curati: avrebbero depredato i defunti, e allora contro di noi si sarebbero scatenati sia il dio cristiano che la furia del Padre di Tutti.»

«Nondimeno, Shef non ha scagliato il dardo» affermò Thorvin. «Ha trattenuto la propria mano. Ecco perché sostengo che non è figlio di Othin. Un

tempo lo credevo, ma ora so che non è così.»

«Converrebbe che tu ci dicessi ciò che hai appreso da sua madre» esortò Skaldfinn.

«Ebbene» incominciò Thorvin «vi racconterò cos'è accaduto... È stato abbastanza facile trovarla, nel villaggio di suo marito, l'*heimnar*. Forse con me non avrebbe parlato, tuttavia ama la ragazza, anche se è figlia della concubina del suo consorte. E così, alla fine, mi ha raccontato tutta la storia. È andato tutto come ha raccontato Sigvarth, anche se questi disse che lei apprezzò le sue attenzioni, e... Be', dopo tutto quello che ha sofferto, non è sorprendente che la donna abbia parlato di lui soltanto con odio. Comunque, ha confermato il racconto dello *jarl*, che la prese sulla sabbia, la portò sulla nave, e ve la lasciò per tornare sulla spiaggia a partecipare all'orgia dei suoi uomini. Fu allora che, secondo la donna, accadde questo... Udì grattare alla frisata, andò a guardare e vide, nella notte, una barca a remi, con a bordo un uomo. Ho insistito, affinché lo descrivesse, ma lei ha sostenuto di non ricordare nulla, tranne che era di mezz'età, di altezza media, vestito in maniera né ricca né povera. L'uomo le fece un cenno. Credendo che fosse un pescatore venuto a liberarla, lei si lasciò cadere nella barca. Senza mai dire una parola, lui si allontanò dalla spiaggia, poi remò lungo la costa e la fece sbarcare. Lei tornò a casa, dal marito.»

«Forse era davvero un pescatore» intervenne Farman. «Allo stesso modo, il tricheco era un tricheco e lo *skoffin* era soltanto l'invenzione della fantasia di un ragazzo sciocco, spaventato dall'essere costretto a star solo di guardia nella notte.»

«Ho chiesto alla donna se l'uomo pretese una ricompensa. Avrebbe potuto accompagnarla a casa, dove sarebbe stato pagato, se non dal marito, almeno dai parenti di lei. Ma la donna ha detto che si limitò a sbarcarla. Ho insistito, affinché ricordasse ogni dettaglio. Ebbene, ha detto un'altra cosa... Dopo avere spinto la barca in secca, sulla spiaggia, l'uomo la guardò. Allora lei si sentì improvvisamente spossata, e si sdraiò fra la vegetazione. Quando si destò, si accorse che l'uomo era scomparso.» Thorvin guardò attorno. «Ebbene, non sappiamo che cosa accadde nel periodo in cui la donna rimase addormentata. Sono dell'opinione che, se fosse stata presa nel sonno, se ne sarebbe accorta, in qualche modo. Ma chi può dirlo? Sigvarth l'aveva violentata poco prima. Se avesse avuto qualche sospetto, non avrebbe avuto nulla da guadagnare a rivelarlo, o neppure a rammentarlo. Nondimeno, quello strano sonno mi suscita interrogativi...» E si volse a Farman: «Dimmi, tu che sei il più saggio fra noi... Quanti dèi esistono ad

Asgarth?»

Inquieto, Farman cambiò posizione: «Non è affatto una domanda saggia, Thorvin... Othin... Thor... Frey... Balder... Heimdall... Njorth... Ithun... Tyr... Loki... Questi sono coloro di cui ci occupiamo maggiormente, tuttavia ve ne sono molti altri nelle leggende: Vithar... Sigyn... Ull...»

«E Rig?» chiese cautamente Thorvin. «Che cosa sappiamo di Rig?»

«Che è uno dei nomi di Heimdall» chiese Skaldfinn.

«Un nome...» meditò Thorvin. «Due nomi, una sola persona... Così si tramanda... Ebbene, non direi mai quello che sto per dire adesso al di fuori del cerchio, ma talvolta ho l'impressione che i cristiani abbiano ragione, ossia che esista un unico dio...» Si accorse delle espressioni di sorpresa, di sdegno, di orrore degli altri sacerdoti. «Ma questo unico dio, che non è maschio né femmina, ha diversi aspetti, che forse competono fra loro, come un uomo che, per divertirsi, giochi a scacchi da solo, la mano destra contro la mano sinistra: Othin contro Loki, Njorth contro Skathi, Aesir contro Vaenir... Eppure, la vera contesa è fra tutti gli aspetti, tutti gli dèi, e i giganti e i mostri che ci condurranno a Ragnarok. Orbene, Othin ha il suo modo di rafforzare gli uomini affinché possano essere in grado di aiutare gli dèi quando, quel giorno, sarà necessario affrontare i giganti. Ecco perché tradisce i guerrieri e sceglie i più possenti affinché muoiano: così saranno nella sua aula regia, il giorno in cui arriveranno i giganti. Tuttavia, ho pensato che forse anche Rig ha il suo modo... Conoscete la storia sacra secondo la quale Rig viaggiò attraverso le montagne, incontrò Ai e Edda, e da Edda generò Thrall, lo schiavo, poi incontrò Afi e Amma, e da Amma generò Karl, l'uomo libero, poi incontrò Fathir e Mothir, e da Mothir generò Jarl, il condottiero, il nobile... Ebbene, il nostro *jarl* è stato prima schiavo e poi uomo libero. E chi è il figlio di Jarl?»

«Kon il Giovane» rispose Farman.

«Vale a dire *Konr ungr*, ossia *konungr*.»

«Ovvero King, il re» aggiunse Farman.

«E adesso, chi può negare al nostro *jarl* questo titolo? Con la sua vita, sta rivivendo la storia di Rig e dei suoi rapporti con l'umanità.»

«Ma perché il dio Rig sta facendo tutto questo?» chiese Vestmund, sacerdote di Njorth. «E qual è il potere di Rig? Confesso, infatti, di non saper nulla di lui, tranne la storia che hai ricordato.»

«È il dio di chi si arrampica, di chi progredisce» spiegò Thorvin. «Il suo potere consiste nel migliorare gli uomini, non mediante la guerra, come Othin, bensì mediante le capacità. Esiste un'altra vecchia storia, che sicu-

ramente conoscete, la quale narra di Skjef, padre di Skjold, ossia Sheaf, il fascio, padre di Shield, lo scudo. I sovrani dei Danesi si considerano i re guerrieri, figli di Skjold. Ebbene, persino loro ricordano che prima di Skjold, il re guerriero, è esistito un re pacifico, che insegnava agli uomini a dissodare e a mietere, anziché a vivere di caccia come le belve. Quello che ora è successo, secondo me, è questo: è arrivato un nuovo Sheaf, quale che sia la pronuncia del suo nome, a liberarci dal dissodare, dal mietere, dal vivere soltanto in dipendenza dei raccolti.»

«E questi è "colui che viene dal Nord"» aggiunse Farman, dubbioso. «Ma non appartiene alla nostra razza e alla nostra cultura, e si è alleato con i cristiani. Non è quello che ci aspettavamo...»

«Le azioni degli dèi non corrispondono mai alle nostre attese» sentenziò Thorvin.

Osservati da Shef e da Alfred, i guerrieri franchi, disarmati, s'imbarcarono in tetra processione, seguendo il loro sovrano, sulle navi che li avrebbero ricondotti in patria. Li accompagnavano, poiché Alfred aveva insistito a tale proposito, non soltanto il legato pontificio e i preti franchi, ma anche l'arcivescovo di York, il vescovo Daniel, di Winchester, il diacono Erkenbert, e tutti gli ecclesiastici inglesi che non si erano opposti agli invasori. Daniel aveva strillato minacce di dannazione eterna al re scomunicato, che tuttavia era rimasto irremovibile: «Poiché mi avete scacciato dal vostro gregge» aveva risposto Alfred «ne creerò uno nuovo, mio, con pastori migliori, e con cani dai denti più affilati.»

«Per questo» aveva commentato Shef «ti odieranno per sempre.»

«Questa è un'altra delle cose che dovremo dividere» aveva replicato Alfred.

E così, avevano concluso il loro accordo.

Entrambi erano soli e senza eredi. Avrebbero regnato insieme, Alfred a meridione del Tamigi, Shef a settentrione, almeno fino all'Humber, oltre il quale incombevano ancora Occhi di Serpente e le sue ambizioni. Ciascun sovrano aveva nominato proprio erede l'altro. Ognuno aveva convenuto che nel proprio dominio chiunque avrebbe potuto adorare liberamente gli dèi di propria scelta: quello dei cristiani, quelli della Via, e qualsiasi altro ancora. Ma nessun prete o sacerdote di nessuna religione avrebbe potuto accettare ricompense di qualunque genere, in beni o in terre, se non in casi eccezionali. Tutte le terre della Chiesa sarebbero tornate in possesso della corona, ciò che avrebbe reso Alfred e Shef, in breve tempo, i sovrani più

ricchi d'Europa.

«Dobbiamo impiegare bene il denaro» aveva aggiunto Shef.

«In opere di carità?»

«Anche in altri modi. Si dice spesso che nessuna novità può arrivare prima del suo tempo, e io lo credo. Però, credo anche che gli uomini, o le religioni, possano distruggere le novità, benché sia arrivato il loro tempo. Pensa alle nostre macchine e alle nostre balestre... Chi può dire che non avrebbero potuto essere costruite cento anni fa, o cinquecento anni fa, all'epoca dei Romani? Eppure non è stato così. Voglio recuperare tutte le conoscenze antiche: persino quella dei numeri, tramandata dagli *arithmetici*, e sfruttarle per produrre nuove conoscenze, e novità.» Così dicendo, aveva serrato la mano, come per impugnare la mazza di ferro.

Intanto che entrambi continuavano ad osservare i nemici sconfitti che s'imbarcavano, Alfred disse: «Mi sorprende che continui a rifiutare di portare la mazza come tuo simbolo. Dopotutto, io porto ancora la croce.»

«La Mazza è il simbolo della 'Via. Inoltre, Thorvin dice di avere un nuovo simbolo per me. Dovrò vederlo, prima di accettarlo, giacché si tratta di una scelta difficile. Ah... Eccolo...»

Insieme a tutti gli altri sacerdoti della Via, nonché a Guthmund e ad alcuni fra i capitani vichinghi più anziani, Thorvin si avvicinò: «Ecco il tuo simbolo...» E mostrò un ciondolo appeso a una catenina d'argento.

Con curiosità, Shef lo osservò: un braccio verticale, che rappresentava lo staggio, da cui sporgevano, su entrambi i lati, cinque bracci orizzontali, più corti, che rappresentavano i cavicchi. Domandò: «Che cos'è?»

«È una *kraki*» spiegò Thorvin «una scala a reglio. È il simbolo di Rig.»

«Non ho mai sentito il nome di questo dio... Che cosa puoi dirmi di lui, che m'induca a portarne il simbolo?»

«È il dio dei viandanti, di coloro che si arrampicano e che progrediscono. Non è potente tramite se stesso, bensì tramite i propri figli. È il padre di Thrall, di Karl, di Jarl, e di altri ancora.»

Molti osservavano Shef, il quale, a sua volta, li scrutò: Alfred, Thorvin, Ingulf, Hund... Altri mancavano: Brand, sulla cui guarigione non aveva ancora notizie, e sua madre, Thryth, di cui non sapeva se mai l'avrebbe rivista.

Soprattutto, mancava Godive. Dopo la battaglia, una squadra di serventi aveva portato la salma di Alfgar, fratellastro di Shef, figlio di sua madre e marito di Godive. Entrambi avevano osservato a lungo il volto purpureo, il collo torto, cercando di trovarvi qualche ricordo della fanciullezza, qualche

indizio che spiegasse l'odio che aveva nutrito. Shef aveva ricordato alcuni versi di un poema antico recitatogli da Thorvin, i quali riferivano le parole pronunciate da un eroe sulla salma del fratello, da lui stesso ucciso:

Sono stato la tua sventura, fratello. La sfortuna è su di noi.
Funesto è il fato delle Nome: non lo dimenticherò mai.

Tuttavia, Shef non aveva pronunciato queste parole, perché intendeva dimenticare. E sperava che un giorno anche Godive avrebbe dimenticato: dimenticato che lui prima l'aveva salvata, poi l'aveva abbandonata, poi si era servito di lei. Giacché non era più sottoposto alla tensione continua di progettare e di agire, di combattere, sentiva di amarla più di quanto l'avesse mai amata prima di liberarla dal campo di Ivar. Ma quale genere di amore era mai, che doveva aspettare il momento giusto per essere riconosciuto e accettato?

Questo era ciò che aveva pensato Godive, la quale se n'era andata per seppellire la salma del marito e fratellastro, senza che Shef sapesse quando e se sarebbe tornata.

Questa volta, dovrò decidere da solo, pensò Shef. Guardò oltre gli amici, verso i nemici che continuavano ad imbarcarsi, con i volti torvi e colmi d'odio, e pensò a Carlo, umiliato, e a papa Nicola, furibondo, e ad Occhi di Serpente, che si trovava nel Nord e che aveva un fratello da vendicare. Di nuovo, osservò il ciondolo d'argento che aveva in mano: «Una scala a reglio... È difficile starvi in equilibrio...»

«Bisogna salire un cavicchio alla volta» rispose Thorvin.

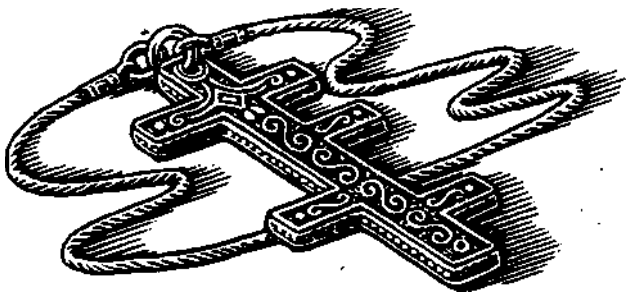
«È difficile salire... È difficile mantenere l'equilibrio... È difficile arrivare in cima... Ma in cima vi sono due cavicchi a cui sostenersi, l'uno dirimpetto all'altro. Potrebbe quasi essere una croce...»

Accigliato, Thorvin replicò: «Rig e il suo simbolo sono conosciuti fin dall'antichità, sin da molto tempo prima che esistesse la croce. La scala a reglio non è un simbolo di morte, bensì di progresso, di vita migliore.»

Per la prima volta da molti giorni, Shef sorrise: «Mi piace il tuo simbolo, Thorvin: lo indosserò.» Si mise al collo il ciondolo della Via, poi si girò a guardare il mare brumoso.

Allora, un nodo che aveva dentro si sciolse, una sofferenza fuggì.

Per la prima volta in tutta la propria vita, Shef si sentì in pace.



FINE